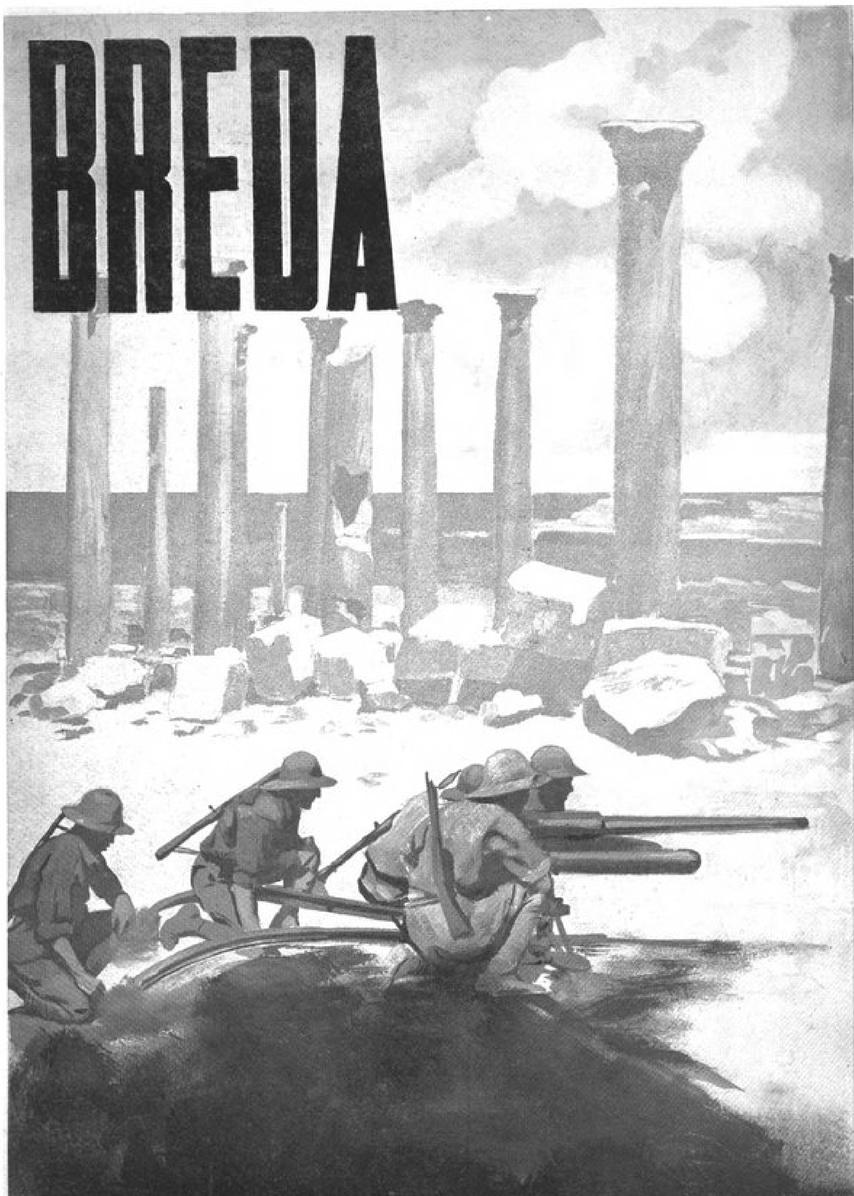


LA RIVISTA

Illustrata del Popolo d'Italia

ABB. POST. (GRUPPO III)


BREDA

materie animali e vegetali
aria
pirolusite nazionale
carbone
energia elettrica
salgemma
pirite
acqua

Dalle più comuni materie prime al farmaco di alta purezza

Partendo dalle materie prime più comuni come l'acqua, l'aria, il carbone, l'energia elettrica, le piriti, il salgemma, lo zolfo e via dicendo, il Gruppo Montecatini ricava una copiosa serie di prodotti chimici intermedi. Questi costituiscono a loro volta le materie prime dalle quali la "Farmitalia" ottiene la gamma completa dei suoi prodotti farmaceutici: sulfamidici, barbiturici, arsenobenzoli, pirazoli, antimalarici, anestetici, salicilati, composti arsenicali, ecc.

La "Farmitalia", grazie appunto alla sua intima unione con la grande industria chimica italiana, ha potuto realizzare una vasta produzione farmaceutica, liberando così il nostro Paese dall'antica dipendenza verso i medicinali esteri.

Esemplare fuori Commercio per la distribuzione agli effetti di legge

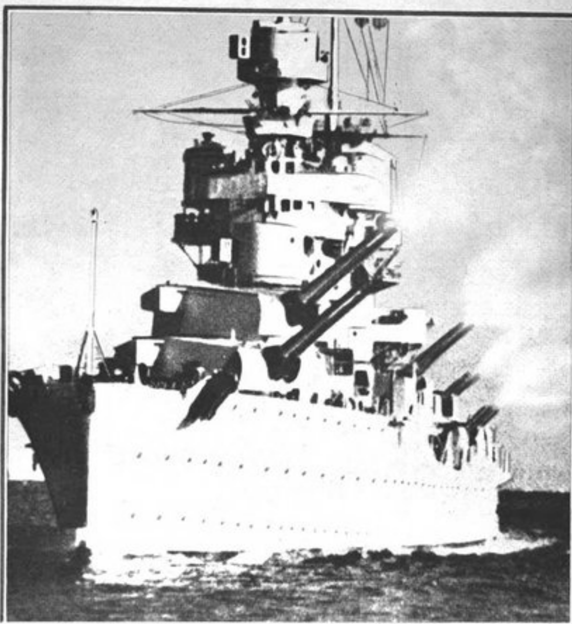


Farmitalia



Capitale Sociale L. 65.000.000
Gruppo Montecatini
Milano

la più grande industria italiana di prodotti farmaceutici



LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI

Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651 - Anno XX - N. 7 - Luglio 1942

LA RIVISTA esce ogni mese - Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A. - I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi

BATTAGLIONI DI "SQUADRISTI"

Battaglioni di "Squadristi" partono per la "zona di impiego". Altri li precedettero ed hanno già arricchito di fatti d'armi, di episodi eroici, di gesta individuali e collettive gli albi della gloria.

I reparti speciali di Camicie Nere formati esclusivamente di "Squadristi" allineano dunque anche nelle file dei soldati semplici uomini fra i trentacinque ed i cinquant'anni di età.

Aggiungiamo che non sono questi i primi "Squadristi" volontari nella presente guerra. Altri ufficiali e soldati sono nei "Battaglioni M"; altri sono, o furono, nei "Reparti d'assalto", nell'antiaerea, nella "Milmart" in Libia; altri hanno fatto la dura guerra dei fronti di Albania nelle eroiche Legioni di Camicie Nere. Ed altri, ancora, si batterono sino all'ultima bomba a mano ed all'ultimo boccone di pane tra i prodi, che, fermi e risoluti, obbligarono un grosso esercito britannico a perdere in Etiopia, per mesi e mesi, uomini ed armi di cui il generale Wavel avrebbe potuto fare preziosa utilizzazione altrove.

Perchè la "vecchia guardia" è pronta sempre, per ogni appello, per ogni tappa della Rivoluzione, dovunque il Duce comandi. E dovunque sia la "zona di impiego", gli "Squadristi" si fanno e si faranno onore.

È per essi come un ritorno al "loro" tempo: quello della "Squadra" tra il 19 e il 22, ch'erano tutte "disperate" anche se non amavano questo aggettivo per nome. E marciano cantando gli inni e le canzoni d'allora!

Per molti non è il primo ritorno, poichè hanno sul petto i nastrini della guerra per la conquista dell'Impero e della guerra di Spagna. E non pochi, tra i graduati di truppa e gli ufficiali, hanno i nastrini dell'altra guerra mondiale.

La giovinezza, balda e ardita, ritorna in essi anche se qualche muscolo è meno elastico, anche se nei capelli appare qualche filo bianco e nel volto qualche ruga.

Ne emana un nobilissimo esempio per i giovani.

Non che questi ne abbiano bisogno oggi.

È di pochi giorni or sono l'austera cerimonia, nella quale il Duce appuntava sul petto di Combattenti, o di familiari di Caduti, i segni dell'eroismo e tra gli insigniti, viventi od "alla Memoria", c'erano i ragazzi di quel meraviglioso Battaglione della Gioventù Italiana del Littorio che in Libia tenne testa prodigiosamente a reiterati assalti di una forza nemica di svariate razze, superiore per numero e per mezzi. E in tutte le armi, di terra, del cielo, dei mare, i giovani, quelli della generazione coetanea agli anni della vigilia o della "Marcia su Roma", fanno prodigi di valore e proiettano nella Storia luci di sacrificio sublime.

Però è certo che gli "Squadristi" — compresi quelli che fecero il Carso, il Grappa, il Piave — dimostrano ai ventenni di oggi e di domani, che i "vecchi" della Vigilia Fascista, dopo altri vent'anni, sono sempre "in gamba" per la Patria, per il Duce, non sono "sedentarizzati" nè spiritualmente invecchiati.

La presenza in linea del volontarismo garibaldinamente italiano, di tutte le età, è anche un fatto polemico verso la propaganda nemica.

Questa insiste sempre nell'ignobile tentativo di svalutare la parte dell'Italia fascista nella guerra e di denigrarne i combattenti. Dopo due anni, seguita ancora a dire che gli Italiani non vogliono battersi e che anche i vecchi fascisti sono contro la guerra dell'Asse e che il popolo non vuole più saperne. Ed i nordamericani, ultimi arrivati, peraltro non ancora a tiro, si abbandonano a queste vili esercitazioni con accentuata idiozia; come fa, per citarne uno, il capo dell'aviazione militare statunitense, generale Arnold, ciarlatanando alla Radio Londra: "In quanto all'Italia, essa e già sfasciata".

Ebbene; questa Italia "sfasciata" vanta sempre nuovi e più numerosi Battaglioni di volontari, "Squadristi" o poco più che "Avanguardisti" in aggiunta alla poderose forze di terra, del mare, del cielo. Questa Italia "sfasciata" manda a picco presso le coste d'America non soltanto piroscafi da trasporto, ma anche qualcuna delle migliori e più moderne grandi corazzate di Roosevelt; e punisce, con una massacrante azione aerea navale, il tentativo inglese di far attraversare il Mediterraneo da convogli con potenti flotte navali ed aeree di scorta.

Inoltre, in Libia, i soldati di questa Italia, insieme ai camerati tedeschi, smantellano i capisaldi fortificati dei britannici, che dalla Marmarica si preparavano a marciare, con semoventi fortezze nordamericane, su Bengasi e Tripoli, e poi sulla Sicilia, e che intanto ora vi arrivano prigionieri a migliaia e migliaia...

E Tobruk, la piazzaforte cardine di tutta la guerra anglosassone nell'Africa del Nord va a far compagnia a Dunkerque, a Creta, a Hong-Kong, a Singapore, ecc., ecc.

Ben giustificato è l'entusiasmo che il popolo italiano manifesta per queste grandi vittorie delle truppe italiane e germaniche, che "strette in un fraterno cameratismo d'armi ed animate da uno spirito combattivo superbo" hanno saputo una volta ancora, come sarà per sempre, vincere!

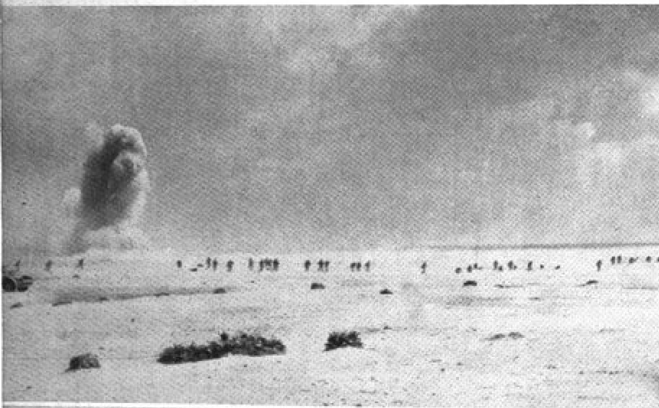
MANLIO MORGAGNI



Come navigando su nuvole di sabbia questo elemento della ferrea Divisione "Ariete" avanza sicuro verso il nemico.

Foto R. G. LUCE - Canton

IL CAMMINO DELLA VITTORIA SUL FRONTE MARMARICO





Il generale Bastico e il maresciallo Rommel visitano un caposaldo riconquistato sul fronte della Marmarica.

Foto R. G. LUCE - Crespi



Nella pagina di fronte: L'attacco dei mezzi corazzati dell'Asse è sferrato. Il nemico non avrà scampo se non nella resa. Come infatti si vede nella fotografia in basso.

Foto R. G. LUCE - Casadei e Dall'Aglio

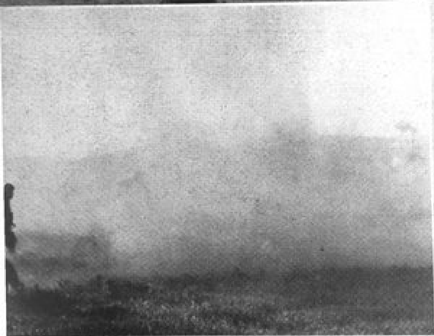
Mezzi corazzati appoggiano l'azione delle fanterie. - Un carro armato pesante della sconfitta VIII Armata britannica, immobilizzato e catturato dalle nostre truppe.



GUASTATORI ALL'ASSALTO D'UNA TRINCEA









I fanti han già raggiunto il sommo dell'altura fatta di petraia e di arbusti spinosi.



A sinistra, dall'alto: Lanciafiamme in azione per preparare il terreno alle avanguardie dei guastatori. - Un colpo bene aggiustato delle nostre artiglierie apre una prima breccia nel folto dei reticolati. - In mezzo alla nuvola di fumo prodotta dallo scoppio, i nostri guastatori balzano all'attacco del caposaldo nemico. - Eccoli ormai lanciati fuori dal riparo aprirsi il varco in mezzo al nemico a forza di bombe a mano.

SUL FRONTE DI TOBRUK

Fotogrammi LUCE



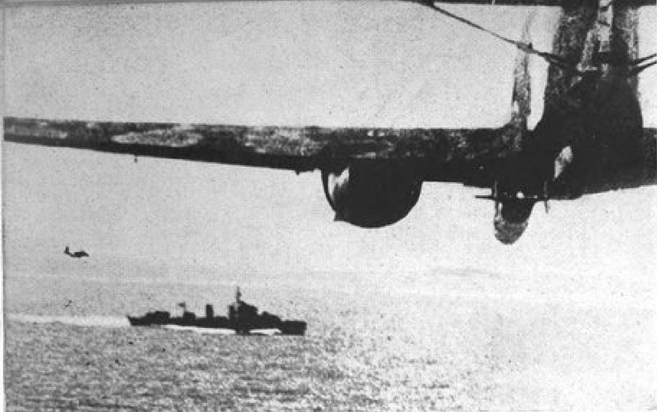
Le artiglierie hanno già allungato il tiro.



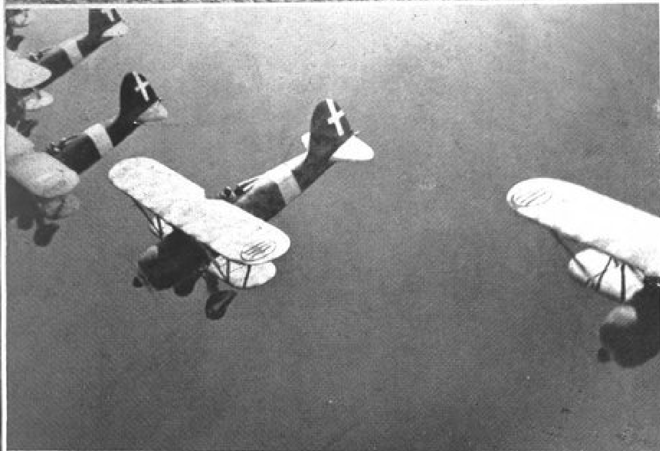
A destra, dall'alto:

Dietro ai reparti avanzanti dei guastatori vengono i carri armati ai quali è stato aperto uno stretto sentiero tra i campi di mine. La lotta è stata aspra ma la trincea inglese è conquistata. Il nemico, baionetta alle reni, è

LA BATTAGLIA AERO-NAVALE DI PANTELLERIA

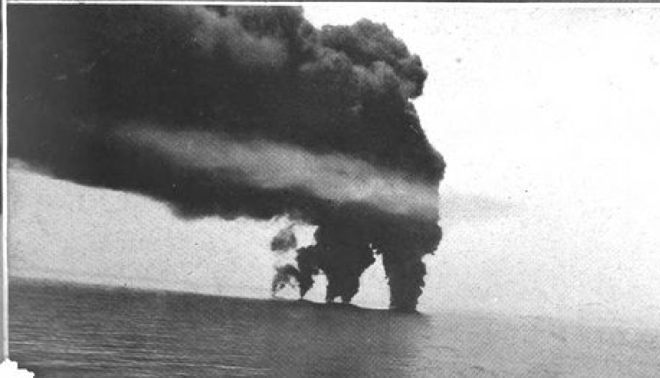


Momenti della vittoriosa battaglia aero-navale nel Mediterraneo centro-occidentale. Un nostro aerosilurante avvistato, un cacciatorpediniere nemico inizia la sua micidiale azione a volo radente.



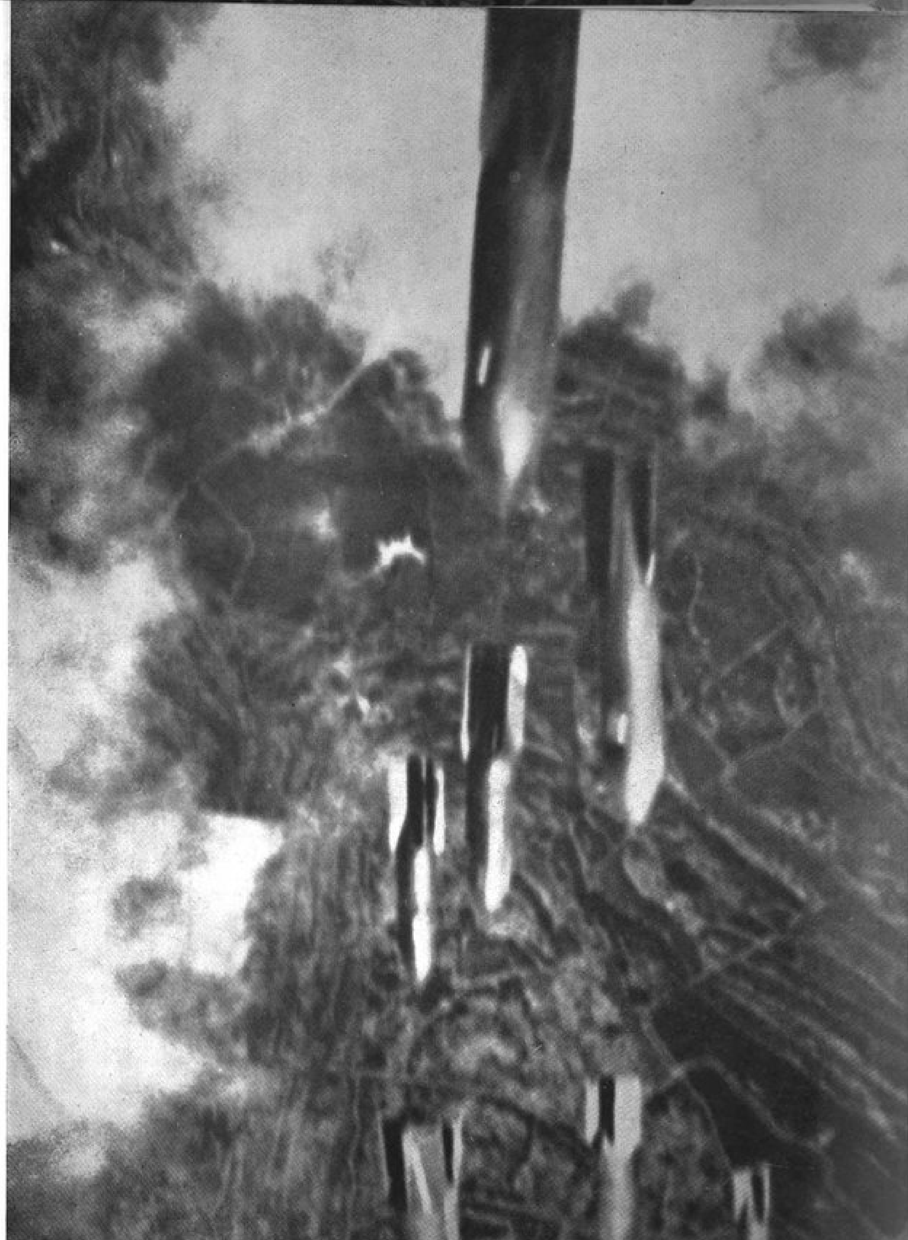
Fotografie R. G. LUCE – R. Aeronautica

Stormi di caccia proteggono dall'alto la sua azione contro ogni velleità della caccia avversaria.



I siluri sono stati messi a segno. Una grossa petroliera brucia in mezzo al mare e vicino un altro piroscafo di 3000 tonnellate affonda.

Nella pagina di fronte:
Ecco in sintesi la giornata maltese!



LE VITTORIOSE IMP
SOMMERGIBILI



Il grosso fuso del siluro viene calato delicatamente sul sommergibile per essere poi fatto scivolare entro il ventre dell'unità ed essere alloggiato nel suo tubo di lancio.



Si stivano importanti e notevoli quantità di viveri. Questo manipolo di marinai deve restare in missione lontano da ogni base sei sette e forse più settimane.



S'inizia l'opera lenta e cautelata per trasferire il siluro entro il sommergibile e quindi collocarlo nel suo tubo di lancio.

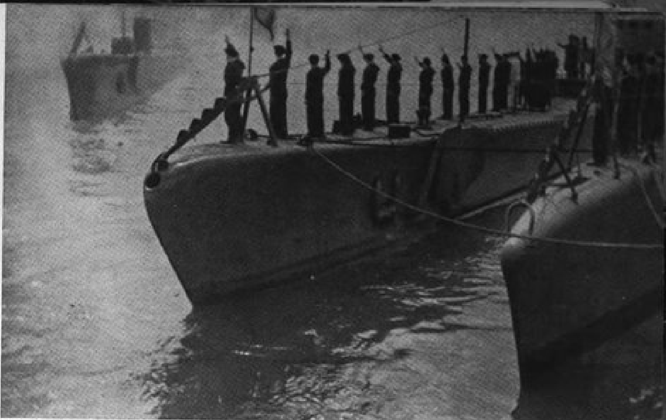
A destra: La nave da battaglia "Maryland", affondata in Atlantico dal nostro sommergibile "Barbarigo".



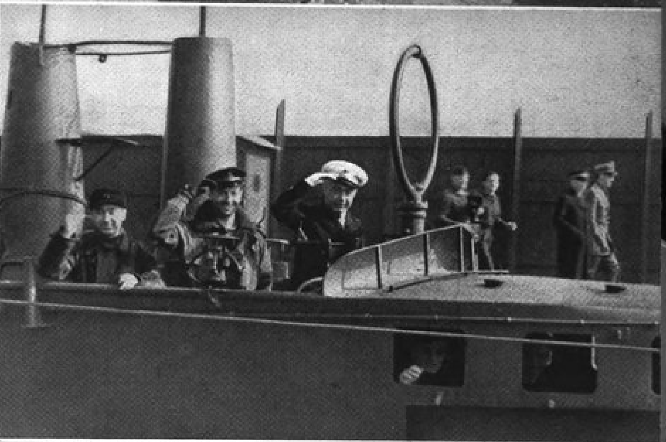
Fotogrammi LUCE

Il siluro è entrato quasi tutto nel corpo del sommergibile; all'esterno sporge ancora la macchina con l'elica.

IP RESE DEI NOSTRI
I NELL'ATLANTICO

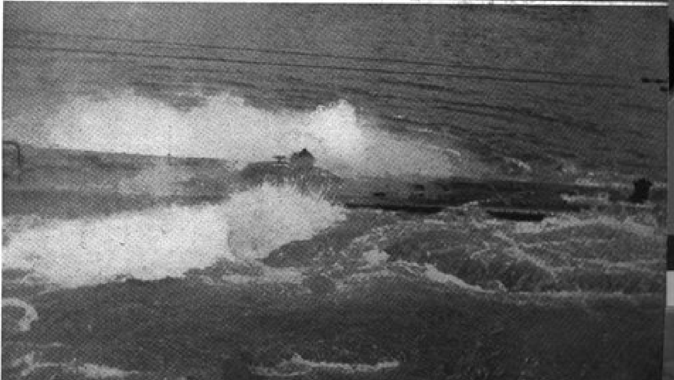


Il sommergibile lascia la base verso l'Atlantico. Da bordo delle altre unità gli equipaggi schierati rivolgono il saluto alla voce ai camerati che iniziano una nuova missione di guerra.



Dalla torretta gli ufficiali rispondono al saluto di chi resta e attende il proprio turno di missione. Il comandante Grossi, affondatore della corazzata statunitense "Maryland" da trentaduemila tonnellate, non sa ancora che spetterà al suo "Barbarigo" una sì valorosa impresa. Sotto: Il sommergibile che salpa per una lunga missione atlantica è tanto carico di carburante, siluri, viveri che deve navigare con la poppa quasi sommersa.





VALANGHE DI CARRI ARMATI NEL SETTORE DI CARKOV

Il settore di Carkov è stato teatro nei giorni scorsi del più terribile e gigantesco urto di mezzi corazzati di tutta questa guerra. L'eco sembra esservi ripercossa su tutta l'immensa Russia, ma ancora una volta le forze tedesche sono passate oltre, rompendo tutti gli ostacoli come una valanga di acciaio. Ecco nella pagina di fronte due aspetti della guerra contro le orde bolsceviche: carri armati avanzano tra nembi di scoppi e fragori di incendi. Ad essi seguono i manipoli dei guastatori.



Vita e morte — senza miracoli — di un carro armato pesante russo.



Protette dalla sicura vigilanza dei carri armati, in continuo collegamento radio tra loro lungo l'infinito schieramento, le fanterie tedesche si riposano prima di riprendere la vittoriosa marcia in avanti.



Un altro aspetto consueto di questa guerra di macchine: i carristi russi piegati dalla folgore della battaglia dinanzi alla loro creduta divinità: il carro da cinquantadue tonnellate

NELLA CRIMEA





Fanteria in attesa del balzo finale sul fronte di Kerch.

Nella pagina seguente: Da questa striscia di terra con cui si conclude la penisola di Kerch, le armate russe hanno tentato invano di sfuggire alla distruzione. Ovunque sono passati gli Stuka, han fatto il molo. Terrificante visione della baia di Feodosia dopo un'intervento in massa di Stuka.





Epilogo: Turbe di prigionieri russi affluiscono verso le retrovie.



A sinistra, dall'alto: Avanguardie di guastatori pronti a entrare in azione dinanzi a un fortino nella penisola di Kerch bersagliata dagli Stuka e dalle artiglierie - Colonne interminabili di rifornimenti in attesa di "via libera" verso le truppe operanti nel settore di Kerch - Uno degli innumerevoli forti con cui i bolscevichi speravano di trattenere l'irruenza dell'offensiva tedesca in Crimea è stato ridotto al silenzio. Al cospetto delle sue feritoie non più pericolose sostano i vincitori.

Foto R. G.
LUCE
Berard

Le avanguardie di un nostro reparto del C.S.I.R. in azione intorno ad un importante nodo ferroviario durante la battaglia di Carkov.

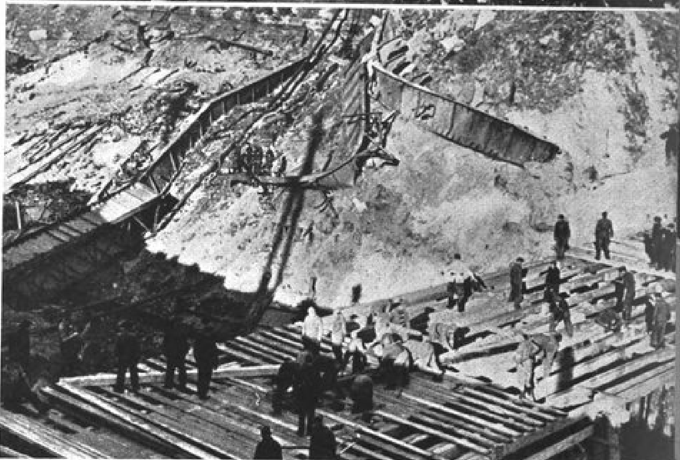
ITALIANI NEL SETTORE DEL DONEZ E NEL MAR NERO

L'attiva azione delle nostre flottiglie di M.A.S. operanti nel Mar Nero con indomito valore per la guerra contro i sommergibili.



NELLE RETROVIE DEL FRONTE RUSSO







Dall'alto: Treni e treni di carburanti si succedono nelle retrovie per l'incessante rifornimento dei fronti di battaglia. - Le squadre dell'organizzazione Todt al lavoro per la costruzione di un ponte in un settore delle retrovie. - In armonia al perfetto funzionamento dell'organizzazione bellica tedesca, il difficile problema del vettovagliamento delle truppe è risolto mirabilmente con grandi impianti nelle immediate vicinanze del fronte. Ecco una colossale panetteria capace di fornire giornalmente il pane a migliaia di soldati.



Nella pagina di fronte:
La travolgente avanzata nipponica in Birmania. Una colonna di truppe leggere attraversa un fiume servendosi dei resti di un ponte di ferro fatto saltare dal nemico in fuga. Sotto: Reparti giapponesi avanzano verso Rangoon accolti con entusiasmo dalle popolazioni indigene.

La prima fotografia diretta di Pearl Harbour, l'isola ormai famosa che diede gloria agli eroici soldati giapponesi per la tempestività dell'attacco costato agli Stati Uniti gravissime perdite.

ASPETTI DELLA GUERRA NELL'ESTREMO ORIENTE







Nel centro, da sinistra: Prigionieri americani caduti in mani giapponesi nei mari del Sud - L'ammiraglio Jsoroku Jamamoto, comandante in capo della Flotta Imperiale giapponese - Il generale Hisaiti Terauchi comandante delle Forze Armate giapponesi nel Sud.



Una veduta della città e del porto di Sydney, uno dei centri australiani



L'arrivo a Roma del Ministro degli Esteri spagnolo, Serrano Suñer, accompagnato dal Conte Ciano.

PATTI AL VENTO

La guerra contro l'aggressione bolscevica dura da un anno e di giorno in giorno si manifesta sempre più chiara ed evidente la collusione fra bolscevismo e plutocrazia anglo-ebraica.

L'entrata in scena della Russia sovietica ha dato alla guerra del Tripartito e particolarmente agli scopi di guerra dell'Asse un contenuto politico e morale che sovrasta ad ogni altra pur grande ed imponente considerazione ed aspetto del conflitto.

In aderenza a questa considerazione di proporzioni si sviluppano le operazioni belliche sul fronte orientale e si commisurano i progressi dell'azione militare su questo vastissimo fronte al significato della lotta ingaggiata fra l'Europa ed il bolscevismo in conseguenza diretta della politica anticontinentale della Gran Bretagna.

In sostanza, l'imperialismo britannico ed il comunismo moscovita mirano ad un unico scopo: l'annientamento della civiltà e della unità continentale dell'Europa. I due estremismi si indentificano in questa loro bieca e sorda volontà di distruggere l'Europa e di annullare la capacità di vivere e di dominare dei popoli europei e della civiltà che l'Europa ha ereditato dalla romanità e dal germanesimo.

Ma con maggior sensibilità e più diretto senso storico e politico l'Europa che vive si è subito coalizzata ed identificata nella lotta tremenda, grandiosa e decisiva contro il bolscevismo.

Le plutocrazie persistono ora nel loro proposito di valorizzare e di potenziare l'influenza bolscevica in Europa a cagione della loro impossibilità a sottomettere con i propri mezzi il continente ed a vincere l'Asse.

Inglesi ed americani abbandonano volontieri ai moscoviti un bene del quale hanno capito che non potranno mai entrare in possesso; ed intanto su questa promessa, nulla e fallace, impegnano i sovieti ad opporre resistenza all'Asse e ad assumersi la maggior parte dei pesi e dei sacrifici della guerra che si combatte sul continente.

Ancora un accordo è stato di recente stabilito fra i plutocrati ed i bolscevichi sulla base della concessione alla Russia della supremazia sull'Europa. Si ha nel mondo l'impressione che gli anglo-americani stiano tentando di vendere ai bolscevichi la proverbiale pelle dell'orso, e che essi si dilettino a cedere a Stalin il potere e l'influenza ai quali, nel loro intimo, hanno definitivamente rinunciato.

Negli accordi stabiliti con i bolscevichi deve essere da parte anglo-americana una fondamentale riserva mentale caratteristica del temperamento e del senso morale degli anglo-sassoni. Promettendo ai bolscevichi tutta o quasi tutta l'Europa Churchill e Roosevelt si ripropongono di stimolare le ambizioni imperialistiche di Stalin, che per intanto si traducono in una esasperata volontà di opporre uomini e mezzi alla coalizione antibolscevica dell'Europa guidata dalle potenze dell'Asse.

La inanità di questa resistenza destinata ad infrangersi contro le armate alleate che difendono una cosa più grande di un folle e truce sogno imperialistico, deve essere ormai presente anche ai sobillatori di Londra e di Washington; ma il gioco delle plutocrazie, che vuole essere scaltro e sottile, non può essere influenzato da questa disperata certezza. Agli inglesi sopra tutto preme che i bolscevichi si battano gettando nella fornace ardente del fronte orientale tutte le riserve immense delle quali la grande Russia può ancora disporre. Consumo fa consumo, distruzione porta distruzione, esaurimento genera esaurimento.

Al centro di tutti i calcoli e di tutte le preoccupazioni della Gran Bretagna, sta il fatto incontro-



"L'IDILLIO INTERROTTO"

meni, gli ungheresi, i finlandesi, gli slovacchi, i croati, i volontari spagnoli: contro questa formidabile coalizione di popoli europei si logorano e si esauriscono ben più tremendamente i russi. Questo per gli inglesi è già un risultato apprezzabile per il quale si può promettere a Stalin il possesso o la supremazia dell'Europa.

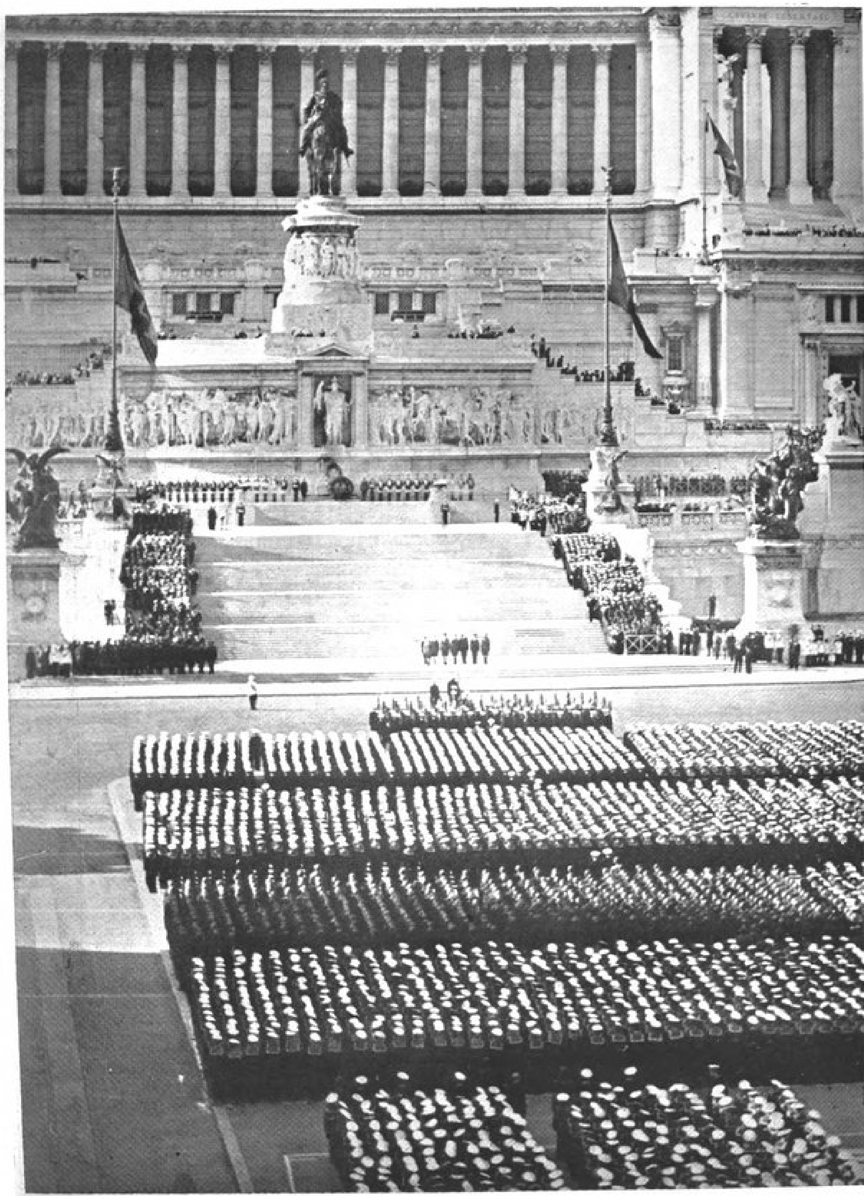
Cosa avverrebbe il giorno nel quale i bolscevichi, stremati, si presentassero a Londra ed a Washington a reclamare la parte del grosso bottino loro promesso? Qui sta il punto debole degli accordi plutocrato-bolscevichi. Questi accordi non hanno base alcuna di realizzazione nemmeno ammettendo l'ipotesi che gli anglo-sassoni riescano a piegare la volontà e la forza del Tripartito e dell'Europa viva coalizzata contro di loro e contro il bolscevismo.

Stalin tratta, e si accorda in pura perdita perchè in nessuno dei casi sarà in grado di entrare in possesso di quanto i patti stabiliti con gli anglo-americani gli accordano. Pensare ad una Inghilterra vittoriosa sull'Asse, ad una America del Nord trionfante sul Giappone ed ammettere la possibilità che il frutto più ambito di questa ormai impossibile vittoria anglo-sassone venga ceduto ai moscoviti dissanguati ed esauriti per lo sforzo compiuto in attesa che gli anglo-americani potessero intervenire nelle condizioni più favorevoli e propizie, è un assurdo. La tradizione dell'egemonia, della ipocrisia e della slealtà anglo-sassoni si oppone per principio e per natura a tale eventualità.

I compromessi delle plutocrazie con i sovieti, dei quali dovrebbe fare tutte le spese il continente europeo, lasciano perfettamente tranquilli i popoli uniti nella guerra contro il bolscevismo.

Questa guerra sarà condotta a fondo per ragioni di suprema necessità di vita per tutti i popoli europei e per salvaguardare e conservare il patrimonio più prezioso della civiltà del mondo che è la consistenza della vitalità e della unità europea imperniata sulla tradizione e sulla realtà possente ed operante della solidarietà italo-germanica.

Gli inglesi, malgrado la loro lentezza a farsi una ragione dei fatti più evidenti, finiranno con il rendersi conto dell'errore commesso associando il bolscevismo alla loro causa e facendo mercato ignominioso della libertà dell'Europa. Il giorno, vicino o lontano, ma certo, della resa dei conti questo






DAMIANO
DAMIANI

QUELLO CHE GLI INGLESI DEVONO AGLI ITALIANI E QUELLO CHE NON TUTTI GLI ITALIANI SANNO

Una delle caratteristiche, che più tipicamente distinguono l'avversario il quale combatta in mala fede, è la stolida e paradossale incoerenza con la quale, combattendo, esso si abbandona nei riguardi delle virtù e delle capacità del proprio competitore.

Guardate infatti come si contiene, nei nostri confronti, la stampa dell'America e dell'Inghilterra! Vero è che dai tempi in cui Cesare e Colombo visitarono per la prima volta queste Nazioni, la coerenza, come del resto la virtù in genere, nella storia dell'America e dell'Inghilterra non si trovano neanche a cercarle col frugnolo. Vero che, come nei riguardi di Albione testimoniarono fra i cent'altri anche gli inglesi Adams e Smith e il francese Bossuet, in tutto lo spirito inglese di veramente grande e ammirevole non c'è che il più formidabile e bottegaio proprio interesse e che, perciò, da chi sia animato da uno spirito tale non c'è da aspettarsi un contegno diverso. Ma insomma, noi non potevamo capacitarci come la memoria di certi inglesi ed americani di oggi potesse esser diventata così labile da rinnegare, con tanta funambolica faciloneria, tutto quello che altri inglesi ed altri americani hanno scritto nei tempi remoti e nei recenti ad onore di noi. Eppure, tanto agli inglesi quanto agli americani, noi non abbiamo offerto troppe ragioni per farci incensare, e anzi fra noi ci siamo sempre guardati piuttosto in cagnesco! Ma si vede che le virtù della nostra Nazione, che oggi si vorrebbe così spregiare e diminuire, non dovevano nè devono esser tanto poche se, nei tempi passati, tanti inglesi e tanti americani ci hanno regalato tanti elogi!

È dunque opportuno che, mentre i nostri eroici soldati stanno dando ai nostri nemici le risposte che essi più meritano e che più in questo momento sono necessarie, noi rispondiamo dal nostro canto alle negazioni e alle contumelie che la stampa nemica ci ammannisce quasi ogni giorno, squadernando sotto gli occhi dei nostri nemici i riconoscimenti e gli elogi che essi stessi, o i loro padri, ci profusero quando ancora la guerra non li aveva del tutto e così apertamente divisi da noi. Chissà che questa rinfrescatina di memorie non faccia bene a qualcuno! E intanto, anche noi italiani potremo arricchirci di una coscienza sempre più giusta e precisa del nostro valore!

TESTIMONIANZE INOPPUGNABILI

Gli studi e le conferenze che chi scrive queste note potè fare in merito al "Primato italiano nelle testimonianze degli stranieri" che, per il suo soggetto, ebbe i riconoscimenti più ambiti, ci permetterebbero di rispondere ai nostri avversari con un materiale abbondante di confutazioni e di sconfessioni. Noi ci limiteremo invece a citare a caso qua e là, tenendo conto soltanto di quelle testimonianze che investono i primati d'assieme che l'Italia ha avuto sugli inglesi e sugli americani. E giacchè siamo a parlare di americani, diamo intanto la parola a uno di essi: il Longfellow:

"Nel pomeriggio del 15 dicembre dell'anno di grazia 1827 lasciai Marsiglia per Genova. Questo viaggio è scritto nella mia memoria come un raggio di sole", scrive, tanto per cominciare, il poeta e patriotta americano. Questi però, ci diranno i nostri nemici, non sono che i soliti ammirati quanto inutili riconoscimenti per un'Italia turistica ed edenica! Ma prima di tutto non può esistere primato storico che non sia anche naturalistico. Eppoi sentiamo subito quello che, su ben altri nostri meriti, scriveva un inglese puro sangue: il Bond:

"Le diverse provincie dell'Inghilterra, in seguito al governo feudale e allo stato arretrato di civilizzazione, erano fra loro completamente separate come da insormontabili montagne. Gli scambi fra i vari distretti eran nulli... L'arrivo degli italiani in quel momento fu altamente opportuno; essi influenzarono in modo benefico il commercio e anche le condizioni politiche del paese e dettero un esempio d'intelligenza superiore".

Ebbene, che ne dice Churchill? Mi pare che, come esordio, non ci sia poi male! E badate che il Bond non contempla, nel suo riconoscimento, la prima civiltà portata in Inghilterra da Cesare al quale, com'è noto, gli inglesi debbono si può dire addirittura la loro scoperta ufficiale! Ma sentiamo quello che, sullo stesso argomento di civiltà, scriveva un altro insospettabile inglese: il Rogers:

"Come sei bella, Italia! Due volte tu sei gloriosamente vissuta; due volte splendesti fra le Nazioni del mondo come il sole fra le minori stelle del firmamento, e risplenderai di bel nuovo perchè Iddio pose in te il fuoco della luce che si diffuse per ogni dove e della quale si allieta tutta quanta la terra, perchè luce di genio, di eroismo e della grandezza del pensiero e del fatto. Tosto o tardi (sentite, sentite) tosto o tardi codesta luce riempirà per la terza volta il mondo di meraviglia". Ahi, ahi! Dunque questo inglese non solo ci elogia in modo esplicito ed universale, ma s'attenta a fare anche delle profezie e, a quanto pare, non del tutto fuori luogo. Che ne pensano gli inglesi di oggi? Se questo riconoscimento non paresse loro abbastanza, a questa testimonianza potrebbero aggiungere quella scritta da un terzo figlio d'Albione: il Dickens, il quale scende a rendere all'Italia in genere omaggi non meno entusiastici. E volete sentire quello che, nei confronti di Roma e dell'antico eroismo romano, diceva un altro grande inglese e cioè lo Shakespeare? Aprite il suo "Cesare" e leggete le parole che egli fa dire al celebre condottiero: "Siamo gemelli, il pericolo ed io. Di lui più tremendo io sono". Come "viltà" romana non c'è male, non vi pare amici inglesi? Ma a proposito di Roma sentiamo ancora, sentiamo:

"La pace e l'unione interna erano le conseguenze naturali della politica dei romani. L'autorità degli Imperatori si stendeva, senza fatica, per l'immensa superficie dei loro domini ed era esercitata con la stessa facilità così sulle rive del Tamigi e del Nilo, come su quelle del Tevere. La volontà di miglioramento aveva passato le Alpi e si sentiva perfino (notate il significato di questo "perfino") nei boschi della Britannia, a poco a poco scomparsi e sostituiti da comode ed eleganti abitazioni: Jork era la sede del Governo, Londra s'arricchiva col commercio. Sulle rive del Danubio e del Reno si copiava Omero e Virgilio". ... Chi ha scritto queste lodi? Uno dei più grandi storici inglesi: il Gibbon! Leggete, Mister Churchill, leggete!

E sempre a proposito di quella Roma che voi pensavate di bombardare, leggete l'ammirazione addirittura frenetica nella quale prorompeva il Byron: "Oh Roma! Patria mia! Città dell'anima! Adorando, io penso a quei potenti che ancor deposto non hanno lo scettro e dal sepolcro ancora imperano sullo spirito!" Intanto l'americano Pöe confermava queste affermazioni con frasi di non meno religioso, mistico amore.

L'AMMIRAZIONE DI ALTRI INGLESI E AMERICANI

Ma le testimonianze reseci dai grandi stranieri potrebbero continuare all'infinito; ce ne sono di francesi, tedeschi, russi, spagnoli, svizzeri, greci... e ce ne sono ancora di altri inglesi e americani che pure si chiamavano Carlyle, Shelley, Grandgent, Browning, Ollier, Emerson; i quali sembrano fare addirittura una gara per magnificare, esaltare, osannare le virtù italiane, e possono quindi costituire una smentita patente all'atteggiamento ridicolmente egemonico degli inglesi e di certi americani di oggi. Ma come abbiamo detto, a noi qui interessa soprattutto rispondere, o meglio far rispondere agli inglesi e agli americani con testimonianze concernenti Roma e l'Italia intese come valori inscindibili. Diamo dunque un'occhiata a quello che dice un'altro storico inglese: G. R. Green, in merito al primato che l'Italia può vantare per esempio nel Diritto, da essa insegnato a tutte le genti, inglesi compresi: "Lanfranco di Pavia, dice il Green, divenne famoso ancor più che come Santo, come uomo di Stato e grande amministratore di Diritto. In pochi anni il suo insegnamento fece di Bec la più rinomata scuola della cristianità, onde venne il primo impulso del movimento intellettuale che dall'Italia si comunicò a più rozzi paesi d'occidente". Bravo Green! E giacchè c'eravate, potevate anche aggiungere che Lanfranco fu, come Sant'Anselmo, non solo uno dei più degni arcivescovi di Canterbury; non solo che il Diritto ha padri romani come Papiniano e Giustiniano, ma che il bolognese Irnerio fece scuola di questa disciplina allo stesso Re Enrico V. Non ci credete? E allora sentite un altro inglese: il Robertson, il quale asserisce che il Diritto fu portato in Oxford nel 1147 dall'Italia, da quell'Italia che più doveva all'Inghilterra Castellani di

Windsor, come Otto dei Gherardini, è Sindaci di Londra come Boccherelli. Sapete poi che all'Inghilterra la nostra Patria regalò anche giudici come Alberto de' Medici? E vi hanno detto mai che Lorenzo Strozzi e Battista Giustiniani furono dagli inglesi impiegati come loro diplomatici?

E ora diamo, anzi facciamo dare un'altra piccola risposta a Roosevelt. Quello che parla è Lincoln, statista americano che, con tutto il rispetto per l'attuale Presidente degli Stati Uniti, si dimostrò un po' più geniale e più saggio del suo odierno successore e che, scrivendo a un nostro grande patriotta, il Melloni, disse: "È indiscutibile anzitutto la più assoluta indipendenza dell'Italia vostra, Nazione indispensabile all'equilibrio stabile del mondo. Tutta la Penisola italiana dev'essere unita in un'unica Nazione, con le sue tre maggiori isole del Mediterraneo, col Lombardo Veneto e con le due Venezie, Tridentina e Giulia e con l'assoluta padronanza del Lago di Venezia. La sola unità italiana che possa ammettersi è questa. Chi non l'ammette calpesta i principi della più sana delle onestà politiche, per preparare nell'avvenire la più cruenta e micidiale delle guerre (si noti, anche qui il significato profetico). Tradita a Campoformio, l'Italia fu passata a Napoleone, il vostro grande Concittadino che arricchì di gloria e di denaro la Francia, come il Principe Eugenio fece con l'Austria, come Colombo fece con la Spagna, come i Caboto fecero con la terra d'Albione e così di seguito, in nome della gloria d'Italia, che ha profuso dovunque il frutto del suo genio". E il grande americano finiva dicendo: "Voi italiani eravate grandi e noi non eravamo nati!". Ecco dunque un'altra piccola risposta alla tracotanza e alla cecità del signor Roosevelt! Di qui infatti non si scappa: o l'Italia è quella grande Nazione che ha quei grandi meriti e quei grandi diritti di cui parla Lincoln, oppure è quella Nazione spregevole ed odiosa contro la quale Roosevelt scaglia i fulmini della sua rabbia.

Ma ecco che ancora una volta gli inglesi di oggi riprendono la parola. Sì, essi ci dicono, se proprio dobbiamo confessarlo, l'Italia è stata anche per noi Maestra e Regina; però soltanto in certi campi. Per esempio, nel campo dei traffici e dei commerci il primato spetta a noi e solo a noi. Così ci dicono i nostri attuali avversari d'oltre Manica. Ed ecco un altro inglese, e non di statura comune: il Macaulay, che risponde loro per noi. Ascoltiamolo!

ALTRI PRIMATI: ALTRI RICONOSCIMENTI

"Quale altra regione d'Europa raggiunse mai più alto segno di ricchezza di quello su cui poggiarono le regioni d'Italia? si domanda il Macaulay. I contratti fatti dalle banche di Firenze e di Venezia, erano di una potenza che arrecano meraviglia anche ai contemporanei del Baring e del Rothschild. Due case fiorentine prestarono ad Edoardo d'Inghilterra sopra a 300.000 marche d'argento e in un tempo in cui la marca conteneva più argento che non 50 scellini odierni e il valore dell'argento era più che quadruplo di quello che non sia ora" (secolo XVIII). E naturalmente il prestito non fu restituito! Non solo: ma i mercanti italiani avevano così permeato di sè la patria di Churchill, che i mercanti inglesi non ebbero più pace finchè non riuscirono a farli espellere dall'Inghilterra. "Si videro nei vari Stati mercanti italiani divenire fabbricanti e banchieri di tutto il continente europeo, rincalza intanto un altro inglese: il Robertson, a disdoro di quegl'italiani, illusi o rinunciatari, che ancora credessero alle bubbole d'una priorità inglese industriale od economica. Nel Belgio, a Parigi, a Londra vi sono tuttora le Rue des Lombards e Lombard Street, nelle quali imperarono mercanti e banchieri italiani". E noi potremmo domandare: La prima Corporazione che fu costituita in Inghilterra, cioè quella della seta, non era formata da italiani? Antonio Bonvisi non fu il primo a portare i telai nel Devonshire? Non erano italiani Antonio Spinile e Giovanni De Salvo, ai quali Enrico VII commise la fornitura dei panni per l'Inghilterra? Non erano italiani, fiorentini, veneziani e milanesi i cappelli, le calze, i mantelli, i nastri, i merletti che fecero la prima comparsa sui mercati londinesi?

E perfino per quello che riguarda le ferrovie, così lodate e strombazzate dagli inglesi a gloria esclusiva del loro Stephenson, i meriti italiani son forse minori? Gli ascoltatori di "Trenta minuti nel mondo", la bella trasmissione dell'O.N.D. che per la novità e gli assunti delle sue rubriche ha suscitato un così immenso successo di pubblico e di stampa, sanno già, per averlo ascoltato a proposito della Storia delle nostre Ferrovie, che il nostro Giovanni Branca inventò la caldaia a turbina molto tempo prima di Stephenson, e che l'ingegnere piemontese Sommeiller costruì il primo tunnel, perforando il Cenisio. Altri primati, noi italiani li deteniamo poi anche in fatto di velocità e di innovazioni ferroviarie. Ed altri ancora nella conquista dell'aria, giacchè Giovanni Damiano e Tiberio Cavallo precorsero in Inghilterra i francesi Montgolfier, che già in Francia erano stati preceduti dall'italiano Bianciardi. E in Inghilterra l'italiano Genebelli costruisce i primi acquedotti e concepisce la difesa militare di Gravesend; in Inghilterra lo stesso Genebelli lancia l'iniziativa della bonifica del Sussex e del Kent: basta sentire i riconoscimenti che gli rende l'inglese Cunnigam.

Lo stesso discorso si potrebbe fare infine per le scienze, giacchè i primi due veri scienziati che l'Inghilterra ha conosciuto si chiamavano Alberto Gentili e Cardano, e lo stesso tanto decantato Bacone prese dal nostro Salvino degli Armati l'invenzione degli occhiali, mentre l'Emerson, riallargando il quadro delle testimonianze inglesi e americane nei riguardi dei nostri primati, così asserisce: "Non dimentichiamoci mai che ogni nave che vien dall'America deve a un italiano la sua carta marina". Ma altre o quasi tutte del resto anche le invenzioni e le scienze che i nostri attuali nemici adoprano attualmente contro di noi, essi le debbono a noi: la radio, il telefono, l'aeroplano l'energia elettrica, la bussola, il cannocchiale, mentre lo stesso cinematografo, così vantato da Hollywood, ha invece origini quasi italiane, giacchè assieme ai Lumière, Filoteo Alberini applicava una macchina di ripresa di scene, e prima ancora che ad Hollywood i più bei filmi nacquero a Roma grazie a Lucio d'Ambra! Quante lezioni dunque di genialità, di magistero, di civiltà, perfino di educazione, giacchè anche l'educazione, della quale gli inglesi tanto si vantano, fu portata in Inghilterra da due libri italiani: quelli del Castiglione e del Della Casa!

GLI ITALIANI POSSIEDONO TUTTO

Sì, "gli Italiani possiedono tutto" come diceva il francese Voltaire. In verità, "sembra che quando la Provvidenza ha bisogno d'una guida per l'umanità, essa percuota questa terra privilegiata: l'Italia, e ne faccia scaturire un grande uomo", come conferma un altro francese, il Legouvè. Infatti di grandi uomini l'Italia ha seguitato a darne in ogni momento e campo.

In Inghilterra, per esempio, Leonardo Pessagno, Mario Pallavicino, Giovanni Doria e Pietro Fregoso insegnano, con Usodimare e Antonio Fieschi, l'arte della guerra marittima. Caboto, cui abbiamo già accennato nella testimonianza dell'americano Lincoln, naviga per conto della superba e potente "Regina dei mari". E chi portò in Inghilterra i più grandi capitani e i più valorosi soldati anche terrestri? Pietro Ubaldino militò con Enrico VI; uno dei Malatesta combattè gli scozzesi, mentre il condottiero inglese Acuto veniva in Italia a imparar la guerra e Girolamo da Treviso faceva vincere gli inglesi all'assedio di Boulogne... "Sul coraggio, sulla fedeltà, sul valore degli italiani anche in guerra, si può sempre fare affidamento, mentre non si può dire altrettanto delle nostre truppe", scrive un altro inglese, un cronista, di cui ci parla Giovanni Schiavo.

E che cosa dovremmo dire delle attestazioni che Wilde, Ollier, Roth, Green, Carlyle, Chesterton, e altri scrittori inglesi e americani rendono su tant'altri primati bellici dell'Italia? Che cosa a proposito degli eroismi italiani durante la guerra etiopica del '96 e di quella mondiale del '15, nella quale l'Italia, solo l'Italia salvò l'Inghilterra vincendo la guerra? I conterranei dei nostri nemici di oggi fanno, con questi riconoscimenti, una gara vera e propria con gli storici e politici dell'altre Nazioni, e spesso bisogna riconoscere che la vincono!

A chi s'illude perciò di dare ad intendere le sue fanfaluche Churchill quando vaneggia d'inferiorità italiana attuale se perfino lo stesso "Times", poco prima delle sanzioni, parlava apertamente di "vitalità della civiltà romana" e dell' "avvenire che ancora aspetta l'Italia sotto la guida del suo Duce?". E a proposito del Duce, eccovi quello che, in quel tempo, scrivevano altri inglesi: "Non credo che in Europa vi siano uomini eccezionali come Mussolini", scriveva Stanley Baldwin, che se non sbaglio era allora primo ministro inglese. "Mussolini è la sola figura gigantesca d'Europa", rincalzava nientedimeno che il famigerato Arcivescovo di Canterbury. "Mussolini è il più grande genio politico del tempo moderno" confermava Edison, il celebre scienziato americano. A chi dobbiamo credere dunque noi, italiani di oggi, fra le affermazioni di Churchill e di Roosevelt e quelle dei loro grandi fratelli e genitori da noi qui citati?

Amletico dubbio! Insolubile problema! Ma la risposta e la conclusione a questo problema uno solo, come sempre, penserà a darle: la storia! Che in questo caso un solo nome avrà: la nostra vittoria!

ARNOLFO SANTELLI

IL BOLSCEVISMO RUSSO CONTRO L'EUROPA

Il volume che Roberto Suster ha testè pubblicato, è, anzitutto, una spietata, ma obiettiva, serena e documentata critica del bolscevismo russo visto, interpretato, inteso e rappresentato non soltanto come fenomeno storico ma, quel che più conta, come manifestazione aberrante di quel complesso, gigantesco problema ideologico-materialista che, in definitiva, sotto qualsivoglia cielo e latitudine, sta alla base dell'umanità.

Molto si è scritto, detto e dissertato sulla rivoluzione dell'8 marzo 1917 che, in piena guerra mondiale, doveva portare, dapprima, la Santa Russia teocratica allo sfacelo del Regime impersonato dallo Czar e poi, attraverso gli inevitabili bagni di sangue ed i governi fantocci di comodo, alla dittatura leninista che, in effetto, trionfò definitivamente otto mesi dopo e precisamente il 7 novembre. Ma i fenomeni storici (e diamo alla parola "fenomeno" il suo significato preciso di manifestazione obiettiva nel tempo e nello spazio) hanno, sempre, 'una "determinante" contingente che li pone o su di un piano positivo (valori reali o costruttivi) o su di un piano negativo (valori irreali o distruttivi).

Per la Russia, considerata momentaneamente nel suo assieme geografico euro-asiatico, questi fenomeni storici hanno avuto sempre una "determinante" contingente eversiva, condizionata appunto dalla sua situazione in bilico tra due mondi: l'Europa e l'Asia.

E proprio da qui, e cioè dalle ragioni forse meno appariscenti, ma più sostanziali, profonde e necessarie del "paradosso" bolscevico, muove Roberto Suster nella sua acuta ed appassionata diagnosi del "virus" comunista. "Virus" che è, senz'altro, barbarie, sia che si presenti nello sfarzo orientale del paludamento czarista, sia che si affacci all'alba dell'ordine nuovo — che ne farà esemplare e definitiva giustizia — nell'esperimento pazzesco del collettivismo.

L'Autore di questo "Il bolscevismo russo contro l'Europa" (Ediz. Latium, Roma) è un profondo studioso e, al tempo stesso, un vivace scrittore e giornalista che il suo materiale ha raccolto sul posto con la diretta partecipazione della sua intelligenza, del suo cuore e della perfetta fede operante di italiano e di fascista.

Roberto Suster, infatti, laureato in scienze economiche e sociali, conobbe presto, come fuoruscito irredento durante la prima conflagrazione europea, la via dolorosa dell'esilio dal suo Trentino. Fascista dal 1° gennaio del 1920, diresse a Trento, dopo la redenzione della sua nobile terra, il giornale "La Libertà" e, dopo un soggiorno di quattro anni in Germania quale inviato speciale del "Popolo d'Italia" si recava, primo giornalista fascista e sempre per il giornale della Rivoluzione, nella Russia sovietica.

Roberto Suster, conoscitore attento e perspicace di uomini e di cose, portò poi la sua indagine professionale nella Cina e nel Giappone, indagine che completò con un ampio giro nei paesi baltici e balcanici.

Frutti notevoli di questa sua attività restano i volumi da lui pubblicati, fra i quali: "Germania repubblicana", "Cina repubblicana" e "Ai margini d'Europa", che rivelano una serietà ed una originalità di vedute, di osservazioni e di giudizi non comuni.

Passato in Polonia nel 1932 per l' "Agenzia Stefani", il Suster si recò poi in Francia dove diresse i servizi di questa agenzia dal 1936 al 1940, anno in cui egli passò in Germania sempre per conto dell'agenzia del Regime, della quale assunse a Roma la direzione il 1° gennaio 1941.

Questo breve, "curriculum vitae" del nostro autore non è ozioso e ci pare, intanto, oltremodo significativo, anche in relazione al volume che stiamo esaminando.

Perchè — e insistiamo su ciò — è appunto (per attenerci strettamente al tema) la conoscenza diretta della Russia quella che costituisce la sostanza più viva e palpitante dell'esposizione fatta dal Suster in questo volume. Esposizione che si snoda, agilissima e sempre probante, attraverso i dieci capitoli che compongono il libro dal primo che tratta della "genesi del bolscevismo", all'ultimo che parla, in una stringente ma eloquente sintesi panoramica, dell'Europa posta di fronte alla doppia minaccia che le proviene dagli Urali (Russia) e dal Far-West (America), attraverso l'attenta analisi della "prassi" sovietica nel suo graduale passaggio dalla statolatria (Lenin) alla mostruosa dittatura personale di Stalin.

Specialmente esemplari e acuti i capitoli sul "sovietismo come negazione del socialismo", sulla "crisi e involuzione del Komintern" e quello che esamina il desolante e ammonitore "crepuscolo della cultura in Russia".

Naturalmente, queste non sono che indicazioni del tanto che il volume del Suster contiene nelle sue pagine limpide e serrate.

Tuttavia, come segnalazione e come richiamo alla lettura, ci basterà aggiungere che la fedeltà della esposizione è pari all'originalità delle idee dibattute, mentre l'organicità della trattazione — nel suo ampio e completo studio dei problemi storici, politici, economici e sociali che stanno alla base dell'infausta ideologia bolscevica — si raccomanda alla conoscenza non solo di un ristretto pubblico di specialisti, ma anche e sopratutto a quella gran massa di lettori oggi desiderosa di cognizioni precise e aggiornate sul tremendo pericolo mortale incombente sulla nostra luminosa e millenaria civiltà, fatta d'ordine, di misura, di verità e di sodo realismo. Quell'ordine, quella misura, quella verità che Roberto Suster rispetta scrupolosamente nel suo libro, pure avendo, nel cervello e tra le mani, l'arroventata disumana e caotica materia che tratta.

Non sono infatti che centosette pagine. Ma così concrete e dense di cose, di fatti, di idee e di osservazioni che è già un piccolo miracolo, anche stilistico, oltrechè di pensiero, averlo scritto e contenuto in così esemplare stringatezza.

I LIBRI DEL MESE



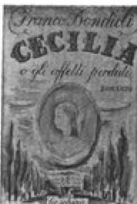
Esce con i tipi de "La Prora" un'opera postuma di Valentino Piccoli. La morte colse questo nostro forte scrittore, quando la sua intelligenza s'era fatta più viva e più fecondo fermentava il suo estro d'artista. Tuttavia dopo il suo trapasso, così ingiusto e prematuro, varie opere furono trovate di lui già compiute e non ancora edite, altre incompiute. Fra quelle è una *Vita di Dante* che oggi vede la luce e a cui il Ministro Bottai ha messo una prefazione quanto mai chiarificatrice dell'intento perseguito dall'autore nell'accostarsi alla grande figura del Divino poeta, elaborandocela con una umanità squisita. È infatti con concezione assolutamente nuova, adeguata, si potrebbe dire, allo spirito nuovo da cui il nostro popolo è pervaso, che l'autore ci ha descritto in queste chiare e politissime pagine l'Alighieri; intendendo e traudendo nella vita e nell'opera somma del Poeta oltrecchè una sua modernità italianissima, tutti quei pensieri e principi poetici, etici e religiosi che sono tanta parte della rinascita spirituale del nostro Paese. Attraverso queste pagine, colme d'amore e di rispetto non soltanto per quell'arte sublime, ma per la sua gigantesca concezione filosofica della vita e della Patria, la figura del Divino poeta ci appare giovanissima, come se il grande viaggio fatto dalla lontananza dei secoli per giungere sino a noi, non lo avesse menomamente affaticato. Opera pregevole, sotto qualunque aspetto la si voglia considerare, questo libro postumo di Valentino Piccoli reca un alto contributo a una più intima e dovuta conoscenza del cantore immortale. E ci riporta dalle ombre remote dell'al di là due spiriti: quello dell'Alighieri, immenso, senza più limiti nel tempo e nel pensiero umano e quello d'un suo umile devoto discepolo che accostandosi al Grande con amore e religione, per meglio intenderlo, bevve alla fonte purissima della sua poesia e in parte o in tutto ne rimase inebriato.



Il camerata e collega Franco Vellani Dionisi che da molti anni vive a Budapest per ragioni della sua professione di giornalista, era certamente uno degli scrittori più indicati, oltrecchè per la sua qualità di letterato anche e soprattutto per la profonda conoscenza del problema, a scrivere intorno alla nota e oramai risolta questione della Transilvania, regione contesa per secoli da più popoli, e in particolare sul *Secondo arbitrato di Vienna*, per cui Italia e Germania si trovarono d'accordo nell'evitare già allora un conflitto con la loro umanità di Nazioni civili e la sagacia dei loro Governi lungimiranti. Edito dalla Casa Garzanti questo interessantissimo volume del Vellani-Dionisi, rifà, sulla traccia della più documentata verità storica e geografica, quello che ben si potrebbe chiamare il romanzo d'amore e di tormento della Transilvania, di questa regione che è forse la più caratteristica dell'Europa danubiana e giunge fino al giorno in cui, nell'anno 1940 cioè, mediante l'arbitrato dell'Italia e della Germania, fu posto un rimedio all'annoso e secolare problema che più volte aveva minacciato di riaccendere odi e suscitare conflitti tra l'Ungheria e la Romania. Ma giustamente l'autore di questo libro fa precedere al testo vero e proprio del libro una nota che trae partito dagli ultimi avvenimenti per chiarire ancora di più un dato di fatto. Questo: che la guerra che oggi si combatte è già valsa in parte a far prendere all'Ungheria e alla Romania quel giusto posto nell'Europa nuova, serenamente, ciascuna avviata alla propria funzione di Stato civile, unito, idealmente compatto, e con tutte le giuste aspirazioni esaudite. Anche se a prezzo di sangue e di sacrificio. Un bel libro davvero, serenamente concepito, degno di essere attentamente vagliato nel suo giudizio che non trascende mai dal vero e dalla più scrupolosa obiettività di linguaggio.



Inesauribile scrittore è Arnaldo Fraccaroli. Si direbbe che la sua vena fantastica, il suo estro poetico si perdano lontano, immensurabilmente ricchi di buona linfa creativa. Concluso per ora il ciclo degli innumerevoli suoi romanzi, dai suoi libri di novelle, di viaggi, arrestata ma non certo esaurita la sua fortunata e vasta produzione teatrale, da qualche tempo Fraccaroli si diletta a scrivere intorno a figure di grandi italiani, musicisti o compositori, personaggi comunque affascinanti. Ed ecco ora dopo quel suo bellissimo libro su Rossini questo su **Bellini**. Patriarca anche egli dell'opera italiana, e che come tale non poteva maggiormente ispirare la fantasia del nostro. Con l'arte sua ben nota, tutta fatta di colore e di aria e di luce viva, Arnaldo Fraccaroli ci fa in questo libro un profilo di Bellini quanto mai romantico e romanzesco e con quale arguta fantasia egli attinge alle fonti più veridiche della vita del grande compositore, con quale lievità di tocco egli sa descrivere i fatti che fecero ricca l'esistenza dell'autore di "Sonnambula". In righe scarne e poche come queste non si può dire di più d'un libro che è sommamente pregevole e attrae da ogni sua pagina l'attenzione del lettore. Diremo solo che questo nuovo romanzo biografico su Vincenzo Bellini onorando il grande maestro di armonie fa opera d'italianità poichè esalta uno dei più delicati e fulgidi ingegni musicali di nostra stirpe. È scritto poi in forma piana e chiara, agevole come non mai alla facile lettura, e lo completa un interessante materiale documentario, tratto da varie raccolte private e pubbliche e anche da quella assai ricca dello stesso autore.



Questo romanzo di Franco Bondioli, scrittore e giornalista di chiara fama: ***Cecilia o gli affari perduti***, si riallaccia alla più pura e più schietta tradizione del romanzo italiano, che non prescinde mai nella sua sostanza da uno studio psicologico di caratteri e da un intreccio romantico non mai affaticato da assurdi problemi freudiani. E qui, in particolare, tutta una vita di purezza, di dedizione, di sacrificio e di passione è tessuta intorno alla bella figura dell'eroina del romanzo. Poche donne hanno, forse, avuto la forza e il coraggio di amare come e quanto Cecilia ha amato, e intorno a lei figure d'un tempo che sta per scomparire rivivono, nelle pagine della seducente narrazione, con i loro difetti, le loro alterizie e le loro virtù. Scritto con molta chiarezza di stile e con un tocco delicato, questo romanzo di Bondioli è destinato a superare di gran lunga il già largo successo del precedente romanzo "Fantasie segrete" nel quale un grande critico italiano credette individuare il più bel romanzo dell'annata. Fantasia e stile non fan difetto all'autore di questo libro e son quelle due virtù per le quali è facile raggiungere il successo. Pubblicato con i tipi della Casa editrice Ceschina, "Cecilia o gli affetti perduti" è un libro che si legge infatti con gusto, curiosità e interesse e, letterariamente parlando ci offre pagine di sicuro valore, per la lindura della forma e l'estro immaginoso del contenuto. Non ci troviamo tuttavia dinanzi ad un'opera capace di darci l'esatto valore e le probabilità artistiche di Franco Bondioli essa è però più che sufficiente per farcene dare di lui un giudizio assai lusinghiero.

Han forse gli uomini cambiato il loro modo di amare attraverso i secoli? È questa la domanda che s'è fatta Dino Terra e che lo ha spinto poi a scrivere un amenissimo libro: ***Le ricerche amorose***, che vede ora la luce con i tipi della Casa editrice Ceschina. L'autore infatti, affascinato dall'idea di scoprire eventuali novità nel mondo sentimentale degli uomini, nei tempi andati e moderni, ha intrapreso coraggiosamente con virtù poetica e obiettività storica queste sue ricerche cercando di notare se e quanto sia stato cambiato l'uso d'amore durante il lesto fluire dei secoli. Se sia riuscito o meno l'autore nell'intento non saremo noi che lo diremo per non togliere al lettore il gusto di apprenderlo direttamente attraverso queste pagine che, parlando e svelando molti segreti del cuore umano, sono ricche di fascino sottile e raffinato poichè trattiene in sè, sovente un tono crepuscolare che piace come una bella e romantica poesia d'altri tempi. Un volume indimenticabile davvero poichè stuzzica la nostra curiosità di lettori e di uomini appieno soddisfandola.

LE RICERCHE AMOROSE



Sul modo e sui mezzi per coltivare nel chiuso della città piante e fiori; sul modo di tenere in vita giardinetti, nel colmare di verde i cortili, le terrazze, i balconi e le finestre, Luigi Ghidini scrisse a suo tempo un interessante volume che oggi, completato e aggiornato in molte sue parti, anche tenuto conto di un più esasperato urbanesimo, vede la sua seconda edizione con i tipi dell'Editore Ulrico Hoepli. Di che cosa tratti questo volume che da una ricchissima documentazione fotografica, è facile intuirlo da quanto più sopra è detto; ma certo il suo merito e il suo interesse son dati più che dalle nozioni di carattere specifico su quelle a carattere generale che dan modo a chiunque di diventare, sfogliando queste liete e soleggiate pagine, mezzo giardiniere e mezzo agricoltore. Libro utile, in ogni modo e che per il suo recondito scopo di riportare il gusto e l'amore del verde nel grigio-cemento delle città moderne, merita tutta la nostra simpatia e la nostra amicizia. Queste pagine, non ci recano forse un po' d'aria pura di prato?





Fra i molti libri di racconti di cui il mercato letterario fa sfoggio, come una autentica festa paesana, se ne sono avuti quest'anno alcuni degni di attenzione perchè rivelano nello spirito degli scrittori italiani, legati da una antica tradizione alla produzione per frammenti, un indirizzo nuovo e interessante. Giuseppe Lipparini, autore di questa sua nuova raccolta di racconti: ***Il lume a petrolio ed altri diporti,*** che l'editore Nicola Zanichelli, pubblica in bella veste tipografica, non ci rivelano orizzonti diversi da quelli che già furono e continuano a essere cari a questo forte e delicato e chiaro scrittore nostro; ma chi ha la buona ventura di leggere Lipparini vi troverà nelle sue novelle, nei suoi racconti, siano essi brevi e sintetici, un contenuto che pochi scrittori italiani sanno dare alla loro produzione d'arte. Questi racconti sono tutti d'una chiarità solare, colmi di concetto, saporosi, e soprattutto han quel buon odore di casa nostra, sano, inconfondibile per cui la loro lettura non solo rasserena ma sospinge l'animo a lietezza e la mente a pensieri schietti. Ce ne sono di quelli che, sviluppati, potrebbero costituire intrecci da romanzo. Fra i tanti quello che dà il titolo al libro: "Il lume a petrolio", pagine che rievocano, con un rimpianto da giovinetto romantico, la perduta serena semplicità di luoghi cari al nostro passato e che la modernità uccide e il veloce vivere inaridisce. Leggete anche "La città di Lavinia", "Salita a Lucchio", "Il colle dei buoni pensieri", oppure quegli scritti che non avendo sapore di racconto se non nella descrizione di cose e di fatti successi all'autore o visti da lui, possono essere in fondo anche istruttivi. Per esempio: "Dove morì Catilina", "Il castello degli Alidori", "Dove nacque il Petrarca" e via dicendo. Un libro questo che vi accompagna con la bellezza chiara delle sue pagine, come un amico felice e sereno lungo una campagna bagnata di sole.



Alessandro Nicotera, giornalista e scrittore, ha dato alle stampe un libro non scritto per gli Italiani, ma per gli Sloveni, un libro che tratta ampiamente il tema del Fascismo e si rivolge ai giovani sloveni, ai quali intende dare un primo quadro d'insieme su una dottrina che costituirà nell'avvenire, materia di ampi studi e di vita. I criteri che l'autore di questo prezioso libro ha seguito sono quelli di mettere in primo luogo in evidenza la volontà operante del Duce in tutte le iniziative e creazioni del Fascismo e ciò, sempre, dalle origini a oggi. A questa prima parte segue quella storica che si sviluppa seguendo la formazione delle diverse istituzioni le quali alla lor volta non sono descritte nella loro particolare composizione, e nel funzionamento sebbene nella loro concezione politica nel quadro delle grandi realizzazioni del Fascismo. Insomma il libro non limita il suo scopo a considerazioni di carattere puramente informativo, bensì su di esso prevalgono motivi politici e sociali ciò che contano di più in una pubblicazione diretta a un popolo fino a ieri estraneo al movimento fascista. Pregio intrinseco dell'opera del camerata Nicotera è l'accorgimento seguito dall'autore perchè la materia fosse presentata in modo facile e piano e quindi fosse bene accetta alla mentalità e alla educazione politica degli Sloveni, così da costituire fin dove possibile un apporto efficace alla loro evoluzione senza turbarli violentemente sulla loro inevitabile suscettibilità. Per questi e altri motivi questa ***Storia e istituzioni del Fascismo - Primo libro per gli Sloveni,*** raggiungerà lo scopo di farsi leggere e attentamente giudicare dai lettori ai quali si dirige e non v'è dubbio possibile che il suo contenuto ideologico non debba influire potentemente sugli animi della gioventù slovena, da poco uscita, per volontà dell'Asse, da quella penombra in cui vegetava senza fede e senza speranza.



A. MONDADORI EDITORE

Un altro romanzo di Giovanni Comisso. Il recensore è lieto di questo nuovo incontro, poichè nella letteratura italiana Giovanni Comisso va assumendo, una sua fisionomia di scrittore genuino, forte, nuovo, interessante sempre. Perciò il suo ascendere verso l'affermazione definitiva è motivo bastevole per essere seguito con tutto l'interesse e l'attenzione possibile. È un po' di tempo che questo nostro scrittore che ottenne il suo primo alloro nel cenacolo baguttiano, si è discostato dal genere racconto per creazioni di più ampio respiro. Ora eccoci dinanzi al suo recente romanzo, ***Un inganno d'amore,*** che l'Editore Mondadori pubblica nella collezione "Lo specchio". È un romanzo questo in cui l'arte introspettiva di Comisso si rivela anche più intensa e potente che nel passato; egli ama superare i termini del fatto immettendovi un "humus" che trae i suoi mezzi espressivi da una visione diremo così psicologica dei personaggi, sì che questi non appaiono figure semoventi per la fantasia del loro autore ma persone vive. È in fondo sempre lo stesso potenziale artistico che agita la penna di Comisso. Quando egli racconta, vive e fa rivivere un mondo di cose o d'anime, e perciò nel romanzo egli, affermando queste sue qualità squisite crea basi più sicure al giudizio che il recensore può dare della sua arte. Sì, è vero, esteticamente intendendola quest'arte, c'è da preferire il Comisso del bozzetto, del racconto, della rapida sintesi descrittiva tutto sensazioni e colore; ma in fondo l'arte vera dello scrittore è quella di costruire, non di descrivere. Perciò diciamo a Comisso: continua per questa strada; è quella giusta, la migliore certamente.



GARZANTI

Fra gli scrittori umoristi di cui oggi la letteratura del nostro paese va arricchendosi, Giuseppe Marotta è da mettere nella schiera di prima fila, quelli che abitano il piano nobile, per così dire, intendendo questa classificazione di merito nel senso che l'arte di questi umoristi non è di puro artificio, di sola invenzione e fantasia, bensì ha qualcosa di più di più intimo, quasi una recondita vena di poesia che innalza il tono della loro arte e la rende fuori del comune. In questo romanzo di Giuseppe Marotta, ***Mezzo miliardo,*** l'umorista infatti s'unisce al poeta, e una sottile aura romantica da vita e sapore alle sue pagine nelle quali, per esempio, la figura del protagonista Riccardo Benson è disegnata con colori vivaci e a volte con toni spregiudicati, è vero, ma nei tratti essenziali essa è però descritta in termini più approfonditi, quasi che un'improvvisa commozione prenda in quei momenti l'autore. Per chi voglia fissare in termini precisi il substrato moraleggiante e malinconico dell'intelligente e piacevole opera del Marotta, basterà porre attenzione al senso della favoletta finale del mitico guerriero Gus che non avendo alcuno contro cui combattere, per le sue armi e la sua forza potente, rivolge quelle e questa contro se stesso. Come Gus, il protagonista Benson tentava di rivolgere le armi contro se stesso, distruggendo la sua ricchezza con le stesse mani con cui l'aveva accumulata. Un romanzo veramente divertente, dunque, pieno di insospettate vene romantiche e tra le cui pagine il lettore può cogliere a suo piacimento tutte le emozioni possibili ridendo e sorridendo, non senza rimanere qualche volta pensoso.

Nasce una donna è il titolo fortunato d'un fortunato romanzo di Margherita Cattaneo che ora vede la luce con i tipi della Casa editrice Vallecchi. Nel titolo è il senso stesso del libro, le cui pagine appunto ci narrano la lenta curiosissima e strana formazione d'una personalità femminile. Si assiste cioè alla bizzarra crescita d'una creatura, allo stesso modo che certi naturalisti scrutano quella d'una pianta rara. Scritto in forma assai chiara, con uno stile piano e semplice, ma sempre accurato, questo romanzo avvince il lettore per alcuni termini nuovi entro cui la concezione dell'autrice s'è come sbizzarrita e un po' svagata. Ma soprattutto piace in questa scrittrice il gusto della descrizione, quasi che la penna fosse per lei un pennello e l'inchiostro un colore all'acquarello. È certo un bel romanzo, ma noi auspichiamo a Margherita Cattaneo che esca da questo tono autobiografico per dare alla sua fantasia un volo più ampio. Ne ha tutti i mezzi, per farlo: la prepara-



Nella collezione "Poeti di Roma", l'editore Zanichelli ci presenta in due volumi di chiarissima stampa e di elegante formato, rilegato in tela, ***L'Eneide*** di Virgilio nel testo originale latino e nella traduzione in versi italiani di Giuseppe Albini. Di fronte al testo latino infatti il lettore trova qui la traduzione italiana fatta nella forma più aderente possibile, e ciò se pur toglie precisione alla versione letterale, dà al contenuto il mezzo più esplicito e sicuro per avvicinarsi vieppiù allo spirito del testo originale, e, da ciò, a una maggiore comprensione da parte del lettore. Opera pregevole senza dubbio poichè fatta non per uso scolastico, e infatti vi manca ogni più piccola annotazione, ma per uso di sana lettura, più sana e interessante di certi romanzi moderni. Opera, pregevole anche perchè, e soprattutto, tende a portare alla conoscenza del gran pubblico la poesia latina, poesia immortale e insuperata nei secoli per la bellezza degli ideali che, attraverso di essa, conquistarono le





Quando seppe che il figliuolo era stato promosso sottotenente e portava già la divisa (con la bustina, in tempo di guerra), si cucì un vestito che in paese, parola d'onore, non fecero che dire: la stoffa era d'un cotone che sembrava lanetta, tanto era morbida e pastosa; e per la fattura, disse anche la moglie del capostazione, che d'eleganza se ne intendeva, per la fattura sembrava uscito da una sartoria.

Brava la mia Giannina, disse, povera Giannina. Povera, poi, no: brava certamente. Le pareva, con quel vestito, con quel figliuolo sottotenente, con quel viaggio da fare fino a Modena, le pareva chi sa che: d'aver già vinta la guerra, le pareva, e di poter cantare a squarciagola una canzone della sua giovinezza; una canzone dei monti, quando andava per la legna ed era felice d'una felicità senza senso, così. Naturalmente si fece in piedi tutto il tragitto, per non sgualcirsi la sottana: le offrirono di sedersi non so quante volte, che il posto c'era; e lei seccata a far la spola lungo il corridoio, con la scusa che aveva bisogno di muoversi. Si teneva in mano, senza decidersi a posarla, una valigetta minuscola con un cantuccio di salame, quattro uova freschissime un vasetto di marmellata e un dolcino da niente, fatto con poco zucchero e della cioccolata. Il dolcino della mamma al suo figliuolo che partiva per la guerra. Mica domani, per carità: facciamo dopo-domani, illustrissimo signor Colonnello, facciamo, per esempio, fra dieci giorni. Non potrebbero, fra dieci giorni, quegli inglesi, quei russi e quegli americani, non potrebbero dire che basta, che non hanno più fiato e che noi abbiamo vinta la guerra?

— Non potrebbero, Tonino? Credi proprio che non potrebbero?

Gli stava sul petto, accosto accosto, rattenendo le lacrime che seccano gli uomini; ma con una voglia di liberarsene che le sembrava di soffocare. Caro, caro Tonino, bel ragazzo, il più bello di tutti, con quegli occhi che li scopriva adesso così grandi, così neri, e quei capelli crespi che non si pettinavano tanto erano folti, e quelle mani da signore, e quei baffetti appena disegnati, che prima, al paese, non li portava. Caro, caro Tonino tu dici che non potrebbero? Rise, lui: da uomo che compatisce una piccola donna una povera mamma. E le disse d'aspettare — "mammetta" — che il giorno sarebbe venuto, chi sa quando, ma perdio sì. Perdio?

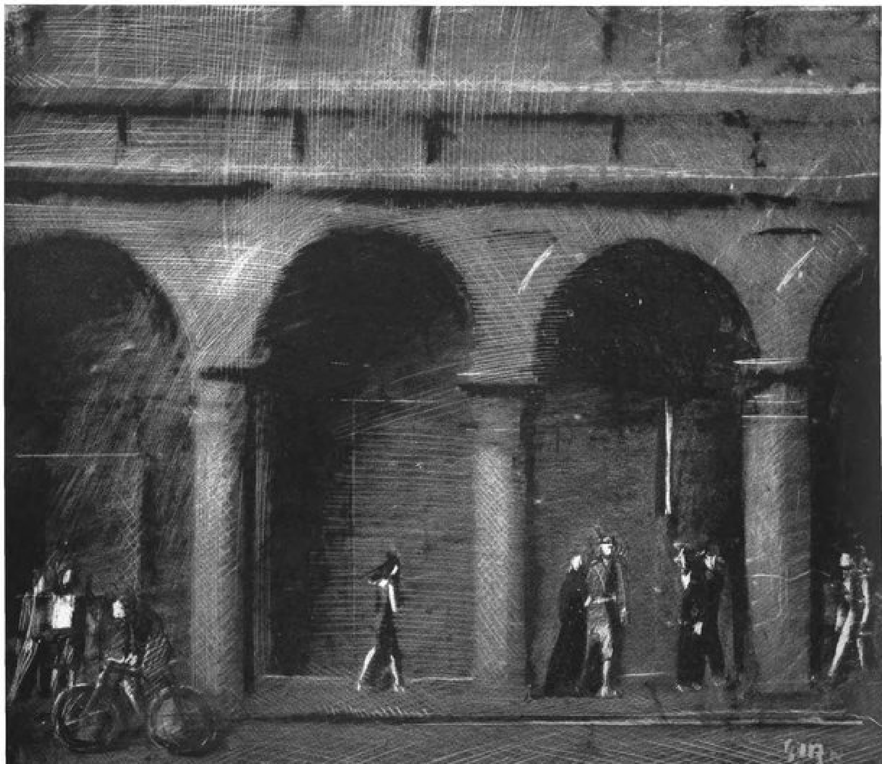
Oh, Tonino, Tonino... Poi scosse la testa, dentro la sciarpa di seta nera, e si guardò attorno nella camera, che era piuttosto brutta e disordinata in un modo incredibile; uno stivalone a destra, un altro a sinistra, le calze in mezzo alla stanza, la bustina (la famosa bustina) sul letto, la giacchetta su una seggiola, le brache (non si dice brache, mammetta, si dice calzoni) appese a un'imposta, lassù per aria. Ti aiuto a vestirti, lei disse, Tonino, e poi usciamo, mi porti a vedere Modena. Ma lui storse la bocca, perchè aveva deciso di rimanere a casa, proprio quel giorno che era libero e aveva tante cose da fare; lettere da scrivere, libri da riordinare (mio Dio, come era possibile che lui riordinasse qualche cosa?) conticini da rivedere, e mille altre cosucce più o meno noiose. Capisci mammetta? Stiamo qua, tutti e due, in pace e tu mi aiuti, dove puoi. Ti va? No, disse, non le andava per niente, ed era pronta ad imbronciarsi. Ma, in fin dei conti, non vedeva nulla quel benedetto ragazzo? Il suo vestito nuovo non lo vedeva?

Se l'era fatto o non se l'era fatto per quella giornata di Modena, con lui accanto, e perchè qualcuno gli dicesse che aveva una mammina in gamba, vestita bene, degna in tutto e per tutto di un figliuolo sottotenente? "Sì o no"? disse, con un principio di dispetto che le allungava il labbro inferiore. E lui rise un'altra volta, sotto i due accenti dei baffetti: rise non proprio di cuore, ma rise. E la trascinò giù per le scale, sollevandola di peso e tenendola salda contro il fianco come se non fosse una mamma, ma una cosa. Questo, si capisce, per le scale, chè nessuno vedeva: per la città camminava lento, contegnoso, con una serietà che a lei metteva insieme una punta di soggezione e uno smisurato orgoglio: il fatto che quel-l'ufficiale fosse suo, partorito da lei, tirato su da lei, e che lei potesse usarne come voleva perchè in fin dei conti era suo, era soltanto Tonino, il suo ragazzo, le pareva una specie di favola, un sogno da cui ci si sveglia e si dice peccato. Anche quando se lo vide sfuggire d'accanto per andare sull'altro marciapiede

incontro a due colleghi, (uno aveva una stelletta di più sulla bustina, ma non era così bello), anche allora, ferma accanto a un lampione, se lo stette a guardare, a guardare, soltanto lui, caro Tonino, trattenendo quasi il respiro per paura di chi sa che, di nulla, forse di svegliarsi e di dover dire peccato.

Ci sarebbe andata volentieri, perbacco, in mezzo a quegli ufficiali, per sentire che cosa dicevano: magari dicevano: che bel vestito nuovo (nuovo no, non potevano dirlo perchè loro non dovevano sapere se era vecchio o nuovo) che bel vestito, Tonino, ha la tua mamma. O magari non l'avevano neppure osservato, e allora bisognava andarci per forza. Ma Tonino si volse, mentre lei faceva l'atto di muoversi, e la fermò con un gesto della mano. "Un momento — le disse — solo un momento e vengo subito". Invece fu un quarto d'ora, e lei non ne poteva più, che fra le altre cose aveva anche fame e aveva adocchiato sulla piazzetta in fondo una trattoria coi tavolini allineati sul marciapiede, e questo ora un altro sogno covato in segreto, lassù, al paese, quando il ragazzo faceva il corso. Ma lui nulla, non ci fu verso questa, volta s'impuntò maledettamente: c'era quel cantuccio di salame, c'erano le uova, la marmellata, il dolce fatto da lei, tanto buono e voleva mangiarselo subito, in camera sua, con la sua mammetta, soli loro due senza impicci. Ma dopo, perbacco, lei disse: il dolce dopo. Prima la trattoria, a mangiare come si deve, poi, a casa, il dolce: e per merenda, il cantuccio di salame, loro due, si capisce, che quello era prezioso.

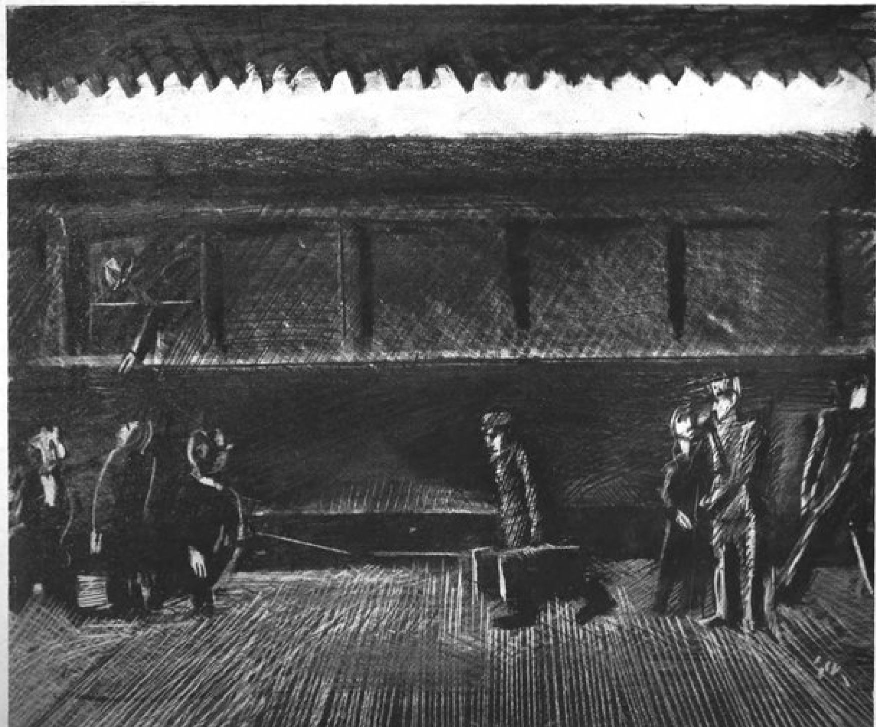
Nulla, non intese ragioni, quell'originale di Tonino e lei dovette sedersi al tavolo zoppicante, nella brutta camera, che adesso le sembrava anche più brutta, e mangiarsi quello che aveva portato, e dire che era felice, e ridere, e lasciarsi sballottare a destra e a sinistra, che lui, in quella camera, senza la gente intorno, era tutto un altro, era Tonino.



Stettero lì, tutto il giorno, qualche volta senza saper che dirsi, sebbene lui l'accarezzasse di tanto in tanto, e le ravviasse i capelli, e le raccogliesse le mani per tenerle fra le sue un poco: ella rimase anche sola nella stanza, un bel pezzo, perchè venne gente a trovar Tonino, e parlarono di là senza farsi vivi. Ma fino alla stazione, tardi la sera, fino a quando non furono sulla banchina — e lei si sentiva dentro uno struggimento, una pena, una lacerazione da rotolarsi per terra — fino allora non seppe, non avvertì. Improvvisamente le passò davanti un grande cappello di paglia nera (lo portava su una testa grigia, appena sfumata di un curioso azzurro, un'altra madre, che aveva anche lei con sè il suo figliuolo sottotenente): e quel cappello, straordinariamente lucido, reggeva sulla tesa rigida un uccello tutto bianco, col becco aperto e le ali spiegate. Lei dette un balzo indietro e si portò le mani sul cuore, come se quell'animale, apparentemente vivo e rapace, l'avesse atterrita: almeno così credette il figliuolo, e la raggiunse e le domandò che avesse, con un sorriso largo e dolce. Ma lei faceva di no, col capo, di no: e guardava quel cappello, quella bianca bestia impennata che superava d'un pollice la bustina del-l'ufficiale, quella volpe grigia buttata su una spalla, quel vestito scuro che modellava i fianchi e il petto, quelle piccole scarpe dalle suole di sughero, altissime. Fissa, guardava: allucinata, quasi.

Subitamente agguantò Tonino per un braccio, attraversò i binari trascinandoselo dietro, andò a cacciarsi con lui fra il gabbiotto dei tabacchi e un vecchio muro in demolizione. Si guardò attorno per accertarsi che eran proprio soli, che nessuno li vedeva così nascosti; allora gli affondò il viso dentro una guancia, e stette in quell'atto senza respiro, stretta a lui, disperatamente dissennatamente stretta, come se lo salutasse per sempre: come se strappandoselo dalla sua carne per non fargli ombra, sapesse di dover morire, e volesse mandarlo in guerra assolto e benedetto.

ENZO GRAZZINI



LA MOSTRA DEGLI ARTISTI ITALIANI IN ARMI

Non è necessario appostarsi con aspetto d'indifferenza dietro una spalla di muro o una colonna, o anche confondersi con atteggiamento estraneo nei gruppi preregrinanti a lento passo tratto tratto interrotto da pause irregolari, non è necessario ricorrere a questi retorici e bolsi e infingardi espedienti per auscultare le impressioni del popolo, per apprendere il giudizio della gente indefinita, per sentire quello che ne pensa ad alta voce il visitatore qualunque. A parte ogni altra considerazione d'ordine culturale ed estetico, a parte la indipendenza di giudizio e la funzione formatrice della critica sana retta addottrinata, in questo caso non occorre assolutamente appigliarsi a suddetti mezzucci democraticamente polemici e falsamente sentimentali.

La ragione è semplicissima: alla mostra sono state ammesse tutte le tecniche le maniere le scuole, purchè le opere avessero rispetto del decoro e fossero realmente ispirate da un senso artistico. (Già, non c'è alcuna rappresentanza futurista. Nessuno s'è fatto vivo?). Giusto che si sia seguito questo principio informatore, che non si sia collezionata una rassegna partigiana, che non si sia invocata quale discriminante l'intransigenza d'un'unica concezione stilistica. Non è amore dell'eclettismo. E neppure incerta personalità o titubanza direttiva o desiderio di quieto vivere. Come la guerra la fanno tanti soldati di armi e corpi e specialità diverse, e ognuno ha i suoi attributi e le sue funzioni, la sua educazione e la sua mente, e quello ch'è importante è combattere con onore ed ardimento per arrivare alla vittoria (e allora poco conta se uno aveva il moschetto e l'altro il cannone, se uno era imbarcato sulle navi e l'altro pilotava un velivolo); così si è pensato per comporre questa esposizione. Il raffronto casuale ci porta direttamente in argomento e ci fa uscire di preambolo.



La Maestà del Re Imperatore inaugura la Mostra degli artisti in armi al Palazzo delle Esposizioni.

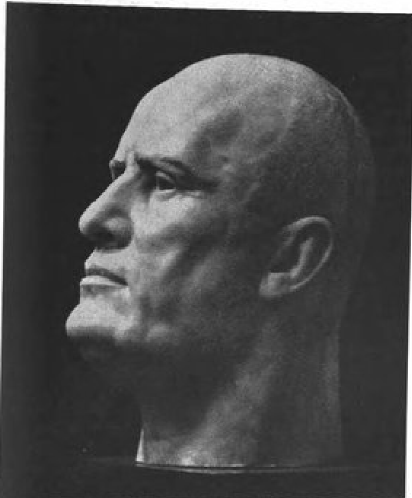
Vogliamo parlare della prima mostra degli artisti alle armi, allestita a cura dello Stato Maggiore dell'Esercito, inaugurata a Roma il 7 giugno dal Re Imperatore e visitata dal Duce tre giorni più tardi. L'apertura della rassegna da parte del Sovrano e la successiva visita di Mussolini sono avvenute in due ricorrenze fauste per la Patria: la festa dello Statuto e l'annuale della nostra entrata nel conflitto.

La mostra vuole essere una nobile celebrazione spirituale della nostra guerra, cui sui fronti terrestri marittimi aerei corrisponde l'azione vittoriosa e una severa testimonianza che la lotta ha radici morali profonde nella coscienza del popolo, e che il sentimento della battaglia suscita l'estro ispirativo dei nostri artisti, i quali ne colgono in forme d'arte e di perpetuità momenti aspetti vicende.

Poichè le opere esposte sono tutte di artisti alle armi, ne consegue il carattere stesso della esposizione, ch'è essenzialmente e principalmente una documentazione immediata di fatti e di persone, di episodi e di tipi, di scene e di figure. È arte vissuta personalmente e direttamente sul campo di battaglia o nella postazione o nell'ospedale, dove, prima di prendere la matita il pennello la stecca, il soldato ha imbracciato il moschetto o ha fatto fuoco col cannone o ha curato i feriti. Modelli sono gente che non ha mai posato o addirittura non supponeva di diventare protagonista di schizzi e tele. Il paesaggio ha accenni turbolenti e dinamici, anzichè aspetti georgici e incantati. Le composizioni sono fulmineamente colte e destramente fissate. Per questa indole di immediata e diretta testimonianza della guerra, nella mostra il nucleo di opere predominante è costituito da disegni o acquarelli o tavolette. Poca è la materia pittorica rielaborata, a parte la scultura e la sfragistica, che forzatamente devono essere modellate in istudio o altro luogo tranquillo, o almeno in caserma. Molto spesso, invece, sotto la pennellata compare la trama di una pezza militare, e dietro il segno del carbone la quadrettatura di un foglio protocollo.

Nella massima parte dei casi il disegno è quello originale, schizzato nel calore dell'azione sopra la pagina d'un taccuino, acquarello pastello tempera carbone matita sanguigna penna bulino sgorbia, cioè con i mezzi d'espressione più compatibili con la dura vita del combattente. Perciò, graziaddio, niente soggetti simbolici o allegorici, cioè facili tentazioni o peccati di retorica. Ognuno ha avuto la "sua" guerra da assumere come soggetto, e il racconto è stato fatto in prima persona. Non importa, e tanto meglio, se da queste impressioni e da questi abbozzi domani potranno ottenersi risultati d'arte meditati e compiuti, rielaborazioni assestate e rifinite. Importante oggi è vedere questi abbondanti frutti colti di sorpresa nel fragore della lotta.

Centoventisei sono gli espositori con un complesso di settecentonovantasette opere, che spaziano su tutti i nostri fronti terrestri dalle Alpi alla Grecia, dall'Africa alla Russia. Sempre protagonista è il soldato, cioè l'uomo, e il paesaggio risulta in funzione di sfondo ambientale. Il soldato è l'eroe dominatore, è il pernio sublime della vicenda, vestito in tutte le diverse fogge che la disuguaglianza delle latitudini richiede, assieme alle armi che i corpi e le specialità, vecchie e nuove, gli pongono accanto e richiedono, in tutti gli attimi della vita bellica, dallo spasimo nervoso della preparazione all'attacco al bivacco notturno a ridosso delle trincee, dalle lunghe marce nel fango o nella sabbia al transito e deposito dei feriti, dal tiro apocalittico dei grossi calibri al lancio simultaneo di un reparto di paracadutisti: isolato



Girando per le sale del Palazzo delle Esposizioni i nomi illustri o noti che s'incontrano non sono numerosi. Ma molti giovani trovano qui una loro sicura e valida affermazione. Il tono generale della rassegna è nobile ed elevato sia come emotività creativa, sia come valore artistico, sia come studio e fattura. La nostra solida tradizione, dagli antichi romani alla prima guerra mondiale, attraverso il medioevo e la rinascenza, esalta sempre la virtù guerriera della stirpe in forme, che nella storia dell'arte hanno dato magnifici e superbi capolavori. Tale chiara illustrazione si perpetua e si afferma in molti di questi artisti-soldati con opere piene di sincerità e decoro, pregi e qualità.

Appena entrati nella mostra s'incontrano gli incisivi disegni a matita e a carbone di Giulio Cisari; Ghigo Tommasi ha sanguigne sfumate e riposate; Dario Cecchi ha mandato bozzetti efficaci di bella efficacia; Vittorio Nomellini presenta tra gli altri un grande acquarello pieno di spirito. Aldo Chiappelli ha segnato con sicura bravura esente

Antonio Morera: Il Duce (cera).

E. Giaroli: Momenti del soldato in guerra (altorilievo in gres ceramico).





Vittorio di Colbertaldo: Carristi (bronzo).

da pentimenti numerose impressioni a penna in Africa Settentrionale; Otello Giuliodori è vigoroso nel tratto; Trento Longaretti offre sensibili disegni atteggiati ad acqueforti per la limitazione dei contorni e la tinteggiatura; Enrico Brandani preferisce le tempere in cui ottiene risultati squisiti; Ambrogio Casati ritrae scene del deserto ispirandosi ai modi di Dazzi; Mario Pompei è gustoso e spiritoso nelle sue composizioni di gusto fiabesco.

Le ceramiche di Bruno Baratti vanno certo annoverate tra i lavori più delicati e studiati e riusciti, le mattonelle sono modulate su sensibilissimi accordi cromatici e hanno una composizione intelligentemente equilibrata. Una sola xilografia ha Bruno Bramanti e tre il suo allievo Italo Zetti, che segue con passione e personalità i precetti del maestro. Le puntesecche di Edmondo Migliorini sono nutrite di acuto spirito di osservazione. Ecco due pittori che dalla Russia hanno mandato una compatta ed efficace documentazione, con disegni immediati ed olii meditati: Giuseppe Gorni e Ezio Castellucci. Baccio Maria Bacci ha un'abbondande produzione concernente la vita degli ospedali.

illustratore e ritrattista, vivace sapido e un tantino caricaturale: questo forzare il segno, questo mettere in evidenza con sottolineature e accentuazioni, si accorda particolarmente con gli argomenti prescelti, poichè gran parte delle tavole fissa tipi di prigionieri di guerra, con segno rapido sicuro efficace. Alvaro Giordano ha dipinto ad olio una vasta tela fissando un momento di fatica dei pontieri, con organico taglio e con intonazione bassa quasi monocroma. Anche Francesco Fedeli si attiene alla mezza luce, ama una tavolozza su grigi e terre, e sente la tristezza del paesaggio con attonita fissità. I tre vasti pannelli a carbone di Antonio G. Santagata esaltano in nobili forme e con concetti moderni i celesti patroni dell'Esercito: San Giorgio, Santa Barbara, San Martino.

Vittorio di Colbertaldo presenta una monumentale e forte composizione in bronzo: due carristi che si ergono dantescamente fuori della torretta; e un minuscolo bozzetto in terracotta, così gentile e patetico e intimo, che quasi sfugge in tanto agitato e risonante movimento guerresco. Antonio Morera ha plasmato nella cera con pollice sensibile e nervoso i ritratti del Re Imperatore, del Duce e del Führer. La Vittoria Armata, che Aurelio Quaglino ha scolpito in marmo, ha un giovanile sicuro agile movimento. Qualità felici e robuste manifesta anche il vasto pannello a rilievo di Egidio Cianoli, il quale per la composizione mostra di attenersi ai canoni di Martini e per la plastica s'ispira agli insegnamenti di Baroni. Pure fine e at-









Baccio Maria Bacci: Al concerto (disegno a matita).



Dall'alto: Miecio Colombo: Mitragliatore abbattuto (acquarello). Gino Spalmach: Nel fango (olio) - Vittorio Nomellini: Cavalieri indigeni



Ezio Castellucci: Prigionieri russi (carbone acquarellato).



Enrico Brandani: Pezzi antinave di batteria (tempera).

tenta è la composizione di Guglielmo Carro. Tra gli scultori ricorderemo inoltre Gino Tiocca e Giorgio Carpanini.

Ma non vogliamo dimenticare altri nomi di artisti, che presentano anche nutrite serie di lavori, e che si distinguono per chiare virtù, ricchezza di mezzi espressivi, vivace spigliatezza, felicità di sintesi e vasto impegno: Renzo Mazzorin con i suoi disegni a penna, Francesco Giannone e Gian Domenico De Marchis con le medaglie, Antonio Scordia, Armando Nocentini, Luciano Galmozzi, Giorgio Peri, Carl'Alberto Severa con le sue macchie a seppia di studio goyesco, Giuseppe Fontanelli, Manfredo Acerbo, Giuseppe Scotese, Miecio Colombo, Guido Spadolini, Vittorio Caroli che ottiene magici effetti di movimento, Gino Spalmach che ha una notevole documentazione sulla guerra contro la Grecia, Armando Paiella che i suoi appunti li ha segnati su foglietti di quaderno, Gian Luigi Uboldi, Angelo Pinciroli, Pippo Pozzi, Ignazio Cerrato, Pietro Urbani, Vittorio Viviani, Ugo Sambruni, Mario Bernardinis, Piero Monti, gli acquafortisti Arnoldo Ciarrocchi, Luciano Galmozzi, Sandro Angelini, gli xilografi Evandro Carpeggiani, Umberto Franci, Pietro Sanchini, i giovani Guido Guidotti, Michele Agnoletti, Cesare Busnelli, Vittorio Marocchini, Walter Lazzaro e il giovanissimo Alfredo Carnelutti.

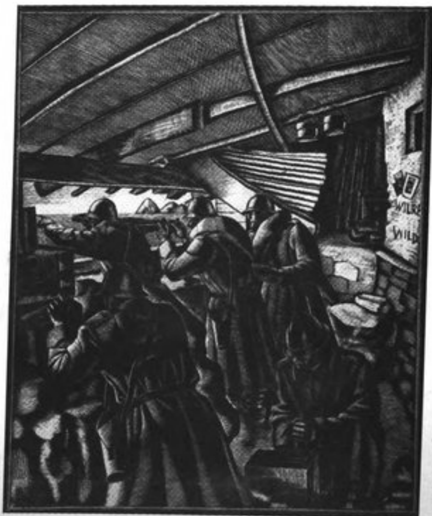
Dopo il soggiorno romano, unico per l'Italia, la mostra sarà trasportata a Berlino, Monaco, Vienna, a Bucarest e a Budapest.

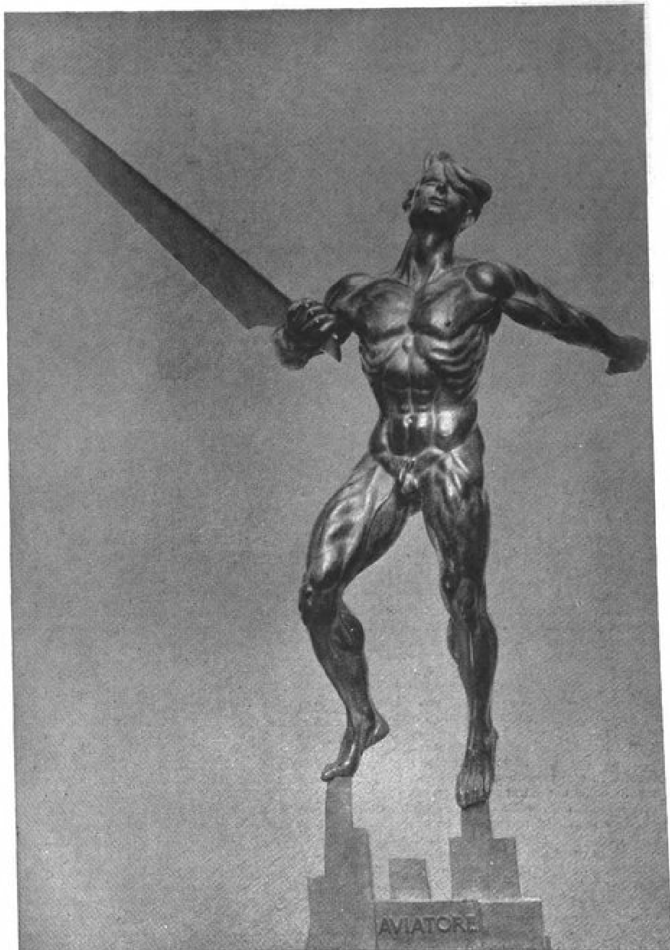
FIDENZIO PERTILE

Giulio Cisari: Fanti all'assalto (disegno a matita).



Italo Zetti: Trincea d'una difesa costiera (xilografia).





SCULTURE DI FERRUCCIO VECCHI

Una mostra di Ferruccio Vecchi è sempre un avvenimento d'arte. Scultore genuino questo nostro artista trova al di fuori degli stili predisposti da gruppi e da scuole un suo affascinante e inconsueto modo di essere plastico, incisivamente plastico. Avvicinarsi a una scultura di Ferruccio Vecchi senza un moto recondito di stupore è impossibile, poichè dinanzi alla sua opere, a quelle sue simbologie alate così strane e sì avvincenti e talmente nuove come concetto e come forma espressiva, un sentimento d'ammirazione nasce spon-

ritorna a noi da queste sculture così forti nella materia, così aeree nello spirito, sempre ideali e pur sostanziate da un'ispirazione forte e sensuale. Tra le molte sculture esposte nella sua ultima mostra al Castello Sforzesco, in Milano, ci piace riprodurre questa che glorifica lo slancio ardito dell' "Aviatore". Si veda in queste linee così piene di movimento quale pienezza energetica colmi la scultura, e quale volontà e quale slancio animi il viluppo dei muscoli tesi. Ma in tutte le opere di Vecchi questo scatto plastico è realizzato sempre con

FERRUCCIO TAGLIAVINI

Finalmente un tenore: un nuovo tenore, un acquisto, come atteso, invocato e sperato! per le nostre squallide, oramai deserte scene liriche. Non c'è da suonar le campane a gloria?

Si sa. Il numero dei grandi cantanti, di cui fummo sempre doviziosi, s'è venuto assottigliando sempre più in questi ultimi tempi. Da un ventennio assistiamo al Suo graduale continuo disperdersi, impotenti ed inetti a far fronte ai vuoti che si producono. Viviamo di antichi ricordi gloriosi, che pochissimi tengono vivi, ma che non potranno rinnovare a lungo per le ragioni inesorabili del tempo, che anche su essi incalzano. Naturalmente, all'impoverimento del "numero" è seguito un generale decadimento. Le ugole canore non sanno più acquistare il magico virtuosismo della nostra arte, mentre il popolo, che di esso si inebbriava sino al delirio, sembra di tutt'altr'esca bromoso e pago. Oggi va pazzo per la nuova genia dei castrati, dei canzonettisti che infieriscono un po' dovunque miagolando nei dittonghi che imitano il scimmiesco favellar cantando degli americani, salmodianti tristemente nella gamma cavernosa da cui borbottano tante melensaggini e banalità amorose: celebrità radiofoniche da dozzina, cui il microfono, provvidenziale istituto di "beautè" lucida, impasta, agghinda le loro afosità nasali pecorine.

E dunque non è da intonar l'osanna per il sopraggiunto giovine cantor nostro?

Giovane, il Tagliavini, è pur da dirsi, s'anche tocchi, con gli anni, il mezzo cammino della vita: giovine, ad ogni modo, d'esperienze teatrali e di prestanza fisica. Infatti, al canto e al teatro non si è avviato che da pochi anni, sospintovi da fortunate circostanze, più che da altro. In lui, cioè, non si agitavano forze musicali ataviche, e non agirono influenze ambientali strettamente artistiche. Nativo di un paese del reggiano, nel cuore della ruralità padana, non respirò, certo, polvere di palcoscenico, nè crebbe con le dilettazioni e gli incentivi artistici delle sale da concerto. Sul suo destino canoro non influì nulla, dunque, fuori delle sue intime inclinazioni e specifiche prerogative. Forse l'incanto armonioso dei cieli sotto i quali visse per tutta la sua giovinezza, le sottili malie della pianura che gli fu patria, con quelle sue lontananze come di mare, coi soli primaverili, che l'indorano e quelli estivi che l'infuocano, con le nebbie che vi creano mondi di fantasia misteriosi, col candore fiabesco delle grandi distese nevose che l'abbaglia, forse tutto questo voltò l'animo suo alle emotività dello stupore panico inducendolo ai moti della espansività artistica. Cantare per lui, non dov'è essere, da prima, che una necessità di liberazione spirituale: per la piena di una gioia che non poteva contenere, o per dar sfogo al chiuso di un'ingrata passione. Da tutti, in genere, e dalla gente, in ispecie, della vasta piana tagliata dal Po, non si dà ali al canto per correre con la fantasia sempre miglior aere?

Noi non lo sappiamo per informazione precisa, ma immaginiamo che le prime rivelazioni del proprio istinto canoro e delle sue suggestioni su quanti ne ascoltarono le prove, il Tagliavini le abbia avute da sè a sè, quando la mente si solleva dall'esercizio meccanico di una lavoro in volate d'espansione lirica o quando, nelle animate festanti compagnie conviviali dei giorni di sagra, s'intonano a gara, come galli novelli, i canti dell'amore. Avrà sentito allora di che forza fosse la sua voce e di quanta passione potesse renderla calda? Il sogno di emergere in un più vasto mondo del suo, di trovarsi un giorno piumato, primeggiante attore in un grande palcoscenico teatrale non l'avrà forse turbato, eccitato e spronato ad ambiziosi propositi? È da crederlo sicuramente. Ma ahimè, quali strade son da percorrere, e quante come dure, per tradurre il sogno in realtà? Essere tenori, come quelli che capitano a Reggio, nel suo grande, ricco, fastoso teatro! Come quelli che si ascoltano alla radio. Come il migliore di essi, il più celebrato!

Ecco, dunque: Ferruccio Tagliavini non ha coltivato delle fallaci illusioni, nè a lui ha fatto difetto il tempo e lo sforzo che gli sono costati per raggiungere la mèta agognata. In essi è la vicenda solita di chi ascende per l'aspro e lungo cammino dell'arte. Qui la volontà e la resistenza spirituale son messe sempre a dura prova, e saggiano la tempra degli artisti di razza, che quando è tale non mai cede. Siamo alla parte morale della vita dell'artista edificante e commovente, quasi sempre, come una storia poco meno che favolosa ed eroica. Si può darla, anche per il Tagliavini, come nota e fra le più interessanti. Piuttosto, come è avvenuta la sua formazione artistica, dai primi ed incerti saggi del suo cantare alla splendida affermazione della sua maturità canora, ora è pochi mesi, alla Scala? Gli istintivi e i semplici, che s'iniziano all'arte senza soprastrutture o impalcature culturali, come il Tagliavini, apprendono e si formano per mimetismo ed emulazione. Vedono l'arte come condensata, e fatta personale, in un individuo. Questo è da essi preso a modello, e fa da stimolante ad ogni loro occulto o palese pensiero di gloria e di fortuna: è seguito come una falsariga, echeggiato.

Del Tagliavini, l'artista che più è stato nel pensiero e sul quale si è poggiato, seguito, imitato, è indubbiamente Gigli. Il canto del tenore reggiano ha avuto una norma, un esemplare e come un avantilettera: Gigli. Si è fatto con lui, si può dire, come si facevano, un tempo, i pittori alla bottega dei grandi maestri del pennello. Ma l'emiliano non è una copia, e tanto meno una cattiva copia del marchigiano. Tagliavini, vogliam dire, ripete la propria paternità artistica da un grande tenore. Però, fuori oramai di minorità artistica, è già avviato alla ricerca della propria personalità. Il carattere stesso e le prerogative della sua voce ve lo hanno sospinto e sempre più ve lo sospingeranno. La voce del Tagliavini è limitata al timbro e all'ambito di una voce lirica piuttosto leggera. A dirla col vocabolo di un tempo, sarebbe la voce di un tenore di grazia. Così, presi come punti di partenza certo tono soave e come in sordina del Gigli, e quella specie di patetico singhiozzo con cui, a quando a quando, lo punteggia come di interiezioni, il Tagliavini s'è avviato alla ricerca di sè stesso adeguandosi giudiziosamente ai ruoli tenorili più propri alla sua sensibilità e alla sua forza canora. Idealmente e più perfettamente è stato sinora "Almaviva" "Nemorino", "Fritz" e "Rodolfo". La sua voce che non ha da sforzarsi in suoni aperti, nè abusarne, qui un po' flauteggia, un po' si vela nelle effusioni della più gentile e tenera melodiosità dando in suoni vellutati, e in accenti espressivi della più incantevole suggestione canora. Un istinto inflessibile lo guida a fargli trovare le misure più giuste dell'espressione, e la graduazione e la bellezza più pura dei suoni. La cerebralità non deve avere troppo imperio su di lui. Canta con la testa, come si dice, ma sino a un certo punto. L'anima e i sensi, invece, gli sono sempre, si direbbe, sulla bocca. È continuamente in abbandono sentimentale, ma tuttavia in piena tranquillità, meravigliosa e commovente. Dà tutto di sè, insomma, con quella diligente volontà, con quel fervore appassionato e con quel vigile amor proprio che rivelano nell'artista l'uomo e nell'uomo un'umanità, una civiltà: una sensibilità, cioè, non allo stato elementare: non un fuoco emotivo 'dsordinato, eccessivo, che più che riscaldare brucia.

L'intima partecipazione di sè al canto e al personaggio che interpreta è la sua virtù, il candore di un trasporto amoroso giovanile il tratto della sua personalità.

Un tenore dunque, finalmente, abbiam detto, ma, si osserverà, non il tenore dallo squillo vocale iperbolico e dalla potenza sonora più che stentorea; non il tenore che spinge la voce agli esterni acuti con estrema violenza di accento e di vibrazione vocale come a tendere e a innalzare l'anima di chi l'ascolta ai vertici dell'entusiasmo. Che importa! L'arte nostra e il nostro melodramma esigono forse unicamente le virtù della più alta drammaticità? Dei gladiatori dello spirito e della voce soltanto?



Anche il canto lirico è incandescenza passionale, non sola mellifluità sentimentale. Ricordate il Tagliavini allo scoppio emotivo del "m'ama" nell' "Elisir" donizettiano ? Che forse non sale e non trascina alle altezze delle espansioni più inebbriate e inebbrianti ?

Eppoi ? La "furtiva lagrima", che con perfetta squisitezza tenorile spreme ed esprime dalla incantevole

A Torino si sta girando, con la collaborazione dell'Ente della Moda, un film che dà particolare rilievo all'arte e all' organizzazione dell'industria d'abbigliamento. Ecco una serie di modelli che figurano in alcune scene riprese al Teatro della Moda e che facevano parte del complesso mandato all'estero in un giro di propaganda.



Fotografie di S. Bricarelli



UN FILM DELLA MODA ITALIANA



La sfilata prima della corsa: in testa Scirè, vincitore del Premio dell'Impero e favorito della prova, poi Ireneo, Arco, Manabi, Fortuny, Fior d'Amaranto ed Eia

IL GRAN PREMIO DI MILANO VINTO DA ARCO DELLA RAZZA DEL SOLDO



La squadra sul suo campo dopo l'ultima vittoria contro il Modena. I calciatori fanno corona al loro presidente che regge un mazzo di fiori gialli e rossi. I cinque bersaglieri della squadra hanno sfoderato per l'occasione il loro cappello piumato.

LA SQUADRA DELL' A. S. ROMA VITTORIOSA NEL CAMPIONATO ITALIANO DI CALCIO

Il quarantaduesimo campionato italiano di calcio è stato vinto con un finale spettacoloso dalla bella squadra della A. S. Roma, che al traguardo del lungo e laborioso torneo ha distaccato con splendida sicurezza le due accanite avversarie, il Torino e il Venezia. Il titolo di campione corona con pieno merito il complesso organicamente più solido, tecnicamente piu forte di quanti hanno partecipato a quest'ultimo campionato. In trenta partite disputate la Roma non è mai scesa sotto al terzo gradino della classifica; sedici volte è stata in cima alla scala e quando, per il valore d'una squadra solida come il Torino e veloce come il Venezia, s'è trovata scavalcata, ha sempre saputo con fiero orgoglio e tenace coraggio risalire al comando. A tre partite dal traguardo l'esito non era ancora sicuro; la Roma allora è scattata ed ha conchiuso il campionato con un finale degno delle migliori squadre del passato. Calciatori come il suo mediocentro Mornese e il suo prodigioso portiere Masetti non saranno presto dimenticati; tutti del resto gli atleti della squadra sono ben degni di figurare nelle prime file del calcio nazionale.

Gli sportivi italiani plaudono alla prima vittoria della "Roma".





ATLETI IN VETRINA: ADOLFO LEONI

Bel figliuolo, il levriero dei bianco-celesti che, a quando a quando, nelle corse cilistiche su strada, mette — come si dice nel gergo sportivo — il naso alla finestra con l'aria più sbarazzina del mondo, facendola in barba ai campioni di grido. Dopo le vittorie di quest'anno, i competenti, pur sapendo che aveva fatto scrivere il suo nome nel libro d'oro dei campionati del mondo dilettanti, nel campionato italiano della stessa categoria e, l'anno scorso, in quello dei professionisti, si stanno chiedendo sottovoce: — È un "asso" con l'a maiuscola o è la stella che brilla ogni tanto, quando la fortuna lo assiste? Il camerata Guido Giardini, che, per forza di cose, ha l'occhio clinico in materia ciclistica, ci diceva, in un giorno non lontano, che Adolfo Leoni è un fascio di intelligenza, di volontà e di muscoli e che, con codeste doti, sopperisce alla mancanza di classe. Noi pensiamo che egli sia un elemento di primo ordine, comunque, e capiamo il fanatismo degli sportivi di Rieti, che lo considerano un loro concittadino sebbene, in realtà, Leoni sia nato a Gualdo Tadino, precisamente il 13 gennaio del 1917. Ad ogni modo, è certo che il giovinotto è ormai reatino d'adozione, come è incontrovertibile che se anche non possiede la classe eccezionale di Girardengo, di Binda, di Guerra, di Bartali, ha parecchi numeri al proprio attivo. Intanto, possiede una intelligenza vivace, il che non è poco; sa dosare le proprie energie; sfrutta abilmente i mezzi di cui dispone; può contare su due gambe d'acciaio e scatta in modo ammirevole. Di modeste origini (suo padre è ferroviere e padre di nove figli) era fattorino telegrafico; passò poi agli uffici dell'Amministrazione postelegrafonica e attese al suo lavoro con amore fino a quando non si sistemò presso una grande marca come professionista del ciclismo.

A diciassette anni, Giovane Fascista e socio della Sportiva Reatina, entrò nelle simpatie del rag. Luigi Padronetti, segretario del sodalizio, non soltanto per le sue doti di corridore, che ne facevano una sicura promessa, ma soprattutto per la dolcezza del suo carattere, per l'affabilità e la finezza del tratto. Nel 1934, in veste di allievo, incominciò a distinguersi nelle prove su pista; nel '35 vinse il campionato sabino su strada e quello laziale di velocità della categoria; nel '36, a Roma, battuto da Favalli nella Coppa Marini, si rifaceva imponendosi nella Coppa Corici e nella Targa Lazzaretti. La sua aspirazione era quella di essere prescelto per la disputa del campionato mondiale dilettanti, ma la sorte gli fu avversa. La fiducia nutrita in lui dagli sportivi non fu peraltro mal riposta, giacchè, reduce da una sfortunata gita a Campione d'Italia, Leoni primeggiava nella Coppa Cacciaguerra e in quella intitolata al compianto campione automobilista Borzacchini, chiudendo la stagione con una splendida vittoria nel giro della Sabina.

Nel 1937 era terzo nella Coppa Bolognesi, a Roma; quinto nella Coppa Poeta a Littoria; primo nel IX G. P. di Salsomaggiore e nella Coppa Bozzano, a Savona; secondo nella Coppa Ferretti e quinto nella Coppa Vitali a Roma; primo nella Coppa Zenith a Ferrara e nella Coppa del Fascio Giovanile di Amatrice. Il 6 giugno, a Varese; nel campionato per il titolo dei puri, si classificava al quarto posto e di là partiva per Monthléry, dove conquistava un significativo alloro nel Gran Premio delle Nazioni. Gli occhi dei dirigenti il ciclismo italiano, primo fra tutti il vecchio camerata Vittorio Sponsiti, si posarono sul giovanetto che fu scelto per la disputa del campionato mondiale dei dilettanti. A Copenaghen, il 23 agosto 1937, erano presenti 56 corridori, rappresentanti il fior fiore dello sport. Il percorso misurava 204 chilometri e la lotta per la vittoria fu accanita. È opportuno ricordare che la competizione si svolgeva in suolo straniero; che il danese Sorensen, conoscitore del percorso e incitato a gran voce da migliaia di connazionali, godeva di un vantaggio enorme, tanto da essere reputato il sicuro vincitore della gara; che l'italiano non poteva fare assegnamento che sul suo valore e sui suoi mezzi. L'arrivo vide la vittoria in volata di Leoni, che, con uno scatto formidabile, ebbe ragione del danese per tre quarti di lunghezza. Terzo fu il tedesco Scheller. La media, Km. 35,139. Il pupillo del rag. Padronetti riusciva, così, a rinnovare le memorabili gesta di Libero Ferrario (Zurigo, 1923), di Allegro Grandi (Budapest, 1928), di Bertolazzi (Zurigo, 1929), di Martano (Liegi, 1930 e Roma, 1932) e di Mancini (Floreffe, 1935). Un sogno si era realizzato: dinnanzi al ricciuto ragazzo di Gualdo Tadino si aprivano le porte di un avvenire luminoso.

Bisognò, per forza di cose, attendere il 1939 per vedere all'opera il promettente elemento. Nel giro d'Italia di quell'anno scese in lizza come semplice gregario e vinse la tappa Rieti-Pescara. Successivamente, dominò, nel giro del Veneto, svoltosi il 1° luglio a Padova, Generati e Vignoli; il 1° ottobre, sui 192 chilometri del circuito di Belfiore, nel quale fu toccata la media oraria di Km. 40,703, si trovò alle prese, in volata, col velocissimo Bini e col coriaceo Bailo e li sgominò. Una settimana dopo, a Legnano, nella Coppa Bernocchi, trionfava di atleti come Coppi, Favalli e Servadei, lasciando, negli spettatori, un'impressione notevole, che doveva aumentare in occasione del Giro della Lombardia, la classica corsa di chiusura della stagione. Leoni non vinse, ma la sua gara rappresentò un'affermazione di valore inestimabile che dimostrò com'egli fosse in grado di emergere non soltanto sui percorsi pianeggianti e a chilometraggio limitato, ma anche su tracciati severi e irti di salite, in condizioni climateriche avverse. Solo Bartali, temprato alle lotte più dure, lo superò: gli altri tutti, anziani e giovani, cedettero di fronte al nuovo astro.

Nel 1940 fu in Tripolitania e il 30 gennaio coglieva la palma, in volata, a Homs, ma le sue affermazioni più probatorie furono le vittorie colte in tre tappe del giro d'Italia e, precisamente, nella Pisa-Grosseto, nella Grosseto-Roma e nella Modena-Ferrara, cui seguì l'altra nel Trofeo Pino Moschini, su una distanza di 232 Km., nella quale si aggiudicò l'ambitissima Coppa del Duce.

Nel 1941 l'ormai maturo Leoni si guadagnava a Roma, col titolo di campione d'Italia, la maglia tricolore, davanti a Bini e a Cinelli e quest'anno, dopo aver trionfato, con un guizzo fenomenale, nella Milano-San Remo, si è aggiudicato il primato nel Giro dell'Emilia, cosicchè indossa la maglia rosa. È risaputo, infatti, che, nell'attuale stagione, il classico giro d'Italia non ha luogo e che viene sostituito da una serie di prove in linea.

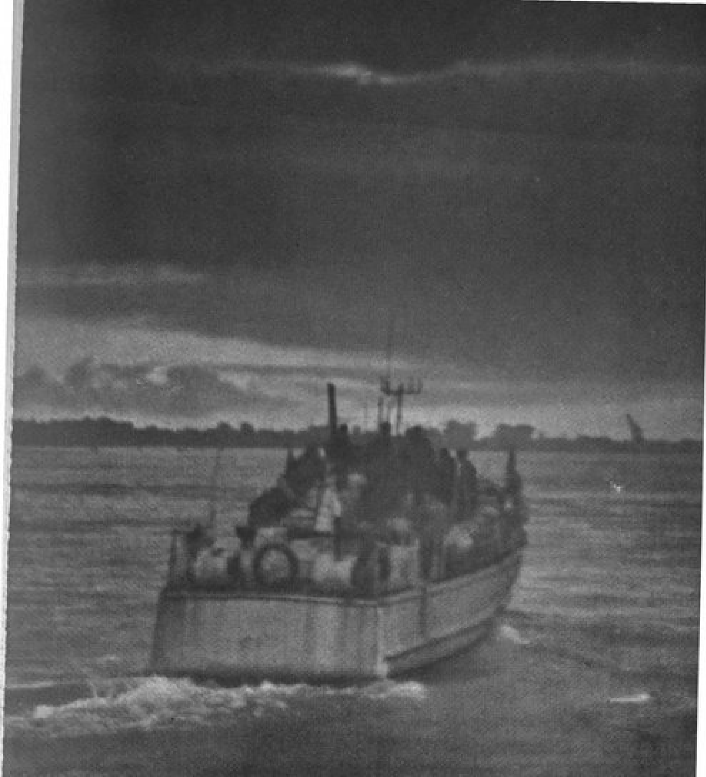
Abbiamo compiuto una rapida scorribanda e compilato una sintetica rassegna delle vittorie più espressive del neo-campione: ce n'è a sufficienza per un giudizio su di lui. Ma ci parrebbe di venir meno al nostro dovere se non esprimessimo anche la nostra impressione personale, che può avere qualche valore perchè è quella di un giornalista sportivo da molti lustri sulla breccia e che ha seguito passo passo la carriera di campioni della taglia di Bottecchia, di Girardengo, di Brunero, di Binda, di Belloni, di Guerra, di Linari e via dicendo. È nostro convincimento che Adolfo Leoni non abbia ancora data la misura esatta delle sue possibilità. Siamo d'accordo col collega Giardini per ciò che concerne le doti dell'atleta; pensiamo anche noi che la qualità migliore da lui posseduta sia quello dello scatto, che gli consente di dominare, negli arrivi in gruppo, i più famosi specialisti della velocità; conveniamo che il torace del reatino di Gualdo Tadino non è così ampio come quello di Girardengo, ma osserviamo che, in varie occasioni, Leoni ha saputo farvi valere anche su tracciati impervi, là dove si richiedono doti di fiato eccezionali e rievochiamo, con Vittorio Sposito, il massacrante Giro della Lombardia del 1939 e le prove fornite sulle giogaie appenniniche nel Giro dei tre mari.



Strade dure, salite e discese pericolose, attraversamenti pericolosissimi di abitati e, per di più, battaglia senza quartiere. Adolfo, in una fuga che sbalordì, vinse con distacco per aver saputo e voluto osare. Ora ci viene istintiva una domanda: — Se Leoni fosse il capitano di una squadra e potesse, oggi che, superati i venticinque anni, ha fatto le sue esperienze, correre intera la propria alea, sarebbe in grado di raggiungere altezze maggiori?

Non esitiamo a rispondere affermativamente. Nel mondo ciclistico ci sono molte cose da modificare chè più non corrispondono alla nuova mentalità. Si disputano ancora le contese sportive sulle basi di calcoli fatti a tavolino e si soppesano con la bilancia dell'orafo gli atleti dovrebbero buttarsi allo sbaraglio. Si vorrebbe, da taluni, reggere le brache con la carrucola, quando i giovani anelano a circolare in maglietta e mutandine. Ci si deve liberare dal ciarpame e dalle cianfrusaglie del passato e consentire la espressione delle energie individuali in fermento, che attendono di rivelarsi nella loro forza. Soltanto i bassi istinti, se ce ne fossero, debbono essere infrenati.

Adolfo Leoni, giovanissimo, ha già un brillante stato di servizio. L'Italia ha avuto da lui una grande soddisfazione. Perchè non lasciargli la briglia sciolta, se si ha fede in lui? Può accadere, e noi lo crediamo fermamente e ce lo auguriamo, che egli, raffinandosi e completandosi,



COGLI "SCHNELL

Grigi, bassi di bordo, con la prora leggermente alzata spiovente e convessa, lunghi non più di una trentina di metri, ecco in pochi tratti la caratteristica linea esterna dei battelli rapidi della Marina da guerra tedesca — gli "Schnellboote" — fratelli gemelli per concezione dei nostri intrepidi "Mas", e costantemente fedeli, come questi più anziani — per ideazione — corsieri del mare, all' impresa dannunziana: "Memento Audere Semper", nella dura ma vittoriosa lotta che si sta svolgendo contro la navigazione del nemico. Dovunque, dal Mar Glaciale al Mediterraneo, dal Mare del Nord al Baltico, dal Mar Nero alla Manica, dall'immensità iniziale dell'Oceano all'Egeo.

Un corto e sottile albero, su cui danzeranno a festa le multicolori piccole bandiere di segnalazione ogni qualvolta una nuova vittoria premierà l'audacia d'un rinnovato attacco, domina la coperta di questi slanciati portatori di ordigni di morte, ove s'allinea in breve spazio il possente armamento: due tubi lanciasiluri — che negli "Schnellboote" sono saldamente incastrati nella parte prodiera del battello — una o due mitragliere contraeree e bombe a tempo per la lotta contro i sommergibili, le quali costituiscono con i lucidi siluri l'offesa principale di questi arditi del mare.

Sotto, lo spazio maggiore è occupato dal possente apparato motore a combustione interna, veramente mastodontico in rapporto alle dimensioni dello scafo, ma necessario per imprimere a questo quell'alta velocità, che è la sua precipua arma di attacco, unitamente alla difficile individuabilità e al minuscolo bersaglio offerto. Contro il quale, appena affiorante sul mare e mobilissimo, nulla possono le medie e grosse artiglierie delle navi nemiche: sono giganti cui dei pigmei rendono vano ogni e qualsiasi sforzo. Solo il cacciatorpediniere con la sua prua rapida e tagliente costituisce un pericolo mortale. Ma allora il piccolo scafo sfodera la sua estrema difesa costituita dalla cortina di nebbia. E dietro la grigia massa opaca esso sa sfuggire come un'ombra all'incombente minaccia.

La camera del comandante e l'alloggio dell'equipaggio sono per contro ristretti, ma arredati in modo pratico e confortevole; tanto che, malgrado così grande avarizia di spazio, non manca neppure una piccola cambusa, ove il marinaio-cuciniere ha a disposizione ogni ben di Dio per ammannire l'appetitoso rancio per i camerati. Costoro non sono molti: il timoniere, l'osservatore, il macchinista, il radiotelegrafista, i segnalatori, i serventi alle mitragliere, una ventina cioè al massimo, tutti stretti in un unico blocco di volontà attorno al comandante, e ininterrottamente impegnati a prestar servizio dal momento di uscita per l'impresa fino al ritorno alla base a terra o alla nave-base, la quale ultima provvede ovunque la flottiglia di "Schnellboote" di munizioni e di provvigioni, serve da officina, offre agli equipaggi soggiorno e svago, e dove i comandanti vengono riuniti per le consultazioni.

Dal tramonto all'alba, durante il quasi impenetrabile velo della notte, che sembra voler prendere in benevola protezione l'audace attaccante, lo "Schnellboot" — in flottiglia di tre o quattro battelli — svolge la sua missione. Sono tredici, quindici ore di tensione nervosa senza pause, ma scevra di preoccupazione, anzi incorniciata da una calma serena e sicura. Sono tredici, quindici ore di gravosa fatica che impegna tutti gli uomini di bordo, in coperta o sotto coperta, ma che tuttavia non riesce a smorzare l'ardore di tutti i componenti l'equipaggio. Non per nulla essi si adornano del rilucente nome di

Reti e tele mimetizzate occultano completamente alla vista gli "Schnellboote" attraccati alle banchine della base durante la sosta giornaliera: anche il più attento osservatore della ricognizione aerea nemica non riuscirà mai a individuarli.



Quando il sole sta per innalzarsi completamente s'inizia l'ora del riposo dell'equipaggio nelle cuccette sovrapposte l'una all'altra, che saranno chiuse prima di cominciare il servizio.

LBOOTE" SULLA MANICA

Nella pagina precedente:
Le ombre della notte vanno man mano avvolgendo nel loro grigiore opaco le coste e il mare: lo "Schnellboot" inizia la sua missione; un solo uomo a bordo conosce il compito da svolgere: il comandante.



Il battello veloce sta per abbandonare la base: sul piccolo ponte ecco il comandante (a destra) che ha alla sua destra il timoniere e il capo torpediniere accanto all'apparecchio di puntamento ancora incufflato;

Il fragore dei motori in moto non consente di udire le voci; soccorrono allora le mani e le dita delle mani per le domande e le risposte: ecco l'aiutante motorista che con la destra aperta indica di aver compreso un ordine.

I motori girano ormai ad elevata velocità e nel ristretto spazio del locale la temperatura continua a salire: purtuttavia con vera agilità i macchinisti scivolano fra i roventi tubi per un costante controllo di tutti i meccanismi.



"re sul mare". **U**n tempo questa denominazione era riservata ai più giovani marinai imbarcati sui sommergibili tedeschi. Oggi — da questa nuova guerra — essa è passata di diritto ai membri degli equipaggi dei battelli rapidi, perchè fra tutta la marineria, sono quelli che contano il minor numero di anni di età. È a questa peculiare qualità di fiorente giovinezza dal saldo cuore e dalla maschia fibra, i "re sul mare" sanno tenere costantemente fede; anche nelle ore supreme, quelle che attingono il vertice del sacrificio estremo.

È per tanto nel tardo pomeriggio di ogni giorno che incomincia il servizio dell'equipaggio dello "Schnellboot". Servizio di preparazione che va dalla prova dei grandi e dei piccoli motori, alla piena dei rifornimenti di carburante e di munizioni, alla verifica di ogni arma e di ogni congegno, perchè tutto sia pronto ed efficiente per la ormai vicina missione. Poi, quando viene innanzi il crepuscolo della sera, il battello lascia il ricovero amico: e uno scafo dietro all'altro la pattuglia s'allinea schiumosa nel vasto campo dell'aperto mare.

Su ogni prora attendono in agguato i due mortali siluri, che, innavvertiti, saranno lanciati verso il nemico, dopo aver bene aggiustata la mira obbligando la rotta sulla normale del bersaglio: rapida operazione fatta in piena corsa che richiede occhio e polso fermissimi.

Sotto il martellamento dei grossi motori, che si ripercuote su tutto lo scafo facendolo vibrare in ogni sua struttura, l'acqua frattanto schiuma alta da ambo le parti dell'affilata prora, rompendosi in flutti scomposti e vorticosi, che si fondono poi in un'unica scia ribollente dietro la quadrata poppa.

Così per qualche ora, forse per una notte intera, senza incontrare il tanto cercato nemico. Ma il più delle volte, ad un tratto, un secco comando scende alle macchine dal portavoce

Il caldo aumenta sempre fra i grossi motori turbinanti e alla richiesta fatta dal capo macchina col pollice e indice allargati che vogliono dire: necessita una temperatura più fresca, sei dita rispondono: la temperatura è di sessanta gradi (dieci gradi per ogni dito).





del ponte: la più alta velocità. Sotto la repentina accresciuta spinta delle eliche il battello sembra vole guizzare del tutto fuori del suo elemento: di prora le onde squarciate nel vivo dal robusto tagliamare s'innalzano in due candidi "baffi" dall'orlo spumoso, che si sfalda in un caratteristico friggio.

Ancora pochi secondi e l'avversario, fino ad allora ignaro, sentirà i siluri nel bel mezzo dello scafo. Anche la sua sorveglianza non gli serve più a nulla. Ormai è troppo tardi. Già il primo "Schnellboot" ha raccorciato la distanza. A bordo tutti gli animi sono tesi... Fuori!

Il siluro, sfilando rapido dal suo tubo di lancio, sfreccia verso il bersaglio con estrema sicurezza. Con tutte le sue forze il nemico tenta la virata per sfuggire al destino, mentre apre un fuoco violento sugli audaci aggressori. Ma ancora una volta esso è troppo in ritardo. Quasi girando su sè stessi, in un fermento di onde, di spume e di risucchi, i battelli veloci hanno già completamente invertita la rotta. Il loro compito è esaurito: la nave nemica ferita mortalmente sta per scomparire per sempre.

La gioia del riuscito colpo non distrae però neppure un attimo l'attenzione e la preparazione, a bordo dello "Schnellboot", a ogni evento. Può darsi infatti che il nemico, reso rabbioso dalla perdita subita, cerchi in ogni modo di vendicarsi sulle motosiluranti, lanciando contro ad esse tutto il suo naviglio sottile. Ma ciò non sorprenderà nessuno. Velocità, mitragliere e infine le cortine fumogene consentiranno ai siluratori di sventare ogni ulteriore insidia. E il successo sarà così ancor più completo.

"Schnellboote" tedeschi e "Mas" italiani, superbe e ardite armi delle vittoriose forze dell'Asse.

A. M.

Il momento per il torpediniere è finalmente venuto; colla mano sulla leva di lancio egli attende tranquillo il "fuori" del comandante: una leggera pressione, un breve sibilo, poi il luc . i siluro inizierà la sua corsa mortale verso il nemico.



I cacciatorpediniere nemici si lanciano rabbiosi verso il piccolo scafo che li ha colti di sorpresa, ma lo "Schnellboot" ha pronta la sua difesa: dagli appositi ugelli sgorga



Tipiche costruzioni nella provincia dello Scensi, dove per la scarsezza di pietre l'argilla è largamente impiegata nella muratura.

CIUNGKING E LA VACILLANTE CINA DI CIANG KAI SCEK





Sempre più arduo diventa precisare quale sia oggi veramente la Cina dipendente da Ciungking, la Cina di Ciang Kai scek, la Cina insomma che non è ancora stata occupata dai Giapponesi, che non fa parte del Manciukuò o che, per il rapido incalzare delle operazioni militari, non è in certo qual modo terra di nessuno o terra di tutti, senza più legami col cosiddetto Governo centrale. I lettori di giornali, per quanto riguarda l'Asia e specialmente lo sconfinato territorio che costituì già il Celeste Impero, difficilmente riescono a farsi un'idea esatta degli avvenimenti: tale e tanta è la miriade di nomi di località, nomi noti e ignoti, nomi che si rassomigliano l'uno all'altro e si confondono l'uno coll'altro, nomi resi talvolta irriconoscibili dalle diverse grafie adottate, senza un qualsivoglia criterio direttivo. Tanto che capita di leggere indifferentemente nello stesso numero di quotidiano Sciangai e Shangai, Itchang e Iciang, e così via. E si aggiunga che certe città godono di denominazioni svariate, le quali servono ad aumentare la confusione e a ingenerare equivoci su equivoci.

In ogni modo, quantunque assottigliata, quantunque mutilata di provincie intere, la Cina di Ciungking rimane sino ad oggi un'entità geografica più che rispettabile, di un'estensione vastissima e con una popolazione di molti e molti milioni di abitanti.

Figura di uomo complessa, straordinario impasto di virtù e di difetti, che resta e resterà sempre con qualcosa di oscuro e d'incomprensibile per l'Europeo, Ciang Kai scek è il capo di questa Cina caotica e vacillante, minacciata per più lati dalla vittoriosa avanzata nipponica; e lo assiste coi suoi consigli la moglie americanizzata, la terza delle tre potenti sorelle Sung. Ciang Kai scek (Kai scek, che significa "pietra di confine", è il nome che il Maresciallo adottò da adulto quasi per impersonare egli stesso, in verità non troppo felicemente da qualche tempo a questa parte, l'idea dell'intangibilità delle patrie frontiere) ha ormai un passato quanto mai ricco di vicissitudini, sin da quando, diciannovenne appena, si recò la prima volta nel Giappone per intraprendere la carriera delle armi e da quando, nel 1911, già ufficiale nell'esercito giapponese, scoppiata la rivoluzione in Cina, rimpatriò precipitosamente e si pose al servizio della causa cosiddetta nazionale. E basti ricordare il periodo sia pur breve in cui riuscì a riunire effettivamente nelle proprie mani il potere su quasi tutto il paese, avanti di essere costretto a trasferire Governo e capitale di città in città, da Pechino a Nanchino, da Nanchino ad Hankau, sino a ritrovarsi nell'attuale capitale Ciungking, considerata fino a ieri, per la sua lontananza e la sua ubicazione, al sicuro da ogni attacco.

Ma i Giapponesi hanno dimostrato inoppugnabilmente di saper arrivare ovunque vogliono arrivare; e se ne ha la prova palese nella stessa Ciungking, sottoposta a bombardamenti di tremendo effetto distruttivo, tanto che a chi la visitava due anni or sono, giungendovi in velivolo, essa appariva già come un cumulo di macerie. "Vista dall'alto, scriveva allora il noto viaggiatore e scrittore tedesco Colin Ross, essa ha l'aspetto d'una bocca sdentata e d'un [illegible]

sui rettilinei delle strade e i vuoti lasciati da bombe e da incendi. Che ne sarà divenuto oggi? È vero che, subito dopo i primi amari esperimenti, il Governo di Ciang Kai scek provvide a far costruire tutta una rete di rifugi, i quali a poco a poco formarono una vera e propria città sotterranea, in cui, sotto gli incessanti attacchi aerei, la vita continuava a svolgersi nelle sue attività più rudimentali; ma poco o nulla dev'essere rimasto in piedi delle sue mura, delle sue case e delle sue ville, di qua e di là dallo Jang-ze-kiang.

Costruita sulla roccia in terreno vulcanico, fra catene di alture, Ciungking si era sviluppata nella sua parte principale sulla sinistra dello Jang-ze, alla confluenza di questo col Kialing; di là dal maestoso fiume sulla riva destra, erano sorti i vasti sobborghi. Il suo aspetto caratteristico ha fatto dire che la città rappresentava una tartaruga intorno alla quale è attorcigliato un serpente. E si è anche rilevato che, se Roma è costruita su sette colli, Ciungking ha il privilegio di sorgere su ben quarantanove colli e forse più; ma ciò non le ha recato fortuna...

La città gode di un clima temperato, che non discende mai sotto i cinque gradi nell'inverno. La malaria, però, vi ha sempre infierito.

Originale centro commerciale dello Szeciuan, con porto aperto al commercio europeo sin dal marzo 1881, Ciungking ha una popolazione di oltre 600.000 abitanti. Le sue mura, alte trenta metri, avevano un perimetro di otto chilometri e vantavano ben diciassette porte;









A destra, dall'alto: Le alte e spesse mura che circondano le città della Cina interna - Caratteristici aspetti della campagna cinese nel Kiangsi - Legname destinato a essere trasformato in gas di carbone per economizzare la benzina - La benzina viene trasportata per centinaia di chilometri in recipienti da 20 litri ciascuno su cavalli dello Junnan, forma di trasporto che evita qualsiasi consumo di carburante.

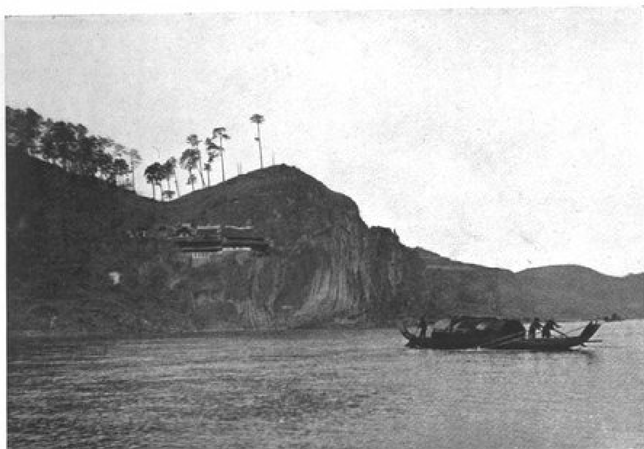


La parte montuosa della Cina conosce solo mezzi di trasporto e veicoli primitivi.





A sinistra, sopra: Sian è dopo Ciungking la città più importante della Cina di Ciang Kai scek. - Sotto: La "strada della Birmania", a cui erano affidate le fallaci speranze di Ciang Kai scek.



Il fiume Jang-ze serve oggi solo allo scarso traffico locale nella Cina di Ciang Kai scek, poichè i Giapponesi hanno tagliato anche i rifornimenti che giungevano per la grande via d'acqua.

ma è da presumere che di mura e porte poco e nulla sia oggi ancora in piedi. Attivissimo centro di costruzioni navali per la navigazione fluviale, dal suo porto si esportavano pelli, pellicce, rabarbaro e altri medicinali, filati e tessuti di seta, cera vegetale, oppio, ferro, rame, sale, ecc.

Quale sarà domani la sorte di questa capitale, se Ciang Kai scek, che vede di mano in mano ridursi le sue speranze di aiuti da parte degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, che da tempo col blocco giapponese della costa ha dovuto rinunziare ai rifornimenti per via di mare, che assiste al progressivo frantumarsi e restringersi del territorio sul quale estendeva il suo dominio, si ostina nella politica e nell'azione che lo hanno ridotto a mal partito? Difficile è prevedere il futuro; ma è da augurare che ritrovato finalmente un assetto stabile e duraturo nella grande Asia di domani, anche il territorio che oggi fa capo a Ciugking e principalmente lo Szeciuan, possa avviarsi verso un periodo di benefica attività e di rapido incremento, quell'incremento a cui sembrano destinarlo la sua fertilità, le innumerevoli e in parte ancora ignorate ricchezze del sottosuolo, il positivo vantaggio di essere attraversato dallo Jang-ze-kiang, la grande via d'acqua della Cina.

A.D.A.



Le militarizzate organizzazioni giovanili della Cina di Ciunking sono l'ultimo sostegno di Ciang Kai scek,



Le operazioni degli artiglieri per attanagliare i cannoni al suolo.

Tiri d'esercitazione dal treno armato.



TRENI ARMATI

A vederli si direbbero dei treni da Luna Park, con quelle smaglianti tinte che qualche volta invece di somigliare al terreno, mimetizzano le mucche lombarde pezzate di giallo e mattone.

Questi treni, dall'apparenza innocua, non amano le grandi stazioni ferroviarie, preferiscono i binari morti di un paese secondario, di fronte al mare, nascosti dietro una siepe di fichi d'India, o di altra pianta rivierasca.

Hanno due locomotive, una in testa, l'altra in coda sempre in discreta pressione, e altro non vede il viaggiatore che si sporge dal finestrino per comprare un' arancia, durante la sosta alla piccola stazione.

Ma basterebbe l'ordine "Posto di Combattimento" e uno squillo di tromba perchè in un attimo cento marinai sbucassero fuori dalla sede di ricovero per gettarsi sul treno, aprire i mensoloni d'acciaio, girare viti, stringere i freni, togliere le brache ai cannoni scudati, e trasformare il treno in una batteria di robusti pezzi da 152, così bene attanagliati al terreno che possono sparare senza scardinarsi dalle rotaie.

E la salve parta. Tempo un minuto.

Contro chi? Contro un bersaglio sul mare.

Ecco spiegato: il treno armato, invece di essere una nave sull'acqua, è una nave sui binari. La rapidità di spostamento che una batteria navale e terrestre non può avere, permette di seguire il bersaglio e sottrarsi al tiro di rappresaglia, si muove a spoletta, a seconda che la locomotiva — chiamiamola in gergo marinaro — di prua si sposta in un senso, mentre la locomotiva di poppa spinge di dietro, o viceversa. Le locomotive — lo abbiamo detto — sono sempre in pressione, come le macchine di una nave, sempre pronta a salpare.

I requisiti del treno armato sono l'azione di sorpresa, la grande mobilità, la difficile individuabilità. E quello che non può una batteria a installazione fissa, può il treno armato, vale a dire difendere un lungo tratto di costa e accorrere rapidamente dove urge aprire il fuoco contro un nemico improvviso.

Siccome il bersaglio del treno armato è navale, il tiro deve essere navale, fatto da marinai che sanno il loro mestiere. Una delle tante specialità della nostra Marina: marinai artiglieri di terra, come fanti marinai sono i battaglioni da sbarco.

Questi treni armati furono un ritrovamento dell'altra guerra e se molte navi nemiche in Adriatico se ne tornavano via zoppicando, il merito era di questa nuova difesa che faceva rispettare le nostre lunghe coste, allora provviste di scarse basi navali.

Ogni treno è composto di un certo numero di carri e due macchine: un carro con le mitragliatrici antiaeree, il carro del Comando con l'asta di poppa e la bandiera alzata, proprio come sopra una nave; la centrale di tiro, la S. Barbara da dove i marinai tiran fuori i proiettili di mezzo quintale l'uno come fossero confetti; i carri a carrello per le bocche da fuoco, e non dimentichiamo il carro-cucina, dove si ammannisce il rancio succulento dei marinai: pastasciutta, carne, contorno, frutta e vino.

Il Comandante dirige il tiro del carro della centrale, con la testa in fuori; vicino a lui, in uno spazio dove ogni gesto deve essere centimetrato, agisce il telemetrista, il calcolatore delle correzioni, l'indicatore di caduta delle salve; e i loro movimenti hanno del miracoloso, sembrano fatti da strumenti di precisione anzichè da uomini.

Gli ordini trasmessi dal Comandante passano attraverso un portavoce che corre lungo tutto il treno. Il tiro è seguito dagli ufficiali con l'aiuto di segnalatori dislocati lateralmente e fuori dal treno, possibilmente sopra un'altura, forniti di bandiere-lampo, telemetri, stazioni radio, telefoni che dai posti di vedetta comunicano con la centrale di tiro.

In tal modo, la nave nemica per aggressiva, micidiale e saettante che sia, non sfugge al tiro.

Se il treno è individuato, ribalta i mensoloni, rifà le valigie e se ne va in una nuova postazione, per riaprire il fuoco e seguitare a sparare.

Non è sempre detto che il bersaglio sia navale, si può presentare anche il caso di un bersaglio terrestre.

Per esempio, all'apertura delle ostilità con la Francia, il treno armato di Ponte S. Luigi fece tiro indiretto contro batterie francesi dislocate sopra Mentone. Uscito dalla galleria di confine il treno sparò a segno, senza che i francesi potessero capire da dove i colpi venivano. E questo giuoco durò parecchio. Il treno armato usciva dalla galleria, sparava, e si ritirava in galleria. Senonchè fu individuato e colpito. La S. Barbara è in fiamme; il Comandante tenta di sganciare il carro munizioni dal treno, ma viene colpito a morte. Le ultime sue parole furono per salvare uomini e materiale. Tutti sanno il suo nome: il comandante Giovanni Ingrau. Per questo atto eroico è stata decretata la Medaglia d'Oro alla memoria.

S. A. COTONIFICIO VITTORIO OLCESE

Per poter abbracciare in rapida sintesi il cammino percorso dal Cotonificio Vittorio Olcese nei trentasette anni di sua attività bastano pochi dati di raffronto: dai venticinquemila fusi a filare e ritorcere installati nel 1905 si è raggiunto oggi un complesso di quattrocentosettantamila fusi circa; dai trecentocinquanta operai impiegati allora, ai seimila operai e più che trovano normalmente occupazione oggi; dai tremila chilogrammi di filato prodotti giornalmente allora, ai quarantacinquemila chilogrammi che si possono produrre attualmente con un titolo medio superiore.

Oggi il Gruppo Olcese che ha sede in Milano con capitale sociale di L. 60.000.000 interamente versato, allinea otto stabilimenti perfettamente aggiornati nella loro attrezzatura tecnica, dislocati a: Cogno (prov. di Brescia), Boario Terme (Brescia), Campione del Garda (Brescia), Lavagna (Genova), Novara, Clavesana (Cuneo), Vergiate (Varese), Clusone (Bergamo).

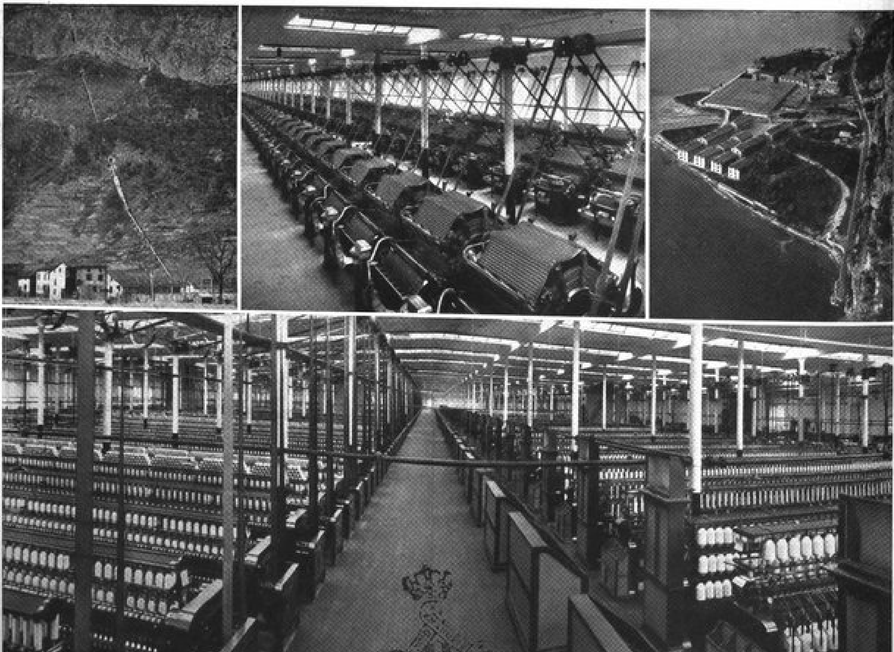
Oltre i due terzi dell'energia necessaria per azionare i suddetti stabilimenti è prodotta dagli impianti idrici e idroelettrici di Pian di Lova, Cogno, Campione del Garda, Novara e Carrù oltre una riserva termica a Lavagna, Clavesana e Boario Terme.

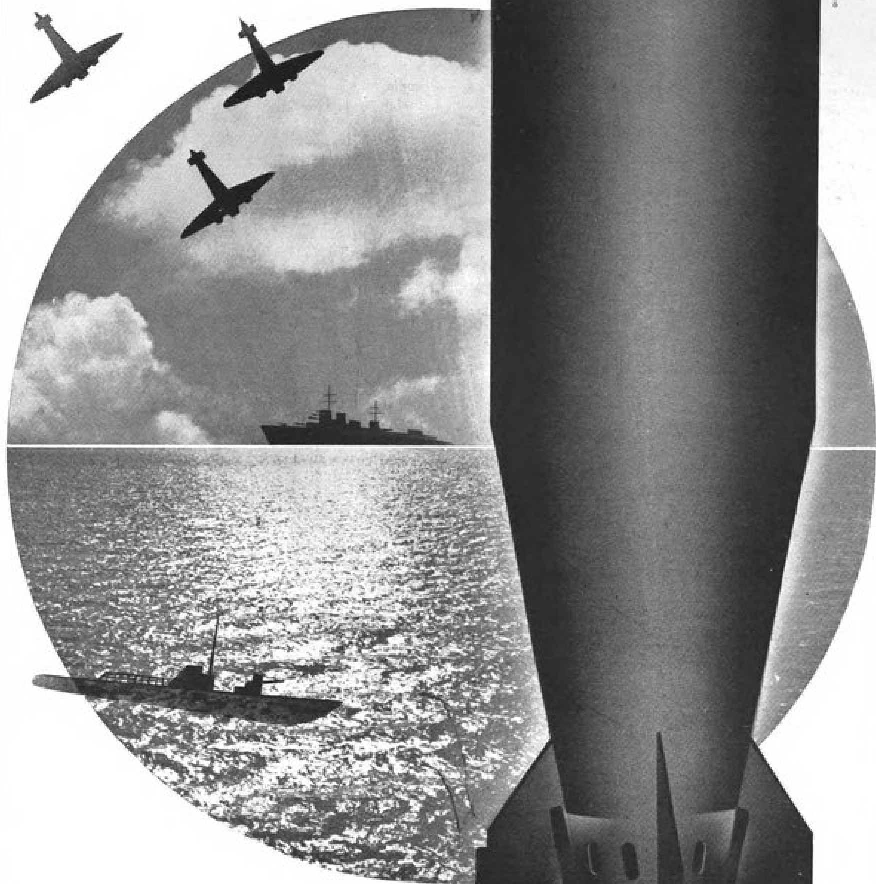
Il Cotonificio Olcese può ben dire di non aver mai trascurato i problemi connessi all'uso di materie nazionali che si riassumono nel principio autarchico: sin dal 1925 veniva infatti normalmente impiegato il fiocco di raion su vasta scala.

Per quanto riguarda la canapa da diversi anni presso lo Stabilimento di Novara funziona un reparto di disintegrazione-cotonizzazione di tale materia prima con risultati più che soddisfacenti. Altro reparto per la tintoria in fiocco è stato attrezzato sempre presso lo Stabilimento di Novara onde poter rispondere a qualunque esigenza della clientela.

Una costante cura è stata dedicata al potenziamento delle provvidenze per gli operai: Camere di allattamento, Scuole materne, Scuole, Borse di Studio, Convitti, Dopolavoro, Gruppi Sportivi, Alloggi pressochè gratuiti e via dicendo. Questo in sintesi quanto il Cotonificio Olcese si è sempre preoccupato di assicurare alle sue affezionate maestranze, seguendo lo spirito oltre che le norme della solidarietà fascista.

Anche per i richiamati il Cotonificio Olcese fin dall'inizio delle ostilità non ha trascurato nulla per venire in aiuto in modo tangibile e diretto alle famiglie e ai militari stessi, stanziando annualmente in bilancio per tali opere di assistenza un fondo cospicuo.





La parola d'ordine per la campagna 1942 è questa:

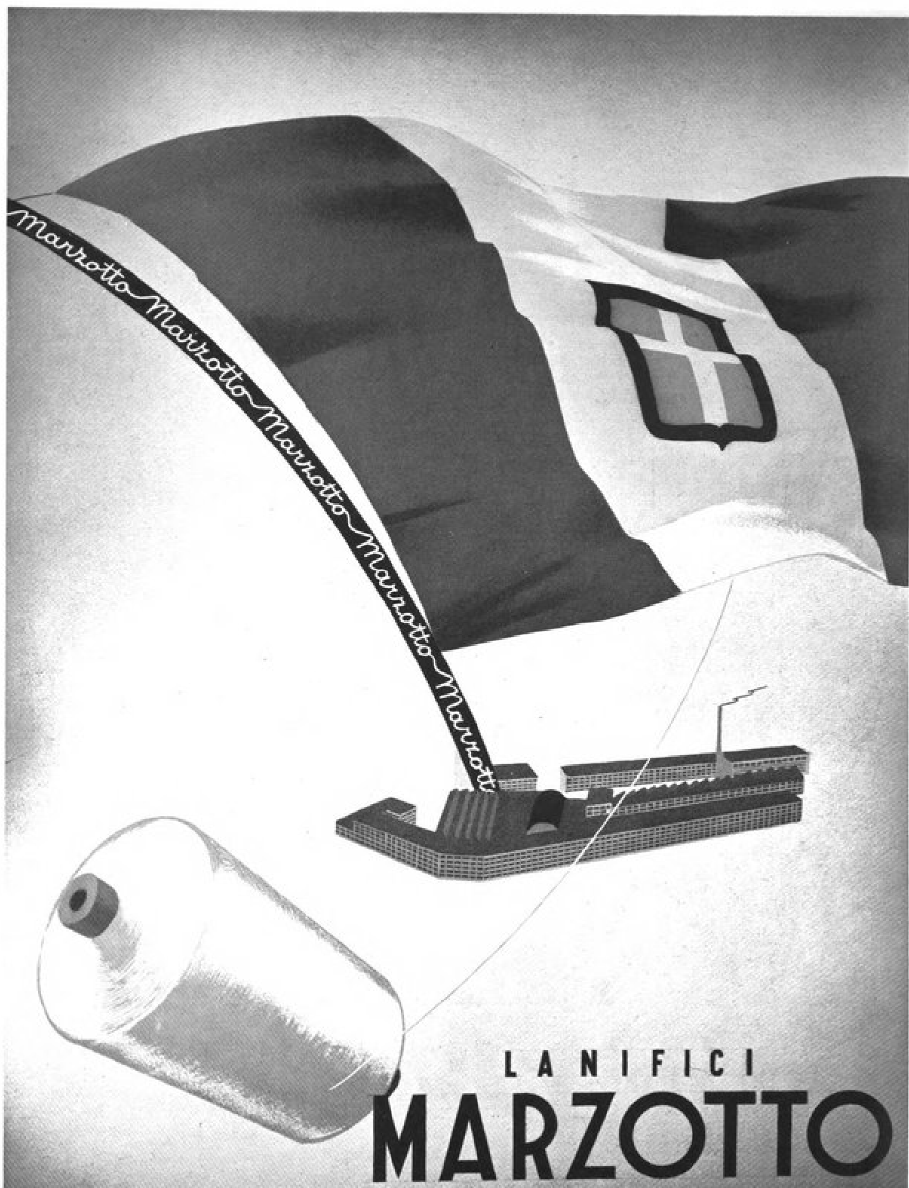
ESTENDERE ED INTENSIFICARE LA COLTURA DELLE BARBABIETOLE DA ZUCCHERO

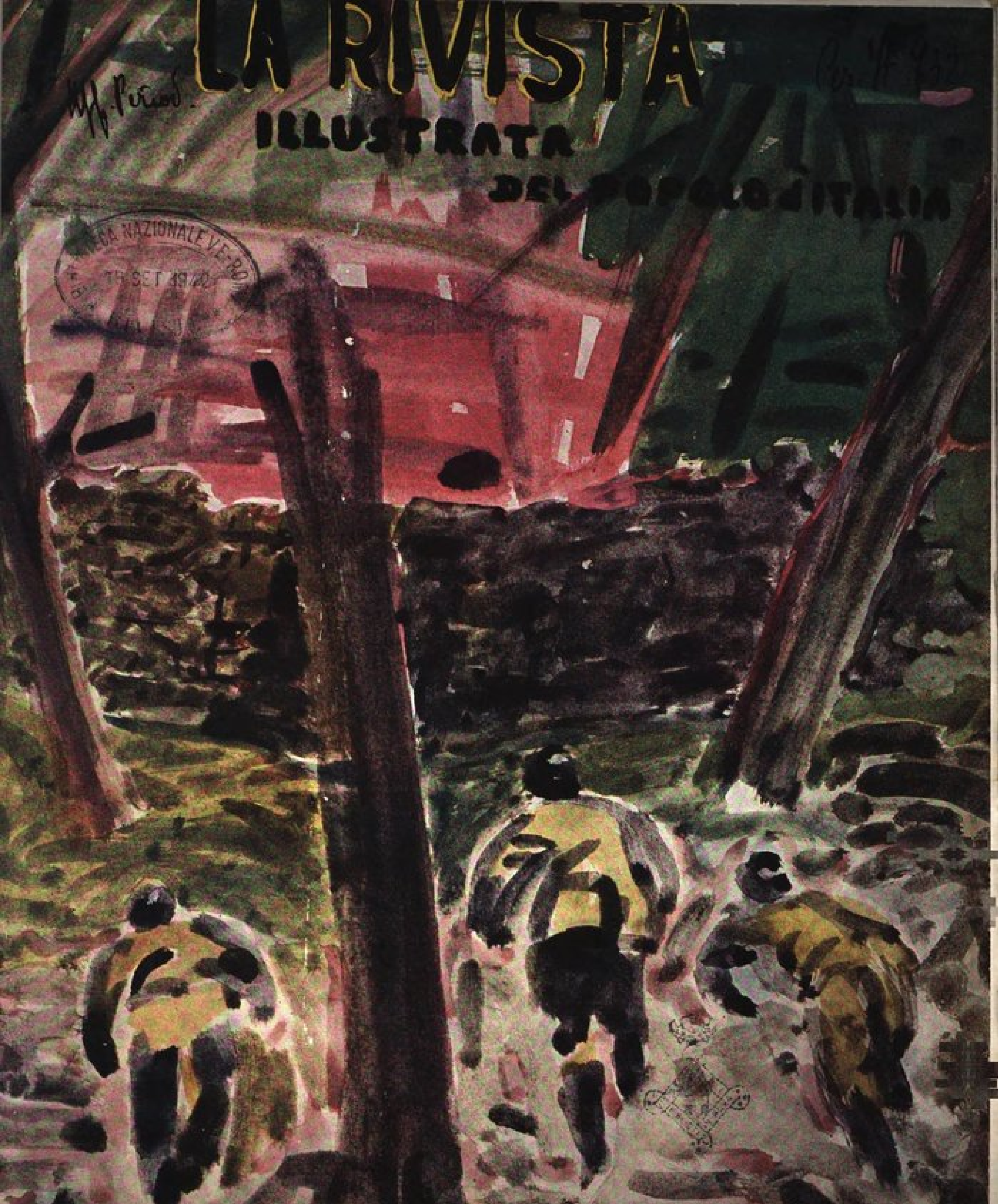


LA META A CUI DOVETE TENDERE
CON OGNI SFORZO È QUESTA:

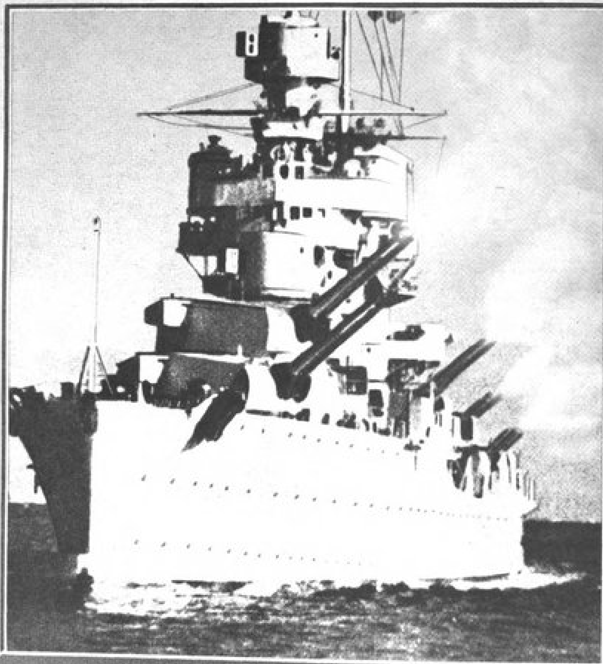
50 q.li di saccarosio per ettaro

IL PAESE ATTENDE DA VOI IL SUO FABBISOGNO

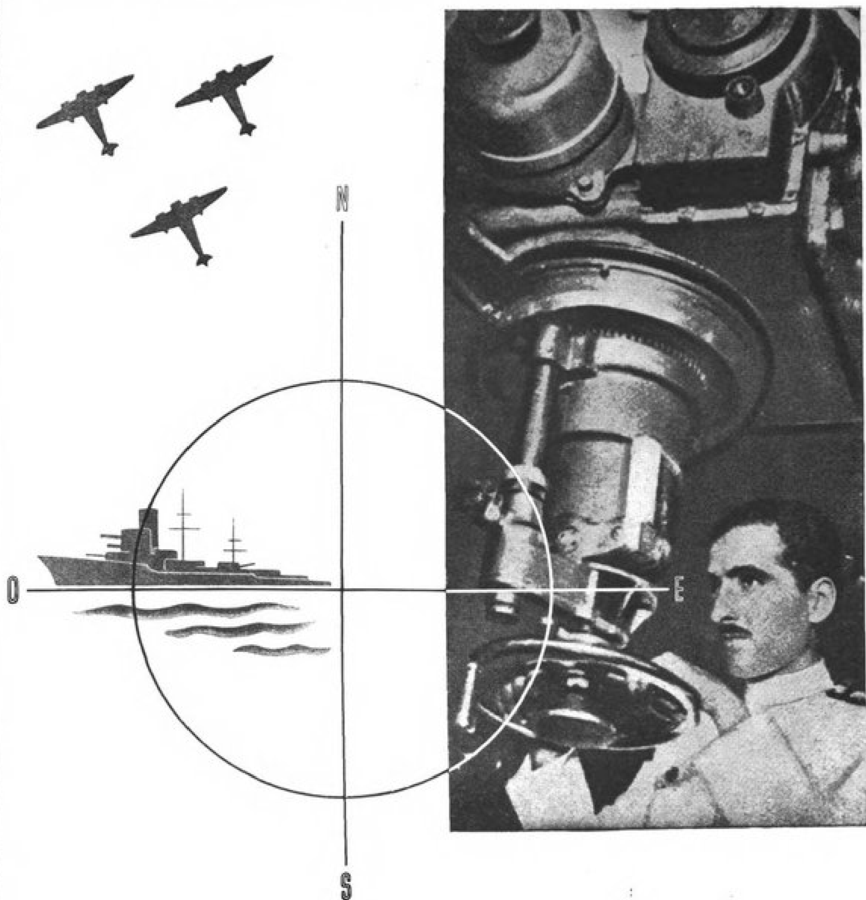

Marzotto Marzotto Marzotto Marzotto Marzotto Marzotto Marzotto
LANIFICI
MARZOTTO


LA RIVISTA
ILLUSTRATA
DEL POPOLO D'ITALIA


vincere



PERFETTI STRUMENTI DI PRECISIONE PER LA POTENZA DELLE ARMI ITALIANE



SAN GIORGIO

SOCIETÀ INDUSTRIALE PER AZIONI


BANCO DI ROMA

LA RIVISTA

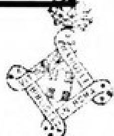
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI

Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651 - Anno XX - N. 8 - Agosto 1942

LA RIVISTA esce ogni mese - Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10



TREBBIATURA DI GUERRA

Riportare la trebbiatura, questa tipica festa di casa nostra, al suo primitivo valore di mito popolare, fu ispirazione mistica del Duce.

Ricordate: era il primo grande raccolto di Littoria, l'assolata terra dell'Agro, resa feconda dal genio, dalla tenace volontà di Benito Mussolini. Esaltandone allora il rito agreste il Duce ammonì: "Questa è la guerra che noi preferiamo".

Forse in quell'ora il Duce pensò alla possibilità di estendere un giorno i termini del prodigio, raccogliendo cioè le messi che centinaia di migliaia di rurali bonificatori avrebbero potuto produrre in quella regione d'Africa ancora soggetta alla barbarie negussita.

"La guerra che noi preferiamo", doveva essere considerata una impresa d'assalto alla natura, con le armi della santa e sudata fatica dell'intelletto e delle braccia per la conquista di quei beni che essa nasconde e che nega, con legittima avarizia, ai popoli incapaci di prodigarle intelligenza e lavoro. Era quella una speciale "guerra" tipicamente italiana, per combattere la quale migliaia e migliaia di compatrioti tornavano dai paesi di emigrazione, avanguardie dei milioni di Italiani che la loro dura fatica avevano fino allora prodigato per dare ricchezza agli altri.

Ma i "possidenti", i plutocrati, hanno preferito l'altra guerra, quella dell'assedio, del combattimento sanguinoso, della devastazione. Essi l'hanno voluta e i popoli delle Nazioni proletarie la vivono e la combattono certi come sono che dal loro sacrificio nascerà una più rigogliosa e più giusta vita per l'umanità mentre s'affermerà il sacro diritto delle genti a una pace per tutti feconda.

Perciò abbiamo celebrato in questi giorni, come una autentica festa della Nazione, il rito della trebbiatura del secondo raccolto di guerra. Poichè in questo conflitto, voluto dagli sfruttatori e affamatori di popoli come una difesa preventiva delle loro usurpazioni, il grano è un'arma essenziale: è l'oro delle Nazioni

tenti mercenari che essi pagano con l'oro accumulato attraverso mille rapine perpetrate ai danni del mondo intero.

In tutta Italia le autorità dello Stato, i presuli, i sacerdoti della nostra Chiesa, i Gerarchi fascisti, hanno partecipato al rito sulle aie delle fattorie e dei poderi e nelle piazze delle maggiori città.

Sì: nel secondo anno di guerra una saggia iniziativa fascista è stata appunto questa del "grano di città"; e il suo rito ha avuto un valore non soltanto simbolico ed educativo, ma realisticamente pratico. Alcune grandi città, infatti, hanno raggiunto e superato i trecento, i quattrocento e anche i mille quintali di grano coltivato negli spazi coltivabili dei pubblici parchi e giardini, dovunque fosse una pur breve aiuola da utilizzare, un margine sterrato di via o di piazza da rendere fecondo.

Come il "grano pubblico" delle città, così quello dei proprietari e coltivatori privati è reclamato dai centri di ammasso, affinchè sia poi distribuito, secondo i bisogni e le possibilità, per dare il pane ai soldati e alla popolazione del Paese in guerra.

Il produttore, proprietario o colono compartecipe, che ha il figlio alle armi e che nei solchi della terra da fecondare sente sempre la Patria e nella propria volontà e capacità di lavoro individua un diritto da difendere e da far valere tra gli altri popoli, sa che un quintale sottratto alla distribuzione regolata è un delitto contro lo Stato, un tradimento verso i soldati.

Questa consapevolezza del dovere d'ognuno s'è ormai tanto radicata nella coscienza degli Italiani, che già cominciano a verificarsi casi di agricoltori proprietari i quali, dimorando in centri urbani, rinunziano alla maggiore riserva di grano loro concessa legalmente per gli usi familiari e la conferiscono all'ammasso, chiedendo invece la tessera di razionamento per mettersi in linea, su un piano di parità, con chi non possiede terre. Uno di questi esempi ci viene dai gerarchi fascisti agricoltori della provincia di Benevento.

E questo oltre a essere un esempio di civismo e di patriot-



Le forze motocorazzate italo-tedesche puntano irresistibili verso la cintura fortificata di Tobruk.

L'INCALZANTE INSEGUIMENTO NEL DESERTO DA TOBRUK A MARSA MATRUK

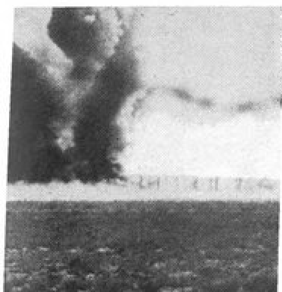




Da sinistra: Una visione del campo di battaglia davanti alla piazzaforte. Le fanterie italiane pronte a scattare all'attacco attraverso i varchi che saranno aperti dai carri armati.



Fotogrammi LUCE



L'efficacia del tiro delle nostre artiglierie sulle fortificazioni di Tobruk.

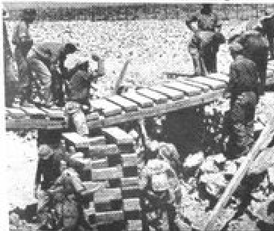


Superato il fosso anticarro con i ponti volanti, i carri armati dell'Asse s'avventano contro i centri fortificati.

Una visione di Tobruk devastata dal fuoco delle nostre artiglierie.







I genieri tedeschi approntano ponti di legno per il valico del fosso anticarro della linea fortificata di Tobruk. Gli elementi del ponte vengono rapidamente collocati in opera.



A destra: Un'opera campale nemica



Le forze corazzate italiane avanzano in territorio egiziano.

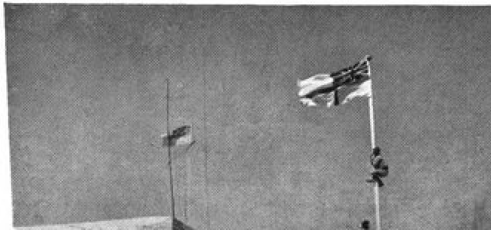
L'AVANZATA IN TERRITORIO EGIZIANO

Nella pagina precedente: Un'enorme nuvola di fumo si staglia nel cielo dopo il violento scoppio d'un deposito di munizioni britannico a Marsa Matruh.



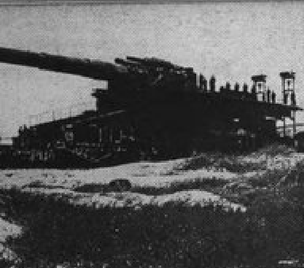
Fuoco accelerato di artiglierie tedesche contro formazioni di carri armati nemici.

Da sinistra: La bandiera inglese viene ammainata a Marsa Matruh dagli stessi nostri soldati colà tenuti dal nemico, che innalzeranno poi il vessillo tricolore. Prigionieri inglesi in attesa di essere avviati verso le retrovie.

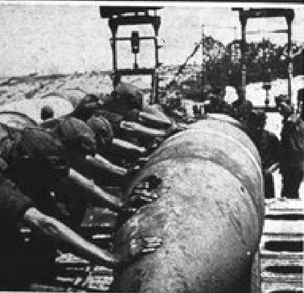




INTORNO AL FORMIDABILE BALUARD



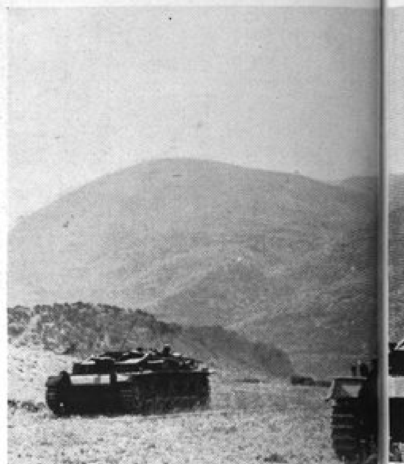








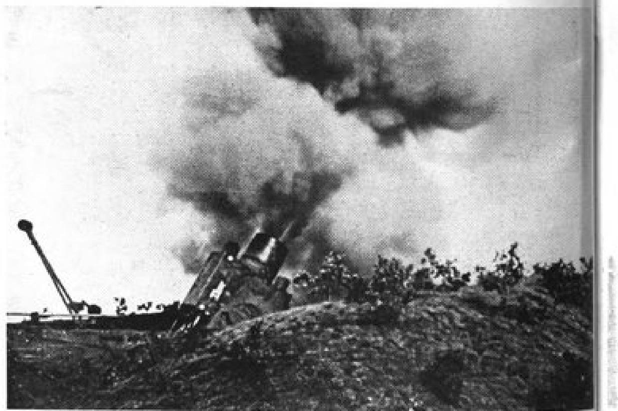
A sinistra dall'alto: Uno dei cannoni sopraprolungati montati su ferrovia usati per la prima volta dai Tedeschi durante l'assedio della fortezza. - Una salva della nuova bocca da fuoco. - Le eccezionali dimensioni del proiettile. Anche la carica di lancio ha proporzioni gigantesche. - Un colpo sparato con la massima elevazione.



Carri armati germanici pesanti in esplorazione fra le vallette delle colline attornianti la piazzaforte.

Fotogrammi LUCE

Sotto: Azione di fuoco di un obice pure di nuova costruzione. - La potente sagoma del grossissimo pezzo d'artiglieria.





DI SEBASTOPOLI

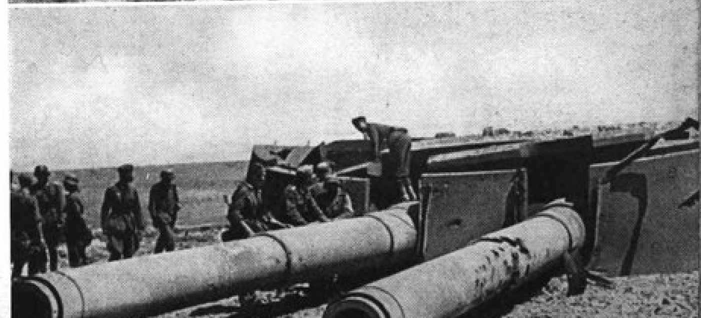




Bossoli, involucri e cassette del munizionamento consumato in un solo giorno di fuoco da una batteria tedesca.





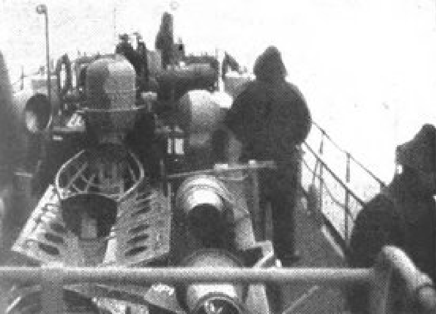


A destra dall'alto: I genieri d'assalto fanno saltare un fortino sovietico.

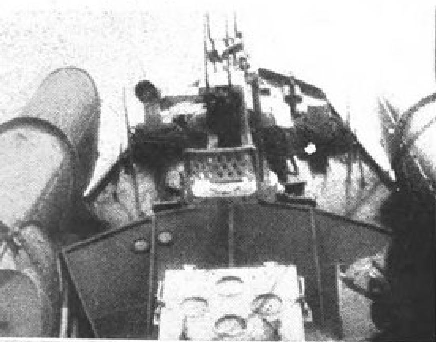
CON LE TRUPPE ITALIANE IN

A sinistra dall'alto: Un mas in azione nel Mar Nero. - A distanza calcolata il comandante da l'ordine di lancio dei siluri. I due mortali ordigni si sfilano dai tubi. Doppio centro sul piroscafo sovietico.

Sotto: Sul fronte de Don: Pattuglie d fanti in perlustra zione in un bosco









Fotogrammi Ist. Naz. Luce



RUSSIA



Il generale Messe premia sul campo i valorosi.





A destra dall'alto: Fanterie all'attacco sulla costa di un monte. - Macchina fumogena barellata in funzione. - I lanciafiamme aprono la strada alle colonne d'assalto. - Artiglierie di rincalzo seguono l'avanzata delle truppe appiedate.





Piloti d'un famoso gruppo da caccia operante in Russia.



Sotto: Reparti del Genio pontieri gettano un ponte di barche su un affluente del Donez.





LA TRAVOLGENTE AVA



Pattuglie germaniche di sorveglianza nei villaggi oltrepassati dalla rapida battaglia combattuta dai carri armati e dalle colonne motorizzate.





Le avanguardie della fanteria entrano in un paese abbandonato dai russi in fuga.

Il tragico campo di battaglia dove le perdite sono state più gravi per i russi.



Gli abitanti abbandonano una città distrutta dalla lotta accanita.

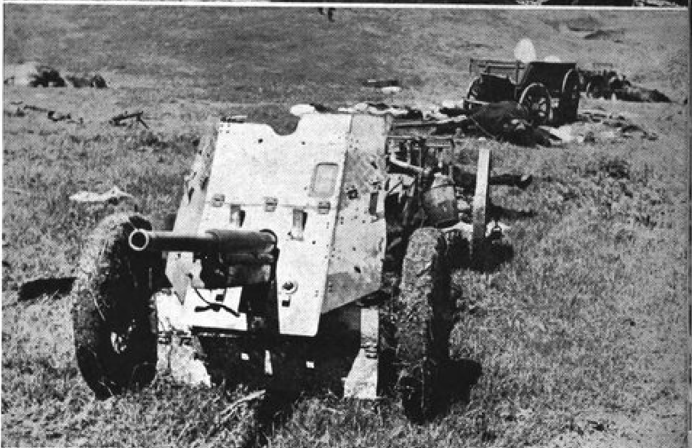


NZATA VERSO IL DON

Cannoni e Stuka hanno distrutto lungo il Don l'intero materiale d'un'armata sovietica.







A destra: Nella pianura ondulata sono disseminati i tragici resti della disfatta nemica. - Per ore e ore sfilano le colonne dei prigionieri russi della lotta nell'ansa del Don.





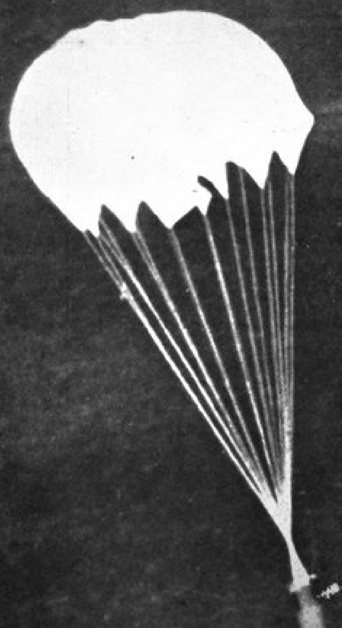
Una posizione campale dei bolscevichi sotto le bombe pesanti d'una formazione di Stuka.

LA TITANICA LOTTA NEL SETTORE CENTRALE DEL FRONTE RUSSO



Nella pagina seguente: Rifornimento aereo alle avanguardie tedesche.

Carri armati pesanti dei russi in-



Una formazione di formidabili bombardieri nipponici in partenza per un'azione sulle coste australiane.

ASPETTI DELLA GUERRA NELL'ESTREMO ORIENTE

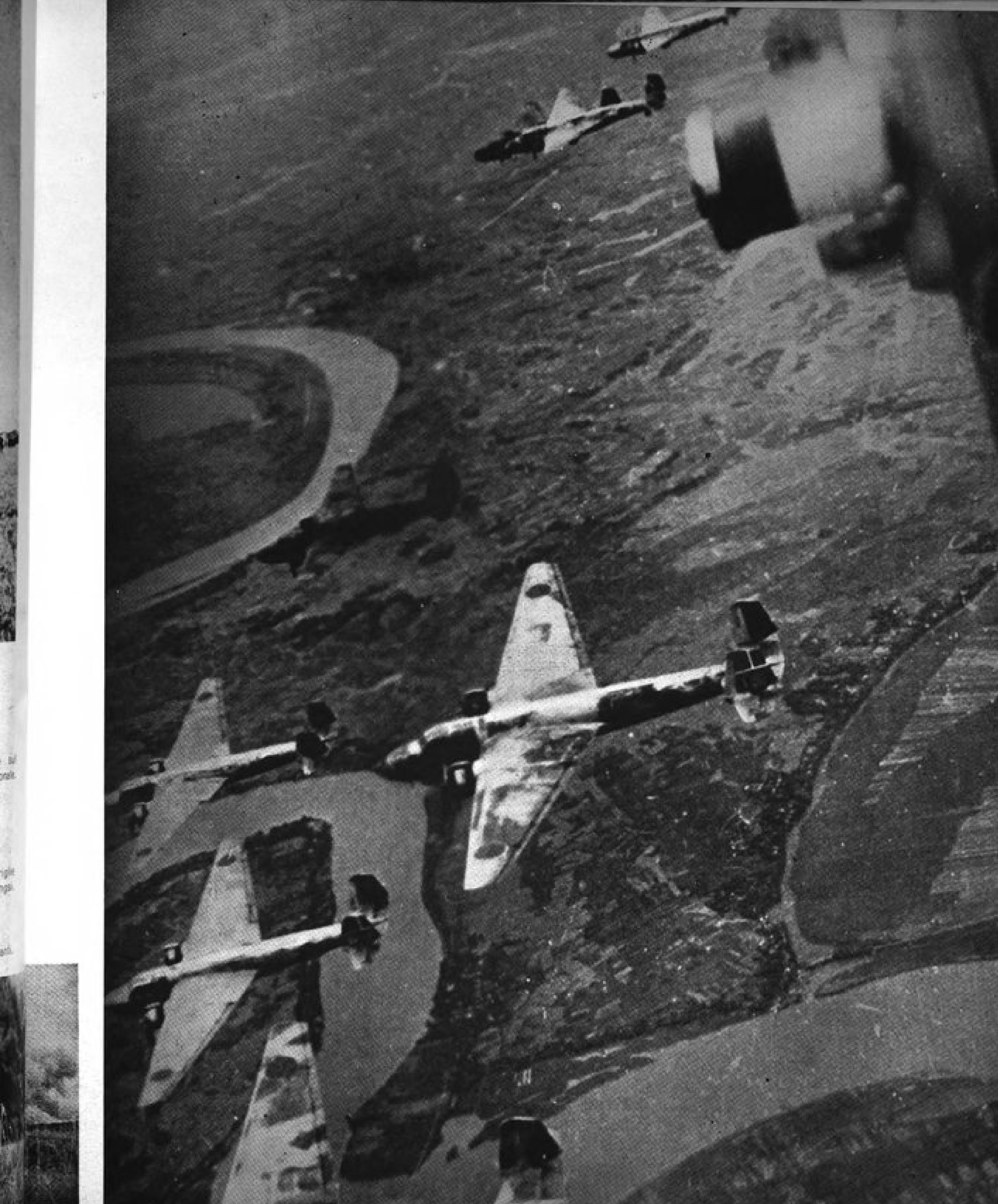


Avanguardie in esplorazione sul fronte della Cina meridionale.

Nella pagina seguente: Squadriglie all'attacco nel settore di Kiangsi.

Sotto: Effetti di artiglierie pesanti.







"ARMI PER IL SECONDO FRONTE"

LA PARTE DELL'ITALIA

Gli anglo-franco-nordamericani dovranno annoverare fra le cause maggiori della loro inevitabile ed immancabile disfatta il conto nel quale hanno tenuto ostentatamente, tenacemente e caparbiamente l'Italia.

La sconsideratezza delle loro opinioni e delle loro presunzioni ed illusioni sull'Italia è stata la fatale buccia di limone sulla quale è scivolata precipitevolissimevolmente la Francia e sulla quale stanno scivolando più lentamente ma fatalmente i due grandi imperi anglosassoni.

Dai Francesi battuti e sconfitti e dagli Anglo-americani l'Italia è

Gli anglo-franco-nordamericani cominciarono ad ignorare l'Italia già da Versaglia e continuarono nel proposito fermissimo di non concedere all'Italia che una considerazione ed una importanza trascurabili senza interruzione e senza sosta attraverso le vicende varie e laboriose del dopo guerra, del periodo ardente e drammatico che precedette la nuova grande guerra che oggi si combatte — dall'impresa d'Etiopia alla guerra civile di Spagna — perseverando ancora nell'errore e nella colpa anche quando dall'Italia furono costretti a sentire il peso e la presenza per i colpi ricevuti ed i danni sofferti.

Per i Francesi la salda coscienza nazionale degli Italiani e la pre-



"blague"; e per gli Inglesi invece l'eventualità dell'intervento dell'Italia nel conflitto a fianco dell'alleata Germania non avrebbe rappresentato che un "fastidio".

Gli sviluppi degli avvenimenti possono permetterci il lusso oggi di ritornare su queste superficiali sciocche e, nella intenzione dei nostri nemici, oltraggiose affermazioni, poichè abbiamo elementi, fatti positivi e determinanti per sostenere e dimostrare che la parte dell'Italia in questa guerra di popoli, di razze, di civiltà e di continenti, è stata, è, e sarà sempre di più decisiva.

Il fenomeno che qui vogliamo studiare è la insistenza con la quale i nostri nemici persistono nell'errore e nella presunzione di una Italia trascurabile ed inefficiente nel momento stesso che per diverse vie sono costretti a riconoscere che le difficoltà nelle quali essi si trovano vanno ascritte proprio all'azione ed alla presenza in forze ed in efficienza dell'Italia.

In primo luogo i nostri nemici franco-inglesi non hanno dato importanza alla posizione geografica dell'Italia, forse perchè ancora rattrappiti nella famosa definizione di una "espressione geografica" non si erano resi conto che la geografia dava all'Italia la possibilità di svolgere un compito che avrebbe reso, come ha reso, e sta rendendo assai arduo agli alleati dell'occidente rimuovere dal loro cammino questo ostacolo geografico, il quale invece è ingigantito a mano a mano che essi si logoravano a rimuoverlo.

Intanto questa posizione geografica era stata potenziata non solo da una adeguata preparazione militare volta a mettere in valore tutte le possibilità offerte appunto dalla geografia, ma soprattutto da una politica di indipendenza dinanzi a vecchie umilianti ed assurde dipendenze ed obbedienze straniere.

Per questi fatti si era verificato per la Francia quella eventualità deprecata dai Francesi fin dal tempo di Richelieu, per cui la potenza della Francia stessa sarebbe stata assicurata a condizione che alle sue frontiere non fosse sorta e non si fossero consolidate delle grandi potenze. Ed i Francesi della Terza Repubblica, pur essendo massoni arrabbiati ed ebrei, avevano fatto di tutto per impedire che l'Italia diventasse una grande libera e potente nazione. La cecità della loro presunzione li aveva quasi convinti che l'Italia non fosse realmente una grande potenza, ed in una tale opinione ed illusione avevano assunto dinanzi all'Italia, ai suoi problemi vitali, ai suoi diritti ed alle sue rivendicazioni, alla sua stessa fierezza nazionale, al suo prestigio ed al suo onore, atteggiamenti e posizioni che dovevano condurre fatalmente ad una latente ostilità ed infine alla guerra.

"ADOCCHIANDO LA NUOVA "STELLA"



Ed ecco che prima ancora che le ostilità fossero scoppiate tra Francia e Italia le armate francesi, che tentano di arginare la travolgente marcia germanica al nord, risentono del milione e più di soldati tenuti a guardia della munitissima frontiera con l'Italia, che non possono correre in soccorso delle armate in ritirata, ma che non possono nemmeno dare applicazione al previsto piano di aggiramento dell'esercito germanico dal sud perchè la valle del Po brulica di soldati e di armi che l'Italia ha schierato per precludere il passaggio ai Francesi.

Sul mare la presenza dell'Italia obbliga la pur potente flotta francese a sostare ed a concentrarsi nel Mediterraneo da Alessandria (dove poi è rimasta in trappola) a Biserta a Tolone togliendo così alla grande battaglia della Manica ed alla tragedia di Dunkerque l'apporto di queste forze navali della Repubblica che mancano all'alleato in rotta perchè l'Italia le ha richiamate ed inchiodate in un settore lontano dalla battaglia.

Dopo Dunkerque l'Italia impedisce agli Inglesi di riaversi e di riorganizzarsi in calma e meditazione perchè il contatto terrestre perduto con i Germanici sulle coste della Manica è stato subito ristabilito e mantenuto asprissimo per lunghi mesi dagli Italiani in Africa settentrionale, sul mar Rosso, in Etiopia.

Sono gli Italiani che addentano le posizioni nevralgiche, le situazioni chiave dell'impero britannico e che obbligano le forze dell'impero raccolte, dal Canadà all'Australia all'India all'Africa del Sud, a convergere senza una adeguata ponderazione e preparazione verso i numerosi e distanti fronti di battaglia creati dagli Italiani e contro i quali si logoreranno, senza dar tempo alle leve e alle industrie di guerra di accantonare masse di riserve e di materiali, nè agli Stati maggiori di preordinare con calma un piano di attacco, che non fosse soggetto alle ripercussioni ed alle necessità che imponeva l'azione delle forze combattenti italiane in Africa e nel Mediterraneo.

Ma cosa avviene intanto in questo mare necessario alla vita dell'Impero britannico in guerra quanto i polmoni per un organismo umano?

L'Inghilterra è obbligata a prendere atto a sue spese che il "fastidio" previsto è così grande che ora le sue navi i suoi convogli i suoi rifornimenti per la guerra dell'Impero devono prendere la via lunghissima e lenta del periplo africano o devono correre il rischio di essere decimati da prima ed in seguito distrutti nei tentativi sempre più radi di attraversare il Mediterraneo. È l'Italia che sbarra la via del Mediterraneo.

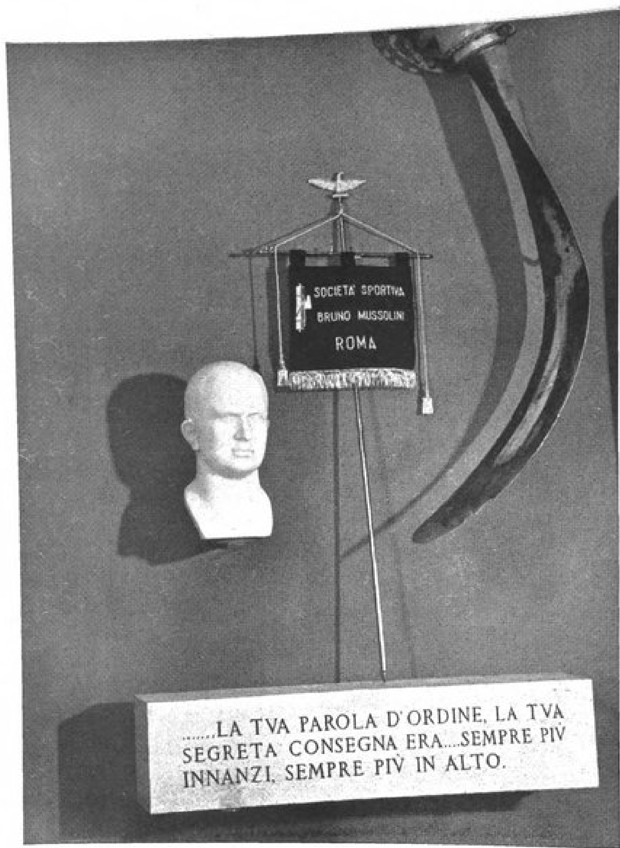
Ma leggendo le cronache ed anche le comunicazioni ufficiali nemiche si rileva come un caparbio e rabbioso proposito di non voler riconoscere la parte che l'Italia ha in questa guerra. Gli Americani non si sono ancora decisi a confessare l'affondamento della loro grande nave da battaglia "Maryland" perchè brucia loro particolarmente che il siluramento sia stato compiuto dagli Italiani... Tutta la psicologia degli Anglo-sassoni di fronte agli Italiani è fatto di questi e di altri simili rabbiosi e meschini ripieghi.

Gli Inglesi non possono ammettere di essere battuti dagli Italiani in Africa, di essere stati quasi del tutto cacciati dal Mediterraneo dagli Italiani perchè hanno commesso l'errore iniziale ed il peccato veramente mortale di superbia di non considerare dapprima il pericolo che rappresentava per loro un'Italia ostile e nemica, e di crederla poi eliminata dal conflitto per la vicenda alterna e transitoria di un qualche episodio smisurata-

UNA MAGNIFICA IMPRESA DELL'ALA FASCISTA: IL VOLO ROMA-TOKIO-ROMA

Per recare il saluto dell'Italia in armi all'agguerrito popolo giapponese un "Savoia-Marchetti" a grande autonomia, comandato dal ten. col. pilota Moscatelli, atlantico ben ventidue volte, ha brillantemente compiuto il volo dall'Italia a Tokio e viceversa per un totale di 26.000 km., superando difficoltà non lievi, e sorvolando regioni asiatiche poste sotto controllo nemico. Al ritorno il Duce in persona ha voluto esprimere il suo alto compiacimento agli arditi transvolatori.

Le fotografie che pubblichiamo ritraggono il grande velivolo appena giunto sul campo di Tokio e i piloti italiani che insieme ad ufficiali dell'Aeronautica nipponica esaminano i particolari della rotta di ritorno.



UN ANNO DAL SACRIFICIO DI BRUNO

Un anno trascorre in questi giorni dal sacrificio di Bruno e l'animo ritorna a quel fatale mattino pisano quando, come rondine colpita cadde dal cielo, interrompendo per sempre il suo volo di eroe giovanetto. Un anno sta per trascorrere dalla sua scomparsa, ma Bruno è vivo in noi come non mai; è vivo nelle innumeri gesta eroiche che nel frattempo i suoi compagni volatori hanno compiuto e compiono; è vivo nel cuore di tutte le madri che sono state private come la Sua d'un figlio; è vivo nello spirito del popolo teso alla vittoria; è vivo nel cielo della Patria. Altri anni, decenni trascorreranno; gli anniversari si seguiranno come le croci di un calvario, ma il ricordo di Bruno, ma il rimpianto di Bruno sempre resterà oltre la vita dei vivi, oltre la sua Morte gloriosa.

Ci è sembrato di vederlo nel pieno della sua attività, che aveva aspetti così multiformi, in quella società sportiva "Parioli" che oggi s'onora d'intitolarsi al suo nome, ch'egli fondò e fu sua creatura. Siamo tornati nelle stanze che videro la sua ansiosa opera di organizzatore sportivo, in queste stanze che l'amore del fratello Vittorio ha riordinato come un sacrario e che raccolgono religiosamente le sue più belle memorie di sportivo e di soldato. Quante cose, quanti ricordi sono legati a questa Società Sportiva "Parioli", e ogni cosa, ogni ricordo ci riportano Bruno dalle lontananze remote del suo regno di ombre; ce lo ridanno vivo, col suo straordinario fardello di entusiasmi, di volontà e di ardire; ce lo mostrano qual'egli era ed è rimasto per noi: il camerata esemplare.



Una collana di eroismi.

La stele degli atleti che assursero dagli stadii al cielo degli eroi.

ma che trattengono ora gelosamente e religiosamente quanto di lui rimane nei cimeli gloriosi, riandiamo col pensiero agli anni, neppur tanto lontani, in cui la "Parioli" fu messa al mondo. La sua origine ha una semplice storia, ma inconsueta. Per la sua nascita, ch'essa deve a Bruno e Vittorio Mussolini, non ci fu bisogno di riunioni preliminari, di assemblee, di comunicati alla stampa, di cerimonie inaugurali o di altre cose solite di questi avvenimenti. Ci fu soltanto e semplicemente un ragazzo, studente di liceo, il quale, nominato a quel tempo comandante di Fascio giovanile, ebbe l'incarico di organizzare l'attività sportiva del Gruppo rionale dei Parioli. La scelta era felice. Bruno,

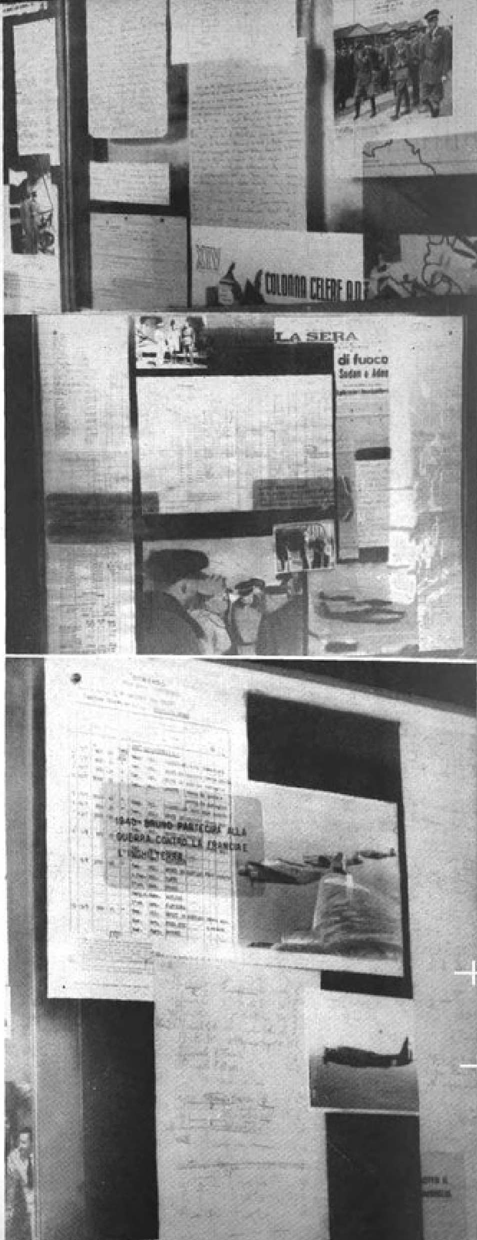
tutte le audacie, era il tipo più adatto, il tipo indispensabile, oseremmo dire, per creare una vita sportiva in seno a un Gruppo rionale.

SPORTIVO DI RAZZA

"A dieci anni praticavi già quasi tutti gli sport, anche i più rischiosi. Tutto ciò che era macchina, gara, fatica di muscoli, ti seduceva. Chi non ricorda per le strade diritte della pianura attorno a Carpena, le tue corse in bibicletta, in moto, in auto? Già allora la velocità sembrava essere il tuo dio o il tuo demone. Quante volte tornavi con i capelli arruffati, rosso in viso, madido di sudore — talora leg-

Dall'alto in basso: Ripercorrendo la sua vita e le sue gesta: Legionario di Spagna, legionario d'Africa, ancora e sempre in linea nella santa guerra antiplutocratica.

BRUNO MUSSOLINI



toccare cibo — e **dormivi** il sonno senza eguali dell'adolescenza".

Nulla di più naturale che un simile motore umano divenisse col tempo un esempio di vita operante. Messo a ricoprire una carica egli rispondeva con la sua natura esuberante alla fiducia concessagli, e superando i limiti consueti, realizzava i suoi piani con uno spirito creativo fatto di forza e di volontà e operando di persona col suo intelletto e con i suoi muscoli. Del resto questa sua originale natura s'era già da tempo manifestata così piena e varia. Anche nella scuola, infatti, non si era sentito pago delle materie di studio, e aveva dato vita a un foglio, tirato al ciclostile, intitolato "La penna dei ragazzi" dove tutto il suo spirito avventuroso ebbe modo di esprimersi in scritti di carattere soprattutto salgariano; giornale giovanile che successivamente non fu più "il piccolo foglietto roneizzato", ma stampato in una regolare tipografia prese come titolo "Gli anni del Regime".

Portato ora a dare la sua attività e la misura del suo volere su un piano più vasto e più indipendente, egli seppe manifestare intera la sua personalità non soltanto di giovane sportivo, ma di giovane colto, capace cioè di fondere in un tutto armonico la sua intelligenza e i suoi muscoli, il suo criterio direttivo e la sua ansia di provarsi nei cimenti sportivi. Cominciò d'allora il suo vero volo.

Nacque dunque il Gruppo sportivo "Parioli". Le riunioni avvenivano nelle palestre; le assemblee si svolgevano nelle arene. Erano gli anni fiorenti della pallacanestro, il gioco fatto per tutti i muscoli, per tutti i nervi; un gioco, si sarebbe detto, creato su misura per Bruno. Fu tra le soste delle vivaci contese a cui egli partecipava immancabilmente che cominciò a fissare le idee della nascente organizzazione, il primo nucleo della quale coincise con lo svolgimento di quella famosa "Coppa Bruno Mussolini" di pallacanestro che vide allineare più di mezzo migliaio di squadre partecipanti. Ma la pallacanestro non era che uno dei molti sport nei quali la Società doveva diventare gloriosa.

FRA I PRIMI IL PIÙ AUDACE

Con Bruno Mussolini, acclamato presidente, era anche Vittorio vice presidente; e i due giovani erano presenti come attori e non soltanto come dirigenti, in tutte le manifestazioni sportive.

"Tu praticavi tutti gli sport della terra e del mare, a dieci anni andavi in motocicletta, a diciotto partecipavi al primo Circuito di Littoria e ti classificavi terzo con una velocità di oltre 130 km. Le nevi del Sestriere ti avevano veduto sciare a grande andatura. Avevi giocato a tennis anche in tornei: motonautica, moto, palla a volo, pallacanestro, calcio, equitazione, scherma, pugilato".

La Società Sportiva "Parioli" prese vita dall'esempio quoti-

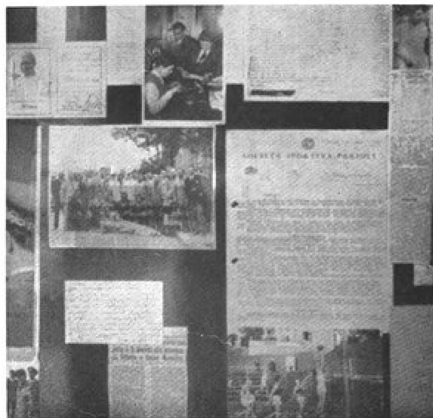
dell'Urbe, universitari e figli del popolo, i quali seguendo il loro comandante, in tutti i cimenti, conquistarono primati e vittorie. Nella pratica quotidiana del rischio a cui Bruno portava i suoi compagni, la "Società sportiva" divenne una fucina per la preparazione dei giovani a tutte le audacie, anche a quella sublime della guerra. I fatti poi lo proveranno.

Attraversando queste stanze care al nostro cuore, soffermandoci dinanzi alle mille cose che ci parlano di Bruno, queste mille cose che Vittorio ha ordinato con le sue mani trepide di fratello, in collaborazione con Fernando Mezzasoma che è oggi il vice presidente della Società, al dott. Musti di Gennaro, direttore generale, e all'architetto Petrucci, tutta la vita di Bruno dagli anni fervidi della sua adolescenza di sportivo ci balza dinanzi. Sembra così di sfogliare un diario, ogni pagina del quale reca un insegnamente, prova una fede, indica una meta alle generazioni presenti e avvenire. Non si può dunque sfogliarli senza commozione.

GLI ATLETI CADUTI PER LA VITTORIA

Alla Società Sportiva "Parioli" il pugilato, sport per eccellenza di combattimento, deve il suo ritrovato prestigio in Italia; atleti che han

A sinistra: Anno XII: Bruno e Vittorio istituiscono i Ludi Juveniles.



L'atto di nascita della Società Sportiva "Parioli".

Bruno assume la presidenza della Federazione pugilistica italiana.

cominciato a fare il pugilato alla "Parioli" sono saliti al rango di campioni europei e si ricorderà che l'organizzazione pugilistica raggiunse attraverso la "Parioli" tale perfezione che venne naturale affidare le redini della Federazione competente nelle stesse mani dei dirigenti della Società. Ma eccoci nella stanza di lavoro di Bruno. Per giungervi si attraversa il Sacrario dei Caduti. Qui una stele reca incisi i nomi degli eroi. Una leggenda avverte semplicemente: "Atleti — Società Sportiva "Bruno Mussolini" — caduti per la vittoria". I nomi sono quelli di Antonio Chiodi, medaglia d'oro al valore aeronautico, caduto il 31 luglio 1940; Vincenzo Alliata, medaglia d'argento al valor militare, caduto il 13 febbraio 1941; Enrico Theodoli, medaglia d'oro al valor militare 9 aprile 1941; Lanfranco Righetti, 11 maggio 1941; Enzo Mancini, 25 maggio 1941; Edoardo Biondi, medaglia d'argento al valore militare, 18 luglio 1941; Vittorugo Petruio, medaglia d'argento al valore militare, 20 luglio 1941; Bruno Mussolini, medaglia



Trofei delle "sue" vittorie atletiche.



A destra: Dalla casacca dello sportivo alla divisa del soldato, dalle gesta ardite dell'atleta a quelle eroiche del combattente. Di ciò parlano questi cari cimeli.

Calabria, 19 aprile 1942; Gilberto Cerofolini, medaglia d'argento al valor militare, 7 maggio 1942; Enzo Ficher, 18 maggio 1942.

Di contro alla stele sono raccolti i trofei sportivi conquistati dalla Società al tempo di Bruno. Bruno è ovunque: tra quelle medaglie al valore, tra questi trofei di vittoria. Egli insegnò a vincere negli stadii, egli ha indicato la via della gloria e del sacrificio. Non v'è soluzione tra i due cimenti: in pace e in guerra sempre i migliori, sempre in prima linea, sempre vittoriosi.

Al sommo della porta a vetri da cui si accede nella stanza di Bruno si legge: "In questa stanza Bruno diresse quale presidente e quale sportivo militante la Società che da lui fu fondata e al suo nome oggi s'intitola. Qui sono custoditi gli oggetti e i documenti che testimoniano della sua vita esemplare e che fanno di lui per tutti i giovani un modello perfetto di italiano nuovo". Entrando lo sentiamo ancora al suo posto di lavoro. I ricordi sono disposti tutt'intorno al tavolo ove egli sedette a volte indossando ancora la casacca dell'atleta. Una cartella è ancora aperta, così come Bruno l'ha lasciata. Guardando questa massa di ricordi che s'affollano intorno quasi a farci un quadro di assieme delle sue gesta, vien fatto di pensare com'egli abbia potuto e saputo, nel giro breve dei suoi ventitre anni, fare quanto ad altri è impossibile in una intera vita.

I ricordi sono ordinati entro chiare custodie di vetro. Frasi tratte dal libro "Parlo con Bruno", - e qui tutto è un colloquio con Bruno, - illustrano il suo fecondo cammino. Dagli anni in cui fu scolaro a quelli in cui divenne organizzatore sportivo il ciclo è rapido. "Scuola e sport furono i poli della tua vita".

Fondazione della LATI.



PIÙ CHE UNA VITA

Studente del Liceo Tasso, comandante di Fascio Giovanile, organizzatore della Società sportiva "Parioli". Si scorgono i suoi appunti sul "Giro dei tre Mari" manifestazione ciclistica da Bruno ideata per un fine non soltanto sportivo, ma anche politico perchè avrebbe portato sulle tre sponde marine il respiro potente della nuova giovinezza italiana. Più tardi l'ideatore e l'organizzatore della grande manifestazione scriverà a Italo Balbo per far toccare anche la Quarta Sponda alla gara, con l'aggiunta di una tappa tripolitana. La guerra doveva impedire questo disegno. L'attività di un anno e mezzo della Federazione pugilistica è distinta da sobrie ma eloquenti testimonianze. Vibrano poi tra le memorie i momenti incancellabili dei primi Ludi Juveniles, i quali, creati da Bruno e Vittorio Mussolini, rappresentano oggi la spina dorsale di una educazione atletica, fisica e spirituale, che non ha uguali presso qualsiasi altro Paese e che sostiene il giovane anche nel campo del lavoro. Ma un più alto destino incalza.

DALLO SPORT ALLA GUERRA

Partito per la sua prima guerra, quella d'Africa, continua a dirigere la Società. Si vedono le corrispondenze a Musti di Gennari contenenti precise direttive. Anche più tardi dalla Spagna e dai campi della guerra mediterranea e balcanica le sue relazioni con i reggenti della "sua" Società appaiono continue ed intense, e sono lettere a Mezzasoma piene di appassionato interessamento. Ma egli ormai è soldato, il più giovane soldato d'Italia. Col fratello Vittorio fa parte dell'arma azzurra nella guerra contro il Negus schiavista, nella guerra per l'Impero, nella prima guerra della Rivoluzione. Rivediamo, tra le memorie che s'allineano in queste vetrine, preziose come reliquari, i suoi libretti di volo nelle varie guerre combattute da quel soldato amante freddo del rischio ch'Egli era; rivediamo i trofei sportivi ch'Egli conquistò a forza di muscoli e di volontà; scorgiamo, commossi, i segni del suo valore e del suo



Le medaglie dell' Eroe: la pagina più bella della sua vita.



Una cartella è rimasta aperta sul suo tavolo così come lui l'ha lasciata.

eroismo. Quella sciarpa azzurra del Capitano Bruno Mussolini, quella sua medaglia d'oro, il pugnale del legionario, la pistola e il berretto del soldato, i cimeli di guerra raccolti su tutti i fronti.

Su un'intera parete, quella di fondo, quasi a ricapitolarci quale fu la sua vita, ecco una sintesi palpitante.

1928: Bruno ha dieci anni. Fonda con Vittorio la "Penna dei ragazzi", organo dei Fasci dei giovani studenti ginnasiali. Le tessere delle organizzazioni fasciste e sportive, gli atti costitutivi delle sue prime iniziative completano l'attività delle annate seguenti, insieme con un significativo corredo di fotografie.

1934: Bruno istituisce con Vittorio i Ludi Juveniles dello Sport e della Cultura e subito dopo viene nominato sottocapo manipolo della GIL. Gli anni che seguono accrescono l'importanza dei maggiori avvenimenti della sua vita. Ecco che nel 1935 Bruno fonda e presiede la Società sportiva "Parioli", prende il brevetto di pilota, parte per la guerra d'Africa, alla quale partecipa per tutta la sua durata. Nel 1937 è protagonista della gara aviatoria Istres-Damasco-Parigi e legionario nella guerra di Spagna. Nel 1938 Bruno compie il balzo oceanico, conquista con Biseo il primato mondiale di durata, viene promosso Comandante Federale della GIL. I giornali di tutto il mondo, e in prima fila quelli germanici, esaltano i 10.000 chilometri coperti in 39 ore e 17 minuti.

"Eri tornato da un grande volo. Avevi dominato gli spazi e tuttavia il tuo occhio aveva la semplice limpidità di un fanciullo".

Viene poi la fondazione della L.A.T.I.

"Il volo stupendo fra Roma e Rio non poteva rimanere isolato come un gesto senza domani. Esso doveva segnare l'inizio di comunicazioni aeree regolari fra l'Italia e il Brasile".

I voli di guerra, le interviste, le considerazioni di viaggio, le ispezioni compiute sono tutti documentati. Segue nel 1939 il volo Roma-Asmara-Roma con la permanenza in A. O. dedicata alla caccia grossa.

Eccoci poi ai tre mesi di trasvolate atlantiche per la fondazione della L.A.T.I., e in tutta questa grandiosa e memorabile attività aviatoria riaffiora la sua opera di sportivo militante e di organizzatore. Nel 1940 Bruno assume la Presidenza della Federazione Pugilistica Italiana.

Intanto da Gina Roberti è nata Marina.

"Ha i tuoi lineamenti. È la prosecuzione della tua vita. Ha i tuoi occhi, i tuoi capelli, il tuo sangue. Forse anche il tuo temperamento. Guardandola guardo ancora te".

Poi viene la guerra contro la Francia e l'Inghilterra. Bruno è fra i primissimi. Dopo aver partecipato alla lotta sul Mediterraneo e alla campagna balcanica, il 9 giugno 1941 forma, sotto il suo comando, la squadriglia da bombardamento a grande raggio 274 (S.B.M.). Lo schema da Bruno tracciato a lapis reca dati sulle prove di volo, schizzi di valore tecnico, nomi di componenti l'equipaggio. Nel suo libretto di volo l'ultima pagina reca le parole: "l'apparecchio è precipitato nei pressi del campo".

BRUNO È SEMPRE CON NOI

Gli occhi istintivamente si volgono in alto. Riappare il suo volto pensoso e, contro i cirri fantastici del cielo, si scaglia l'ala precorritrice. Splendono le inimitabili, lapidarie parole che perpetuano il suo ricordo: "nelle molte generazioni dei Mussolini vi è ora un giovane capitano che veramente, fascisticamente sdegnava la vita comoda... che di tutte le attività scelse la più rischiosa, che servì in pace e in guerra l'Italia e che nell'adempimento del suo dovere di soldato morì".

L'ultima delle quattro pareti mostra, da una vasta urna a vetri, i suoi indumenti. Le maglie, gli scarponi da cacciatore, la racchetta da tennis, il costume da sciatore, la bicicletta, il casco coloniale, il fucile per la caccia all'elefante, la divisa di legionario di Spagna.

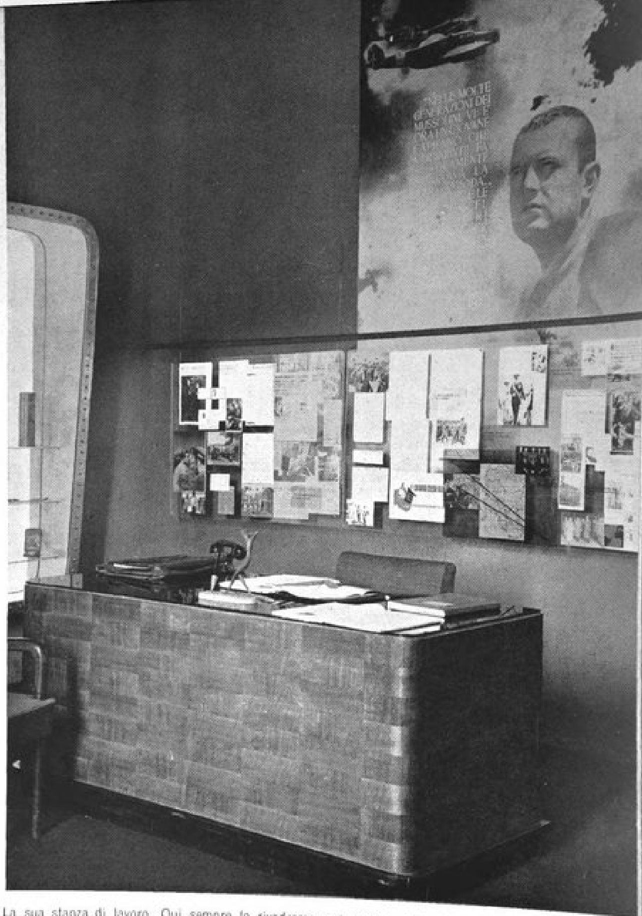
Bruno ritorna così nella sua molteplice vita di sportivo, perfetto

Un angolo pittoresco della sede.



Le nuove sale dedicate al Dopolavoro.





La sua stanza di lavoro. Qui sempre lo rivedremo, qui sempre gli parleremo col cuore di allora.

in ogni costume, vigoroso in ogni atteggiamento. La sua vita riprende in queste sue memorie e accende tutta la sua fiamma nell'animo di tutti coloro che lo conobbero e lo adorarono. Ogni lato, ogni angolo di questa ineguagliabile sede, sepolta in un verde anfiteatro di pini, parlano di lui con voce amica.

In queste stanze egli certo ritorna in ispirito nelle ore che da vivo gli furono consuete; certo si sofferma nelle nuove sale dedicate al Dopolavoro e intitolate al suo nome, sale che ampliano il respiro della vita sociale così come Bruno voleva; ma è soprattutto dietro a quel tavolo di lavoro che Egli ama sostare. È qui che lo sentiamo vivo, sotto l'ombra sottile d'un ramo di lauro.

Un giorno del maggio scorso il Padre suo visitò questa sede. Nella stanza di Bruno si soffermò lungamente. Forse accostandosi al tavolo su cui una cartella è rimasta aperta, così come lui l'aveva lasciata toccandola per l'ultima volta, il Figlio sarà apparso al Padre con la stessa cara immagine d'un tempo lontano: "Quante volte tornavi con i capelli arruffati, rosso in viso, madido di sudore - talora leggermente ferito - e ti addormentavi di piombo, stanco talora senza toccare cibo - e dormivi il sonno senza eguali dell'adolescenza".

Come forse poteva essere dopo il volo del 7 agosto.

Come forse realmente è stato.

PARTONO GLI UOMINI DELLE SQUADRE

L'uomo delle squadre sente che dal punto di vista del raccorciamento delle distanze la Rivoluzione è appena incominciata. **M**

Ai primi del mese la "Stefani" diramava: "Lo squadrismo fascista ha testimoniato ancora una volta la sua fede ed il suo amore al combattimento formando ben cinque battaglioni di squadristi che sono stati o saranno inviati prossimamente nelle zone di impiego. I battaglioni sono: "Milano", "Toscano", Emiliano", "Vespri" e "Tevere".

Con queste sagome c'era da aspettarselo. Per loro non c'è età. Chi ha scritto: "colui che crede è giovane in eterno?". Gli squadristi sono stati i primi a farsene un'arma per sfidare la giovinezza, non già di faustiana memoria, sibbene di origine divina.

Le guerre? Questi diavoli ne han fatte due tre quattro e mezza e sono pronti a farne quante altre mai ne occorressero per fare grande e temuta l'Italia: diciamo, anzi, più tenuta che grande perchè il timore presuppone il rispetto e la grandezza in potenza, come sta precisamente avvenendo nei nostri confronti. La guerra antibolscevica? È come invitarli a nozze, perchè è la sola che dia affidamento di scardinare le porte e le finestre del vecchio mondo.

Spettava al "battaglione "Milano" — quello del Fascio primogenito — l'onore di menar le mani per primo. Dopo aver fatto faville sul fronte greco, eccolo sull'altra sponda a scovar la bestia nera. Che gusto, ragazzi (già, ragazzi, c'è poco da sfottere! è privilegio squadrista — e squadrista soltanto — restare ragazzi per tutta la vita) — che gusto, dunque, tornare a rimboccare le maniche come nelle giornate dell'insurrezione! Che buon odore di 18 B. L. e di fango schizzato contro le case addormentate, nel mattino livido, all'ombra dei gagliardetti della "Disperata"!

Lo capirà mai, camerati, certa gente, cosa significa per noi una fiamma issata nella notte, un teschio, un ciuffo spavaldo, un tortorello benedetto, un canto troncato a metà e — soprattutto — quell'aria eroica che si respirava col cuore più che con la gola, quando pesava sulle strade l'incubo dell'imboscata?

Ne son già cadute tante di sante canaglie e tante altre sono tornate con la pelle bucata. E perciò? Anche se dovessero lasciarcela tutti la ghirba? È la morte sognata. Purchè stia sempre in piedi l'Italia e cammini, cammini come vogliono Iddio e Mussolini. La Camicia Nera è così bella assisa da meritare il martirio. Tutto ciò ci passava nell'anima alla partenza del battaglione romano: il "Tevere", accompagnato alla stazione a sacro furor di popolo.

— Lasciatelo, Eccellenza! — Quattro mani robuste coprivano le spalle del clandestino come a proteggerlo da un pericolo incombente: quello di vederselo portar via in omaggio a certa strana legge che vieta al volontario di battersi se non abbia diciottanni suonati.

Ma vivaddio — sembrava volesse dire quel gruppo di veterani che avevano attorniato il giovinetto (pallido invero, sgomento, quasi sommerso sotto l'elmetto di guerra), vivaddio se davamo retta alle leggi, l'Italia vegetava ancora tra il palamidone di Giolitti e il ventre di Cagoia.

L'Eccellenza, che aveva scovato il clandestino fra un gruppo di legionari, aggrottò le ciglia: poi, lentamente, un sorriso pieno di virile orgoglio gli spianò la fronte. Carezzò il fanciullo e: "Ve lo lascio" — disse rivolto agli anziani — "ma riportatelo con la Vittoria!".

— Lasciate fare a noi, Eccellenza! Parola di squadristi!

Si parla tanto, si parla troppo in questo momento dell'educazione dei giovani, con la stessa, talvolta boriosa insufficienza con cui si parlò ad una certa svolta della Rivoluzione, del problema dei giovani. Se ne dissero di cotte e crude. Mi pare che stiamo facendo pressapoco la stessa cosa. Col ritorno all'intransigenza è naturale che ci si preoccupi della qualità, com'è sempre stato, del resto, alle basi dell'etica fascista; ma è ovvio che il meglio si esprima dal tutto in quantità qualitativamente superiore. Vogliamo dire, insomma, che in tempo di guerra l'educazione delle moltitudini si attua soprattutto con la forza trascinante dell'esempio.

Perchè la vera aristocrazia del Fascismo, anzi, della razza, è quella che nasce a battaglioni, con l'emme di Mussolini sul bavero e il fiocco sbarazzino a dondolo, preceduta soltanto dalla vecchia guardia dal gallone rosso, che va stanando lo stesso nemico della vigilia da caverna a caverna; oggi oltremare, domani in certi bassifondi nostrani dove arriverà il lanciafiamme per la profilassi definitiva.

Noi vorremmo che alle partenze della vecchia guardia per le zone d'impiego assistesse sempre la guardia giovane, quella che si prepara ad alzare la fiaccola e ad imbracciare il moschetto. Sentiamo con l'intuito infallibile della razza che solo i bastardi possono sottrarsi al fascino dei veterani i quali rifanno per la terza o quarta volta zaino in spalla e lasciano la casa piena di figli e le mogli che li salutano ingoiando le lacrime, col cuore pieno di orgoglio.

L'educazione dei giovani oggi dev'essere prevalentemente, anzi, esclusivamente, intonata alla realtà della guerra e alla conquista della vittoria da cui dipende, più che la nostra, la loro vita.

Quel legionario del battaglione "Tevere" che portava i figlioli uno a cavallo sullo zaino e gli altri per mano, questo, in fondo, voleva dire: "Lo facciamo per loro, signori borghesi, che ci guardate sbalorditi come si guardano gli evasi dai manicomi. Noi ormai il più s'è fatto e in fondo, un buco di più su questa vecchia pellaccia per assicurare ai rampolli pane, tetto e companatico, è quanto di meglio si possa desiderare".

Chè se poi il buco non viene per quel tale patto col diavolo che su per giù gli squadristi han tutti concluso, si torna a tirar la carretta con un gran peso di meno sulla coscienza. Per noi la guerra è come una vacanza straordinaria. Al professionista o all'impiegato sembra di marinare la scuola; all'operaio l'officina; al contadino la terra (e questi ultimi, forse, sono i soli a soffrirne). Non si comincia a vivere giocando alla guerra? Ebbene, noi che sappiamo cosa sia la guerra fatta sul serio, possiamo dire che il gioco è il più interessante che ci sia, perchè ha una posta suprema che si chiama vita. Ma la vita non già intesa nel suo significato animale ed egoistico, sibbene in quello di Patria, famiglia, religione, giustizia.

— Eccellenza, ecco la mia famiglia! — E il legionario mostrava con fierezza la moglie prosperosa e una squadra di bei figlioli: la chioccia e i pulcini. — Ne ho sette: e il più piccolo in culla.

— Sette? [illegible]



Orgogliose, fiere, sorridenti, le spose con i figli, le sorelle, le madri accompagnano i legionari squadristi che s'avviano per la partenza.

— Un momento: documenti alla mano! — Ed eccolo aprire sotto gli occhi dell'Eccellenza un foglio ingiallito: lo stato di famiglia. Il legionario non ha mentito. Si riserva, anzi, di continuare la serie, al ritorno.

— Gesù, fateli tornare tutti! — ripete alla partenza del treno una piccola vecchia, agitando un'immagine.

— Torneremo, nonna, con la Vittoria!

Adesso il treno si muove tra un fracasso indiavolato di legionari e di popolo: e ci sembra che da città a città, da paese a paese, da battaglione a battaglione in armi dentro e fuori i confini della Patria, lo preceda una voce tonante: quella che correva sulle file dei legionari di Cesare quando c'era da decidere le sorti d'una battaglia: "Forza, ragazzi, arrivano i veterani!".

AURO D'ALBA



Una folla di popolo saluta e si stringe intorno al battaglione squadristi "Tevere" che lascia la sua sede per raggiun-

GIUSEPPE BRUNATI

È apparsa in libreria l'ottava ristampa di "Oriente Veneziano" di Giuseppe Brunati, che precede la riapparizione di "Quanto mi pare", di "Quaresimale" e delle opere successive del poeta precocissimo, da venti anni quasi ammutolito. In un periodo in cui la letteratura deve starsene discretamente appartata e gli scrittori non comandati a portare la divisa vivono in appassionata modestia, nell'attesa dei grandi eventi dai quali uscirà il rigoglio d'un mondo nuovo, l'attività dell'editore Mondadori, in cui sentiamo la confortante continuità dell'arte, ci mette nel cuore un presentimento di buon auspicio. Quando gli usignuoli cantano, la vita è piena di promesse e l'avvenire appare meno lontano all'ansia delle nostre impazienze di spettatori.

Sia dunque la benvenuta questa ristampa, in cui lo stesso autore, dopo quasi quarant'anni di un'attività eccezionalmente intensa e multiforme, alla quale non è mancata la parentesi politica, sarà forse sorpreso di ritrovarsi davanti alla sua giovinezza, verdissima ancora e inquieta, in cui esplode come dinamite il desiderio di allargare le braccia per stringervi il sogno.

Può accadere che a distanza di molti anni la lettura d'un libro produca un'impressione nuova e inaspettata, la quale sorprenda e inviti a meditare. Impensatamente noi respiriamo in un'atmosfera che ci turba; siamo davanti a un cambiamento; vogliamo spiegarci subito che cosa sia cambiato. E poichè il testo d'un libro, se l'autore non vi ha rimesso le mani, non è mai cambiato, per passare dei secoli, è il tempo, evidentemente, che trasforma le cose, e noi con esse.

Allo stesso modo, di mano in mano che il sole si leva sull'orizzonte, le diverse vibrazioni della luce rendono mutevole la visione di un panorama. Il microcosmo veneziano sul quale l'autore lavorò quarant'anni ora sono, poco più che adolescente, è lontano dai nostri sensi e in questi ultimi anni addirittura scomparso. Perciò, questo primo romanzo di Brunati, ci sorprende un po', oggi, come un frutto fuori di stagione, come il documentario d'un'epoca svanita dalla nostra memoria e una prodigiosa reincarnazione giovanile dell'autore, rinnovando in noi la gioia di scoprire uno scrittore aristocratico e generoso che, nonostante la sua naturale ricchezza d'idee, adopera i pennelli con consumata perizia, senza per questo lasciarsi fuorviare dalla voluttà del colorire.

Il colore, del resto, se non fosse innato nel temperamento di Giuseppe Brunati, in cui tuttavia è così diverso da quello di Gabriele d'Annunzio, abbonda nell'ambito internazionale e cosmopolita del romanzo; scaturisce da un mondo che infaticabilmente trascina la sua inquietudine nei grandi alberghi del continente; smaglia nel cielo, nei ricordi, nei rabeschi marmorei di Venezia, e talora s'inasprisce nella purulenza delle acque lagunari, dai cui angoli d'ombra sale l'odor di mucido delle cose morte.

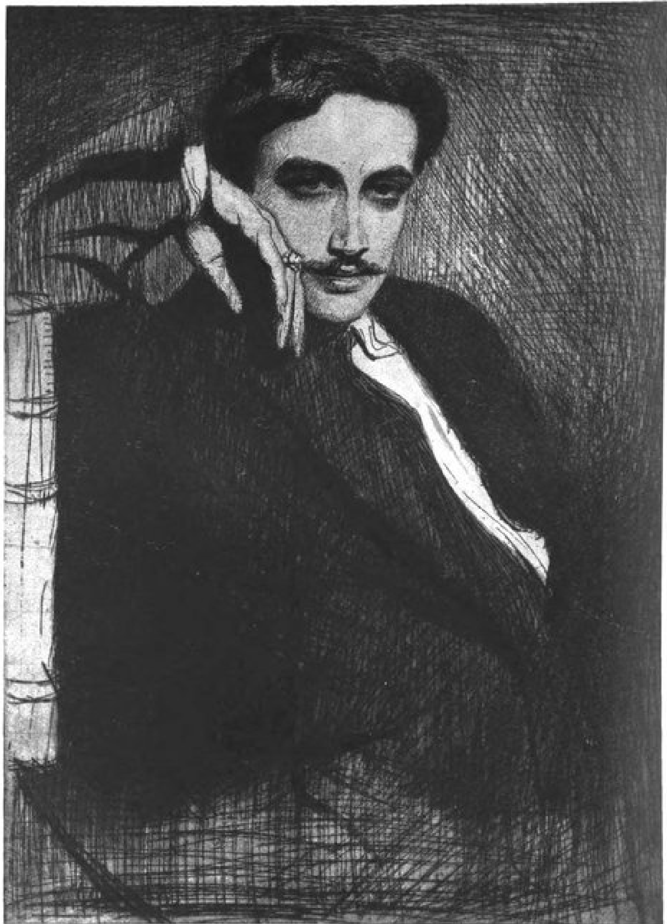
È una policromia vivente e di buona tempera, non viziata da compiacenze di estetismo esteriore, nè distesa sulla facciata come uno scenario di parole, a dissimulare la povertà del retroscena, chè, pur così giovine ancora, l'autore si mostra già come un opulento signore dalle mani bucate, avido e curioso, che per offrirci il frutto della sua esperienza, spenda senza economia una ricchezza in cui la dovizia delle idee si sposa con l'esuberanza dell'ardore estetico. Di maniera che le sue pagine ci afferrano dalle prime avvisaglie della prefazione, audacemente polemica nel suo tempo, per condurci in un turbine fino alle ultime interlocuzioni dei personaggi. I quali ci fanno sospettare, di quando in quando di essersi dati convegno per mostrarci quel tanto di diavoleria che, nostro malgrado, si agita in ciascuno di noi.

Infatti, un piccolo demone, inteso nella migliore accezione del termine, sembra il protagonista di "Oriente Veneziano", Filippo Spola, quando s'indugia in un mondo di cosmopoliti oziosi che ha in dispregio e di cui aborre cordialmente la nullagine morale e il vizio, senza per altro riuscire a mandarli all'inferno. Un altro demone, in senso diverso, è il tremendo aristarco di "Quanto mi pare", in cui l'autore si è compiaciuto di esprimere nel suo stile tagliente, i dubbi, le inquietudini, la confusione e il vuoto del principio di questo secolo, erede d'un secolo di romantici, che cerca la sua strada.

Ma Brunati non esiterà a lungo nella confusione del crocicchio. È un lombardo che ama le idee chiare e guarda lontano. Non ha dubbi perchè non ha rotto col passato. E come un esploratore stanco di orizzonti, dopo i primi due romanzi sentirà il bisogno di tirarsi in disparte per fare il bucato della sua esperienza e ricavarne un senso.

Vi sono molti modi di appartarsi dal mondo con l'animo di temperare gli impeti giovanili per elevarsi in una sfera confacente con lo spirito di cui si alimentano i grandi voli. Egli sceglie il più severo. Da buon cattolico domanda il favore di entrare come secolare in un convento di monaci. E si avvia un mattino, il giovine elegante e mondano, volgendo le spalle alla città lagunare che si sveglia come tutti i giorni incoronandosi di luce; si presenta col suo piccolo bagaglio al frate guardiano, che lo esamina con occhio inquieto, e scompare silenziosamente dietro la porta claustrale che si chiude alle sue spalle... Addio gondole e notti lunari sulla laguna morbida; scorribande al Torcello e feste al Lido, nel riverbero di mille luci, in cui le donne sembrano fiori e la vita appare come un giardino sonante di melopee insidiose, ispiratrici di desideri sconfinati; addio discussioni letterarie nei caffè di Piazza San Marco e nelle taverne dei poeti d'ogni paese; duelli provocati dal sorriso d'una sconosciuta o dalla gioia di menar le mani; avventure da grandi alberghi e passioni d'una settimana! Addio città incantata in cui i sogni degli uomini si trasformaron nei secoli in monumenti! Addio!

All'ombra della basilica di Sant'Antonio da Padova, Brunati vive nove mesi nella disciplina monacale, studiando il Vangelo e la vita dei santi; ricerca la conversazione dei monaci addottrinati; si leva col sole; medita nel raccoglimento della sua cella e scrive. Che cosa scrive? Tra poco egli ripasserà la soglia che lo ha visto entrare sotto gli occhi inquieti del padre guardiano, che questa volta lo saluterà con minor diffidenza; tornerà a riprendere il suo posto nella vita. Avrà il cuore più leggero; si sentirà modesto come un oblato. Ma nella solitudine avrà arricchito il suo



Xilografia di Giovanni Costetti

GIUSEPPE BRUNATI

''Quaresimale''. Sarà il romanzo che a ventisei anni gli assegnerà grande posto nella letteratura italiana.

Il ritorno alla vita si compie nella serenità di uno spirito irrobustito che ha raggiunto il suo equilibrio e superato le incertezze. Per ciò nell'umanesimo di ''Quaresimale'', quel tanto di demoniaco che si agita in ciascuno di noi non si rivelerà al protagonista Don Luca Meduna se non come una veste di spine gettata dalla Provvidenza sulle spalle del peccatore per saggiarne le forze e temprarne la fede.

Ben presto si vedrà che l'opera del demonio non avrà fatto che elevare lo spirito della sua vittima trasformando il mantello di spine in un'aureola di redenzione. E la redenzione abbraccerà tutti i peccatori che non avranno smarrito la fede, assolvendo, con l'ultimo, anche i protagonisti dei precedenti romanzi e conferendo all'arte dello scrittore, già smagliante nella forma, il contenuto intimo d'una luce ideale, di cui difetta tanta parte della nostra letteratura del tempo.

Ma un rimpianto che si rifiuta di rimanere nella penna bisogna manifestare alla fine, ed è che Brunati abbia da

I LIBRI DEL MESE



Un giorno quando ci accadrà di ritornare sui tempi duri della guerra e avvertiremo nel nostro intimo quale grave ed esaltante dramma ci fu dato di vivere, non potremo fare a meno di ricordare uno degli aspetti più caratteristici dell'immane lotta di continenti: quello cioè dato dalla guerra combattuta per le vie dell'etere, la oscura via della radio, da un continente all'altro, gli uni per travisare la storia e intossicare i popoli in lotta o neutrali con la malvagia brutalità della calunnia, gli altri per arginare il corso di questo velenoso torrente riportando alla luce dei fatti la verità nuda e cruda della storia. E ricorderemo i vari nostri commentatori alla radio ai quali fu commesso l'arduo compito di difendere il fronte interno dalla subdola propaganda straniera mantenendolo sempre al corrente, nella buona come nell'avversa fortuna della guerra, di come le cose andavano; prevenendo timori, incitando alla fede, illuminando le pavide coscienze, esaltando gli audaci e i puri. Una bella iniziativa della Casa Mondadori fu quella di raccogliere in volume i vari commenti dei vari commentatori alla radio dei fatti del giorno: bella e utile iniziativa, poichè come altre volte dicemmo, essa serve a far sopravvivere la parola detta al microfono. Dopo le cronache della radio di Rino Alessi, di E. M. Gray, ecco quelle di Aldo Valori: *Parole di fede*, meno impetuose forse delle altre ma nella loro pacatezza e obbiettività inoppugnabilmente forti. Chiare, d'una chiarità e semplicità non facilmente eguagliabili queste cronache, vere parole di fede, sono tutto e s'inseriscono con il loro valore non soltanto polemico ma storico, nella vita stessa dei popoli, in questa terribile svolta della loro vita. E fanno il punto nel mare burrascoso delle passioni scatenate dalla guerra, come soltanto un buon nocchiere sa farlo in questo caso, tra le molti correnti infide e i venti contrari.



"Quando non ci saranno altri privilegi oltre quelli del dovere e della fatica, quando cesserà per davvero "la paura di aver coraggio", allora si vedrà come la rivoluzione meriti di essere considerata una mistica ortodossa del costume che agisce in senso verticale, percorrendo la strada più lunga e più difficile, incontro alla sensibilità collettiva di un giovane popolo, fino a sè medesimo ignoto". Sono queste, come tant'altre in questo piccolo libro di Fidia Gambetti: *Controveleno*, edito da Barulli, parole di una fede che non sa il mercato del compromesso, che non conosce altro dovere se non quello della più assoluta intransigenza è perciò son lanciate come altrettanti strali a colpire il muso itterico dei pavidi, dei vili, di coloro che senza far mostra di nulla intorbidano le acque e magari si dicono esser stessi fascisti, magari li vedi nelle cerimonie ufficiali con tanto di camicia nera e decorazione sulla vetrina del petto. Pagine concitate e commosse sono queste e chi le scrive sa che il loro accento di passione toccherà nel vivo il cuore dei fedeli, di tutti coloro che sono e resteranno sempre in prima linea a far da scudo alla Rivoluzione. Gli ideali del Fascismo trovano in questo libro un loro motivo di trascendenza e di esaltazione, ma anche la loro requisitoria contro tutto ciò che ha inevitabilmente creato una deviazione o una sfortuna, nella vita del nostro popolo ma che soltanto la fede dei puri ha sanata e continuerà a sanare con sacrificio quotidiano, con tenacia e volontà inesausta. La Rivoluzione delle Camice Nere non è un fenomeno transitorio ma un fatto positivo nella vita degli Italiani, e un fatto storico che si ripercuote sull'intera civiltà del mondo. Questa guerra ce ne porge l'esempio. Dettate da un grande sicuro amore alla bellezza sublime della causa mussoliniana queste pagine si leggono con interesse ma anche con gioia, come avviene quando s'è d'accordo con esse.



Questo riaffacciarsi in vetrina delle *Soste del capogiro* di Orio Vergani farà lieta molta gente, poichè le prose del Vergani e specialmente queste che appartengono alla sua vena più brillante e più romantica forse son sempre merce di lusso sulla bancarella delle belle lettere italiane. L'editore Corbaccio dall'Oglio, ristampandole ora e nella bella veste che vediamo, ci riporta un Vergani un po' dimenticato, ma non certo per colpa sua; quello che facilmente c'incantava con quel suo stile lieve e tutt'anima, semplice e nudo e pur così ricco, sempre, di cose buone. Chi infatti, riaprendo questo vecchio e nuovo libro vorrà non fermarsi ancora una volta nelle pagine più caratteristiche di questo scrittore; non ripensare su quanto è detto in "Morte del suonatore di sassofono", nella "Vecchiaia di Orazio" o non trarre motivi di studi psicologici su quell' "Etica del contrabbassista" o sul "Sonno del vecchio pugilatore"? Oppure non gli verrà la voglia di interloquire nella conversazione serale di Dick e Tito? Ma tutte queste pagine racchiudono, a pensarsi bene, un mondo, se non di fatto in ispirito e chiunque di noi che abbia un tanto di sensibilità e sappia guardare le cose di questo mondo con occhi non distratti, s'accorgerà che a molti di questi personaggi che il Vergani trae dalla vita e ne fa compagni docili di viaggio nei regni della immaginazione, saremmo disposti a guastare il nostro cuore. Volevamo insomma dire che abbiamo letto queste "Soste del capogiro" e le altre fantasie che completano il libro con la stessa gioia raffinata con cui avremmo aperto l'album dei nostri primi sogni. Una gioia cioè pura e sincera, semplice e rasserenante.

Un interessante e originale libro ci offre la penna brillante e pur sempre romantica di Virgilio Brocchi con queste sue *Beffe di Olindo*, che l'Editore Mondadori presenta con la consueta cura di tipi. Olindo è il Guerrini e l'ambiente è quello grandioso e succoso della Bologna ottocentesca al tempo del Carducci, di Alfredo Oriani, Enrico Panzacchi, Alfonso Robbiani, ad Alfredo Testoni, al Busi, al Ceneri e in quanto alla beffe son quelle famosissime di Olindo Guerrini, le più spassose e le più feroci che esilaravano per settimane intere tutta la città. Ora, Virgilio Brocchi, con quella sua personalissima e originalissima vena di scrittore immaginoso e chiaro e polito, ce le dipana tutte queste beffe del Guerrini come fosse una matassa, ma per farcele gustare anche meglio egli ha la felicissima idea di presentarcele non staccate una dall'altra ma come legate da un sottilissimo filo romanzesco in cui fa capolino anche una gaia avventura d'amore che, in fondo, costituisce l'anima del romanzo. Il quale scritto con quello stile inconfondibile del Brocchi, semplice e lindo succoso e gaio, si arricchisce di ventitre gustose tavole satiriche fuori testo di Augusto Maiani (Narica): disegni cioè dell'epoca che ci riportano di quel tempo, come una vecchia canzone sopita nel nostro cuore, figure, nomi, cose che tanta parte ebbero nella formazione intellettuale delle generazioni italiane venute subito dopo il Carducci, l'Oriani e loro degni compagni. Un bel libro dunque, tutto simpatia in cui vibra quella tal aura della vecchia dotta e saporita Bologna, che confortava i letterati con le sue innumeri fonti del sapere e i buongustai con l'inesauribile bontà della sua cucina.

VIRGILIO BROCCHI

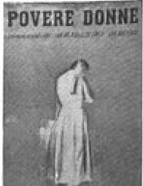
LE BEFFE DI OLINDO

Su Marco Minghetti, uomo di Stato, oratore e scrittore, più volte ministro e presidente del Consiglio, decorato dal Re dell'Ordine cavalleresco dell'Annunziata, Lilla Lipparini ha scritto una interessantissima ed esauriente monografia di cui l'Editore Zanichelli ci presenta ora il primo volume che reca una breve prefazione di Niccolò Rodolico. Del fedelissimo di Cavour l'autrice ci traccia la vita nella sua piena interezza chiarendoci dell'uomo il pensiero e l'opera in una volgarizzazione d'una efficacia davvero insuperabile, il ricco e prezioso materiale a cui l'autrice ha potuto attingere nella città natia del Minghetti, in quella Bologna cioè che custodisce gelosamente i manoscritti e il prezioso epistolario, danno il più certo affidamento al valore di quest'opera di cui non è facile dire in questa angusta sede. Ci limitiamo pertanto a segnalarla a tutti gli Italiani che nel ritrovato splendore della nostra Patria lottano con tutti i mezzi per dare al nostro Paese la meritata libertà e la giusta

MINGHETTI



Dopo i suoi felicissimi romanzi "La cintola" e "Richiami" eccoci dinanzi a un nuovo romanzo di Armando Meoni: *Povere donne*, che Vallecchi pubblica nella consueta accurata veste tipografica. E per la terza volta su queste stesse colonne ci troviamo a segnalare l'arte di questo scrittore che sin dall'inizio della sua fatica letteraria, oggi già così bene avviati, ci ha profondamente impressionati. C'è anche in questo nuovo romanzo del Meoni uno scorcio narrativo di grandissima efficacia plastica, ma ciò che più ci entusiasma e quel felice modo di descrivere i tipi e gli stati d'animo dei personaggi, specialmente femminili, che in questo libro si succoso, gioiscono e penano. Romanzo pieno, organico e d'un realismo senza false mezze misure, questo "Povere donne" rivela una tecnica narrativa impeccabile e un'arte sensibile veramente singolare. Senza dubbio Armando Meoni è uno degli scrittori che oggi affermano più potentemente la loro personalità. Leggendo



MONDO DI IERI

Nella elegante e pregiata collezione "I libri d'oro dei romanzieri italiani" la Casa Editrice Baldini e Castoldi, affermatasi ormai tra gli organismi editoriali più attenti nella scelta della propria produzione, pubblica un grosso romanzo di Gian Gino Pellegrini: ***Mondo di ieri***, romanzo che ha avuto sin dal suo apparire una rara fortuna se è vero che nel breve spazio di due mesi ha dovuto essere ristampato in una seconda edizione. Difficile è raccontare di questo interessante lavoro del Pellegrini la trama e del resto questa non sarebbe la sede più adatta per farlo, tenuto conto del poco spazio che la rubrica concede a ogni libro. Tuttavia nella doverosa segnalazione che facciamo non possiamo tacere uno degli aspetti più interessanti del romanzo: l'ambiente cioè e anche l'epoca in cui i fatti narrati si svolgono, l'ambiente e l'epoca cioè sono quelli prerivoluzionari, ambiente d'operai e d'impiegati tra i quali serpeggia il veleno del comunismo mentre tutta l'aria intorno va impregnandosi del canto della nuova giovinezza italica. Il romanzo, che può sembrare a tutta prima documentario è invece colmo di romanticismo e di sentimento; nella trama inoltre si muovono personaggi femminili disegnati con mano felice mentre l'amore v'ha pure la sua parte integratice dell'intreccio. Noi vorremmo che gli amanti della bella letteratura, guardassero a questo libro con occhio sereno: essi ci troveranno il segno di un'opera d'arte sofferta e goduta fino in fondo e scorgeranno tra queste chiare e non dimenticabili pagine il seme fecondo d'un'idea che ha fatto fino ad oggi molto, moltissimo cammino. A ciò s'aggiunga che lo stile nitido con cui questo romanzo è scritto è quanto di meglio abbiamo trovato nella fioritura dei romanzi di questi ultimi mesi, in uno stile che non rivela nessuna discendenza o imitazione ma è personalissimo, sia nella sua semplicità che nel colore.



Nella collezione "Cento pagine di..." dell'editore Baldini e Castoldi, viene ora pubblicato a poca distanza dall'apparizione sulle pagine d'un grande quotidiano milanese, un felicissimo racconto di Salvator Gotta: ***Dono di nozze***. Pur senza avere la pretesa di competere con i ben noti romanzi dell'illustre scrittore nostro, questo lungo racconto ha sì solide basi e una costruzione così bene architettata da far pensare davvero a un romanzo, anche se breve. Vi si narra un caso semplicissimo, quasi consueto se non nel fatto nel suo contenuto psicologico. Un attore capitando a Milano e bighellonando senza mèta per le sue strade, entra in una chiesa dove in quel momento si celebra un rito nuziale. Lui, così solo, senza affetti che gli siano compagni, sente la bellezza di quell'episodio per cui due vite stanno per unirsi. Mentre questi pensieri gli si affollano nella mente, ma più forse dentro l'animo, una donna gli si avvicina..., non vi diremo come questa storia vada a finire, specialmente se non la sapete digià avendola letta di recente nel giornale di cui sopra. Il racconto ha una sua grazia affascinante, per la sua piana quasi elementare semplicità, per quel tono sereno che dentro respira, per lo stile piacevole, antiletterario e italianissimo, cioè chiaro per eccellenza. È una lettura che per queste e altre ragioni riposa lo spirito e accompagna dolcemente come un buon amico che ci parli sottovoce e racconti pacatamente. Un vero dramma spirituale dentro a queste pagine non c'è, è vero, ma non basta a volte l'accenno d'un tormento per creare il clima entro cui l'episodio si svolgerà? È proprio il caso di questo bellissimo racconto di Gotta a cui l'autore ha messo una prefazione a sfondo quasi polemico dedicata col libro a Raffaele Calzini, non sappiamo bene se come romanziere o come critico o come amico.



Un racconto straordinariamente bene costruito, di un sottile sapore autobiografico ci presenta Vasco Pratolini con questo suo libro: ***Via de' magazzini***, edito dal Vallecchi. Sono centosette pagine di chiara letteratura, sostanziosa e, come idea certamente sofferta e, in esso si narra la vita di un bambino, Valerio, entro uno sfondo popolare. Il dramma vero e proprio riguarda una famiglia che dalla morte precoce della madre rimane in parte sovvertita nel suo equilibrio, specialmente dopo che il padre di Valerio si risposa, conducendo in casa una matrigna che mortificherà l'antico clima sereno e onesto della famiglia. Il valore del racconto è nella investigazione psicologica che l'autore fa dei personaggi pensati e specialmente di quello più piccolo, di Valerio, cioè, del quale intendiamo tutto l'interno dramma, fino al giorno in cui egli non sente nascere in sè un nuovo affetto, sente nascere cioè l'amore. Abbozzato così, per sommi capi, il contenuto di questo racconto può sembrare insufficiente o comune, invece troverete in queste pagine un lirismo così profondo e un senso così definito del dramma spirituale svolto, da farci amare il libro come pochi altri del genere. Inoltre c'è a conforto lo stile dello scrittore, uno stile forte e sicuro che invoglierà sempre più chi legge a sfogliare uno dopo l'altro questi fogli entro cui respira un'intimità contenuta e una tristezza appena accennata. Nella nuova narrativa, che ci capita di giorno in giorno sott'occhio, questo racconto di Vasco Pratolini s'inserisce col linguaggio inconfondibile dell'opera d'arte, e pretende giustamente il suo posto al sole nella repubblica letteraria.



Il Maggiore Enrico Canti, dando voce alla sua ben nota competenza di sportivo e di tecnico dell'ippica, pubblica ora un libro assai interessante: ***Andare a cavallo***, edito nella collana delle "Pubblicazioni d'educazione fisica e sport" dalla Sperling e Kupfer. Quest'opera, per il criterio seguito nella sua compilazione e per la schietta passione da cui tutta è pervasa, oltrecchè per la competenza dell'autore, ha tra l'altro il pregio di rivolgersi alle giovani generazioni, a coloro cioè che, cresciuti in un clima saturo di dinamismo meccanico poco o nulla sanno dell'equitazione in genere e del cavallo in particolare. Il libro si divide in due parti: la prima documenta le origini del cavallo, la diffusione che esso ha avuto nei secoli, le razze e si conclude con una storia della cavalleria dalle origini ai nostri giorni. La seconda parte è composta invece delle norme per imparare a cavalcare e son pagine ricche di consigli e di particolari cercati e prospettati con cura, più che adatti, insieme alle tante altre cose del libro, a infondere nel lettore quell'interesse e quell'amore per l'equitazione che era nell'intento dell'autore quando s'è accinto a questa nobile fatica. Il volume, ricco di molte chiare illustrazioni e di disegni che aiutano chi legge a capire compiutamente certi insegnamenti del Canti, merita di essere segnalato oltrecchè per il suo valore intrinseco, inequivocabile, del resto, anche per lo spirito che dalle sue pagine si esprime: esaltare una delle espressioni più belle e tipiche dello sport e ricordare una nostra supremazia nazionale e di razza, affermatasi non soltanto sui campi del cimento sportivo ma anche su quelli della guerra, di tutte le nostre guerre vittoriose.

Esce con i tipi della casa Corbaccio dall'Oglio una ristampa del fortunato romanzo di Carlo Linati: ***Due***, di cui, già su queste stesse colonne, è stato detto, a suo tempo, gran bene. Non torneremo a dirlo un'altra volta oggi in occasione di questa ristampa, tuttavia vogliamo qui trarre lo spunto da questa circostanza per sottolineare



un fatto che c'interessa enormemente. Constatiamo cioè come, essendo da qualche anno cessata, per amore o per forza, la moda del romanzo straniero, ci si sia accorti che qualcosa di buono c'era ancora tra i nostri scrittori, tanto vero che per molti di questi le ristampe dei loro libri è ora all'ordine del giorno. Siamo lieti che tra le non molte felici e indovinate ristampe ci s'incontri ora con quella dell'affascinante romanzo di Carlo Linati, libro squisito scritto da uno squisito artista e che si rilegge con grande interesse e con piacere poichè oltre alla delicata sostanza del lavoro esso presenta una chiarità di stile una lievità di linguaggio quali oggi non s'usa o s'usa di rado, tra quei

Tradotto dal giapponese da Giuseppina Ripamonti Perego, che ha particolarmente curata la forma e lo stile, è uscito in questi giorni con i tipi della casa editrice Baldini e Castoldi e nella collezione "I grandi successi stranieri" il romanzo ***Onde*** di Yuzo Yamamoto. La pubblicazione che è una lampante riprova di come nonostante tutte le barriere imposte da questa guerra di continenti, le relazioni culturali tra i due paesi del Tripartito continuino inalterate, ha il pregio, per noi, di rivelarci del notissimo scrittore giapponese il lato più singolare: la sua romanzesca fantasia cioè e la sua non comune semplicità di espressione. Guardate per esempio la maestria con cui egli costruisce il suo dialogo; con quali semplici mezzi ce lo rende vivo e umano; con quale certezza ce lo sa dosare. Sotto questo aspetto, oltrecchè per il valore che il libro ha come intreccio, il romanzo può essere particolarmente interessante. Che, per il resto, esso si legge alla svelta quasi





una culla

Maria è giunta nella città che l'assorda, l'ubriaca di gente e di movimento, di lusso e d'inquietudine, in uno scompartimento di terza classe. Il treno che l'ha raccolta in una stazioncina di campagna ha attraversato pianure fertili, ha costeggiato un mare grigio e calmo prima di fermarsi sotto alla tettoia annerita dal fumo che sovrasta sulle persone dissimili, affannate, intontite dal piacere di partire o dal timore di giungere.

Quasi un anno è trascorso da quel giorno. Maria ha tradito la provincia, ha abbandonato la famiglia per "guadagnarsi la vita". Così ella ha dichiarato alle sue poche amiche adducendo il pretesto che il mensile strappato con stento dal vecchio notaio irascibile non poteva bastare.

— Dattilografa qui a Roma è la stessa cosa. Ritornerò appena avrò messo da parte un po' di denaro. — Tutti le avevano creduto, anche Nino il fidanzato biondo, remissivo, che le ha promesso di raggiungerla durante le vacanze di Pasqua. Un caro figliolo, Nino: scrive delle lettere brevi, affettuose, non si lamenta quando ella ritarda a rispondere, possiede una piccola casa circondata da un giardinetto così povero d'alberi e di fiori da non risentire i capricci delle stagioni e sogna di udire in quella casa il vagito di un bimbo suo.

La città distrugge i sogni troppo candidi: il suo ritmo frettoloso è nemico delle ninne nanne. Maria non ha provato dispiacere nell'apprendere che Nino era costretto a rimanere accanto al padre alto, ossuto, colpito da paralisi. I fulmini schiantano le vecchie quercie.

Il tempo ha affievolito il ricordo: le riesce difficile rammentare con precisione il colore degli occhi di lui, le inflessioni della sua voce, il calore dei baci rubati verso sera nel sentiero che, in primavera, s'ingemmava di biancospini. Nino parlava di rado: si accontentava di guardarla, di stringere le sue mani, di pronunziare semplici ed ingenue sillabe che acquistavano all'improvviso il valore di mattoni indispensabili per fabbricare il loro avvenire.

Il frastuono della città fatto di stridori, di sirene, di voci e rumori metallici, di motori e di orchestre, di campane e di alterchi; l'indifferenza della città che ruba e dona ciecamente, seguendo il flusso delle proprie necessità, innalza ed abbatte, e si conserva estranea al cuore degli uomini che anneriscono le sue strade, hanno vinto Nino, si sono concretati in un altro uomo che non somiglia a Nino. Un compagno d'ufficio. È bello, discorre con facilità, tenta abilmente di convincere Maria che il vero amore dev'essere libero, spontaneo.

— Per vivere in letizia non bisogna pensare troppo al domani...

È stato sincero: egli non può offrirle un domani. Le ha confessato di avere una moglie arcigna ed una figlia capricciosa.

— Se fossi libero...

Maria l'ascolta, subisce il suo fascino, tenta di soffocare l'istinto che la esorta a partire, a riprendere subito il treno che costeggerà un mare schiarito dalla primavera, si snoderà fra pianure feconde, la ricondurrà al paese, a casa, nel porto. Ogni porto è ricco di ancore che trattengono.

— Perchè esiti? Se tu sapessi quanto trascorre in fretta la giovinezza...

Forse "l'altro" ha ragione. Maria non vuole pronunziare il suo nome. Egli è il nemico di Nino, del sogno sussurrato, della sua purezza. È "l'altro", soltanto "l'altro"; troppo e troppo poco.

Maria ha affittato una camera da una donna anziana che si compiace ad ostentare atteggiamenti materni e non tralascia un'occasione per istillarle il piacere del lusso, il desiderio di un guadagno maggiore. Maria è circondata da persone che vivono con leggerezza, si abbandonano alle gioie effimere, si accontentano di esse. Forse anche queste persone possono aver ragione. Dopo un anno vissuto in città (quante giornate, quante rivelazioni!) il limite fra il bene ed il male è diventato elastico: cede, concede, oscilla.

Maria riceve ogni domenica mattina una lettera di Nino, saporita di campagna e lotta ogni sera contro la tentazione di seguire un uomo che afferma di amarla.

— Bisogna combattere i pregiudizi provinciali. Vivere, vivere...

"Vivere" significa diventare la sua amante, rinunziare per sempre a Nino, alla famiglia, seguire il destino capriccioso ed incerto delle

donne che s'illudono di godere una sconfinata libertà e di dibattono invece fra molte catene effimere.

"L'altro", piace a Maria. "L'altro" è stanco di attenderla, di lottare contro le sue idee ch'egli giudica assurde.

— Sei sciocca, bambina mia... — Così le ha detto, così le ha ripetuto stamani per l'ultima volta. Intende approfittare della libertà concessagli da sua moglie che trascorrerà un mese in montagna. Non ha creduto opportuno tacerle che se ella si ostina nel rifiuto non tarderà a trovarsi un'altra ragazza. "Clara, per esempio, non ha tanti grilli per la testa...". Clara ride volentieri, è distratta, dimentica le doppie e le maiuscole, schiarisce i suoi capelli con l'acqua ossigenata e si rifiuta di considerare la vita una cosa seria. Maria si è guardata allo specchio ed ha provato un sentimento nuovo che somiglia alla sofferenza: forse la gelosia. Questa tentazione che persiste da troppi giorni ha esaurito i suoi nervi. Soltanto la dedizione riuscirà a placare l'inquietudine che serpeggia in lei e le sfuoca il passato, allontanando Nino fino a trasformarlo, a tratti, in un estraneo.

La città ha compiuto la sua opera, ha impartito la sua lezione di egoismo. Perchè non seguire il capriccio dell' "altro"?

Oggi la città è chiara di luce: tutte le finestre sono spalancate per accogliere la nuova primavera che entra, ringiovanisce le stanze, intiepidisce le pareti; la primavera che sosta nei giardini per ingemmare i rami, rasserena i volti di vecchi e rende i bambini giocondi. Il sole tiepido, amico, si attarda compiacente nelle strade.

Maria cammina sola: è giornata di festa. Monotonia di negozi chiusi. Maria ha bisogno di essere sola; preferisce non ricordare la sua casa lontana, il desco lindo e sereno, le campane che echeggieranno nella valle, al tramonto. S'illude di mutare i pensieri nostalgici che acquistano la tenacia di un'ossessione affrettando il passo. Non possiede una mèta. Gli sconosciuti che la sfiorano sono distratti e le appaiono molto simili gli uni agli altri.

"Stasera mi aspetta...". Le rimangono soltanto poche ore per decidere. Il pomeriggio è luminoso. Preferisce non pensare al domani, al "dopo". Maria ha già venticinque anni. E "l'altro" afferma con sicurezza che tutte le donne che lavorano e guadagnano la propria esistenza, hanno il diritto di vivere senza lasciarsi mutilare dai divieti.

Nino ha sempre vegetato in provincia... Non può comprendere questa febbre, questa lotta, questo bisogno di prender parte alla ridda comune, di avere, di rubare magari un'ora di gioia intensa, quella che smemora... Nino si accontenta della serenità regalatagli dalla provincia, ammette come unico mutamento il ritmico alternarsi delle stagioni... Stasera, stasera...



Maria percorre una strada quasi deserta. Nel fondo spicca la macchia scura di alberi altissimi su cui s'intaglia un cancello chiuso. Forse la villa è stata abbandonata. Un gatto grasso, dal pelo rossiccio, si stiracchia al sole. La strada è una delle tante strade modeste che, pur attraversando il cuore della città riescono a sfuggire al suo ritmo ed a conservarsi silenziose.

All'improvviso Maria è attratta da una culla che biancheggia accanto ad una finestra del pianterreno: la stanza è piccola, disadorna. L'umile dimora è stata rallegrata dalla nascita di un bambino. Una giovanissima donna solleva ogni tanto lo sguardo da un lavoro a maglia per contemplare la creatura nata da lei: sferrucchia adagio quasi temesse di svegliarla con il ritmico rumore dei ferri.

Maria si attarda accanto alla finestra: non pensa di poter essere giudicata indiscreta. Ricorda soltanto di aver desiderato, in un giorno lontano, un bambino.

— Avrà i tuoi occhi ed i tuoi capelli biondi...; sarà il padrone del nostro podere...

Nino rideva quel giorno stringendola fra le sue braccia. Il tenero sogno li aveva poi resi silenziosi.

Percorrere la strada nuova tracciata dal desiderio dell' "altro" significherebbe rinunziare per sempre ai bambini. Maria non si era ancora mai soffermata a riflettere su questa malinconica realtà. Rinunziare per un amore destinato a finire ad un piccolo essere fragile che dona con il suo primo vagito la felicità più grande e più pura concessa agli uomini? Rinunziare per il piacere di essere donna alla felicità di essere madre?

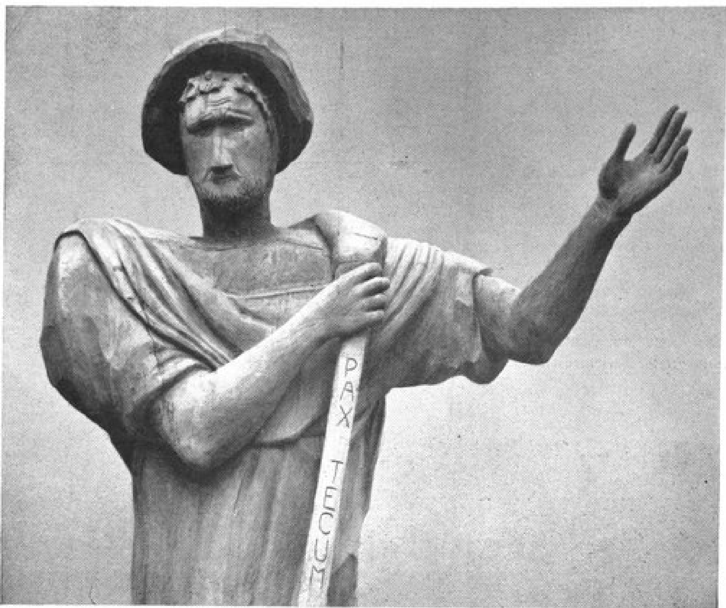
Maria non distoglie il suo sguardo dalla culla che dondola appena. Gli ultimi raggi del sole l'accarezzano purificandola. Ella rivede attraverso un leggerissimo velo di lacrime Nino, il suo candido paese protetto dalle montagne, la piccola stazione fiorita, il polveroso studio del notaio. Nebulosi ricordi della sua infanzia, della sua adolescenza riaffiorano così, con tremore e acquistano contorni precisi; forse essi hanno ubbidito al richiamo della sua ritrovata purezza.

— Il nostro bambino avrà il sorriso ed il cuore di Nino...

Maria è finalmente serena. Ha la sensazione di uscire da una lunga, pericolosa malattia. La sua serenità vince l' "altro" che, stasera, l'attenderà invano.

MARGA DI CARPENETTO





XXIII Esposizione Internazionale d'Arte di Venezia - Martini Arturo: S. Gerolamo.

LA BIENNALE DI GUERRA

Proprio due anni fa, l'ultima volta, siamo venuti a Venezia, e visitavamo la Biennale d'arte. Per noi la guerra era cominciata da pochi giorni, e non se ne aveva ancora la completa impressione. Oggi è un'altra cosa. Tornando a Venezia, si vedono tante cose cambiate, si vede la città in divisa di guerra, con i suoi rari e preziosi monumenti rivestiti di protezione antiaerea, si vede il contegno della gente, permeato nell'atmosfera di austerità e di comprensione. Anche si vede che non ci sono più inglesi e americani, non si ode più l'accento anglosassone. Nessuno commisera il turismo, che in simili tempi sarebbe un lusso sfasato. Ma ci viene da compiangere inglesi e americani, i quali non possono venire come gli altri anni a Venezia, a godere dello spettacolo incomparabile della Laguna al chiaro di luna, della nostra arte maestra di bellezza e di civiltà, del nostro sole del nostro mare dei nostri fiori dei nostri colori.

Senza di loro, oggi nemici dichiarati, ci pare che anche l'arte esposta nei padiglioni della Biennale abbia un sapore un ordine un significato diversi.

Biennale di guerra. In quasi cinquant'anni di vita di questo istituto d'arte internazionale, è la prima edizione bandita e organizzata completamente durante un conflitto, poichè quella del '14 e quella del '40 erano già aperte quando sopraggiunse l'evento bellico. Dure difficoltà, d'indole tecnica e d'indole artistica, si sono presentate agli ordinatori per l'attuazione del programma, che non doveva avere intervalli. Deficienza di materie prime per pittori scultori decoratori, colori olii essenze, bronzo e rame, costi elevati e scarsità di manodopera per l'allestimento di imballaggi e di strutture, difficoltà di

russo, in marina o in aviazione; o anche in tutt'altri impegni al servizio della Patria in armi.

Non ostante la guerra Venezia ha fatto squillare la diana dell'arte, ha convocato artisti di dieci nazioni, oltre la nostra. Paesi alleati e amici, o non asserviti all'avversario. Germania, Bulgaria, Croazia, Danimarca, Romania, Slovacchia, Spagna, Svezia, Svizzera, Ungheria. Assenti solo il Giappone e la Finlandia, per ragioni di distanza più forti di ogni desiderio. Tutto il blocco dei popoli intenti alla ricostruzione della civiltà. Tutte queste genti, rappresentate dai loro artisti, presenti a Venezia. Ospiti d'Italia che, pur combattendo, ed anzi proprio per via delle armi in pugno, non dimentica le sue tradizioni di perenne cultrice e creatrice di ogni forma di bellezza. È una affermazione di forza volontà rispetto verso il patrimonio universale dello spirito, che è rappresentato dalle creazioni dell'arte. Anche in questo campo, come proprio in quello della condotta di guerra, Roma riafferma la sua missione di civiltà.

Con la guerra e per la guerra, questa tradizione veneziana, non doveva subire sospensioni o interruzioni. Bisognava mantenere accesa la fiaccola, bisognava continuare ad assolvere il proprio compito, bisognava sempre costruire. Anche l'arma non distrugge, ma crea.

Non ci doveva essere violenza o impedimento che potessero arrestare la vita della Biennale. Domani, dopo la vittoria, quest'istituto, che perennemente e vigorosamente ha disimpegnato la sua funzione anche nella lotta cruenta, avrà una sua precisa ed alta missione. Al servizio d'Italia, cioè della civiltà.

Il piano organizzativo di questa XXIII Biennale ha seguito il prin-



Salietti Alberto "Natura morta col cocomero".



G. Tallone "Ritratto".



Felice Casorati: Piedi di gesso.



Lilloni Umberto "Paesaggio Ligure".

zione, almeno per il settore italiano, è imperniata sul savio criterio delle mostre individuali, le quali presso il visitatore non sempre provveduto hanno l'indiscutibile e preciso còmpito di presentare e talvolta rivelare le singole personalità degli artisti invitati, in modo da delineare nella forma più compiuta possibile il processo formativo ed evolutivo di ogni espositore, nei suoi canoni estetici e nella sua caratteristica tecnica, dall'impostazione dell'opera alla composizione cromatica e plastica.

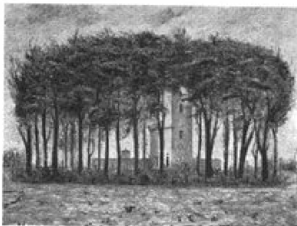
Cento artisti hanno la loro personale, dodici pittori dieci scultori e tre incisori hanno aule intere, gli altri si ripartiscono le sale o le pareti in accordata armonia. Gli invitati degli anni scorsi non sono assenti dall'artistico raduno, e di tutti è un'opera, collocata nel posto d'onore del padiglione, subito dopo la figurazione che, nella memoria del Principe Amedeo Duca d'Aosta, rende omaggio a tutti i Caduti di questa guerra di civiltà, e dopo le altre quattro che, nelle virtù del Legionario del Fante del Marinaio e dell'Aviatore, esaltano il valore e l'abnegazione dei nostri vittoriosi combattenti.

glioni che in altri tempi ospitavano gli artisti dell'Inghilterra degli Stati Uniti, della Francia, e questo fatto ci pare tanto significativo di bellezza e di auspicio). In altri padiglioni sono esposte le opere partecipanti ai concorsi indetti dalla Biennale, dedicati alla guerra o alla vita del tempo fascista, espressi in libere composizioni; alle arti decorative di Venezia, e ai futuristi. I quali quest'anno richiedono una loro esplicita parola, non solo perchè sono abbondantissimi di lavori, ma proprio per il valore delle opere esposte, le quali raggiungono una sintetica chiarificazione di idee e un'efficacissima sensibilità compositiva e cromatica, inspirata e palpitante, sciolta da costrittivi pesanti reboanti presupposti programmatici. Qualche nome: Prampolini, Tato, Crali, Ambrosi, Dottori.

Il padiglione della Germania è dedicato completamente a composizioni storiche tedesche, a quadri rappresentanti combattimenti dell'attuale conflitto e luoghi dove fervono le opere del fronte interno, e alle caricature politiche. Insomma tutta la mostra è in funzione della guerra, per esaltarne i valori del lavoro e della lotta. Su tutte



A sinistra: Tamburi Orfeo "Paesaggio romano".



F. De Rocchi "Il roccolo di Castellazzo".



Sopra: Fiorenzo Tomea "Fiori nel litro".



Birolli Renato "Secondo ritratto del poeta Quasimodo".



Bracchi Luigi "I bagnanti di Bellagio".

delle belle arti di Copenaghen. L'Ungheria rende omaggio a Guglielmo Aba Novàk, capo della cosiddetta scuola magiara di Roma e uno degli artisti più originali e geniali della nazione alleata. Così la Croazia mostra la più recente creazione dello scultore Mestrovic, e i quadri di Racic e Kraljevic, i due artefici della pittura del giovane Stato indipendente. La Svizzera, come nella Biennale scorsa, ha inviato tre soli artisti, un pittore uno scultore un disegnatore: Walser, Bänninger, Hunziker. Nel padiglione della Bulgaria parte degli artisti dichiara un aspetto di originalità a parte le varie influenze straniere. Lo stesso si dica per la Romania. La Svezia ha qui il più anziano dei suoi artisti, il Principe Eugenio, e accanto altri interessanti ingegni, tra cui Kylberg, che è una delle figure più strane e discusse del paese nordico. La Spagna ci ripete i suoi cari nomi noti, la sua tavolozza accesa, le sue formose donne nude; vicino alla sala retrospettiva dedicata al madrileno De Baruete, ecco Fortuny, Zuloaga, Benedito, Zubiaurre e la Condeminas.

Di proposito abbiamo lasciato ultimo il vasto padiglione dell'Italia. Per poter trattenerci con maggiore pacatezza e riflessione ed estensione. Questa diversa misura è richiesta e quasi imposta non solo dal fatto che la nostra mostra è la più panoramica ed esauriente di opere, insomma per una logica e naturale ragione quantitativa, bensì soprattutto per una ragione qualitativa. Il carattere della pubblicazione, che ospita questo nostro scritto, non ci consente di soffermarci ad esporre e ragionare tutto il processo che ci conduce a tale affermazione, la quale è una nostra sincera e spontanea convinzione, ma pure una irrefutabile e documentata e riconosciuta verità obbiettiva: non mai come quest'anno l'arte italiana dichiara di essersi posta su intenti di serietà costruttiva, all'infuori di polemiche o programmi.

Con questo non si vuol dire che d'incanto siano spariti gli estremisti, tanto quelli imbrigliati agli esausti insegnamenti estetici del secolo scorso, che quelli i quali tuttavia si sbizzarriscono in esperimenti ed estrosità cosiddette d'avanguardia. Ma, ricapitolando le singole impressioni al termine della visita, si ha dentro una solida impressione che una omogeneità nazionale esista, un filo conduttore allacci (non leghi) tra loro i nostri pittori e i nostri scultori e i nostri decoratori, pur ognuno esprimendosi attraverso la sua sensibilità e il suo sentimento. C'è un lievito nuovo, una contentezza nuova, un fervore nuovo. È difficile esprimere a parole questo stato di grazia. Per analizzare una siffatta dichiarazione e per sostenerla criticamente abbisogneremmo di molto spazio. Non è questo spazio tipografico che noi reclamiamo.



De Chirico Giorgio "Autoritratto in costume di torero".





De Grada Raffaele "Passaggio fiorentino".



A destra: F. De Pisis "Rosa che sogna".

Ci basti manifestare, e con quanta soddisfazione ognuno può capire, una tanta sicurezza della nostra arte. Che oggi appare sperimentata e decisa a percorrere la sua strada con passo franco e sereno, dopo sbandamenti e deviazioni che sono stati necessari per poter arrivare a questo stadio, come utili sono le malattie che l'adolescente in fase di crescita sa superare per rifarsi l'ossa più valide. In questo processo di chiarificazione e di costruzione un intendimento più preciso e netto mostra la scultura, forse perchè, creta o gesso o bronzo o marmo, la materia plastica costringe con più esigenza l'uomo ad attenersi alla misura della realtà: un colpo di pollice non è una pennellata.

Iniziamo una serie di nomi, senza riguardo a nessun ordine, secondo ci suggerisce la memoria. Pittura: Barbieri, Santagata, Casarini, Tozzi, Tosi, Carpi, Vagnetti, Peluzzi, Bucci, Montanarini, Usellini, Prada, Guidi, Peyron, Severini, Sobrero, Conti, Pallastrelli di Celleri, Chiappelli, Saetti, Brass, Da Venezia, Brunelleschi, Colao, Maggi, Dalla Zorza, Menzio, Palazzi, Monti, Bacci, Colacicchi, Brancaccio, Ziveri, Rizzo, Tamburi, Vellani-Marchi, Seibezzi, Lilloni, De Rocchi, Rosai, Capochini, Richetti. Scultura: Martinuzzi, Vecchi, Marini, Ruggeri, Guerrisi, Carrà, Innocenti, Crocetti, Graziosi, Drei, Berti. Questi sono stati invitati con un'opera.

Adesso citiamo tra gli artisti che hanno le personali. Pittura: Bartolini, Scattola, Paolucci, Steffenini, Giuseppe Montanari, Casorati, Gaudenzi, De Pisis, Bernasconi, Bracchi, Frisia, Salietti, Lotti, De Grada, Cadorin, Tallone, De Chirico, Morelli, Michele Cascella, Cesetti, Dudreville, Pirandello, Tomea, Cantatore, De Salvo, Stultus, Birolli. Scultura: Cuneo, Martinez, Raimondi, Martinuzzi, Messina, Griselli, Rubino. Bianconero e acquarello: Disertori, Carbonati, Sanminiatelli, Fiumi, Rosti, Meng. Non possiamo nominarli tutti. Non facciamo un catalogo. Nè d'altronde vorremmo indicare una scelta nell'àmbito dell'operato della commissione ordinatrice della Biennale.

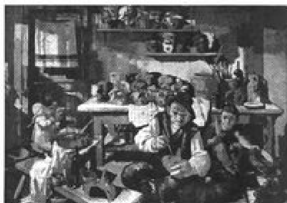
Sarebbe necessario indugiare su molti punti, che richiederebbero una circostanziata trattazione: la gagliarda ripresa di Steffenini, la serietà affinata di Casorati, la polita maestria di Messina, la nervosa solidità della Cuneo, e anche l'ulteriore processo di sfarfallamento di De Pisis, e la nuova maniera di De Chirico, il quale adesso dipinge il suo quadro con due tecniche, il fuoco della composizione lisciando secondo il modo antico ma con troppo pericolo accademico, e il resto sbrigliando secondo la sua chiacciante pennellata.



Kampf Arthur "L'offerta del popolo".



Mestrovic Ivan "Pietà" (Bronzo).

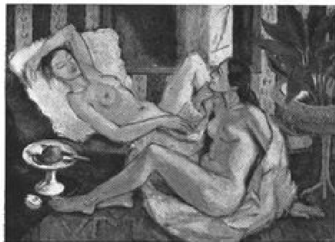


Guglielmo Aba Novák "Fabbricatore di maschere".

Sotto: Pallady Th. "Riposo".



Gutierrez Solana Josè "L'ospitale del Villaggio".



Di proposito non abbiamo nominato due artisti, per riserbarceli qui, poichè per ragioni diverse la loro arte ha suscitato scalpore e polemica, o sorpresa e rivelazione. (Per il pubblico, ma non forse per la critica). Lo scultore Arturo Martini e il pittore Gregorio Sciltian, armeno divenuto da tanti anni italiano.

Martini, che pure ha opere degnissime robuste studiate, scavate nel solco della sua arte inconfondibile e maestra, in altre è preso da una ventata dissipatrice. Da questo lato crediamo fermamente che non si riuscirà a nulla, nè che si otterrà nulla, nemmeno una scintilla di stupore, ma solo un poco di rumore, (Dopo tanti e così definitivi riconoscimenti, quale necessità di suscitare discussioni intorno alla propria persona e personalità?) Martini vuol fare il non-finito. C'è un pericolosissimo e sublime termine di paragone: Michelangiolo. In Michelangiolo scatta una ragione psicologica e artistica, in Martini svolazza soltanto un gusto di polemica. Quello di Michelangiolo è autentico non-finito, quello di Martini è un superficiale appena-sbozzato. Non c'è un motivo intimo, bensì un solletico epidermico. Non vogliamo che l'arte di Martini si sfaldi e si spappoli per questa lebbra desiderosa di parole dette e stampate.

Caso clamoroso, che molti visitatori della Biennale, ritengono rivelazione, perchè per la prima volta si trovano davanti una così nutrita sala, è quello di Sciltian. Pittura calligrafica precisa scrupolosa veristica, anche se poi da vicino si manifesti trattata con una certa scioltezza, antimpressionismo ottico. Effetti luministici consecentesca astuzia o malizia da regista cinematografico. Molta cura meticolosa e sostanziato studio fiammingo, con relativa pazienza. Una tavolozza pingue e squillante. Ma anche attenta ricerca della composizione imparata sugli antichi maestri, e vigoroso studio del disegno. E soprattutto uno spirito di osservazione acuto. È veramente un nuovo mondo, una nuova forma di espressione, entro l'âmbito del tono e dei modi odierni. Una personalità indiscutibile, anche pericolosa, certo interessante.

Da questa rapida disamina non ci sono ammaestramenti da trarre o auguri da formulare. Abbiamo detto che, forse più di vedere nei diversi individui e nelle diverse opere, si sente per assorbimento dell'atmosfera che circola nelle sale italiane, il caldo respiro della nostra arte. È il segno di una maturità robusta chiara definita. La maturità di tutto il nostro popolo, e della sua coscienza.

La guerra non è un fenomeno estraneo, in questa Biennale di guerra.

ORCHESTRE, COMPLESSI ISTRUMENTALI E ENTI MUSICALI DA CONCERTO

Non è oramai tempo di dedicare, sia agli uni che alle altre, qualche discorso? Nella nostra vita musicale non attestano già un punto abbastanza notevole di attività artistica? A quanto assommano?

Quest'ultima domanda non vuol rispondere ad una oziosa questione di spicciola curiosità. Anche in musica i mezzi e le istituzioni che concorrono alle sue manifestazioni sono prove ed elementi di civiltà: più è ricco e vario il numero di queste e di quelli, più la civiltà stessa appare e si manifesta, anzi, viva, rigogliosa, piena. In verità, di orchestre, di complessi istrumentali e di enti da concerto, se non siamo certo in assoluto difetto, non abbondiamo eccessivamente. Detto apertamente, se ne potrebbero desiderare ed avere in maggior copia e di miglior pregio, ma c'è da ricordare che sono una fioritura, o, meglio, una rifioritura assai recente. E' noto a tutti, infatti, che gli italiani, per un buon secolo, disertarono pressochè i campi della composizione musicale cosiddetta pura. Il nostro genio, che pur si era affermato in essi gloriosamente lasciandovi orme antesignane, parve, per un lungo tempo, schivarli deliberatamente. Si allontanò per lo meno da essi come per un abbandono assoluto. Si disse e si dice che, attratto dagli incentivi dello spirito melodrammatico al quale era volto come nessun altro, abbia atrofizzato le sue multiple facoltà nell'affinamento e nell'esercizio quasi esclusivo dell'arte lirica. Asserzione veramente più che discutibile chè il melodramma nostro fu sostanziato di musica, e fu musica essenzialmente tale in quanto mostrò e mostra di essere permeata, vivificata, come per assorbimento o immedesimazione di virtù ereditarie dagli spiriti e dalle forme di tutta l'arte musicale conosciuta e praticata.

Comunque, di arte sinfonica italiana, da concerto o da camera, non c'è da pensare, e non se ne ha traccia, a partire dalla seconda metà del Settecento venendo al secolo nostro. Similmente è da dire degli elementi e delle forze istrumentali che alla effettiva e pratica attuazione di tale arte sono chiamati direttamente ed adeguatamente a provvedere. Anche in questo caso il fine richiede il mezzo; ha duopo di esso inderogabilmente. Non si danno, in arte, vogliam dire, concepimenti ideali sen a una loro corrispettiva possibilità di attuazione pratica. Non c'è creazione artistica che non determini la propria specifica traduzione interpretativa, che non la promuova, anzi, si potrebbe dire, per rigenerazione consequenziale. Una grande epoca musicale non ha soltanto dei creatori ma anche degli interpreti; questi sono l'inevitabile conseguenza di quelli, com'è la parola per il pensiero, il moto per la vita.

Così, dunque, ecco che alla nostra ripresa musicale, fuor della solita branca melodrammatica, fa riscontro il sorgere ed il moltiplicarsi continuo, parallelo all'attività creativa cui diamo luogo, dei mezzi atti a fronteggiare le pratiche manifestazioni di questa. E' una ripresa, la nostra, che data dal secolo in corso. Siamo, si può dire ai primi passi, appena usciti dai primi tentativi, appena superate le diffidenze, le resistenze e le difficoltà che s'incontrano agli inizi di tutti i rivolgimenti artistici che cercano e trovano una conclusione storica. C'era da rintracciare e da riconquistare il senso smarrito della nostra lontana capacità e virtù sinfonica universalmente glorificata, e da far la mano e lo spirito adeguati ad esse. C'era da evitare, in questo — e c'è ancora — di cadere nella sottomissione del genio straniero erede della nostra egemonia passata, forte ormai di una sua invadente e prepotente personalità. C'era, in sostanza, un mondo musicale da far risorgere: quello specifico della creazione artistica, quello della sua esplicazione pratica, l'esercito degli interpreti, e quello che partecipa dell'uno e dell'altro, il mondo del pubblico, la cui anima è, nello stesso tempo, fonte di ispirazione artistica e termine di recezione emotiva: il dato da cui l'arte parte ed arriva: l'umanità che offre gli incentivi delle ideazioni artistiche subendo poi il fascino irresistibile delle loro magiche elaborazioni.

Ora, a che punto siamo oggi? Possiamo parlare di orchestre stabili, che un tempo non erano nella nostra mente che come sogni pressochè irraggiungibili. Contiamo parecchi quartetti e trii, le tipiche aggregazioni istrumentali della musica da camera, che mai assommammo a tanto. Vediamo sale da concerto e associazioni musicali rigurgitanti di pubblico: folle attente alle mirabiglie virtuosistiche di un concertista che le soggioga, si direbbe, per virtù magnetica, o trasportate dalle onde sonore di un'orchestra nei gorghi della mirifica infatuazione musicale.

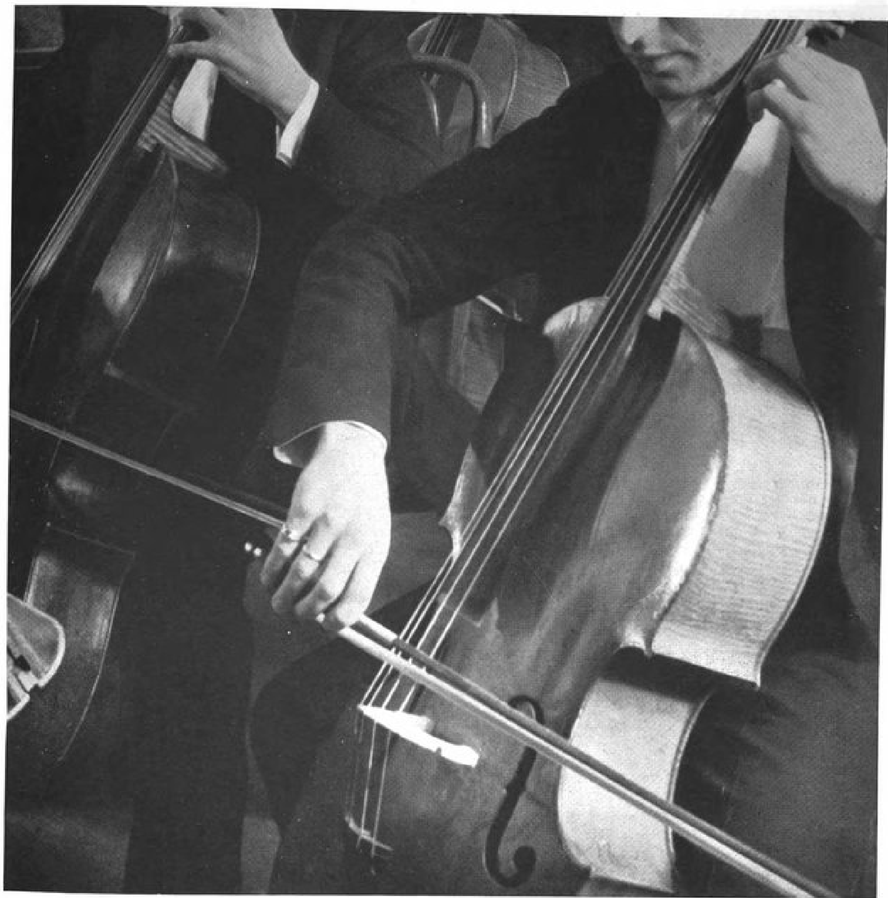
Questi, di certo, son motivi propri per le nostre illustrazioni mensili, e ne scriveremo partitamente. Prima, però, volendo e dovendo trascorrere in qualche discorso preliminare, va accennato alla rivoluzione musicale che, dertanto, si è determinata a più ancora si determinerà.

Rivoluzione. Sissignori. L'Italia del melodramma, o melodrammatica per eccellenza, come per dispregio secondo taluni è da tacciarsi, non potrà mai cambiar pelle, non si rifarà oggi nuova ed antica riprendendo tutte le vie del suo dominio musicale?

Con le orchestre, i complessi istrumentali e gli enti musicali di cui, oggi, abbiam detto, non c'è da mettere in conto un nostro repertorio di nuove musiche sinfoniche e da camera? Va bene. Si dirà, però, che mostriamo ancora con esso più virtuosismo che originalità. Ricalchiamo piuttosto orme già da altri segnate: un po' quelle larghe, ben sagomate, allineate in bell'ordine dal classicismo; un po' quelle bizzarre impresse come a saltelloni per balzana e accesa fantasia barbarica del più diverso modernismo.

La nostra rifioritura musicale sa di campo fertile, senza dubbi, di terra grassa, piena di humus atto ad ogni fecondazione, e perciò di coltura non ancora selezionata. Accoglie in sè un po' di tutto: graminacee e fiori, diresti, di serra vicino a piante robuste promettenti un loro rigoglio particolare. C'è una razza in queste piante, non ancora un popolo.

Non importa. Attendete. Non [illegible]



floreale all'improvviso, e senza faticato lavoro. Bisognerà estirpare e distruggere le erbe parassitarie che infestano il terreno coltivato, e quelle bastarde capitatevi, non si sa bene come. Bisognerà dirigere, aiutare, sorvegliare lo sbocciare dei fiori dai caratteri tipicamente nostrani assecondandone con ogni accorgimento lo sviluppo. Porterà questo, come si teme dagli orecchianti di critica e di storia musicale, a snaturare il nostro genio lirico? Ne scapiterà il melodramma se esso genio voltato ad altre manifestazioni, mancherà di recargli i propri tributi? Non si dice anche che le nostre fortune melodrammatiche decaddero col tendere delle nostre virtù musicali verso attività e manifestazioni artistiche nuove: verso il sinfonismo?

Si dimentica, o si vuole ignorare, o non si sa intendere che la cosiddetta crisi del melodramma è crisi specificamente ed essenzialmente musicale. Non si scrivono opere melodrammatiche, opere, vogliam dire, vitali non dettate da pensamenti teorici, non campate in aria, nel vuoto di preordinati e cervellotici sistemi estetici, senza che la musica che vi scorre dentro non sia come infusa di genio.

Perfettamente. Il melodramma moderno, che presume di superare, e lo dovrebbe, quello glorioso dei secoli scorsi, manca di genio musicale. Cercarlo, questo, per le vie del sinfonismo perseguendo i fini proprii di lui, non è sbagliar strada. Nella sinfonia non si trova l'arte musicale a sè stante, la musica pura?

L'ESTATE DELLA PROSA A MILANO



Emilia Varini, la compagna di Eleonora Duse, è ritornata per breve tempo alle scene quale interprete di "Così è (se vi pare)". Eccola qui in una scena della bella commedia pirandelliana.



Dina Galli e Romano Calò nella commedia di Renato Simoni "La vedova" ritornata al successo sulle scene milanesi



Una delle scene meno fraterne e affettuose della bella commedia di Colantuoni: "I fratelli Castiglioni".

Da sinistra: Rossano Brazzi e Piero Carnabuci in una scena della schilleriana tragedia "I Masnadieri". - Clara Calamai la nota attrice cinematografica che ha voluto coraggiosamente cimentarsi nella difficile parte di Amalia della stessa tragedia.





Isa Miranda nel personaggio fogazzariano di "Malombra".



SI GIRA ALLA PLINIANA

Torno, il pittoresco paesello sul Lago di Como, nido di calma e di felicità per i romantici ospita da qualche tempo una folla di attori, attrici e operatori cinematografici i quali, sotto la direzione del regista Mario Soldati, "girano" a pochi passi da lì, nella famosa Villa Pliniana, il film "Malombra" tratto dal romanzo di Fogazzaro. Com'è noto, fu proprio la famosa villa che prende il nome da Plinio il giovane, strana e solitaria villa a picco sulle scure acque del Lario, che ispirò a Fogazzaro l'ambiente per la sua drammatica vicenda ed era quindi logico che per la ripresa delle scene principali del film, il regista Soldati si valesse dell'ambiente e dello sfondo originali. Tuttavia l'atmosfera del dramma era tutta da creare e così anche quel clima di esaltazione romantica in seguito a cui Marina, ossia Malombra, uccide Corrado Silla e poi fugge in barca. Ci voleva per far tutto questo non soltanto la buona volontà degli interpreti e la loro personale bravura, bensì tutta una serie di scene alle quali la "Pliniana" non poteva prestare altro di sè che i saloni, le pareti, i terrazzi. Il resto era tutto da fare e chi ha visto allestire, per quella tragica serata del delitto di Marina, il famoso pranzo sulla terrazza della villa, e ha visto anche con quanta abilità quel particolare mondo è stato fatto rivivere, così come lo aveva immaginato e creato Fogazzaro, non può non trarre i più lieti auspici per il successo del film. Nel quale "Marina" sarà impersonata da Isa Miranda, che qui vedete in un suggestivo fotogramma e in una maliziosa caricatura. Il film tuttora in allestimento si spera possa essere presentato a Venezia nella prossima Mostra cinematografica. Dopo "Piccolo mondo antico" ecco dunque "Malombra". Fogazzaro soggettista cinematografico. Ecco una cosa che il

I CAMPIONATI ATLETICI DELLA G.I.L. A TORINO E DELLA F.

Nello stesso mese ed a pochi giorni di distanza, si sono avuti i campionati di atletica avanguardisti della GIL, che è il vivaio dello sport italiano, e quelli assoluti della F.I.D.A.L., che rappresentano il punto di arrivo dell'atleta nel campo della specializzazione. Ai primi hanno partecipato i ragazzi di diciassette anni e Torino (Stadio Mussolini) li ha tenuti a battesimo; ai secondi, svoltisi a Bologna (Littoriale), i migliori elementi dell'atletismo italiano.

Nella manifestazione della GIL sono crollati cinque primati dei campionati ed uno venne uguagliato. Salti, lanci, corse hanno trovato atleti agili e pronti, campioni in "erba" già bene addestrati, salde energie che accorrono a colmare i vuoti nei quadri della F.I.D.A.L. La conquista di tanti primati indica un progresso qualitativo e quantitativo, i cui frutti si raccoglieranno quando questi giovani avranno raggiunto la maturità, vale a dire fra due o tre anni.

Nei campionati italiani assoluti della F.I.D.A.L. sono stati migliorati due primati ed uno venne uguagliato; anche qui i risultati sono parsi la eloquente dimostrazione della tenacia, che anima la gioventù nostra. Lo sport è anch'esso un aspetto della vita di un popolo e il comportamento dei nostri atleti in queste gare nel periodo di guerra è segno sicuro del vigore e della saldezza dalla nostra razza.



DELL F.I.D.A.L. A BOLOGNA

I campionati italiani assoluti al Littoriale di Bologna. Dall'alto: La finale dei 200 metri: Monti è primo davanti a Mariani in sesta corsia e Ferassutti in quinta. - Campagner, già primatista del salto in alto con m. 1,98, vince il campionato italiano con m. 1,93 (nuovo primato dei campionati). - Una bella visione del Littoriale di Bologna. Si sta svolgendo la gara dei 110 metri con ostacoli e vince Dentis (seconda corsia) che l'anno prima si era aggiudicato il titolo nel G. P. dei Giovani.







Nella pagina precedente: I campionati degli avanguardisti a Torino, (da sinistra a destra e dall'alto). Morino (C. F. di Torino) pronuncia la formula del giuramento. - Gli atleti sfilano sulla pista dello Stadio Mussolini per la chiusura dei campionati. - Ottocento metri; siamo all'inizio: guida il milanese Bonvini, ma vincerà Filippo Lussana di Bergamo in 1' 59'' 4. - La finale dei 110 metri ostacoli: alla prima barriera è leggermente in vantaggio Buffa, in sesta corsia; sul traguardo sarà primo Pittarello (Venezia) che è in prima corsia. - La finale dei 100 metri è vinta da Perucconi (Milano) con un bruciante guizzo, che gli fa segnare 11'' netti. - Vincitore dei 400 metri è invece Zitelli (Trieste) in 50'' 7, tempo da campioni. - La gara di marcia vinta da Genova: questa è la partenza del terzetto di Milano.

ATLETI IN VETRINA: FEDERICO REGOLI

Chi si accinge a scrivere di Federico Regoli deve inevitabilmente associare il nome di quello che è stato, uno dei nostri più celebri fantini del passato, a quello di un grande, impareggiabile studioso dei complessi problemi dell'ippica, il nome, cioè, di Federico Tesio.

Il padre di Regoli era stato compagno d'armi del senatore e, allorchè questi fu promosso ufficiale, ne divenne l'attendente per restargli al fianco, poi, per tutta la vita. E l'atleta del quale ci intratteniamo nacque in casa Tesio, venne tenuto a battesimo da lui e con lui stette fino al giorno in cui, lasciato il frustino, diventò allenatore della Razza del Soldo. Si spiega così come Regoli abbia avuto da Tesio non solo il nome, ma anche insegnamenti e consigli di tale valore da farlo diventare il conquistatore del primato mondiale in fatto di numero di "Nastro azzurro" vinti. È certo che il nostro ammirato fantino ha avuto dalla natura il dono di una classe eccezionale; ma è altrettanto certo che essa ha potuto esprimersi soprattutto in grazia della scuola cui ha attinto, tanto che si può affermare essere l'allievo degno del maestro.

Nato a Pisa da padre romagnolo, Federico Regoli, dopo un brevissimo periodo di apprendistato, poteva, appena quindicenne, esordire in corsa montando Nicoletta Pisana; a Milano vinceva la sua prima gara in sella ad Amiante e nel 1917, a soli diciotto anni (era venuto alla luce il 24 settembre del 1899 e non si rammarica di aver avuto i natali nell'Ottocento tanto bistrattato oggi) trionfava con Giampietrina nel "Nastro azzurro", che doveva essere il primo di una lunga serie. Egli, infatti, vanta otto trionfi come fantino e tre come allenatore nella classicissima competizione, per essersi imposto, prima, con Giampietrina — come si è detto — nel 1917; con Meissonnier, nel 1919; con Ghiberti, nel 1920; con Michelangelo, nel 1921; con Melozzo da Forlì, nel 1922; con Cima da Conegliano, nel 1923; con Lui!, nel 1925; con Apelle, nel 1926, e — in veste di allenatore — con Pilade, nel 1933; con Archidamia, nel 1936, e, con Arco, nella prova di quest'anno. Da notare che, negli otto "Nastri azzurri" vinti come fantino, sette volte condusse alla vittoria cavalli di Tesio, giacchè Lui!, trionfatore del 1925, era di proprietà del barone Levi.

Per riferire del numero complessivo delle corse vittoriose di Regoli sarebbe necessario fare lo spoglio degli annuari che vanno dal 1914 al 1942 e l'elenco sarebbe interminabile; basterà rammentare che egli ha vinto sette volte il Gran Premio Milano, quando si chiamava anche Premio del Commercio, come fantino, e quattro come allenatore; che nel novero dei Grandi Premi d'Italia figura con una percentuale fortissima e che è, forse, il primo fantino italiano che abbia fatto brillare il tricolore all'estero. Ha gareggiato in Francia, in Germania, nella Svizzera e gli entusiasti rievocano con non sopito entusiasmo, nonostante il tempo trascorso, che egli, con Scopas, vinse a Maisons-Lafitte la Coppa d'oro e il Gran Premio a Baden Baden e con Ravioli di Turner a S. Moritz, sul ghiaccio. In qualità di allenatore, dopo il Gran Premio d'Ostenda, che si aggiudicò con Crapom, vinse con lo stesso cavallo quello dell'Arc du Triomphe, e, a Baden Baden, con Gaio e con Procle.

Ce n'è, come si vede, di che essere lusingati, ma Regoli non ignora che il pubblico che affolla gli ippodromi non appartiene che in minima parte al mondo degli esperti e che dimentica con estrema facilità gli astri del passato e converge tutta la propria simpatia su coloro che gli fanno vincere l'ultima pingue quota al totalizzatore o dell'allibratore. Sa tutto questo e si prodiga per conservare e, possibilmente, accrescere, la notorietà che s'è acquistata in quasi sei lustri di clausura.

Non bisogna credere che la vita del fantino, dell'allenatore, dell'allevatore, sia cosparsa di rose. Regoli, per esempio, è alto un metro e settantuno. Per forza di cose, doveva mantenersi normalmente sui 56 chili di peso. La sola questione del peso, quindi, rappresenta già, per il fantino, una preoccupazione. Ma c'è la forma da mantenere e da migliorare; c'è il cavallo da studiare; c'è da imparare ogni astuzia del mestiere; c'è da seguire i sistemi altrui, che variano da corsa a stesse; c'è da seguire un regime di vita uniforme; c'è da fare la vita, insomma, di un cenobita, quasi. Quando si è giovanissimi, bisogna alzarsi con l'alba, quali che siano le condizioni climatiche, per mettersi in evidenza, oltre che per le particolari esigenze della professione; quando si è apprezzati, occorre affermarsi per conservare il posto al sole conquistato; quando si è toccata la celebrità, necessita lottare con le unghie e coi denti per non farsela carpire. E, al culmine della carriera, trasformati in allenatori, si deve essere i primi in tutto, per dare l'esempio, per sorvegliare l'operato dei dipendenti, per cautelarsi da sorprese e, perchè no ?, da possibili agguati.

Bisogna convenire, peraltro, che il piccolo mondo delle grandi scuderie è tutt'altro che sgradevole. Casette linde in un'oasi di verde; un senso di nettezza, d'ordine, di disciplina che impressiona. Giovanetti di scuderia che, rientrando dall'ippodromo, dove si sono recati per la galoppata mattutina, guidano a mano i puledri torno torno la pista coperta per la salutare passeggiata; qualche fantino già noto non disdegna di affiancarsi ai novizi, anche perchè se la gode a stare a fianco all'intelligente animale; un'atmosfera di cameratismo che dà allo spirito la sensazione della pace claustrale. Federico Regoli è là, elegante nel suo abito sportivo, che vigila. Nulla gli sfugge, ma i suoi rilievi sono fatti con garbo, con pacatezza, con amore. Ci accompagna nel suo studiolo, dove è la biblioteca sportiva; le pareti sono adorne di fotografie riproducenti i cavalli più celebri, coi quali ha colto allori a bizzeffe; riguardandoli, i suoi occhi sembrano carezzarli e le ondate dei ricordi affiorano. Ecco Cavalier d'Arpino, che guidò alla vittoria in quel Gran Premio Milano che fu l'ultima corsa da lui disputata... Ora le parole escono a fatica dalle sue labbra. Gli chiediamo quale competizione gli abbia procacciata la soddisfazione maggiore e rimane un attimo pensoso. Poi la sua fronte si spiana e mormora, quasi parlando a se stesso: — Il "Nastro azzurro" del 1925, che ho vinto con Lui!. Che lotta accanita! Ho montato con tutto il cuore; ero in giornata di grazia. Il pubblico applaudì a lungo, ma sono convinto che molti particolari, sul valore della guida, gli sfuggano.

Lo interroghiamo ancora, offrendogli una sigaretta, per conoscere quale gara lo abbia maggiormente amareggiato, e il suo viso maschio ed espressivo si contrae. Risponde: — In Francia, nell'Arc du Triomphe è accaduto a me quel che è occorso a Gubellini con Donatello. C'è quella maledetta discesa ripida cui i nostri cavalli non sono abituati. Ero in terza posizione in sella a Scopas e fui, come si dice, assorbito dal gruppo numerosissimo. Riuscii a districarmi in dirittura, ma il traguardo era troppo vicino e non potei classificarmi che al quinto posto. — Un sospirone, e, poi: — Ci fossero stati altri cento metri, avrei vinto. Regoli s'è immalinconito, riandando nel tempo e noi, per distrarlo, cambiamo discorso: — Quali sono, a vostro giudizio, i migliori fantini attuali? — Egli non ha un attimo di esitazione e risponde: — Caprioli! E, poi, Lamberti e Camici — soggiunge. Ma non prosegue, quasi temesse di urtare le suscettibilità di qualcuno.

Ha quarantatre anni, il nostro Federico, ma se, a quando a quando, qualche ruga non gli solcasse la fronte e le gote, parrebbe ancora un ragazzo, tanto è pieno di vitalità, tanto il vigore gli traspare da tutti i pori. Non ha più la preoccupazione di fare il peso, adesso, e non è più costretto a stare a stecchetto, ma sul suo corpo atletico non c'è, di adipe, neppur l'ombra, segno evidente che non riposa sugli allori.

Nessun incidente gli è mai occorso, nè in allenamento nè in gara, e questo particolare ha la sua importanza, giacchè dimostra come nella sua laboriosa vita di sportivo militante, lo abbia sorretto una grande classe, quella che caratterizza e distingue i campioni. E campione non è soltanto di sport, ma di modi e di tratto. Era cavaliere della Corona d'Italia e gli è giunta, recentemente e inattesa, la promozione a Ufficiale. Non sa chi l'abbia proposto per la nuova onorificenza e anche in ciò è la prova palmare della sua modestia e della sua dirittura. D'altra parte, non potrebbe essere diversamente, perchè è Fascista dal 1922, da quando, cioè, iscriversi al Partito voleva dire abbracciare un'idea ed essere pronti, per raggiungere le mete segnate



Oggi, come ogni Fascista di fede, non guarda indietro al cammino percorso ma pensa all'avvenire. Un triplice successo, conseguito nel nome d'Italia, lo esalta nell'attimo della rievocazione: fu quello unico nella storia dell'ippica, conseguito con Crapom, che s'impose, nello stesso anno, nel Gran Premio Milano, nel Grande Internazionale di Ostenda e nel Premio dell' Arco del Trionfo. Ma ciò che maggiormente lo inorgoglisce è il fatto della vittoria italiana in terra straniera ed è viva in lui la speranza, che si augura si trasformi in realtà, che le affermazioni nazionali si ripetano e si accrescano per il maggior lustro del nostro sport. Sentimento nobilissimo, che fa apprezzare l'uomo che lo manifesta con tanto ardore, e ci commuove. Federico Regoli ha ancora tanti anni davanti a sè e molto cammino da compiere.

Non lo vedremo più in sella ai focosi cavalli, ma la sua presenza sarà sentita sui campi di corse, quando i colori della Razza del Soldo brilleranno di più fulgida luce e il suo nome correrà di bocca in bocca, come quello di un appassionato che all'ippica ha dato il fior fiore della giovinezza e l'esperienza della maturità.



AVVENTURE DI QUESTA GUERRA

INCONTRO AL "BARBARIGO"

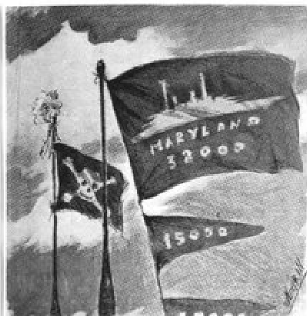
15 giugno. Sono le 5 del pomeriggio quando partiamo, su un autocarro, verso una cittadina della costa atlantica. Giungendovi, dopo tre ore di corsa, alquanto scomoda, vediamo una spiaggia deserta, con qualche rara barca da pesca inerte nel porticciolo. Dietro a una diga, sulla quale tra cavalli di frisia e altri aggeggi difensivi, montano la guardia sentinelle armate, scorgiamo gli alberi di una vedetta. Fuori, oltre l'imboccatura della baia, il mare, molto mosso, è d'un grigio cupo. Si cena in un alberghetto requisito e si va a dormire.

16 giugno. Sveglia alle due e mezzo. Si è presto pronti. Io mi carico sulle spalle il sacco della posta. Sono con noi due operatori "Luce". Ci ferma una pattuglia tedesca. Ci si fa riconoscere. Passiamo fra i cavalli di frisia che sbarrano il passo sulla strada che conduce al molo dove ci attende una barca a motore. Fa buio pesto. Scendiamo, scivolando, per il piano inclinato della banchina. Si imbarca e si scosta. Appena fuori dal riparo del moletto il mare si fa sentire e perciò balliamo. Fa freddo; il cielo si lascia vedere con qualche stella fra nuvoloni che accorrono dal largo. In venti minuti siamo in mezzo alla baia. La terra si profila larga e lontana, una indistinta striscia scura. Ogni tanto la spruzzata gelida di un'onda. Ora abbiamo deviato un po' sulla sinistra. S'intravvede davanti a noi la sagoma di una nave ancorata, lontana. Il segnalatore trasmette un segnale di riconoscimento. Dalla nave si risponde. Ci avviciniamo accostando sotto la murata di dritta. Ci buttano una scaletta di corda a pioli di legno. Saliamo a bordo. È un grosso Sperr-Brecker, specie di nave tagliareti e spazzamine, armatissima, che in brevi istanti salpa.

Si procede zigzagando per la invisibile rotta di sicurezza aperta nel campo minato. Tutti gli uomini sono al loro posto di combattimento, durante le trenta miglia di traversata fino al punto fissato per l'appuntamento col "Barbarigo", non ci saranno novità. Qualche piovasco intermittente c'investe. Tutti i binoccoli sono puntati. Sono le 7,35 allorchè una vedetta da l'avvistamento del sommergibile. Dentro alle lenti del grosso prismatico balla infatti, sulla linea iridescente dell'orizzonte, tremolante per la densità atmosferica, un piccolo rettangolino nero. Quel piccolo rettangolino nero è un nostro glorioso battello che infinitesimale nell'immensità dell'Oceano, ha buttato a fondo un colosso di 32.000 tonnellate. Si va incontro cioè al "Barbarigo".

Già se ne scorge ora, guardando col binoccolo la bandiera che reca su campo azzurro la sagoma, ricucita in tela bianca, della corazzata americana affondata e la cifra del tonnellaggio scritta sotto. Si scorgono anche altre tre biandiere ognuna delle quali, narra senza dirlo, il destino mortale di tre piroscafi che sono andati a tenere compagnia alla corazzata. Si scorge l'equipaggio in torretta attorno al suo comandante. Quando il glorioso sommergibile è abbastanza vicino, con i compagni lanciamo il più forte alalà che possiamo far uscire dai nostri polmoni ed agitiamo i berretti. Dal "Barbarigo" ci rispondono con altrettanto entusiasmo. La nostra voce è il primo saluto della Patria, siamo i primi compagni che danno il benvenuto a questi valorosi del mare. Ora il battello sfila al nostro fianco. L'equipaggio è schierato in coperta. A bordo dello Sperr-Brecker l'equipaggio tedesco, schierato,





Sono le 10 quando il sommergibile si ormeggia a una boa dove sosterà prima di riprendere la via fino alla trionfale accoglienza della base dalla quale è partito circa sessanta giorni fa. Saliamo sul "Barbarigo" e come primo dono ai compagni, ai quali avevamo gridato il nostro arrivederci il giorno della partenza, porgiamo il sacco della posta. Ci presentiamo al comandante Grossi che in coperta si sta facendo tagliare i capelli, e ci riesce difficile esprimergli ciò che sentiamo. Siamo i primi Italiani a parlargli dopo la gloriosa impresa. Il comandante per rompere gli indugi ci fa portare un bicchierino e tutti beviamo alla salute dell'equipaggio. Un guardiamarina ha aperto il sacco della posta e porge al comandante un voluminoso pacco di telegrammi e di lettere giunto da ogni parte d'Italia, da autorità e umili cittadini per i coraggiosi navigatori degli oceani: ogni lettera, ogni messaggio reca la voce ardente della Patria fiera dei suoi figli combattenti.

Mentre il "Barbarigo" si rifornisce di nafta da una nave cisterna, un marinaio tedesco, in tenuta di lavoro si presenta al comandante Grossi. Reca in mano un mazzetto di garofani bianchi e rossi; sono gli unici fiori che ha potuto trovare alla base e li porge pregando di scusare se non sono belli nè molti, ma li accetti, dice, quale espressione della ammirazione dei camerati tedeschi per la vittoria del "Barbarigo". Il Comandante ringrazia con una stretta di mano, e da i fiori al nostromo che sale a legarli alla sommità del periscopio prodiero, sopra la bandiera.

Mentre, sparsi per la coperta chi a terra chi in piedi chi appoggiato ai cannoni, gli uomini del "Barbarigo" leggono la posta, noi scendiamo nell'interno del sommergibile dove il nostromo nel farci... gli onori di casa, ci fa vedere un fascicolo dattilografato. Si tratta d'un giornaletto di bordo creato sul "Barbarigo" per la durata della missione. Si chiama: "Chi la fa... la pompi". La collaborazione è libera a tutti con premi fissati dal comandante per i più assidui e per quelli che dimostrano di avere più idee in zucca. Il giornaletto è naturalmente a sfondo umoristico e anche se talvolta ci senti tra le righe l'umore della gente costretta a restarsene per settimane inerte all'agguato, tuttavia lo spirito è sempre a 90 gradi.

Il comandante ha finito la toletta ed è sceso nella sua cabina. Mentre discorre con noi della caccia data a una maledetta petroliera che cercava di sfuggire al suo destino, ha indossato la divisa ordinaria. Istintivamente, ricordando la recente promozione concessa al comandante dal Re Imperatore, guardiamo verso i galloni. Forse nessun comandante ha mai avuto sulla sua giacca e sul suo berretto dei galloni come questi. Sono stati confezionati su misura, dai meccanici di bordo, in lamierino di ottone lucidato.

GINO CAREGARO NEGRIN

La mina è stata individuata; con accurata manovra essa sarà disgiunta dal cavo e fatta salire a galla per essere resa innocua e recuperata.

L'OSCURA E UTILE OPERA DEI DRAGAMINE

Prezioso quanto mai è il lavoro che compiono i dragamine; lavoro silente, pressochè sconosciuto, che ha per contro innumeri pericoli e che richiede una particolare perizia non disgiunta da una calma coraggiosa e nel contempo calcolatrice. Sono essi che rendono sicura la navigazione ai convogli; sono essi che consentono alle navi da guerra di evoluire nelle distese d'acqua rese pericolose dal nemico; sono essi, che, infine, all'occorrenza sbarrano il passo, con una catena di micidiali ordigni, alle unità avversarie. Solitamente operanti in piccole flottiglie, i dragamine rastrellano perciò senza posa il mare, mantenendolo "pulito" da ogni insidia, sia essa fissa o vagante. E questa operazione vuole talvolta anche il suo tributo di vite umane. Ecco in queste fotografie, dragamine tedeschi al lavoro nel Mare del Nord.





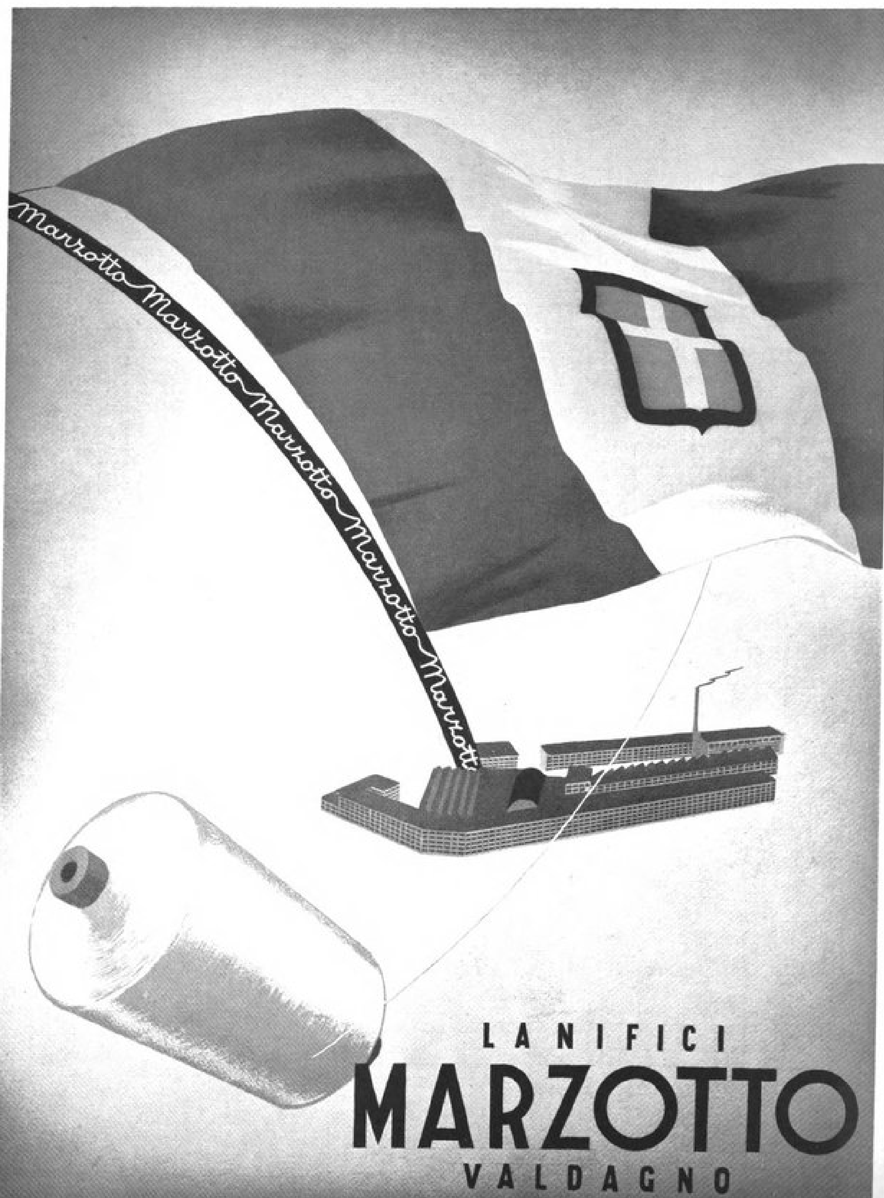
ALFA ROMEO PER LA VITTORIA

Alfa Romeo






La parola d'ordine per la campagna 1942 è questa:
ESTENDERE ED INTENSIFICARE LA COLTURA DELLE BARBABIETOLE DA ZUCCHERO
Agricoltori
LA META A CUI DOVETE TENDERE
CON OGNI SFORZO È QUESTA:
50 q.li di saccarosio per ettaro
IL PAESE ATTENDE DA VOI IL SUO FABBISOGNO
DI ZUCCHERO E DI ALCOLE CARBURANTE



Marzotto Marzotto Marzotto Marzotto Marzotto Marzotto Marzotto
LANIFICI
MARZOTTO
VALDAGNO

LA RIVISTA

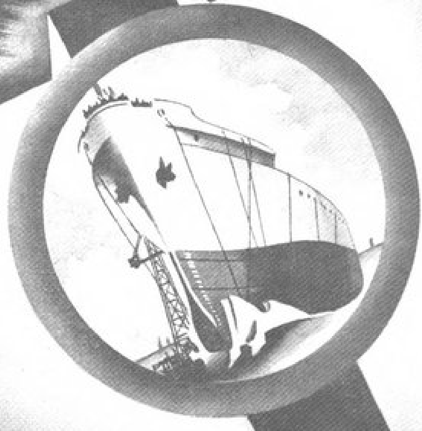
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

ALFA ROMEO PER LA VITTORIA

Alfa Romeo



VINCERE!



ODERO
TERNI

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651 - Anno XX - N. 9 - Settembre 1942
LA RIVISTA esce ogni mese - Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

ESSERE DEGNI DEI COMBATTENTI

La relazione che il Ministro Segretario del Partito ha fatto al Duce, nella recente sessione del Direttorio Nazionale, è la prova più evidente e tangibile che il Partito ha mobilitato gli elementi spirituali e materiali della sua potente organizzazione a sostegno sempre più diretto della guerra e dei combattenti. È una nuova forza, così, che si affianca a quelle innumerevoli messe in campo dalla Nazione per la conquista della Vittoria.

Per l'ammasso del grano, come per ogni altra voce del grande problema alimentare del Paese, l'intervento del Partito può riuscire efficacissimo — e i fatti già lo documentano — quando si esplichi come un controllo morale e di fatto, capace cioè di stabilire, con la più giusta intransigenza, con quale spirito il popolo italiano accetti ed applichi, onestamente, le disposizioni degli organi governativi. E trarne, quindi, con gli insegnamenti necessari e chiarificatori, anche quei termini utili per reprimere gli abusi, le evasioni e le eventuali incomprensioni. E questo, mentre rafforza le basi materiali e morali della resistenza interna, conforta enormemente lo spirito di sacrificio dei combattenti, poichè li rasserena sul conto delle loro famiglie; al pensiero del pane che così non mancherà mai sui loro deschi ai loro figlioli cui il Regime dona la salute con le innumeri provvidenze di carattere igienico e assistenziale. Attraverso questa opera cameratesca e fraterna, diuturna e instancabile del Partito, chi combatte sente così che la Nazione non è ignara dei suoi sacrifici e che gli è grata.

Infine, la intrapresa epurazione dai ranghi del Partito dei pesi morti e dei profittatori e la revisione delle posizioni personali dei Fascisti che hanno incarichi di pubblica responsabilità, offre ai combattenti un'altra prova inequivocabile dello spirito rivoluzionario del Regime, che non sosta sul cammino del suo perfezionamento morale per adeguare tutti gli Istituti e gli Organismi dello Stato al clima severo della guerra. Perchè i combattenti vogliono e devono essere certi — affinchè il loro sacrificio non diventi vano — che l'Italia di Mussolini saprà potenziare la sua Vittoria ed esaltare degnamente, nella riconquistata pace, i sublimi eroismi della guerra.

"Dovunque" è il titolo di un giornaletto di guerra, scritto combattendo dai nostri soldati in Russia e meriterebbe di diventare il motto del combattentismo fascista, come "Vincere" ne è la parola d'ordine. Dovunque: nel Mediterraneo, la Marina e l'Aeronautica italiane, dopo una lunga e dura vigilia, spesa in una vigilanza assidua del nostro mare e che fu interrotta dalla luminosa schiarita della battaglia di Punta Stilo, hanno potuto finalmente dimostrare al mondo, con le due superbe recenti vittorie aeronavali di Pantelleria e di "mezz'agosto", di aver ridonato alla Patria il dominio del suo mare, avendo "nel breve ciclo di due mesi piegato, sino alla più cocente umiliazione — come proclamò il Duce nell'elogio alle forze vittoriose del Cielo e del Mare — l'orgoglio di quella che fu un giorno la dominatrice dei mari, ne avete diminuito prestigio e potenza".

Nell'Africa Settentrionale, l'Aviazione italiana e le Forze di tutte le armi operanti in terra, insieme a quelle dell'alleata Germania, dopo aver arrestato le due grandi offensive che gli Anglosassoni avevano preparato, con formidabile concentramento di truppe e raffinata potenza di mezzi, col proposito di espellerci dalla Libia per farne pedana d'assalto contro l'Italia hanno riconquistato Tobruk e Giarabub, sbaragliando il nemico ed inseguendolo in territorio egiziano, oltre Sollum, oltre Sidi Barrani, oltre Marsa Matruh, fino all'estrema linea difensiva di Alessandria. E qui lo premono e lo logorano, mentre attraverso il Mediterraneo ormai libero i nostri convogli alimentano le nostre armate terrestri e aeree che hanno l'animo teso lontano.

Nella regione danubiana e balcanica — dove l'Italia ha sostenuto uno dei più gravosi sforzi della guerra — i nostri soldati, in condizioni aspre e difficili per la natura stessa del terreno e per le innumeri insidie di un nemico che non conosce nessuna legge d'umanità e di onore, snidano e distruggono, le bande comuniste e serbiste, organizzate per la guerriglia vile e brigantesca con le armi superstiti dello spappolato esercito jugoslavo.

Nella Russia dei Sovieti, le gesta del nostro Corpo di Spedizione, recentemente portato da poche Divisioni alla forza di un'Armata, sono oggetto, quasi quotidiano, di esaltazione della stampa tedesca. In un anno, combattuto sul Nipro, sul Bug, sul Nistro, presso Ore, a Plovlograd, a Stalino, esso è avanzato per la profondità di centinaia di chilometri, mantenendo le posizioni anche durante il durissimo inverno e poi, nella ripresa estiva conquistando l'importante bacino carbonifero di Krasni Luc. Quindi — è cronaca appena di ieri — ha raggiunto con un balzo dal Donez l'estrema punta nord dell'ansa del Don, conquistando in accaniti combattimenti la riva sinistra, che tiene saldamente, nonostante i reiterati e possenti attacchi del nemico. L'Aviazione italiana coopera, con inesauribile slancio, alla durissima lotta, sempre presente, insieme all'Aviazione germanica, su tutti gli altri settori dell'immenso fronte bolscevico. E così le motosiluranti mandate dall'Italia per via di terra in quel Mar Nero dove fanno strage di naviglio sovietico; e così i sommergibili a grande autonomia che operano, insieme a quelli tedeschi, nell'Atlantico, distruggendo centinaia di migliaia di tonnellate di navi nemiche, che vanno a scovare fino nei più remoti mari dell'America settentrionale e meridionale.

E ancora: schiere legionarie di Camicie Nere di tutte le età, dai giovanetti della GIL agli anziani e sempre giovani Squadristi dei Battaglioni di assalto, a quelli della Contraerei e della Milmart, partecipano, in fraternità di spirito e di intenti alle operazioni belliche, fuse in un blocco solo con tutte le altre Forze Armate. Bombardieri italiani a grande raggio portano la loro offesa su Gibilterra, Suez, Haifa e quotidiana, dalla prima ora della guerra, è la loro azione contro gli apprestamenti difensivi di Malta.

Alla luce di questi fatti, — alla luce dei luminosi sacrifici di sangue, delle infinite rinunzie dei nostri combattenti su tutti i settori dell'immenso fronte di battaglia — sacrosanta diventa l'azione del Partito perchè il fronte interno si adegui al clima duro della guerra.

Ma il popolo italiano è moralmente sano e fisicamente forte. E come tale, esso sente che qualunque disciplina gli venga imposta, per quanto dura sia, sarà sempre degna di essere accettata, se paragonata al sacrificio dei fratelli combattenti.

MANLIO MORGAGNI



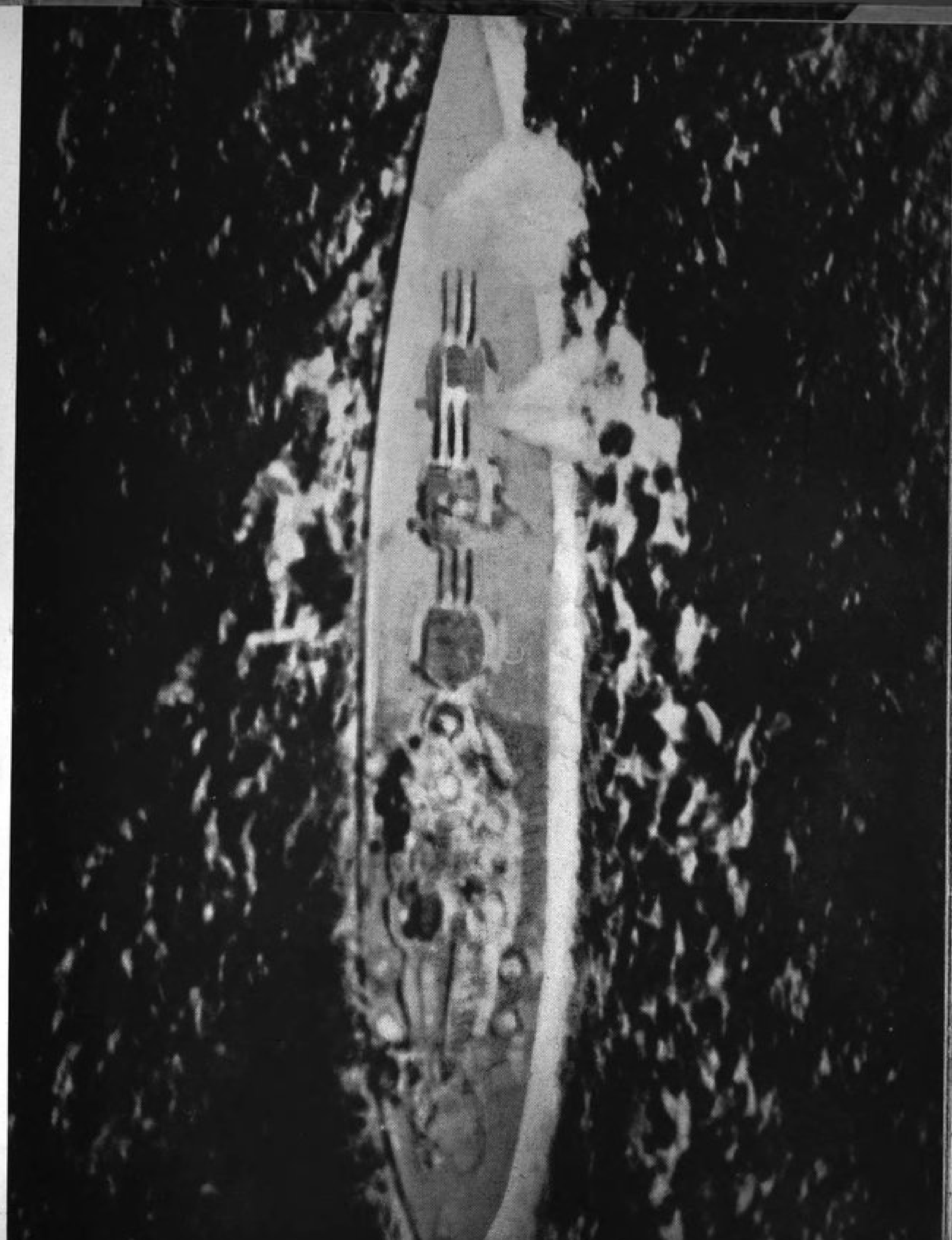
Mas e motosiluranti della R. Marina hanno avuto un grosso compito nell'attacco al convoglio nemico: Eccone una pattuglia, mentre entra velocemente in azione.

LA BATTAGLIA AERONAVALE DEL MEDITERRANEO



Nella pagina seguente: Una delle navi inglesi da battaglia, di scorta al convoglio, colpita in pieno dai nostri bombardieri.

Anche gli aerosiluranti hanno svolto un importantissimo ruolo. Una formazione di tali apparecchi, s'accinge ad attaccare le unità nemiche.

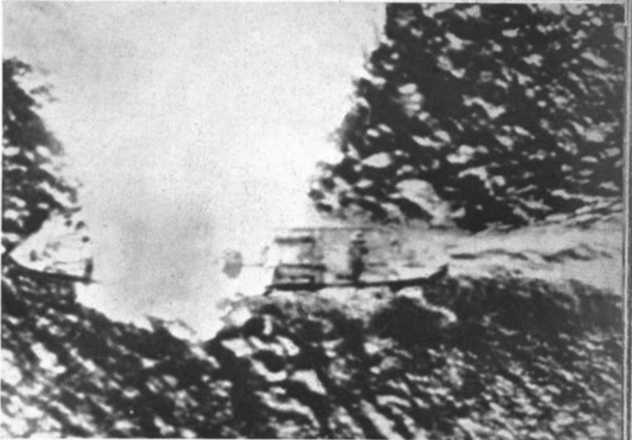


ISTANTANEE DEI RISULTATI DELLA VITTORIOSA BATTAGLIA



Al largo di Capo Mustafà (Tunisia) un trasporto nemico si consuma tra le fiamme.

Nella pagina precedente, dall'alto: Centrata dalle bombe, una grossa petroliera arde come un fumoso rogo. - Gli ultimi momenti di un'altra cisterna raggiunta da un ben diretto siluro.



Una grossa bomba aerea scoppia al centro di uno dei piroscafi nemici.



Un incrociatore inglese, gravemente colpito a poppa, s'è arenato sulla costa tunisina.

VISIONI DELLA GUERRA NEL DESERTO EGIZIANO



Una formazione di cacciatori italiani prosegue nel suo volo di sorveglianza dopo di aver abbattuto un aereo nemico (la densa cortina di fumo in primo piano, che oscura il cielo, è prodotta dall'apparecchio in fiamme).

Nella pagina precedente, dall'alto: Nostra pattuglia in esplorazione mentre infuria il tiro delle artiglierie nemiche. - Il comandante superiore in A.S., Bastico, (secondo da sinistra), testè nominato Maresciallo d'Italia, durante un'ispezione alle linee.



Nell'abitato della grande oasi di Siwa, occupata recentemente dalle nostre truppe.



Genieri idrici all'opera tra le dune per la ricerca di vene d'acqua.

Foto LUCE



Bombardieri nell'aeroporto di Siwa subito dopo la presa.

Fanterie tedesche avanzanti guadano un piccolo corso d'acqua a bordo di carri armati.

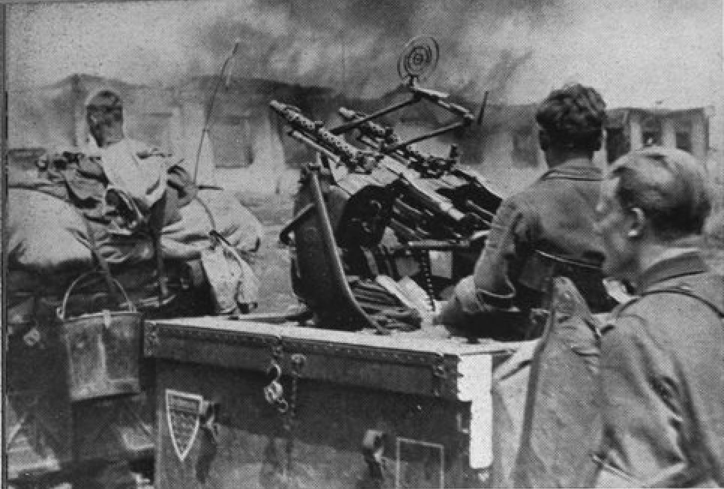
L'IRRESISTIBILE AVANZATA NEL SETTORE MERIDIONALE DEL FRONTE RUSSO



Nella pagina seguente: Un ponte sul Don fatto saltare dai russi in ritirata.

Carri corazzati te-

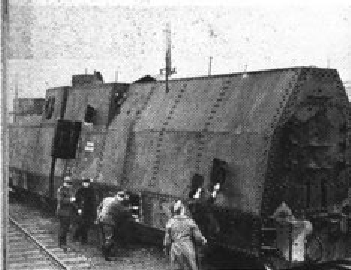


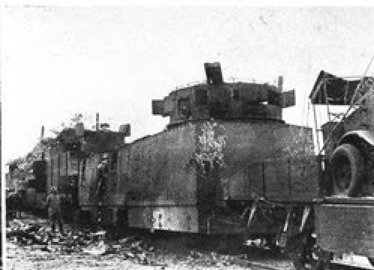


Nella pagina seguente, dall'alto: Soldati tedeschi esaminano le armi automatiche di un grosso carro armato sovietico di costruzione americana. - Masse enormi ed eterogenee di prigionieri rossi attendono nelle retrovie d'essere avviate ai campi di concentramento.

Una colonna celere tedesca attraversa un villaggio nemico in fiamme.

ASPETTI E VISIONI DELLA GIGANTESCA BATTAGLIA





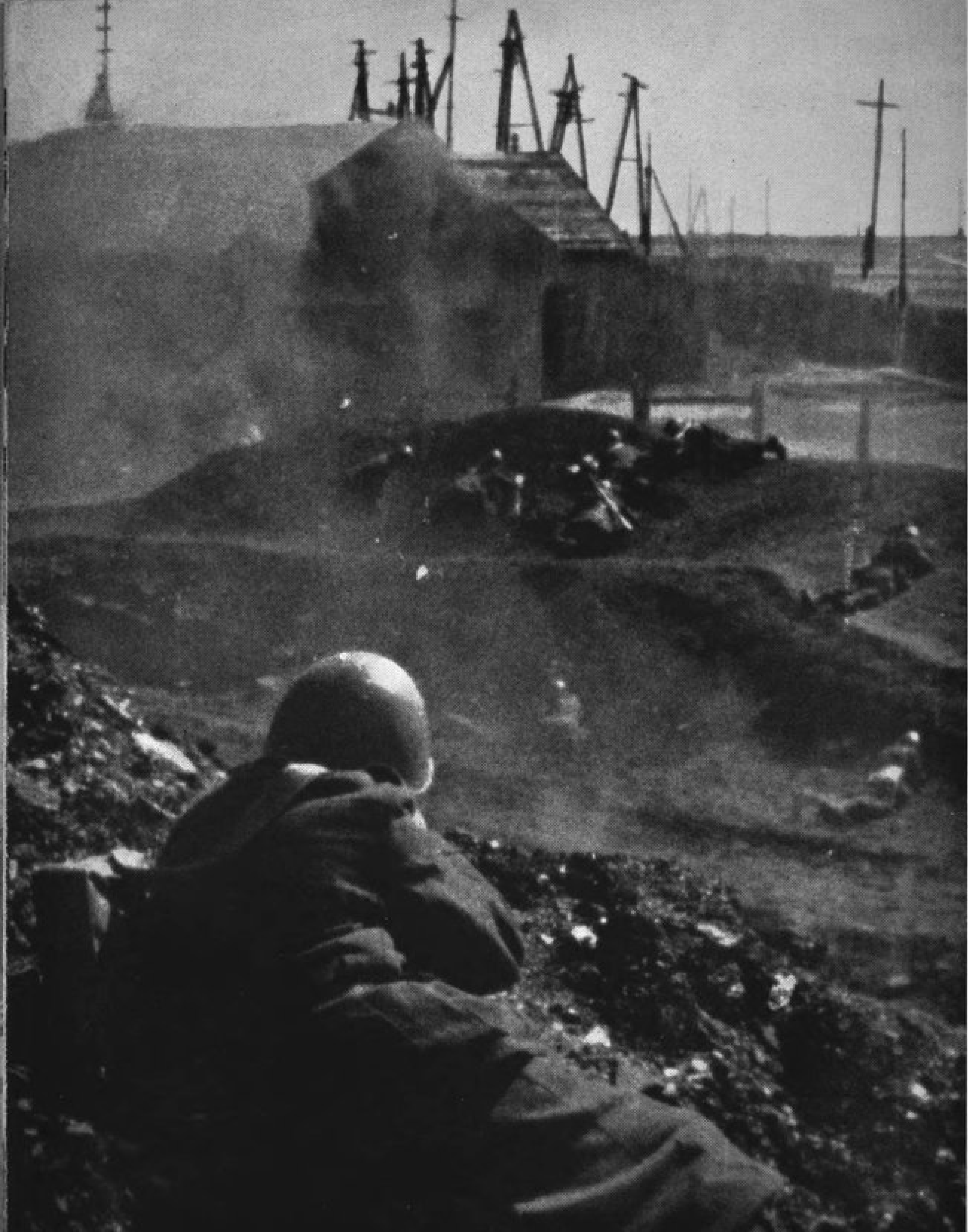
Da sinistra: La grossa locomotiva di un treno blindato russo, caduto intatto in mano tedesca. - Treno armato sovietico centrato dalle bombe degli "Stuka".





Violenta affondata di uno "Stuka" sull'obiettivo da colpire.

La desolante visione di un



CON LA NOSTRA ARMATA OPERANTE IN RUSSIA



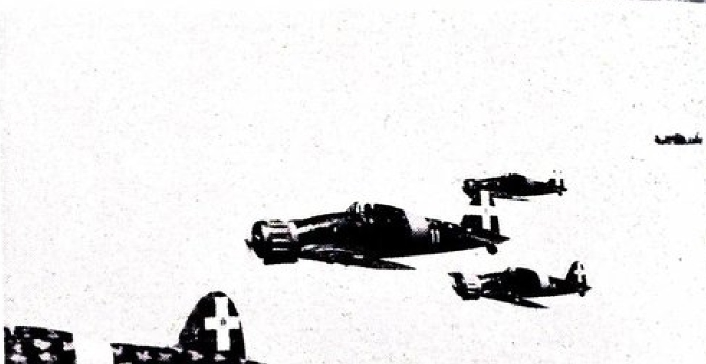
Reparto di cavalleria italiana appiedato all'attacco di un argine strenuamente difeso dai sovietici.



Lanciafiamme italiani in azione contro un nido nemico di armi automatiche.

Foto LUCE

Nella pagina precedente: Camicie Nere pronte a scattare per l'assalto a una posizione bolscevica.



Squadriglia di nostri apparecchi da caccia in volo di protezione.

IL PODEROSO "VALLO" SULL'ATLANTICO

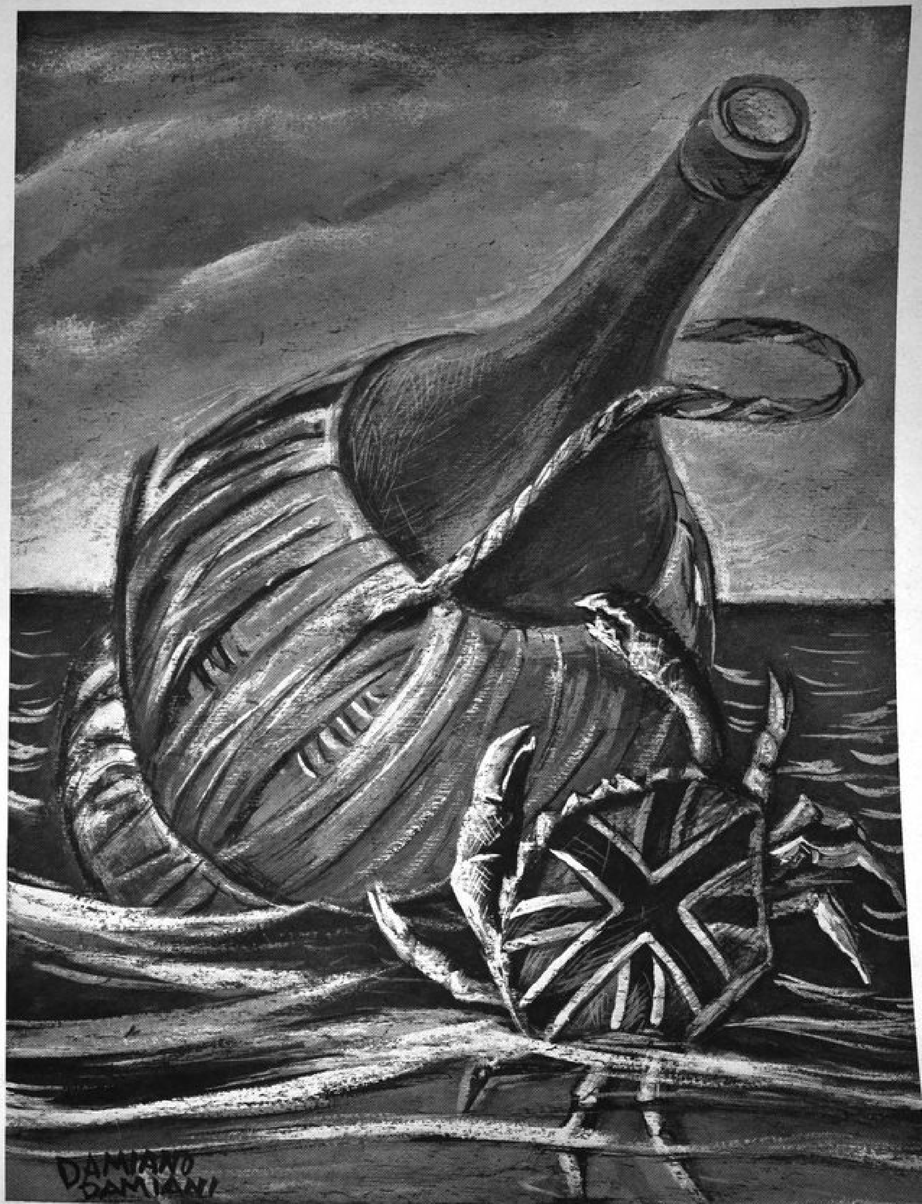
Costruzione di un bastione protettivo lungo un tratto avvallato della costa.

Una delle grosse artiglierie costiere in azione.



Sperone d'un fortino proteso sul mare.




DAMIANO DAMIANI

L'ASSO DEL SILURO AEREO

Un giovane ufficiale dalla fronte diritta, lo sguardo chiaro e deciso, il volto squadrato a grandi linee forti. Non ha fatto molte campagne, perchè sul suo petto è solo il nastrino della guerra attuale; ma tuttavia ha sei Medaglie d'argento e due promozioni per merito di guerra; inoltre la Croce di Ferro di seconda classe dimostra che ha avuto occasione di dimostrare il suo valore fianco a fianco di unità della Luftwaffe.

È il capitano pilota Carlo Emanuele Buscaglia.

L'abbiamo conosciuto in un pomeriggio che certamente non deve essere stato uno dei più divertenti della sua esistenza; un pomeriggio nel quale una quantità di giornalisti era stata adunata per ascoltare dalla sua viva voce alcuni episodi

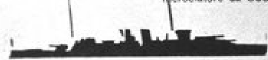




Incrociatore tipo Kent affondato



Incrociatore da 8000 tonn. affondato



Incrociatore da 8000 tonn. affondato



Incrociatore da 7000 tonn. affondato



Posareti affondata



Piroscafo da 15.000 tonn. affondato



Piroscafo da 15.000 tonn. affondato



Piroscafo da 10.000 tonn. affondato



Piroscafo da 10.000 tonn. affondato



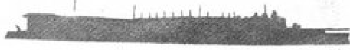
Piroscafo da 6000 tonn. affondato



Nave da battaglia tipo Renown colpita



Nave da battaglia tipo Barham colpita



Portaerei Argus colpita



Incrociatore da 10.000 tonn. colpito



Incrociatore colpito



Incrociatore tipo Capetown colpito



Incrociatore tipo London colpito

Incrociatore colpito



Incrociatore da 8000 tonn. colpito



Cacciatorpediniere tipo Keith colpito



Cacciatorpediniere colpito







della sua brillante carriera. Ne parlava con un leggero impaccio, giustificato dalla sua scarsa dimestichezza con i discorsi, e si vedeva che avrebbe preferito l'aria libera del suo campo, o il vento delle eliche sugli orizzonti senza confini del mare, al chiuso di quell'aula; forse l'aggressività dei giornalisti, che domandavano e tornavano a domandare lo sgomentava molto di più dell'aggressività dei cacciatori o degli "ack-ack" inglesi. Non l'abbiamo conosciuto in un momento favorevole. Ma per questo non vogliamo parlare di lui in questo modo.

Chiudiamo gli occhi; lasciamo che i colleghi tempestino di domande il siluratore, ed intanto viaggiamo con la fantasia, alla quale fa da guida e da sottile trama sonora la voce del soldato.

Ecco un uomo che ha raggiunto un primato che nessun altro al mondo può contrastargli; un uomo che è il prodotto genuino di questa guerra gigantesca che si allarga ormai su tutti i mari ed ha avvolto tutti i continenti. Il siluro aereo, nato nella guerra passata che è stata definita "grande" con una certa leggerezza di giudizio — e possiamo ricordare qui che il primo reparto organico di siluranti nacque in Italia, nel 1918, per l'infaticabile attività di Gabriele d'Annunzio, in questo campo precursore, che alle iniziali della Squadriglia Siluranti Aeree dette il significato vaticinale "Sufficit Animus" — ha avuto in questa più grande il suo impiego più intenso e razionale. Abbiamo visto in un quotidiano inglese non troppo vecchio una vignetta di intenzioni satiriche; in essa un certo numero di marinai, con le divise delle varie Marine belligeranti, vale a dire inglese, americana, tedesca, giapponese, italiana, danzavano una giga indiavolata, incalzati e punti da un nugolo di vespe giganti; su queste vespe dai pungiglioni vistosi era scritto "aerosiluranti". Quel disegno materializzava il concetto ormai comune a tutti i marinai, del pericolo che il siluratore aereo rappresenta per le navi, siano esse da guerra o da trasporto.

È certo che difficilmente, dopo ciò che è accaduto — e quante volte! — in Mediterraneo, in Atlantico, nell'Oceano Pacifico, nell'Indiano, nel Mar Giallo o nel Mar dei Coralli, si potrà trovare un ammiraglio capace di affermare che il pericolo aereo è solo una storiella, per ciò che riguarda la marina, come invece era regola comune prima di queste drammatiche esperienze. Ma il pericolo aereo si concreta, poi, essenzialmente nel siluro aereo, che fra tutti i vari mezzi d'offesa è indubbiamente il più efficace e pericoloso.

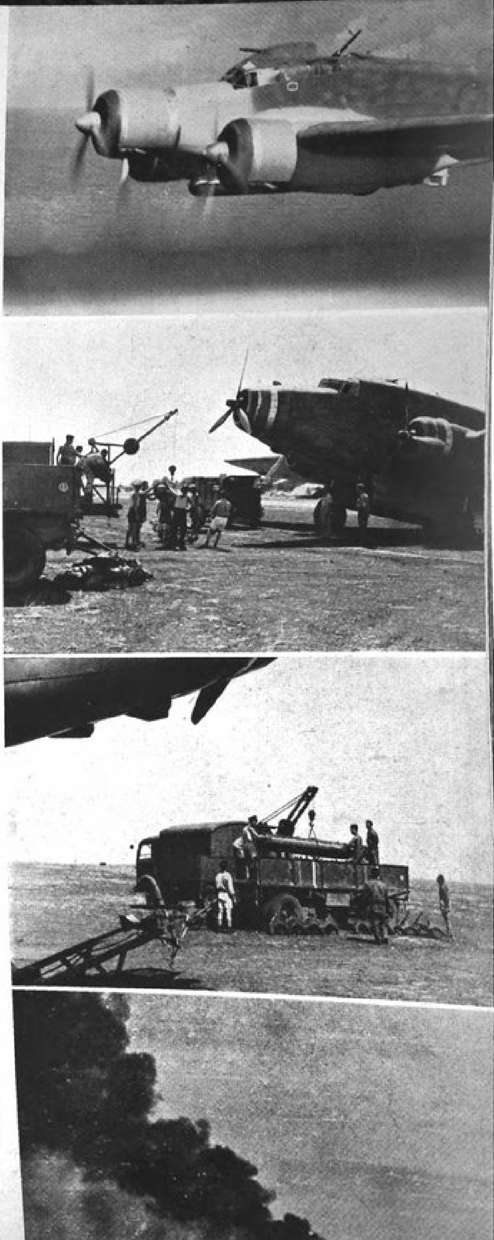
Ecco un uomo, un solo uomo che ha dedicato tutta la sua attività a questo genere di offesa, che ha frugato tutti i cieli del Mediterraneo violando anche i più muniti e difesi, che non ha mancato nessuna occasione per lanciare la sua arma mortale, che può affermare di aver affondato, da solo, un'intera flotta!

La sua prima azione è stata compiuta il 15 agosto 1940; da allora ne ha assommate 29, che è un totale discreto per qualunque volatore, ma in esse ha posto a segno — ed è questo che risulta ancor oggi unico in tutte le aviazioni del mondo — 24 siluri. Con essi è riuscito ad affondare, cioè ad eliminare totalmente, due navi da guerra, tre ausiliarie e cinque da carico, ed a danneggiare gravemente, cioè togliere dalla circolazione per un periodo discretamente lungo, altre undici unità da guerra, fra le quali due navi da battaglia, una portaerei e sei incrociatori, e tre navi da carico. In un periodo di due anni di continua azione una intera flotta è stata sottratta al servizio da un solo uomo.

La voce del soldato continua a parlare; ma noi, ancora ad occhi chiusi, continuiamo ad immaginarlo fermo al suo posto di pilotaggio, con lo sguardo fisso al bersaglio, mentre pilota la sua macchina rombante, apparentemente massiccia ma quanto fragile al confronto dei ruggenti scafi d'acciaio!, calcolando accuratamente il momento del lancio. Tutto intorno a lui parla di morte, ed il rosario dell'acciaio lacerato gli fa scia sul percorso come già una volta si usava spargere di petali di rose e freschi fiori il cammino dell'eroe; i suoi motori ruggono l'osanna alla gloria, alla quale l'uomo volontariamente si è dedicato; le ali veloci tagliano con sibilo sommesso il cielo e sfilano fra le schegge fischianti; alle nuvole bianche si sommano quelle nere. E lui è sempre fermo al suo posto, l'occhio fisso al nemico, il polso calmo e deciso. Il tuffo rapido del siluro sganciato si verifica sempre molto vicino, troppo perchè si possa scansare con rapida manovra la frecciata mortale, al bersaglio. E sempre risponde il rombo sordo dello scoppio subacqueo, e la bianca bandiera di spuma si spiega verso il cielo in segno di vittoria.

Un uomo, l'affondatore di un'intera flotta. Ma veramente non si può dire di lui semplicemente così; non è solo un uomo, ma un "asso": l'asso del siluro aereo.

SEPTIMUS



Dall'alto: Aerosilurante in volo sul Mediterraneo. - Apparecchio in attesa d'essere armato col micidiale istrumento. - Scarico di siluri in una base aerea. - Colpita in pieno, la nave nemica non è ormai che un rogo vagante sul mare.



Le pattuglie di arditi giapponesi assaltano gli ultimi nidi di resistenza nemici.

EPISODI D'UN COCENTE SCACCO AMERICANO: LA RESA DI CORREGIDOR

Distruzione e rovina causate dagli intensi bombardamenti nipponici.



Nella prima decade di maggio, dopo circa un mese dall'inizio della violentissima azione nipponica, s'arrendeva la grande piazzaforte di Corregidor, considerata più potente di Gibilterra per le sue opere incavernate in roccia e per il suo eccezionale armamento, e ultimo caposaldo statunitense nell'Asia Orientale. Del crollo di questa enorme fortezza, posta a sbarrare l'ingresso dell'ampia baia di Manila, e che ha costituito un cocente scacco all'orgoglio americano, non sembrerà troppo tardi pubblicare questa eccezionale documentazione appena arrivata in Europa.

A pagina seguente: La guarnigione della fortezza si arrende alle forze nipponiche.





Una delle grosse artiglierie che difendevano la piazzaforte nordamericana.



Il vinto generale Jonattan Wainright, rimasto a comandare le forze americane dopo la fuga in Australia del generale Mac Arthur, s'è fatto fotografare mentre dalla radio di Manila ordina alle sue truppe di abbassare le armi. La guerra fotografica in America ha un suo valore particolare.

Nella pagina di fronte, dall'alto: Il generale giapponese Masaharu Hmima (a destra) impone al generale Jonattan Wainright le condizioni di resa - La gioia dei soldati giapponesi per la grande vittoria.

Altre masse di truppe prevalentemente

IL PUNTO CRUCIALE

Si avvicina il giorno nel quale gli Anglosassoni dovranno considerare finita per loro la fase della guerra fatta per interposta persona.

Quello sarà il momento cruciale del grande conflitto e l'inizio del periodo conclusivo della guerra. Quel giorno scoccherà sul quadrante della storia nel momento stesso che l'Asse potrà considerare battuta ed eliminata la Russia dei Sovieti.

Imminente o più o meno prossimo che sia il collasso definitivo dei sovietici questo collasso si verificherà comunque sempre troppo presto per gli Anglosassoni. Questi, fin dall'inizio hanno giocato troppo sul fattore tempo, infatuati come erano da alcune illusioni fra le quali primeggiavano la guerra di blocco e il contributo che la Russia avrebbe portato al logorio delle forze dell'Asse, le quali sarebbero state per lungo tempo impegnate in Oriente, un tempo tanto lungo quanto sarebbe stato necessario, se non altro, per permettere agli Anglosassoni e particolarmente agli Stati Uniti, di raggiungere quel potenziale di guerra e quell'allenamento al combattimento che tutt'oggi, dopo due e più anni di guerra, di preparazione e di provocazione della guerra, confessano di non possedere ancora.

È questa crisi di saldatura che preoccupa e atterrisce gli Anglosassoni di fronte alla ormai dimostrata incapacità dei sovieti a resistere ancora tutto il tempo che sembra necessario agli Americani per dare sviluppo ai mastodontici programmi di armamento ai quali al di là dell'Atlantico si affida il taumaturgico potere di piegare l'Asse e il Giappone e di vincere la guerra... nelle officine.

I sovietici non hanno rispettato gli orari e si trovano con forte anticipo all'appuntamento che era stato fissato per avere il cambio dagli Anglosassoni.

È dubbio innanzi tutto che Inglesi e Americani abbiano mai avuto l'intenzione di dare veramente il cambio ai sovietici sul campo di battaglia, restando fisso nella mente dei plutocratici di Inghilterra e d'America che il compito di portare all'estremo limite delle possibilità di resistenza e delle risorse l'Asse dovesse essere in parte assai preponderante affare di Stalin.

Sarebbe bastato, alla vigilia dell'ultima scena, che gli Anglosassoni avessero potuto dimostrare di possedere quel potenziale bellico per ora iscritto solo nei loro programmi di costruzione per raccogliere i frutti di una lunga, durissima estenuante battaglia che i sovietici intanto avevano combattuto per loro, logorando l'Asse, e quello che non poco premeva agli Inglesi ed ai Nordamericani, logorandosi essi stessi per rendere più agevole poi agli Anglosassoni il regolamento dei conti finali anche con la Russia sovietica.

Ora è evidente che su questo colpo a doppio effetto le plutocrazie coalizzate non possono fare comunque assegnamento.

Presto saremo dunque al punto cruciale del conflitto e gli astrologi d'Inghilterra e d'oltre Atlantico vaticinano oramai da qualche settimana che a questo punto cruciale si arriverà entro quaranta giorni; il tempo cioè che essi hanno concesso alla resistenza effettiva ed operante dei sovietici.

Il fattore tempo dunque non conterebbe più e non sarebbe più un elemento capitale della sperata vittoria dei due imperi Anglosassoni. Il tempo era la Russia, il tempo erano le armate di Stalin, il tempo era il limite di resistenza e la possibilità di impiego e di offesa delle enormi forze accumulate dal bolscevismo in venti anni per attaccare e per sommergere l'Europa.

L'ora di dare il cambio ai sovietici sul campo di battaglia è suonata per gli Anglo-Nordamericani con un anticipo sconcertante che li ha sorpresi in piena crisi di euforica preparazione della guerra da combattere dopo che Stalin avesse vinto.

Ora le posizioni e le considerazioni si sono capovolte: bisogna che Inglesi ed Americani si battano per impedire che la Russia sovietica venga piegata e sommersa dalle armate dell'Asse.

Ci sarebbero per gli Anglosassoni diversi modi di correre in soccorso dei loro alleati bolscevichi, ma ammessa anche la buona volontà e la consapevolezza profonda in loro della portata disastrosa di una sconfitta sovietica nel quadro generale della guerra delle plutocrazie, occorrerebbe averne le possibilità perchè il soccorso oltre che onesto fosse adeguato e tempestivo.

L'invio di materiali in Russia è reso difficile oltre che dalle condizioni imposte dalla geografia e dalla guerra anche dalla volontà più che dalla necessità dei Nordamericani di non privarsi di quelle armi e di quei mezzi dei quali non sono ancora forniti a sufficienza agli scopi non tanto della guerra ma soprattutto della loro politica: la politica di quello che si riserva di rimanere ultimo ad entrare in campo, ben rifornito e completamente in forma mentre tutti gli altri, stanchi o logorati, si trovano a terra.

L'apertura di un secondo fronte è una illusione ed un inganno per la ragione fondamentale che un secondo fronte è già aperto e da tempo in Africa settentrionale e sul quale gli Anglosassoni se potessero o se volessero potrebbero concentrare tutto lo sforzo necessario a distogliere l'Asse dal premere ancora sui sovietici. L'episodio di Dieppe d'altra parte ha dimostrato a profusione la impossibilità di creare un secondo fronte in Europa alle spalle delle armate germaniche ed alleate schierate sul fronte orientale, e le tremende persuasive difficoltà incontrate a Dieppe gli Anglosassoni le incontrerebbero in qualunque altro tratto dello schieramento europeo se a loro piacesse saggiare altri settori della resistenza continentale.

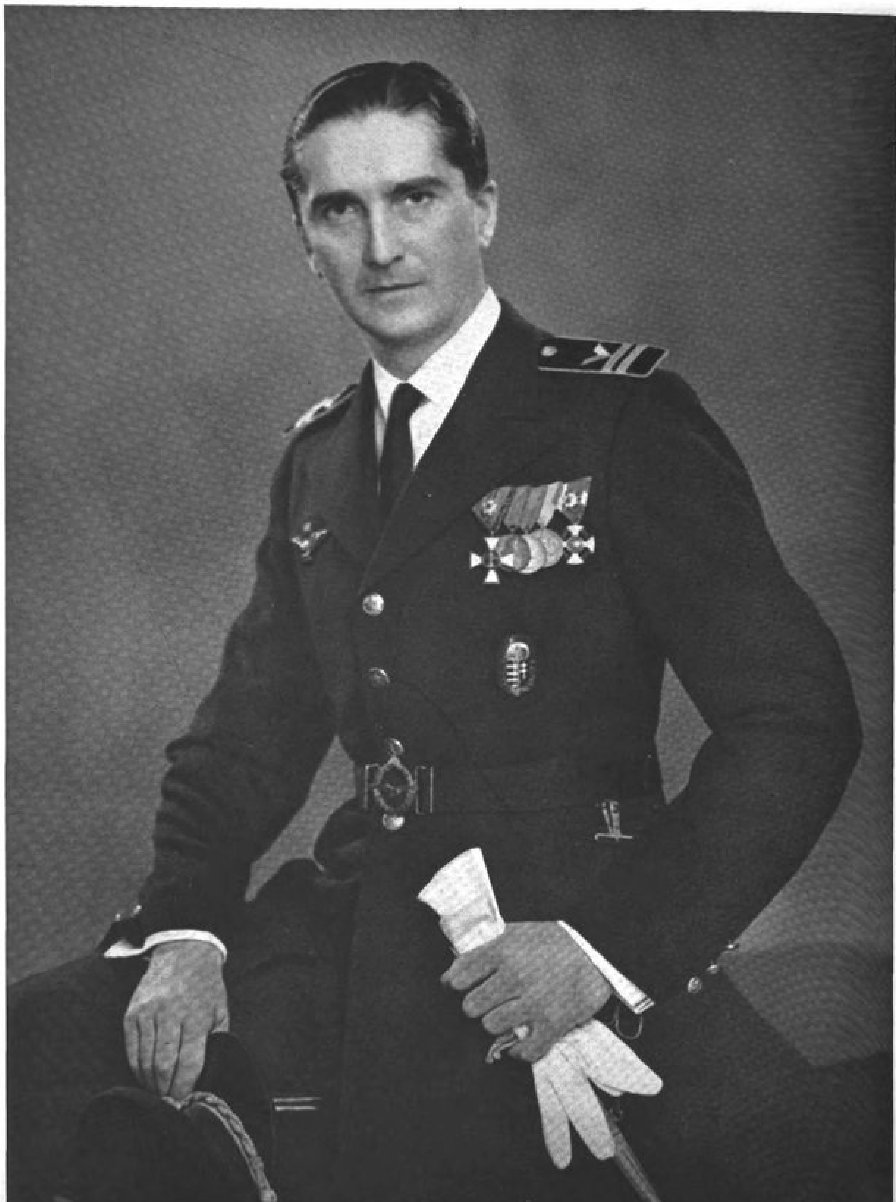
Ma anche la creazione di un secondo fronte è una impossibile anticipazione che urta fondamentalmente con la concezione che gli Americani hanno degli sviluppi del conflitto. La necessità di creare un secondo fronte arriva o si è rivelata troppo presto, molto tempo prima di quella vittoria che Stalin avrebbe dovuto riportare su Hitler e su Mussolini per far piacere a Churchill ed a Roosevelt.

Ancora una volta dunque ed anche sul fattore "tempo" è l'Asse che impone le date e che precede gli eventi mantenendo saldamente in proprio pugno l'iniziativa.

L'Asse, il Tripartito non permetteranno mai agli Anglosassoni di entrare in campo con tutte le forze che essi vaneggiano di poter disporre in un termine di tempo che rimane ancora una incognita per gli stessi nostri avversari. La politica, i piani, la guerra delle plutocrazie sono viziati e sconvolti da questa irregolarità di successione dei tempi, delle fasi, delle date.

Il punto cruciale del conflitto si avvicina e sarà determinato dalla sconcordanza di date tra la fine della resistenza, so-





I LIBRI DEL MESE

STUDI AFRICANI



Per onorare la memoria del Duca di Ferro, sono stati raccolti alcuni suoi studi africani costituiti da quattro scritti. Essi sono: la tesi di laurea presentata all'Università di Palermo nel 1924 sui "Rapporti giuridici tra Stati moderni e popolazioni indigene delle loro Colonie"; un rapporto sul Congo belga al Congresso Geografico Nazionale del 1927 e due articoli apparsi sulla Nuova Antologia nel 1931 e nel 1936; il primo sul Fezzan e Cufra e il secondo sulle esplorazioni scientifiche organizzate dalla Società Geografica Italiana. Questo libro: Amedeo di Savoia Aosta, ***Studi africani***, edito dallo Zanichelli, nel racchiudere pagine che rivelano la precoce maturità studiosa dell'indimenticato Principe sabaudo, assolve idealmente e materialmente due compiti: il primo di rievocare attraverso questi scritti precorritori della nostra potenza colonizzatrice e civilizzatrice, quella che fu sempre la inesausta ansia del Duca, recare cioè in terra africana la civiltà di Roma. Il secondo quello di riconfermarci, anche se non ce ne fosse bisogno, l'acutezza dell'ingegno che dette modo ad Amedeo di Savoia di intendere fra i primi il problema coloniale in funzione storica e geografica per il proprio Paese. Molti giovani d'oggi potrebbero, aprendo le pagine di questo libro, trarre utili insegnamenti di vita dall'esistenza avventurosa e audace di questo Principe meharista che, coerente fino all'ultimo, seppe fare olocausto di sè alla Patria. Pagine austere, dettate da uno spirito austero, esse non rivelano, neppure sotto la più lieve metafora, il benchè minimo accenno alla persona del loro autore. Gli scritti di una rara semplicità di linguaggio che farebbe invidia a un letterato, raccontano col solo scopo di far cosa utile, chiarendo fatti e situazioni che, pur riflessi nel tempo restano esatti nel giudizio inconfutabile della storia.

ANNALI DELLA SCVOLA

Con una prefazione dell'Eccellenza Bottai, il quale con la consueta chiarezza, spiega e giustifica le ragioni della pubblicazione, vedono la luce sotto gli auspici del Ministero dell'Educazione Nazionale gli ***Annali della Scuola***, in una accurata edizione dei Fratelli Palombi. Scopo del volume, folto di oltre seicento pagine, è di illustrare la vita della Scuola italiana nelle sue attuazioni più significative. "È mio convincimento — scrive Bottai — che alle molte vie, lungo le quali la Scuola perviene a inserirsi nel pensiero, nell'apprezzamento, nel costume della Nazione, possa con frutto aggiungersi una rassegna unitaria dei modi, con cui essa attua anno per anno, istituzionalmente e funzionalmente, il suo programma politico, dei mezzi che trova o devolve a suo beneficio od escogita ex novo, dei rapporti che stringe con altre forze ed istituzioni del Regime, dei risultati che ha raggiunto, delle mète a cui si approssima o verso cui s'avvia, dello stile che assume. È un inventario e un bilancio, ad un tempo, materiale e morale, del quale è giusto abbian conoscenza le famiglie, con cui la Scuola ha piena solidarietà di interessi e in generale il popolo, in cui e per cui la Scuola vive". Ci sembra che queste parole dell'Eccellenza Bottai valgano assai meglio d'una lunga recenzione a chiarire gli scopi del libro la cui compilazione è stata attuata mercè una copiosa e aggiornata raccolta di materiali, elaborati dai professori Alemami e Pana. Data l'importanza che la scuola ha raggiunto in Italia, un autentico motore spirituale della Nazione, questi "Annali" giungono a buon punto per documentare obiettivamente l'opera assidua e inesausta svolta a beneficio esclusivo delle nuove generazioni del Littorio. Palestra insostituibile di vita, la scuola ha ritrovato sotto il Regime fascista la sua giusta e diritta via ed è perciò bene che dal cammino compiuto resti la traccia per meglio proseguire.

ARNALDO FRACCAROLI

SEMPRE PIÙ MATTE CON PEPE E SALE



A. MONDADORI - EDITORE

La fama di scrittore brillante, con una sua vena umoristica sottile e inesauribile, Arnaldo Fraccaroli l'ha legata oltrecchè al suo teatro, ai suoi romanzi, ai suoi innumerevoli articoli di giornalista viaggiante e di giornalista, capace di fare un lunghissimo periplo intorno alla sua stanza e di descriverlo con arte diversa ma non certo meno sopraffina di De Maistre, questa fama, dicevamo, egli l'ha legata, anche alle sue inimitabili e gustose novelle di cui esce ora, con i tipi prelibati della Casa Mondadori un'altra raccolta, terza puntata della serie "matta". Il volume s'intitola ***Sempre più matte con pepe e sale***, e contiene, condite davvero con pepe e sale ma anche con molta paprika, ventidue novelle, alcune assai brevi quanto occorre cioè per far fare un sorriso al lettore. Ma tutte, in verità, sono sorridenti e talvolta più che la situazione immaginata dall'autore è il suo briosissimo stile di raccontare che diverte. Si sa, Fraccaroli ce l'ha nel sangue quest'arte di dire e di narrare senza dar tedio alla gente, ma è anche la sua fantasia che si presta benissimo a non concepire il mondo che sotto un aspetto allegro. Lo vediamo anche in certe sue opere biografiche com'egli tenda a rivelare al lettore la intensa, intima e complessa vita d'un grande artista sempre piacevolmente. È un dono codesto assai raro a trovarsi tra gli scrittori. Volevamo parlare particolarmente di queste novelle e ci siamo invece distratti. Ma un consiglio possiamo darvelo ugualmente noi che le abbiamo abbondantemente gustate: leggetele e vi piaceranno una più dell'altra, senza sapere, a chi dare la preferenza.

Luigi Bignami, cultore appassionato di storia lombarda, ci fa tornare con questo suo bellissimo libro su ***Splendori ed ombre alla Corte dei Malatesta di Rimini***, a un periodo particolarmente movimentato della storia medioevale di cui anche Dante ci ha lasciato un quadro meraviglioso nel Canto XIV del Purgatorio. Era il tempo in cui l'Italia era diventata un mosaico di Stati e le Signorie, sostituendosi alle gloriose milizie comunali, gettavano le prime fondamenta. Il Bignami, in questo suo interessantissimo e assai oculato studio, si sofferma dunque intorno ad alcuni fieri signori di Romagna, i Malatesta, i quali iniziando la loro Signoria in Rimini, l'antica "Ariminum" d'origine umbra, arricchirono con le loro gesta guerriere, ma anche con infinite turbolenze e stramberie romantiche, d'ogni tipo e natura, la storia della loro potente Signoria. Con mano assai felice e valendosi certo di preziose ricerche di archivio e di biblioteche, l'autore di questo libro, edito in bella veste dalla Casa Ceschina, nulla lascia in penombra di ciò che furono la vita famigliare e le vicende interne ed esterne della splendida Corte malatestiana, per cui queste pagine, soffuse talvolta d'un sottile romanticismo, non soltanto interessano lo storico ma anche coloro che alla lettura chiedono oltrecchè un valore di contenuto, anche una certa piacevolezza nel racconto. E questo è scritto in modo da dare davvero gusto, come fosse un vecchio romanzo di cappa e spada, di quelli che, in fondo, fanno sempre un po' sognare perchè rievocano mondi trascorsi e amori spenti.



Di Alessandro Varaldo, romanziere e commediografo tra i più noti, esce in questi giorni nella "Collezione gialla Ceschina" un altro romanzo: ***L'ultimo dragone di Savoia***, un romanzo che si discosta dal solito tipo romantico-sentimentale con l'abusatissimo dramma del solito triangolo, marito, moglie, amante, con le solite complicazioni e magari con qualche epilogo tragico, per svolgere una trama di più vasto respiro. Vi si muovono infatti in essa personaggi storici e personaggi di fantasia, un mondo di mezzo tra il vero e il falso, rievocando fatti e vicende eroiche della storia napoleonica e sabauda e nello stesso tempo intrecciando care e delicate avventure d'amore. L'arte, così personale di Alessandro Varaldo, narratore squisito e sensibile, ha modo ancora una volta di rivelarsi nel modo più compiuto, specialmente quando l'autore si sofferma a descrivere l'ambiente della vecchia società piemontese dei primi dell'800, descrizione ricca di colore, sotto molti aspetti affascinante,



Un libro da far venire l'acquolina in bocca ai seguaci di Sant'Uberto ci presenta Luigi Ghidini con i tipi dell'Editoriale Olimpia. Il titolo è questo: ***Cani caccia e cacciatori - armi uccelli uccellatori***, come si vede composto di due ottonari, i quali oltrecchè per la felice contingenza dei versi è più che sufficente a spiegare il contenuto di questo interessantissimo volume. Esso comincia addirittura dall'anima del cane: rivelandoci quasi del cane la complessa psicologia; poi ci parla degli aforismi e dei mille proverbi sulla caccia: di strane vicende storiche tra la chiesa e gli ecclesiastici cacciatori; delle superstizioni dei cacciatori, di cacce curiose e di tante altre cose che con la caccia e con gli uccelli hanno diretta attinenza. Un libro che è senz'altro di grande interesse e di molta curiosità per coloro che praticano questo sport, molti dei quali forse stupiranno che sulla caccia ci siano tante cose da dire. Ma la più parte di queste pagine rivelano notizie di pratica utilità per

CANI CACCIA E CACCIATORI ARMI UCCELLI UCCELLATORI

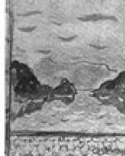


PUNTO DELLA RIVOLUZIONE

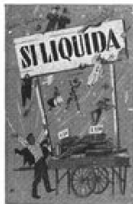


Il tema della Rivoluzione Fascista ha affascinato molta gente in buona e in mala fede. Ha spinto gli studiosi a trarne conclusioni definitive, gli storici a classificarla tra i movimenti più completi, eticamente, sorti dalla coscienza di un popolo e via dicendo, ma vi è un particolare mondo di studiosi dell'argomento che va annoverato tra i puri, tra gli entusiasti, tra coloro insomma che hanno oggi come ieri il cuore di squadristi. Sono quelli che vedono più chiaro in questo tema, quelli che, rielaborando la vecchia materia a loro modo, con reagenti sicuri, riescono a dirci sempre qualcosa di vero e d'interessante. I teorici della storia sono altra cosa, essi serviranno l'avvenire caso mai. Marcello Palumbo è uno di quelli che vede chiaro. Egli ha scritto un libretto "Edizioni Roma Fascista", intitolato **Punto della Rivoluzione**. Gli è nato dalla convinzione che sia giunto il momento, dopo che la curva della discussione intorno allo sviluppo rivoluzionario ha toccato punte estreme, di riesaminare gli oggetti e i campi di una critica condotta con la coscienza di un'alta funzione affidatagli dal Regime, dal giornalismo fascista, mancante tuttavia di omogeneità. Cominciando dall'ambiente l'autore tratta il tema della cultura nei confronti della Rivoluzione: esamina le necessità dello smistamento gerarchico e del problema delle responsabilità, si sofferma sui compiti della stampa fascista e sulla utilità della sua missione e conclude, non senza aver elaborato altri argomenti contingenti, facendo un'aperta critica alla critica del "Tutto va bene". Il libro, pur nella sua limitata stesura, ha una certa importanza da un punto di vista polemico e dottrinario e prova una perfetta obiettività nella esposizione del problema alla cui conoscenza porta un suo non disprezzabile contributo. Studi di questo genere, quando siano fatti serenamente, sono utili, sono necessari.

Sciogliendo un antico voto Umberto Notari ridà alle stampe quel tal ***Libro degli studenti*** dov'egli circa venti anni addietro ricompose, con affetto e devozione paterne i pensieri, gli scritti, le chiare parole, del suo Massimo, il figliolo adolescente che col suo gran cuore e il suo prodigioso ingegno aveva saputo diventare quasi il simbolo della nuova giovinezza degli atenei. Ora quella prima raccolta di scritti di Massimo, viene ripubblicata e arricchita di quanti insigni scrittori e artisti ebbero a scrivere su di lui, da Ada Negri a Bontempelli a Carrà a Marinetti a Renato Simoni eccetera. Ritornano queste pagine postume di Massimo Notari più vive che mai, più attuali che mai nel senso che tutti i suoi ideali di patria, la sua fede, le sue speranze trovano nella gioventù fascista che combatte e s'immola sui campi dell'onore la loro più alta e sublime realizzazione. Egli, appena adolescente aveva additato ai giovani camerati le giuste vie da seguire e la sua parola giungendo limpida e pura al cuore delle masse studentesche vi trovava la giusta rispondenza. Caduto prima di giungere alla mèta che già s'intravvedeva per lui in alto in alto, non restano per risentirlo ancora vivo che questi scritti, così amorevolmente raccolti da Umberto Notari. È un libro che tra le mani dei giovani può recare del bene, rasserenare, incitare. Sotto questo aspetto, il più interessante forse della pubblicazione, questo "Libro degli studenti" rivede la luce in un momento quanto mai opportuno anche se nel riapparirci dinanzi ci fa pensare al destino del giovinetto prodigio, al quale il volo troppo alto spezzò le ali prima di raggiungere la vetta. Ma qualcosa rimane di lui che è già nello spirito dei giovani nati come lui nel clima del Littorio, hanno trovato, individuandola tra le molte, la giusta via da seguire, quella che reca alle mete più alte. E tra queste è senza dubbio la morte sul campo.



Già noto per alcuni saggi poetici di alto sentire e per alcuni lavori teatrali che lo segnalarono dalle scene del Teatro dell'Arte, Franco Rusconi si presenta al giudizio del pubblico con un romanzo originalissimo, che si discosta alquanto cioè dalla tradizione: ***Il calice d'oro***. Edito da Ceschina questo romanzo ci rappresenta il conflitto ideologico tra un giovane intellettuale, ricco di beni materiali ma distaccato, spiritualmente dalle ricchezze, e quel mondo che gli sta d'intorno e che è legato al suo oro e ai suoi agi con tutte le liane del suo spirito e dei suoi sensi. La vicenda che si svolge secondo una trama romanzesca, si includa, elevandosi e componendosi, nella ragione suprema dello spirito e con la vittoria di questo sulla materia. L'autore ha voluto in fondo dimostrare che la vita è una "missione" e per farlo non s'è fermato su una teorica enunciazione di idee, bensì attraverso una vicenda umana drammatizzata senza l'artificio del mestiere ma con arte appassionata e sensibile. Il romanzo, scritto in ottimo stile, chiaro e semplice, senza ricercatezze letterarie, ma politamente tuttavia, è una di quelle piacevoli e interessanti letture che avvincono dalla prima pagina all'ultima e inducono sovente a rapire crisi spirituali per la sostanza ideale di cui sono penosamente composte. Infatti esso è pensato con una certa elevatezza di pensiero che a tutta prima può anche sembrare un po' ricercata; ma poi col proseguire della lettura ci si accorge che il romanzo è veramente il risultato di una meditazione e di una concezione sana della vita intesa con più umanità, con più onestà morale e con più austerità!



A voler credere alla prefazione di questo libro si direbbe che l'autore abbia deciso di rinunziare alla cittadinanza in quella Repubblica delle lettere in cui da tempo e meritatamente gli avevano eletto domicilio. Noi non prenderemo sul serio questo proponimento di Carlo Salsa e al titolo ***Si liquida*** da lui scelto per questo suo nuovo libro di racconti, aggiungeremo caso mai per "rinnovamento merce", nel senso cioè che dopo quest'ultimo libro altri ne verranno e sempre più belli. Carlo Salsa ha dato alla letteratura italiana un suo entusiasmo accorato, un suo fervore dimesso, una sua ansia pacata. Il suo nome è legato a più d'una bella e pura pagina d'arte; questo "Si liquida" per ragioni polemico-sentimentali non avrebbe senso. Ma intanto diremo gran bene, sia pure in fretta e brevemente, di questi racconti, tra i quali il primo, che ci ricorda uno stile ben noto del Salsa, è quello che ci piace di più. È un racconto di guerra: "I morti ridono". Non molto lontano da questo, per virtù d'introspezione e di descrizione è quello che s'intitola "Paquito". Gli altri fra cui "Questa vitaccia", "Tutto da rifare", "Come fu", "Noi tre" sono d'un carattere più leggero, quel tipo cioè che piace meno in un raccontatore come Carlo Salsa. È insomma un libro che racchiude ed accosta delle belle e pensose pagine ad altre piacevoli e scanzonate. Certo il libro poteva rivelare meno questi scompensi, questi squilibri, anche perchè è appunto verso le prove più lievi che Salsa mostra quella simpatia e quella tendenza che secondo noi non sono punto giustificate. Da Salsa abbiamo diritto di attenderci cose migliori.

Di Spartaco Asciamprener c'era nota la vasta e sempre più intensa opera di poeta e di romanziere; non conoscevamo però di lui anche questa disposizione mentale e spirituale verso il poema drammatico. Dando ora alle stampe, con i pregiati tipi della Casa Ceschina, questi sei poemetti drammatici, egli ci rivela un altro aspetto delle sue varie possibilità artistiche e nel caso particolare una sicura fonte di affermazioni teatrali. Poichè questi poemetti, di ispirazione mutevole e di un lirismo sempre contenuto nei limiti sobri e naturali, senza eccessi di forma ed ermetismi, hanno un loro carattere che li mette subito fuori del consueto anche, se a volte per la loro particolare composizione si discostano un po' troppo dal genere comunemente bene accetto dalla più gran parte dei lettori e delle platee. L'opera, nel suo complesso va meditata anche perchè da essa emana una tal luce di poesia, come da tempo s'era perso l'abitudine e il gusto. Il volume prende il nome dal primo di questi poemetti ispirato

LA MORTE DEI CAVALIERI



Di elegie ne scrisse Archiloco di Paro, Focilide, Senofane, Catullo, Tibullo, Ovidio, Properzio, Carducci, d'Annunzio. È una forma poetica tuttavia che oggi troverebbe ben fredda accoglienza nel salotto delle muse, ma Cesare Brandi ha voluto cimentarvisi lo stesso ma a suo modo, rompendo i distici a capriccio e versificando liberamente alla moda dei giovani letterati moderni. Che sian belle o che sian brutte è qui questione soltanto di gusto. Vi si trova un certo estro felice nelle immagini, ma sovente l'armonia che è sì gran parte della vera poesia ed è quella che dà un tono lirico al verso, qui si sperde in una ricerca d'effetto, in un voluto espressionismo a tinte forti. Peccato. Il libro pubblicato dall'editore Vallecchi di Firenze ha per titolo: ***Elegie***. Sono quattordici in tutto. Noi vorremmo però che il Brandi, se ha veramente qualcosa da dirci come poeta ce lo dicesse con le forme consuete, seguendo quelle vie eterne della poesia che da quando esiste un poeta sono state

ELEGIE



Nel cuore ogni fede: nella fede ogni vittoria.

Ecco: è sera. L'ora in cui il tramonto, filtrando attraverso i vetri la sua luce ancora calda di sole, fa impallidire la lampada, da poco accesa, sul tavolino presso la mia poltrona. Questa era la nostra, la mia ora in cui, attendendo il momento della cena, tu mi parlavi della tua giornata ed io ero felice di ascoltarti. Talvolta restavamo entrambi in silenzio perchè a te piaceva di udire l'acciottolio, lo sbattere dei coperchi sopra le teglie, il passo pesante della Catina sulle mattonelle sconnesse: dolci rumori familiari che ci giungevano dalla cucina mentre ci sentivamo entrambi come sospesi fra quelle luci incerte: dell'ultimo sole o della prima lampada.

Vedi, oggi ho indossato l'abito viola con il pizzo color argento: l'abito che tu preferivi. E nei capelli, forse con un po' della civetteria di quando ero donna piacente e volevo piacere a tuo padre sempre, ho messo qualche goccia di quell'essenza che ha l'odore, dicevi, delle erbe aromatiche cresciute fra le rocce delle "tue" montagne da te tanto amate.

Non puoi non venire anche questa sera a sedere, qui, accanto a me. Ecco: io già sento il calore della tua vicinanza, il battito del tuo cuore, l'alitare del tuo respiro. Vedo le tue labbra sorridere, vedo i gesti delle tue mani che accompagnano le parole, ma le parole non le odo. Ho piena l'anima e la bocca di domande, ma non odo le tue risposte. Da un mese non ho tue notizie; perchè?! perchè!? No, non penso al peggio, guardami, sono fiduciosa come tu vuoi che io sia e come eri tu il giorno in cui ricevesti l'ordine di presentarti. Ricordi? Eravamo in questa stessa stanza, e io ti guardai con occhi che dissero tutto: anche quello che non si può, che non si deve dire. Allora tu, con un calmo gesto di protezione, tu fatto improvvisamente uomo, forte dinanzi al mio smarrimento improvviso di piccola debole donna, mi mettesti le mani sulle spalle, dicendomi:

"È mio dovere. Dobbiamo avere fiducia".

Durò un attimo soltanto quel mio smarrimento; poi il "dovere", questa parola santa che avevo udita l'ultima volta da tuo padre, mi fece anche ritrovare la forza per un sorriso mentre ti promettevo di saper essere fiduciosa sempre.

Quando eri bambino avevi i capelli più chiari che non ora; così chiari alla radice sulle tempie da sembrare quasi bianchi come la ... dei primi fili d'erba in un prato che rinverdisce. E così fini erano che, carezzandoli, mi pareva di affondare le dita in una fresca matassa di seta, simile a quelle con cui mi piaceva, fanciulla, far sbocciare sul mio telaio i fiori più strani. E mi era caro baciarli, i tuoi capelli, proprio lì, dove erano così teneri e biondi perchè mi parevano più tuoi: più miei: chè nè il sole, nè carezza di estranei li avevano ancora toccati.

Ricordo il giorno in cui cadesti dal tuo cavalluccio a dondolo, fu preparandoti all'assalto di chissà quale inespugnabile fortezza che il piedestallo del tuo focoso destriero si impigliò nella gamba della seggiola; e tu precipitasti battendo il capo contro lo stipite della porta. Ti rialzasti subito, pallido, ma senza lagrime. Piangesti soltanto quando io volli impedirti di risalire sul tuo cavallo. No: prima dovevi abbattere l'ostacolo: uccidere il nemico che ti aveva sbarrata la strada. Mi pare ancora di vederti con quel sangue che ti colava dalla fronte, con le labbra che ti tremavano per il dolore represso, dritto sulla piccola sella del cavalluccio, mentre colpivi con la tua spada di latta l'abominata gamba della seggiola. Soltanto dopo ti lasciati curare, e io piangevo più di te mentre ti detergevo quel sangue, tanto che avrei potuto, con le mie lagrime, lavare la tua ferita.

Oh, bambino mio! Se anche oggi ti avverrà di cadere e qualche cosa ferirà la tua fronte, non piangerai, lo so; ma chi asciugherà il tuo sangue? Chi ti bacerà sulla ferita perchè tu non senta più il male?

Vivo nel ricordo, come fosse stato ieri, è il mattino in cui ti accompagnai a scuola per la prima volta.

Ti avevo cucito io il grembiulino nero col collettino bianco; e ti avevo messo un gran fiocco turchino perchè tu fossi non soltanto per me, ma per tutti, il più bello.

Nell'atrio della scuola c'era un vociare assordante di bimbi che si rincorrevano, di madri che riprendevano i propri figli e quelli degli altri. Tu guardavi con occhi attoniti e un poco spauriti tutti quei bambini, incredibilmente numerosi per te abituato ai tuoi giochi solitari nella nostra grande casa. Non credevi che al mondo ne esistessero tanti, piccini come te e come te desiderosi di giocare e capaci di fare tanto chiasso. E sentivo la tua manina stringere forte la mia, sempre più forte man mano che si avvicinava il momento in cui avresti dovuto staccartene per entrare in classe con gli altri. Anch'io serravo la mia mano. Mai la tua mi era sembrata tanto piccola, tanto bisognosa della mia protezione e della mia guida. Eppure tu dovevi staccarti da me: uscire per la prima volta da quella vita fatta soltanto del mio amore

e di tutte le cose belle e buone che esso raccoglieva e intesseva per te e intorno a te, ed entrare a far parte della vita degli altri. Vita fatta anche di cose brutte e cattive che io avrei voluto nasconderti per sempre, ma nella quale avresti trovato il primo te stesso.

Lasciammo che tutti i bambini entrassero in classe seguendo l'ultimo fra essi che aveva la nuca mal rasata ed era senza collettino. Nessuno lo aveva accompagnato, ma quando fu sulla porta, improvvisamente intimidito, si volse e tese verso di te la sua manina quasi chiedendo aiuto. Tu ti rincuorasti nell'afferrarla mentre io ritiravo la mia. Poi la porta si chiuse dietro a voi; ed io rimasi lì, con la sensazione che essa ci avrebbe divisi per sempre.

Anche ora ti sei staccato da me una seconda volta per andare a combattere in terra straniera; ora il mare ci divide. Io ti ho accompagnato fin sulla sua sponda, ma poi non ho potuto vedere... chi, dimmi, chi ti ha presa la mano ?

E ti ricordi ancora dell'ultima volta che ti picchiai ? Soltanto tre anni sono passati. Eri nervoso quel gio no; ma non potei sopportare le tue risposte così insolitamente arroganti. E allora io, piccola mamma, mi scagliai contro di te, ragazzone diciottenne dalle forti braccia muscolose, e ti picchiai con tutte le mie forze sulle spalle, quando già per giungere ad esse dovevo alzare le braccia! Eppure tu, che con una sola stretta delle tue mani avresti potuto spezzarmi, rimanesti lì, docile e inerte, sotto le mie percosse; soltanto ti sbattevano convulsamente le palpebre e avevi il viso pallidissimo. Le mie piccole mani contro le tue larghe spalle erano zampette di mosca contro la schiena di un torello, pure vidi che ti facevano male. Nella notte seguente venni piano piano alla tua stanza. Tu dormivi con la testa leggermente piegata da un lato, avevi i capelli arruffati e il viso ancora un po' pallido, così almeno mi pareva all'incerta luce dei fanali che entrava dalle persiane socchiuse. Oh, quanti baci avrei voluto darti su quel caro volto per cancellare le percosse che forse ancora, nel sonno, ti facevano male dentro, ma tutti te li diedi soltanto con l'anima perchè tu non ti destassi.

Vedi, il mio core è come una lanterna magica dalla pellicola interminabile nella quale i ricordi si sono impressi, così, a mia insaputa; ed ora mi è dolce svolgerla lentamente questa pellicola e rivivere, nel presente che mi sfugge, il passato che mi appartiene e che è un tesoro tangibile e vivo più di questa mia attesa che non è vita.

Ecco, qui, hai ancora diciott'anni. C'è allegrezza di Primavera nell'aria. Ma tu sei triste e hai due segni scuri sotto gli occhi per le



notti insonni. Sei alla tua prima sofferenza d'amore che io non ho potuto evitarti. Di "lei" ti piacevano il suo riso e i suoi riccioli bruni soltanto, lo so, ma furono sufficienti a farti soffrire. Ed io dovetti tacere e fingere di non accorgermi di nulla per non costringerti a mentire e a controllarti anche nei minimi atti, i soli che mi dicessero quello che tu mi nascondevi. Dovetti attendere con te che quel riso e quei riccioli dileguassero nella tua mente confondendosi con altri riccioli e con altri sorrisi. E quanti te ne fiorirono intorno, figlio mio bello, figlio mio caro! Ti tessevano candide reti nella speranza di poter lusingare, con una simile preda, la vanità femminile di tante leggiadre principessine in attesa del loro principe azzurro. Ma in quelle reti tu ti destreggiavi, divertendoti al gioco, e uscendone incolume, gaio e splendente di giovinezza. E dopo avermi raccontato le tue fresche avventure, mi stringevi forte fra le braccia. E allora io sentivo che il cordone vitale attraverso cui la mia anima aveva nutrita la tua anima per darti la vita dello spirito come un tempo il mio sangue aveva nutrito il tuo corpo per darti la vita della carne, non era ancora spezzato; e intimamente ne gioivo. Tuttavia un giorno anche un tal legame dovrà venire reciso, perchè questa è una legge santa, quando incontrerai la creatura degna della sua santità e per la quale, come un fanciullo felice, a questa legge ti sottometterai. Allora, per la tua nuova vita, io dolorosamente esultante, strapperò questo vincolo e un'altra volta, piangendo, benedirò il mondo.

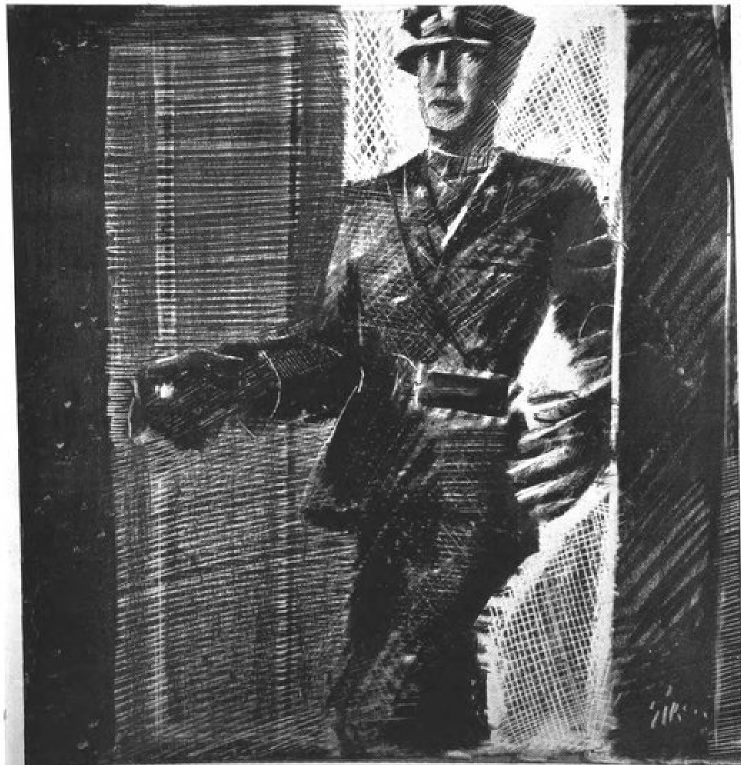
Odo le chiavi di casa nella toppa. Mi avevi detto di volerle portare con te perchè quando tu ritornassi, potessi entrare come il solito, senza far rumore. Odo il tuo passo... la porta si apre; sei tu!

Fuori la luce si è spenta, ma nella stanza la lampada risplende come un faro gigantesco, e illumina il tuo viso ridente e abbronzato:

"Mamma! Mi hanno dato quindici giorni di licenza".

No, non è una allucinazione: sei proprio tu! Oh, stringi forte fra le tue braccia, bambino mio grande, questa tua piccola mamma felice!

DORA PELLICARI





"L'Annunciazione" - Particolare di un portale abruzzese in terracotta policroma del sec. XVII.

IL SENTIMENTO RELIGIOSO NELL'ARTE POPOLARE ITALIANA

Il popolo italiano sa dare ad ogni suo sentimento una spontanea espressione d'arte. In queste forme sa imprimere il timbro della sua nativa genialità; poesia e musica, pittura e scultura, spettacolo e decorazione. Tra tutte siffatte manifestazioni la nostra gente predilige di tradurre in immagine ed in colore il sentimento religioso, ch'è il pernio di ogni spiritualità, sia essa riferita alla famiglia o alla patria, alla politica o alla guerra. Tale religiosità popolare si manifesta non solo nell'oratorio del villaggio o nel capitello sul crocevia, nella sagra patronale o nella processione rogatoria, nell'arredo chiesastico o nell'oggetto votivo, ma pure negli strumenti della sua quotidiana fatica, nelle suppellettili di casa e perfino nell'arme di guerra.

in Italia, nei secoli andati e nel nostro, dall'Alpi alla Sicilia, dal Piemonte alla Dalmazia, e quanto diversi di aspetto e di forma, pur condotti da un unico motivo fondamentale, i risultati di questo sentimento proiettato nel campo dell'arte, si può chiaramente gustosamente utilmente esaminare nel completo panorama, che per la prima volta l'Opera Nazionale Dopolavoro, attraverso il Comitato nazionale per le arti popolari, suo organo tecnico e scientifico, ha allestito a Venezia nelle aule napoleoniche prospicienti piazza San Marco.

Nelle ventisette salette il visitatore percorre idealmente le varie fasi della vita del popolo: dalla casa ai campi, dai monti alla marina. Di fronte all'opera monumentale come al



Gesù Cristo dà le chiavi della Chiesa
Ceramica di Cerreto

Anta di porta pitturata; arte rustica abruzzese del sec. XVII.

testificato il senso religioso che la gente pone in ogni atto della sua vita, in ogni momento della sua giornata, in ogni luogo della sua esistenza. Talvolta l'ignoto autore riesce a trasfondere nella sua creazione tale piena di sentimento, adorna di ispirazione e di gusto, da comporre un autentico capolavoro. In ogni caso sempre giunge ad atteggiare la sua inesauribile e meravigliosa ispirazione in una costante e pur complessa varietà di atteggiamenti, con un'amplissima dovizia di mezzi espressivi.

Sfogliamo questo libro veneziano costituito tutto di illustrazioni, e con le didascalie strettamente indispensabili. Preambolo della esposizione di una gotica statua in legno raffigurante la Vittoria coronata, tutta strigliata e rastremata dal tempo e dalle intemperie lungo la trama delle venature, sì da parere uno di quei prodigi che solo la natura sa proporre in maniera così impressionistica. Accompagnati per i due bracci della scalea da teorie di piàvole nei policromi e giocondi costumi paesani, si arriva alla rotonda sulle cui pareti sono tratteggiate le principali espressioni del sentimento religioso popolare, dell'orazione del pastore al matrimonio di guerra, dall'intimità casalinga all'opera dei cappellani in terra di Russia.

Più oltre sono gli apparati e gli apparecchi processionali, con i falconeti e i tromboni per gli artifizi, e i modelli dei carri, dalla "Rua" di Vicenza alla macchina di Santa Rosa di Viterbo. Bacheche e vetrine: formelle di maiolica e mattonelle verdi per stufe e pareti, rilievi in cotto, rozze sculture in legno, stampi in bosso per i butirrai del Tren-



a San Pietro e San Paolo.
Sannita (Benevento).

Il carro per la processione
di Santa Rosalia a Palermo.

tino e in terracotta per i dolciai della Sicilia, bussole napoletane per le elemosine, medaglioni veneziani in argento lavorato per le feste battesimali. Tappeti dall'Abruzzo e dalla Calabria con i simboli cristiani stilizzati e contesti a rabeschi di fantasia. E poi tutta un'interessantissima produzione ceramica di Cerreto Sannita (Benevento) con acquasantiere scodelle o piatti.

Entriamo in una casa: un tinello una cucina una camera da letto; culle talami cassapanche arcolai sedie mensole madie, tutto scolpito decorato intagliato. Usciamo alla campagna. Ecco gli altaroli portatili che i mandriani conducono sull'alpe durante le loro migrazioni estive; ecco i gioghi i collari i bastoni ch'essi intagliano durante le lunghe

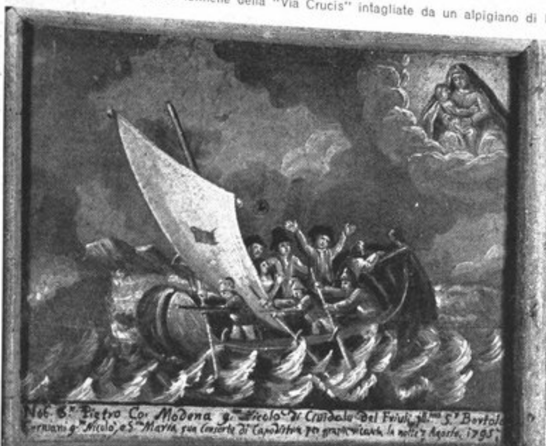
tacolosi d'industria e di rabeschi; ecco un'intera Via Crucis intagliata in formelle lignee da un alpigiano di Feltre; ecco le rustiche e nostalgiche campane che chiamano a raccolta le mandrie. E ancora Angeli Santi Madonne Pietà, e poi pupattoli e gruppi a fantasia e motti ricavati in un ramo d'albero o in una piastrella lignea con accorata ingenuità, con estatica venerazione, con candida naturalezza.

I Presepi: da quello tutto in corallo proveniente da una scuola artigiana di Torre del Greco a quello certosinamente allestito e meccanizzato da un sacerdote di Novara. Altre vetrine, altre mostre: statuette in ferro foggiate con l'essenziale e geometrica sintesi delle sculture primitive e precisamente nuragiche; stampi in legno per tatuaggi; croci processionali, turiboli, coperte di messali in argento





Sculture in legno tra cui le formelle della "Via Crucis" intagliate da un alpigiano di Feltre - Interno di casa popolare alla Mostra Veneziana.





Madonna con angeli di arte rustica del Bellunese.

A sinistra: Ex-voto del XVIII secolo.

cuoio legno; tabacchiere cucchiai conocchie. Elementi per la rievocazione di calendimaggio, della mietitura, della vendemmia. Vele di bragozzi chioggiotti, capitelli su bricole, polene di barche da pesca. E una sala intera dedicata al Palio di Siena, con gli stendardi i costumi le immagini religiose. E ancora porte dipinte, gruppi statuari in legno pitturato, e finanche armi di varie fogge ed età.

Una preziosità d'interesse eccezionale costituisce la raccolta degli ex-voto. Sono tavolette di legno o formelle di ceramica o semplici pagine di carta, pitturate disegnate scolpite. Gli esemplari più antichi risalgono al secolo XV. Provengono da numerosi Santuari. Osserviamo quello quattrocentesco di Santa Maria del Monte di Cesena, con un'entusiasmante danza di bestemmie figurate in diavoletti neri, che escono dalla bocca peccaminosa, quasi un sinistro volo di pipistrelli; e quello cinquecentesco in cui le onde furiose, che avvolgono il bastimento pericolante, sono narrate con una calligrafia tanto trasparente da farle sembrare capelli ricciuti; e quelli settecenteschi in cotto, su tinte tenui ed aggraziate; e quelli ottecenteschi prestati dal Santuario di Montenero (Livorno), in cui le scene sono congegnate e anche tradotte cromaticamente con un gusto tanto denso di spontanea ingenuità da indurre nella tentazione di istituire un raffronto o almeno sollecitare un richiamo al doganiere Rousseau o al nostro Usellini.

Sugli ex-voto non si finirebbe di riferire, tanto copiosa e preziosa è la rassegna. In tutti c'è da ammirare l'elementarità essenziale degli schemi congiunta al pathos drammatico, trasfuso con immediata sincerità, quasi che lo sconosciuto artista abbia saputo fermare, per riviverlo ora ad ora nell'effige, il tragico momento.

Poi la mostra trapassa dai valori storici e artistici a quelli patriottici. Il progresso è quanto mai conseguente logico naturale. La guerra ha suggerito un'occasione insigne per la manifestazione del sentimento religioso popolare. La lotta che l'Italia sta sostenendo ha il simbolo della civiltà contro la barbarie. È la civiltà cristiana che si trova a debellare, e vittoriosamente, un'ibrida accozzaglia di ideologie plutocratiche giudaiche comuniste, annullatrici di ogni ordine, sovvertitrici di ogni disciplina, negatrici d'ogni personalità.

In questo conflitto colossale, da cui dovrà balzare trionfalmente ancora una volta l'affermazione dell'eterna grandezza di Roma, il combattente offre alla propria terra e a Dio la sua vita, e per la vittoria moltiplica le sue forze fisiche e spirituali. Il dolore, di cui fatalmente ogni guerra è causa, viene nobilitato elevato sublimato dalla fede, alla quale il sentimento nazionale domanda il suo aiuto per corroborare ed ingigantire le virtù guerriere, che devono sostenere e sostentare chi pugna per nobili ideali.

I valori morali e religiosi dell'attuale guerra hanno due facce: una positiva, per quanto riguarda la fede e la pietà del nostro soldato; l'altra negativa, per quanto riguarda la perversione la propaganda la distruzione bolscevica. Così nella mostra veneziana sono riprodotte

Bassorilievo ligneo proveniente dalla Val d'Aosta e raffigurante Santa Barbara.





Ex-voto del 1881 intagliato in legno proveniente dal Santuario di Montenero (Livorno).



Sculture in legno della Val d'Aosta che risalgono al 1865: la Culla del Bambino vegliata dalla Madonna, da San Giuseppe e da un angelo in adorazione.

le ingenue e devote immagini che i fanti pongono in capitelli e altarini lungo le loro strade di vittoria (e qui c'è quello caratteristico e ormai storico eretto dai nostri legionari d'Africa al passo dell'Halfaja), che i marinai dipingono entro le loro unità da guerra (e qui c'è un'Immacolata dipinta nelle viscere di un sommergibile), che gli aviatori implorano a protettrice nelle loro audaci missioni (e qui la Vergine Lauretana appare sullo sfondo di un velivolo).

Altrove è la documentazione vera e propria dell'azione antibolscevica, che l'Italia sta conducendo dal 1936 in avanti. Grandi tavole fotografiche estendono con profonda efficacia la lotta combattuta in Spagna per la restaurazione dell'ordine sociale e lo stabilimento del regime franchista. Nelle immagini sono ritratti momenti truci e atroci delle selvagge ed empie distruzioni profanazioni carneficine compiute dai rossi in odio alla fede.

Quello che in terra iberica si è trovato portato bruscamente e volgarmente nel campo dell'attuazione dalle orde bolsceviche, sostenute da Londra Parigi Washington; in terra russa le Armate italotedesche ed alleate hanno trovato ampiamente documentato nelle forme di propaganda e di educazione. Ecco qui i cartelli ed i manifesti fatti distribuire da Mosca anche nei borghi più remoti, pagine istiganti alla ribellione contro ogni forma di credenza religiosa, contro ogni ordine sociale, contro la proprietà personale. Insomma una vasta let- [illegible] marxista. Accanto a questi documenti sono bandiere rosse con la falce ed il martello, distintivi politici e militari.

E lì vicino sono anche le serafiche e mistiche icone dipinte dall'antico popolo religioso, occultamente conservate dal nuovo popolo religioso della Russia. In venticinque anni il regime sovietico può avere indotto nell'inganno dell'educazione le nuove generazioni, ma non è riuscito a traviare e pervertire i vecchi, il cui sentimento religioso è rimasto latente, custodito nel cuore con gelosia spasimo fiducia, in attesa dell'ora della rivendicazione e della liberazione, portate oggi dai combattenti dell'Asse. Così è stato istituito un parallelo. Accanto alle fotografie delle chiese trasformate in luoghi di ricreazione e di divertimento dagli aguzzini del Cremlino sono le istantanee che ritraggono i nostri cappellani militari celebranti la messa in mezzo a torme trasognate di contadini russi o intenti ad amministrare i sacramenti alla gente ucraina.

In forme di nobiltà e in aspetti di varietà nella rassegna è dimostrato il sentimento cristiano di nostra gente, proiettato nei diversi campi dell'umana attività. Il Fascismo persegue e potenzia siffatta millenaria tradizione, perchè anche questo è indice di consapevolezza della grandezza e della missione, che il nostro paese è chiamato ad esercitare nel mondo.

La mostra veneziana è un fondamentale nitido valido documento della virtù e del genio del popolo italiano.

MISA ETRUSCA RISORGE DAL SILENZIO DEI SECOLI

Attorno agli avanzi di Misa sta per rompersi il silenzio, che li ha accompagnati finora. Ed è sotto gli auspici di un grande nome, che le folle s'interesseranno a quegli avanzi e le autorità competenti saranno sollecitate a valorizzare maggiormente quello che si è trovato — ed è tanto — ed a continuare gli scavi, per svelare tutto il mistero che circonda quella città, che gli Etruschi nel sesto secolo avanti Cristo, valicando l'Appennino, diretti alla conquista della Valle Padana, fondarono, laddove il Reno formava un promontorio scosceso e lo bagnava per due lati.

Quale il grande nome? Quello di Guglielmo Marconi, che volle sepoltura laddove, giovanetto, divinò le grandi scoperte fatte da adulto, a Pontecchio. Qui, per disposizione del Duce è stato eretto il grande sarcofago celebrativo, che sarà la mèta di quanti nel grande genio hanno ed avranno fede e venerazione. Montecchio è a pochi chilometri da Marzabotto e Marzabotto è Misa. Quale mai Italiano, d'ora innanzi, pellegrinando alla tomba di Marconi, non vorrà raggiungere Marzabotto, per prendere contatto con quella che fu una città etrusca-tipo che potrebbe essere stata anche una grande città affollata ed opulenta, e visitare il Museo che, se attende una sua sede degna, raccoglie tanto importante materiale proveniente dagli scavi: avanzi architettonici e cippi funerari, vasi locali, bronzetti etruschi e pre-etruschi, vasi di bronzo, vasi greci dipinti, oggetti di abbigliamento, oggetti gallici — una messe interessantissima, già argomento di studio e di indagine?

Ma più vasto studio e più vasta indagine hanno avuto gli avanzi

Sopra: Avanzi della necropoli settentrionale della città di Misa.

Suggestivo laghetto artificiale ove si specchiano altre vestigia della restaurata necropoli.



Uno dei templi dell'acropoli sull'altura di Misanello.

Particolare delle fondamenta del gruppo templare.



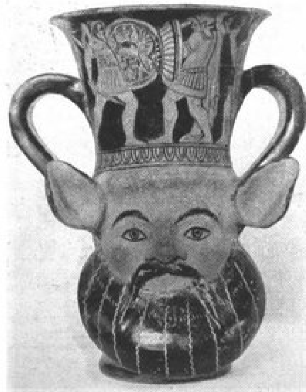
dei due templi, venuti alla luce parecchi anni or sono, coi due altari principali, la necropoli, una fonte colle sue condutture, un gruppo di tombe ad arca, formate da lastroni di pietra tenera, i resti di una porta della città, la orientale, le strade ed il decumano; tutta, insomma, una materia interessantissima anche per il suo carattere edilizio ed architettonico. Giovanni Patroni ne è fra gli studiosi più recenti e più dotti, nell'ampia monografia sull' "Architettura preistorica ed etrusca" pubblicata nella monumentale collezione diretta da Ugo Ojetti e da Marcello Piacentini. Gli avanzi di Misa hanno offerto abbondante motivo al Patroni per rilievi e confronti, da convincere anche i profani dell'importanza di quei resti e da auspicare la ripresa di quegli scavi, che possono riservare sorprese anche insperate.

Ma intanto è bene che si sappia che, sotto la direzione di Giovacchino Mancini, importanti lavori di restauro e di sistemazione sono stati eseguiti a Marzabotto, oltre alle pratiche, portate quasi a compimento per ottenere il ritorno delle collezioni del Museo alla loro primitiva, ampia e decorosa sede, nel palazzo della Villa Aria, di quei conti Aria, Giuseppe e Pompeo, che delle collezioni furono i primi raccoglitori, ordinatori, più tardi, il Gozzadini, il Brizio e l'Aurigemma. Ma l'importanza del Museo è tale che, a guerra vinta, dovrà essere affrontato risolutamente il problema della costruzione di un edificio adeguato, rispondente a tutte le esigenze della caratteristica raccolta e forse non sarebbe male studiarne fin d'ora — se già non si è fatto o si sta facendo — il relativo progetto, prevedendosi facilmente che, ripresi con un ben studiato criterio risolutivo e totalitario gli scavi, sono da attendersi — ripetiamo — ulteriori sorprese, e chissà quanto meravigliose. Comunque i lavori di restauro e di sistemazione della città sepolta hanno servito ottimamente a mettere in maggiore rilievo i resti dissepolti, così che anche all'occhio del profano apparirà, per maggiormente comprenderla, la loro bellezza e la loro importanza. Ecco il suggestivo gruppo templare dell'acropoli, sull'altura di Misanello che più ricorda, nel suo nome, la più vasta



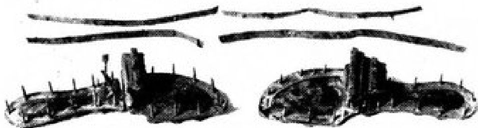
Vaso attico a figure nere rappresentanti due Sileni e una Menade, conservato nel Museo Etrusco di Marzabotto.

Mappo attico con faccia di Sileno.





Statuetta in bronzo di fanciullo etiope.



Suole di scarpe in bronzo del periodo etrusco.

Misa. Esso è stato tutto restaurato e rafforzato, così come lo sono stati alcuni tratti del muro periferico del tempio a tre celle e l'imponente stilobate, a doppia base che il prof. Mancini ritiene il più cospicuo avanzo di tempio etrusco, che ci sia pervenuto. Liberati i contorni di quei monumenti dal terriccio addossatovisi col tempo e dalle erbe parassitarie cresciutevi da ogni parte, è stato formato, attorno ad essi, una piccola zona di protezione, ricoperta di ghiaia. Così quelle preziose testimonianze della civiltà etrusca spiccano ora in tutta la loro interezza, come ben meritavano. Nè minor rilievo ha assunto, liberata dalle piante e dagli sterpi, che tutta la ricoprivano e la sgretolavano, la necropoli settentrionale della città etrusca, nella villa dei conti Aria, sulla sponda di un grazioso laghetto artificiale, necropoli costituita da un gruppo di un centinaio di tombe ad arca, composte da lastroni di pietra tenera e porosa, ora ricostruite e restituite alla loro forma originaria.

Importante scoperta recentissima: la porta orientale di Misa, i cui resti, già rilevati negli scavi eseguiti dal Gozzadini e dal Brizio, convenientemente restaurati, sono stati resi accessibili al pubblico, mediante vialetti fioriti. Qui vicino, altre tombe — quelle della necropoli orientale — hanno avuto le stesse cure della settentrionale ed il gruppo discoperto si presenta in un insieme quanto mai suggestivo ed interessante.



Stele di macigno con figura femminile, a bassissimo rilievo, in atto di libare, su base a doppia gola rovescia.



Boccale di coccio.

Gruppetto bronzeo detto di Marte e Venere.

Altro lavoro eseguito in questi ultimi tempi è stato quello rivolto a salvare, almeno in parte, dal progressivo deperimento, i resti murarii che segnano la pianta dell'antica città, del piano di Misano e specialmente quelli che ne delimitano il decumano, e che hanno servito egregiamente agli studiosi della materia, come il Patroni, ad individuare la struttura stradale degli etruschi, rilevandone caratteri e sviluppi, in confronti utilissimi ed originali.

Siamo scesi a Marzabotto da Montecchio, quando questi lavori erano appena ultimati ed abbiamo avuto la visione di quello che poteva essere questa Misa, nell'estensione del suo abitato e nella sua "forma urbis", regolarissima, a cardi e decumeni, formanti rettangolo, dove si sviluppavano isolati delle case, con botteghe, lungo tutti i marciapiedi. La nuova sistemazione ha permesso che tutto il materiale dissepolto riprendesse una sua "vita", si disvelasse in quello che è ed in quello che era, lasciasse anche alla nostra fantasia di tornare indietro negli evi e figurarci movimenti di gente e traffici di veicoli e, poichè qualche avanzo ce ne da motivo, ripensare lotte cruente e feroci coi galli, ch'ebbero ragione degli etruschi e distrussero la loro città, seppure quest'onta di distruzione non debba più ragionevol- ... che anche oggi da due parti

siste, maestoso, e dal quale ora pare si stacchi timido, per le sue poche acque, una volta — come oggi, in qualche parte del suo corso — impetuose e paurose.

Anche per questo gli scavi futuri avranno limiti ed imporranno riserve, chè ad un certo punto, il terreno frana e si perde, come in un dirupo fangoso. Ma l'estensione libera e "buona" è tanta e non si conosce ancora — se non erriamo — in quale direzione maggiormente la città si fosse sviluppata, tanto grande la fanno apparire i resti ritrovati e gli studi compiuti. Se qui, dove sono le tombe e fu la necropoli, si combatterono le lotte per l'offesa e per la difesa fra galli ed etruschi, la città doveva vivere più distante la sua vita quotidiana... Ma la nostra fantasia di profani e di indotti galoppa, forse, oltre il possibile ed oltre il probabile ed è bene quindi ritornare a quello che Misa è oggi — e sarà domani a scavi continuati — e richiamarvi l'attenzione degli Italiani, non molto usi all'interessamento verso un patrimonio ricchissimo che ha il suo centro in Toscana, sparso un po' dovunque ma per questo non meno degno di essere visitato e conosciuto, almeno nei nuclei principali.

Per Misa oggi, a differenza d'ieri, si può fare conto e affidamento sul maggiore e risolutivo intervento del Governo, il cui spirito di comprensione — anche in questo settore della cultura nazionale —

O R C H E S T R E

Orchestre nostre, s'intende, e orchestre sinfoniche e d'opera d'oggi, secondo l'organico moderno; orchestre stabili in modo assoluto, permanente, e stabili con periodi di vacanza, diremo a stagioni annuali ricorrenti e di una certa durata. Dunque siamo per dar luogo, come si vede, alle illustrazioni particolari annunciate nel nostro articolo scorso.

Di siffatte orchestre, specie di quelle che abbiam detto stabili, non ne avevamo certo a dovizia, sino a poco tempo fa. Abbiamo osservato e constatato che son sorte con la ripresa della nostra attività musicale nel campo della creazione sinfonica, della quale rappresentano quindi, come l'organo pratico funzionante, il mezzo diretto, specifico, inevitabile e insostituibile per la sua esplicazione effettiva.

Se pensiamo che prima dell'ultimo venticinquennio in fatto di orchestre eravamo poco meno che al deserto, c'è da dire che la fioritura d'oggi, sia pure non rigogliosa, può sembrare opera poco meno che di miracolo. Non affermeremo che si è improvvisato. Di essere degli improvvisatori siam sempre stati tacciati e rimproverati. È il vezzo facile e comodo dei nostri denigratori in buona o in mala fede. Siamo invece, semmai, degli elaboratori rapidi nei processi formativi dello spirito e della mente. Bruciamo le tappe, in questo, e ci aiuta il nostro senso largamente e fulmineamente comprensivo, e una mente facile ai colpi d'occhio riassuntivi e sintetici.

Nel compiacerci legittimo della nostra flora orchestrale d'oggi non c'è, naturalmente, e non ci può essere la lusinga ch'essa basti, e sia tutto quello che possiamo desiderare od avere. L'accennata nostra ripresa sinfonica è poco più che al suo inizio, è in via di sviluppo e per entrare nella fase delle sue maggiori affermazioni. Quanto concorre a ciò, in modo concomitante, complementare o accessorio, d'indole ideale, spirituale, pratica, seguirà decisamente di conserva: dal ritmo formativo di quello sviluppo dipenderà l'intensificarsi e il moltiplicarsi delle forze e degli elementi secondari e sussidiari ad esso inerenti. Anche per le orchestre la moltiplicazione sarà inevitabile, e non la moltiplicazione pura e semplice soltanto, ma anche la loro stabilità. Si darà luogo, certamente, ad uno stato giuridico ed economico dei loro componenti, che oggi, eccezion fatta per quelli dell'Orchestra della Filarmonica romana, è ancora un cocente e, purtroppo, lagrimato desiderio. Il professore d'orchestra, nella difesa sociale ed economica della propria personalità, è meno beneficiato di uno spazzino comunale. Deve vivere alla giornata, con occupazioni saltuarie, con emolumenti irrisori, trattato effettivamente alla stregua di un salariato, seppure con la qualifica di libero professionista. Abbiam fede nell'avvenire, e celebriamo dunque le orchestre e gli orchestrali d'oggi, che ne hanno ben donde. Quelle son poche, diciamo pure per la verità e con l'opposizione classica di un vecchio luogo comune, ma buone. Questi, sempre incerti del loro domani, provati a tutte le ristrettezze di un vivere si può dire di briciole, sanno nullameno sollevarsi dalla loro misera situazione a colpi di entusiasmo artistico, con quelle energie occulte che son proprie delle grandi dedizioni spirituali, e si affermano in una linea di superiore virtuosismo professionale.

Senz'ombra di inganno sciovinista, senza fallaci presunzioni, cioè, di boria nazionale, le nostre orchestre maggiormente valide e reputate, oggi, oramai, non possono temere di essere schiacciateal paragone da nessun'altra orchestra, nemmeno delle più celebrate che sino a ieri sembravano a noi come punti irraggiungibili del mondo musicale.

Ci riferiamo alle orchestre della Filarmonica di Roma, della Scala e della Stabile di Firenze. Nessuna di esse ha dietro sè un passato secolare denso di fatti e di fasti gloriosi, universalmente noti ed esaltati come, ad esempio, quelle più famose della Germania e dell'Austria.

Nessuna, come queste, si è, si può dire, macerata nel "repertorio" sinfonico antico e moderno, nessuna ha corso, per dirla altrimenti, il periplo mondiale della musica un numero pressochè incalcolabile di volte. Ci fa difetto una antica tradizione e un lungo, diuturno allenamento, è vero, ma non importa. Risultanza di quel bruciare le tappe che si è detto, ragione della sorprendente facilità che abbiamo alle rapide assimilazioni, effetto di quella intelligenza aperta, viva, insomma, e di quell'ardore passionale che illumina e scalda la nostra fantasia, che tutti ci riconoscono, fatto sta ed è che le nostre orchestre, in casa nostra e fuori, hanno sostenuto e sostengono col massimo onore i giudizi più severi. Affiatamento e stile, che a nessun organismo istrumentale possono mancare, senza di che non si giunge a nessuna affermazione artistica apprezzabile, sono stati conquistati da noi, certo, non per virtù di semplice divinazione. Rappresentano virtù più acquisite che altro, epperò si giunge al loro dominio attraverso a un faticato intelligente lavoro, con l'ausilio e la guida di maestri di consumato virtuosismo direttoriale. A tale riguardo, in più di un quarto di secolo, dagli inizi, vale a dire, della nostra rinascita orchestrale e sinfonica — prendete la data approssimativamente e fatevi dagli inizi più accentuati — l'esperienza da noi fatta deve considerarsi varia e vasta. Abbiamo messo, in questo, la passione e l'entusiasmo dei neofiti, e siamo stati guidati dalle bacchette più abili e pregiate. Una di esse,



Il complesso orchestrale del Teatro della Scala.

anzi, la più illustre e magica, che tutto il mondo ci ha invidiato e conteso, ha avuto fra noi larghe decisive influenze. Alla Scala, dove più esercitò il proprio imperio vi ha come normalizzato un carattere infondendovi qualcosa del suo fluido. Ad onta di tanti passaggi di mano e di non poche disgraziate manomissioni, l'orchestra scaligera diresti che ha conservato un fondo toscaniniano che si rivela indistruttibile.

Ecco, abbiamo toccato ora il lato più delicato dell'argomento: siamo entrati a discorrere di caratteri specifici accennando a fatti di peculiare significazione. Continuando, ci toccherebbe di ritrarre al vivo, come ce ne siamo assegnati il compito, in tratti sintetici, la tipica fisonomia o l'essenzialità artistica d'ogni nostra orchestra degna di attenzione, epperò tale da poter figurare tra le forze più vive della nostra vita musicale. La cosa importa, evidentemente, più parole di quelle che qui, ora, ci è consentito di scrivere. L'argomento che investe è, oltre che interessante per sè stesso, particolarmente gradito a noi. Non ci fa difetto a dire, infatti, che siamo legati alle nostre orchestre, da vincoli che trascendono la semplice ragione professionale, e sono in buona parte sentimentali.

Anche quei direttori d'orchestra che son trascinati dal loro temperamento a sacramentare e ad inveire ogni cinque minuti contro le masse ad essi sottoposte, passano presto dal bisticcio all'amore, come nelle classiche scene degli innamorati.

Dedicheremo dunque il nostro prossimo articolo alla illustrazione critica delle orchestre italiane più segnalabili. Ci piacerebbe di fissarle come in istantanea per un albo-ricordo da offrir loro in segno d'ammirata simpatia. Bene inteso che non parleremo delle sole tre a cui abbiamo fatto cenno. Soprattutto non dimenticheremo quelle dell'Eiar, che, pur essendo le più provate e le più esposte al giudizio pubblico, le trascuriamo tuttavia spesso e volentieri. Invisibili, esse, a chi le ascolta, a cercarle e a individuarle può sembrare come un gioco a mosca cieca.

ALCEO TONI

LE GARE INTERNAZIONALI DEL REMO A LECCO

La riunione lecchese, cui partecipavano i migliori vogatori della Svizzera, dell'Ungheria, della Croazia ha confermato la classe dei vogatori italiani riscattando anche qualche risultato sfortunato delle riunioni di Grünau e di Budapest. Sei regate su sette sono state vinte dai nostri canottieri; nel due di coppia i fratelli Biasin dell'Aniene invece hanno dovuto cedere inopinatamente di fronte ai magiari Sandor e Zimonyi.



L'otto dell'Aniene di Roma arriva al traguardo con chiaro vantaggio sugli equipaggi di Zagabria e di Budapest.





Il quattro con timoniere Varese-Baldesio che ha vinto davanti al Ruder Club di Zurigo e al Pannonia di Budapest. - A destra: I vogatori del Dopolavoro Ferroviario di Milano vincitori davanti all'Olona e all'imbarcazione magiara nel due di punta con timoniere.





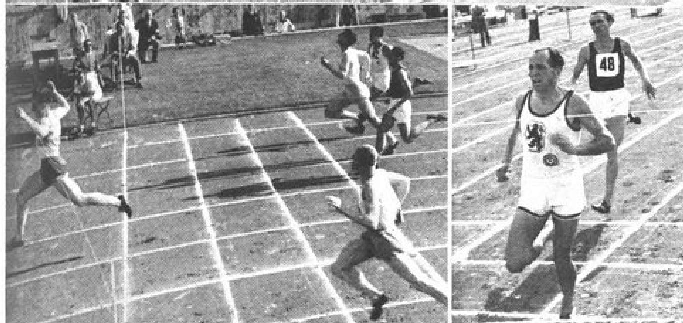
Foto U. Terrani

L'arrivo di Romolo Catasta dall'Aniene davanti a Der Stepanian dell'Armida di Torino nella gara del singolo. L'ungherese Sandor era terzo. - A destra: La premiazione dell'equipaggio del Dopolavoro Moto Guzzi dopo la bella vittoria sul Ruder Club di Zurigo nella

GLI ATLETI AZZURRI ALLA RIUNIONE INTERNAZIONALE DI BERLINO

Allo Stadio Olimpia di Berlino si sono misurati gli atleti della Germania, dell'Ungheria, della Finlandia, della Svezia, dell'Olanda e dell'Italia. I risultati assoluti non sono riusciti eccezionali; la squadra italiana ha ottenuto tre vittorie con Lanzi, Beviacqua e Tosi nel lancio del disco, e cinque secondi posti con Profeti nel getto del peso, Campagner nel salto in alto, Romeo nel salto coll'asta, Consolini nel lancio del disco e Ferrasutti nella corsa dei 400 metri piani.

All'inizio della riunione i partecipanti stranieri rivolgono parole di omaggio ai feriti di guerra germanici.



Il finale degli 800 metri. L'ungherese Marosi cede al tedesco Seibert, che ha segnato il tempo di 1'54''6 10. A sinistra: Nella corsa sui 200 metri il campione germanico Mellerowicz vince in 21''5/10 davanti all'olandese Osendarp, suo vincitore nei cento metri. L'italiano Monti si classifica quarto con lo stesso tempo dell'olandese van Osten, terz'arrivato.



Il capo dello sport germanico, von Tschammer und Osten, premia il finlandese Nicklen, vincitore del salto in alto con m. 1,97 e l'italiano Campagner, secondo classificato con lo stesso limite. A sinistra: Lanzi inizia davanti all'olandese Blok la volata finale nella gara dei 400 metri vinta in 47''5/10 davanti al connazionale Ferrasutti.

L'INCONTRO DI ATLETICA LEGGERA FRA LA SVIZZERA E L'ITALIA ALLO STADIO DI ZURIGO

Dieci sono state le vittorie italiane, cinque quelle elvetiche; ma nel punteggio la differenza è riuscita molto meno sensibile: 77 di fronte a 67. Il campione svizzero Haenni ha vinto le corse dei 100 e 200 metri; a favore della Svizzera sono state le due corse con ostacoli e la gara per il lancio del giavellotto. Nel complesso degli atleti però gli italiani Lanzi e Beviacqua, Romeo e Consolini sono emersi con distacco ben più convincente.

Nella gara del salto con l'asta, Mario Romeo ha confermato la sua classe elevata passando i metri 4,17, primato italiano e miglior risultato dell'annata in Europa. Al secondo posto s'è piazzato un altro italiano, Conchi.

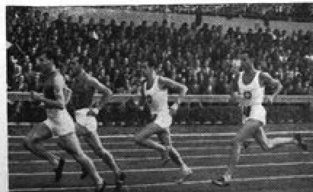


Campagner ha guadagnato facilmente la gara di salto in alto superando i 190 centimetri.

A destra: Beviacqua ha dominato nella corsa piana sui 5000 metri Vitale, al secondo posto, aveva una trentina di secondi di vantaggio sullo svizzero Utiger.



Durante la corsa piana dei 1500 metri vinta di misura da Bertocchi in minuti 3'58" 7/10.



ATLETI IN VETRINA: MARIO MAGNOZZI

Chi dia un'occhiata a quel prezioso libriccino, denso di cifre e di notizie interessanti, che è l'Agendina del Calcio del camerata Rinaldo Barlassina, e fermi per un attimo l'attenzione sulla pagina tredici, dove è l'elenco delle decorazioni sportive concesse ai calciatori, rimarrà stupito di non leggervi il nome di Mario Magnozzi, l'atleta livornese che ha al suo attivo la partecipazione a ben ventinove partite internazionali, una brillante vittoria in un campionato europeo e un terzo posto in quelle Olimpiadi di Amsterdam del 1928 che videro in lizza, oltre alle Nazioni d'Europa, l'Argentina, l'Uruguay e il Cile, così da rappresentare un autentico campionato mondiale. Gli è che il "motorino", come gli appassionati chiamavano il taurino Magnozzi, non è stato, al pari di un altro generoso atleta, Virgilio Levratto, in verità fortunato, perchè il Regime fascista ha istituito tale tipo di decorazioni proprio quando questi due meravigliosi calciatori avevano chiuso il periodo della loro attività sportiva militante. Si ha ragione tuttavia di credere che l'attuale presidente del Comitato Olimpionico, il consigliere nazionale Manganiello, che vanta tante benemerenze, ricorderà, allorchè le cure del suo alto ufficio glielo consentiranno, anche i pionieri e le vecchie glorie dello sport. È un doveroso gesto di riconoscimento alla modesta, forse, ma non meno utile opera di propaganda di non molti uomini che, ancor oggi, si prodigano a favore dello sport.

A tutto questo abbiamo pensato, dando una scorsa al volumetto di Barlassina, e abbiamo sentito il bisogno di rievocare la vita sportiva di un atleta che, in venti anni di pratica della specialità calcistica, vanta anche un lusinghiero primato, che attesta della sua serietà: quello di non essere mai incorso nè in un ammonimento nè in una espulsione dal campo.

Non è facile dimenticare la figura di Magnozzi. Di statura media, dal torace ampio, dalle spalle quadrate, dalle gambe arcuate che lo facevano somigliare a un cavallerizzo, era dotato dalla natura di un fiato inesauribile. Instancabile, non sostava un minuto, mai, ma era sempre alla caccia del pallone, tanto da far pensare a lui come ad un possibile creatore del moto perpetuo. Le folle gli avevano affibbiato il nomignolo di "motorino" e, invero, se il suo corpo fosse stato azionato da un motore, non avrebbe potuto rendere di più.

Mario Magnozzi, nato a Livorno il 20 marzo 1902, ammogliato, ha due figliuoli ed è iscritto al Partito: calciatore di fama internazionale, ha indossato 34 volte la maglia azzurra, 29 come giocatore effettivo e 5 come riserva. Dei 29 incontri disputati, 15 sono stati vinti, 9 perduti e 5 di essi si sono chiusi alla pari. Orbene, in ben 6 partite la vittoria o il pareggio sono stati merito del livornese.

Ha incominciato ragazzo a praticare il giuoco del calcio nella città nativa e ha indossato sempre la maglia color amaranto, fino a quando il Milano non è riuscito ad attirarlo nelle sue file, come giocatore, prima, e come allenatore, poi. È stato, questo, l'unico passaggio di società da lui effettuato e, attualmente, si dedica con amore alla squadra rossonera, filando l'accordo più perfetto con Busini, direttore sportivo del sodalizio milanese e fido esecutore degli ordini del presidente della società. Non è inopportuno elencare gli incontri disputati dal "motorino" per la Nazionale A. Fu Vittorio Pozzo, l'attuale commissario tecnico federale a scoprirlo e a prescegllerlo, con Levratto, per le Olimpiadi di Parigi, nel lontano 1924. In quell'anno il giovinetto disputò 5 partite. Allo stadio di Colombes l'Italia battè la Spagna, grande favorita del torneo, per 1 a 0; a quello di Pershing vinse contro il Lussemburgo per 2 a 0; su quello di Bergeyre fu sconfitta dalla Svizzera per 1 a 2. Le rispettive date degli incontri? 25 e 29 maggio e 2 giugno. Seguirono poi, il 16 novembre, la partita di Milano, sul terreno di Viale Lombardia, contro la Svezia, risoltasi in pareggio per 2 a 2, nella quale Magnozzi segnò le due reti per gli azzurri, e quella di Duisburg, contro la Germania, vinta per 1 a 0, effettuata una settimana dopo.

Nel 1925, la stagione si iniziava con tre sconfitte consecutive. Il 18 gennaio, a Milano, l'Italia perdeva contro l'Ungheria, allora imbattibile, per 1 a 2; a Valencia, contro la Spagna, per 0 a 1, il 14 giugno, e a Lisbona contro il Portogallo, il 18 successivo, per identico punteggio. Venivano quindi la partita, vittoriosa per 2 a 1, a Padova, disputata contro la Jugoslavia il 4 novembre e quella di Budapest, l'8 seguente, chiusasi in parità, per merito di Magnozzi, con la segnatura di una rete per parte, sull'ostico campo del Ferencvaros. Ed ecco il bilancio del 1926. Il 17 gennaio, al motovelodromo di Torino, ancora per l'abilità del "motorino", la Cecoslovacchia veniva superata per 2 a 1 e l'Irlanda, il 21 marzo, sullo stesso terreno, per 3 a 0 (una rete fu appannaggio di Magnozzi); a Zurigo, il 18 aprile, la Svizzera dovette accontentarsi del pareggio in seguito a un punto segnato dal livornese; all'Arena di Milano, il 9 maggio, gli elvetici soccombettero per 2 a 3. Seguirono le giornate nere del 18 luglio, in cui la Svezia, a Stoccolma, battè l'Italia per 5 a 3, e del 28 ottobre, in cui, a Praga, gli azzurri dovettero soccombere, nel confronto con la Cecoslovacchia, per 1 a 3.

Nell'unica competizione del 1927 disputata dal nostro atleta, l'Italia vinse, a Torino, il 17 aprile, contro l'animoso Portogallo: nel 1928, dopo la vittoria di capodanno sulla Svizzera, a Genova per 3 a 2, e nella quale le sorti della lotta furono decise da Magnozzi, si ebbero le Olimpiadi di Amsterdam. Il 4 giugno gli azzurri dominarono la Spagna per 7 a 1; tre giorni dopo vennero sconfitti per 2 a 3 dal famoso Uruguay e il 10 giugno, per 11 a 3, sgominarono l'Egitto.

Nel 1930, a Roma, il 9 febbraio, la Svizzera cedeva per 2 a 4; il 2 marzo, a Francoforte, era la volta della Germania, battuta per 2 a 0; il 6 aprile, ad Amsterdam, contro l'Olanda, l'Italia pareggiava con 1 a 1 e l'11 maggio, a Budapest, di fronte all'Ungheria, vinceva con superiorità schiacciante per 5 a 0, perdendo, poi, a Bologna, il 22 giugno, per 2 a 3, contro la Spagna. Il trionfo sui calciatori ungheresi fu dovuta alla preparazione, diremo così, spirituale degli Italiani. Vittorio Pozzo, nell'eremo friulano dove i nostri azzurri erano radunati, ebbe un'idea geniale. Senza spiegarne loro le ragioni, condusse i suoi ragazzi ai cimiteri di guerra, soffermandosi particolarmente a Redipuglia e un'ora prima dell'incontro, convocò i calciatori, incitandoli, con parole ardenti, a rinnovare le gesta dei loro maggiori fratelli.Gli azzurri scesero sul terreno del Ferencvaros col fuoco nelle vene e il trionfo fu completo e memorabile.

Ed eccoci al 1932, l'ultima annata di attività in campo internazionale di Mario Magnozzi. Dopo la partita del 20 marzo, combattuta a Vienna contro l'Austria allo stadio municipale, e perduta dall'Italia per 1 a 2, il "motorino", il 10 aprile, a Colombes, contro l'undici francese, sconfitto per 1 a 2, segnò la rete della vittoria. A Budapest, infine, l'8 maggio, contro l'Ungheria, gli azzurri conseguivano un pareggio non disdicevole, per 1 a 1.

Abbiamo chiesto a Magnozzi qualche impressione sui compagni di giuoco nelle competizioni internazionali cui partecipò negli anni migliori della sua carriera, ed egli non ha esitato a dirci, con la sua bella parlata toscana, il suo entusiasmo per Cevenini III, il popolare "Zizì", per Orsi, per Pitto, per Bernardini, per Rosetta, così come ha esaltato la valentia dei suoi diretti avversari, da Zamora a Nasazza, da Andrade a Kada, ch'egli ritiene il più grande dei centromediani europei.

Abbiamo rievocato insieme qualche momento della vita passata, quando fra i calciatori non si faceva dello sport una professione, ed egli ci ha ricordato il suo rammarico per l'esclusione di Cevenini III dalla "Nazionale" in occasione dell'incontro Italia-Svezia svoltosi a Milano sul campo dei rosso-neri in Viale Lombardia. Il pubblico era ostile



a Magnozzi, ma allorchè questi segnò le due reti, ottenendo il sospirato pareggio, lo portò in trionfo, con una sportività esemplare, e un milanese puro sangue, Aldo Molinari, che dirigeva allora un periodico, si rese interprete dell'entusiasmo della folla, offrendogli una medaglia d'oro. Rimestando nel cumulo delle reminiscenze, Magnozzino ci ha rammentato la "cagnara" inscenata allo stadio di Colombes, a Parigi, il 25 maggio 1924, dai fuorusciti, in occasione della partita Italia-Spagna. Gli azzurri, vittoriosi, vennero compensati del disappunto dalle acclamazioni entusiastiche della massa, che comprese come l'ostilità di un gruppo di dissennati avesse influito sull'animo degli Italiani, spronandoli a dar fondo ad ogni energia per eliminare dal torneo la squadra più quotata e per infliggere, nel contempo, una lezione di patriottismo ai negatori della propria stirpe.

Il "motorino" ci ha tenuto, poi, a smentire la notizia, pubblicata a suo tempo dai giornali italiani, che nel torneo olimpionico di Amsterdam, egli, nell'incontro con l'Uruguay, avesse sbagliato un tiro a rete. Ci ha mostrato una fotografia, apparsa sul "Mundo Deportivo" dalla quale risulta che il mediano destro, l'uruguayano Andrade, aveva deviato con le mani la palla, facendola uscire dalla linea di fondo. L'arbitro, che non si era accorto del fallo, si limitò a concedere un calcio d'angolo, che fu infruttuoso.

Per quanto concerne il famoso e tanto discusso "sistema", Magnozzi è convinto che l'avvenire gli darà ragione e che le maggiori squadre non tarderanno a praticarlo. È certo, ci ha detto, che perchè esso sia redditizio, occorre poter contare su buoni palleggiatori e sull'adattamento ad una disciplina severa di giuoco, non troppo gradita al temperamento italiano. Chi vivrà, vedrà. Comunque, quello che è stato un grande campione del calcio dimostra di non adagiarsi in poltrona, ma di

LA GUERRA AEREA DALLA MARMARICA ALL'EGITTO

Nell'offensiva che ha portato le nostre truppe dall'estremo limite occidentale della Marmarica al deserto egiziano l'arma aerea ha assolto un compito prezioso e fondamentale combattendo soprattutto in campo tattico in stretta collaborazione con l'Esercito. Il piano operativo, che appare lineare e semplice nella concezione, ha cominciato ad essere attuato alla fine di maggio, alla vigilia dell'offensiva terrestre; si è svolto con regolarità perfetta nei vari tempi della battaglia e, poichè il suo successo è affidato essenzialmente alla bontà del materiale e alla coraggiosa perizia dei piloti, sarà ancora d'attualità nei futuri sviluppi di quella che può essere chiamata la battaglia per la liberazione dell'Egitto.

L'offensiva terrestre si sintetizza finora in cinque fasi principali: 1) rottura della linea fortificata di Ain el Gazala, dove gli Inglesi avevano allestito il più grande campo minato del mondo, secondo la loro definizione; 2) distruzione di una grossa massa corazzata e battaglia di Bir Hacheim, la munitissima isola di resistenza rimasta alla estrema propaggine dello schieramento che s'iniziava ad Ain el Gazala, e definita dalla radio inglese, fino al giorno dell'occupazione, come la imprendibile Verdun del deserto; 3) accerchiamento e demolizione della linea di Ain el Gazala ed accerchiamento di Tobruk; 4) presa di Tobruk ed occupazione di Bardia e Sollum al confine libico-egiziano; 5) marcia veloce in territorio egiziano segnata dalle tappe di Sidi el Barrani, Marsa Matruh, Fuka, fino ad El Alamein.

L'arma aerea, operando a stretto, armonico contatto con le truppe di terra, ha preceduto, accompagnato, seguito, secondo le esigenze tattiche, la marcia vittoriosa che si svolgeva sulla litoranea e nel deserto, attuando il suo piano operativo che si può riassumere in cinque punti essenziali: 1) azione preparatoria di offesa sulle forze aeree nemiche per diminuirne il potenziale e conquistare il predominio del cielo particolarmente nei primi giorni della battaglia; 2) protezione delle nostre truppe mediante una rigorosa intercettazione delle formazioni avversarie; 3) offesa continua sullo schieramento nemico per facilitare l'avanzata dei reparti di terra; 4) successivo martellamento delle forze avversarie in ritirata per distruggere le forze stesse; 5) controllo offensivo della litoranea e delle piste desertiche per impedire in un primo tempo l'afflusso dei rifornimenti e dei rinforzi ed in un secondo tempo congestionare le strade stesse ed impedire la fuga delle colonne.

Compiti molto spesso concomitanti che hanno costretto l'aviazione italiana, — la quale ha lavorato costantemente in affiatata collaborazione con l'aviazione tedesca — ad uno sforzo metodico, enorme, ed ha richiesto agli apparecchi e agli uomini un rendimento superiore al limite previsto; compiti tutti assolti senza un attimo di riposo (da tener presente che l'arma aerea deve operare anche nei brevi periodi durante i quali le forze di terra non combattono ma si riassestano) e che continuano ad essere assolti anche in questo periodo di attesa dei nuovi eventi bellici.

L'offensiva aerea ebbe il suo preludio nella notte sul ventisette, poche ore prima che le forze corazzate in campo venissero a contatto. Una formazione dei nostri veloci Macchi 202 piombò di sorpresa sul campo di Gambut — il maggiore dei campi avanzati inglesi in Marmarica — e distrusse al suolo ventisette apparecchi. L'azione vittoriosa fu il primo squillo dell'offensiva. Alle prime luci del giorno l'aviazione cominciò a sorvolare il campo di battaglia o meglio i vari campi di battaglia per impedire che la marcia d'avvicinamento delle forze corazzate e delle fanterie fosse disturbata dall'alto: sorvolò la linea fortificata di Ain el Gazala verso la quale muovevano le nostre fanterie; si spinse a sud nel deserto dove camminavano le colonne corazzate dell'Asse le quali, con sorprendente manovra aggirante, superando Bir Hacheim che rimaneva isolata, si spingevano fino a Bir el Gobi per risalire verso Tobruk da El Adem. L'aviazione inglese mostrava di non volersi eccessivamente impegnare ma ogni formazione nemica veniva agganciata dai nostri caccia e costretta alla fuga dopo aver subito numerose perdite. Il dominio del cielo rimaneva incontrastato ai piloti italiani e tedeschi. Ma se il campo di battaglia era l'obbiettivo principale, il comando dell'aviazione non dimenticava le retrovie e le strade d'accesso alla linea avanzata, lungo le quali procedevano le colonne dei rifornimenti. Approfittando delle notti di luna i CR 42, i vecchi caccia sempre attivi nella lotta perchè intelligentemente modificati con l'applicazione di bombe sotto le ali, frugavano le piste, e le pianure desertiche sulle quali sostavano o camminavano autocarri, autoblinde, carri armati e sulle quali si stendevano gli attendamenti, scaraventando il loro carico esplosivo ed integrando efficacemente l'opera distruttiva col mitragliamento. I bombardieri intanto operavano instancabili sulla base di Tobruk, mentre altre formazioni colpivano le retrovie più lontane e al confine libico-egiziano.

Fin dai primi giorni si delineava il pieno assolvimento di uno dei compiti che ritengo essenziale dell'aviazione: suscitare il panico nello schieramento avversario e quindi, provocare il logorio incessante dei nervi che favoriva enormemente l'avanzata delle truppe di terra. Un compito, questo, che doveva avere negli sviluppi della battaglia, due clamorosi episodi dimostrativi quali quelli di Bir Hacheim e di Tobruk.

Dal tramonto all'alba i CR 42, impiegati nel bombardamento e nella caccia - azioni rese efficaci dalla possibilità degli apparecchi di scendere in picchiata fino alle minime quote per aver precisione di bersaglio - roteavano instancabili sui molteplici, aggrovigliati obbiettivi e molti piloti scrivevano a loro onore fino a tre incursioni compiute nella stessa notte. Nè all'alba l'opera dei caccia-bombardieri aveva sosta; anzi continuava con maggiore intensità, integrata dall'intervento nella battaglia delle formazioni di attacco al suolo e della caccia veloce che cercava il nemico sulle nostre linee e su quelle avversarie. Il bilancio degli apparecchi abbattuti si arricchiva di varie decine ad ogni giornata trascorsa e l'opera distruttiva dei mezzi a terra si ampliava continuamente, per non tacere del risultato importantissimo della disorganizzazione dello schieramento inglese.

Ai primi di giugno le colonne corazzate che avevano aggirato le posizioni avversarie passando da Bir el Gobi, segnavano già il brillante risultato della distruzione di imponenti masse avversarie; le truppe che avevano attaccato la linea fortificata di Ain el Gazala riuscivano ad aprire il corridoio di Mteifel el Chebir passando attraverso l'immenso campo minato ed assicuravano così i rifornimenti alle colonne corazzate operanti al di là di Ain el Gazala; intorno a Bir Hacheim, rimasta isolata ma poderosamente presidiata, si stringeva sempre più il cerchio. L'aviazione doveva battere ciascuno di questi campi di battaglia senza trascurare le retrovie, e superare una delle principali difficoltà offerta dalla guerra nel deserto: la facilità di aggiramento crea subito dopo il primo contatto un frazionamento curioso e quasi assurdo del fronte, sì che una massa la quale attacca frontalmente un'altra massa può trovarsi al tempo stesso attaccata alle spalle da una seconda massa avversaria e questa a sua volta essere attaccata alle spalle, e tutto ciò contemporaneamente. Il campo di battaglia in tal modo si presenta aggrovigliato e richiede la massima attenzione da parte dei piloti che sovente, recandosi a bombardare una località che si ritiene occupata dal nemico, la trova già presidiata dalle truppe nostre, o altrimenti si trova di fronte i due schieramenti contrapposti a distanza così ravvicinata che una diversione del tiro di pochi metri può causare danni alle truppe amiche. Il pilota quindi deve far attenzione ad ogni contrassegno e fare appello alla sua abilità e alla sua esperienza della guerra nel deserto per superare la grave difficoltà.

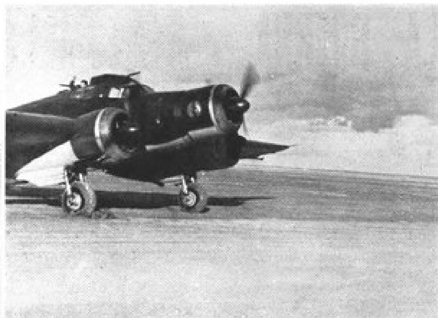
Il ritmo degli attacchi aerei aumentava con l'estendersi della battaglia. Ai Tedeschi era affidato essenzialmente il compito del bombardamento in picchiata con gli Stuka; agli Italiani il duplice compito degli attacchi al suolo e della caccia. Ed occorreva, come si è detto, tenere sotto continua pressione lo schieramento avversario diviso in tre settori diversi, ed occorreva proteggere il nostro schieramento e le colonne dei rifornimenti che marciavano lungo le piste del deserto e nel corridoio di Mteifel el Chebir, ed occorreva picchiare inesorabilmente sul forte di Bir Hacheim; e sconvolgere i raduni di mezzi e di truppe del nemico a ridosso di Ain el Gazala e le lontane retrovie del confine e Tobruk e non trascurare il mare dal quale potevano giungere in gran copia rifornimenti.

I primi risultati di questa molteplice attività furono l'ecatombe di automezzi sulle piste (la Balbia era già resa intransitabile fin dall'inizio dell'offensiva), il logorio nervoso dei reparti di prima linea già tenuti in perpetuo allarme dalla vicinanza e dagli attacchi delle nostre colonne corazzate, l'assedio di Bir Hacheim, l'abbattimento sempre più frequente di apparecchi nemici, le cui formazioni da caccia e da bombardamento invano tentavano portare la loro minaccia sulle nostre schiere.

Nel complesso panorama della battaglia aero-terrestre s'inseriva ai primi di giugno l'episodio degli aerosiluranti della Libia i quali at-



L'involo da un nostro campo africano di una pattuglia di veloci cacciatori.



Un aerosilurante torna alla base dopo una vittoriosa impresa contro navi nemiche.

taccavano il grosso convoglio partito da Alessandria, distruggevano numerose unità e costringevano il convoglio stesso ad invertire la rotta. Anche la speranza attesa dal mare falliva per il comando britannico.

L'assedio intorno a Bir Hacheim, intanto, si stringeva sempre più; dopo aver eliminata la sacca di Got el Ualeb quasi al centro della linea di Ain el Gazala, là dove penetrava il corridoio di Mteifel el Chebir aperto a viva forza dalle nostre fanterie, occorreva eliminare l'isola di Bir Hacheim per dare sicurezza alle spalle alla massa corazzata che puntava sul rovescio di Ain el Gazala. Bir Hacheim fu la più bella pagina dell'aviazione. Un diario trovato indosso a un prigioniero inglese catturato nel forte desertico descrive in sequenza drammatica il ritmo delle incursioni aeree: apparecchi in picchiata tedeschi, velivoli di attacco al suolo e caccia italiani si alternavano dall'alba al tramonto sul fortino e sui trinceramenti, tutto sconvolgendo, ma soprattutto portando al parossismo il panico degli assediati che, martellati anche da terra e privi ormai di acqua, il giorno 11 giugno erano costretti ad arrendersi dopo un tentativo di fuga notturna.

Liberato il fianco dalla minaccia di Bir Hacheim, raccolta la massa corazzata, il comando italo-tedesco puntava sul rovescio di Ain el Gazala e la munitissima linea era costretta a cedere stretta nella morsa inesorabile. Le nostre truppe tornavano ad assediare Tobruk, mentre una colonna puntava decisa verso Bardia e Sollum. Le basi aeree della zona di Gambut erano ormai inservibili e l'aviazione inglese, che aveva tentato l'impiego in massa per la difesa di Bir Hacheim, e aveva subito gravissime perdite, lasciava di nuovo campo libero alle nostre formazioni che continuavano nei loro compiti di protezione dell'avanzata, di offesa dello schieramento nemico, di sconvolgimento delle retrovie avversarie.

Il giorno 20 giugno veniva sferrato l'attacco a Tobruk; la prima breccia nella formidabile linea dei fortini era aperta da un concentramento di bombe di grossissimo calibro scagliate dagli apparecchi in picchiata, mentre i velivoli di attacco al suolo tenevano in stato di tensione i difensori della piazzaforte. Ancora una volta l'aviazione, con il duplice effetto distruttivo e demoralizzante, spianava la strada alle truppe di terra in avanzata. Raggiunto il confine con l'occupazione di Bardia e di Sollum, le nostre forze dilagavano nel deserto egiziano dietro al nemico in fuga. L'aviazione moltiplicava la sua attività assolvendo il compito precipuo di seminare il panico tra le truppe in fuga, congestionare le vie della ritirata, impedire qualsiasi riorganizzazione. Ma l'arma aerea doveva intanto far fronte ad un'altra grave difficoltà: se infatti l'aviazione combatte nel cielo apparentemente disancorata da ogni apprestamento terrestre, in effetti è intimamente legata ai campi ed a una complessa attrezzatura tecnica e logistica che va dalla revizione dei motori alle piccole riparazioni, al sostentamento degli equipaggi di volo, ai rifornimenti di carburante e di olio. Attrezzatura di vaste proporzioni che deve seguire, anzi precedere, gli apparecchi impegnati nella battaglia, allorchè questi, per mantenersi nel raggio di autonomia, debbono spostarsi verso nuovi campi avanzati. D'altro canto il ritmo sempre intenso della battaglia impediva

giorni necessario ad allestire i campi. Problema difficile a risolversi che tuttavia è stato risolto dotando ogni grossa unità aerea di una colonna di automezzi che seguiva costantemente l'unità stessa in modo da giungere sulle nuove basi contemporaneamente ai velivoli. Le formazioni aeree insomma si sganciavano dai campi, portandosi al seguito tutto quel materiale occorrente ad alimentare la battaglia. Complesso problema logistico che ha avuto la più intelligente delle soluzioni. Cosicchè nel ritmo rapidissimo dell'avanzata oltre confine, quando nel breve spazio di una settimana le colonne di terra si portavano da Tobruk a Marsa Matruk l'aviazione poteva poche ore dopo l'arrivo dei reparti terrestri, prender possesso dei campi d'aviazione ch'erano ad immediato contatto del nostro schieramento, ed operare instancabilmente.

Operare instancabilmente. Da oltre un mese — dopo la presa di Marsa Matruk — i piloti, sempre gli stessi piloti, combattevano duramente per lo spazio di ventiquattro ore al giorno; allo sforzo sovrumano degli equipaggi rispondeva l'efficienza degli apparecchi ai quali era stato chiesto un rendimento che superava ogni limite tecnico. Al pari delle truppe di terra anche i reparti aerei marciavano e combattevano, senza frapporre interruzione tra uno spostamento ed una nuova fase della lotta. L'aviazione nemica, incalzata dal pericolo che s'avvicinava ogni giorno alle lontane retrovie, tentava ostacolare l'avanzata delle nostre colonne ma trovava costantemente innanzi a sè la barriera mobile dei cacciatori che attaccavano e cercavano battaglia per arricchire il già grosso bottino degli apparecchi abbattuti, per proteggere le nostre truppe, per offendere il nemico in ritirata, per congestionare le vie d'accesso dei rifornimenti che l'alto comando britannico lanciava nella lotta con ritmo veloce.

Alla fine di giugno le nostre formazioni aeree prendevano possesso dei campi di Fuka, della zona desertica ch'era la ricca riserva dell'aviazione nemica, la base un tempo arretrata dove si radunavano i reparti d'aviazione per preparare le loro incursioni. Lo sforzo della rapida avanzata aveva necessariamente rallentato il ritmo della nostra attività ed il nemico, dopo la disorganizzazione provocata dall'abbandono del polmone aviatorio di Fuka, tentava assicurarsi il predominio del cielo; ma il successo limitato a pochi giorni fu sempre validamente contrastato dai nostri piloti che accompagnarono le nostre truppe fino alla tappa di El Alamein e riorganizzatisi rapidamente sulle nuove basi avanzate, poterono riagganciare l'avversario andandolo a cercare fin nelle retrovie lontane, fin nel cuore dell'Egitto. I reparti necessariamente assottigliati, non diminuirono il ritmo delle azioni, poichè i piloti seppero bilanciare sempre il ridotto numero con la molteplicità delle azioni, incuranti di riposo. E mentre le truppe si riorganizzavano sulle posizioni di El Alamein, l'arma aerea non aveva sosta e continuava nell'assolvimento dei suoi compiti e continuava a proteggere le truppe, a picchiare sul nemico, a disorganizzare le retrovie e i rifornimenti, continuava a dar battaglia nel cielo. I piloti di Ain el Gazala e di Bir Hacheim sono gli stessi di Tobruk, di Gambut, di Marsa Matruk, di Fuka, sono uomini che combattono da oltre due mesi, superiori al nemico in abilità, in eroismo, in cho-

Il porto di Bengasi, nel dicembre 1941, mèta preferita dei bombardieri della R.A.F.

CENTO ED OLTRE

„... La difesa contraerea di Bengasi ha centrato e distrutto un velivolo avversario, portando così a cento il numero degli apparecchi abbattuti...".

Ascoltavo il Bollettino N. 777 in un campo d'aviazione dell'Italia Settentrionale, fra uomini che tornavano dalla guerra, o si preparavano per andarla a fare affinati nei loro mezzi di combattimento. La fredda frase che concerneva Bengasi mi ha strappato un commento gioioso, che pronunciai ad alta voce; ma nessuno fra quelli che mi erano intorno poteva comprendermi, o comprese.

Era giusto. Il nome di Bengasi, per loro come per la grande maggioranza degli Italiani, non era altro che un nome; uno dei molti, semplici o strani, nomi di cui pullulano i Bollettini di questa immensa guerra; era, forse, un nome fra i più ricorrenti, al quale si legavano alcune delle loro emozioni che tuttavia non potevano essere andate al di là di un fremito epidermico.

Per me Bengasi significava molto di più. Non era solo un nome; era un brano di vita, un tessuto di ricordi vividi, profondamente incisi nella memoria, un seguito di fatti, or lieti or tristi, un complesso di persone, di incidenti, di avvenimenti tutti profondamente fissati nella memoria. Era, infine, la sintesi di sette mesi di guerra, di centoventitrè bombardamenti, di episodi infiniti, buoni o cattivi, simpatici o ripugnanti, di fatti; fatti.

Bengasi, fra tutte le città d'Italia, detiene un primato: è la città più bombardata fra tutte le nostre. A suo tempo, quando i Bollettini avevano citato per la ventesima volta il nome della città, non avevo potuto frenarmi dallo scriverne. Ma l'annuncio del Bollettino 777 è ben diverso e più glorioso; e se vogliamo vedere in esso un nuovo primato, è con spiccato orgoglio che possiamo discorrerne.

Cento apparecchi abbattuti. Cento che ora, all'apparire di queste righe, saranno stati superati, e di gran lunga.

Vecchi camerati di Bengasi, avete lavorato bene! Le indimenticabili notti trascorse sul mio osservatorio altissimo ben difficilmente potranno lasciare la mia mente; ed il ricordo di ciascuna di esse è caratterizzato dal vostro lavoro. Quando mi avviavo all'osservatorio, e passavo accanto al faro, livido nella luce lunare, massiccio e freddo, l'interrogativo immanente era il minuto al quale "sarebbero venuti". Non si dubitava neppure che sarebbero venuti: naturalmente i bombardieri inglesi. Giungevano tutte le notti, ad un'ora precisa che si poteva prevedere esattamente in base alla fase lunare, preceduti dal sibilo lamentoso della sirena d'allarme.

Quando il ronzio dei motori era sulla nostra testa ci trovavamo già da un pezzo all'aperto a sbinocolare vanamente entro il buio della notte, che si apriva davanti alle lenti dello strumento come un abisso senza confini. Bisognava guidarsi al suono, ed in questo i fotoelettrici di Bengasi erano diventati espertissimi. Non di rado, all'accensione, le spade lucenti dei riflettori si appuntavano automaticamente sugli aerei nemici. Una notte per ventisei volte gli aeroplani inglesi sono stati presi e ripresi dall'indice implacabile delle fotoelettriche, ed additati alle artiglierie; ma a questa eccezione faceva riscontro la regola della rapida ricerca e localizzazione dell'aereo;

Il faro di Bengasi.





Istantanea della città di Bengasi durante uno dei frequenti bombardamenti notturni del 1941.



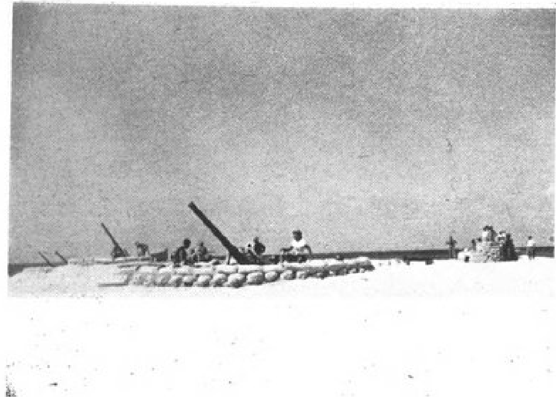
credo che ben pochi bombardieri che abbiano volato su Bengasi sono riusciti a sfuggire all'accurata esplorazione eseguita dai lattei raggi di luce.

In questo modo riconoscevamo il nemico. Sagome americane volavano sulle nostre teste molto tempo prima che l'allegro Presidente ricevesse il non gradito cartello di sfida delle Potenze dell'Asse; ma bisogna dire che, allora, prevalevano gli aerei inglesi, ed i "Wellington" erano i più affezionati nostri visitatori. Oggi, forse, le cose sono cambiate; i Bollettini hanno dato per abbattuti anche dei "Liberator" e non è improbabile che il materiale americano cominci a prevalere. In ogni caso, americani o inglesi, il trattamento che riserva loro Bengasi pare che non sia cambiato, stante il primato raggiunto e superato.

Cento apparecchi: ve ne rendete conto? Cento di quelle torce, di quei rottami, di quelle macchine sbandate che vedevamo ogni tanto rigare il cielo sopra di noi. In una notte di novembre, scura perchè completamente illune, ho potuto assistere al tiro più preciso delle batterie "da caccia" della difesa. I riflettori si erano aggrappati, in tre, ad un apparecchio che, evidentemente dopo aver sganciato il suo carico mortale, si dirigeva per nord-est volando alla periferia della città. Le batterie lo presero in caccia rapidamente, scaraventandogli addosso alcune salve; quello non se ne dette per inteso, tirando diritto



I tetti dei quartieri indigeni avvampano nel chiarore degli





Da sinistra: Tutto intorno alla città, le canne d'acciaio della difesa guatano il cielo. Ecco la 7ª Batteria, prima sempre a sparare con sincrone salve, durante un allarme diurno. - Si accatastano i proietti che si useranno per il prossimo tiro.

come su un binario; atteggiamento quanto mai strano, e che deve spiegarsi o con un'eventuale impossibilità di manovra per avaria o per feriti a bordo, o con la speranza di cavarsi fuori tiro con la maggiore prestezza filando in volo orizzontale; sia come sia, la seconda salve era centrata; della terza una granata entrò in fusoliera, scoppiandovi. Non vi era altro da fare. Inesorabilmente seguito dai riflettori l'inglese piegò sull'ala sinistra ed iniziò una rapida discesa; poteva anche essere fuori controllo. Comunque la discesa non durò a lungo: fiamme gialle e rosse sprizzavano dalla fusoliera, e si svilupparono d'un tratto in una grande vampata; la fusoliera si separò dalle ali e cadde verticalmente, torcia fiammeggiante; nei raggi dei riflettori i frammenti delle ali ondeggiarono per qualche minuto, nella loro discesa più lenta, fino a che le luci non si allontanarono bruscamente per frugare altrove nel cielo. Nessun paracadute si era aperto. Nelle batterie, negli osservatori, gli uomini gridavano di gioia.

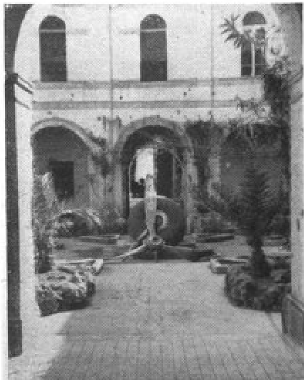
Uno dei cento. Quanti rottami sono stati trovati in mare, nel deserto, ai margini della città, sulle saline? Cento apparecchi; ed oggi sono certamente di più. Perchè non chiamare Bengasi la "tomba dei bombardieri inglesi"? Del resto, dalle confessioni dei prigionieri sappiamo che l'ordine di venire a bombardare Bengasi non era mai accolto con entusiasmo. E spesso noi, da laggiù, ce ne accorgevamo.

Il bombardiere, come tutti i soldati, vale più o meno a seconda di quanto vale il suo fegato. Vi erano delle notti in cui sembrava che "quelli di lassù" avessero una grande fretta. Giravano senza molto impegno sulla città, sul mare, preferendo le zone meno battute dallo sbarramento o più lontane dalle postazioni, e poi, con rapida puntata, sganciavano senza troppa precisione. Allora soffrivano di ciò i pesci, oppure le case. Spaventosi nuvoloni, neri e massicci, torreggiavano improvvisamente in mezzo ai quartieri di case — peggio ancora se erano i quartieri indigeni, dove le case cadevano a dozzine per volta — schizzando detriti in tutte le direzioni, e sentivamo sotto i piedi lo schianto del colpo; ma era un colpo sciupato, perchè ciò che era caduto, distrutto, non aveva alcun valore dal punto di vista della guerra. Altre volte, invece, "ricamavano" con discreta maestria. In una notte ottantasette bombe vennero collocate nel modesto bacino del porticciolo orientale; pareva che vi fossero messe delicatamente con le mani; le serie cascavano, bomba dopo l'altra, con precisione inaudita nello specchio d'acqua, e le candide colonne liquide scattavano verso il cielo, a fare un bagno di luna; ma la sfortuna nera che perseguitava i bombardieri — che pure avevano fatto del loro meglio e pagarono di persona la prodezza — impedì che sia pure una barchetta venisse danneggiata da tanta copia di esplosivo. Si vedeva a prima vista se si aveva a che fare con gente decisa o con frettolosi; eufemismo, questo, veramente generoso.

Non mancavano i tipi fegatosi. Non potrò scordare — ed effettivamente debbo confessare di nutrire della stima per lui — quel tal pilota di "Wellington" che, a puro titolo di bravata, fece un giretto sulla città. Era una notte di bombardamento "allegro" (come lo definivamo quando si prolungava un bel po' ed era... pesantuccio); c'era la luna, ed inoltre il cielo era pieno di razzi illuminanti; l'illuminazione era a giorno, un giorno giallastro e lievemente spettrale. In mezzo a questa luce, a quota relativamente bassa perchè non doveva superare il migliaio di metri, un "Wellington" intraprese la traversata della città da sud verso nord; seguito dalle salve delle batterie, che restavano troppo alte perchè perdeva quota, giunse sul mare, virò a destra e tornò indietro ritraversando la città; poi voltò diritto ad ovest, puntò sulla Giuliana e lì si gettò decisamente in tuffo. Chi aveva la visuale limitata da qualche ostacolo gridò all'abbattimento; invece quel solido "manico" raddrizzò a qualche centinaio di metri dall'acqua e filò via, tempestato ancora di granate che però non fecero in tempo a centrarlo. Forse quel tipo tornò a casa; francamente glielo auguro, perchè fegato ne aveva da vendere!

E delle luminarie degli spezzoni incendiari, che gli Inglesi sprecavano come se non gli

Trofei al Comando DICAT di Bengasi.





Una strada del quartiere indigeno, dove le case cadevano a dozzine per volta.



Edificio crollato durante un'azione notturna dei bombardieri nemici.

vano sulle scogliere col rumore di una pila di piatti che crolla? E di quelle a spoletta ritardata che annegavano nelle saline senza che si potesse vedere dove, ed improvvisamente schizzavano in cielo folte pennellate di fango? No, non posso. Troppa è la folla dei ricordi, delle cose viste, degli episodi.

Voglio dire solo una cosa: delle notti del novembre 1941, delle notti durante le quali procedettero alla demolizione di Bengasi. Non era più questione di fegato o non fegato: gli aerei venivano sulla città, la traversavano, e scaricavano dove capitava. Non si trattava di bombardare, ma di vuotare a caso le stive. E sotto i nostri occhi le case saltavano, ed un polverone grigio e pesante si stendeva sulla città, a velare pietosamente le ferite inferte con cinica incoscienza. Pare che Churchill avesse predetto la distruzione di Bengasi; è certo che era proprio questo che facevano i suoi sgherri, in quelle tragiche notti del novembre, mentre si combatteva in Marmarica e sul Mediterraneo e la contraerea di Bengasi ruggiva furiosamente cercando di fare scudo alla martoriata città.

La distruzione non è venuta, perchè nulla si distrugge; ma il conto che dovranno pagare gli Inglesi si è allungato di molto, in quelle notti. E qualche acconto, intanto, si è cominciato a riscuotere: cento apparecchi, e oltre!

Cara vecchia Bengasi, bianca nella luce lunare, che pietosamente nascondevi la laidezza delle ferite e delle sbrecciature che il nemico spietato ti aveva inflitte, quando ti rivedrò sarà per vaticinarti una resurrezione; una resurrezione perfetta e completa, nella luce della vittoria che è stata conquistata anche nel tuo cielo avvampante di scoppi e rigato di traccianti, e pagato con le tue case, le tue strade, i tuoi quartieri, le tue chiese, le tue moschee ostinatamente colpiti e disfatti, ma orgogliosamente fermi, con le loro ferite beanti, ad affermare il diritto alla gloria!

ARMANDO SILVESTRI



Il mattino dopo il bombardamento, si sgombra dalle macerie

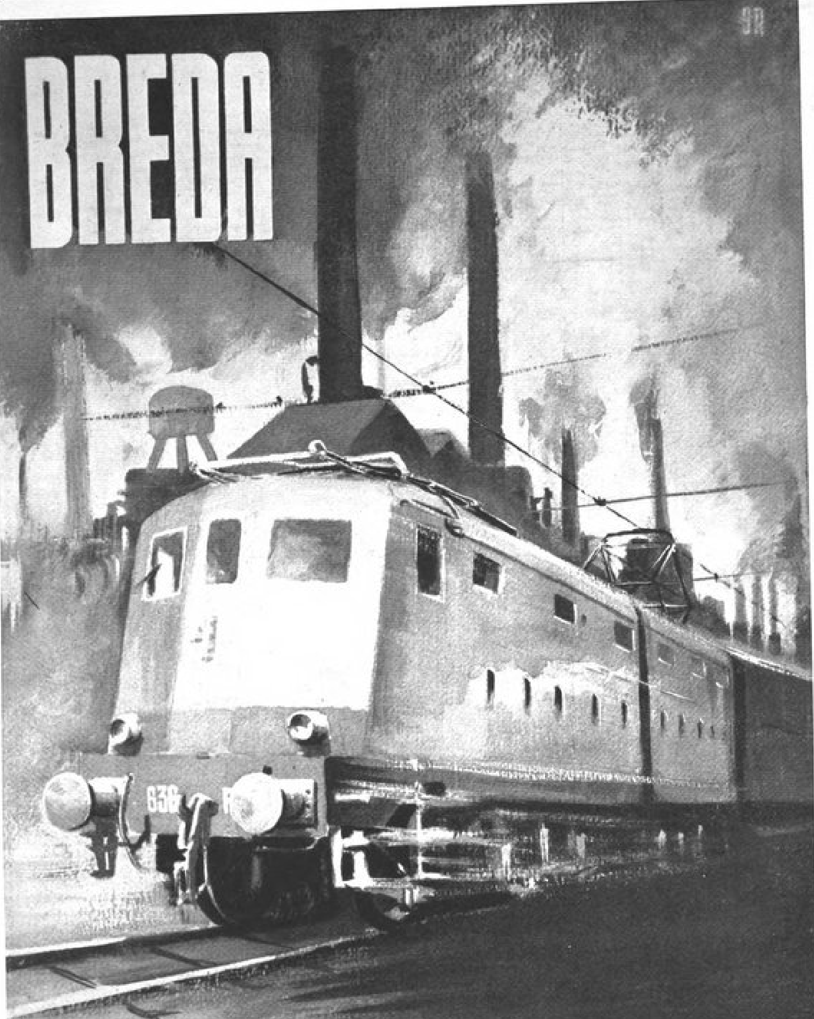



Marzotto
LANIFICI
MARZOTTO
VALDAGNO



SILURIFICIO WHITEHEAD DI FIUME


ESTENDERE ED INTENSIFICARE LA COLTURA DELLE BARBABIETOLE DA ZUCCHERO
Agricoltori
LA META A CUI DOVETE TENDERE
CON OGNI SFORZO È QUESTA:
50 q.li di saccarosio per ettaro
IL PAESE ATTENDE DA VOI IL SUO FABBISOGNO
DI ZUCCHERO E DI ALCOLE CARBURANTE


BREDA
SOCIETA' ITALIANA ERNESTO BREDA - MILANO

la Rivista
illustrata Del Popolo D'Italia



ESTENDERE ED INTENSIFICARE LA COLTURA DELLE BARBABIETOLE DA ZUCCHERO

Agricoltori

LA META A CUI DOVETE TENDERE
CON OGNI SFORZO È QUESTA:

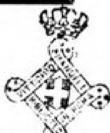
50 q.li di saccarosio per ettaro

IL PAESE ATTENDE DA VOI IL SUO FABBISOGNO
DI ZUCCHERO E DI ALCOLE CARBURANTE

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651 - Anno XX - N. 10 - Ottobre 1942
LA RIVISTA esce ogni mese - Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10



CINEMATOGRAFIA ITALIANA

Queste note offrono l'occasione di rilevare che, mentre i giornali di Roosevelt ingannano i popoli delle Americhe inventando un'Italia in rivolta ed in collasso, il nostro Paese, alla vigilia del terzo inverno di guerra, ha presentato questo panorama di manifestazioni: la Mostra Internazionale Cinematografica, la Mostra musicale e la Biennale Internazionale delle Arti figurative, a Venezia; i Campionati sportivi della Gioventù Europea a Milano; convegni, conferenze e mostre, di alto interesse intellettuale e spirituale, nell'Umbria, per la celebrazione dei suoi Santi, Condottieri, Artisti e Scienziati e della prima stampa del divino poema di Dante; settimana musicale pergolesiana, a Siena; settimana di studi alfieriani, ad Asti; concorso delle ceramiche artistiche, a Faenza; concorso delle canzoni per la Piedigrotta di guerra, a Napoli; convocazione della grande Assemblea nazionale della Società Italiana per il progresso delle scienze, a Roma; annunzio di convocazione della Fiera a Milano per il periodo dal 12 al 27 aprile del 1943-XXI; altre minori manifestazioni di carattere culturale o tradizionale o folcloristico, in varie città; adunate di rurali e adunate di maestranze degli stabilimenti industriali, in tutte le Provincie, acclamanti al Duce ed all'incrollabile proposito di combattere e vincere. E gli stranieri, convenuti per l'interesse internazionale delle manifestazioni di cultura e d'arte o in missioni ufficiali di commercianti, di industriali e di organizzatori sindacali o della gioventù, liberi di circolare da città a città, hanno conosciuto, così, con ammirazione, il fervore di fede e la serena attività con cui l'Italia affronta ogni disagio della lunga ed aspra guerra.

Tra le manifestazioni che abbiamo elencate desideriamo, in queste note, dare un particolare risalto alla IX Mostra Internazionale del Cinematografo.

Diciamo subito che il nostro non è il giudizio di un critico. È soltanto il parere di uno del pubblico; l' "uomo della platea": uno qualunque.

Aggiungiamo che qui si parla solo della produzione nazionale, che ha dato motivo di soddisfazione a quanti Italiani hanno assistito anche alla proiezione dei filmi stranieri.

Senza pretesa alcuna di fare confronti, infatti, si deve riconoscere che la cinematografia italiana, a distanza di pochi anni da quando nell'insieme era in assoluta inferiorità di fronte alla cinematografia di parecchi altri Paesi, ha fatto grandi progressi, non solo, ma si è avvicinata ai progressi altrui, sotto tutti gli aspetti, così nella tecnica come nello svolgimento dei soggetti, nella regia e nella interpretazione.

Le cure prodigate dal Governo Fascista, le direttive sempre misurate impartite dal ministro Pavolini ai suoi più vicini collaboratori in questo settore, hanno impresso a tutta l'attrezzatura cinematografica italiana un ritmo ed un respiro che risultano in tutt i sensi altamente efficaci. In questa attività particolare importanza assume il complesso tecnico-artistico di Cinecittà e la sua attrezzatura, che il camerata Luigi Freddi manovra e disciplina con intelligenza di organizzatore ed esperienza di amministratore. Anche alcune grandi aziende private, che dalla istituzione di Cinecittà ebbero esemplare stimolo al perfezionamento, sono oggi tese al successo, più che mai anelanti per ulteriori ascese verso sfere di più vasto impegno e di più potente affermazione.

Dunque, pure riconoscendo che altre Nazioni ci superano ancora di qualche grado in questo o quell'elemento di progresso della nuova arte spettacolare, non troviamo in questa constatazione nulla di umiliante, perchè il cammino rapidamente percorso ci assicura i requisiti con i quali potremo raggiungere chi ci sta innanzi.

Insomma, abbiamo dato buone prove di capacità per soddisfare il gusto del pubblico nazionale ed internazionale, in tutte le sue categorie, non escluse quelle più esigenti, così nel genere narrativo illustrativo, come in quello romantico ed in quello storico. Siamo ben presenti anche nel "documentario" di curiosità o di cultura o propriamente didattico; ed abbiamo perfino un lodevole tentativo, in limitate proporzioni, di "disegno animato" che dimostra una conseguita tecnica, le cui possibilità dovranno sganciarsi dal tipo Disney ed avventurarsi alla ricerca di un genere originalmente nostro.

Dopo queste osservazioni fatte in linea generale, rileviamo con compiacimento che vivissima impressione ha prodotto il narrativo-documentario "Alfa Tau", ideato, svolto e condotto con la regia personale del comandante De Robertis, l'autore regista di "Uomini sul fondo" e di "La nave bianca", anche questi a soggetto marinaro, ugualmente eseguiti con il concorso del Centro cinematografico della Regia Marina, e registrati oramai tra i migliori successi della cinematografia italiana, in Italia e all'estero.

Il comandante De Robertis non è regista di professione, ma per i soggetti di sua creazione egli sa trovare una regia elementare che li vivifica suggestivamente. È evidente che egli ha dalla natura il dono di una genialità registica di prim'ordine, per dare commozione artistica ed alito di poesia alle situazioni, agli episodi, ai passaggi, alle battute. E trae, così, anche il migliore effetto sui sensi visivi ed auditivi, facendo vibrare i sentimenti con la posizione e il movimento delle cose e delle persone, in rapporto al gioco delle luci e dei suoni, dei gesti e delle voci. E poichè questo è il suo terzo filmo, egli ha tesoreggiato in esso le precedenti esperienze su l'impiego della macchina da presa e sulla risorsa della sua mobilità per la inquadratura dei fotogrammi, per la sceneggiatura del vero e per la dinamica delle sequenze.

Nel filmo è la vita del sommergibile e dei sommergibilisti in guerra, all'esterno ed all'interno, alla base navale, in navigazione, in immersione, in agguato, in battaglia col nemico, in piena lotta con le forze del mare e del cielo: tema con pausa variante di un intermezzo a terra di alcuni elementi dell'equipaggio, nelle vie di Napoli, in una pensione di studenti, in un albergo, in un casolare di campagna. L'approvvigionamento di

carburante in alto mare, dal sommergibile ad un aereo, e la sfrecciata del siluro a pelo d'onda, seguita d'appresso dallo scoppio, sono due momenti tecnicamente difficili e riuscitissimi. Ma ciò che nel lavoro del comandante De Robertis maggiormente e più gradevolmente colpisce il senso estetico dello spettatore, è la naturalezza vivente in ogni scena e nell'azione degli interpreti.

Per ottenerla De Robertis non recluta attori professionisti, ma utilizza elementi che trova nella vita reale, vicini spiritualmente e fisicamente ai personaggi del soggetto ed ai suoi episodi. L'equipaggio del sommergibile è composto di sommergibilisti autentici, dal comandante al marinaio comune il vetturino napoletano è uno dei tanti del mestiere; la padrona della pensione, le ragazze che là vivono, il personale dell'albergo, sono per abitudine tali e quali si trovano in codesti ambienti, senza nessuno sforzo di adattamento scenico.

Con questo non vogliamo dire che non c'è stata scelta, nè che sia stato facile farla; perchè bisogna saper trovare questi elementi dotati, non soltanto fotogenicamente, ma anche di una intelligenza che li renda capaci di muoversi e parlare, nei modi voluti dalla macchina fotografica, senza perdere l'abitudinale spontaneità per la preoccupazione di "posare"; e cioè, senza posa.

Il risultato è il massimo del verismo artistico anche nei volti, privi di quel trucco da ribalta che purtroppo rende fastidiose anche le migliori interpretazioni.

Perciò riteniamo che "Alfa Tau" meriti di costituire l'esempio per un nuovo indirizzo della cinematografia italiana; e non già verso l'eliminazione degli attori professionisti, il che sarebbe impossibile per le rappresentazioni di soggetti fuori del nostro clima e del nostro tempo, ma per una maggiore utilizzazione di elementi presi dal vero, ed una maggiore preparazione soggettistica ed ambientale degli attori professionali, anche se divi, e tanto meglio se veri artisti.

Insomma: indurre gli interpreti a fare lo studio della "parte", non con le sole facoltà di adattamento centrale e spirituale, ma col massimo possibile di esperienza diretta o di conoscenza immediata della vita e dell'ambiente del personaggio o di quel tanto di analogia che la vita di oggi possa offrire per la rievocazione di altre epoche.

Se questo indirizzo di regia fosse già stato adottato, il regista Genina non avrebbe scelto un'attrice straniera, sia pure una delle migliori come è la Tasnady, per interpretare, e proprio in un filmo passionalmente patriottico "dedicato alle donne italiane", la parte della maggior protagonista del dramma vissuto dagli Italiani di Bengasi durante l'occupazione barbara dei Britanni e dei loro mercenari soldati.

Genina è regista di stile, specialmente come narratore epico. Difatti, "Squadrone Bianco" fu la sua rivelazione e "L'assedio dell'Alcazar" è il suo capolavoro che regge il confronto con le migliori prove straniere del genere. Nelle situazioni, negli episodi, nella sequenzatura, nella inquadratura, è sempre l'arte e, sovente, è la poesia, capace di dare allo spettatore fremiti passionali e potenti emozioni.

Il massimo premio della IX Mostra Cinematografica conferito al filmo "Bengasi", come il sincero successo che ha riportato tra il pubblico, sono meritati, anche se l'azione drammatica individuale dei protagonisti non convinca molto; sono meritati perchè nella ricostruzione degli ambienti e degli episodi, il dramma collettivo della popolazione, che pur nell'infierire della barbarie degli invasori, mantiene la fede nel ritorno dei nostri, e trova la forza morale di far tacere la voce del dolore per gridare l'esultanza nell'ora della liberazione, è reso con grandiosità di mezzi, con realtà rappresentativa della massa e con sapiente richiamo a tutta una gamma di sentimenti.

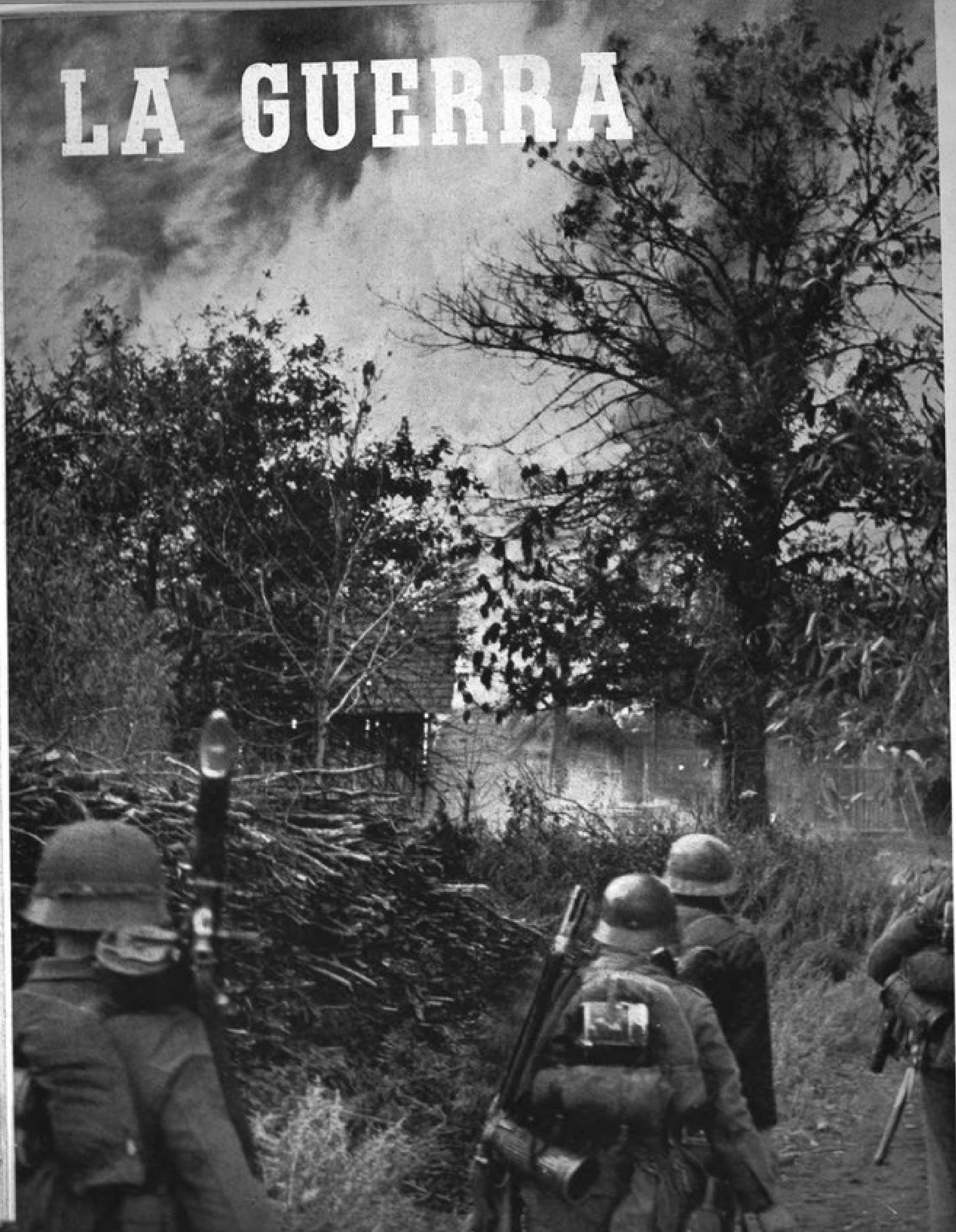
E per chiudere queste nostre considerazioni che, ripetiamo, non sono del critico ma di un uomo della platea, vogliamo rilevare che mentre i "divi" non sempre sanno evadere dalla interpretazione manierata, quella modestissima attrice, se pure è tale e non una qualunque donna nostra, cui il regista ha affidato, con mano felice, la parte della contadina, madre del soldato cieco, ha reso il personaggio con grande naturalezza di espressione e con sicura spontaneità, tanto da riuscire commovente.

MANLIO MORGAGNI

Fotogramma dal film "Alfa Tau" di De Robertis.



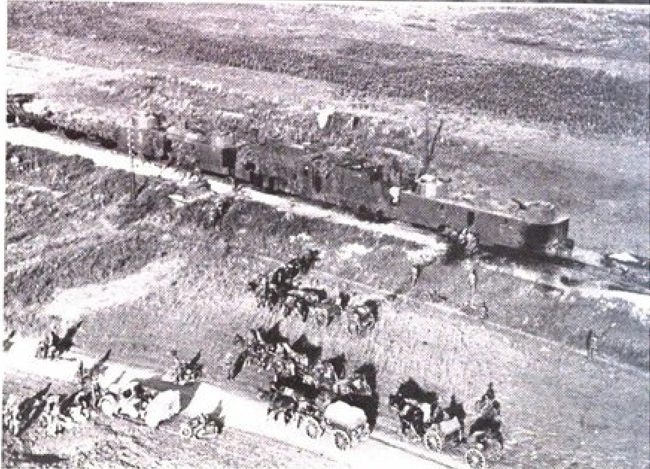



LA GUERRA

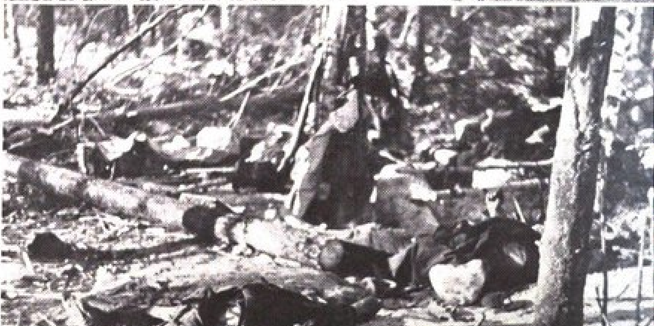
L'IMPLACABILE AVANZATA DELLA MACCHINA BELLICA DEL REICH NELLE TERRE DELLA RUSSIA BOLSCEVICA



Colonne di carri armati tedeschi in attesa dell'ordine che li farà entrare in azione per un intervento decisivo.



Un treno armato bolscevico inchiodato sulla linea ferroviaria dalle centrate bombe degli aerei in picchiata.








Fahrzeuge
Halt

Artiglierie contraeree autotrainate verso la linea del fuoco. A destra: Grossi edifici distrutti nel settore del Volcov.



NEL SETTORE CENTRALE E OLTRE IL DON

Nella pagina precedente, in alto: Granatieri corazzati tedeschi all'opera. A sinistra: Profondi fossi anticarro scavati dai bolscevichi nell'intento di arrestare la marcia germanica. - A destra: I russi talvolta affondano nel terreno carri armati immobilizzati per rinforzare le difese. - Sotto: Tutte le strade sono minate; le pattuglie di avanguardia tedesche avvertono del pericolo le colonne avanzanti con vistosi cartelli.

Colonna corazzata tedesca concentrata fra le case di un villaggio e pronta a entrare rapidamente in azione nella zona di Rscev. - A destra: Intenso lavoro di un traghetto stabilito fra le rive del Don per soddisfare il continuo afflusso di macchine, di mezzi da trasporto e di uomini.







LA GIGANTESCA LOTTA PER STALINGRADO



Le fiamme distruggono nidi di resistenza creati dal nemico in ogni casa e in ogni capanna dei dintorni della città.

Nella pagina precedente: Carri armati e carri d'assalto tedeschi iniziano l'investimento dei sobborghi della città-fortezza - Un quartiere del denso abitato lungo il Volga sotto la tempesta di bombe della Luftwaffe.



Colonne di prigionieri bolscevichi si avviano attraverso la steppa ai punti di concentramento.



Carriaggi di rifornimento per le fanteria

LA BATTAGLIA DAL MAR NERO ALLE GIOGAIE DEL CAUCASO



Carri armati tedeschi investono con travolgente impeto un villaggio oltre il fiume Cuban.

Nella pagina seguente, sopra: La scalata dell'Elbruz, cima più elevata della catena del Caucaso (m. 5629). Sotto: Una delle pattuglie di alpini tedeschi alla quota di di 3500 metri. L'aspra ascesa fra le nevi eterne e le taglienti rocce.



Artiglierie germaniche sulle rive di Novorossiisk subito dopo la conquista. Dai quartieri della città s'elevano dense colonne di fumo degli incendi divampanti.



Truppe celeri sopravanzano il grosso delle forze per evitar qualche sorpresa bolscevica.



Una colonna someggiata s'addentra in una ampia valle caucasica.

I MAS ITALIANI NELLE ACQUE DEL LAGO LADOGA



I veloci mezzi della Marina italiana hanno raggiunto via terra il lontano lago. Ecco le imbarcazioni mentre valicano le Alpi su autocarri appositi.





Da sinistra: Il Maresciallo di Finlandia Mannerheim visita la base dei nostri marinai. Il caposquadriglia, capitano di corvetta Giuseppe Bianchini, illustra al Maresciallo l'attività svolta dai Mas.



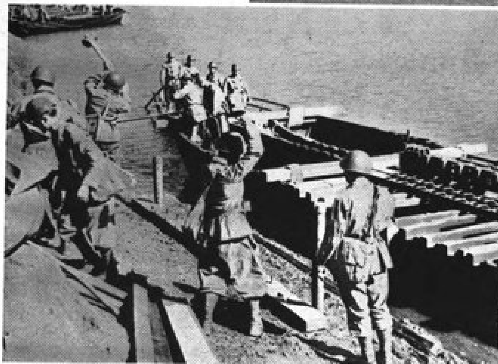


Da sinistra: Mannerheim esprime il suo alto compiacimento ai marinai italiani. L'affondatore di una cannoniera bolscevica, sottotenente

NELLA GRANDE ANSA DEL DON CON LE TRUPPE DELL'ARMIR



Artiglierie ippotrainate si spostano rapidamente verso nuove posizioni.



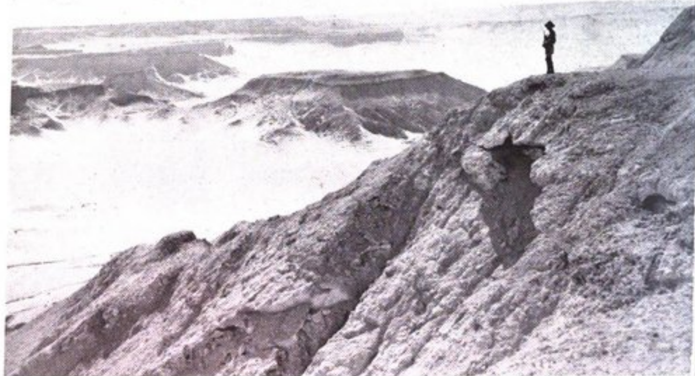


Da sinistra: Genieri al lavoro per la costruzione di un ponte. - Artiglierie contraeree russe immobilizzate dal tiro dei nostri cannoni.



Nei numerosi combattimenti vittoriosamente sostenuti dalle nostre truppe il bottino è sempre stato

LA GUERRA NELL' AFRICA SETTENTRIONALE DA TOBRUK A EL ALAMEIN



Una veduta della grande depressione di El Cattara ove operano sul fronte egiziano le forze italiane e tedesche.

Nella pagina precedente: Episodi del fiasco britannico a Tobruk. Nostre artiglierie costiere in piena azione durante il fallito tentativo di sbarco. - Elementi del battaglione "San Marco" che con il loro tempestivo intervento hanno contribuito al completo fallimento dell'impresa nemica.



Pattuglia esplorante inglese fatta prigioniera dai nostri reparti in perlustrazione al di là delle prime linee.

LUCE R. G. - Canton



Concentramento di carri armati britannici catturati nelle ultime azioni, che attendono la loro riutilizzazione.





Un momento eccezionale: il caccia italiano, un "Fiat C.R. 42", ha fatto una rapida puntata sul campo ed ha scaricato le sue 12,7; un velivolo nemico ora brucia, lanciando al cielo le prime fumate.

CARCASSE INGLESI SULLE SABBIE LIBICHE

È difficile che chi fa la guerra sulle immense distese africane possa tangibilmente constatarne gli effetti in modo diretto. Intendiamo parlare della guerra aerea, in quanto che quella terrestre ha cosparso di tanta copia di tracce disparate e visibili il territorio — con particolare riguardo alla fascia costiera — da far apparire ridicola ed errata la nostra affermazione. Tuttavia anche per le tracce "terrestri", dirò così, si debbono ricercare soltanto in determinate zone; la guerra pare abbia percosso più specialmente alcuni punti ed in essi si trova dovizia di materiale, di rottami, di relitti di ogni genere; più oltre e più avanti, per chilometri e chilometri, nulla, assolutamente nulla. L'ampiezza del territorio pare assorba ogni traccia non soltanto di ostilità umana, ma semplicemente di presenza umana, la cancelli accuratamente, per conservare quell'inalterabile aspetto, sereno nella sua immobilità fatale, che si "sente" profondamente solo al cospetto della netta linea ondulata delle dune, che chiude silenziosa ed ostinata da ogni parte l'orizzonte desertico.

Per gli aeroplani la faccenda è diversa. Essi dominano lo spazio, sfrecciano in tutte le direzioni, sorvolano bassi e rombanti le piste a caccia di una preda, ovvero si librano altissimi sfidando le aquile d'acciaio a loro simili con una ostentazione evidente, e si impongono all'attenzione con il rombo sonoro dei motori, riempiendo con esso tutta la cassa armonica profondissima del cielo. Quando sono lontani, il ronzio che esce dalle macchine turbinanti vaga ad ondate nello spazio, e giunge all'orecchio or sospinto or respinto dal vento, sempre carico di sabbia; quando sono bassi o vicini fanno vibrare tutta l'atmosfera, e pare che anche il terreno instabile che sfugge sotto ai piedi si immedesimi di quel vibrare per comunicarlo agli uomini come un allarme urgente dal seno stesso del suolo.

Ma ciò quando sono vivi. Quando la furia del combattimento li facendo sentire la voce del motore rotta da un singulto straziante che tocca come quello di un agonizzante, è raro che si possa vedere la loro fine. Scappano vacillando, facendo sentire alcunché di insolito nella loro voce — il segno della ferita — e scompaiono. E viene in mente — forse l'ambiente africano entra per qualche cosa in questa rievocazione? — la famosa leggenda del cimitero degli elefanti", dove i pachidermi vecchi, ed anche i feriti ancora in possesso delle forze necessarie, si ritraevano esausti, per ivi esalare l'ultimo respiro.

L'avvenimento raro del velivolo colpito netto, del volo stroncato dal piombo nemico, della macchina stramazzante in brusca discesa, staccandosi dalla regolare traiettoria che prima seguiva, pochissimi hanno potuto vederlo, anche nelle zone dove più fitti sono stati i combattimenti. Più normale è il volo penoso e zoppicante verso la base, volo tragico, tante volte troncato dalla fine in un misterioso "cimitero degli aeroplani".

Seguendo gli spostamenti delle truppe è facilissimo imbattersi in questi cimiteri di aeroplani. Del resto essi non fanno che da parallelo ai ben più numerosi cimiteri di macchine — delle più disparate macchine di guerra, dai cannoni alle motociclette, dai carri armati alle autoblinde, dalle mitragliere agli autocarri — che si trovano un po' dappertutto, ai lati delle strade e delle piste come è del tutto naturale, ma anche nei punti più impensati del deserto, entro conche circondate da dune dove un'improvvisa incursione li ha scoperti e fulminati, in fondo agli "uadi" dove l'esaurimento della benzina li ha inchiodati, o sull'immensa piana di una "sebca" dove il fango traditore li ha invischiati ed imprigionati.

I cimiteri di aeroplani sorgono improvvisamente alla vista quando meno ce lo si aspetta. Qualche volta si tratta di un velivolo isolato che, allo stremo di forze, o fulminato improvvisamente da un











china che ha dovuto fare un atterraggio forzato, è rimasta presso che intatta, ma lontana da ogni punto abitato, ed è stata abbandonata allo smantellamento progressivo che opera il vento inesorabile e perenne del deserto, ed i passanti che immancabilmente vanno a curiosare entro le carcasse per trarne gli oggetti ed i rottami più disparati per un impiego immediato o futuro, sia pure ipotetico.

Molto spesso, però, si tratta di cimiteri veri e propri. Allora si vedono, disposti il più delle volte non dissimmetricamente, file di carcasse frantumate dalla percossa che le ha annientate; spesso si tratta di aeroplani distrutti al suolo dalla rapida puntata di assalitori avversari, ed allora si vedono le tracce del fuoco che ha divampato improvvisamente divorando ogni cosa e struggendo gli stessi metalli, "cuocendo" le armi ed i motori, liquefacendo le eliche; ma altre volte si tratta di apparecchi che, "impallinati", avevano raggiunto faticosamente la loro base, avevano tentato atterrarvi ma, nell'impossibilità di trarre fuori il carrello danneggiato o per altre cause, che i rottami non rivelano mai, avevano dovuto scendere sul ventre, frantumandosi violentemente; anche in questi casi si sviluppano incendi, ma le ali svergolate, il carrello retratto, le code strappate nell'urto e lanciate lontano, raccontano ancora al curioso la drammatica storia di quell'ultimo atterraggio.

Nei cimiteri più complessi, non soltanto si trovano le carcasse degli aeroplani, ma ancora le carcasse di tutto ciò che vive e si trascina attorno agli aeroplani, cioè tutti quegli oggetti, quelle macchine, quelle casse, quelle tende che generalmente costituiscono un campo di guerra. Non è raro trovare fra le

Dall'alto: Un "Hurricane" colpito al suolo; l'incendio ne spezza le reni, ne carbonizza la parte centrale della fusoliera e ne distrugge il motore; spesso l'elica si liquefa al calore spaventoso emanato dall'incendio. - Sulle sabbie libiche non mancano le carcasse americane: ecco i resti di un "Glenn Martin Maryland" piantonati da un ascaro; questo velivolo faceva parte delle forniture di guerra, ed apparteneva alla R.A.F., come dicono i distintivi. - Il campo inglese è stato appena occupato dai nostri. Attraverso le sbrecciature di una carcassa di aereo nemico si vede un "Macchi C. 202" ammantellato che sonnecchia. - Questo è quanto è rimasto di un "Blenheim" sorpreso a terra e falciato dal tiro degli assaltatori. Le fiamme hanno lavorato molto, fondendo i lamierini e facendo perdere completamente la fusoliera, ridotta ad un informe mucchio di ceneri calcinate. - Ecco un biplano ad ali ripiegabili che è stato utilizzato come magazzino di pezzi di ricambio dopo che una pallottola lo aveva messo a terra. Tutto ciò che manca è stato "recu-

A sinistra:
L'incendio si sviluppa violentemente, guadagna tutto il velivolo, lo trasforma rapidamente in un braciere: la distruzione sarà completa in brevissimo tempo. Questa foto e la precedente sono state eseguite prima che il campo venisse occupato dalle nostre squadriglie.



Sulle lamiere contorte della fiancata di un "Blenheim", frantumato in atterraggio forzato dopo un violento combattimento, è ancora chiaramente visibile il distintivo tricolore inglese.





carcasse dei velivoli mucchi di bombe ancora non innescate, regolari piramidi di scatole rotonde contenenti gli inneschi — "made in U.S.A., Cleveland Ohio" ho potuto leggere su uno di questi mucchi — macchine carica-nastro per le mitragliatrici, motorini elettrici devastati dalle fiamme, carcasse di apparecchi radio, cavi di trasmissione di energia, bombole per gas compressi squarciati da qualche scheggia; ma le cose più ghiotte sono i fusti di benzina, le latte d'olio lubrificante e, perchè non dirlo? i depositi viveri che sono i primi ad esser mèta delle più organizzate razzie. Di queste cose più ghiotte naturalmente, dopo i primi "passaggi", non restano che le tracce, e così fra i relitti degli aeroplani stroncati dalla folgore nemica si inseriscono le scatolette vuote, i sacchetti squarciati, i bidoni svuotati.

La malinconia delle cose morte aleggia su tutto questo, e non valgono i movimenti lenti e ritmici, che sanno di morte anche nella loro apparente vita, che i rottami sollecitati dal vento talvolta posseggono, per cancellarla. Su tutto passa il soffio del vento, che blandisce nei giorni calmi ma è pronto a mordere furiosamente quando rugge il "ghibli"; e la sabbia lentissima, ma inesorabile quanto lo stesso tempo, sale all'assalto dei relitti, ne polisce i metalli, ne strappa le tele, ne infossa pian piano i rottami, li sprofonda nel terreno. Già i cimiteri più vecchi è difficile distinguerli per la mimetizzazione spontanea che si è venuta stabilendo per inesorabile processo naturale; i nuovi seguiranno la stessa sorte, fino a che il gran mantello del deserto non si sarà disteso su di loro.

Oggi carcasse, domani fossili; fatale divenire delle cose umane.

ARMANDO SILVESTRI





Dall'alto: Un caccia americano che a sua volta è stato cacciato; le mitragliatrici che si vedono scoperte per l'asportazione della cappottatura non spareranno più. Sul parabrezza il segno di una pallottola, forse quella che pose termine al combattimento. - Un "Vickers Wellington", bombardiere largamente usato dagli Inglesi su tutti i fronti e che era uno degli "scocciatori" più noti delle notti africane, abbandonato nel deserto dove era stato costretto ad un atterraggio di fortuna. Il vento e la sabbia lo smantellano lentamente. - Ecco il volto del "Wellington" di cui sopra; gli insulti del tempo e dei passanti sono ben visibili nel suo stato pietoso che non è imputabile completamente al combattimento di cui è stato vittima. - Ecco un "Boston" che ha fatto molta strada, dagli Stati Uniti alle sabbie libiche, ed ivi è rimasto. Colpito in combattimento ha dovuto fare un atterraggio di fortuna, ed è rimasto al bordo della strada come già una volta vi restavano le carcasse spolpate dei cammelli. La sua carcassa metallica non è ancora spolpata, ma non mancherà di esserlo presto. - La carcassa di un

AMERICA CONTRO AMERICA

È una cosa interessantissima e talvolta divertente seguire gli atteggiamenti della politica del Governo statunitense e considerarne i risultati nella condotta della guerra delle plutocrazie. Gli indirizzi e gli atteggiamenti dei nord-americani non sono evidentemente il risultato di una improvvisazione o di decisioni prese sotto lo stimolo e l'urgenza di avvenimenti improvvisi ed imprevisti conseguenti alla politica e alla guerra.

Questa guerra non è, per Roosevelt e per la sua cricca di affaristi e di ebrei, una novità dal di fuori; al contrario, i dirigenti della politica nord-americana hanno sognato, preparato, incoraggiato e provocata questa guerra con premeditata e meticolosa precisione, se non nella attrezzatura militare — chè costoro credevano di vincere la guerra con la finanza, con la corruzione e con la intimidazione economica e finanziaria — negli scopi e nei risultati pratici che si ripromettevano di raggiungere, piuttosto a buon mercato, scatenando il conflitto in Europa.

Entrati apertamente nel conflitto — o meglio trascinati direttamente nei r.schi effettivi e nelle aperte responsabilità della guerra dall'atteggiamento energico del Giappone — gli uomini della banda di Roosevelt non hanno cambiato nè metodi nè programmi, ed il loro atteggiamento rimane comunque conseguente alle "idealità" iniziali della loro politica di provocazione, di espansione, di accaparramento e di guerra.

Sotto un certo aspetto si può credere a quella che è stata universalmente riconosciuta la più grande menzogna di Roosevelt. Roosevelt in fondo era a suo modo sincero quando, durante i comizi e le concioni per la sua terza rielezione, affermava e prometteva che non avrebbe condotto il Paese alla guerra. L'ipocrita e giudaicamente astuto politicante aveva forse una riserva mentale promettendo ai milioni di elettori americani, che non volevano sentir parlare di guerra, di sacrifici, di rischi e di battaglie, di tenere lontano il Paese da questi sacrifici, da questi rischi, da queste battaglie.

Gli affaristi e gli ebrei che contornano Roosevelt pensavano ad una guerra senza sacrifici, senza rischi, senza battaglie; la quale sarebbe stata una guerra perfettamente corrispondente alla loro mentalità speculativa ed alla loro politica profittatrice dei sacrifici e delle disgrazie altrui.

Se nella condotta di guerra degli Stati Uniti si avvertono delle anormalità che lasciano perplessi e si notano dei sintomi di disorientamento, questo è dovuto al fatto che per volontà dell'Asse e del Tripartito Roosevelt ed i suoi ebrei non sono stati lasciati liberi di condurre fino in fondo il loro gioco e sono stati costretti ad assumere le responsabilità più gravi ed onerose dipendenti dal loro atteggiamento provocatorio e partigiano, non solo con un anticipo imprecisato sui loro calcoli segreti, ma forse anche annullando quella riserva e quella speranza con le quali Roosevelt si era probabilmente illuso di vincere, o ccm nq.e di profittare enormemente della guerra senza combattere. Ma non per questo la politica e gli atteggiamenti del Governo nord americano si sono staccati dalle loro originarie finalità.

Ad un anno quasi dall'entrata in guerra degli Stati Uniti la guerra dei nord americani è consistita tutta nel fronteggiare l'attacco del Giappone; un affare tutto e particolarmente nord americano, e che i cittadini yankee sentono più vivo e più vicino per certi vecchi covati appetiti e rancori, e per certe paure fisiche, che del resto i nostri valorosi alleati dell'oriente asiatico si sono incaricati, scoppiato il conflitto, di far sentire duramente.

La guerra dei nord americani ha consistito anche nel fornire all'Inghilterra mezzi ed armi da essere impiegati contro di noi, ma questa partecipazione del Nord America alla guerra dell'Inghilterra contro l'Asse era in atto già da tempo e da molto prima ancora che

A conti fatti non è errato od azzardato affermare che fino ad ora la partecipazione del Nord America alla guerra non si è fatta sentire sui campi di battaglia dell'Europa e dell'Africa, o si è fatta sentire nella misura che si sarebbe egualmente sentita attraverso lo sfacciato e provocatorio contrabbando esercitato fin dall'inizio del conflitto a favore dell'Inghilterra.

Ma a parte la contesa sentita e vitale con il Giappone, nella quale gli Stati Uniti hanno già lasciato la metà o quasi delle loro già imponenti forze navali, perdendovi conseguentemente gran parte del dominio del Pacifico e tutte le loro posizioni nei mari della Cina, l'America di Roosevelt non si è ancora seriamente e direttamente impegnata a favore dei suoi alleati d'Europa rivolgendo invece, e subito, la massima attenzione alle terre contigue del continente americano: al Messico e agli Stati dell'America del Sud.

In pieno fervore polemico per la creazione del secondo fronte in occidente ed in pieno vittorioso sviluppo dell'offensiva germanica contro i più importanti centri vitali della Russia sovietica, ma anche mentre più drammaticamente pressanti si facevano le richieste del Cremlino all'Inghilterra e all'America, si è appreso che alcune migliaia di soldati nord americani erano sbarcati a Rio de Janeiro.

Non sembra che occorrano dimostrazioni più palesi e convincenti per indicare quali siano gli scopi di guerra dell'America del Nord ed in che consistano le speranze che gli uomini di Roosevelt nutrono tuttora sui benefici che la guerra da loro particolarmente desiderata può apportare alla Repubblica stellata.

La guerra sul continente europeo offre una magnifica occasione all'imperialismo yankee per esprimersi e per affermarsi sullo stesso continente americano partendo dal presupposto che una sconfitta ed un susseguente disgregamento dell'Impero britannico aiutino in luogo di arrestare lo sviluppo del Nord America.

Gli Stati confederati dell'America del Nord, i quali si erano già superbamente definiti "l'arsenale delle democrazie" in un concetto puramente commerciale e speculativo della espressione, si sono accorti assai presto che per condurre una guerra come quella che impone l'Asse e il Giappone, non bastano le risorse del Paese, bambinescamente credute e vantate inesauribili.

Ad assottigliare le limitate e non giammai inesauribili risorse degli Stati Uniti ha contribuito di colpo il Giappone privando gli anglosassoni, ma più immediatamente e direttamente gli statunitensi, di molte di quelle fonti di ricchezza e di rifornimento di materie prime sulle quali pur tacitamente contavano gli imbastitori dei grandi e colossali piani di produzione, esposti con truculenta baldanza e sicumera da Roosevelt nelle sue troppo frequenti concioni. Di tutte queste perdite faranno le spese quegli Stati del Centro e del Sud America che si sono dati e venduti ai banchieri e agli ebrei calati dal Nord alla ricerca di nuovi sconfinati campi di sfruttamento per le necessità immediate della guerra, che i nord-americani dovranno d'ora innanzi combattere, e non solo — come avrebbero vagheggiato — rifornire arricchendosi prodigiosamente e senza rischio, e più per le necessità avvenire e le aspirazioni imperialistiche alimentate dalla prospettiva di un crollo rovinoso dell'Impero britannico.

Ed ecco una delle ragioni dominanti della insensibilità nord-americana per gli avvenimenti d'Europa, e della loro lenta e fiacca partecipazione alla guerra combattuta sui campi di battaglia di Russia, d'Africa, del Medio Oriente sui quali si decideranno in definitiva le sorti dell'immenso conflitto e l'avvenire del mondo.

Stalin può aspettare ancora un pezzo che gli americani di Roosevelt partecipino alla creazione di un secondo fronte in Europa per ritardare se non per impedire il crollo della potenza e della consistenza


SCIONANKO
DIEPPE
TOBRUK
DUNQUERQUE
SALOMONE
HAWAI
FILIPPINE
NORVEGIA

LA FONDAZIONE A VIENNA DELL'ASSOCIAZIONE DELLA GIOVENTU' EUROPEA

Lo schieramento delle rappresentanze giovanili davanti al Gauhaus.

A pagina seguente, dall'alto e da sinistra a destra: L'Assemblea costitutiva nell'aula del Gauhaus. La firma dei rappresentanti della Romania e della Slovacchia. - Il capo della gioventù spagnola Elola. - Il comandante dei giovani croati prof. Orsanic - I rappresentanti della Danimarca, della Bulgaria e della gioventù fiamminga.



Il Segretario del Partito Nazionale Fascista, Vidussoni, presidente effettivo dell'Associazione unitamente al tedesco Axmann, e il Reichsleiter Baldur von Schirach, che ne è presidente onorario insieme al ministro Ricci.



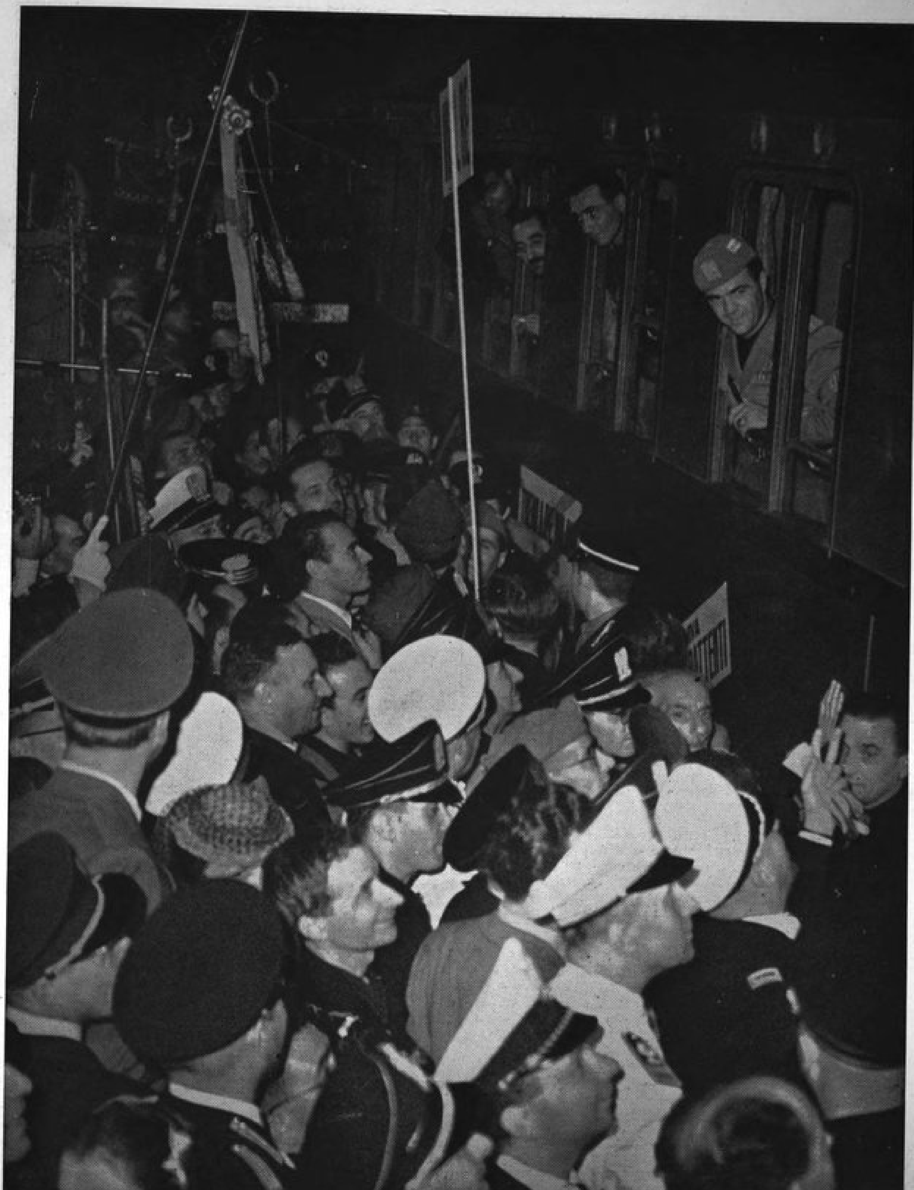
Da sinistra: Il capo dello sport tedesco Von Tschammer und Osten con il rappresentante bulgaro dott. Stefano Klesskov. - Il capo della gioventù ungherese. Feldmaresciallo Vitez Alois, firma l'atto di costituzione







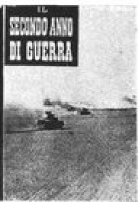




I LIBRI DEL MESE



L'oratoria non può costituire, in genere, prosa da volume, poichè altre leggi ne regolano i caratteri. Tuttavia poche volte abbiamo letto un'opera nata non da un insieme di scritti ma di discorsi, più completa, nel suo insieme, di questa che Gherardo Casini ha dato alle stampe. Si tratta dei ben noti commenti ai fatti del giorno che milioni di radioascoltatori ben ricordano, poichè essi ebbero un valore contingente, puntualistico che difficilmente può essere dimenticato. Attraverso questa raccolta che l'autore ha intitolato ***Una volontà, una fede***, e che l'editore Mondadori pubblica nella sua bella edizione de "Le cronache della radio", il lettore può seguire a ritroso, ma non certo con meno interesse, le vicende che si sono svolte dentro e fuori i confini di casa nostra dal 1941 al gennaio di quest'anno. Gli avvenimenti dai quali Gherardo Casini ha tratto ispirazione e calore per i suoi radiocommenti sono sempre di primissimo piano, talchè essi involgono sovente il destino di questa guerra e perciò riescono a conservare sempre una profondità e un'ampiezza di indagine rare a trovarsi. La cultura e l'esperienza politica dell'autore cui la sorte concesse di vivere davvicino, per i suoi delicati incarichi, gli avvenimenti più grandi di questi ultimi anni, danno alle sue parole e quindi a queste pagine un chiaro e meditato senso obiettivo da cui Gherardo Casini mai s'allontana poichè è nella sua stessa natura l'essere sereno. Sovente, sfogliando queste libro siamo riandati a fatti trascorsi, a eventi che quasi ci sembrano oggi sorpassati, ma l'intelligenza dell'esposizione è sì acuta, l'obiettività del commento così, vorremmo dire, ortodossa, che senza dubbio questi scritti riescono a conservare un valore durevole come se fossero davvero nati per un libro destinato a lettori attenti partecipi e intensamente ai fatti storici del loro Paese impegnato nella lotta.



A cura del Ministero della Cultura popolare vede la luce, in accurata veste tipografica, un volume ***Il secondo anno di guerra***, un volume cioè riassuntivo delle vicende belliche che vedono il nostro Paese, insieme all'amica e alleata Germania, tesa nello sforzo immane ma esultante di piegare la tracotante potenza degli Imperi anglosassoni, ricchi e famelici di nuove ricchezze, plutocrati e venduti all'idra bolscevica. Il volume, ricco d'una completa documentazione fotografica degli avvenimenti più importanti e degli episodi più belli e gloriosi della nostra guerra, da modo al lettore di scorrere, come tra le pagine d'un diario, tutta la storia di questo nostro conflitto con le potenze detentrici delle maggiori ricchezze della terra, una storia scritta con stile piano, piacevolmente semplice, obiettiva nel contenuto come più non poteva essere. Antefatti e sviluppi di certe situazioni politiche, danno poi a queste pagine un loro intrinseco interesse, ma ciò che in questo libro maggiormente invita alla lettura è la cronaca di tutto ciò che si riferisce alle vicende fin qui svoltesi sul mare, nel cielo, in terra, in Africa e in Russia e nei Balcani, negli Oceani e ovunque protagonisti i nostri magnifici soldati, quella cronaca cioè spicciola e gloriosa che ci riporta dai campi della lotta il respiro dei nostri combattenti. Ma i temi trattati non sono soltanto cronistici: politicamente essi inquadrano il lettore sì da recargli un'idea chiara della situazione, inconfutabile e precisa. È uno di quei libri, cioè, che, a parte l'acuto interesse che suscitano le illustrazioni fotografiche degli avvenimenti ormai passati alla storia, invoglia alla lettura perchè attraverso le sue pagine sembra di vivere più davvicino e di rivivere questa santa guerra. Sono documenti necessari, codeste pubblicazioni, non soltanto per il presente, ma per gli anni avvenire, o, meglio ancora: per sempre.



Da qualche tempo a questa parte è una fioritura di romanzi e tale fatto verrebbe in buon punto a confutare le asserzioni di quella critica secondo la quale gli scrittori italiani sono portati più verso la composizione frammentaria e novellistica anzicchè verso il romanzo. Ma pur dovendo ammettere che non tutta la produzione dei romanzi apparsa in questi ultimi tempi in Italia sia veramente e tutta degna, nondimeno si può riscontrare una certa evoluzione verso schemi e motivi di più vasto respiro. Inoltre molti romanzieri moderni, fra i quali ve ne sono di giovanissimi, hanno il merito di aver saputo evadere da certa tradizione straniera, per dare invece alla loro produzione un'originalità propria, tipicamente italiana. Questo è certamente un bene e lascia sperare in un progresso sensibile. Tale premessa, anche se un po' lunghetta, s'attaglia benissimo a un romanzo di Augusto Traxler: ***L'ombra sull'argine*** che l'Editore Vallecchi pubblica con i suoi nuovissimi tipi. È un romanzo intimista, di quelli per cui il clima è tutto. E qui il clima è fra i più romantici e perchè no anche romanzeschi. Ben costruito su solide basi questo romanzo ha il pregio di farci sentire veramente un mondo entro cui sentimenti e personaggi si manifestano e si muovono con alterna vicenda ma sempre in un alone romantico. Scritto in bella forma, è questo un romanzo che si legge con curiosità dalla prima all'ultima pagina, commovente spesso, interessante di certo sempre. Mondo da artificio, il pregio di questo libro risiede in una certa profondità di sentire, in una certa acutezza d'idee, davvero inconsueta.



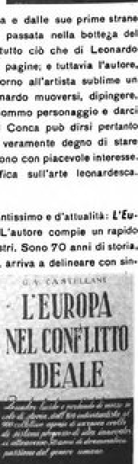
Dopo l'ormai celebre romanzo di Leonardo da Vinci scritto dal Mereykowsky, e che è fra le opere approssimative sulla vita del grande la più obiettiva e la meno fantastica, eccoci di nuovo dinanzi alla fatica di uno scrittore desideroso di interpretare l'intima essenza della vita spirituale del sommo artista. Si tratta di un libro dovuto alla penna di Betti Conca e s'intitola ***Leonardo***. Edito con gli accurati e limpidi tipi della Società Editrice Internazionale di Torino, il volume tratta romanticamente diremmo e non romanzescamente, di tutta la complessa e varia esistenza di Leonardo, dalla sua infanzia, già così precocemente ispirata dall'intelligenza, ch'egli trascorse a Vinci, a ridosso dell'Appennino toscano, infanzia che fu sorretta dalle fole della Lena e di Monna Altiera e dalle sue prime strane fantasie certo più grandi di lui, e via via l'adolescenza passata nella bottega del Verrocchio e poi gli anni della gloria e quelli dell'esilio; tutto ciò che di Leonardo abbiamo imparato ormai a conoscere trascorre tra queste pagine; e tuttavia l'autore, mosso da un grande amore di verità riesce a creare attorno all'artista sublime un clima talmente vivo e vero da farci quasi vedere Leonardo muoversi, dipingere, amare e soffrire. Non era facile cosa descrivere questo sommo personaggio e darci di lui una sì completa e compiuta figura. La fatica del Conca può dirsi pertanto felicemente svolta poichè questo libro su Leonardo è veramente degno di stare alla pari delle migliori biografie, di quelle cioè che si leggono con piacevole interesse. Il volume reca una pregevole documentazione fotografica sull'arte leonardesca.

Un'interessante biografia storica, questa di Romolo Quazza, su ***Tommaso di Savoia Carignano***, edito dalla Società Editrice Internazionale. L'autore segue il valoroso principe sabaudo nelle gesta compiute durante le campagne di Fiandra e di Francia, negli anni che corrono dal 1635 al 1638. Il materiale documentario che accompagna queste pagine è di eccezionale valore, e dà all'opera un respiro che evade largamente dai limiti di una semplice cronaca. Si tratta di una pubblicazione di notevole valore storico. Le 300 pagine del Quazza portano infatti un nuovo e vivo contributo alla conoscenza della storia europea diplomatica e militare di un'epoca che non è ancora stata sufficientemente analizzata, nel complesso fermento di idee, di contrasti, di attriti, di aspirazioni, di tragici conflitti. Dalle pagine del Quazza, che spesso, attraverso una prosa scarnita e sempre documentata, raggiungono singolare espressione drammatica, la figura del condottiero italiano giganteggia,

ROMOLO QUAZZA

TOMMASO
DI SAVOIA CARIGNANO

Di G. A. Castellani, esce in questi giorni un libro interessantissimo e d'attualità: ***L'Europa nel conflitto ideale***, Editore Corbaccio, Milano. L'autore compie un rapido viaggio attraverso i paesi di Europa, dal 1871 ai giorni nostri. Sono 70 anni di storia, che l'autore studia genialmente. Attraverso questo studio, arriva a delineare con singolare chiarezza quali siano state le cause che hanno portato l'Europa all'odierno conflitto. Pagine acute, che rivelano una profonda conoscenza storica e un'intelligenza fertile e vivace. "In sintesi, conclude il Castellani le sue pagine, i termini del conflitto sono tutti racchiusi nella enunciazione mussoliniana: "Secolo dell'individuo", "Secolo collettivo": cioè antitesi profonde sul modo di credere, obbedire, combattere. Il volume, che è destinato a larga diffusione, perchè piacevole alla lettura anche per chi non abbia specifica preparazione culturale, non è privo di valori scientifici e offre il modo a chi lo legga di farsi un'idea sulla funzione



— Non vedo proprio dove stia questo ma — dice a caso, come uno scolaretto interrogato che s'affanna a indovinare.

— Tu, non lo vedi — risponde, tutto rosso, il secondogenito. — Perchè non ti rendi conto. Dove lo metti l'interesse dello zio Claudio ? Dove ? Avanti. Qui ti volevo.

Ora lui non guarda il ritratto della moglie, gli parrebbe d'offenderla, chi sa; gli parrebbe di dover coprire con un panno nero la sua immagine, come se fosse morta una seconda volta. Guarda invece il terzo figlio; il più comprensivo, il più triste; il solo che porti ancora, dopo un anno, il segno del lutto per la povera mamma. Lo guarda, quasi volesse accostarsi a lui più stretto, ricercare nella sua anima, rimasta immune ed infantile, le figure del loro piccolo mondo che si assottiglia, che si dilegua; le vere nonne, le vere zie, i veri zii, la gente della loro vita. Gli accenna con gli occhi un po' pesanti quel segno di lutto.

— Potresti toglierlo, ormai...

L'altro scuote il capo appena, osservandosi le mani che sono intrecciate sul lavoro; risponde sordo, in una specie di asprezza:

— È morta da due giorni, la nostra povera Leopoldina...

Allora il quarto figlio si leva che pare gigantesco: lascia andare una sghignazzata, esplode in una voce colma, arsa da tutto un odio contenuto:

— Va là, smettila. Ma smettila, ti dico, buffone. Se non ti faceva la grazia di morire, la tua famosa Leopoldina, c'era il caso che qualcuno accoppasse te. Dovresti saperlo. Smettila, dunque.

Il padre resta lì, immobile, in quel clamore, in quel tumulto. Non dice nulla; ma non è soltanto perchè non capisce; è soprattutto perchè non vuole, perchè gli sembra d'esser vivo ingiustamente, col suo piccolo bagaglio di ricordi che servono soltanto a lui, e gli altri ci son passati sopra. Si muore, è vero. Poi, si muore. Ma non basta. C'è nella sua anima, per la prima volta, — nella sua anima di uomo mansueto, — un senso nuovo, sconosciuto; un senso di ribellione che lo investe. E non tanto per difendere sè, quanto per riscattare il diritto della sua gente; della sua gente trascurata, della sua gente vera, quella proprio sua, quella di tutti loro; la sua povera gente che non conta più. Fa un cenno al figliolo di sedersi, e dice a tutti con pacatezza:

— Vi ordino di non scocciarmi. È tutto quello che posso dirvi a proposito della signora Evelina, del signor Claudio, e di questa morta. Siamo intesi.

ENZO GRAZZINI



pronunzia questo nome: Evelina, Evelina? Cerca in fretta con una specie d'ansia, con improvvisa trepidazione, nel suo cervello, e trova soltanto Maria, Giovanna, Letizia, Giuseppina, Cecilia: le sue cinque sconosciute.

— Chi è Evelina? — azzarda.

L'altro fa un gesto di stupore: i quattro fratelli sorridono a fior di labbra.

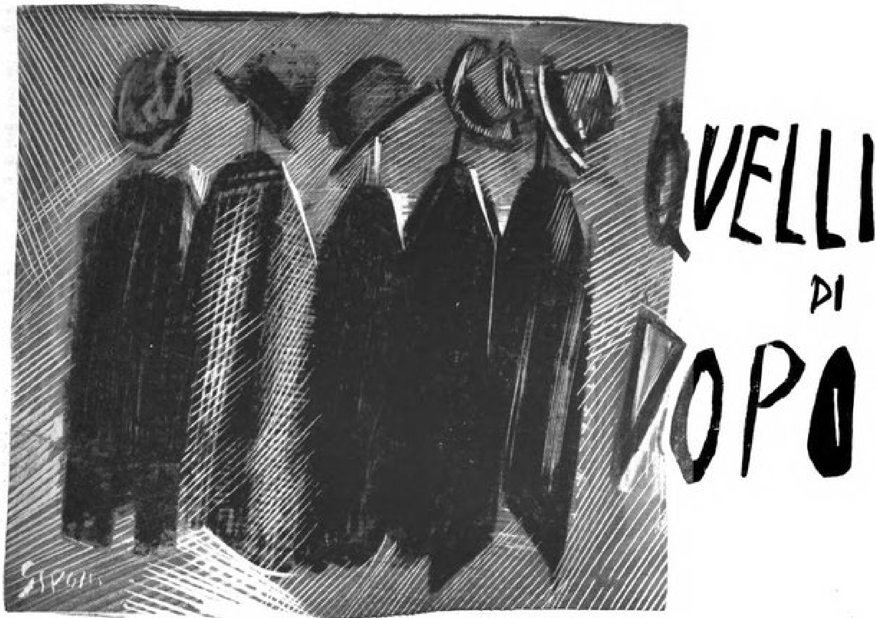
— Ma come, babbo, non sai chi è Evelina? La sorella di Maria, perbacco.

Dice anche lui "perbacco" senza avvedersene, senza ascoltarsi: e soltanto leva gli occhi, fuggevolmente, sul ritratto della moglie, appeso alla parete. Perbacco, Evelina, la sorella di Maria. Si capisce. O magari non si capisce: ma non conta. È roba da niente: passa, e non se ne parla più. Quello che importa sono i figli, che non se ne vadano così presto, come al solito. Evelina, poi, non c'entra. È la sorella di Maria. Ebbene, al diavolo anche lei (cioè "anche" Maria) pensa il padre. E si rivolge al secondogenito:

— Non dici qualche cosa, anche tu, al babbo? Lo sai o non lo sai che sono ventisette giorni che non ti vedo?

Dice qualche cosa anche lui, il secondogenito, e anche lui una cosa lunga, troppo. A un dato momento si può distrarsi, riprendere il posto sul ponte di comando, tuffarsi col viso dentro un'altra ventata, lanciare un ordine, sentire la propria voce sola, come al centro dell'universo: sarebbe così bello, così bello, se non ci fosse un ma... Queste parole" — "se non ci fosse un ma" — le ha pronunziate adesso il secondogenito a proposito di quel discorso che non finisce; bisogna far finta d'aver capito;





QUELLI DI DOPO

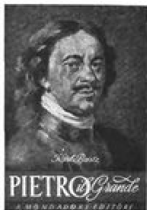
I figli entrano, si tolgono i cappotti e i cappelli nell'anticamera, si siedono in sala da pranzo, perchè altre sale non ce ne sono nella casa della loro infanzia. Sono cinque figli, tutti grandi, tutti ammogliati; due ingegneri, un avvocato, un professore, un geometra. Il padre era capitano di lungo corso: ora è soltanto un padre, e la sua attesa è che vengano i ragazzi a trovarlo. Il ritratto della moglie è appeso alla parete, vicino alla finestra. Per lui che ha girato il mondo, che ha visto tutti gli uomini, che ha parlato tutte le lingue, non c'è altro di veramente noto, di veramente suo, che quei figliuoli e quel ritratto. Ma i ragazzi vengono di rado e si fermano poco: portano via qualche cosa (magari una sciocchezza, tanto per dire che senza nulla non escono) e se ne vanno uno per volta, fino all'ultimo, promettendo di tornare prestissimo. Le nuore (le sconosciute) si chiamano Maria, Giovanna, Letizia, Giuseppina, Cecilia. Il padre ha accettato questi nomi, e li rimugina in sè, nei suoi silenzi. Maria, Giovanna, Letizia, Giuseppina, Cecilia. Ha accettato anche i cinque volti, le cinque voci, pazientemente, senza dire che era molto seccato, molto nauseato di tutto, non si sa di che. Gente entrata nel suo mondo noto, fra le sue cose dolci e sacre, senza domandar permesso, arrogandosi il diritto di chiamarlo padre: gente che viene da altre famiglie, da altri ceppi, col peso di una vita già vissuta, con ricordi estranei, con fisionomie misteriose. Maria, Giovanna, Letizia, Giuseppina, Cecilia. Bisogna imparare a memoria questi nomi, cacciarseli dentro nel cervello a furia di ripeterli, perchè non accada di dimenticarli. Può accadere, si capisce, e sarebbe un guaio: non per lui, che non gli importa niente; ma per i figli, per i suoi ragazzi.

— Non vi vedo da parecchio tempo — dice il padre sommessamente, con una delizia di averli tutti lì, tutti intorno, i suoi figliuoli, come quando tornava dai suoi viaggi favolosi, e loro eran piccini, curiosi attenti, cinque marmocchi. Poi si ricorda (ma che sforzo uscire da quella delizia!) e domanda delle donne se stanno bene (Maria, Giovanna, Letizia, Giuseppina, Cecilia).

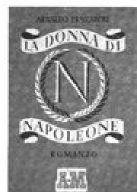
— Stanno bene, sì, grazie, — risponde il primogenito; e si mette a raccontare una storia un po' lunga, un po' tediosa, per giustificarsi di non esser venuto sino a quel giorno. Gli altri tacciono: anche il padre tace, sebbene gli sembri di stare nuovamente sul ponte di comando, e quel silenzio lo avvilisce. A un certo punto non ascolta più; gli è passata sul viso, furiosamente, una ventata marina,



"Nel cuore del deserto libico, a trecento chilometri da Murzuch, in mezzo alle avvampate sabbie e alle desolate petraie desertiche, verdeggia un'oasi il cui nome, Uau el Chebir (la conca grande), resterà per sempre legato a una delle forme più originali e felicemente riuscite dell'opera civilizzatrice dell'Italia in Africa". Così nella breve ma precisa prefazione che l'eccellenza Attilio Teruzzi, ministro per l'Africa Italiana, s'è degnato di mettere a questo interessantissimo e definitivo libro di Alfonso Aroca che a cura del Ministero per l'A. I. pubblica col titolo ***Uau el Chebir - l'oasi della redenzione***. "Quest'oasi – continua il ministro Teruzzi nella prefazione – è stata scelta come sede di un esperimento di bonifica agricola e umana, quale non era mai stato prima tentato da nessuna potenza coloniale. Quivi difatti nell'estate del 1937 fu fondata dal Maresciallo Balbo la prima colonia penale agricola per la redenzione dei criminali indigeni"... "A ciascuno è stato assegnato un tratto di terreno da coltivare e dati gli arnesi e i mezzi necessari: col tempo gli è stato concesso di ricostituire la propria famiglia". Beninteso si tratta di individui suscettibili di un morale riscatto tanto vero che la più parte di essi col tempo sono stati graziati e resi proprietari del terreno da essi prima bonificato. Questo volume di Alfonso Aroca, che fu già Procuratore Generale del Re a Tripoli, illustra con limpida chiarezza e assoluta obiettività l'organizzazione per il funzionamento e i risultati di questo geniale esperimento che tendendo alla redenzione dei criminali raggiunge l'utilissimo scopo di redimere nello stesso tempo anche quelle terre desertiche. Ma queste pagine oltre al valore intrinseco dato dall'importante tema svolto, offrono al lettore la possibilità di una prova convincente, cui una ricca documentazione fotografica aggiunge pregio e interesse.



La figura di Pietro Alexejevic il Grande ha attratto ancora uno scrittore. Questa volta è uno scrittore tedesco Karl Bartz del quale Cristina Baseggio ci offre, con i tipi Mondadori una pregevole traduzione del suo libro ***Pietro il Grande***. Ancora una edizione della storia di questo imperatore. Figlio di Alessio, re di Moscovia, Pietro fu elevato al trono alla morte del fratellastro Fedor III, ma gli fu poco dopo associato l'altro fratellastro Ivan V entrambi sotto la reggenza della sorella maggiore Sofia. Figura complessa di monarca, con una cert'aria avventurosa e audace, la Russia del tempo deve a lui numerose conquiste territoriale, e il suo maggior prestigio. Fu lui che abolì il patriarcato sostituendolo col Santo Sinodo, fondò Accademie Militari, estese la sua potenza sottomettendo vari Stati e togliendo alla Persia quella tal Bakù, di cui oggi molto si parla per le sue ricchezze petrolifere. Fondò la città di Pietroburgo di cui fece poi la capitale; insomma fece della Russia una grande potenza e ne iniziò, forse troppo bruscamente, l'europeizzazione. Nel 1721 il Senato gli conferì il titolo di imperatore di tutte le Russie. Un figlio suo Alessio, dissentendo dal modernismo paterno fu processato e condannato a morte e morì, pare per le torture subite. In questo libro del Bartz tutta la vita di Pietro il Grande è narrata con una grande onestà storica, Certo queste pagine non sono tutte storia, e se lo fossero forse interesserebbero meno, ben note essendo certe vicende di grandi personaggi, ma il Bartz pur romanzando lo sviluppo di questa biografia del massimo esponente della Russia zarista, ha badato bene a non lasciarsi prendere la mano, restando cioè in limiti adeguati. Scritto in bello stile il libro si lascia leggere volentieri e induce a un interesse davvero raro. Diciassette illustrazioni ne arricchiscono il pregevole contenuto.

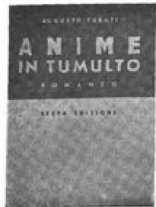


Un altro libro di Arnaldo Fraccaroli. Perchè meravigliarsi? La fecondità di questo genialissimo scrittore è sì grande, da potersi egli concedere qualunque lusso del genere. Ed ecco infatti a distanza appena d'un mese dall'ultima recensione apparsa su queste stesse colonne di un altro libro di Fraccaroli, torniamo a parlare di lui e per un romanzo che certo, nella produzione storica biografica dell'illustre scrittore, costituisce un punto inequivocabile d'arrivo. Il libro s'intitola: ***La donna di Napoleone*** e si parla, com'è facile intuire di quella affascinante creatura che fu Maria Walewska la quale, nello splendente e tempestoso panorama dell'epoca napoleonica, rude e fragoroso, seppe portare una nota di poesia e di gentilezza. Ella s'incontra con l'Imperatore e colui che ha già vinto tante battaglie si trova a combattere col disarmato cuore di questa creatura. È un romanzo nel quale la figura di Napoleone si rivela in ciò che di lui meno si conosce: la vita intima, le attitudini quotidiane: Napoleone uomo. L'arte introspettiva di Arnaldo Fraccaroli mette in luce questo insolito aspetto del formidabile uomo e la gentile poesia della creatura passionale e dà colore e animazione alla moltitudine che si muove nello spettacoloso quadro. Il libro edito da Mondadori è come un invito a una bella elegante festa, poichè Fraccaroli quando scrive rende tutto festoso intorno a sè, tutto piacevolmente interessante e anche laddove il suo estro si spinge nel patetico egli sa raggiungere effetti d'una rara efficacia. Troverete inoltre in queste pagine una prosa anche più vivida e brillante che per il passato: segno che Fraccaroli ignora il peso degli anni.



Gli umoristi quand'essi non lo siano superficialmente, sono benemeriti della società. Se non proprio leniscono i guai del mondo, riescono talvolta a farceli sembrare meno gravi mettendoci in cuore una bella risata o tenendoci compagnia con un bel sorrisetto che ha lo stesso effetto, per far star bene l'animo e il corpo, di un'arietta fresca che d'un tratto giunga in una sera afosa. Angelo Frattini, autore fra l'altro di quel fortunato libro che s'intitola "L'amante a mille chilometri" e che gli dette una ben meritata notorietà, è un umorista che si discosta dalla regola. È un umorista che ci diverte con una gran serietà; si direbbe che il suo umorismo nasca appunto dal prendere le cose di questo mondo maledettamente sul serio, o qualcosa di simile. Ora eccolo tornarci davanti sorridente, brandendo nella destra il suo nuovo romanzo: ***Domenica sarà mia***, che l'editore Corbaccio dall'Oglio, pubblica in elegante veste tipografica. Vi si parla delle difficili nozze di due cuginetti i quali ebbero la rara ventura di conoscersi e di amarsi subito sin dal giorno in cui li misero uno accanto all'altro, appena neonati... Son pagine originalissime, per la mentalità davvero stravagante ma lepidissima con cui sono state pensate e realizzate e seppur lievi traggono dal contenuto un senso remoto di satira che, come sapete, piace sempre, specialmente quando rivolge i suoi aculei contro certi aspetti del nostro mondo. È in definitiva un gustoso e succoso libro che viaggia senza biglietto, poichè il bigliettario stesso si mette a ridere e lo lascia passare svelto perchè vada avanti.

Di questo notissimo romanzo di Augusto Turati, che ebbe, quando uscì un successo inconsueto, vede oggi la luce la sesta edizione. E in verità ***Anime in tumulto***, che l'Unione editoriale d'Italia in Roma ha stampato con chiarezza di tipi, merita di essere sempre più conosciuto, sempre più letto. Molti lettori di questa rubrica ricorderanno di certo la trama, perciò non conta qui rifare una recensione che già a suo tempo, su queste stesse colonne dedicammo al bel libro. Ma non sarà male ripetere qui i pregi essenziali che sono dati oltrecchè da un ben congegnato intreccio, pieno di umanità dolente e di sentimenti puri, dalla forma letteraria, ma nello stesso tempo piana e semplice, con cui quell'intreccio è svolto. In un mondo letterario in cui la forma va sempre più diventando sostanza, non sappiamo con quale utile per la sorte delle belle lettere, è bello potersi soffermare su un libro che pur tenendo in gran conto lo stile non prescinde dalla necessità di raccontare veramente un fatto.



Un libro di fiabe, una strenna fuori tempo per gli adulti, ma sempre in tempo per i più piccoli per i quali la vita è festa tutto l'anno. Autrice di questo volume fantasiosamente illustrato da Gloria Panso è Zietta Liù e s'intitola ***Trigliolin-Trigliolà***, dal nome cioè di uno dei tanti protagonisti, fantastici, anzichenò che arricchiscono il contenuto di questi racconti. Sono, è vero, delle fiabe, ma a leggerle ci si trova in ognuna un insegnamento mentre dall'umorismo delicato e dalla commozione che a volte sgorgano spontanei da queste chiare pagine, una vena sottile di poesia accompagna il lettore, sia esso un po' un bimbo grandicello. In queste fiabe è davvero l'anima squisita e appassionata dell'autrice, poetessa delicata, e ogni sentimento, dall'amore materno all'amor patrio, qui si esaltano e si fondono in un bellissimo crogiuolo d'arte. Si tratta di trentatrè racconti e molte mamme, messe in disagio dalla necessità di inventar fole per far felici i loro ragazzi, troverebbero qui una fonte inesauribile e degna soprattutto di essere adoperata.





Dosso Dossi: "Figure d'uomini e donne" (Galleria degli Uffizi, Firenze).

DOSSO DOSSI

NEL V CENTENARIO DELLA MORTE

È maligno ed ingiusto il Vasari quando scrive che "al nome di Dosso ha dato maggior fama la penna di messere Lodovico, che non fecero tutti i pennelli e colori che consumò in tutta sua vita". La citazione che del pittore fa l'Ariosto nel suo poema vale solo come riconoscimento, nobile autorevole apprezzato riconoscimento, perchè egli viene affiancato ai massimi maestri della Rinascenza. Il Dossi la sua fama se l'è costruita da sè, e il posto ch'egli occupa nella storia dell'arte lo deve esclusivamente alle sue opere. Le quali sono molte di più di quelle elencate dallo scrittore delle "Vite", specialmente per merito degli studi condotti in questi ultimi tempi e in base ai quali gli è stata rivendicata la paternità di numerosi lavori precedentemente attribuiti o assegnati ad altri.

Si ignorano sia il luogo sia la data della nascita, ma se alcuni potrebbe essere nella regione di Trento. Il suo vero nome è Giovanni Luteri. Ancor giovane si recò a Venezia ove frequentò la bottega di Tiziano, e col suo maestro fu a Mantova, passò quindi a Firenze, Ferrara, Trento, Pesaro e Roma, ove conobbe Raffaello, andò anche in Spagna assieme ad Alfonso I d'Este. È inutile fissare i termini di questi spostamenti viaggi soggiorni, perchè gli storici non sono concordi. Si sa però con certezza ch'egli è morto esattamente quattrocent'anni or sono, nel 1542.

Osserva il Vasari: "Fu il Dosso molto amato dal duca Alfonso di Ferrara, prima per le sue qualità nell'arte della pittura, e poi per essere uomo affabile molto e piacevole: della qual maniera d'uomini molto si dilettava quel duca. Ebbe in Lombardia nome il Dosso di far meglio i paesi che alcun altro che di quella pratica operasse, o



"Ritratto di vicedomino veneziano" (Roma, Galleria Corsini).

fattura essenzialmente veneziana, indusse alcuni scrittori d'un tempo ad assegnare molte sue tavole e tele al Giorgione. Il paesaggio, invero, è la misteriosa suggestione dei suoi quadri. Un paesaggio ridente di fantasia, arioso e vario, riposato e riposante, con accenti romantici e compostezza classica, con monti morbidi e abitati turriti, con fondi di nuvole sostanziose e pur non grevi, prevalentemente intonate su gamme d'oro autunnale, che espande una calda blandizie e ne pervade l'atmosfera. Un paesaggio che nell'economia della composizione ha una sua funzione specifica e quasi sempre di primaria importanza, su cui si ambientano con risoluta autorità, ma senza dominare la natura, le figure costruite con smaglianza cromatica.

S'è detto che storici antichi, quali ad esempio il Dolce, asseriscono aver il Dosso studiato con Tiziano. Sempre, più o meno, in realtà dipendente da lui egli rimane, per quel modo di cercare la forma attraverso il colore. Anche se sempre egli esprima o senta la nostalgia di Giorgione, e ai cànoni di questo poetico novatore aderisca e si rifaccia. Essenzialmente e profondamente veneto egli resta pure dopo il viaggio nell'Urbe. La conoscenza di Raffaello e il contatto

"Lotta di Orlando con Rodomonte".

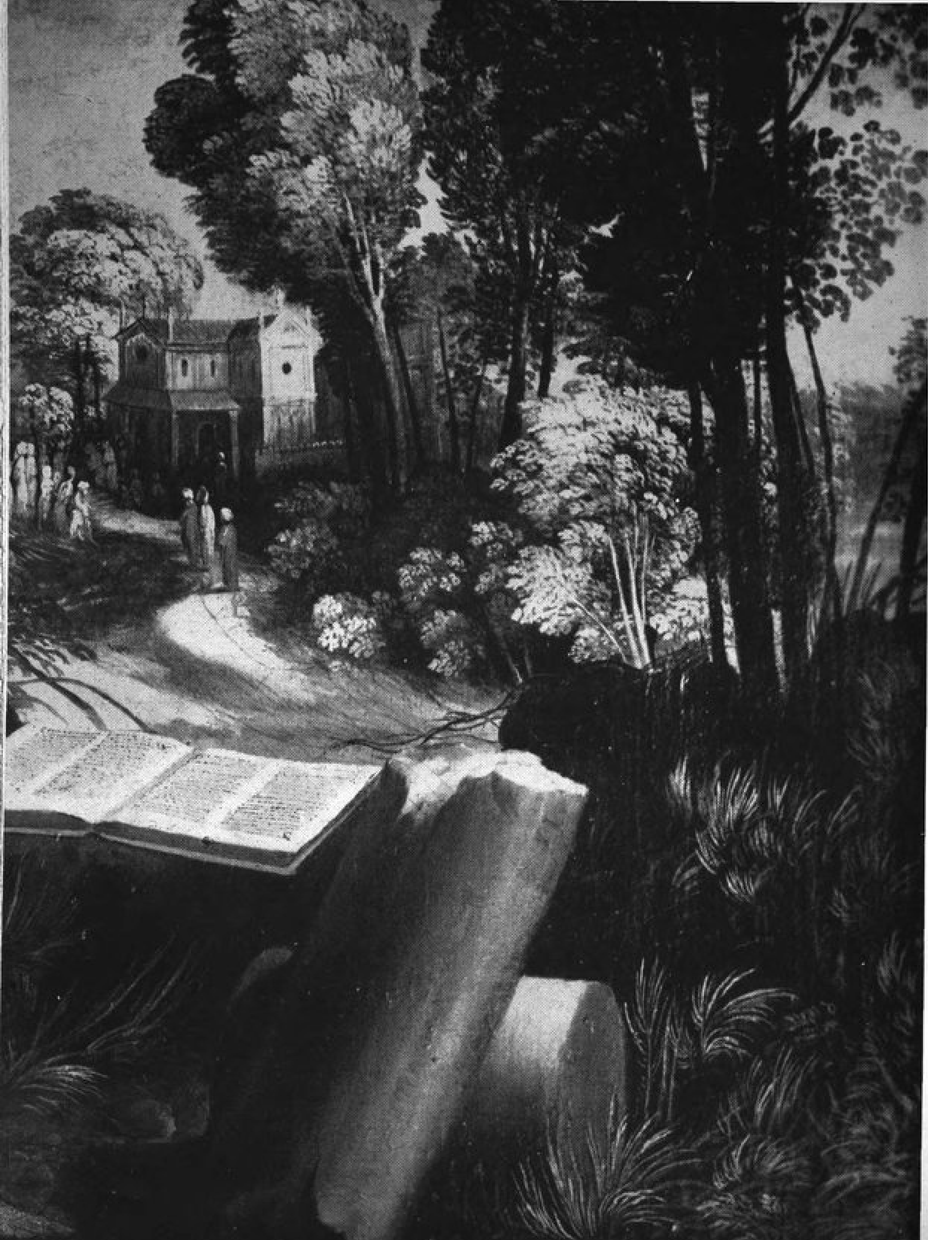
con le correnti romane esercitano un influsso negativo sul suo temperamento, in quanto quelle maniere si fondono e sostengono principii lontanissimi dalla sua indole e dalla sua educazione estetica. L'aver voluto aderirvi, non sia altro che passivamente, e cioè lasciandosi attrarre e sedurre per certe esteriorità formali, arresta in lui, legato al Quattrocento ferrarese e ai maggiori maestri lagunari del Cinquecento, ogni logico e promesso sviluppo, e ne limita le sicure possibilità. Inserito nell'ambiente estense, piuttosto che concludere la grande scuola di Cosmè Tura, di Ercole de Robertis e di Lorenzo Costa, per la sua arte si dimostra già pienamente rinascimentale, con quella focosa e gioconda vita, con quella fantasiosa immaginazione paesistica, con quella lietezza di fiori tappeti animali.

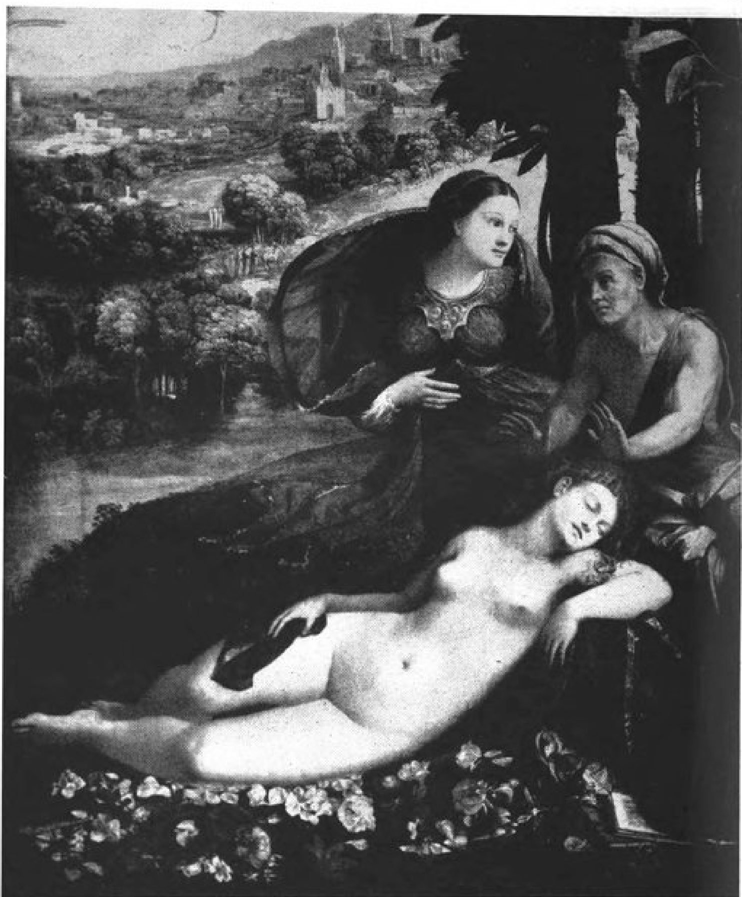
Benchè sia testimoniato ch'egli ha dipinto nel Palazzo Arcivescovile di Trento, nel Castello degli Estensi a Ferrara e nella Villa Imperiale presso Pesaro, ben poco di queste decorazioni rimane, e anche generalmente non assegnate proprio a lui, ma piuttosto alla sua scuola. Perciò la conoscenza che noi possiamo fare col Dossi dobbiamo limitarla alla produzione, del restò abbondante e varia, delle sue tele e delle sue tavole. Tra i ritratti ricorderemo il "Guerriero" (Firenze, Uffizi) già attribuito a Sebastiano del Piombo, il "Gentiluomo" (Roma, Galleria Corsini) raffigurante un vicedomino veneziano in abito rosso, quello di "Alfonso primo" (Venezia, Collezione Brass) e quello di "Ercole primo" (Modena, Galleria Estense).

Noti sono anche il quadro con "Figure d'uomini e donne" (Fi-



"Sogno" (Dresda, (Gemäldegalerie).





"Antiope dormente" (Londra, Collezione Northampton).

renze, Uffizi) proveniente da una dimora estense e raffigurante forse una pratica magica, e l'altro col "Giullare" (Modena, Galleria Estense) dipinto in gioventù sotto l'influsso di Tiziano, così come "Ninfa e satiro" (Firenze, Uffizi) già assegnato al Giorgione e rivendicato al Dosso da Giovanni Morelli, il quale fu il primo a definire la figura del maestro ferrarese e a restituirgli numerose opere, tra cui anche "Davide e un paggio" (Roma, Galleria Borghese) lavoro tardo e in cui piuttosto che un soggetto biblico conviene ravvisare un episodio ariostesco. È da credere, infatti, che per i temi delle proprie composizioni il Dossi, sensuale e fantasioso, si sia ispirato ripetutamente a scene dell' "Orlando Furioso". Si sa che a Ferrara nel Palazzo Bevilacqua aveva dipinto due camere con storie tratte da quel poema, mentre ne è mirabile ed eccellente conferma la "Lotta di Orlando con Rodomonte" (Londra, Casa Agnew), già nel Palazzo Ducale di Modena, tanto vario di sorprese e denso di vita. Il Longhi assegna al Dossi anche la "Partenza degli Argonauti" (Firenze, Collezione Contini Bonacossi), favola indecifrabile offertaci "in un travestimento di cavalleria giorgonesca e ariostea, con quel tanto di vaghezza nostalgica ch'egli poteva intendere nel giorgionismo e quel tanto di spettacoloso e d'ironico ch'egli sapeva trarre dall'Ariosto".

Nella pagina precedente: Particolare del

Per le composizioni di carattere religioso ricorderemo la "Madonna e Santi" (Modena, Duomo), la "Vergine tra San Giorgio e San Michele" (Modena, Galleria Estense), i "Quattro Padri della Chiesa" (Dresda, Gemäldegalerie),

brillan d'aeree luci, le foglie degli alberi formano frange tra vapori luminosi", il "San Giorgio" e il "San Giovanni Battista" (Milano, Brera) provenienti dall'Arciconfraternita di Santa Maria di Massalombarda, la "Natività" (Roma, Galleria Borghese), la "Santa Lucrezia" (Roma, Collezione Porcella) e il "San Girolamo" (Vienna, Gemäldegalerie), con quella strana firma enigmistica della "D" maiuscola attraversata da un osso.

Ma certo molto più mirabili e sensibili sono le sue creazioni mitologiche e fantastiche. Una "Circe" (Parigi, Collezione lord Duveen of Millbank) è tra le più vecchie opere che si conoscano del Dossi e quella che, per l'innocente timidezza, meglio rappresenta la sua derivazione da Giorgione e il suo studio del Giambellino. La "Maga Circe" (Roma, Galleria Borghese), che ripete il medesimo predetto soggetto, e che è stata dipinta per Alfonso primo sotto la calda ispirazione dell'Ariosto e degli insegnamenti veneziani, è il quadro suo più famoso e il frutto più opulento della sua maturità. Il Venturi rileva che qui "tutto si accentua, dai bianchi occhi del cane alle frange dorate del manto della maga e il suo turbante d'oro; tutto sfavilla, dalla corazza del primo piano a quella del cavaliere in distanza seduto alla giorgionesca sull'erba; il paese non è più quieto, ma tutto variopinto, in gran dibattito di bianchi e di scuri". Pure per lo stesso signore pare sia stata dipinta l' "Antiope dormente" (Londra, Collezione Northampton). E sembra anche provenga dal Castello estense l' "Apollo e Dafne" (Roma, Galleria Borghese) genericamente attribuito alla scuola ferrarese e rivendicato al Dossi dal Morelli. Quasi sicuramente del Dosso, benchè taluno lo assegni al fratello Battista o alla bottega, è il "Sogno" (Dresda, Gemäldegalerie), appartenente alla serie di undici argomenti mitologici che ornavano il castello di Ferrara: "una donna che dorme assediata da varie immagini di sogni e di fantasmi con una città in incendio in lontananza".

Quando si osservino il paesaggio di gusto così moderno e di tanta innamorata sensibilità, che fa da sfondo e ambienta quest'ultimo soggetto, e tutti gli altri di carattere mitologico o letterario, sacro o ritrattistico, si comprende come il Vasari, non ostante le riserve che in principio abbiamo riferite, sia costretto a riconoscergli l'eccellenza nel "far i paesi".

FIDENZIO PERTILE

La "maga Circe" (Roma, Galleria Borghese).





Uno scorcio del maestoso settecentesco scalone, opera del Richino, la cui balaustrata venne eseguita dal Pirovano.

UN CENOBIO DI CAVALIERI IN UN ANTICO MONASTERO CISTERCENSE

Diremo innanzi tutto dell'antico monastero, ridonato a nuova vita, al centro di un quartiere milanese in pieno sviluppo di trasformazione, grazie anche alla destinazione che si è data al monumentale edificio di sede dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro. Antico l'Ordine, antichissimo il monastero, che fu dei Benedettini e dei Cistercensi e dove si vuole abbia abitato per qualche tempo perfino San Benedetto. I dati meno incerti risalgono all'XI ed al XII secolo ma dal 1400 si può ricostruire con maggior fondamento la sua storia e la sua importanza nella vita cittadina, per l'influenza specialmente dell'Abate di allora, un Leonardo Del Maino, che fu consigliere

cessore, nel 1449, un Gian Alimento Negri, cugino della Duchessa Bianca Maria. È facile comprendere come i due Abati, per la loro particolare posizione, si siano adoperati in favore del loro Ordine e del loro monastero, e al Del Maino si deve anche la costruzione del bellissimo chiostro dalle trentaquattro colonne di squisita fattura, che è al centro dei riuscitissimi restauri, affrescato dal Borgognone ed arricchito di graffiti e di altre decorazioni, ora scomparse. Dal 1704 al 1707 il convento si completa con un'opera del Richino, maestosa e fastosa tuttora: lo scalone, che portava all'appartamento dell'Abate e la cui balaustrata venne eseguita da quel Pirovano, arti-

L'ampio loggiato posto a termine dello scalone.



Un angolo del bellissimo chiostro dalle trentaquattro colonne, fatto costruire dall'abate Leonardo Del Maino.

stretti ad abbandonare la loro ricca dimora, che, ridotta a caserma, tale è rimasta fino al 1938, fino a quando cioè la campagna per il recupero dell'insigne monumento, nell'atmosfera nuova creata dal Fascismo, non culminò nell'iniziativa coraggiosa del Referendario dell'Ordine Equestre del S. Sepolcro, Ecc. Mario Mocchi, di farne il Cenobio dei Cavalieri e delle Dame, rinnovando la tradizione di quelle sedi dell'Ordine stesso, che lo caratterizzava e lo distingueva negli anni lontani. Il vecchio monastero si prestava ottimamente; le celle, ripulite, affrescate, arricchite di mobili adeguati, sono pronte ad accogliere cavalieri e dame, nella loro soste per gli esercizi spirituali o nei loro passaggi da Milano per le cerimonie e per le investiture; altre celle, più umili, formano una piccola clausura per le suore, alle quali è affidato la cura del Cenobio e dei servizi relativi; il vecchio ampio refettorio del Monastero ha subito una trasformazione imprevista e squisitamente adeguata alle tradizioni dell'Ordine, che in Oriente affermò e sviluppò l'opera sua: è diventato un grande salone moresco, orientale, la cui indovinata composizione stilistica, svilup-

un carattere di gradita suggestività. Anche i mobili sono in stile perfettissimo, alcuni venuti direttamente dai paesi dove si combatterono le Crociate. Questa armonia di stili e di ambienti, di epoche e di arredamento è stata curata in tutti i locali e vi hanno contribuito i cavalieri di ogni parte d'Italia e lo stesso Referendario, il quale ha saputo raccogliere in ogni parte d'Italia mobili, bronzi, quadri, oggetti svariatissimi di arte decorativa — e perfino una preziosa originale acquasantiera michelangiolesca — così da raggiungere ricostruzioni ambientali non solo di molto buon gusto ma anche di vivo interesse storico.

Così la Sala Sabauda, del '700, ha dell'epoca perfino i portali ed il soffitto a cassettoni, oltre i quadri delle pareti, uno dei quali, della scuola di Giulio Romano, rappresenta la battaglia vinta da Costantino su Massenzio; così la Sala dei Pontefici, di stile del '600, la Sala "Verde" — con opere del Murillo, Veronese, Procaccini e di qualche pittore moderno, come il Palanti — il Salone delle Crociate di puro stile del Rinascimento — nel quale il prof. Albertella, che è



Il Salone delle Crociate di puro stile Rinascimento.

La sala Sabauda del '700, ove campeggia la tela della battaglia vinta da Costantino su Massenzio, dovuta alla scuola di Giulio Romano.



La suggestiva Cappella delle investiture, sull'altare della quale rimane esposta, per un raro privilegio, una reliquia della Santa Croce.

naggi crociati — e la Sala dei Cavalieri, nella quale domina un grande ritratto del Duce, somigliantissimo.

Lo scalone del Richini ha ripreso, coi restauri e le sagge decorazioni a stucchi, il suo aspetto imponente e maestoso, coi quattro vecchi busti, che rappresentano quattro Santi benedettini. Al centro, fra i due scaloni, un grande arazzo del prof. Albertella simboleggia uomini ed avvenimenti dell'Ordine del Santo Sepolcro: difficoltà non indifferenti ha superato l'autore per inserire quest'opera modernissima in un ambiente caratterizzato da un artista sommo e da un'epoca, senza turbare l'armonia dell'insieme.

Il susseguirsi delle sale e dei saloni innumeri corrisponde in pieno alla molteplicità delle funzioni e degli uffici dell'Ordine, i quali avranno qui sede e sviluppi adeguati alla loro importanza, a cominciare, naturalmente, da quelli della Luogotenenza per l'Italia, tenuta con augusta, altissima dignità, dall'A. R. il Duca di Bergamo. Nè meno curata è stata la Cappella delle investiture, alla quale possono accedere direttamente dalle loro celle i Cavalieri e le Dame e sull'altare della quale rimane esposta — privilegio rarissimo concesso all'Ordine, recentemente — una reliquia della Santa Croce, per benedire i nuovi Crociati e chiudere le funzioni solenni di rito. L'acquisto del Monastero ha permesso anche di dare sede degna al Senato storico dell'Ordine, or ora ricostituito, per riprendere le ricerche e gli studi sulle vicende dell'istituzione e creare una Biblioteca, dove la produzione culturale che all'istituzione si è riferita e si riferirà, trovi quella collocazione totalitaria, da tante parti auspicata.

Questo per l'Ordine. Ma è anche doveroso mettere in rilievo particolare come questa iniziativa del restauro del Monastero di S. Simpliciano abbia ridato al patrimonio artistico e storico un monumento insigne, di grande pregio e anche di grande richiamo turistico, specialmente quando, demolito quanto ancora rimane delle vecchie costruzioni addossatesi negli anni, per l'uso cui il Monastero era stato ridotto, il Cenobio verrà a trovarsi al centro di un quartiere tutto nuovo, dove al verde sarà fatto largo posto e dove le strade già hanno preso nome dalle Crociate e dai Cavalieri del Santo Sepolcro, attiguo alla Chiesa che ai Milanesi ricorda il Carroccio e la battaglia di Legnano.



La caratteristica presentazione della festosa e colorita commedia.

IL TEATRO FIORENTINO DELLA FIABA A MILANO

Realizzate scenicamente da Riccardo Melani e Athos Ori, le "Avventure di Pinocchio", tratte dal celeberrimo libro di Collodi, hanno costituito uno spettacolo capolavoro del Teatro della Fiaba di Firenze, anche per merito dei piccoli deliziosi attori, che hanno contribuito a rendere "Pinocchio" ben vivo sulla scena. Così bimbi e non più bimbi, presenti in folla al Manzoni, hanno fatto meritamente al lavoro le più calorose accoglienze.



Una scena della fiaba di Bonelli "Boccaperta furberia" deliziosamente realizzato dai piccoli attori del Teatro della Fiaba di Firenze.



Foto Bruni

La gustosa scena dello spettacolo dei burattini

COMMEDIE E ATTORI SULLE SCENE DEI TEATRI MILANESI



"Oltre l'orizzonte" di O' Neill ha avuto in Diana Torrieri una delicata protagonista, bene assecondata da Aldo Talentano e Piero Carnabuci.

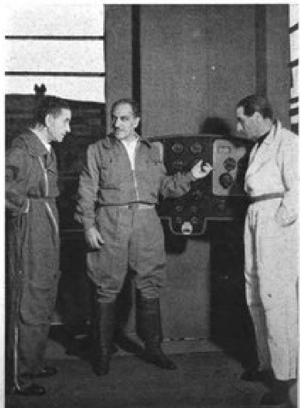
Antonella Petrucci ha voluto cimentarsi con Pirandello. Eccola insieme a Luigi Carini e a Carlo Lombardi nel primo atto di "Come prima meglio di prima" al Teatro Odeon.





Corrado Racca nelle vesti di Napoleone in "Campo di Maggio" di Giovacchino Forzano, che rappresentato dopo vari anni al Nuovo ha visto rinnovarsi il successo già decretatogli da tutte le platee d'Europa.

Foto Bruni

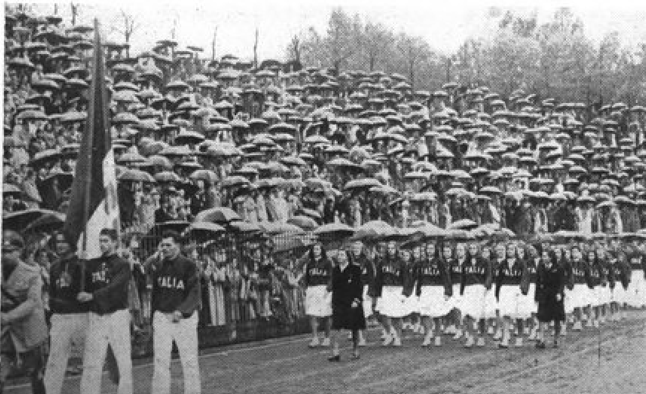


Giulio Donadio con Silvio Rizzi e il Martini in una scena dell'ultimo lavoro di Jovinelli "Sturm Reiter: il cavaliere della tempesta".

La chiusura della grande manifestazione alla presenza del ministro Ricci e del vicesegretario del P.N.F. Ravasio.

I PRIMI CAMPIONATI SPORTIVI DELLA

La sfilata dei giovani atleti italiani sotto la pioggia che ha molestato la manifestazione.



Sugli alti pennoni vengono innalzate le



I reparti armati della Gioventù Italiana del Littorio sfilano preceduti dalle insegne dei novantaquattro comandi federati.

GIOVENTU' EUROPEA ALL'ARENA DI MILANO

bandiere delle quindici nazioni concorrenti.



La squadra italiana e quella tedesca, prima e seconda nella staffetta 4 per 100.



L'emozionante finale della gara nell'otto. L'equipaggio dell'Aniene di Roma riesce a precedere d'una punta l'imbarcazione dei Canottieri Livornesi, che dopo dodici vittorie di campionato hanno ceduto di fronte ad avversari degni, collaudati attraverso splendide vittorie internazionali. Foto Ferrari

I CAMPIONATI NAZIONALI DEL REMO A PADOVA

L'equipaggio della Canottieri Varese, vincitore del quattro di punta con timoniere davanti alla valorosa Pullino d'Isola d'Istria.

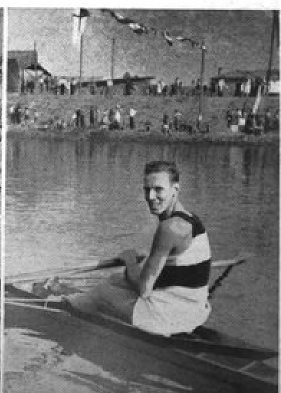
I canottieri della Moto Guzzi Mandello, campioni del quattro senza timoniere. I rematori del Dopolavoro Ferrov. di Milano, campioni del due con timoniere.

Der Stefanian dell'Armida di Torino, campione del singolo. Catasta dell'Aniene, il campione precedente, è finito terzo.









ATLETI IN VETRINA: CARLO AGOSTONI

Squadrista, moschettiere del Duce, campione del mondo e olimpionico, per due volte campione d'Europa e per quattro volte campione d'Italia: ecco i titoli che Carlo Agostoni, il ben noto schermidore milanese ha al suo attivo, senza contare, s'intende, le numerosissime vittorie individuali e di squadra conseguite in gare e tornei in Patria e all'estero. Quanti sono gli atleti che possono vantare eguali benemerenze? Non molti, certamente.

Agostoni, peraltro, avrebbe potuto, a nostro avviso, rendere ancora più di quel che non abbia fatto, se la sicurezza nelle sue doti non lo avesse, in parecchie occasioni, tradito. Alludiamo al suo temperamento vulcanico, che lo rendeva, a volte, insofferente e intollerante di quei giudizi errati che sono, purtroppo, assai frequenti nelle competizioni schermistiche in modo particolare e dei quali non è il caso di ricercare le cause.

Nato a Milano, il 23 marzo 1908, fu preso, giovanissimo, dalla passione per il pugilato e fu socio di quell'Unione Pugilistica Milanese che ebbe a promotore il camerata Gian Giacomo Roseo e la propria sede in un palazzo, ora demolito, a fianco di quello che ospita le Regie Poste. L'ambiente era frequentato da allievi di buona famiglia e Agostoni prese le prime lezioni di quella che fu chiamata la "nobile arte" col celebre Cleto Locatelli e col compianto Toscani, ed egli, favorito com'era stato dalla natura, avrebbe indubbiamente toccato, in codesta branca dello sport, le più alte vette, se i suoi genitori non avessero preferito che desse sfogo alla sua esuberanza fisica in altra specialità: nella scherma. A sedici anni, dopo essersi dedicato al canottaggio, fu alla scuola del maestro Giuseppe Mangiarotti, che, notata in lui una spiccata versatilità per la specialità, lo circondò di amorose cure e gli infuse quello spirito agonistico e quell'entusiasmo che sono indispensabili per riuscire a primeggiare. Da quel momento l'attività sportiva di Agostoni non conobbe soste. Un anno e mezzo dopo la prima lezione egli veniva incluso nella squadra di spada per i campionati europei che si disputarono a Vichy nel 1927 e, nel 1928, vinceva la gara olimpionica di spada a squadre alle Olimpiadi di Amsterdam. Le affermazioni di lui si susseguirono, dippoi, con un ritmo impressionante: basti dire che, su quarantotto incontri individuali combattuti, ne vinse ben quarantadue e che partecipò a trentotto incontri a squadre e a sessantacinque tornei individuali, sempre distinguendosi. Ha rappresentato l'Italia in contese internazionali, in Patria e oltre i confini, trionfando, come si è detto, in un'Olimpiade, classificandosi al terzo posto in un'altra e aggiudicandosi un campionato del mondo individuale, uno a squadre, due campionati d'Europa e quattro d'Italia sui sette disputati, oltre a parecchi tornei. In questi ultimi sette anni, ragioni professionali e di famiglia (egli è ammogliato e ha due figliuoli) hanno ridotto di molto la sua attività in campo sportivo, ma negli ultimi due, a un'età relativamente avanzata, ha dominato in cinque tornei sui sei che l'hanno visto scendere in lizza, fra i quali i due internazionali di Vigevano, autentiche rassegne dello spadismo nazionale, nonchè il campionato italiano del 1941. Ciò dimostra che Agostoni, nonostante i suoi trentaquattro anni, è tutt'altro che un atleta finito, e noi riteniamo che nel Portogallo, ove si trasferirà prossimamente per ragioni inerenti alla sua professione e dove lo sport della scherma vanta seguaci valentissimi ed è in auge, terrà alto il nome d'Italia, giacchè, come è naturale, porterà seco parecchie spade. Il difensore dei nostri colori, è doveroso ricordarlo, è decorato di due medaglie d'oro al valore atletico e, nel 1936, per meriti sportivi, venne insignito di un'onorificenza italiana e di una straniera.

Quali sono state le affermazioni più significative e più lusinghiere dell'aitante spadista milanese?

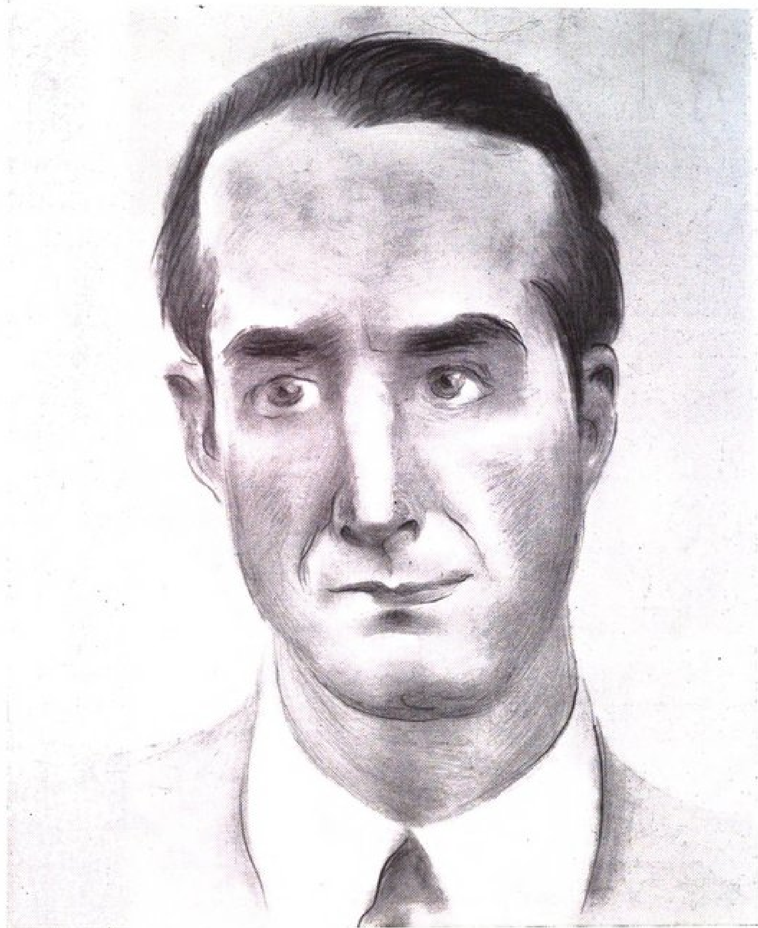
Indubbiamente, in prima linea, le due vittorie riportate a Parigi la sera del 1° marzo 1935 alla sala Wagram, quando si trovò di fronte ai francesi Schmetz e Bouchard, reputati in quel momento i più forti spadisti del mondo. Sconfisse il primo per 10 a 9 e il secondo per 10 a 7, e quel risultato fece aggiudicare all'Italia la prima edizione della famosa "Coppa degli 8". Altrettanto degna di particolare considerazione e della sua classe eccezionale è la conquista del titolo nazionale nello scorso anno, a distanza, cioè, di due lustri dalla sua ultima vittoria in quella gara, in cui riuscì a cingere il tricolore superando i miglior specialisti italiani, giovani e giovanissimi.

A giudizio di Agostoni, da otto anni ad oggi, il livello schermistico, specialmente per quanto concerne l'arma da lui prediletta, non è certo migliorato, sia in campo nazionale sia in campo internazionale. Sta di fatto che, fatta eccezione per pochi atleti di vero valore (Dario ed Edoardo Mangiarotti e Battaglia, italiani; Pecheux, Schmetz, Dulieux, Thofelt e Lerdon, stranieri) e considerato che molti degli anziani campioni si sono ritirati sotto la tenda (Agostoni è forse l'unico ancora sulla breccia), i tornei pullulano di schermidori improvvisati e soprattutto di elementi abbagliati da qualche effimero successo occasionale che li ha distolti da quella continuità nello studio e da quella perseveranza nell'esercizio e nell'allenamento, che sono assolutamente indispensabili per raggiungere una maturità che consenta un rendimento costante. Prova ne sia che i cosiddetti "vecchi" dominano e signoreggiano ancora in campo nazionale e internazionale.

La vita di un campione non è sempre cosparsa di rose, specialmente per quelli che, come lo schermidore di cui ci intratteniamo, possiedono un carattere impulsivo e insofferente e, per quel che lo riguarda, gli aneddoti tragici, comici e tragicomici sono numerosi.

Nel 1932, a Vercelli, in occasione di un suo incontro col noto Pezzana, gli capitò di essere preso a sassate dal pubblico, come se si fosse trattato di un arbitro di calcio. A Brusselle, agli spettatori che parteggiavano in modo troppo clamoroso e, perciò, evidentissimo, per il suo avversario, fece un gesto di disprezzo così palese da provocare il finimondo, e altrettanto accadde in Germania. A Cannes, poi, durante lo svolgimento del torneo, dopo di avere messo a segno una stoccata, si tolse la maschera, interpellò i giurati e decretò il colpo a proprio favore, sostituendosi al presidente della giuria, che, allibito, assisteva alla scena. In America, dove la passione per gli autografi, da parte delle folle, è ormai una mania, prese a firmare con sussiego i foglietti che i tifosi gli ficcavano sotto il naso, col nome di Giuseppe Garibaldi, ricevendo, in cambio, ringraziamenti a base di "thank you mister Garibaldi" che non deponeva certo a favore del grado di istruzione del popolo americano. Nel 1929, a Napoli, in occasione della disputa di un campionato europeo, tutti i concorrenti vennero invitati dagli organizzatori a compiere una gita a Capri. Agostoni giunse al molo Mergellina che il piroscafo posto a disposizione della comitiva era già al largo, e, con ammirevole disinvoltura, si rivolse all'ammiraglio Nicastro, che comandava allora la squadra del basso Tirreno, perchè gli concedesse l'uso di un "mas" col quale egli, con altri ritardatari belgi e italiani, potesse raggiungere a Capri i compagni. L'ammiraglio, con spirito marinaresco e sportivo, accolse la preghiera, e il gruppetto fu accolto all'arrivo con manifesti segni di deferenza dalle autorità locali, persuase di aver a che fare con chissà quali personalità. L'episodio, risaputo, fece chiasso, e passò, nell'ambiente schermistico, con la denominazione di "Beffa di Capri".

Un ragazzaccio, dunque, Agostoni? No: semmai un caposcarico, allegro e burlone, ma dall'animo di fanciullo. Si ricorda che a Nizza, mentre stava per salire sulla pedana per difendere i colori italiani in un torneo valido per la disputa di una coppa Gauthier Vignal, gli giunse da Milano la triste notizia che sua madre era morente. Non disertò il campo;



dovette interrompere gli assalti per asciugare le lagrime che lo accecavano sotto la maschera, trionfò in tutti e quattro gli incontri e fece in tempo a prendere il treno e a dare alla mamma sua, prima che essa chiudesse gli occhi per sempre, la notizia della propria vittoria, ricevendone in premio l'ultimo, indimenticabile sorriso di contento.

Degli olimpionici che si distinsero alle Olimpiadi di Amsterdam il bruno schermidore milanese è forse l'unico che ancora non abbia disertato la pedana; quest'anno, tutto preso dal lavoro e dalla famiglia, non ha potuto, come avrebbe desiderato, disputare tornei, ma non ha completamente trascurato l'allenamento e si ripromette di intensificarlo allorchè sarà in Portogallo. Non è certo convinto di fare miracoli, ma chi conosce quella che egli chiama scherzosamente la sua passionaccia e il suo ardore combattivo non dubita che si prodigherà con tutte le energie — e non sono poche quelle di cui dispone — per eccellere e per dar nuovo lustro alla Patria lontana. Anch'egli, come altri vessilliferi dello sport nazionale, è orgoglioso di possedere una fotografia del Duce, con dedica autografa, e di aver servito e di servire per il trionfo dell'idea fascista, per cui lottò giovinetto e per cui è pronto a offrire la vita.



ARTISTI CON LE STELLETTE



Poi un giorno, allorchè gli ozii della caserma han ripagato il fante delle lunghe istruzioni, delle marcie, delle fatiche del campo e quasi si respira aria di villeggiatura, gli si vede tirar fuori dal taschino interno della giubba una matita; dallo zaino un quadernetto di carta fabriano. La matita con quel daffare che s'è avuto al campo, con le manovre a fuoco, s'è rotta a metà (sarà stato quel ruzzolone dalla scarpata ch'egli non seppe scendere in piedi). Non fa nulla.

— Hai un temperino?

— Se fa al caso, questo coltello fuori ordinanza.

— Benone.

— Sei artista?

— Già.

Nella caserma è come nella vita: se uno è artista, prima o poi si rivela... E allora si mette a disegnare l'ambiente così caratteristico che lo circonda e del quale egli è ormai parte integrante. Ma ciò ch'egli ama disegnare sono gli aspetti più familiari, vorremmo dire, più domestici della vita di caserma. Gli piacerebbe è vero disegnare la guerra, ora che c'è, farla vivere nei suoi tratti di matita. Ma non può. Non è ancora giunto il suo turno. Forse verrà, certo che verrà. Intanto la sua guerra è questa vita comoda di caserma, comoda per modo di dire se raffrontata a quella che si vive in linea, combattendo; e tuttavia richiamato, dopo tant'anni di borghese, egli ha indossato il suo grigio verde con entusiasmo. Ma ora, negli ozii sia pur brevi della caserma egli si ricorda di essere artista. L'ora del rancio, le istruzioni sull'arma, quel dormicchiare a cui nella prima ora del meriggio molti si affidano stendendosi sul nudo della panca, la fumatina durante la siesta, e tutti quei fatti che formano l'esistenza quotidiana d'una caserma, offrono motivi nuovi alla matita dell'artista e gli è un motivo per lui anche quel viso giovane della recluta che a un certo punto si vela di tristezza pensando a casa con nostalgia. Cose che capitano anche agli anziani. Basta non farci troppo caso.

— Sei artista anche in tempo di pace?

— E già. Non mi sarò improvvisato qui in caserma, no?

— Volevo dire se in pace ci vivi con un mestiere simile.

— Quasi.

— Quasi non è sì. E ti conviene? Io ci ho un negozio di calzature. Tiravo avanti benino.

— Sai, il guaio è che si nasce così.

— Si dice. Ma si fa presto a cambiare.

— Forse. Molti infatti quando indossano questa divisa cambiano mestiere per sempre, laggiù alla guerra.

L'artista ha fatto la punta alla sua matita e ora lavora. L'ambiente è sereno, quasi gli sembra







di essere tornato per un istante in famiglia. C'è chi s'è steso sulle tavole del lettino. Non dorme: ha gli occhi bene aperti. Forse sogna, guardando le lente volute del fumo della sua sigaretta che salgono alte e s'annullano come appunto il piccolo sogno del fante. C'è chi pulisce il fucile, chi se la dorme beato, chi legge, chi scrive a casa. Sono i soliti motivi che nelle ore di riposo s'assomigliano tanto per i fanti della prima linea che per quelli che sono ancora in città, soldati di presidio. Ma l'artista ci vede qualcosa di più, egli sa raccogliere in un gesto, in un atteggiamento, in uno sguardo, in un sorriso lo spirito che li ha generati. Ed ecco l'album riempito. Non sono disegni, sono brani di vita vissuta, sono ore che un tempo, quando gli anni si saranno accumulati sulle sue spalle, certo rimpiangerà.

Domani forse ci sarà ordine di prendere il treno. Chi sa.

La matita dell'artista in grigio verde, correrà altri rischi, certo maggiori di quelli già trascorsi. Che importa. Si rifarà la punta. Ma prima che il pittore chiuda il suo album c'è qualcuno che s'è avvicinato.

— Fai vedere? — gli dice.

— Guarda.

— Non sapevo che fossi così bravo. Ora capisco... Come ti chiami? Dimentico presto i nomi io.

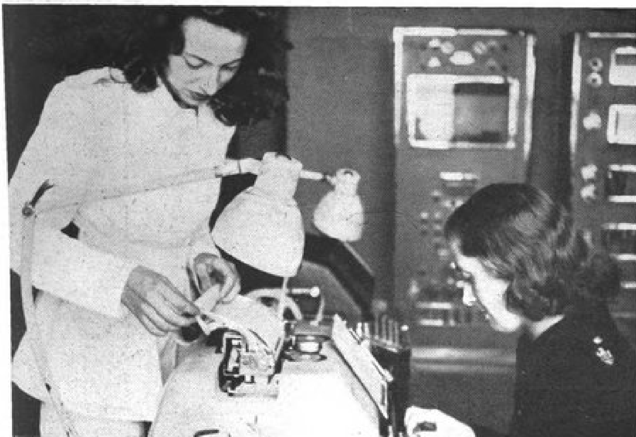
— Segota.

FRANCO M. PRANZO





Impressioni dal vero del pittore Segota.



Due operatrici intente a trasmettere un dispaccio con la telescrivente.

DONNE ALLA RADIO

Tornare a Linate significa tornare fra vecchi amici. Non intendo parlare delle persone, perchè quelle cambiano spesso; sono delle conoscenze "mobili" che ti ritrovi davanti nei luoghi più diversi ed impensati, mentre vai a spasso o fai la guerra. Intendo invece parlare delle cose, i fabbricati, le aviorimesse, i prati tenacemente verdi in ogni stagione, gli alberi in file ordinate tutto in giro all'orizzonte, le casette della radio perdute ai margini del campo di volo, e gli aeroplani che, loro, sembrano sempre gli stessi, sempre lì, sornioni, tranquilli, quasi addormentati, ma pronti a scrollarsi bruscamente, a mettersi a brontolare e ripigliare le vie del cielo che non hanno segreti per loro.

Così ho ritrovato Linate. Ma stavolta vi era una cert'aria di guerra che senza parere modificava molte cose. Sentinella, corpo di guardia, ufficiale di picchetto che girava in sciarpa azzurra, scarsi aeroplani civili ed invece un sali e scendi di militari con tanto di matricola e di tinteggiatura mimetica. A vedere quel traffico severo e composto capivi, anche se non l'avessi saputo, che c'era la guerra.

Vi stupirete quando vi dirò che, a mia volta, mi sono fortemente stupito quando ho visto andare in giro in mezzo a tante divise — divise per uomini e divise per macchine da guerra — delle ragazze? A tutta prima non ho neppure notato che anch'esse erano in divisa; ma era una divisa così stringata, nella sua elegante semplicità, che la mia distrazione può trovarvi una spiegazione, se non una giustificazione. Poi osservai che, veramente, erano in parecchie. Se ne intravedevano sul terrazzo dell'aerologista, nelle sale radio, e ne vidi alcune che andavano verso la casetta del radiogoniometro e dell'assistenza al volo. Erano le marconiste...

Alla notizia rimbalzata inattesa a una mia domanda, mi è convenuto rispondere con un "già, già" molto diplomatico, e rimandare a tempo e luogo migliore la caccia alle informazioni.

Ma guarda, marconiste a Linate! Linate che, in un certo senso, potremmo proclamare un sacrario della radio, perchè ivi era stata impiantata la prima scuola per volo cieco degli equipaggi civili; Linate dove si poteva, prima che in ogni altro campo in Italia, sentir parlare di "ZZ" e di "QDM" (per non citare che i primi elementi del gergo che imperava in luogo) con tutto il loro corteggio di dati cabalistici.

Marconiste! E non soltanto. Infatti ho potuto sapere ben altro: aerologia, meteorologia, radiocomunicazioni, radiorilevamenti e radioassistenza sono tutte le varie cose che fanno queste ragazze. Non è poco.

Perchè se l'aerologia e la meteorologia sono dei mestieri non eccessivamente difficili, ed a responsabilità limitata; se le radiocomunicazioni esigono soltanto una conoscenza radiotecnica elevata ma, sostanzialmente, non esorbitante nelle sue difficoltà intrinseche, quando passiamo ai radiorilevamenti ed alla radioassistenza entriamo in un campo nel quale l'abilità tecnica ed il valore operativo sono la base stessa sulla quale poggiano le vite degli aviatori in volo, e la responsabilità dell'operatrice è spinta ai limiti più elevati.

Donne alla radio! Ecco una sorpresa che mi ha riservato la vecchia Linate, ma naturalmente non è soltanto lì che avrei potuto trovare queste graziose assistenti dei volatori. Difatti su molti altri campi, in molti altri aeroporti, davanti ai complessi apparecchi che parlano ai lontani aeroplani sospesi fra le nuvole e li guidano sicuramente fino al prato amico, avrei potuto trovarne altrettante. Attente, sorridenti, ma rigide nel loro cômpito, precise nel dovere, coscienziose, serene e sicure della loro abilità acquistata ad una dura scuola, affinata nel diuturno lavoro, esaltata dal senso di responsabilità al quale sono state chiamate nell'ora suprema che traversa la Patria, esse vegliano sull'equipaggio in volo, lo seguono, lo informano, lo assistono.

In tutti i Paesi belligeranti le donne sono state chiamate a svolgere i più diversi compiti una volta riservati agli uomini; in Italia questa sostituzione, veramente realizzata fin qui in misura modesta, non è molto appariscente; ancor più colpisce, dunque, vedere mansioni così delicate affidate a mani e menti femminili.

La prima cosa che venga in mente ad un uomo, in questi casi, è la diffidenza.

— E come vanno?

— Vanno benissimo; altrettanto bene dei migliori specializzati di sesso maschile.

Toccato. Niente da dire. Ed ora chi mi parla di diffidenza nei riguardi delle marconiste troverà in me il più convinto contraddittore.

Del resto trovo che queste ragazze, che volontariamente — intendete bene? — hanno accettato un compito duro per preparazione, per orari di servizio e per peso di responsabilità, portano all'aviazione un contributo di grazia e di serenità che le mancava. Ali rigide, motori urlanti, fredde canne di mitragliere, tinteggiature mimetiche da ramarri, tute a chiusura lampo, carte di rotta, strumenti ghignanti con i loro quadranti fluorescenti... Vivaddio, ora ci sono anche dei sorrisi, in aviazione!

A. S. VII.

A destra, dall'alto:
Al lavoro nell'ufficio telegrafico fra ticchettio di tasti e frusciare di zona - Seguendo col teodolite il volo di un pallone-sonda.





Il pallone-sonda che rivelerà la direzione e l'intensità dei venti sta per essere lanciato.

Sotto: Una marconista, cuffia alle orecchie, traduce in parole i misteriosi segni captati all'etere.



L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI E LA PARTECIPAZIONE DEI SUOI ASSICURATI AGLI UTILI ANNUALI

Fin dal 1930 l'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI ha concesso ai suoi assicurati la partecipazione agli utili dell'Azienda sulla base delle tariffe comuni approvate dal Ministero delle Corporazioni e cioè senza alcuna maggiorazione delle tariffe stesse. L'importante concessione risulta in tal guisa completamente **gratuita** per gli assicurati del grande Ente di Stato.

Un provvedimento di così alto valore morale ed economico è stato possibile a causa anzitutto della potenza finanziaria dell'Istituto ed inoltre per il fatto che l'Ente non ha finalità di lucro e non ha azionisti da retribuire.

Per misurare il valore positivo di questa eccezionale concessione dell'Istituto basterà sapere che nelle risultanze dell'ultimo esercizio sono stati assegnati agli assicurati dell'Istituto oltre

33 MILIONI E MEZZO DI UTILI

Dal 1930 (primo anno di assegnazione degli utili) sono stati attribuiti a tal titolo agli assicurati oltre **290 MILIONI DI LIRE** e circa 222 milioni sono stati versati allo Stato. Si rileva al riguardo che tale versamento, effettuato annualmente e direttamente al Tesoro dello Stato, in cifra pari a quella attribuita agli assicurati, ha avuto inizio dall'esercizio 1934.

(22)



SILURIFICIO WHITEHEAD DI FIUME



Alfa Romeo

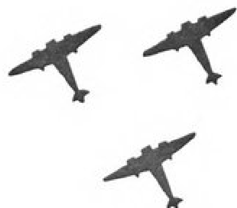


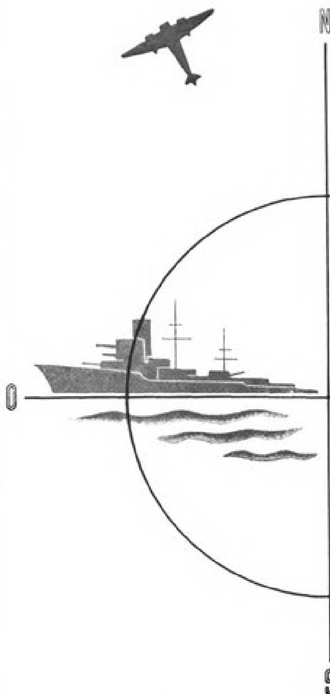


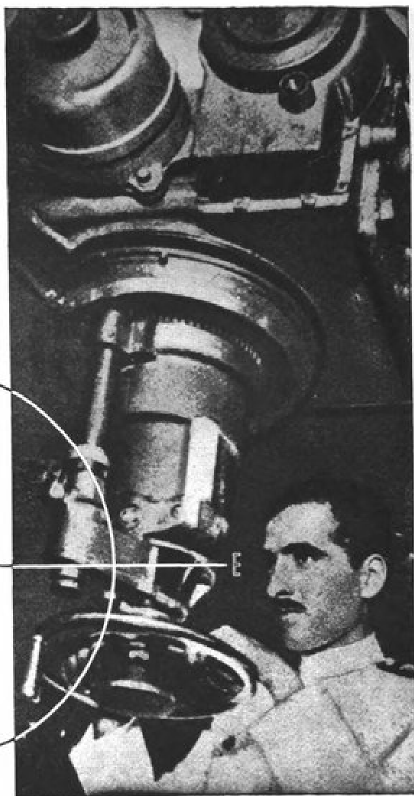




PERFETTI STRUMENTI DI PRECISIONE PER LA POTENZA DELLE ARMI ITALIANE



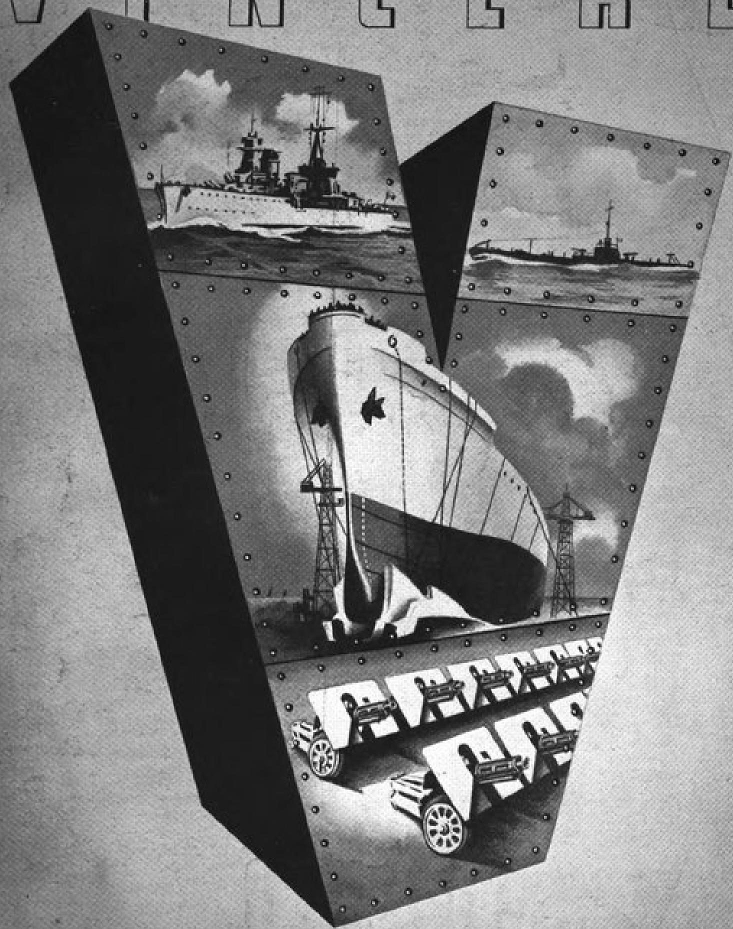




SAN GIORGIO

SOCIETÀ INDUSTRIALE PER AZIONI

GEN [illegible]


VINCERE!
ODERO TERNI ORLANDO

Ufficio Period.

LA RIVISTA
Illustrata del Popolo d'Italia



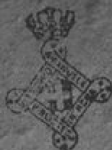
XX



LA RIVISTA

ILLUSTRATA DE

Il Popolo d'Italia



Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI

Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione: MILANO - Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651 - Anno XXI - N. 11 Novembre 1942

LA RIVISTA esce ogni mese - Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A. - I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi


28 ottobre







Da vent'anni il cuore del Duce batte all'unisono con quello del suo popolo, e il colloquio continua.

VENT'ANNI

28 ottobre 1922 - 28 ottobre 1942: è il cammino di almeno un secolo nella storia della Nazione.

Dalla umiliante condizione di piccolo Stato, che la soverchieria predatrice delle maggiori e più ricche potenze alleate, ricattanti con la minaccia della fame, spogliarono dei diritti di una grande vittoria conquistata con l'eroismo dei propri figli, alla ribellione che afferma un diritto di vita e di espansione e per questo affronta la minaccia di cinquantadue Stati reclutati e guidati dalla prepotenza della arcipossidente Inghilterra: l'Italia di Mussolini ha conosciuto l'asprezza della lotta ma anche l'ebrezza della vittoria.

Da moltitudine di popolo rinchiuso nello stretto e meschino orizzonte della vita di casa, nella politica del giorno per giorno, sfiduciato e senza altra passione che la mischia faziosa dei partiti e la lotta di classe — che ne sovvertivano l'ordine e la vita — a Nazione compatta, orgogliosa delle glorie del passato, animata da una nuova fede in se stessa e dal proposito di conquistare l'avvenire altrettanto gloriosamente, rige-

proprie forze, avviata alla soluzione giusta e umana del suo problema sociale, l'Italia di Mussolini ha conosciuto l'asprezza della lotta, ma anche l'ebrezza della vittoria.

E oggi, dopo tre anni di guerra, anche nelle ore più gravi, questa Italia mussoliniana ha quanto mai fede in se stessa, perchè dalle energie morali e dalle forze materiali che un Regime rivoluzionario le ha creato, trae la ferrea, incrollabile volontà di vincere a qualunque costo, per non tradire la propria storia.

Da vent'anni il popolo italiano segue il Duce del Fascismo con affettuosa devozione, oggi ancor più di sempre, e dimostra di essere non soltanto consapevole, ma fiero, delle conquiste conseguite nel primo ventennio mussoliniano, poichè sente la grandezza storica delle tappe raggiunte e superate con prodigiosa ascesa; sente che vette sempre più alte lo attendono.

Arrestato il Paese sull'orlo dell'abisso morale e sociale; liquidate le proterve ostilità che ne attraversavano la strada, l'ordine dello Stato è reintegrato nella sua sovranità; la forza costituzionale dello Stato è riplasmata secondo una disciplina



A Tobruk, sulla angusta tolda di un sommergibile Mussolini ha voluto sostare in mezzo all'equipaggio felice per l'inattesa visita.

diventano veramente l'espressione genuina delle forze operanti del lavoro, della economia e della scienza.

Restaurati sono tutti i valori dello spirito: quelli della Religione, della Patria, della Famiglia.

La gioventù è inquadrata in un unico organismo che ha la responsabilità della sua educazione fisica e morale, civile e militare, coordinatamente alla scuola, che ha eliminato l'analfabetismo ed offre a tutti un avviamento al lavoro utile per la Nazione. Nessuno oserà negare il raggiunto miglioramento della razza nell'aumento del suo vigor fisico, nella diminuzione delle anormalità antisociali, nella divulgazione dei mezzi di cultura popolare, nella rigenerazione dei suoi ideali.

Le opere pubbliche hanno dato all'Italia un volto nuovo e costituito un ingentissimo patrimonio strumentale per l'incremento dell'economia, per lo sviluppo della tecnica e per il progresso civile, con la creazione di nuove città e di nuovi quartieri nelle vecchie, con la restituzione a dignità delle vestigia secolari di Roma e delle altre città insigni, con la esaltazione monumentale della nostra Era, con il rinnovamento e la intensificazione della viabilità, con la moltiplicazione degli Istituti scolastici e ospitalieri, con la costruzione di acquedotti, di ferrovie, di autostrade, di bacini montani, di impianti idrici, di porti. Il panorama sembra non aver confini.

La geniale e antiveggente iniziativa dell'autarchia sospinge il Paese alla conquista dell'indipendenza economica. Per raggiungerla si impiegano nella lotta le nostre migliori capacità creative di lavoro con la battaglia del grano, col rimboschimento, con la bonifica integrale, che nella redenzione dell'Agro Pontino, alle porte di Roma, ha dato un esempio ammirato da tutto il mondo; con la elettrificazione ferroviaria e industriale, e, in particolare, col potenziamento del patrimonio idroelettrico da sostituire al carbone minerale; con la istituzione di aziende di interesse pubblico per la ricerca mineraria e la valorizzazione del sottosuolo; con la moltiplicazione di imprese per lo sfruttamento di tutte le risorse surrogabili alle materie prime in possesso dei paesi stranieri, incrementando tutte le produzioni agricole, manifatturiere ed aumentando il flusso degli scambi internazionali compensati. È il cammino della civiltà fascista.

L'ordinamento sindacale e corporativo, che risolve il problema degli antagonismi cari al regime liberale fra lo Stato e l'individuo e fra le varie classi sociali, viene instaurando il controllo dello Stato sull'economia, stimolando e subordinando l'iniziativa privata ai fini di un interesse generale, mentre imposta le basi di una equilibrata giustizia sociale, attraverso le speciali istituzioni giuridiche, economiche, previdenziali ed assistenziali a favore di chi lavora. Con l'Opera Nazionale "Maternità e Infanzia", con le colonie estive per i figli del popolo, con le attività culturali, sportive e ricreative del "Dopolavoro";

Soldato fra soldati, camerata fra camerati, Mussolini è passato in mezzo ai combattenti del deserto, suscitando ondate di fede e di esultanza.



con gli assegni familiari e l'assunzione della famiglia a titolo preferenziale nella vita sociale; con lo sviluppo dell'edilizia rurale, con le provvidenze speciali per la ruralità e per il lavoro dei campi, con l'appoderamento a compartecipazione del latifondo per i contadini, sono realizzati altri coefficienti per una sempre maggiore diminuzione delle sproporzionate distanze sociali.

Il retroterra libico, riscattato dalle manomissioni che aveva subito durante l'altra guerra, trasformato e reso fecondo con la bonifica e con la quotizzazione a migliaia di famiglie coloniche italiane, per una parte, e per l'altra a coltivatori arabi, ed il miracolo delle attività civilizzatrici, impareggiabili, rapidamente effettuate nell'Africa Orientale, han dato un esempio decisivo della maturità colonizzatrice della Nazione italiana.

La "questione romana", che turbava la coscienza cattolica del popolo italiano e che offriva armi ai nemici della Chiesa di Roma e dell'Italia risorta, è stata eliminata con i Patti della Conciliazione.

Il potenziamento delle virtù eroiche del combattentismo italiano e la politica di rivendicazione dei diritti del nostro popolo prolifico e lavoratore e delle nostre doti d'ingegno artistico e scientifico, sono altrettante tappe della giusta e lungimirante politica mussoliniana.

Erra grandemente chi crede che qualche istituzione, fondamentalmente rivoluzionaria, sia riuscita fallace, specialmente per quanto riguarda la disciplina economica e la collaborazione delle categorie produttive e dei ceti sociali. Il popolo, nel suo istintivo buon senso, comprende che imperfezioni o deficienze sono in parte da attribuirsi ad errori di esecuzione ed in maggior parte al fatto che si tratta di Istituti ed organi nati in breve tempo, e che nelle loro prime esperienze funzionali hanno dovuto muoversi in condizioni di eccezionale difficoltà, date da una guerra totalitaria come quella che si combatte e che impegna tutta la economia di un Paese scarsamente provveduto di risorse. Sono prove oltremodo pesanti e dure, sufficienti ad abbattere Istituti assai meno giovani e più esperimentati.

È onesto anche affermare che, forse, non sempre nè tutti i collaboratori del Duce, nel seguire le Sue direttive, ne abbiano compreso pienamente la concezione creatrice e sieno stati all'altezza della situazione.

Certo è che al corporativismo fascista si ispirano ed attingono esempio le nuove correnti di tutti i popoli che vogliono liberarsi dal dominio capitalistico senza cadere nella barbarie bolscevica. Sta di fatto che, non solo in certi paesi neutrali d'Europa, bensì perfino negli stessi paesi nemici, sempre più spiccatamente si manifesta la tendenza ad imitare questa o quella caratteristica del Fascismo. Certi atti e discorsi di uomini





Gli occhi negli occhi, il Duce passa in rassegna fanti e marinai della piazzaforte di Tobruk. Poco più tardi essi dimostreranno, col loro indomito coraggio, che a Tobruk non si passa più.

Nella pagina precedente: Una carretta militare è stata presa d'assalto da un gruppo di soldati, marinai, autieri, guastatori, avieri. Hanno voluto in mezzo a loro il Duce per dirgli che lo spirito, con cui essi combattono, è sempre quello di allora: delle vecchie carrette delle squadre d'azione.

di Governo anglosassoni dell'uno e dell'altro Oceano, e certi atteggiamenti antiparlamentari della loro stampa, sono in proposito eloquentissimi.

I fascisti della vecchia guardia, che devotamente hanno seguito Benito Mussolini dalla vigilia in ogni ora, con l'orgoglio di avergli creduto ed obbedito per primi, sanno che il cammino percorso in questi venti anni è la realizzazione di tutti gli ideali concepiti dal Duce, e consegnati alla Rivoluzione fin dalla prima ora. Questi fedeli sono sempre in ogni azione al servizio di quegli ideali e del Duce, fieri di dare ai giovani, che sopraggiungono, l'apporto della loro esperienza vissuta.

Ma tutti — giovani e vecchi — dobbiamo dare piena ed assoluta dedizione al grande Capo che sorse dal ceppo millenario della stirpe nell'ora cruciale, per suscitare nel popolo nuove energie rigeneratrici e che nell'azione di Condottiero ha dovuto non soltanto sgominare ostilità possenti ed accanite, ma anche vincere avversioni comunque dissimulate o mimetizzate, resistenze ostinate nella passività dell'abitudine, e superare la differenza di statura tra la Sua mente, che è quella di un Genio, e quella degli altri intorno.

Altra celebrazione del Ventennale Egli aveva concepita. È bene oggi ricordarlo.

Per il 1942 Roma si preparava ad accogliere la competizione pacifica delle Nazioni di tutto il mondo nella Mostra dei progressi conseguiti in ogni campo. Così, gli esponenti della capacità degli altri popoli avrebbero potuto anche giudicare con diretta conoscenza l'Italia fascista.

E si deve, inoltre, ricordare che, pur senza affidarsi ad illusioni pacifiste, il Duce si era rifiutato di disperare totalmente della facoltà di discernimento e del senso di responsabilità dei governanti di popoli e si era proposto di cercare ogni via per il raggiungimento graduale e pacifico della giustizia internazionale, beninteso mirando anzitutto ai diritti dell'Italia. La proposta del "Patto a Quattro" e l'iniziativa di Monaco ne sono le prove irrefutabili.

Ma le forze occulte dell'ebraismo che speculano sul disordine internazionale, e gli imperialismi ultrapossidenti e plutocratici dominanti in Inghilterra, in Francia e negli Stati Uniti del Nord America, hanno preferito la guerra ad un sistema di collaborazione basato sul riconoscimento delle necessità di vita dei popoli mutilati, diseredati e sfruttati, anche a costo di scatenare nuovamente la barbarie bolscevica, che il Fascismo aveva saputo allontanare dall'Europa occidentale.

Il popolo italiano esalta il primo ventennale mussoliniano giurando al Duce la inflessibile volontà di conquistare, insieme ai popoli alleati nella Rivoluzione e nella guerra rivoluzionaria, la Vittoria delle forze dello spirito, del diritto e del lavoro, sulle forze del materialismo anticristiano, dell'oro e della rapina.



I SIMBOLI E GLI ESEMPI

Ogni epoca si riassume e s'inquadra nella storia, per le opere compiute e per i simboli espressi.

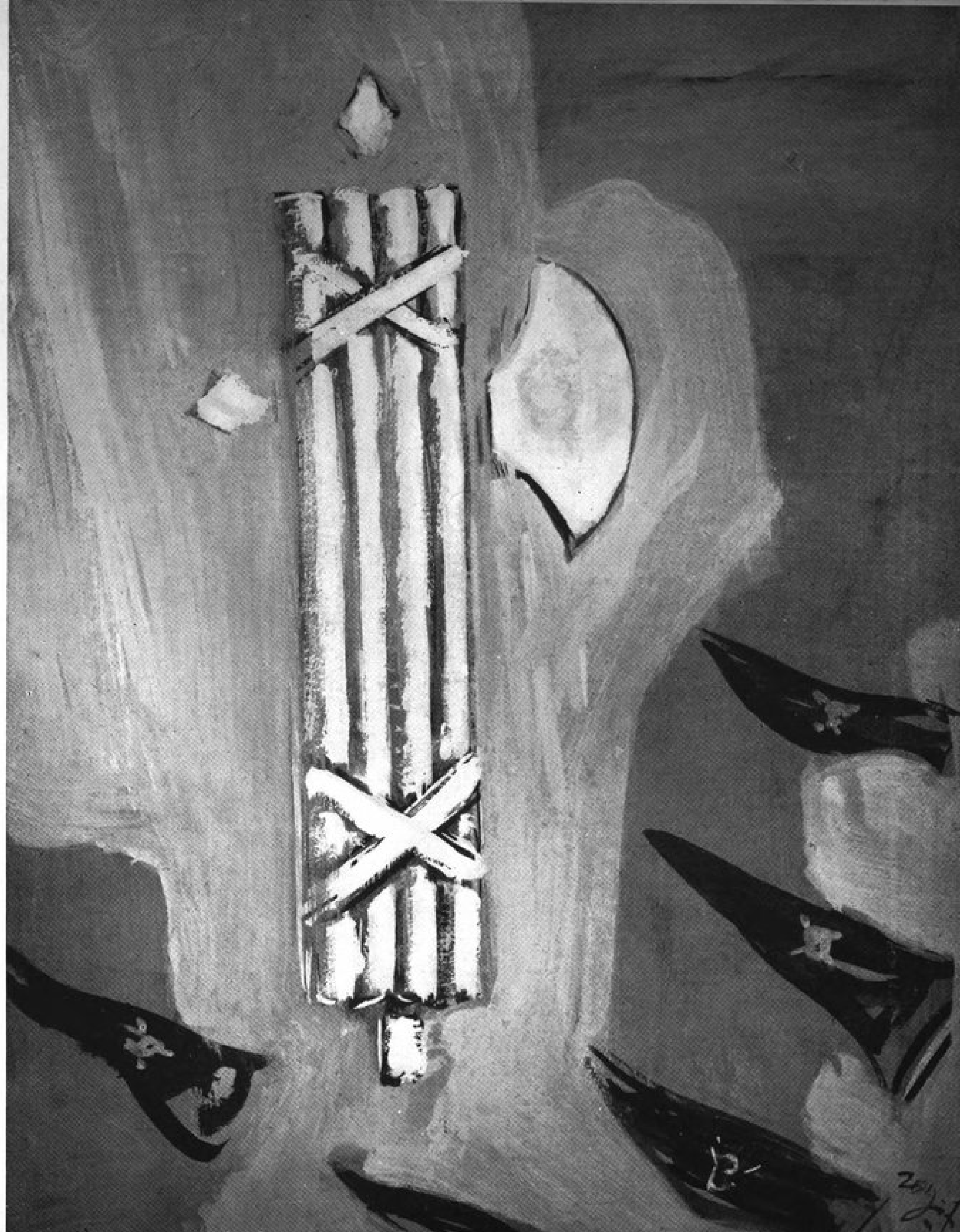
Vent'anni di cronache del Fascismo traboccano di entrambi questi elementi eterni che si proiettano nell'avvenire, costituendo il più sicuro pegno di continuità nello spirito e nelle cose.

Sopratutto i compagni di marcia, i maestri e gli apostoli balzano alla memoria e rivivono nel quadro di ogni rievocazione. Così i Quadrumviri, Michele Bianchi e Italo Balbo. Due puri soldati dell'Idea, ritornano in questo giorno radioso di eventi e di ricordi dalle lontananze remote del tempo, ombre mutate in spirito, idealmente vivi e presenti. Non ritroviamo più i loro volti nella massa sempre più compatta e forte del grande esercito fascista. I loro occhi, che un tempo s'erano empiti di avvenire, non vedono più questa nostra Italia fattasi grande e potente, ma tutti i loro vaticini si sono avverati, la fede, per cui tanto lottarono e per la quale morirono, ha trionfato su tutto e su tutti. Due nomi che si accompagnano e sono indissolubili dalla storia del Fascismo; elementi essenziali del suo divenire e ciascuno di essi fu come una tappa dell'immenso cammino, già percorso; fu come una mèta raggiunta.

Così Costanzo Ciano, l'Eroe di Buccari, "medaglia d'oro" tra le più intrepide che siano sorte dalle gesta marinare che il Regime anche nei compiti di più grave responsabilità, ebbe sempre fedelissimo gregario.

Ed infine, più alto tra tutti: Arnaldo. Fu Egli uomo o santo? Spirito diritto e chiaro, ingegno inconsueto, fu il sereno appassionato instancabile collaboratore d'ogni ora del suo Grande Fratello. Di Arnaldo ci resta più che l'esempio: ci resta un decalogo di vita, poichè col suo pensiero e le sue opere egli creò una mistica del lavoro, dello studio, dell'azione. Di Arnaldo ci restano monumentali insegnamenti di fede, che oggi guidano e sempre guideranno nel loro divenire, le nuove generazioni del Littorio. Di Arnaldo ci resta l'etica nuova del vivere da Fascisti intemerati e incontaminati e la sua luce di bontà irradia perenne dal suo mondo remoto dov'Egli riposa, ritornato spirito e idea.

A questi quattro Caduti per l'onore e la gloria della Rivoluzione, che ne son diventati simboli luminosi, va il pensiero memore di chi continua a marciare. Essi ci appaiono in prima fila, sorretti dalla stessa fede d'allora. Ma non sono soli. Li segue una colonna innumere di eroi, di martiri, di valorosi. Perchè i nemici possano prevalere della Rivoluzione fascista bisogna ch'essi passino sul sangue di questi apostoli. Ma tutto un popolo è ormai in armi e fa buona guardia.



NEL VENTENNALE

La "Marcia" continua: gloria di armi e fulgore di idee.

L'Italia insorta il 28 ottobre 1922 contro il complesso politico che più non rispondeva all'animo e alle esigenze della Nazione, è la stessa Italia che ha firmato il Patto d'acciaio e il Tripartito e si è schierata in campo contro le demoplutocrazie: assoluta coerenza nei principi e incrollabile costanza nelle direttive distinguono il cammino della Rivoluzione fascista.

La guerra, assorbendo tutte le energie del popolo italiano e irrigidendole nella volontà di vittoria, non deve distrarre il nostro ricordo; la "Marcia" è stata la premessa indispensabile alle conquiste e agli sviluppi storici del Fascismo che in ogni campo, dal politico al sociale, all'economico, al militare, hanno fatto dell'Italia una potenza di primo ordine.

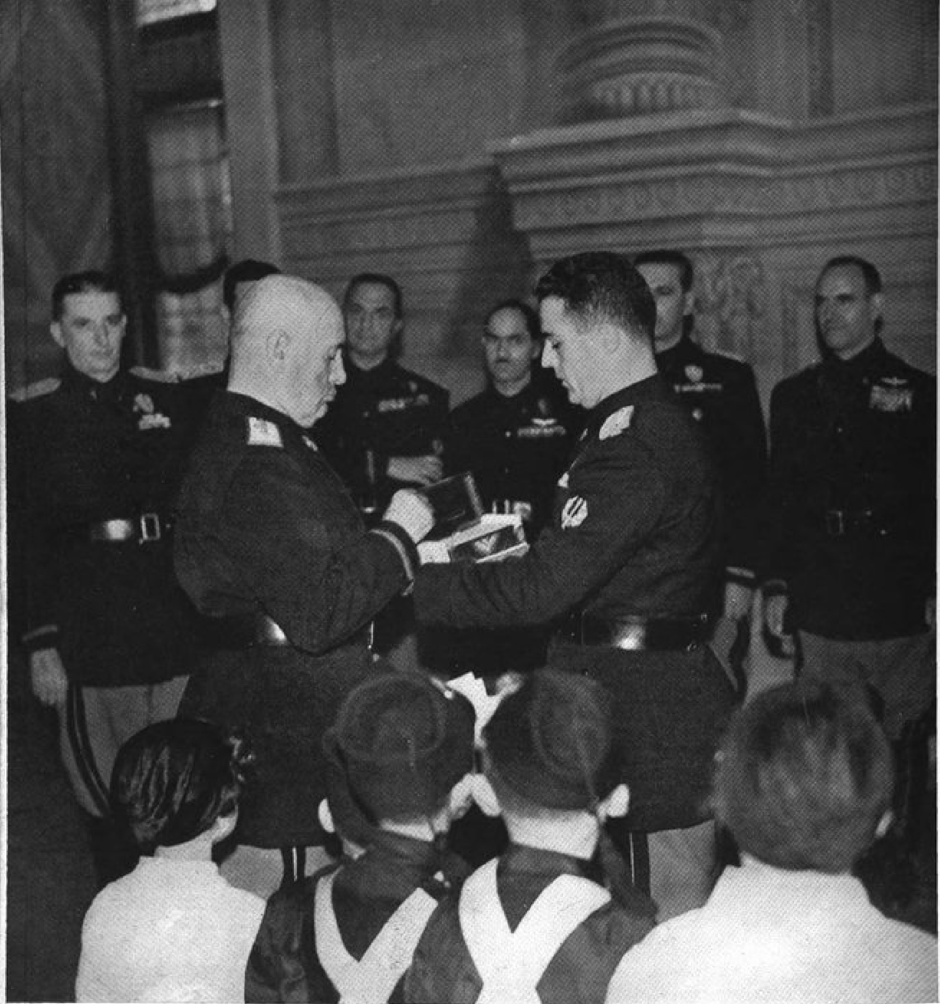
Per i padroni del mondo, questa progressiva crescita della potenza italiana, che urtava interessi e suscitava gelosie, costituì la ragione egoistica e la base politica dei vari tentativi di accerchiamento e di coalizione, culminati nel crimine sanzionista; all'Italia di Vittorio Veneto i padroni del mondo avrebbero preferito quella di Caporetto, all'Italia di Addis Abeba quella di Adua, alla compatta Nazione fascista quella parlamentare, divisa dalle idee e dai partiti. E così, nella speranza di un ritorno all'antico, alimentarono all'estero l'antifascismo, che in questi venti anni trovò in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti la sua vera Patria.

Non dimentichiamo, celebrando il Ventennale, che i nemici della Camicia Nera sono anche i nemici del tricolore; e che la ragione dominante dell'inimicizia è appunto il fatto che sin dal 1922 Partito e Nazione costituirono un binomio inscindibile, e gagliardetto fascista e bandiera nazionale un unico simbolo di amor patrio.

Oggi con la stessa decisione di venti anni fa, l'Italia entra nel suo terzo decennio di Regime fascista: la Rivoluzione prosegue nella guerra e si accentuerà dopo la vittoria. La guerra è una fase necessaria perchè la rivoluzione abbia i suoi sviluppi sociali ed economici. Una nazione geograficamente compressa è obbligata a comprimere anche le sue idee e la sua economia: il 28 ottobre 1922 sono cadute le barriere interne; la guerra che ha vent'anni di distanza combattiamo ha lo scopo di far cadere quelle esterne. Il mondo deve convincersi che i popoli hanno i loro periodi di crescita; che l'Italia è in uno di questi periodi; che il Fascismo è il pensiero rivoluzionario che ne è scaturito; e che le rivoluzioni hanno sempre trionfato delle conservazioni.

Nel Ventennale, non ci può essere che un proponimento: Vincere! e portare più in là gli sviluppi della Rivoluzione, che vivemmo fin dagli inizi, per consegnarne la fiaccola sempre ardente alle nuove generazioni. Le quali avranno ancora molti compiti da svolgere, difficili e complessi, come già i nostri, perchè la storia mai si esaurisce e perchè la dottrina mussoliniana è tale mole che, a realizzarla, non anni ma secoli occorreranno; ma ricevendo da noi, tuttora in moto, impulso e ardore, proseguiranno il cammino rinnovando ad ogni tappa la fede, nel ricordo di tutti i Caduti e nel nome del Duce: ancora e sempre.





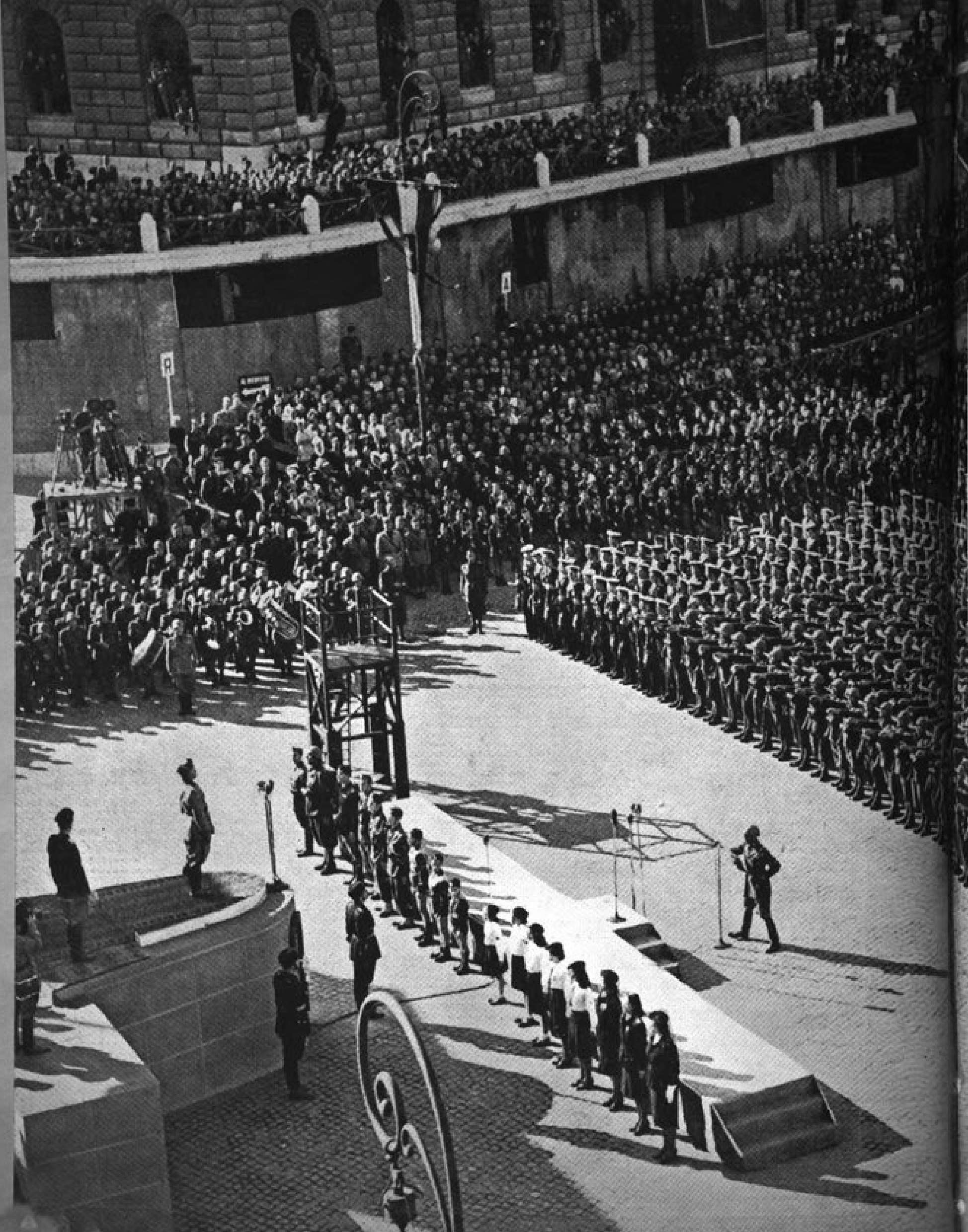
Il Duce riceve la tessera n. 1 per l'Anno XXI presentatagli dal Segretario del Partito a Palazzo Venezia.

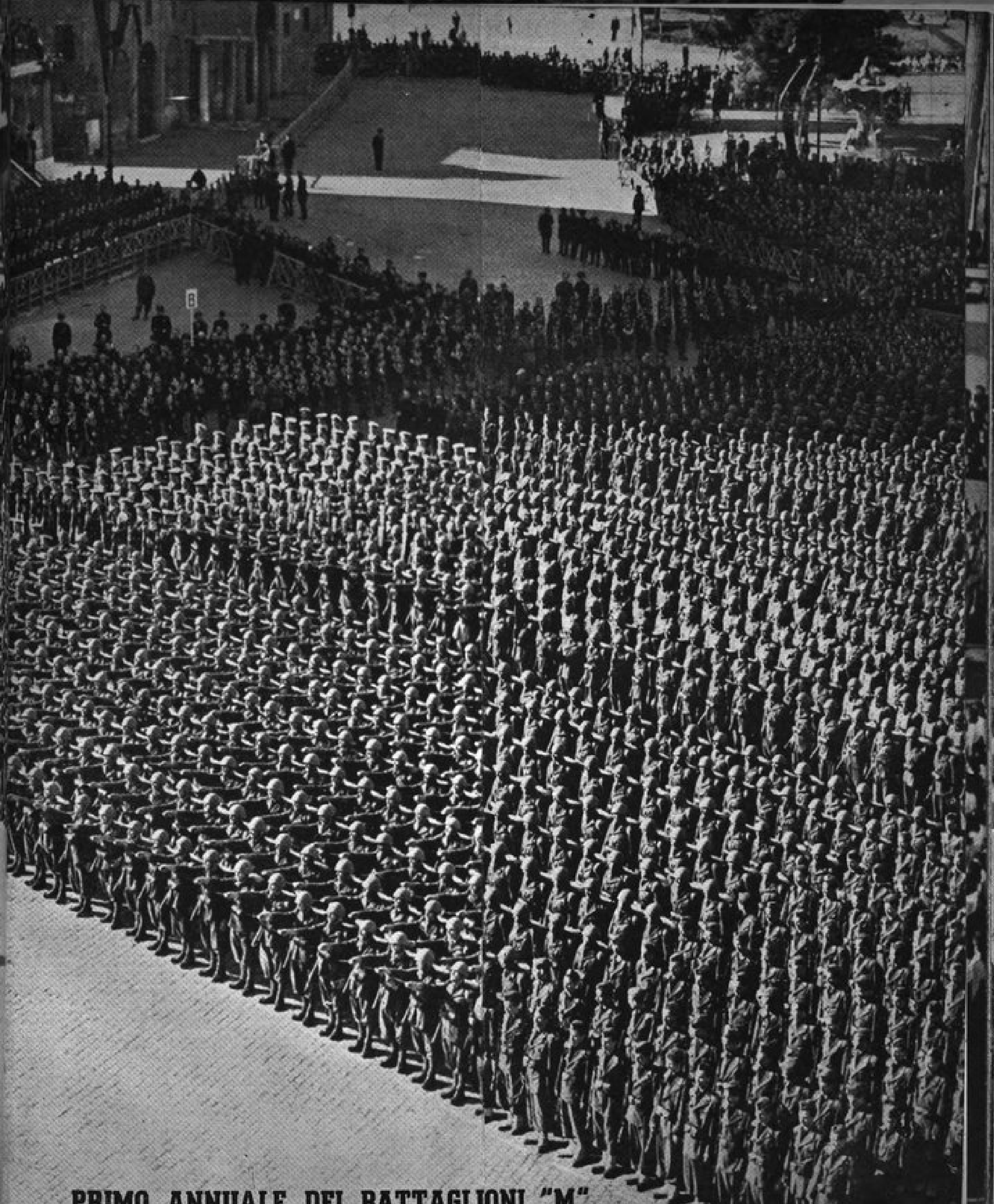
PER LA CELEBRAZIONE DEL VENTENNALE

Le forze del Partito

e delle organizzazioni dipendenti al XXVIII ottobre dell'Anno XX

	Numero degli organizzati
Fasci di combattimento	4.770.770
Gruppi universitari fascisti	159.297
Gioventù italiana del Littorio	8.754.589
Fasci femminili	1.027.409
Massaie rurali	2.491.792
Operaie e lavoranti a domicilio	864.922
Studenti stranieri	875
Associazione fascista della Scuola	189.615
Associazione fascista del pubblico impiego	386.865
Associazione fascista degli addetti aziende di Stato	153.421
Associazione fascista dei ferrovieri	158.582
Associazione fascista dei postelegrafonici	87.645
Opera nazionale dopolavoro	4.612.294
Comitato olimpionico nazionale italiano	740.980
Istituto nazionale di cultura fascista	211.990
Associazione nazionale famiglie Caduti in guerra	379.284
Associazione nazionale famiglie Caduti Aeronautica e mutilati del volo	6.202
Unione nazionale ufficiali in congedo d'Italia	301.532
Gruppo delle Medaglie d'oro al valore militare	126
Istituto del Nastro azzurro	23.668
Associazione nazionale "Nastro tricolore" per decorati al valor civile, di Marina e di Aeronautica	3.500
Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra	215.862
Associazione nazionale combattenti	907.196
Legione volontari d'Italia	97.841
Reparti arditi d'Italia	20.037
Legione garibaldina	5.989
Reparti d'Arma e Specialità	497.499
Centro alpinistico italiano	45.290





PRIMO ANNUALE DEI BATTAGLIONI "M"



Il Duce inaugura a Valle Giulia la Mostra Permanente della Rivoluzione Fascista, che nella sua nuova definitiva sistemazione è stata riordinata con criteri rigorosamente storici e didattici.



Una rappresentanza di figli di Caduti per la Rivoluzione e di Caduti in guerra ha presenziato a Palazzo Venezia alle manifestazioni celebrative; per ognuno dei piccoli orfani il Duce ha avuto parole affettuose e paterne.



Per testimoniare la stretta fratellanza fra le due Rivoluzioni italiana e germanica e fra i due popoli, entrambi protesi in uno sforzo supremo, il Führer ha voluto che una speciale delegazione partecipasse alla celebrazione del Ventennale. Ecco il dott. Ley con i rappresentanti del partito nazionalsocialista mentre rendono omaggio al Duce.



VECCHIA GUARDIA

"La guerra si combatte con tutte le armi, ma la si anima con i valori dello spirito". È un pensiero che ho ritrovato nel taccuino di un combattente di Marizai. Bello. Vorrei aggiungere: "ed è con i valori dello spirito che la si vince".

In vent'anni di vittorie fasciste, strappate in ogni campo, questo è stato dimostrato, con prova e riprova, mille volte.

I valori dello spirito: la fede, la volontà, il coraggio, il dovere, l'offerta sono le sole materie prime di cui noi Italiani abbondiamo.

Se ci fossero mancate anche queste chissà per quant'altri secoli avremmo dovuto portare le armi dello straniero. Tant'è che quando si tentò di disconoscerli, il Paese fu vicino a slittare nelle fauci paurose del bolscevismo.

La Vecchia Guardia fu ricca di forze spirituali sin dalle sparute squadre, quelle che, diventate legioni, marciarono su Roma.

Da allora sono trascorsi due decenni, quanto sarebbe bastato, evidentemente, perchè uomini che furono ininterrottamente impegnati nella più dura azione potessero accusare stanchezza fisica, desiderio di riposo.

Ma ciò non avviene per la Vecchia Guardia.

Difatti, gli squadristi, dopo di avere largamente partecipato alle precedenti campagne del Fascismo, stanno dando in questa guerra una prova assolutamente eccezionale.

Essi, all'inizio di questa guerra, si trovavano già fra le categorie in congedo assoluto, o comunque senza più alcun obbligo al servizio di prima linea; e non potevano nemmeno essere accolti nei battaglioni della Milizia ai quali, come è noto, si appartiene solo fino al trentaseiesimo anno di età.

Ma furono tali e tante le sollecitatorie che si volle tentare l'esperimento.

Sorse così un primo battaglione squadristi (il 7°) composto di camerati lombardi, che venne inviato sul fronte greco-albanese nell'epica primavera del 1941.

Cosa abbia fatto, come si sia comportato, può essere detto in brevi parole: da Valona a Tepeleni, passa in Val Drino scavalcando altre unità; viene inserito in un raggruppamento CC. NN., con questo rompe al Km. 21 e si pone all'inseguimento del nemico in fuga.

Terminata la campagna il 7° battaglione squadristi è fatto rimpatriare come premio del valore dimostrato; senonchè, dopo appena qualche settimana, i mai stanchi veterani ritornano supplici alla caserma della "Carroccio", a quelle della "Ferrea", della "Cairoli", della "Leonessa", della "Garibaldina".

Cosicchè nell'agosto dello stesso anno il 7° squadristi è inviato in Dalmazia ove, appena giunto, viene incorporato in unità dell'Esercito ed impiegato sul crinale delle Dinariche. Lo coglie lassù il duplice assedio dell'inverno e dei ribelli, assedio che si protrae sino all'aprile, e durante il quale quei valorosi camerati hanno subito disagi da leggenda ed hanno affrontato da prodi tutti gli assalti del nemico. Basta ricordare fra i tanti l'eroico Aurelio Pozzi.

La prova data da questo fiero battaglione fa meritare l'ordine del Duce di esaudire le pressanti insistenze dei camerati squadristi delle altre regioni d'Italia.

Vediamo così, in ordine di tempo, il battaglione squadristi "Toscano", quello "Emiliano", il "Vespri", il "Tevere" e il "Nizza".

Potrebbero essere già scritti lunghi brani di storia per ognuno di questi.

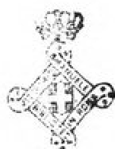
Lungo il margine occidentale dell'intera penisola balcanica, essi sono ben noti. Ne hanno detto, ne dicono ogni giorno le autorità politiche, militari e amministrative di quelle terre.

Nel dubbio di non essere considerati in piena efficienza fisica, gli squadristi di un battaglione, il "Toscano", rifiutano la paglia loro distribuita per giaciglio, e bisogna intervenire con ordine categorico da Roma per farli desistere.

Nel dubbio di essere considerati sospinti da una facile, infiammata retorica, alla frase a loro rivolta in un campo di addestramento di squadristi, con la quale si parlava di "stupenda eterna giovinezza", veniva contrapposta, con cosciente costruttiva fierezza, quella di "solida vibrante maturità".

Così, la Vecchia Guardia, infiammata dalla fede e temprata nel fisico, consolida i ranghi e tiene ben salde in pugno le armi, perchè freme di amore per l'Italia fascista e di odio inestinguibile contro tutti i suoi nemici.







L'EDUCAZIONE DEI GIOVANI TRIONFO DEL FASCISMO

"Noi vogliamo che i giovani raccolgano la nostra fiaccola, s'infiammino della nostra fede e siano pronti e decisi a continuare la nostra fatica".

Questa affermazione del Duce, fatta nel discorso per il primo decennale della Marcia su Roma, si può dire che esprima, in sintesi, la costante direttiva del Fascismo di fronte alle nuove generazioni e indichi la ragione per cui l'educazione dei giovani è stata sempre una mèta essenziale nell'azione politica del Regime.

In un movimento rivoluzionario il problema della gioventù non ammette dilazioni e discontinuità; la sua sana soluzione è il segreto della potenza e delle fortune dei popoli, che vogliono fare veramente la storia.

Che il Regime abbia sentito il problema nella sua necessità e nella vastità della sua portata, è provato da quella che noi possiamo ritenere una felice coincidenza, ma che ebbe una chiara determinazione nella mente del Duce.

Due leggi, infatti, ambedue fondamentali, portano la data del 3 aprile 1926. L'una rileva tutto il carattere rivoluzionario nel campo politico e sociale — sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro — che prelude allo stato corporativo; l'altra inquadra giuridicamente la gioventù nello Stato.

Si compie così nel 1926 un passo gigantesco nella storia dell'umanità. Una radicale soluzione del problema sociale, assillo delle passate generazioni, veniva a soddisfare e contemperare le aspirazioni delle classi in armonia dell'ordinamento politico. È questa nostra concezione una superba conquista e un punto fermo, che segna l'orientamento della società moderna.

Per la prima volta poi, dalla caduta di Sparta, sorge l'organizzazione della gioventù nello Stato e per lo Stato.

È chiara l'interdipendenza delle due soluzioni.

Ad una concezione rivoluzionaria dello Stato doveva corrispondere la formazione di una coscienza rivoluzionaria, essendo il Fascismo rivoluzione totale, poichè investe e vivifica tutti gli elementi essenziali posti a base dell'umana convivenza. Ed è in questa penetrazione e vivificazione dei fondamentali valori umani il suo diritto e la sua funzione universale per il sorgere di una nuova civiltà.

Era compito dell'educazione preparare lo strumento vivo dei nuovi principi, corroborare di fede gli animi, per tradurre in azione, gli ideali, in modo che il rivolgimento compiuto ponesse su di una nuova base morale, politica ed economica, la civiltà umana.

Ad una forma totalitaria dello Stato doveva corrispondere una educazione totalitaria, sia rispetto all'elemento quantitativo, perchè essa non fosse il privilegio di pochi, sia rispetto all'individuo, perchè fossero in lui evocate tutte quelle forze spirituali, che saggiamente contemperate, potessero suscitare quell'armoniosa unità di intenti cui solo spetta la denominazione di personalità.

A tempi eroici doveva corrispondere una educazione eroica, che inculcasse l'amore e la santità della vita, per ideali sempre più alti.

Da qui, l'ampio respiro dato alla vita del giovane nelle nostre Organizzazioni, le quali segnano un cambiamento totale nell'indirizzo educativo, che ha permesso il sorgere di una coscienza assolutamente nuova, che finora non si trovò, se non forse eccezionalmente, in singoli individui, giammai però come coscienza generale e nazionale.

Questo superbo e grandioso momento nella storia d'Italia e d'Europa trova all'altezza del loro compito e della loro missione i giovani di Mussolini.

Dalle avanguardie giovanili della vigilia, felici di vivere nella rovente atmosfera del combattimento e del sacrificio, fino ai battaglioni di Bir el Gobi, tutta la storia del Fascismo è illuminata dall'entusiastico e disinteressato consenso dei giovani. Tra i Martiri gloriosi delle avanguardie, che giovinetti si sacrificarono accanto ai gagliardetti neri, nell'ardore di una dedizione appassionata alla Causa, e i Giovani Fascisti che non arretrarono di un passo sotto l'urto del nemico, vi è tutto un ciclo di educazione spirituale che ha dato pieno i suoi frutti. Vi è la realizzazione di "quel sistema di educazione e preparazione totalitaria ed integrale dell'uomo italiano, che la Rivoluzione fascista considera come uno dei compiti fondamentali e pregiudiziali dello Stato, anzi il fondamentale".

Nel Ventennale della nostra Rivoluzione ci è dato non soltanto rilevare questa continuità di orientamento ideale, ma anche il suo pieno accoglimento, diventato necessità europea, da parte di questi Paesi che vogliono affermare, in senso costruttivo, l'idea della Patria, nel quadro del nuovo ordine.

Il recente convegno di Vienna, per la costituzione dell'Associazione Giovanile Europea, ha dato modo infatti di constatare che, le direttive fissate dal Fascismo per l'assistenza e la educazione fisica e morale dei giovani, sono divenute oggi una norma per tutta la gioventù europea, tesa verso quel grande destino che i combattenti, con il loro sacrificio, conquistano sui campi di battaglia.

L'unità della Gioventù europea — nel campo della cultura, dello sport, dell'educazione morale, della preparazione politica e dell'istruzione premilitare — in nome di quegli stessi ideali per cui l'Italia fascista ebbe ad iniziare l'educazione totalitaria delle sue generazioni, rappresenta per la nostra Rivoluzione, in questo glorioso Ventennale di guerra, il segno certo della sua affermazione.

Allo stesso modo lo rappresenta il concorde riconoscimento dato al complesso dei nostri Istituti, che costituiscono un punto essenziale di riferimento, per quanti ritengono fondamentale l'organizzazione dello Stato in senso moderno.

Le direttive dell'educazione giovanile si orientano oggi verso questa nostra esperienza veramente originale e rinnovatrice che, nella sua essenza rivoluzionaria, realizza nuove istituzioni aderenti al proprio spirito unitario e guerriero, dando loro il grande compito di sviluppare e perpetuare i principii e le conquiste del nuovo ordine.

Noi Fascisti possiamo quindi valutare, con compiacente orgoglio, quanto la Rivoluzione ha compiuto, in venti anni di dura fatica, per l'educazione delle nuove generazioni.

Il Fascismo ha avuto e ha piena fede nella gioventù, che segna il destino dei popoli. Essa rappresenta la poesia e il trionfo della Rivoluzione, è anzi essa stessa la Rivoluzione, che continua sulle ampie e sicure vie del futuro, impersonata dalle forze nuove che l'educazione totalitaria forgia nel nome dei nuovi ideali.

Il giovane dell'età nuova, questo superbo tipo umano sempre sorretto da una disciplina cosciente e severa, vigoroso e pronto all'azione, accarezza il nostro orgoglio e incoraggia la nostra opera intesa ad assicurare, in una organica attività regolatrice, la continuità della Rivoluzione; la quale, con i suoi ideali educativi, diventa un modo unitario di vita e realizza, nella superiore sfera dello spirito e delle conquiste, il suo trionfo.

LA STAMPA NEL CLIMA RIVOLUZIONARIO

Il 17 ottobre 1922 Mussolini convocò a Milano, nella Casa del Fascio, i direttori dei quotidiani e dei settimanali fascisti. Aveva deciso la Marcia su Roma; e, proprio la sera innanzi, aveva dato gli ordini per l'insurrezione e la conquista del potere. Bisognava "prendere alla gola la miserabile classe politica dominante"; e, nel momento supremo, Mussolini passava in rassegna le forze giornalistiche di cui poteva disporre la Rivoluzione: cinque quotidiani, ottantacinque settimanali. Alla stampa era affidato un compito di grande impegno e di profonda responsabilità. Mussolini lo definì in un breve discorso memorabile. Dopo aver detto che la stampa del Partito gli piaceva perchè "viva, rapida, vibrante" e che la preferiva "cento volte a quella agnostica dei grandi giornali di informazione, senza spirito nè idee", dichiarò: "Siamo giunti ad un momento decisivo della nostra vita nazionale, ad uno di quei momenti che si chiamano le svolte della storia. Il Fascismo conosce la sua strada, che ormai è ben tracciata e dalla quale nessuna forza lo farà deflettere. È dunque necessario che i giornali del Partito si preparino, e non soltanto nello spirito; essi debbono attrezzarsi tecnicamente, perchè può avvenire ad un certo punto che non ci sentiamo più di tollerare la sopravvivenza di certi giornaloni". Proseguì dicendo: "I giornali fascisti hanno un'altissima missione da svolgere nella nuova Italia destinata a diventare integralmente fascista, nel nuovo Stato che le Camicie Nere conquisteranno ineluttabilmente".

A venti anni di distanza, mentre si chiude il primo ventennio del Regime Fascista che le Camicie Nere instaurarono con la Marcia su Roma, possiamo fare, sulla traccia di quel breve scultorio discorso, il bilancio della stampa fascista. È sparita, definitivamente, morta e sepolta per sempre, "la stampa agnostica dei grandi giornali di informazioni, senza spirito nè idee". La stampa fascista "è viva, rapida, vibrante" come ai tempi della vigilia e i giornali fascisti svolgono efficacemente la loro altissima missione nel momento in cui la Patria è impegnata in una dura, sanguinosa, lunga guerra rivoluzionaria per il trionfo dell'idea fascista nel mondo, cioè per una più alta giustizia sociale e internazionale, contro tutte le forze coalizzate della distruzione, della reazione e della conservazione.

Nessuno meglio di Mussolini era in grado di capire l'importanza della stampa nel mondo moderno. Giornalista e uomo di azione, Egli inizia la Rivoluzione fascista con la fondazione del "Popolo d'Italia". È un giornale che batte la diana della riscossa e chiama i popoli ai nuovi destini, all'alba del secolo ventesimo. Si può affermare senza esitazione che mai un giornale ha avuto, in tutto il mondo, tanta parte nella vita della Nazione quanta ne ha avuto il "Popolo d'Italia" nella storia del nostro Paese. Si può affermare senza esitazione che proprio un giornale è stato il potentissimo mezzo attraverso il quale si è rivelata ed ha trionfato la Rivoluzione fascista che oggi ha "nel mondo l'universalità di tutte le dottrine che, realizzandosi, rappresentano un momento nella storia dello spirito umano".

Legittimamente Arnaldo Mussolini, invitato a scrivere la storia del "Popolo d'Italia", poteva, perciò, rispondere: "È facile fare la storia di un giornale, e difficile fare un giornale per la storia. "Il Popolo d'Italia" si differenzia da tutti gli altri giornali, perchè è stato creato precisamente per fare della storia".

Se fondamentale appare, dunque, l'importanza della stampa nella Rivoluzione fascista, radicale, profonda e altrettanto fondamentale è la rivoluzione operata dal Fascismo nel campo della stampa fin dai primi anni del Regime.

"Fra tutti quelli che si possono chiamare i prodigi della nostra civiltà, forse troppo meccanica — dichiarò il Duce al I° Congresso dei giornalisti fascisti in Campidoglio il 28 gennaio 1924-II — il giornale tiene il primo posto". "Dopo la scuola che istruisce le generazioni che montano — ribadì il 10 ottobre 1928-VI nel discorso ai direttori dei quotidiani a Palazzo Chigi — è il giornalismo che circola fra le masse e vi svolge la sua opera di informazione e di formazione. Se si vuole, come si vuole, che il giornalismo sia una missione, ebbene ogni missione è accompagnata irrevocabilmente da un altissimo senso di responsabilità".

Con queste parole Mussolini fissava, precisamente e mirabilmente, il posto, i còmpiti, i limiti del giornalismo nel mondo moderno: da queste parole scaturisce quella che possiamo chiamare, senza ombra di amplificazione, la "rivoluzione giornalistica" del Fascismo.

Che cosa era, nel mondo, e naturalmente anche in Italia, la stampa, prima dell'avvento fascista? Era uno stato nello Stato. Dotata di una forza illimitata, abbandonata all'arbitrio e alla irresponsabilità di chi la considerava una impresa industriale, un semplice mezzo per solleticare i più bassi istinti della folla, uno strumento di dominio e di guadagno, era il famoso o famigerato "Quarto potere" sacro agli "immortali principi" della così detta "libertà di stampa". Contro questo potere, esiziale per la vita della società e l'esistenza dei popoli, contro questa forza che occultava i più gravi pericoli per lo Stato e per la Nazione, il Fascismo ha combattuto e vinto una delle sue più belle battaglie, dando alfine alla stampa un ordinamento che è servito di esempio a tutti gli altri Paesi, i quali avevano invano tentato di disciplinare altrimenti una materia tanto ardua e tanto intimamente legata alle sorti dello Stato e all'educazione dei popoli. La legge fascista sulla stampa del 31 dicembre 1925-IV è una legge profondamente rivoluzionaria perchè, con la riforma dell'istituto del gerente, sostituisce al concetto astratto, liberale, falso e pericoloso di "libertà", il concetto concreto, fascista, giuridico e morale di "responsabilità": e, con l'istituzione dell'albo dei giornalisti, innesta nel sistema della "responsabilità" il sistema della "garanzia", dando al giornale


Il Popolo d'Italia

nale e sulla capacità e moralità del giornalista, elevando la professione di giornalista ad una dignità fino allora sconosciuta. Nello stesso tempo la legge, disponendo che ciascun giornale dichiari allo Stato il nome dei propri finanziatori, risolve l'altro problema delicatissimo e fondamentale della "indipendenza" della stampa. Bisogna leggere le rivelazioni che negli stessi Paesi della demoplutocrazia, in Inghilterra, come in Francia e in America, hanno scritto giornalisti ed uomini politici coraggiosi, per rendersi conto dell'importanza di questa disposizione. Il giornalista francese Dailisi nel "Crapouillot", alcuni anni fa, rivelò come la maggior parte dei giornali francesi fosse infeudata ai "mercanti di cannoni" e ad interessi stranieri. Un inglese ha rivelato che il sessanta per cento della stampa inglese è controllata da elementi non inglesi. "Gringoire", il 1° maggio del 1938, rivelava che quasi tutti i giornali francesi erano infestati da giornalisti ebrei, emissari e rappresentanti di seconde, terze, quarte internazionali, ma soprattutto di quel mondo ebraico-affaristico che è il comune denominatore della coalizione anglo-russo-americana, contro la quale le forze dell'Asse stanno vibrando, in Russia, in Egitto e negli Oceani, i loro durissimi colpi.

(Purtroppo, l'Italia stessa dei defunti regimi liberali e democratici ha dovuto sperimentare la vergogna di un giornalismo asservito agli interessi stranieri, anche nei momenti più ardui e delicati della vita nazionale, alla vigilia dell'altra guerra mondiale).

Il giornalismo fascista fu all'altezza di questa rivoluzione, di questa profonda trasformazione giuridica, morale, sociale dei suoi ordinamenti, i quali furono completati da una organizzazione sindacale e assistenziale perfetta, che garantì, attraverso il contratto di lavoro e l'Istituto di Previdenza, una posizione morale e materiale degna a tutti i giornalisti italiani.

I giornalisti fascisti, consci della missione ad essi affidata dal Regime, ispirarono la loro vita e la loro opera al comandamento del Duce: "Credere, obbedire, combattere". Nella fede, nella disciplina, nel sacrificio, essi sublimarono il loro compito di difensori della Rivoluzione e della Patria, di educatori del popolo, di assertori dell'ordine nuovo.

Nella gloria guerriera del Ventennale, rivediamo circonfuse di vivida luce, le nobili figure di questi soldati della Rivoluzione, non pochi dei quali consacrarono col sangue la loro missione: e su tutti aleggia, ancora e sempre, il grande spirito di Arnaldo "giornalista della Rivoluzione", come volle chiamarlo il suo grande Fratello, Arnaldo, il Maestro del giornalismo fascista, il Capo spirituale di tutta la stampa della Rivoluzione.

I gagliardetti delle Camicie Nere, i labari delle legioni, le bandiere dei combattenti si levano a salutare, nel Ventennale della Marcia su Roma, la pura e pensosa figura di Arnaldo Mussolini. E accanto a lui, i camerati caduti, vittime dell'odio antifascista come Nicola Bonservizi e Guido Neri, eroi della guerra d'Africa, della guerra di Spagna, di questa guerra, come Luigi Razza, Ludovico Menicucci, Renzo Bertoni, Luciano Mele, Edoardo Morabito, Bernardo Barbiellini Amidei, Guido Pallotta, Niccolò Giani, Berto Ricci, Ferdinando Bonazzi, Franco Vellani Dionisi, Francesco Azzarello, Lino Balbo, Mariano Bruno, Mario Caciai, Giuseppe Del Pra, Amedeo Furian, Mario Granbassi, Nello Quilici, Carlo Roddolo, Sandro Sandri, e tutti gli altri che hanno fatto olocausto della loro vita alla Idea, alla Rivoluzione, alla Patria, mirabilmente mostrando come il giornalismo fascista sia dedizione e missione, coraggio e spirito di sacrificio, fiamma di fede e nobiltà di vita fino alla morte.

Il programma sintetizzato in poche parole da Mussolini il 17 ottobre 1922 alla Casa del Fascio di Milano si è integralmente realizzato nel ventennio che oggi si chiude. Il giornalismo fascista si è "attrezzato anche tecnicamente", e in modo tale da mettersi, anche in questo campo, all'avanguardia del giornalismo moderno in tutto il mondo.

Il Ventennale vede sorgere a Milano la nuova sede del "Popolo d'Italia" modello di perfezione tecnica di un grande giornale, che non ha proprio nulla da invidiare ai più dotati e più diffusi quotidiani di ogni Continente.

Ancora "fra quelli che si possono chiamare i prodigi della nostra civiltà, forse troppo meccanica, il giornale tiene il primo posto"; e mai, come in questo momento in cui le sorti della Patria, della Rivoluzione e della Società si decidono sui campi di battaglia, è apparsa necessaria, fondamentale, essenziale l'opera della stampa e mai, come ora, il giornalismo fascista ha risposto, come doveva, alla sua grande, ardua, delicatissima funzione.

Ma la civiltà, almeno quella meccanica, cammina molto in fretta; e due altri "prodigi" di essa sono diventati, in questi ultimi anni, due altri formidabili strumenti di informazione e di formazione dei popoli: la cinematografia e la radio.

Il Fascismo ha avvertito per il primo, il fenomeno, e, con la sua pronta e squisita sensibilità, ha subito affiancato alla stampa, la radio e il cinematografo, dando ai due nuovi "prodigi" quella stessa disciplina intima, sostanziale, che ne fa mezzi potenti di informazione e di educazione, strumenti validissimi di difesa e di elevazione spirituale del popolo, affidando ad essi quella stessa missione che è affidata alla stampa, esigendo da essi quelle stesse garanzie di responsabilità, di indipendenza e di capacità che sono alla base di ogni grande compito morale e sociale.

Con l'istituzione del Ministero della Stampa e della Propaganda, divenuto poi della Cultura Popolare, il Regime ha dato a questi tre "prodigi della civiltà meccanica" un ordinamento organico ed efficiente, che ne fa una sola affilatissima, diritta e lucida arma nel pugno del Duce a servizio del popolo per il trionfo della Rivoluzione e della Patria.

Galeazzo Ciano che, per ordine del Duce, organizzò e mirabilmente diresse il Dicastero per alcuni anni, Dino Alfieri e Alessandro Pavolini, che fedelmente hanno continuato la sua opera, sono i realizzatori di questa unità di disciplina dei grandi mezzi moderni diretti all'educazione del popolo, che oggi contribuiscono potentemente alla vittoria con le armi dello spirito, non meno necessarie di quelle che sui campi di battaglia debellano definitivamente il vecchio mondo e aprono la via all'avvento universale dell'ordine nuovo, vaticinato e propugnato da Benito Mus-

LA PERFETTA ANTITESI: ROMA E MOSCA

"L'uomo della strada", come ognuno di noi, ha sentito spesso, da qualche povero di spirito o invertito di coscienza, affermare che, in fondo, tutti i regimi autoritari si equivalgono, non soltanto perchè esteriormente si assomiglierebbero, ma anche perchè derivanti su per giù da situazioni comuni, applicanti grosso modo gli stessi metodi di governo, anelanti a grandi linee, a delle soluzioni dei problemi collettivi, molto singolari.

Ora, l'affermazione, anzi l'insinuazione, è così balorda e malevola, che vale la pena di esaminarne la genesi, prendendo come termine di confronto proprio quelle due rivoluzioni e quei due regimi totalitari, che simbolizzano due mondi, e si son sempre distinti come personalità storiche inconciliabili, tanto da diventare simboli autentici in ogni situazione: esaminiamo e confrontiamo cioè l'essenza del Regime di Roma e quella del Regime di Mosca.

Premettiamo che, per quel che concerne le situazioni comuni che costituirono il punto di partenza delle due rivoluzioni, non si può negare che qualche cosa di vero esista nell'affermazione che la fatalità di esse, scaturì da fatti paralleli. Ma è proprio nei metodi da esse applicate per risolverli, nello spirito al quale s'informarono per affermarsi nei risultati che conseguirono organizzandosi, che risulta la reciproca negazione, e quindi l'assoluta assenza di ogni comune denominatore.

Vediamo infatti che sia in Italia sia in Russia, la conflagrazione del 1914-1918, aveva dimostrato in pieno, per prima e più grave cosa, l'incapacità e l'esaurimento delle classi dirigenti che avevano retto fino ad allora il timone dello Stato. In Italia, la decadenza degli uomini al potere si era espressa con il ridicolo sperpero del sacrificio e dello sforzo bellico della Nazione, che non si era saputo valorizzare nè dinanzi alla coscienza civile, nè nei confronti dell'opinione pubblica internazionale. Il popolo italiano, si era trovato così, improvvisamente ed immeritatamente, privato di gran parte del premio della vittoria vedendo i suoi figli più coraggiosi e migliori, ingiuriati e maltrattati per le strade, con la connivenza del governo, che a sua volta si lasciava ingiuriare e maltrattare, non soltanto dagli italiani, ma anche dagli stranieri. In Russia, la stessa guerra aveva messo a nudo la stupefacente fragilità del famoso corpo statale autocratico, rivelandone infiniti difetti e debolezze, e soprattutto dimostrando che il male ed il marciume, crescevano paurosamente, via via che si saliva verso l'alto.

Questa convinzione, anzi questa evidenza di malgoverno e d'incapacità, resa evidente ed acuta dall'eccezionalità dei tempi e dei bisogni, fu senza dubbio il punto di partenza nella coscienza di entrambi i popoli, per la ricerca di altre strade, per la revisione ad ogni costo, e la ricostruzione, dei valori umani, morali, politici e sociali delle rispettive nazioni. Ma fu un punto di partenza comune solo nelle contingenze, poichè appena l'uno e l'altro si misero in moto alla ricerca di un migliore avvenire, ognuno dei due popoli prese una strada non solo diversa, ma addirittura divergente.

In Russia, la rivoluzione bolscevica si tradusse infatti in conquista del potere da parte di un movimento che negava la Patria e voleva concludere la pace a qualunque costo. Fu una rivoluzione di vinti. In Italia la rivoluzione fascista, si trasformò in atto di adesione a quell'uomo ed a quel movimento, che volevano la rivalutazione della vittoria in tutti i campi, il potenziamento della Patria in ogni senso. Fu una rivoluzione di popolo anelante a nuove vittorie.

In Russia, si chiamò il popolo a raccolta nelle piazze lusingandolo nei suoi istinti più contingenti e più egoistici, come l'avidità del dominio, il desiderio di deporre le armi, la libidine di assidersi alla tavola dei signori, la licenza di metter tutto a soqquadro. In Italia si richiamarono i cittadini e particolarmente i combattenti ai valori eterni della morale e del dovere, incitandoli a non dimenticare l'ebrezza del combattimento, convincendoli della necessità della disciplina, esortandoli alla solidarietà ed al sacrificio. Un secondo elemento però, son facili a varare i tortuosi commentatori della cronaca, e cioè quello che le rivoluzioni autoritarie, hanno sempre in comune difficili situazioni economico-sociali da risolvere, e pertanto le loro mete, sarebbero comunque fatalmente identiche e fondamentalmente demagogiche.

Effettivamente, l'Italia e la Russia, per ragioni diverse ma in condizioni simili, si trovavano già prima della guerra del 1914-1918, a soffrire di un lento e tormentoso sviluppo della produzione industriale, con relativo grave squilibrio fra il loro benessere collettivo e quello degli altri Stati del continente europeo. Ciò portava ad uno stato di fermento, anche nel campo sociale, e a degli sbandamenti sempre più ampi in quello politico.

Di fronte a quest'innegabile stato di cose, l'Italia con il rinnovamento rivoluzionario fascista, puntò sugli elementi positivi della si-

vità nel quadro dello Stato, abolendo non soltanto per decreto ma di fatto la lotta di classe, spronando le iniziative individuali, ed intervenendo a disciplinarle soltanto allo scopo di valorizzare ogni risorsa esistente. La Russia, per risolvere gli stessi problemi, attraverso la prassi ed il sovvertimento bolscevico, fece leva su tutti i fattori negativi della natura umana, riconoscendo il diritto di esistenza ad una sola classe sociale, negando ogni diritto ed ogni possibilità d'iniziativa individuale, accentrando tutto il potere politico, economico e militare nelle mani di un esercito di funzionari di parte.

Il Fascismo collegò con una rete ideale di corresponsabilità e di cointeressenze tutte le energie della Nazione, imprimendo ad esse un ritmo ed uno spirito nuovo, in cadenza con quello delle più progredite Nazioni europee. Il bolscevismo livellò con la violenza tutte le personalità e le possibilità dei cittadini, negando ogni diritto a chiunque tentasse di superare la mediocrità, esigendo la rinuncia a ogni miglioramento, esaltando la superiorità del numero su qualsiasi qualità.

La rivoluzione di Roma, affidò le sue rivendicazioni soprattutto alle coscienze, chiedendo maggior laboriosità, esigendo obbedienza, fede, onestà; la rivoluzione di Mosca, basò ogni sua possibilità di affermazione, sulle cose, elevando la violenza a ragione di stato, promettendo libertà di arbitrio, distribuzione d'ogni bene altrui, negazione e distruzione d'ogni regola morale. L'una chiese, ed ebbe, sacrifici, contributi, rinuncie, dedizione: l'altra illuse, promise, istigò, facendo balenare universali possibilità di rapine, eterne superiorità di classe, definitivi risultati di rovesciamenti nelle relazioni fra gli uomini ed i popoli.

Il Fascismo, movimento rivoluzionario latino e cattolico, affida il suo avvenire soprattutto all'intelligenza ed allo spirito: il bolscevismo, movimento di forza bruta, ateistico e materialista, si nutre unicamente di sopruso e d'imposizione. Il Fascismo, affronta e risolve ogni problema, con la preoccupazione di elevare le masse, di migliorare il livello di vita della collettività; il bolscevismo, persegue con tutti i mezzi il livellamento verso il basso, impostando ogni questione, sul piano della propria natura caotica, fanatica, paradossale, ed inseguendone le soluzioni, attraverso un clima di allucinante ossessione egocentrica.

Il Fascismo appare, fin dal primo giorno del suo nascere, il risultato di un chiaro e logico processo di sviluppo nazionale, faticosamente e sudatamente vissuto, attraverso secoli di esperienze e di battaglie. Il bolscevismo si presenta immediatamente come la prematura vendemmia di un chimerico frutto politico e sociale, del quale il popolo non comprende nè il valore nè il sapore, come un pazzesco tentativo di saltare a piè pari interi secoli di storia, senza viverne il travaglio, economico, spirituale e morale.

Il Fascismo, si riallaccia, valorizza, nobilita ed esalta, ogni virtù ed ogni tradizione italiana, sia nel campo del lavoro, che del pensiero, che delle coscienze: il bolscevismo rinnega e condanna ogni riferimento col passato, anela a distruggere tutto ciò che l'ha preceduto, proclama di combattere ogni morale.

Il Fascismo, in vent'anni di regime, trasforma il volto della Nazione, attraverso opere monumentali di bonifica, di organizzazione stradale ed urbanistica, di rieducazione della gioventù, di ricerca e di valorizzazione d'ogni possibilità civile. Il bolscevismo, in venticinque anni di regime, non si occupa e preoccupa d'altro, che di potenziare la sua attrezzatura militare, ignorando qualsiasi problema sia d' alimentazione sia di abitazione del popolo, parificando agli schiavi le masse addette alla bisogna, inseguendo un solo scopo: quello di allargare su tutto il mondo, le stesse possibilità di violenza che aveva applicate in Russia.

Il Fascismo, sul piano della politica estera, persegue collaborazioni, intese, ragionevoli riconoscimenti dei propri e degli altrui diritti, ricorrendo alle armi soltanto dopo che ogni forma di convinzione si dimostra inefficace. Il bolscevismo, camuffato sotto la maschera dell'internazionalismo, osteggia sistematicamente ogni possibilità di pacificazione delle Nazioni, fomentando tutte le crisi, esasperando qualsiasi dissidio, guatando subdolamente il momento in cui l'Europa, dilaniata dalle passioni, possa facilmente divenir preda della sua sete di dominio universale.

Il confronto potrebbe continuare, ma i poveri di spirito che insinuano, tutti i regimi autoritari debbano equivalersi, tengano presente una cosa: che se in regime bolscevico, un russo qualunque osasse esprimere una tale valutazione d'ordine generale, alla sera un agente, porterebbe ai suoi familiari, una minuscola urna, con le sue ceneri, ben lavorate nei grandi forni crematori della G.P.U.

E forse è da rimpiangersi che anche nello specifico caso il confronto regga, a dimostrare che veramente, fra le rivoluzioni di Roma e di Mosca, intendimenti, metodi, soluzioni e mete, siano permanentemente antitetiche ed organicamente inconciliabili.

distruggiamo
il
bolscevismo



IL MEDITERRANEO NEL QUADRO DEL CONFLITTO

Quando si parla o si scrive del Mediterraneo nell'anno di grazia 1942, ventunesimo dell'Era Fascista, bisogna programmaticamente enunciare due postulati i quali sono i seguenti:

1) Non si potrà avere una grande Europa fino a quando non sia restituito all'Europa il Mediterraneo, come naturale via di traffici culturali ed economici tra l'Europa, l'Africa e l'Oriente;

2) La naturale guardiana del Mediterraneo, come patrimonio comune di tutti gli europei è l'Italia.

Questi due postulati del Nuovo Ordine mondiale debbono inchiodarsi nel cervello di tutti gli europei, di tutti gli abitanti cioè della Nuova Europa, se non si vogliono commettere errori gravi di sostanza e di forma.

Due grandi restituzioni storiche aspetta l'Europa da questa guerra: il "Mediterraneo" e le "terre dell'Est europeo" che arrivano fino al Volga. Numerosi drammi dell'Europa sono stati determinati dai due grandi furti che contro l'Europa furono commessi in passato dagli Zar russi e dall'Inghilterra. L'Europa per molto tempo non si è resa conto della gravità di questi furti. Oggi, finalmente, essi hanno un posto chiaro e preciso nella mente dei maggiori uomini di Stato e di Governo del continente. L'amministrazione per conto dell'Europa del Sud-Est europeo fino al Volga spetta fatalmente al Germanesimo (sia direttamente sia indirettamente attraverso l'Ungheria e la Romania), così come l'amministrazione del Mediterraneo, per conto della comunità europea, spetta all'Italia. Queste due fatali ed indispensabili restituzioni all'Europa costituiscono una delle varie basi storiche sulle quali si sono incontrati il genio politico di Mussolini ed il genio politico di Hitler, quali rappresentanti non solo dell'Italia e del Reich, ma anche e soprattutto della Romanità e del Germanesimo.

È con questo concetto basico della restituzione del Mediterraneo all'Europa attraverso l'Italia che il Fascismo è entrato nella lotta. Infatti l'Italia, pur partecipando generosamente alla lotta su tutti i fronti anti-bolscevichi, anti-britannici ed anti-americani del conflitto mondiale, ha concentrato nel Mediterraneo il suo massimo sforzo offensivo e difensivo. Il Mediterraneo è il pensiero centrale della strategia italiana.

È per poter concentrare nel Mediterraneo il suo lavoro storico che l'Italia Fascista chiude a Vienna nell' "Anschluss" la secolare rivalità tra la Romanità ed il Germanesimo, e conclude con la Germania quel Patto di Acciaio che fu in sostanza il grande accordo attraverso il quale l'Italia e la Germania si sono impegnate ad aiutare reciprocamente la Romanità ed il Germanesimo, perchè possano realizzare la duplice, simultanea restituzione all'Europa dell'Est europeo e del Mediterraneo.

È sul piano mediterraneo che l'Italia Fascista va in Etiopia attraverso il Canale di Suez e la conquista. Fondando l'Impero al di là del Mediterraneo, attraverso una delle tre grandi porte del Mediterraneo, il Fascismo indica al popolo italiano che le strade naturali della sua espansione economica e della sua grandezza politica sono fondamentalmente "mediterranee".

È per difendere il Mediterraneo contro i tentacoli del Bolscevismo, del Fronte Popolare francese, dell'Inghilterra e dell'intrigo nordamericano, che le Legioni Fasciste sbarcano in Andalusia, combattono in Spagna, fecondano col loro sangue guerriero la vittoria mediterranea della Spagna di Franco ed a vittoria conclusa si ritirano dal suolo iberico, senza presentare nessuna fattura.

È per chiarire la situazione politica del Mediterraneo che l'Italia Fascista dichiara guerra alla Francia alleata dell'Inghilterra, alla Francia mercenaria del Dollaro, alla Francia che tresca col Bolscevismo. Per ragioni nettamente mediterranee, strettamente collegate ai nomi simbolici di Nizza, della Corsica e della Tunisia, attacchiamo gagliardamente il formidabile baluardo francese delle Alpi, mentre tuttora è in piedi (in tutta la sua potenza e con tutta la sua impontderabilità) il formidabile baluardo francese della linea Maginot.

È per difendere la libertà europea nel Mediterraneo che l'Italia, dopo avere ripetutamente protestato con crescente energia contro i brutali attentati della flotta inglese alla libera navigazione nel Mediterraneo, che Roma ha snudato la spada ammiraglia di Caracciolo contro la spada ammiraglia di Nelson, senza lasciarsi intimorire nè dall'ombra di Abukir, nè dal numero soverchiante delle coraz-

Tipicamente mediterranea è la guerra dell'Italia nel quadro del conflitto mondiale. Perciò è stata ed è soprattutto una guerra di marinai, di squadre, di sottomarini, di aeroplani, di basi costiere, di Corpi di spedizione che varcano l'Egeo ed il Mediterraneo, di navi mercantili che vanno e che vengono, di battaglie libiche, di occupazioni balcaniche ed egee. Nei momenti più gravi il Germanesimo interviene con le sue squadre aeree e con i suoi eserciti ad appoggiare lo sforzo mediterraneo italiano contro le forze superiori del nemico, secondo la lettera e lo spirito dell'alleanza italo-germanica (così come l'Italia interviene in Russia, nell'Atlantico, nel Mar Nero con le sue Forze Armate a sostenere il grande sforzo germanico), ma il peso della lotta mediterranea ed i rischi di questa lotta sono prevalentemente sostenuti, sul piano offensivo come sul piano difensivo, dall'Italia, la quale vi giuoca con altrettanto ardimento che cautela la sua flotta, vi impegna prodigalmente la sua marina mercantile e la sua aviazione, vi rischia le sue città costiere e le sue isole.

Durissima, pericolosa ed ininterrotta è stata la lotta nel Mediterraneo. In mezzo ai tanti suoi errori Londra ha visto giusto nel Mediterraneo. La dominazione del Mediterraneo è stata ed è tuttora uno dei chiodi cerebrali di Churchill. Se si esamina bene la guerra dell'Inghilterra, si vede che Londra ha fatto molte chiacchiere su molti settori del conflitto ma dove ha realmente combattuto e tenacemente lottato è nel Mediterraneo. Messa di fronte alla dura necessità di dover scegliere fra Tobruk ed Honkong, tra Alessandria e Singapore, tra Malta e Giava, l'Inghilterra opta, senza tentennamenti, per le posizioni mediterranee. In mezzo al grande scontro fra il Tripartito e le Plutocrazie si svolge un più personale, furibondo duello mediterraneo tra Londra e Roma il quale ricorda l'antico duello tra Roma e Cartagine.

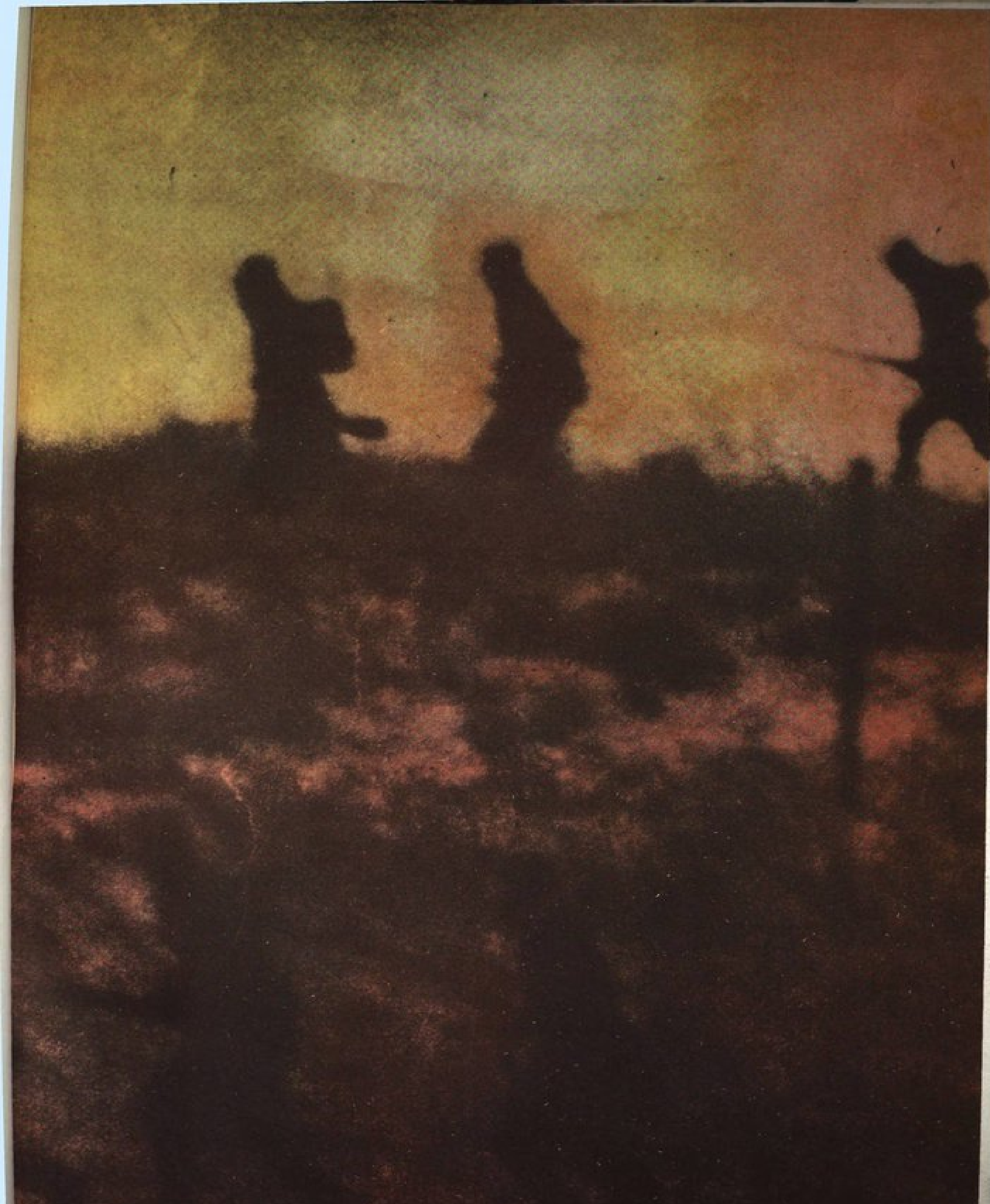
Le grandi fasi di questo duello mediterraneo italo-inglese sono state finora le seguenti:

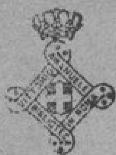
1) La strenua difesa dell'Etiopia, fatta dall'Italia in condizioni strategiche difficilissime, le quali escludevano qualsiasi possibilità di successo. L'Etiopia fu difesa egualmente "in funzione mediterranea". Il grande impiego di uomini, di armi e di tempo che gli inglesi dovettero fare per conquistare l'Etiopia impedirono al generale Wavell di adoperare quegli uomini, quelle armi e quel tempo in Libia. L'occupazione della Libia da parte degli inglesi avrebbe significato un enorme passo in avanti dell'Inghilterra verso la dominazione del Mediterraneo e verso il controllo strategico del conflitto. I valorosi soldati italiani caduti a Keren ed a Gondar sono caduti in realtà sopra uno spalto mediterraneo, per difendere il "Mare Nostrum" degli italiani;

2) L'attacco alla Grecia e la difesa dell'Albania. Attraverso l'attacco alla Grecia (fatto audacemente, sulle soglie dell'inverno in una zona montuosa e selvaggia) ed attraverso la tenacissima resistenza d'Albania, fatta in condizioni strategiche e logistiche estremamente difficili, l'Italia ha difeso il Mediterraneo Orientale contro il progetto anglo-nordamericano di stabilire in questo settore il "secondo fronte continentale delle Plutocrazie". L'Italia non poteva assolutamente permettere che la Grecia e gli arcipelaghi egei aumentassero la potenza del sistema aeronavale britannico nel Mediterraneo. Per impedire questo pericoloso rafforzamento britannico non v'era che un mezzo: distruggere l'esercito greco prima che gli inglesi fossero in condizione di sbarcare nel Canale di Corinto le loro Divisioni; consumare gli armamenti che Londra sbarcava in Grecia, in modo che lo Stato Maggiore inglese non fosse in condizione di preparare quelle basi e quei depositi, che erano l'indispensabile premessa di un fronte britannico in Balcania. Il successivo tradimento della Jugoslavia documentò quanto fosse stato opportuno il rapido intervento italiano in Grecia.

3) La guerra navale ed aeronavale del Mediterraneo, la quale incominciata nelle immediate prime ventiquattro ore dell'intervento italiano è continuata ininterrottamente fino ad oggi, combattuta giorno per giorno, di giorno e di notte, con tutte le armi navali ed aeree.

4) Le grandi battaglie del deserto marmarico e del deserto egiziano, nelle quali si sono frantumati, uno dopo l'altro, tutti i tentativi inglesi di realizzare quel piano di occupare Tripoli, che Churchill aveva affidato al generale Wavell, fino dall'inizio del conflitto;





liana da una parte, la flotta e l'aviazione inglese dall'altra: lunga e drammatica gara che è stata vinta dai comandanti, dai nostromi, dai fuochisti e dai marinai dei vapori e dei velieri italiani contro gli ammiragli ed i commodori di S. M. Britannica.

6) Gli insistenti bombardamenti britannici contro le popolazioni delle nostre città del Mezzogiorno, della Sicilia e della Sardegna, le quali hanno superbamente affrontato i colpi della "Royal Air Force", sventando i ridicoli piani del Governo inglese sulla pretesa impressionabilità delle popolazioni meridionali dell'Italia.

7) La formidabile lotta tra l'aviazione italo-germanica e l'aviazione anglo-nordamericana: altra terribile lotta, combattutasi senza un giorno di tregua, in tutti i cieli del Mediterraneo, dal primo giorno del conflitto ad oggi.

Il compito svolto finora dalla flotta italiana è stato di primissimo ordine. Era un compito quanto mai duro. Si trattava di combattere la potente flotta inglese la quale, oltre alla sua schiacciante superiorità numerica, possiede nel Mediterraneo in Gibilterra, Malta, Alessandria, Caifa, Cipro un fortissimo sistema di basi aeronavali, riccamente attrezzate. In che forma brillante e sostanziosa abbia assolto questo compito la Marina italiana, lo dimostra il fatto che la flotta inglese è stata incapace di assolvere il suo, che era di mettere fuori combattimento la flotta italiana e di stabilire la dominazione dei cannoni inglesi sull'intero Mediterraneo. Era un postulato internazionale che mai l'Italia avrebbe potuto partecipare ad una guerra in campo opposto all'Inghilterra perchè in poche settimane tutti i porti italiani e tutte le grandi città costiere italiane sarebbero stati distrutti dai cannoni inglesi. Era anche un postulato che le comunicazioni tra l'Italia e la Libia sarebbero state interrotte dalla flotta inglese nelle prime quarantotto ore di guerra, e che le medesime comunicazioni tra l'Italia e la Sardegna, l'Italia e l'Albania sarebbero diventate tragicamente precarie. V'era molta esagerazione in questi postulati navali, sbandierati permanentemente da Londra, ma v'era anche un contenuto di verità. È grande onore per la flotta italiana essere scesa in lizza contro questi postulati i quali prima del Fascismo erano stati accettati dal medesimo Stato Maggiore italiano. È più grande onore per la flotta italiana essere riuscita a capovolgere questi postulati, fino a costringere l'Inghilterra a dichiarare ufficialmente che il Mediterraneo è praticamente intransitabile per la flotta inglese e che i pochi transiti (imposti obbligatoriamente dalla necessità di vettovagliare a qualunque costo Malta) debbono essere pagati ogni volta a carissimo prezzo. Contrariamente a tutte le previsioni la flotta italiana ha dato scacco matto alla flotta inglese. Questo risultato, che ha profondamente umiliato dinanzi al mondo l'orgoglio navale britannico, è stato ottenuto attraverso una sapiente strategia, la quale ha saputo coordinare, a seconda delle circostanze, la massima audacia ad una intelligente cautela. Sul piano tattico il successo è stato conseguito attraverso un abilissimo impiego di tutti i mezzi navali, dalla super-corazzata all'incrociatore, dalla torpediniera al sottomarino, dal "mas" ai mezzi speciali di assalto, dalla mina al dragamine. Vi sono state giornate nelle quali la flotta italiana ha dovuto pagare un duro prezzo di navi e di sangue, ma il complesso dei colpi inflitti alla flotta inglese è stato infinitamente superiore al complesso dei colpi che gli inglesi hanno potuto infliggere alla flotta italiana. Le basi navali ed i servizi costieri di segnalazione e vigilanza sono stati all'altezza dei loro compiti. La base intermedia di Pantelleria, voluta personalmente dal Duce, ha reso inestimabili servizi alla flotta. Le torpediniere italiane hanno scritto magnifiche pagine di gloria navale. Le vicende della lotta contro un nemico capace, potente e valoroso hanno documentato l'alta qualità delle navi italiane, la capacità degli Ammiragli, la bontà delle tecnica navale italiana di combattimento, la bravura dei Comandanti, la grande classe degli equipaggi. In alcuni attacchi di torpediniere e di cacciatorpediniere contro grandi unità inglesi, nell'audacissimo forzamento dei porti di Malta, Alessandria, Gibilterra, Suda da parte dei "mezzi di assalto", in alcune gesta dei nostri sottomarini, il marinaio italiano ha varcato spavaldamente i limiti massimi dell'ardimento, entrando nel regno arcano e splendente dell'eroismo.

La flotta italiana è stata poderosamente aiutata dall'aviazione italiana, dai reparti aerei speciali di bombardieri del Mediterraneo e di aerosiluratori, dalla magnifica aviazione germanica, che in certe occasioni ha reso servizi di enorme valore, dalla potente organizzazione delle coste e dalla valorosissima marina mercantile italiana, la quale in conformità con le sue fulgide tradizioni si è prodigata al cento per cento.

L'orgoglio inglese, durante mesi e mesi, ha cercato di negare i successi dell'Asse nel Mediterraneo ed in certi momenti ha anche tentato di forzare la situazione strategica e tattica con grandi colpi di audacia, ma alla fine la flotta britannica, ripetutamente battuta, costantemente dominata, duramente e sanguinosamente ferita, ha dovuto sgombrare l'intero Mediterraneo centrale e gran parte del Mediterraneo occidentale ed orientale, contentandosi di muoversi nelle adiacenze di Gibilterra e di Alessandria. Londra, per ragioni di prestigio, ha nascosto una grossa parte delle perdite subite in navi affondate ed in navi gravemente avariate, ma non ha potuto nascondere il fatto capitale d'avere perduto l'uso strategico e logistico del Mare Mediterraneo. In questa perdita, ammessa ufficialmente dallo stesso Churchill, stà la grande sconfitta della flotta britannica nel "Mare Nostrum" degli italiani.

Questo importantissimo fatto militare della "sconfitta della flotta inglese nel Mediterraneo" da parte del sistema aeronavale italo-germanico ha esercitato e continua ad esercitare una influenza grandissima su tutto l'andamento della guerra mondiale. Molti piani inglesi, i quali erano impostati sulla premessa del dominio militare del Mediterraneo, hanno dovuto essere inesorabilmente abbandonati. Varie speronate nordamericane all'Inghilterra perchè rinverdisse nel Mediterraneo gli allori di Nelson hanno inutilmente illividito i fianchi della vecchia Albione. Churchill qualche volta ha cercato di rispondere alle speronate di Washington mettendosi al galoppo, ed ha stimolato col frustino varii dei suoi generali ed ammiragli, alcuni dei quali furono addirittura silurati, ma alla fine Churchill ha dovuto inchinarsi di fronte alla realtà che il Mediterraneo non è più un mare inglese. La speronata più grossa data da Churchill alla flotta inglese — speronata che costò la feluca di grande ammiraglio del Mediterraneo a sir Andrews Cunningham — si produsse quando Churchill, sedotto dall'idea di girare l'ostacolo della flotta italiana con una grande azione terrestre in Tripolitania, ordinò alla flotta inglese di impegnarsi a fondo per favorire la "seconda Waterloo" preannunziata dal Primo Ministro al popolo inglese. Invece della "sua Waterloo" Churchill dovette annunziare a denti stretti che l'armata inglese d'Egitto era stata sconfitta dall'esercito italo-germanico della Libia e che i rinforzi affidati in tutta fretta alla flotta inglese non avevano potuto varcare il Mediterraneo, perchè l'Italia non lo aveva permesso.

Da allora la situazione strategica inglese non è cambiata. Il Mediterraneo, che in tutti i piani di guerra inglesi era sempre tradizionalmente figurato come uno dei perni della strategia britannica, è oggi uno spazio vuoto sul quale gli strateghi di Londra hanno melanconicamente scritto: "Hic sunt leones!".

Senza il dominio del Mediterraneo la strategia britannica ha i gomiti legati. È affondato nel Mediterraneo il piano numero 1 di Churchill il quale consisteva nel passare sul grande cadavere dell'Italia per giungere a Berlino, via Sud. Come vi è un baluardo europeo dell'Est e vi è un baluardo europeo dell'Ovest, così vi è anche un baluardo europeo del Sud. Questo baluardo meridionale si chiama "Mediterraneo". Vi monta buona guardia l'Italia Fascista.

Gli Stati Maggiori inglese e nordamericano non possono rinunciare al Mediterraneo senza condannarsi alla perdita fatale della guerra. L'Inghilterra sta quindi facendo sforzi giganteschi in Egitto, in Palestina, in Siria, a Malta, a Gibilterra, a Cipro per non peggiorare la sua situazione mediterranea ed alla prima occasione tenterà, d'accordo con gli strateghi nordamericani, di migliorarla attraverso qualche grandioso tentativo terrestre, navale ed aereo. Il Mediterraneo, che è stato finora uno degli epicentri del conflitto, è chiamato fatalmente ad essere ancora uno dei maggiori campi di battaglia di questa lotta di continenti e di razze. È del resto logico che sia così! Il Mediterraneo è stato per decine di secoli uno dei massimi centri politici, economici e spirituali del mondo. L'Impero inglese, piantando i suoi accampamenti nei cinque continenti, aveva alterato artificialmente le correnti naturali dei traffici commerciali e degli scambi spirituali tra l'Europa, l'Asia e l'Africa ed aveva ridotto il Mediterraneo alla più modesta funzione d'una "sua via imperiale", la Via delle Indie. Insopprimibili leggi economiche, forze spirituali e correnti politiche richiamano però il Mediterraneo alla sua funzione naturale di punto d'incontro tra l'Europa, l'Africa, l'Asia ed il Medio Oriente. Queste insopprimibili leggi, forze e correnti richiamano anche l'Italia moderna alla sua antica funzione romana di Impero politico, spirituale ed economico. Queste grandi ragioni storiche danno alla guerra italiana una marcata impronta mediterranea. Appunto perchè è mediterranea, questa guerra è italianissima. Essa conclude e chiude il Risorgimento ed apre nella storia dell'Italia una nuova era. Nella Nuova Era uno dei compiti storici dell'Italia sarà di amministrare, per conto dell'Europa, nell'interesse generale del mondo, il libero funzionamento del Mediterraneo, di non permettere che vi si stabiliscano intrusi, di garantirne militarmente e strategicamente la sicurezza, di regolare con alto senso romano di equità i diritti ed i doveri di tutti i popoli che hanno "casa loro" nel Mediterraneo.


MALTA
TOBRUK

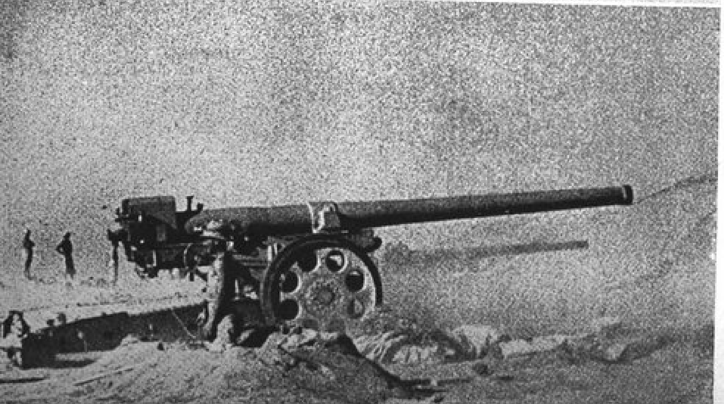
LA GUERRA



IL FRONTE DELL'EGITTO

L'Inghilterra ha conosciuto sul fronte dell'Egitto le più gravi delusioni, le più acerbe amarezze. Dura è la guerra su quel settore, ma più duri ancora sono gli eserciti dell'Asse che dopo aver stroncato tutti i piani di conquista del nemico, troppo sicuro di sè e dei suoi mezzi, lo hanno ricacciato lontano dalle frontiere cirenaiche e ora lo costringono a una dura guerra di difesa, sul suo stesso territorio, a soli cento chilometri da Alessandria.

Il gen. Rommel, al quale il Führer ha di recente consegnato personalmente il bastone di Maresciallo, in una istantanea sul teatro delle operazioni in Africa.



Nella pagina di fronte, sopra: Reparti italiani al contrattacco in un settore del fronte di El Alamein, mentre infuria il bombardamento nemico. - Sotto, da sinistra: Guastatori all'attacco di un caposaldo inglese - Carri armati dell' Asse incrociano avanzando le carcasse dei carri armati anglo-americani.

Foto Luce R. G.

Nostre artiglierie pesanti in un'a-







MALTA: OBIETTIVO QUOTIDIANO

Non passa giorno che i nostri bollettini non segnalino il bombardamento di Malta da parte dell'aviazione italo-tedesca. Dall'inizio della guerra le azioni su Malta non hanno avuto tregua: esse si contano già a migliaia. La neutralizzazione della formidabile piazzaforte è compiuta, ma perchè essa sia tale bisogna che i bombardamenti continuino, precisi, inesorabili, tutti i giorni. E' appunto ciò che fa la nostra aviazione, inesauribile ed eroica.



La caccia di scorta compiuta la sua missione ritorna alla base di partenza. Le coste italiane sono già in vista.

Foto A. Pangrazi

Nella pagina precedente, dall'alto: Una visione della zona del porto di Malta sotto la micidiale azione dei nostri bombardieri. - Nello stesso cielo di Malta un cacciatore inglese alzatosi in volo per intercettare i nostri aerei è abbattuto dalla nostra caccia di scorta. Eccolo precipitare in fiamme in una lunga scia di fumo.

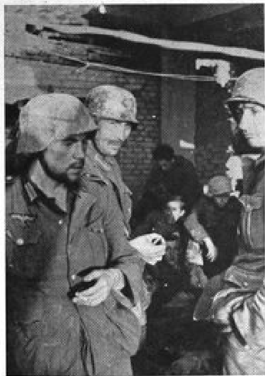
Buona guardia a bordo di un nostro bombardiere reduce da un'ennesima azione su Malta. Anche stavolta nessun



LA GIGANTESCA LOTTA PER STALINGRADO

Da oltre due mesi la battaglia infuria a Stalingrado, la grossa città caposaldo del Volga trasformata in possente fortezza dai bolscevichi e da essi difesa strada per strada, casa per casa. Ma sotto la tempesta di bombe degli Stuka, sotto il martellamento delle artiglierie pesanti e l'impeto audace delle truppe d'assalto tedesche ogni resistenza è valsa solo a ingigantire le perdite dei rossi. La città, ormai ridotta a un enorme cumulo di macerie e già occupata per tre quarti, ha perso ormai ogni valore come centro di rifornimento dell'organismo militare sovietico.

Nella pagina precedente: Veduta aerea di quartieri in fiamme sotto le bombe degli aerei e le granate dell'artiglieria.



Un momento di tregua nella grande fatica in attesa di tornare dove infuria la battaglia.

Nell'incerta luce del crepuscolo una pattuglia di assaltatori tedeschi sguscia fra le macerie per operare un audace colpo di mano.



Sotto il fuoco della reazione nemica manipoli tedeschi avanzano a colpi di bombe a mano.



L'AZIONE DELL'ARMIR SUL FRONTE ORIENTALE

La partecipazione delle forze italiane nella lotta sul fronte bolscevico continua con notevole intensità. Dislocate fra il Don e il Volga, in un settore quindi particolarmente delicato della zona meridionale del fronte, le nostre truppe contrastano duramente il nemico, infrangendo inesorabilmente i suoi reiterati e violenti tentativi di contrattacco. Fra i tanti e tanti episodi di valore vanno ricordati quelli della Cavalleria che, con un'azione degna della tradizione, ha scritto pagine di gloria, riscuotendo l'ammirato plauso delle forze armate tedesche e alleate.

Nella pagina seguente, dall'alto: Formazioni di Camicie Nere passate in rassegna dal generale Messe - Uno dei nostri ... Cavalleria ...

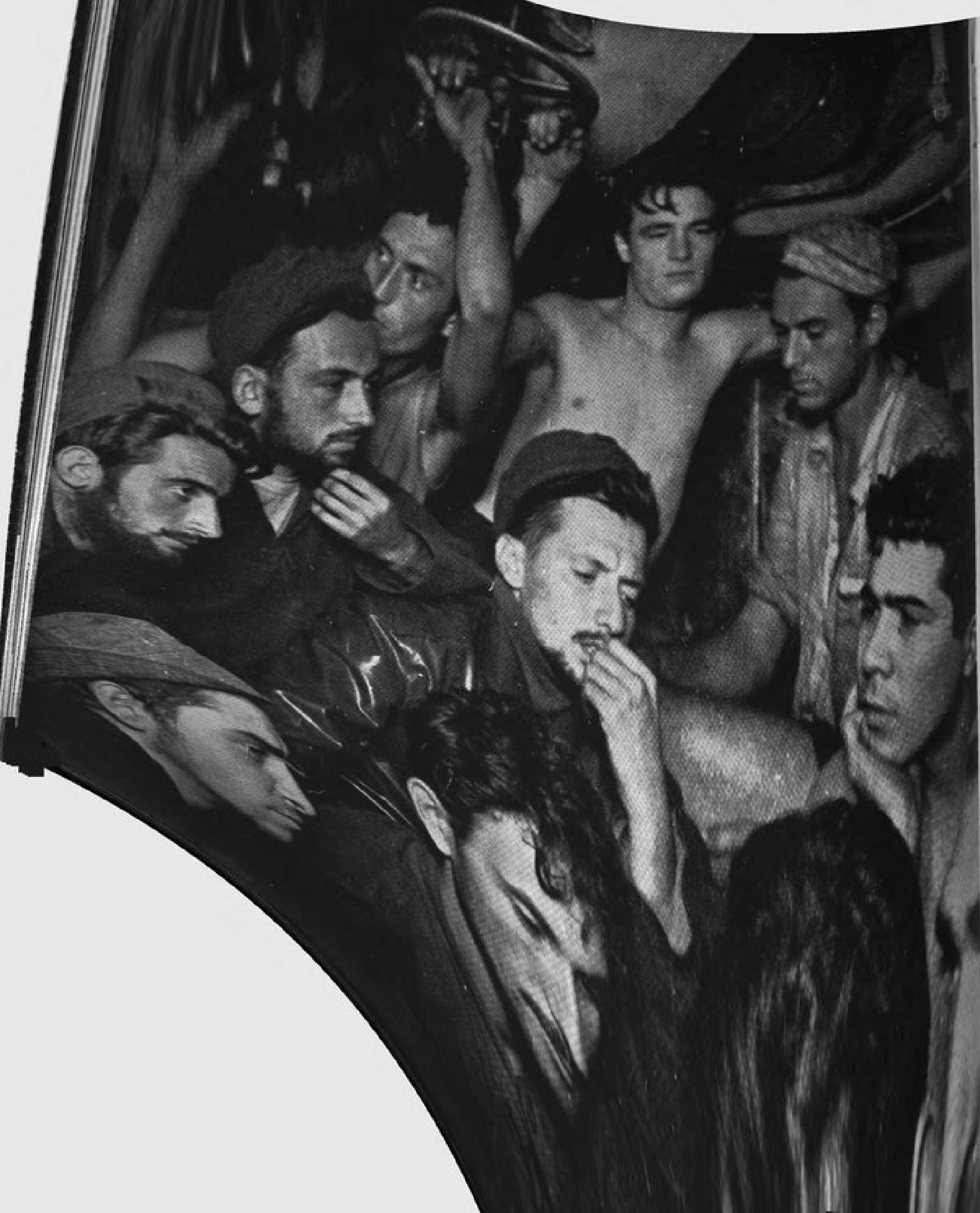
BUONA GUARDIA SULLE COSTE DELLA MANICA

Inglesi, Americani e Bolscevichi s'arrabattano da lungo tempo per l'apertura di un "secondo fronte". Ma la loro volontà, fonte all'ultimo di contrasti e d'incrinature fra le parti, cozza ormai contro difficoltà insormontabili. Ovunque l'Asse ha reso potenti le sue difese, ovunque ha precorso il pensiero dei nemici. I quali ne hanno avuto delle brucianti prove a Dieppe e a Tobruk.



Grossa artiglieria tedesca montata su carro ferroviario in attesa di entrare in azione.



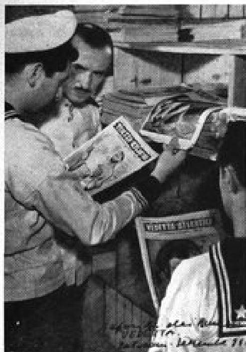


SOMMERGIBILI ITALIANI NELLE ACQUE OCEANICHE

La nostra arma subacquea è ormai presente in ogni mare e, a fianco della consorella tedesca, insidia tutte le rotte nemiche. Navi da guerra, trasporti, piroscafi anglosassoni e bolscevichi hanno conosciuto l'audacia dei nostri sommergibilisti e sono stati travolti in quantità dalla potenza dei nostri siluri.

Nella pagina precedente: Minuti che sembrano secoli. Aspettando con calma serena che il lancio di bombe di profondità del nemico infuriato si esaurisca.

A destra, dall'alto: Il comandante Enzo Grossi, affondatore delle due corazzate statunitensi "Maryland" e tipo "Mississippi" davanti al periscopio del suo sommergibile "Barbarigo". - La petroliera nemica, colpita in pieno, non è ormai che un immenso falò di fiamme e di fumo.



"Vedetta atlantica" è il giornale illustrato che svaga i nostri sommergibilisti nelle soste di riposo.

La crociera è finita; nell'attesa di riprendere il mare per un'altra lunga e perigliosa missione i siluri vengono accuratamente revisionati.







IN UN NIDO DI NOSTRI AEROSILURANTI

Di questa arma aerea, quanto mai micidiale, sono note le numerose vittorie. In ogni grande battaglia aeronavale svoltasi nel Mediterraneo i nostri aerosiluranti hanno avuto un compito di primo piano, recando sempre al nemico danni grandissimi e irreparabili. Ma anche nelle azioni singole essi sanno cogliere metodici successi, che sono altrettanti duri colpi per la navigazione degli Anglosassoni.





Si prepara un nuovo ordigno per agganciarlo all'aereo in attesa di ulteriori compiti.



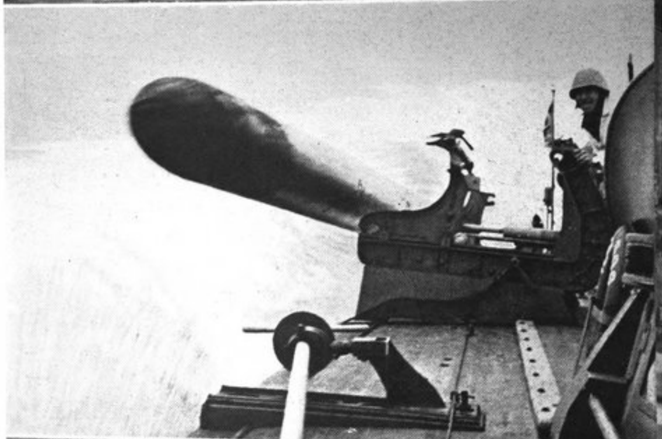
Foto Luce R. G.

Dall'alto: La partenza per una missione di guerra è vicina: ancora una verifica ai motori per esser certi del loro regolare funzionamento - Il lucido siluro viene agganciato sotto la fusoliera - Lieto ritorno alla base di un equipaggio dopo una riuscita azione contro un mercantile nemico.

LA PERICOLOSA INSIDIA DEI MAS ITALIANI

Fedeli alla tradizione, i nostri Mas ripetono e moltiplicano in questa guerra le audacie e gli eroismi dei primi motoscafi antisommergibili. Snelli veloci instancabili, essi sono costantemente pronti ad entrare in azione là dove se ne presenti, forse inaspettatamente, l'occasione. E la loro arma sa sempre colpire con mirabile sicurezza pur nelle situazioni più difficili anche quando il pericolo rasenta l'estremo sacrificio.







La coppia di siluri che arma ogni Mas.



Dall'alto: Un nostro Mas in perlustrazione nel Mediterraneo - Il bersaglio è ormai a tiro utile: il siluro sganciato sta per prendere contatto con l'acqua. - Rifornimento di un motoscafo in alto mare.

Una visita che i feriti non dimenticheranno.

IL BIANCO ESERCITO DELLA PIETÀ

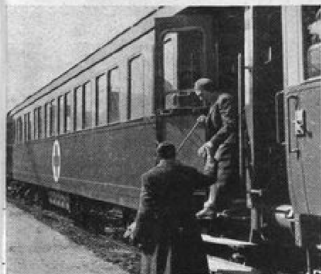
La Croce Rossa italiana non è un Ente, non è un Istituto, non è un'Associazione. È un Esercito. È un esercito che rimane mobilitato anche in tempo di pace; è un esercito che compie il suo dovere e i suoi sacrifici senz'altro compenso che quello morale che gli viene dall'avere strappato innumerevoli vite alla morte. Lo chiamano l'esercito della pietà e della dolcezza. Chi fu raccolto dalle mani dei portaferiti può dire se tale definizione sia giusta. Chi, in uno di quegli improvvisi risvegli pieni di incubi, consueti a chi abbia subito una grave amputazione, vide una bianca figura vegliare vicino al suo lettuccio e sentì il fresco contatto delle bianche mani d'una crocerossina sulle sue tempie infocate dalla febbre, può dire se quella sottintesa lode sia meritata.

Questo difendere gli uomini dai flagelli della guerra; questo passare fiduciosi e sereni tra uomini che combattono nel furore e nell'odio e proteggere sotto lo stesso simbolo della croce l'uno e l'altro degli avversari; questo lambire i confini della morte e con essa lottare per strapparle quante più vite è possibile; questo suo proteggere i caduti; questa assidua veggente miracolosa difesa della vita minacciata dal male, nelle case, nelle strade, nelle solitudini, tutto ciò è opera della Croce Rossa, in pace e in guerra. Ma voi forse non sapete oggi come la bandiera bianca rosso-crociata è diventata il simbolo della pietà per tutte le genti civili, voi non sapete quali lontane origini essa abbia e come, espressione di pietà e di poesia di sacrificio e di dedizione, essa sia nata nel cuore di un italiano. Scorriamo insieme questa vecchia storia. Essa è quasi inedita perchè è stata dimenticata.

Ma occorre ricordarla. Oggi che la Croce Rossa eleva nuovamente le tende accanto ai campi di battaglia, occorre ricordare che la Croce Rossa, fondata nel 1864, è il risultato dello sforzo e della genialità d'un italiano: Ferdinando Palasciano, illustre chirurgo di Napoli. Si era nel 1848 e in Messina erano scoppiati i moti rivoluzionari contro il dominio borbonico. Il generale Filangeri, inviato a reprimere l'insurrezione, aveva dato ordine di non risparmiare gli insorti, anche se feriti, e aveva quindi comandato ai medici

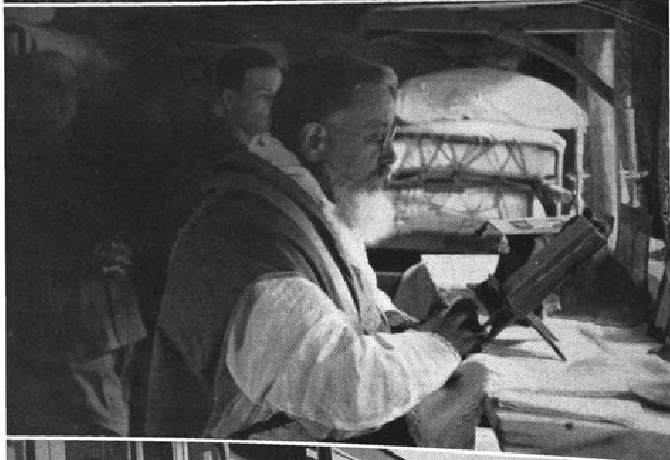
Il Maresciallo d'Italia Bastico saluta i feriti sul fronte egiziano prima che essi lascino la linea del fuoco.

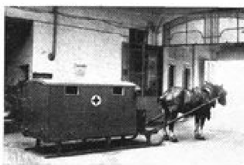




Il treno ospedale è arrivato in una stazione del fronte sovietico. Fra le crocerossine vi è la Duchessa d' Aosta.







Una slitta per il trasporto dei feriti sul fronte del Don nel periodo invernale.



Dall'alto: Un ospedale da campo italiano sul fronte russo, nella zona dove combatte l'Armir - Il capellano militare celebra la messa per i feriti sul treno ospedale che ritorna in Patria dal fronte russo, col suo glorioso carico - Feriti del fronte orientale russo vengono caricati sul treno ospedale che li riporterà in Italia.



Il bianco idro della Croce Rossa accorre al richiamo di soccorso.

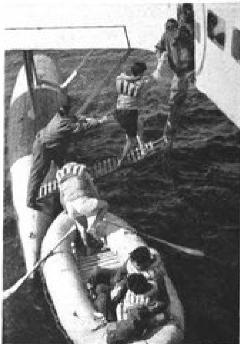


Feriti gravi a bordo dell'idro-soccorso che vola veloce verso Italia.

militari che non si curassero di fasciare, raccogliere, operare, medicare i nemici feriti in combattimento. Palasciano, medico militare dell'esercito borbonico, trasgredisce a quest'ordine dettato da odio e da efferatezza. Chiamato a discolparsi risponde "che i feriti, a qualsiasi esercito appartenessero erano per lui sacri e non potevano essere considerati come nemici". Di qui la condanna a morte. Ma per fortuna quest'onta non cadde sull'umanità. Se la bieca sentenza non venne eseguita, quel grido generoso valse a Palasciano un anno di prigione e una carriera resa difficile da dieci anni di persecuzione. Il 28 gennaio 1861 questo modesto medico militare per onorare Vittorio Emanuele II liberatore del Regno delle due Sicilie, proclamava all'Accademia Pontoniana di Napoli: "Io pongo a disposizione dell'Accademia 100 ducati per premiare un insiene di 100 aforismi di chirurgia militare per la cura delle ferite da armi da fuoco".

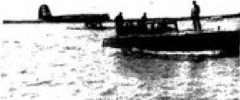
Quei 100 ducati sono la buona semente da cui è germogliata, universale e gigantesca, l'Istituzione della Croce Rossa. Ed ecco perchè. Il concorso andò a vuoto, ma tra i lavori presentati era notevole uno studio del dott. Appia, ginevrino, non preso in considerazione perchè giunto troppo tardi e perchè scritto in francese. Di ciò il Palasciano dette conto in un secondo discorso alla Pontoniana in cui affermò quel principio che poi divenne il canone fondamentale della Croce Rossa. "Le potenze belligeranti riconoscono reciprocamente il principio della neutralità dei combattenti feriti per tutto il tempo della cura". Il discorso fu consegnato al Console generale svizzero a Napoli perchè lo facesse pervenire al dott. Appia e il giorno stesso altra copia venne trasmessa dall'incaricato di Francia in Napoli al ministro degli esteri francese, a Parigi. Così l'idea umana di Palasciano faceva la sua strada. Qualche tempo dopo un certo Arrault, fornitore dell'armata francese, scriveva un opuscolo per sostenere che i carri di ambulanza leggera non venissero più considerati preda di guerra e che il posto prescelto dai medici sui campi di battaglia fosse dichiarato sacro e inviolabile sotto la protezione d'una bandiera nera. Ma ecco l'anno dopo, 1862, uno svizzero Enrico Dunant, pubblica un libriccino, "Un souvenir de Solferino" che suscita grande emozione in tutti i paesi. Questo Dunant era un ricco signore di Ginevra, turista appassionato, il quale, trovandosi nei pressi di Solferino, nel giorno della sanguinosa battaglia del 1859, durante la quale erano comparsi per la prima volta in Europa i nuovi potenti mezzi di offesa, aveva voluto visitare, dopo lo scontro, il campo di battaglia. Nel suo libro, uscito tre anni dopo la battaglia, il Dunant, narrò, preso da orrore, le drammatiche scene a cui aveva assistito. Si era imbattuto in feriti gementi e urlanti, abbandonati e non curati perchè ancora non era sorta la rossa croce della pietà.

Alla presenza di tanto dolore il turista svizzero cercò di far qualcosa. Chiamò donne dai casolari vicini e si pose, come potè e seppe, a curare e a medicare. La sua figura di uomo chino sui feriti, intento a porgere un aiuto, passò tra quegli infelici come una carezza ristoratrice. Era il 24 di giugno e il Dunant era vestito d'un abito chiaro da turismo. I feriti non lo conoscevano. "Sauvez moi, monsieur en blanc!" urlavano i francesi; "Aiuto, signore bianco", gemevano gli italiani; "Hilfe mich, weiss Herr!", gridavano gli austriaci. Il Dunant, da Solferino venne a Milano. Pose a parte del suo affanno la contessa Verri e in breve venne formato un Comitato di dame lombarde le quali passarono lunghi giorni al capezzale dei superstiti della grande battaglia, feriti e morenti. Il libro del turista ginevrino scosse l'opinione pubblica. Victor Hugo gli scrisse: "Voi armate la libertà e servite l'umanità". I Goncourt dissero nel loro giornale che quelle pagine erano più alte dei canti di Omero. Il libro fu tradotto in tutte le lingue. Un anno dopo, nell'ottobre del 1863, il Dunant indusse la Société d'utilité publique di Ginevra a farsi promotrice d'un'intensa propaganda per la creazione d'un Ente internazionale diretto a rafforzare, con contributi privati, sia finanziari sia personali, i servizi sanitari



Naufraghi di un aereo abbattuto vengono raccolti a bordo dell'idro-soccorso.

Una lancia trasporta a riva i naufraghi salvati.



Operazione chirurgica a bordo di una nostra nave ospedale.





Sotto: Dalla nave un ferito grave viene calato in mare su un canotto.





Autolettighe sulla banchina di una base italiana in attesa della nave ospedale.

Sotto: Sbarco di feriti dalla bianca nave della Croce Rossa.



degli eserciti e il 22 agosto del 1864, con la convenzione di Ginevra, fu accolto il principio della neutralizzazione dei feriti e dei sanitari in guerra, proclamato tre anni prima dal Palasciano. Anzi fu proprio quel prof. Appia, che aveva partecipato al concorso internazionale sul tema della neutralizzazione dei feriti proposto da Palasciano all'Accademia Pontoniana, che fece trionfare a Ginevra tale concetto umanitario in seno alla Société d'utilité publique. Così nacque la Croce Rossa. In seguito si cercò di negare la parte avuta da un italiano in così generosa iniziativa. Ma la verità prevalse e il mondo civile sa oggi anteporre il nome di Ferdinando Palasciano a quello altrettanto degno di Henry Dunant.

Questa la storia della Croce Rossa. La sua data di nascita è dell'agosto del 1864. Ma già dal giugno dello stesso anno era sorto in Italia, e precisamente a Milano, con identici scopi, un Comitato dell' "Associazione di soccorso ai militari feriti o malati in tempo di guerra", che fu poi il primo Comitato della Croce Rossa italiana ed assunse le funzioni di Comitato centrale. Riunitasi Roma all'Italia, il Comitato milanese promosse la formazione di un Comitato romano al quale cedette la direzione centrale dell'Ente, tuttora esistente. Questa la storia della Croce Rossa italiana. Sono trascorsi settantotto anni d'allora. La benemerita istituzione ha camminato di pari passo al progredire civile e sociale dell'umanità, spesso anzi precedendo, con l'ansia di chi vuol rendere il massimo bene alle genti, placando i mali e le sofferenze, l'evoluzione delle provvidenze sanitarie. Difficile è descrivere la complessa opera che questa grande fucina di bene compie diuturnamente in pace e in guerra; difficile è stabilire dove quest'opera costituisce un dovere sentito con disinteresse e dove comincino il sacrificio e la dedizione. Ma anzitutto sarà bene ricordare come questa attività si svolga, sempre circondata da silenzio e da pudore, e com'essa riesca, attraverso le più geniali iniziative, a creare quell'insieme di energie, operanti nel nobilissimo fine di recare assistenza a chi ne ha bisogno.

Complesse sono le finalità della Croce Rossa ed esse si estendono dal periodo di guerra a quello di pace e viceversa. Durante la guerra tra le sue mansioni vi sono quelle di contribuire allo sgombero e alla cura dei malati e dei feriti, di organizzare e di eseguire la difesa sanitaria civile antiaerea e antigas, e di svolgere il delicato servizio della ricerca dei prigionieri per creare tra essi e i loro familiari contatti epistolari, secondo la convenzione di Ginevra. Essa provvede alla creazione di attrezzamenti completi per ospedali da campo, ospedali chirurgici mobili, ambulanze, treni e navi ospedali, con un complesso di varie migliaia di letti mobili oltre quelli degli ospedali territoriali. Migliaia sono gli ufficiali medici e i farmacisti; a migliaia si devono calcolare le infermiere volontarie e l'esercito dei sottufficiali e dei militi è folto di altre svariate migliaia di persone. Ma il patrimonio della Croce Rossa più prezioso è quello costituito dai suoi sanatori, dai suoi preventori, dispensari antitubercolari, istituti per lattanti, scuole all'aperto, dai posti di pronto soccorso disseminati in ogni città d'Italia e fin nei più remoti borghi, dai suoi servizi di assistenza sanitaria scolastica, dalle stazioni antimalariche, dalle scuole convitto per infermiere o da quelle per assistenti sanitarie. Un complesso di centinaia e centinaia di edifici, di locali attrezzati a scopi umanitari, e che, tutt'insieme provvedono ad aumentare nel paese le possibilità di combattere le malattie e fronteggiare i flagelli improvvisi d'ogni genere: dai terremoti alle guerre alle epidemie, oltre alla piccola diuturna opera di solidarietà verso coloro che sono colpiti da infortuni, o impossibilitati a curarsi con le proprie forze; verso coloro che la morte insidia sul lavoro, eccetera. Opera di pietà ma anche di poesia e i cui accenni rapidissimi qui fatti, appena sfiorano il formidabile programma nella volontà di conservare alla Nazione, sia in pace che in guerra, contro la distruzione del male, quante più vite umane sia possibile, quante più energie.

L'organizzazione della Croce Rossa consta di un Comitato centrale, di Comitati provinciali, di Sottocomitati e delegazioni regnicole, di comitati, sottocomitati e di delegazioni nelle colonie

nonchè all'estero. In questo quadro di attività è da mettere inoltre l'Ispettorato infermiere volontarie che dà all'Istituzione un contributo altissimo di solidarietà di slancio e di abnegazione. Nella guerra attuale, pur continuando con l'abituale amorevole zelo la loro opera di carità negli ospedali civili, le infermiere volontarie prestano servizio in tutti gli ospedali militari, sulle navi e sui treni ospedali, in Libia, Albania, Grecia, e negli ospedali mobilitati di Brindisi, Foggia, Sassari, Aversa, ecc. Queste ragazze che volontariamente affrontano disagi e rischi, si gloriano di una cosa sola: del loro purpureo distintivo crociato che recano sulla bianca divisa. Alcune di esse, nel compiere il loro dovere, sono cadute come soldati. E come soldati giustamente la Patria le ha onorate.

Salvo che sulle navi e sui treni ospedali, l'opera della Croce Rossa si arresta, in tempo di guerra, alle soglie del campo di battaglia. Qui subentra l'opera della Sanità militare. L'emblema sotto cui questa specialità dell'esercito combattente, svolge la sua azione, è quello stesso che distingue la Croce Rossa. È il pronto soccorso sulla linea del fuoco; è l'epica fatica del portaferiti, è il duro difficile travaglio del medico e del chirurgo sotto le tende dell'ospedaletto da campo, tra gli stessi rischi della guerra, tra le vili aggressioni del nemico, mostruosamente indifferente a colpire lo stesso simbolo di pietà della Croce Rossa. Sanità militare: chi ne canterà un giorno la silenziosa opera, chi ne svelerà un giorno le virtù di sacrificio, chi ne esalterà un giorno il coraggioso andare tra le bufere della guerra come un tempo gli apostoli passavano tra le turbe ostili dei miscredenti? Nessuno forse, poichè la pietà è religione ed essa è pudica è timida è discreta e non vuole chiasso intorno a sè. Ma quando si legge sui giornali che un idro di soccorso ha salvato sul mare dei naufraghi; che in un porto ha attraccato la bianca nave rosso crociata, carica di feriti, che i treni bianchi, lunghi, interminabili, percorrono migliaia di chilometri come sospinti da un'ansia; che una tenda con una piccola bandiera bianca è stata innalzata ai margini del deserto o in mezzo ad esso, che sulla vetta nevosa, nella gola impervia di una montagna, sulle navi, ovunque la guerra faccia sentire la sua presenza, è arrivato un milite della sanità con i suoi pietosi mezzi di soccorso, ed è riuscito a strappare alla morte un camerata, uno di quelli che difende la Patria e la nostra stessa comoda vita di città, allora ci si soffermi un istante a considerare quest'altro sacrificio imposto dalla guerra: soccorrere i feriti, confortare gli ultimi istanti di chi non sopravviverà. E allora si vedrà quanta sia la luce che illumina l'opera della Croce Rossa e della Sanità militare. Le masse sovente ignorano tutto della guerra; ignorano che questo flagello non è fatto soltanto di rombi, di scoppi, di carni martoriate di eroismi, di sacrifici. La guerra è fatta anche di bontà e di pietà da quando gli eserciti hanno accolto la bandiera rosso crociata per difendere non coloro che combattono, ma quelli che nella mischia cadono. L'antico ideale di Ferdinando Palasciano, il chirurgo napoletano, è una realtà che serve oggi a far credere gli uomini in lotta meno cattivi e furenti di ciò che sono. Caduta l'arma dalla mano esangue, il combattente, ammoniva Palasciano, non è più tale, ma un fratello da soccorrere. Ma che direbbe oggi il pietoso medico napoletano se assistesse agli atti di barbarie che inglesi e russi, accomunati nello stesso odio contro la civiltà europea, compiono mitragliando ospedaletti da campo pieni di feriti, bombardando e affondando le bianche inermi navi del soccorso, distruggendo gli ospedali, uccidendo con sadica ferocia i naufraghi di un aereo caduto in mare, ostacolando l'opera di soccorso degli aerei della sanità, bianchi e rosso crociati e inermi pur essi, e che la caccia nemica valorosamente abbatte senza correre rischio. Forse ripenserebbe a quella sua lontana condanna a morte per aver voluto difendere la sorte dei soldati che cadono sul campo di battaglia e che la furia della lotta lascerebbe morire disperati, senza conforto. Ma le vili azioni degli altri nulla possono contro il destino inesorabile che un giorno farà piazza pulita delle genti indegne di far parte di un consorzio civile. Resta intatta, in così cupa penombra, la luce di sacrificio e di eroismo che l'esercito rosso crociato dell'Italia fascista, alimenta con la sua diuturna fatica, con la sua sublime opera di pietà anche verso i nemici caduti. Il mito di Caino e Abele, per merito suo, è stato sotterrato all'ombra di una croce vermiglia in candido campo.

F. M. P.

Colonne di automezzi della Croce Rossa italiana in marcia verso il fronte egiziano.





Il colpo di Tobruk è fallito. I pochi inglesi riusciti a toccare la riva se ne sono accorti subito e si sono arresi con prudente sollecitudine.

COLONNE DI PRIGIONIERI BRITANNICI

"Finished" — disse il soldato inglese attruppandosi ad altri suoi compagni e avviandosi tranquillo col suo fagottino di indumenti verso un autocarro italiano, che più tardi lo avrebbe trasportato verso le retrovie, verso un recinto di filo spinato, verso un porto libico, verso una nave battente bandiera tricolore, verso un'altra base italiana della penisola, infine verso un campo di concentramento.

"Finished". È finita. La guerra è finita.

Il combattente nemico non è più un soldato. Egli è stato catturato o si è arreso. Ha ceduto le armi. Non è più un soldato, pur rimanendo un nemico. La guerra per lui è terminata, senza vittoria, senza armistizio. Dalla legge militare, spietata fino all'odio, passa alla tutela di umani patti, sacri come l'onore. Infatti il prigioniero dev'essere rispettato e trattato secondo gli articoli della convenzione firmata a Ginevra il 27 luglio 1929 da tutti gli Stati ora belligeranti, tranne l'U.R.S.S.

Secondo gli accordi, i prigionieri devono essere trattati sempre con umanità ed essere protetti specialmente dagli atti di violenza dagli insulti e dalla pubblica curiosità. Le misure di rappresaglia nei loro confronti sono proibite. Nessuna coercizione può essere esercitata per ottenere informazioni relative alla situazione del loro esercito o del loro paese. Quelli che rifiutano di rispondere non possono essere nè minacciati nè insultati nè esposti a molestie o svantaggi di qualsiasi specie. I documenti d'identità i distintivi del grado le decorazioni e gli oggetti di valore non possono essere tolti. I provvedimenti disciplinari collettivi che incidano sul vitto sono vietati. Le prestazioni d'opera dei prigionieri di guerra non devono avere alcun rapporto diretto con le operazioni belliche. È specialmente proibito usare i prigionieri per la fabbricazione e il trasporto delle armi o di munizioni di qualsiasi natura, come pure di materiale destinato a unità combattenti.

Abbiamo voluto di proposito citare questi punti essenziali e salienti della convenzione ginevrina. Perchè nei confronti dei nostri combattenti caduti in cattività, soprattutto questi sono stati impudentemente e ripetutamente violati. Quello che i nostri hanno subito nei campi di concentramento di Egitto e come il nemico abbia tentato di infierire sul loro spirito, le rappresaglie poste in opera e i soprusi studiati dai guardiani sono ormai noti per le testimonianze recate dai feriti invalidi mutilati italiani, rimpatriati nella primavera di questo anno. Essi stessi, così gloriosamente inabili e minorati, non sono stati esenti dal villano crudele e troppo spesso inumano trattamento dell'avversario. Del resto in mano alle nostre autorità militari del fronte africano è pervenuto un ordine scritto di un generale britannico sui sistemi che dovevano essere posti in atto per strappare confessioni ai prigionieri italo-germanici. E non importa se poi Londra abbia sconfessato e fatto ritrarre questa disposizione. Ciò è valso solo per sospendere la giusta rappresaglia minacciata dai nostri comandi. Ma la smentita dichiarata dalla radio britannica col comunicato del Ministero della Guerra non ha cancellato l'esistenza del documento.

È inutile che scendiamo a particolari o fatti singoli o esempi, che citiamo nomi e date e luoghi. Ormai la fisionomia l'inglese se l'è configurata da sè, con i suoi gesti e con i suoi atti. Tutto belletto tutto orpello tutto fumo negli occhi quello che Albione voleva mostrare in altri tempi, prima del conflitto. Con la guerra, ch'è un avve-



Cessata la battaglia i prigionieri, con il loro fardello di indumenti e di suppellettili, vengono avviati verso il primo posto di concentramento.

nimento rude realistico spassionato, sono crollati i veli, l'intonaco s'è scrostato, le ciprie si sono volatizzate. I modi eleganti, le maniere salottiere, gli inchini e le pose sono ripieghi validi per i momenti di pace. Non si cambiano con una cartuccia di moschetto.

Con la guerra l'animo britannico s'è rivelato a nudo. Tolte le forme, caduti gli ornamenti, perduto lo stile, il carattere primitivo, e perciò barbaro, è rimasto spogliato. Non ci vogliono perspicacia erudizione genialità, adesso; non penetrazione psicologie studio. Si legge chiaro come su una pagina di libro. Non ostante il castello di cartapesta della reputazione, che con l'ebraismo e con le sterline, con la violenza e con le lusinghe, con le circonvenzioni e con il settarismo, era riuscita a costruirsi nella considerazione delle genti, e i tentativi di gabbare perfino la rettitudine della storia con i volumi tendenziosi e sofistici e bugiardi, con il puritanesimo maleodorante e astioso, con la filantropia ipocrita e zitellona, la verità è una: l'inglese è un popolo incivile.

Noi, italiani, siamo ben diversi. La guerra ha scoperto le fibre anche del nostro animo. Ma nulla abbiamo perduto delle virtù, che sono sempre state sostegno distintivo illustrazione della nostra stirpe. Anzi, questa nuova prova ci ha irrobustito e affinato le umane doti dell'animo del core della mente.

Nonostante le blaterazioni della propaganda avversaria, i primi a riconoscere e sperimentare e valutare il contegno civico la morale dirittura la religiosa disciplina italiana sono proprio i prigionieri nemici. Verso di loro sono rivolti ogni leale equità ogni rigido rispetto ogni sacro diritto. Centinaia e migliaia sono i prigionieri britannici, che oggi vivono nei campi di concentramento della Penisola. Traverso il filo spinato essi possono constatare come si svolge la vita del paese e nel paese, l'ordine il lavoro la fede. Entro il recinto essi sanno quale leale e sacro trattamento l'italiano riserbi al combattente in cattività.

Non è il caso che qui discorriamo non solo dell'ubicazione dei campi, ma nemmeno del vitto e degli alloggi. A tutti è lasciata la propria assoluta libertà di culto. E perfino il rancio è somministrato in ossequio alle leggi e agli usi confessionali delle varie razze di persone di cui si compone l'esercito anglosassone.

Intanto sempre nuovi prigionieri sbarcano nei nostri porti e vengono avviati verso la sede designata. In questi ultimi mesi, con la vittoriosa avanzata delle truppe dell'Asse in Egitto, una fiumana di soldati inglesi è confluita verso le retrovie libiche, ha passato il Mediterraneo, è giunta in Italia.

Gente di tutte le razze e di tutte le religioni. Neozelandesi sudafricani australiani indiani palestinesi arabi indiani, eccetera eccetera, e anche inglesi dell'Inghilterra. Musulmani ebrei indù cattolici protestanti eccetera eccetera, con tutte le confessioni e le sette. Gente che porta impresso nel viso nel cranio nella statura, e poi nei riti nei costumi negli usi, le stimmate antropologiche e geografiche e religiose del loro remoto villaggio.

Chissà per quale ragione sono partiti per la guerra. Per ricercare un nuovo brivido d'avventura, per tentare di costruirsi una fortuna, per la costrizione della legge imperiale, forse per altri motivi più o meno fantasiosi e leciti. Ma non mai per difendere un ideale di civiltà, per collaborare all'istituto della giustizia sociale, per instaurare nel mondo un ordine nuovo. Divelti dalle loro case o capanne, tolti dai loro traffici o mercati, trasportati in uno scacchiere ozioso per la loro mente e per la loro attività, essi sono stati allettati dalle promesse di Londra o imbrancati con violenza dai suoi agenti.

Sono partiti per la grande ventura. Hanno girato il mondo, in piroscafo in ferrovia in aeroplano in autocarro a piedi. Hanno avuto armi ultimo modello, divise fiammanti, sterline appena stampate. Per lunghi mesi, in zone pacifiche, sono stati dirozzati istruiti allenati. Hanno appreso l'uso del moschetto e del carro armato, si sono edotti sulla tattica d'impiego della squadra del plotone della compagnia. Hanno alloggiato in caserme in aule scolastiche in baracche sotto la tenda e anche a ciel sereno. Hanno conosciuto città e borghi, campagne e deserto, oasi e laghi, fiumi e mari. Hanno incontrato navi poderose

A destra, dall'alto:

Nuovi gruppi autotrasportati vengono ad ingrossare le file dei catturati - Completato il concentramento i prigionieri affluiscono a un primo campo delle retrovie - Caleidoscopio di razze fra i soldati britannici.



Vita di prigionieri in un nostro campo africano: la distribuzione del rancio.



La preghiera meridiana di prigionieri di religione musulmana.

Un vasto campo di concentramento nelle retrovie cirenaiche sistemato con tende.











I prigionieri feriti vengono sollecitamente avviati con automezzi verso gli ospedali delle retrovie.

e velivoli giganteschi. Hanno sentito gli ufficiali e la radio e i propagandisti politici, hanno leggiucchiato opuscoli e giornali sull'imbattibilità dell'Inghilterra e degli Alleati, sul concorso che alla lotta devono portare tutte le genti che compongono il musaico imperiale, sulla libertà di governo sull'indipendenza d'azione sul benessere economico, che concede e assicura e difende la benevolenza di S. M. Britannica. Troppo spesso, perchè il loro sangue era ubriaco di uischi misture pozioni, hanno dimenticato la realtà storica delle oppressioni delle piraterie delle ribalderie, dal massacro dei boeri alle esecuzioni sommarie degli indiani.

Un bel giorno hanno dovuto lasciare i loro quartieri, hanno dovuto dimenticare le osterie e le donne. Sono stati portati in linea. Hanno combattuto. Quando è stato loro possibile hanno anche razziato e violentato, lo spirito degli antenati deportati delle patrie galere o corsari senza bandiera, si è ridestato bestiale sopra ogni legge o convenzione di civiltà di umanità di religione. Hanno continuato a lottare. Ma un altro giorno, molto meno bello e illuso, la sorte non è stata più favorevole alle loro insegne e alla loro alterigia. Dopo la Norvegia dopo Dunkerque dopo la Grecia dopo Creta, anche in Africa Settentrionale le armate britanniche han dovuto retrocedere frettolosamente sotto l'urto delle ardimentose formazioni italo-germaniche.

Lo schieramento inglese, divincolatosi fin entro la Marmarica, è stato abilmente contrattaccato incalzato respinto sulle sue posizioni, e poi ancora pressato scompaginato ricacciato fin nel cuore dell'Egitto. Nei tagli e nelle sacche e nei centri di resistenza accerchiati, centinaia e migliaia di soldati



Medicati e curati, essi saranno poi accolti a bordo di una nostra nave ospedale.

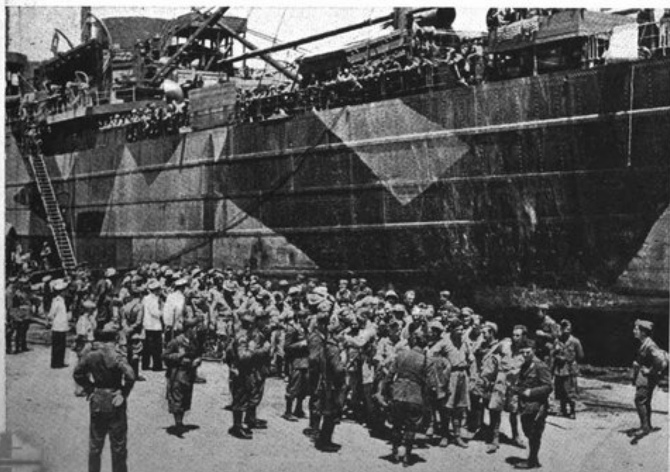


Foto Luce R. G.

Dall'Africa all'Italia: I prigionieri sono fatti imbarcare in un porto per il loro trasferimento.



Con tradotte ferroviarie, dopo lo sbarco dai piroscafi, raggiungono infine il campo di concentramento.

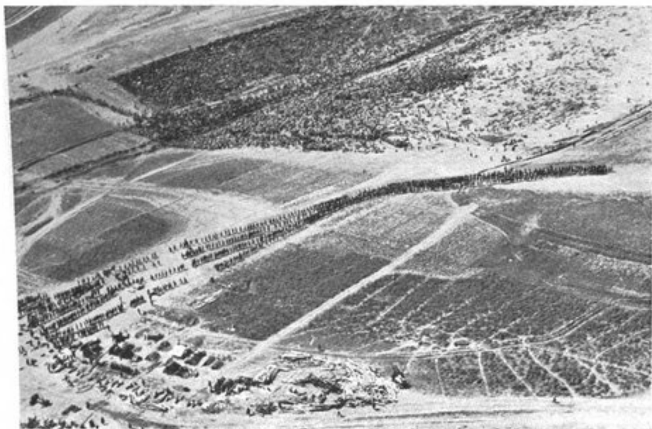


A destra, sopra: Lo sbarco in un porto italiano. La vicenda di guerra dei prigionieri è così completamente finita. Ma avviene talvolta che essi mai potranno raggiungiere quest'ultima tranquilla mèta perchè insidiati in mare dagli stessi loro fratelli.

Foto A. Pangrazzi



Il trasporto di ufficiali catturati e di prigionieri particolari viene effettuato, invece, con gli aerei.



Anche in Russia notevole è il numero dei prigionieri che cadono nelle mani delle nostre truppe. Eccone una enorme massa catturata nelle recenti azioni sul Don.

sono caduti prigionieri con armi munizioni mezzi depositi rifornimenti. Isolati a gruppi a manipoli a reggimenti a divisioni. Sono stati catturati o sommersi o costretti a deporre le armi. Li hanno presi in custodia i nostri soldati, li hanno radunati ammassati attruppati. Immensi campi con in mezzo quest'umanità multicolore e intorno sentinelle dell'Asse, chiazze brune e vermicolanti sull'impassibile biondo deserto. Sono stati sostentati dissetati curati. Poi messi in colonna.

Lunghe affaticate lacere teorie. Hanno ripreso ad avanzare verso la Cirenaica, ma con molta minore baldanza di altra volta. Sono saliti sugli autocarri e sono arrivati ai campi di fortuna vicini a qualche abitato, un poco di filo spinato teso intorno ad una zona di casupole indigene e di tende, all'ingresso di qualcuno di questi recinti erano ancora i cartelli scritti in inglese di quando dentro ci stavano i combattenti italiani. Poi la colonna si è ricomposta, e gli inglesi sono penetrati nelle solide retrovie libiche. Hanno atteso che in un porto africano arrivasse una nave, e sono salpati verso l'Italia. Durante la traversata del Mediterraneo sono stati difesi dalle armi e dagli aeroplani italiani contro l'insidia e gli attacchi dei britannici. Eccoli in una base metropolitana, dal porto si vede una grande città, un mondo nuovo. Un treno aspetta sulla banchina. Si parte per l'ultima tappa, per il campo di concentramento stabile.

"Finished", la guerra è finita.

E anche tanti propositi tante smargiassate tante illusioni.

F. PER.



In dense colonne questi bolscevichi catturati sono poi trasferiti ai campi di prigionia.

Con gli autocarri i doni per i combattenti del fronte russo vengono portati ai singoli reparti.

I DONI DEL TRENO "APE" PER I NOSTRI COMBATTENTI SUL FRONTE RUSSO

Ancora una volta la Nazione ha voluto dimostrare con quale appassionato affetto segue i combattenti dislocati sul lontano fronte russo, concretando questo suo attaccamento con l'offerta di migliaia e migliaia di pacchi-dono, da far pervenire ai soldati in linea fra la grande ansa del Don e il Volga. E in questi giorni il primo treno A.P.E., che, per essere accompagnato dal Segretario del Partito e da tutte le gerarchie milanesi ha assunto un particolare carattere, ha recato alle truppe dell'Armir i doni della città del Fascio primogenito.

Dalle mani stesse del Gerarca i combattenti, anche quelli dislocati nelle primissime linee, hanno ricevuto il segno amoroso della Patria. E col dono, essi hanno pure ricevuto da Vidussoni il saluto e il plauso del Duce, che li segue costantemente nel loro intenso e grave compito.

Nella vasta aula, ove ricorre l'imperativo "Vincere", si preparano le casse con i doni per i soldati del fronte russo.



A Milano nei padiglioni della Fiera Campionaria si confezionano i pacchi destinati al fronte russo.



P.M. POSTA MILITARE

P. M.: posta militare. È una sigla cara a tutti gli Italiani, e specialmente a tutte le famiglie dei combattenti. P. M. e un numero. Il numero sostituisce la città. Talvolta la fittizia città militare è dentro o vicino alla stabile città geografica, tal'altra assai lontano. Di quante nuove città s'è arricchita l'Italia? E quanti abitanti hanno? E quanto sono vasti i loro confini? E dove sono situate sulla carta topografica? Non sappiamo, segreto militare. Sono città invisibili, non hanno nè mura nè case, non strade e non piazze, non alberi e non monumenti. Sono città trasparenti come il vetro, impalpabili come il fumo, espanse e instabili come le nuvole. Sono città fatte soltanto di cittadini, i quali vestono tutti un'uniforme, e invece di cariche ci sono gradi, e invece dell'anagrafe c'è il ruolino tascabile, e invece del filobus ci sono i carri armati. E donne niente, niente bambini, niente vecchi. E nemmeno a sognarselo il podestà col municipio. In queste città c'è solo un ufficio postale. E una strana popolazione tutta composta di giovani che vanno in giro con le armi addosso, e salutano sempre chi è uno scalino più in su nella gerarchia, anche se prima non l'hanno mai visto, ma ossequiano il gallone non l'uomo, perchè così prescrive la legge.

Posta militare in Africa Settentrionale, in Russia, sul Ladoga e sul Mar Nero, in Grecia, in Albania, in Montenegro, in Balcania, in Dalmazia, e anche nei territori annessi della provincia di Lubiana e dell'ex-Repubblica francese, e anche nella stessa Penisola, nelle grandi e piccole isole tirreniche e mediterranee, e nel possedimento dell'Egeo. Ovunque c'è un presidio di soldati, come per incanto Il sorge, impalpabile e inconsistente e trasparente, una città militare che ha il suo recapito alla P.M. col numero tale. Nella città senza strade e senza case, senza municipio e senza monumenti la P.M. numero tale non è necessario che abbia una propria sede vistosa e apposita, può essere presso un comando, in fureria, sullo stesso autocarro che fa il giro per tanti reparti, procaccia motorizzato frettoloso allegro. P.M. non ha volto, ma ha un'identità, ben definita precisa matematica, contraddistinta inequivocabilmente con un numero, basso o alto non importa, e neppure c'è un ordine nella progressione, molti posti forse sono saltati. Così P.M. vuol dire steppa russa o deserto africano, vuol dire base navale tale o aeroporto tal'altro.

Le lettere partono dall'umile casa di campagna o dal lussuoso appartamento della metropoli e, vicino al nome del destinatario, in luogo della città recano la P.M. col numero relativo. Il ragazzo che fa la terza elementare scrive sul foglio strappato al quaderno del dettato: "Caro papà, oggi a scuola sono stato bravo, eccetera". La giovane donna, tenendo il piccolo addormentato in braccio, scrive sulla velina aerea: "Caro Mario, approfitto d'un momento che il nostro Puccio riposa, eccetera". Il vecchio contadino, rientrato appena dalle opere della terra, si siede allo stesso tavolo dove la sua vecchia sta facendo da mangiare, e sulla paginetta rigata scrive: "Caro figlio, anche quest'anno il raccolto è stato buono, eccetera". E tutti e tre, il figlio la moglie il padre, accanto al nome del congiunto scrivono sulla busta P.M. con un numero.

Le tre lettere vengono imbucate, entrano nella cassetta postale, si confondono con altre diecine centinaia di lettere, lettere d'affari di rallegramenti d'interessi di commissioni di condoglianze di preghiera di passione eccetera, lettere statali civili militari, lettere lunghe brevi rade zeppe grandi piccole bianche rosa azzurrine, lettere scritte a macchina o con aristocratica scrittura a stampatello o con vacillante calligrafia scolastica. Ma poi nell'ufficio postale avviene lo smistamento, si separa la posta per i militari da quella per i civili, si discrimina il sacro dal profano.

Con un sacco apposito la corrispondenza diretta a soldati viaggia fino a Roma, tutte le strade conducono a Roma, le lettere che partono dalle città dai paesi dai borghi dai villaggi dalle frazioni, le lettere che hanno lasciato cariche di tanto affetto le case delle Alpi o degli Appennini o della Padània o della Riviera fanno una breve necessaria sosta a Roma. Alla stazione ci sono gli autocarri che ad ogni treno prelevano i sacchi con la posta diretta ai soldati, e li trasferiscono in un vasto locale, ove alcuni uomini in grigioverde li aprono e ne versano il contenuto su lunghi tavoli. Intorno sono altri postini con le stellette che passano per mano lettera per lettera, e ognuna la ripongono nella casella contrassegnata col numero della P.M. corrispondente a quello dell'indirizzo. E ancora altri soldati tolgono dall'immenso scaffale a nido d'ape tutte le lettere, e per ogni scomparto hanno una bolgetta diversa. Così la posta torna alla stazione o va all'aeroporto, parte, vola. Va verso altre città della Penisola, o verso le isole del Mediterraneo e del Tirreno, verso l'Egeo, va in Africa e in Russia, va in Balcania in Dalmazia nel Montenegro in Grecia.

Il viaggio non è ancora terminato, la lettera non è ancora arrivata al destinatario, c'è ancora da fare un pezzo di strada, talvolta parecchi chilometri. Qui c'è il comando dell'unità intestataria della P.M. numero tale, e qui il sacco viene aperto. Ma da qui bisogna che una parte della posta raggiunga il tale reggimento, e dal reggimento si dirami al battaglione, e il battaglione spartisca alle compagnie, e le compagnie suddividano ai plotoni, e i plotoni frazionino alle squadre. Bisogna ancora che la posta salga in treno o in aeroplano o in autocarro, o anche s'accontenti d'un mulo o di una bicicletta, e qualche volta perfino d'un soldato che cammina a piedi. (Reggimento battaglione compagnia plotone, ma si dovrebbe parlare anche di squadroni e di centurie e di batterie, eccetera).

Ecco infine che la lettera è arrivata a destinazione. Distribuzione della posta. È un'ora solenne intima attesa nella giornata del combattente. Un'ora, per altro verso, desiderata e cara come quella della battaglia. Nei Balcani una camicia nera legge: "Caro papà, oggi a scuola sono stato bravo...". In Russia un bersagliere legge: "Caro Mario, approfitto d'un momento che il nostro Puccio riposa...". In Egitto un carrista legge: "Caro figlio, anche quest'anno il raccolto è stato buono...". La camicia nera il bersagliere il carrista per un attimo, oltre che sempre col pensiero, sono fisicamente vicini alla famiglia. (Così, quando ricevono la posta, l'aviere e il marinaio, il cavaliere e l'artigliere, l'alpino e il carabiniere, la guardia di finanza e la guardia alla frontiera, il geniere e l'autiere, il paracadutista e il guastatore e l'infermiere, eccetera).

Mentre il soldato legge la lettera che gli è arrivata da casa, intorno a lui si crea un'atmosfera magica, che per brevi secondi lo isola dalle sue occupazioni e preoccupazioni belliche, gli fa tacere il rombo del cannone, gli cancella dal cervello il gracidio della mitraglia, gli leva dagli occhi la visione del fuoco e del sangue. Santi momenti. Quelle righe sono balsamo al cuore, sicurezza alla mente, sprone al dovere e alla lotta. Il soldato ripone la lettera entro la giubba, nella tasca che sta sul cuore, o la chiude nella



Lettere e cartoline, riunite in pacchi secondo la destinazione, vengono insaccate al centro postale di Roma.



I sacchi con le corrispondenze raggiungono il centro di smistamento per essere quindi avviate ai vari fronti.

Nella pagina di fronte: La distribuzione della posta in un reparto di carristi dislocati sul fronte africano.

In terra egiziana si scrive a casa.



cassetta con gli altri ricordi di casa, con le fotografie e le immagini sacre. E quando trova un poco di tranquillità ed è libero dal servizio, a quella lettera risponde.

Cartoline in franchigia. Tutti i luoghi sono buoni per scrivere, la cassetta piena di bombe a mano e la corazza del carro armato, il volante dell'autocarro e lo zaino. Basta la stilografica di poco prezzo comprata al mercato settimanale del paese prima di partire, o la matita copiativa trovata nel pacco-regalo. Dalla Balcania una camicia nera scriverà: "Caro Paolo, ho piacere che tu a scuola sia bravo, eccetera". Dalla Russia un bersagliere scriverà: "Cara Luisa, godo che il nostro Puccio cresca sano e non ti dia pensieri, eccetera". Dall'Egitto un carrista scriverà: "Caro papà, sono contento che anche quest'anno il nostro campo abbia fatto il suo dovere, eccetera".

Le cartoline azzurre in franchigia entreranno nella cassetta postale, una scatola di legno con una fessura in alto infissa a un palo, un bidone di benzina con una ferita di baionetta inchiodata a un muro. Cartoline e biglietti in franchigia partiranno dalle frazioni dai sobborghi dalla periferia dal centro della P.M. numero tale. Viaggeranno per qualche giorno con tutti i mezzi di locomozione, arriveranno a Roma, si rimetteranno in cammino ormai confuse assieme all'altra posta. Giungeranno nelle metropoli nei paesi nei borghi nei villaggi, dall'Alpi agli Appennini, dalla Padània alla Riviera. Avranno compiuto l'itinerario inverso alle altre.

Così i soldati sono vicini alle famiglie, così le famiglie si uniscono ai soldati. P.M.: messaggera di solidarietà di affetto di letizia. Centinaia di migliaia di lettere emigrano e trasmigrano dalle case ai combattenti, dai fronti alla Patria.

Qualche cifra relativa al movimento postale nei primi due anni di guerra italiana può dare un'idea dello sviluppo assunto da questo importantissimo servizio, della sua delicatezza e regolarità. Corrispondenza epistolare diretta al fronte: 298 tonnellate pari a 37 milioni di lettere e cartoline; proveniente dal fronte: 348 tonnellate pari a 43 milioni 500 mila lettere cartoline biglietti; corrispondenza voluminosa diretta al fronte 347 tonnellate, proveniente dal fronte 140 tonnellate; raccomandate e assicurate dirette al fronte 426 mila, provenienti dal fronte 242 mila; pacchi diretti al fronte 326.719, provenienti dal fronte 28.972; vaglia privati diretti al fronte 112.975 per l'ammontare totale di lire 11 milioni 766 mila, provenienti dal fronte 500.799 per l'ammontare totale di lire 289 milioni 66 mila; vaglia di servizio diretti al fronte 4045 per l'ammontare totale di lire 76 milioni 582 mila, provenienti dal fronte 6642 per l'ammontare totale di lire 108 milioni 560 mila. I versamenti in conto corrente e i depositi a risparmio eseguiti presso gli uffici di posta militare hanno raggiunto il numero di 24 mila per un importo complessivo di lire 40 milioni, le riscossioni di assegni e risparmi da parte dei militari sono state 7 mila per un importo complessivo di lire 18 milioni.

Il servizio postale militare ha già il suo albo di gloria. Dal principio della guerra esso ha subito le seguenti perdite: caduti per azioni di guerra: 2 ufficiali, 1 sottufficiale, 2 graduati di truppa; morti per cause di servizio: 15 ufficiali, 2 sottufficiali, 4 graduati di truppa; feriti: 4 ufficiali; dispersi: 4 ufficiali, 4 sottufficiali. Ha avuto i seguenti decorati al valor militare: croci al merito di guerra: 3 ufficiali, 1 graduato di truppa; encomi solenni: 14 ufficiali, 8 sottufficiali, 5 graduati di truppa.

Quanto affetto quanto ardore quanta fermezza in tutte queste lettere, che partono con l'indirizzo P.M. e un numero.

Quanta vita quanto storia e anche quanti eroismi in tutte queste lettere in franchigia, che arrivano da P.M. e un numero.

CÈN.



L'IMMERITATO DESTINO: PRIGIONIERI DI GUERRA

Queste pagine dovrebbero essere attribuite ad un valoroso camerata, il centurione medico Ezio Balducci tornato in Patria in seguito allo scambio di prigionieri mutilati, invalidi e personale sanitario. È lui che narra, col generoso proposito di portare un po' di luce nelle case dove tanta gente del nostro sangue vive nell'attesa, e di alimentare l'orgoglio degli Italiani sollevando il lembo di un sipario che si è lasciato cader troppo presto sulla tragedia: come se si trattasse di una pagina di storia vergognosa. Sappiano invece gli Italiani tutti e il mondo che è una pagina da rivendicare al valore italico, sempre fulgido, anche, e soprattutto, se sfortunato.

Con i mutilati, gli invalidi, il personale sanitario rimpatriato mediante scambio dalla prigionia di guerra vissuta nel Medio Oriente, sono tornati i combattenti delle prime battaglie della Marmarica che attraverso i loro racconti si vivificano di mille gesta eroiche. Sono i protagonisti delle lotte disperate del dicembre 1940 e gennaio 1941 a Sidi el Barrani, Bardia, Tobruk, Agedabia: molti attesero, gettati sulla sabbia, accanto al camerata Caduto, feriti anch'essi, l'epilogo triste della gloriosa giornata, e si avviarono doloranti verso l'ingiusto destino della prigionia. Taluni, che hanno vissuto l'assedio eroico di Bardia, martellata senza pausa dal cielo, dal mare e dalla terra, ci hanno riportato la testimonianza della fede e del valore delle nostre Camicie Nere della "23 Marzo", della "28 Ottobre" della "3 Gennaio". Era gente della Sabina, della Ciociaria, dell'Abruzzo, della Romagna: legionari non più giovani che nella stragrande maggioranza avevano combattuto in Africa Orientale e in Spagna. Erano partiti per la sponda libica nel settembre del 1939, cioè circa dieci mesi prima dell'entrata in guerra dell'Italia. Avevano presidiato la frontiera tunisina, avevano lavorato per le fortificazioni senza risparmio di energia, avevano tutti subito il classico disturbo addominale o reumatico che il caldo del giorno e l'umidità della notte vissuta sempre in tenda comportano, e tuttavia accolsero lo squillo di guerra come una promessa lungamente e duramente attesa. Si spostarono sul fronte cirenaico e furono subito impegnati nella lotta: furono le Camicie Nere della Divisione "23 Marzo" che, superando gli sbarramenti di fuoco del nemico, lasciando sul campo il 1° seniore D'Elia e diversi manipoli di Caduti, conquistarono per la prima volta Sidi el Barrani. Allorchè i mezzi preponderanti del nemico tentarono la prima conquista della Cirenaica, le Divisioni Camicie Nere si trovarono a Sidi el Barrani e Bardia. Furono dimenticati i disagi di sedici mesi di vita desertica: in ventisei giorni di assedio di Bardia — racconta il dirigente del Servizio Sanitario della "23 Marzo" — non vi fu più uno solo che chiedesse visita e su 12.000 uomini si ebbero tre soli ricoveri ospedalieri per malattia. Sotto il peso delle armi e degli zaini le Camicie Nere marciarono notte e giorno per raggiungere i settori e apprestare i capisaldi. Si dimenticò il vitto ed il riposo. Alle ore 5 del 3 gennaio il famoso bombardamento inglese contro la piazzaforte di Bardia ebbe inizio e durò due ore senza pausa: l'offesa proveniva da tutte le direzioni; nel buio si vedevano ovunque fiammate di scoppi; l'alba sorse offuscata da nembi di polvere. Incominciò la lotta impari, asprissima. Cadde il col. Meneghini Capo di Stato Maggiore del 23° Corpo d'Armata. Con la carica dei carri leggeri che si buttarono nella lotta con leggendaria temerarietà, cadde il maggiore Castro Capo dell'Ufficio Operazioni dello stesso Corpo d'Armata. Le Camicie Nere difesero con strenuo valore le posizioni ed offrirono il petto per arginare la massa corazzata.

Non è errato affermare — continua il centurione medico — che anche la prigionia di guerra è un aspetto vivo e vitale della guerra stessa, specie quando si ha a che fare con un nemico del tipo inglese, che è abituato ad utilizzare e sacrificare i popoli di ogni razza e di ogni continente, e non risparmia gli opportuni allettamenti per sedurre anche i prigionieri di guerra. I ritornati definiscono il soldato italiano prigioniero un fierissimo ambasciatore delle più pure virtù italiche. Le famiglie dei nostri prigionieri non debbono — in linea di massima — disperare per le condizioni di vita dei loro cari: vi sono certo manchevolezze arbitrarie, ma tuttavia sono riparabili sul piano di una equiparazione di trattamento, che le ultime retate marmariche hanno sostanziato di buon diritto. Ma ciò che deve donare serenità e fierezza all'attesa delle famiglie è il miracoloso potere di personale inventiva con il quale, alle indigenze di qualsiasi genere, sa porre riparo il nostro soldatino prigioniero.

In un ospedale di Palestina vi erano circa trenta nostri mutilati degli arti inferiori: le ferite erano guarite e non mancava che il sussidio ortopedico. L'organizzazione di S. M. Britannica non può fornire nel Medio Oriente gli arti artificiali ai mutilati, anche se inglesi: ed ecco che un bel giorno i nostri ragazzi, avendo per strumento qualche chiodo e per materiale il cuoio di qualche scarpa vecchia, qualche paletto da tenda e un po' di cotone, improvvisano a regola d'arte le gambe artificiali, gettano le grucce e si recano a passeggiare in gruppo sotto gli occhi dei mutilati inglesi, e che aspettano di rivedere Londra per abbandonare le stampelle.

In altra circostanza, i nostri soldati, visto inutile ogni tentativo fatto presso il Comando inglese per

ottenere che alcuni camerati gravemente asmatici fossero trasferiti dalla tenda ad una costruzione in muratura si diedero a frugare sotto lo strato sabbioso del terreno, trovarono dell'argilla, l'impastarono con l'acqua, sagomarono i mattoni, li fecero disseccare al sole, e senza strumento alcuno si diedero a fabbricare due piccole casette che ebbero anche il pavimento a mosaico e le finestre a bifora. In tali casette trovarono riposo più propizio i fratelli ammalati. Sempre nello stesso ospedale si svolgeva fra i mutilati una specie di libera gara delle più svariate iniziative che colpivano profondamente la mentalità degli Inglesi. Aiuole di fiori che riproducevano l'emblema della stella d'Italia, piccoli orti provvisti delle più preziose verdure e poi tutta una gamma delle capacità individuali: dalla latta dei bidoni abbandonati nascevano valigie con cerniera, porta ritratti artistici, macchinette napoletane da caffè, nonchè candelabri ed un tabernacolo pregiatissimo per la chiesetta dell'ospedale attendato; dalla pietra molle, lavorata sempre con un chiodo, nascevano calamai, portaceneri, immagini sacre, busti del Re e del Duce; dai pezzi di legno abbandonati nascevano strumenti musicali ed infine, dalla innata versatilità di tutti, balzavano bozzetti patriottici scritti e recitati dai ricoverati in un teatrino improvvisato, e tutto un ardentissimo canzoniere di prigionia che meriterà un giorno di essere raccolto e tramandato.

Se questo era ed è lo spirito dei mutilati, degli invalidi, dei feriti, non diverso è quello dei camerati che spremono l'animo loro nei recinti del Medio Oriente, delle Indie, dell'Australia e dell'Africa del Sud. Non è da dire che gli Inglesi non abbiano tentato azioni di grande raggio per insinuare il dubbio nella fede dei nostri soldati. Si cominciò con pubblicare su tutti i giornali che i vari Comitati antifascisti dei Continenti avevano nominato Capo della futura Italia il "giovanissimo" conte Sforza, poi si diede luogo alla pubblicazione di un giornale in lingua italiana che chiamava i prigionieri alla collaborazione, promettendo fra le tante cose speciali invii di dispacci-radio alle famiglie lontane, e si giunse perfino ad istituire in ogni singolo campo un recinto per gli antifascisti nel quale furono ingannevolmente immessi alcuni camerati. A lungo durò il tentativo, che aveva protagonisti massimi taluni ebrei antifascisti assoldati sotto veste di interpreti. Chiuso nei recinti, sferzato dagli elementi naturali, privato nei primi mesi della prigionia delle notizie della famiglia e della Patria lontana, ed anzi tallonato dalle notizie false e tristi propinate dalla propaganda inglese, tenuto abilmente e diabolicamente sospeso sulla soglia dei trasferimenti per terre lontane, che assumevano tutto il carattere delle deportazioni tipo russo, il soldatino italiano, avulso dallo stesso sostegno morale dei suoi ufficiali, non ha vacillato, non ha ceduto e dopo sei mesi di vani tentativi, il movimento antifascista chiudeva il proprio recinto speciale rimasto vuoto, aboliva il proprio giornale e non dava più segni di vita.

È nella avversità che l'Italiano rivela il proprio carattere.

Ma gli episodi sono tanti. Siamo al tempo della guerra di Siria e in un ospedale inglese piovono i feriti provenienti dal campo di battaglia. Un comandante inglese fa allineare i feriti, e ad uno ad uno pone il seguente quesito: se siete di De Gaulle, sarete accolti nell'ospedale inglese in muratura con tutti i conforti e il trattamento dei feriti inglesi, se siete di Pétain dovrete farvi curare dai medici e dagli infermieri italiani nell'ospedale attendato, che ospita i feriti italiani. Avranno ben raccontato ciò in Francia i feriti di Vichy, fra i quali taluno ebbe reazione commossa dinanzi al criminale tentativo speculatore condotto dinanzi a gente lacerata nelle carni che per legge d'umanità, oltrechè per presupposto di convenzione, ha diritto ad essere curata ed assistita senza disparità alcuna. Fu un capitano privato della vista che disse queste parole all'inquisitore britannico: "Sono stato privato del più bel dono della mia vita e pretendo che mi si lasci la certezza d'averlo perso per una causa giusta". Fu un altro capitano, che con assoluta franchezza spiegò come egli avesse incontrato sul campo di battaglia gli Australiani, al posto di medicazione i Polacchi, nel treno-ospedale gli Indiani e poichè ora trovava gli Italiani prigionieri disposti a curarlo, egli si permetteva di non conoscere e non riconoscere gli Inglesi. E furono 636 i feriti di Vichy fatti prigionieri dagli Inglesi nella guerra di Siria, che furono affidati alle cure dei prigionieri italiani: i nostri feriti più leggeri si improvvisano infermieri capacissimi, i nostri ufficiali medici moltiplicarono le loro energie e quando qualche ferito ne fu estremamente bisognoso, dodici nostri soldati, feriti e prigionieri, offrirono il proprio sangue. Questa è pura, esemplare virtù romana.

Fin qui il valoroso camerata che ebbe la ventura di vivere in guerra accanto al grande spirito di Guido Pallotta e che si appresta a tornare su quella terra contesa per recuperarne la salma gloriosa.

Ora noi dovremmo commentare: ma la voce del camerata è viva come quella del testimonio oculare. Non vogliamo guastarla, perchè il camerata non è di quelli che, favorito dalla sorte, dimentica i meno fortunati. Egli ci ha parlato — cuore alla mano — di chi soffre lontano dalla Patria adorata con la granitica fede che muove le montagne: ci ha parlato dei valorosi camerati: Antonelli, Argentino, Mazzetti, Gambrosier, Olivas sempre presenti al nostro spirito con Passerone, Bonaccorsi, Muratori, Marchesi, Poli e i fedeli di tutte le ore: fiore del volontarismo italico e della Rivoluzione, i più squadristi, mutilati e reduci di due, tre guerre.

Il cuore della Patria, camerati colpiti da un immeritato destino, batte col vostro grande cuore.

La vostra attesa e quella delle vostre famiglie non andrà delusa.



LA POLITICA ESTERA FASCISTA NEL PRIMO VENTENNIO

Nello stabilire il bilancio degli avvenimenti politici del primo ventennio che si conclude quest'anno dalla Marcia su Roma, una verità balza subito e rivendica all'Italia un primato: la politica estera dell'Italia fascista ha dominato la vita politica europea di questi ultimi venti anni gravidi di grandiosi eventi e di storia.

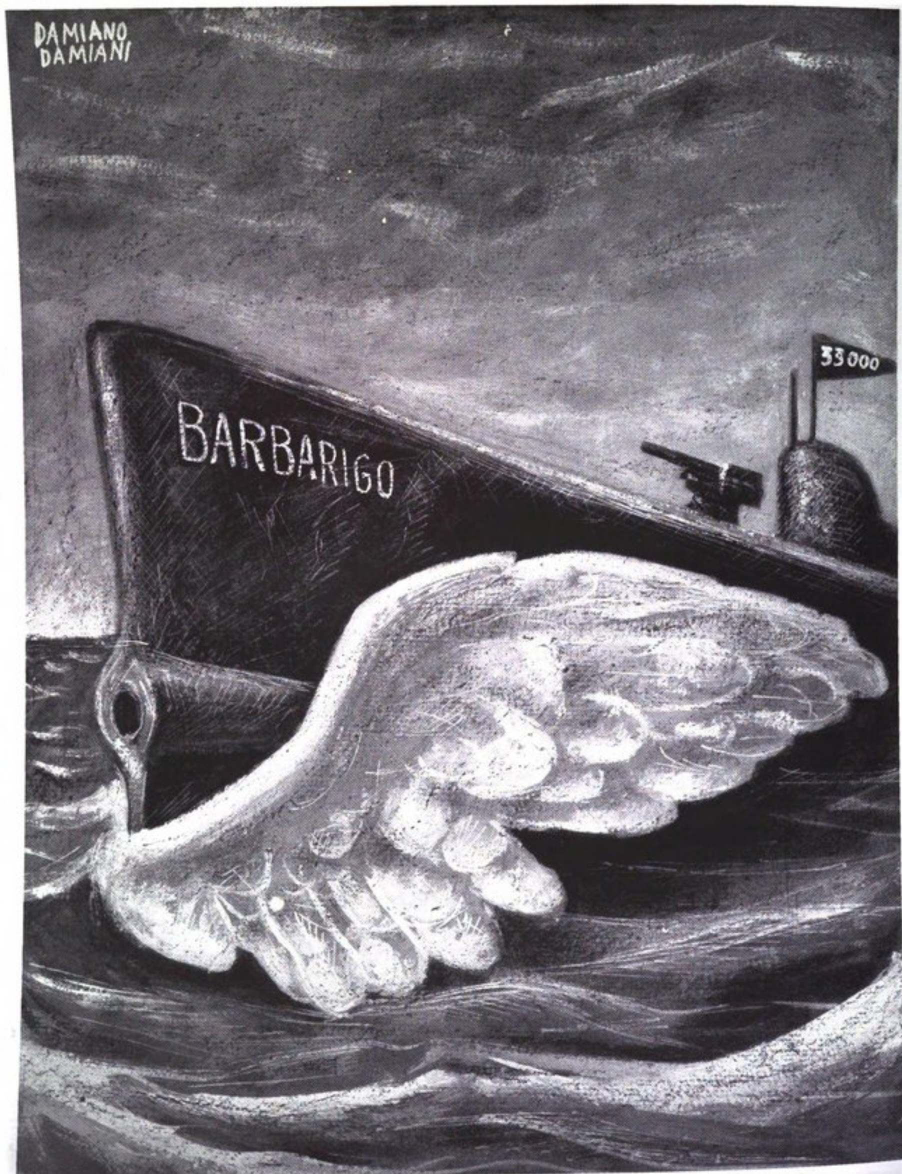
Nel riandare al passato e alle origini di questa fase decisiva e grandiosa degli avvenimenti internazionali non si può a meno di domandarci quale piega e quale indirizzo avrebbero preso gli eventi del mondo se il 28 ottobre 1922 Mussolini non avesse marciato su Roma con le sue legioni di Camicie Nere per reimmettere l'Italia e Roma nel solco della storia.

Che questo evento non avesse un significato limitato agli avvenimenti interni dell'Italia lo compresero subito o lo intuirono tutti quelli che non si lasciarono illudere e cullare dalla presunzione che il Regime non reggesse e non durasse. Era chiaro anzi che i motivi di disagio e di rivolta, che agitavano fin dall'epoca della ingiusta pace di Versaglia la coscienza pubblica italiana, avevano in gran parte origine della situazione internazionale nei suoi più diretti rapporti con la parte fatta, anzi, con la parte non fatta, all'Italia a Versaglia.

Tutti i problemi dominanti la vita pubblica, sociale, economica dell'Italia erano direttamente e strettamente connessi a più vasti problemi ed a più complesse situazioni internazionali. Il problema dominante della vita italiana era un problema di ordine internazionale, un problema che la guerra del 1914-18 e, che, peggio ancora, la pace di Versaglia, lungi dal risolvere, avevano financo aggravato ed ingarbugliato se non altro per l'aumentata sproporzione di ricchezza, di potenza e di possibilità economica e militare che era risultata dalla spartizione del bottino di guerra, fatta a totale beneficio della Francia e dell'Inghilterra, specialmente e precisamente nel campo della espansione e dei possedimenti coloniali.

Il Fascismo, raggiunta Roma, non poteva tradire le proprie origini. Sorto anche per la appassionata delusione dei combattenti,


CIVILTÀ
LAVORO ITALIANO


DAMIANO
DAMIANI
BARBARIGO
33000

ritornati vittoriosi dalle trincee in un Paese deluso ed in caotico disordine morale politico ed economico, che mostrava di non avere compreso il loro duro e magnifico sacr.ficio, dinanzi ad una situazione internazionale che aveva tutta l'apparenza di avere retrocessa e confinata l'Italia al basso livello del vinto, il Fascismo affrontò immediatamente i più vitali problemi del Paese impostandoli ed inquadrandoli nel più vasto complesso della situazione politica europea.

La politica estera del Governo fascista si svolse su tre tempi legati insieme da una coordinata intenzione di risolvere i problemi vivi e fondamentali del popolo .taliano, con il raggiungimento di un equilibrio operoso fra le grandi potenze europee, avendo per mèta la pacificazione del continente operata nel segno della giustizia internazionale, con il riconoscimento equanime dei diritti e delle necessità di vita dei popoli fino allora tenuti lontani dai beni e dalle ricchezze della terra. Ed in prima linea, fra i popoli diseredati, era il popolo italiano.

Nel primo tempo il Regime, l'azione personale del Duce, lo sforzo alacre ed intelligente dei suoi più diretti collaboratori mirarono a rivendicare ed a valorizzare l'apporto determinante dei combattenti italiani alla Vittoria, che posto a confronto della considerazione tenutane a Versaglia ed altrove dai nostri ex alleati, ingigantiva il risentimento del popolo italiano unendolo nella volontà di esigere una ampia e totalitaria riparazione della ingiustizia patita.

Nel secondo tempo la politica del Governo fascista, le iniziative e gli interventi personali del Duce ebbero per obbiettivo una revisione ragionata e pacifica degli errori e dei soprusi commessi a Versaglia da.la combricola ebraica e massonica anglo-franco-americana a danno dell'Italia, a danno della Germania e di altr. popol., ma sopra.tutto a danno della prosperità e della pace dell'Europa e del mondo.

Ma da Ginevra a Monaco, come in tutte le grandi iunioni internazionali, prevalse la volon.à sopraffattrice della coalizione plutocratica degli occidentali fino a rendere inefficienti e vani gli sforzi compiuti dal Governo fascista per un riconoscimento quanto più possibile grande effettivo e giusto dei diritti e delle necessità del popolo italiano. La politica estera del Governo fascista se era ispirata dalla volon.à di dare una soluzione pacifica ai problemi vivi ed urgenti della vita europea era però dominata dalla ferrea decisione di provvedere comunque — anche con la guerra — alle necessità superiori ed inderogabili del popolo italiano. E le necessità del popolo italiano, oltre ad essere reali e fondamentali, erano inoltre sostenute da un superiore palese senso di diritto e di giustizia.

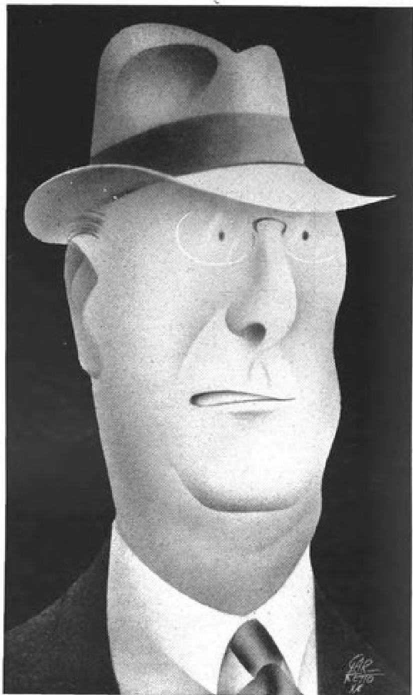
Nella linea di questo concetto dominante di necessità di diritto e di giustizia il Fascismo risolvette, con la guerra, la crisi africana del 1935-36, che i raggiri e gli intrighi dell'Inghilterra avevano aggravato fino a farne un motivo di disordine e di conflitto internazionale, perchè a questo disordine ed a questo conflitto intendevano condurre i popoli d'Europa le plutocrazie dell'occidente con la tacita ma assicurata convivenza degli ambienti ebraici ed affaristici della Casa Bianca

Nel terzo tempo — esaurite tutte le risorse e tutte le possibilità di una politica di pace e di accordo, di comprensione e di collaborazione — l'Italia fascista, senza mai cambiare l'obbiettivo diretto della sua politica che era il raggiungimento di una situazione nella quale fosse possibile al popolo italiano mettere liberamente ed indipendentemente in valore tutte le sue immense, quasi illimitate capacità e possibilità di lavoro e di creazione, e provvedere a tutte le necessità presenti e future assicurate, difese e garantite dal possesso o dal libero uso di quelle posizioni che in mano al nemico erano un'arma ed uno strumento per soffocare e distruggere il libero espandersi delle nostre forze creatrici — decise di unire il destino dell'Italia a quello della Germania nazionalsocialista ed a quello del popolo tedesco che aveva tante, profonde e concrete affinità con il popolo italiano vivificate dalle ideologie affini e dalla situazione comune createci dagli avversari.

La creazione dell'Asse Roma-Berlino e la costituzione del Tripartito furono il corollario logico e naturale della politica estera del Governo fascista.

Dalla prima presa di posizione contro l'infame tradimento di Versaglia allo schieramento nostro con i popoli germanico e nipponico è tutto un succedersi conseguente e naturale di atteggiamenti e di decisioni, che si collegano alle premesse e che delle premesse sono il risultato diritto e spontaneo.

La linea di condotta e di azione della politica estera nel Governo fascista è stata, durante questi agitati venti anni che sono trascorsi



Il colonnello Knox, capo della Marina degli S. U.

dall'avvento al potere del Fascismo, rettilinea e conseguente, sempre aderente alla realtà e fedele ai principi, che ebbero ispirazione dalla rivolta del popolo italiano contro il tradimento di Versaglia.

La Rivoluzione continua attraverso il grandioso sforzo bellico che l'Italia compie serenamente, perchè conscia del proprio diritto, nella fratellanza di armi, di fede e di destino di due grandi popoli eguali a noi nella potenza e nella capacità di creazione e di lavoro, e come noi spinti a liberarsi dall'odioso e pesante sistema di sfruttamento che gli anglo-sassoni pretenderebbero imporre al mondo intiero ed a tutti i popoli della terra.

L'Europa nuova ed il mondo nuovo che usciranno dalla vittoria immancabile delle armi e dei popoli del Tripartito riscostruiranno certamente la storia della propria liberazione della propria resurrezione sul capitolo iniziale e fondamentale che ha inizio con la Marcia su Roma, e che ha preso vita movimento e consistenza dai principi immutati che in questo ventennio hanno ispirato la politica estera



Ritratto del pittore R. G. Zill

occasione dell'apertura della campagna di assistenza invernale il Führer ha pronunciato


TRINCEA
DELLE
FRASCHE

MARINETTI, POETA DELLA GUERRA VISSUTA

Trovo azzeccatissima la definizione che nelle pagine prefatorie, o collaudatorie, del suo nuovo poema, intitolato "Canto eroi e macchine della guerra mussoliniana", Marinetti dà di se stesso, della sua poesia· "Sono forse — egli scrive — un Omero motorizzato". Non si potrebbe meglio di così, voglio dire con più icastica densità, fissare in parole: quelli che sono i caratteri fondamentali del lirismo marinettiano l'epica potenza di canto trasfiguratore di gesta guerresche, e la raffinata esasperata originalissima modernità dei mezzi tecnici di cui il poeta si serve.

Marinetti è l'unico vero poeta rivoluzionario del nostro tempo. Se vogliamo riallacciare la sua opera a una tradizione, dobbiamo scendere a ritroso nei secoli sino a condurci alle sorgenti della poesia, là dove il canto resta anonimo come una voce della natura, omaggio di spiriti primitivi alla grandezza degli Dei e degli Eroi. E quanto alla forma, certe pagine assolutamente distaccate da tutti i sapori stilistici d'oggi e di ieri, ci suggeriscono l'immagine di un Marinetti approdato nudo a un'isola deserta, intento a reinventare dalle origini la lettura, suscitando lucida e nuova dal nulla ogni parola, notandola con un inchiostro spremuto da bacche nere non su pezzi di carta ma su pallide foglie.

Potente primitivismo e capillare sottigliezza, epicità massiccia e vibratile sensitività, una barbarie civilissima, un rombo di vulcano vestito di musica preziosa. Leggete attentamente in questo esplosivo volume il secondo tempo della "Simultaneità della famiglia Savarè gara di eroismo", che s'intitola "Aeroritratto olfattivo tattile saporoso di un notturno fuoco abissino". È un torrente di fuoco lirico che incendia tutto ciò che tocca, da ogni particolare sprizzano faville d'immagini, passato e presente paesaggio e figure si fondono in un respirante organismo, pare che sotto l'urto della fantasia la materia si disgreghi in atomi pronti ad assumere mille forme nuove.

Ho notato altra volta che Marinetti è il creatore della superimmagine poetica, vale a dire che al centro di ogni sua poesia noi troviamo un blocco d'immagini che non si susseguono nel tempo separate l'una dall'altra, ma vivono indissolubilmente saldate in un tutto; ed ho osservato che l'immagine isolata della poesia prefuturista sta alla superimmagine marinettiana, come uno stato d'animo cosciente, dai contorni ben definiti, sta a quello che gli psicanalisti chiamano un "complesso", una vasta nebulosa formata da molteplici stati d'animo radunati in un unico flusso d'istinti. Qualcuno potrebbe obiettare che allora si tratta di trucchi formali, d'originalità voluta e solo apparente. E avrebbe torto.

Perchè in nessun caso, come in questo di Marinetti, si vede chiaro, spingendo più a fondo l'indagine critica, che l'uomo e l'artista formano una stessa omogenea entità. Marinetti s'impegna per intero nella propria poesia. Tanto che sarebbe possibile a chi non lo conoscesse personalmente d'individuare e di circoscrivere con precisione le correnti essenziali della sua vita, studiando gli aggregati d'immagini che ronzano e sciamano da pagina a pagina nei suoi poemi. Un simile esame alla scoperta di una perfetta coerenza interiore, saldamente difesa da qualsiasi intrusione d'elementi fortuiti e dilettanteschi. Si arriverebbe a stabilire l'esatta delimitazione di alcuni gruppi d'immagini, corrispondenti ciascuno a un complesso di stati d'animo, specie di fontane sgorganti da pozzi artesiani ognuno alimentato nelle profondità dello spirito da una ricca sorgente di lirismo passionale. Un pedante potrebbe catalogare le superimmagini che si dilatano ondeggiano e rimbalzano in questo come negli altri poemi di Marinetti, la superimmagine del cameratismo, la superimmagine del clima africano, la superimmagine della famiglia, e, su tutte dominante, la superimmagine dell'amor patrio.

L'amore che Marinetti, combattente di tutte le guerre, oggi volontario sul fronte del Don, ha per l'Italia, attinge in questo recentissimo poema il suo vertice più acceso. È un amore cieco e violento, una passione, direi, di maschio avido e geloso, un'irruenta volontà di possesso dell'Italia sentita come una creatura carnale e voluttuosa, non l'Italia storia tradizione museo, ma l'Italia zolla mare aria sangue. In questo volume, la "Simultaneità del Ten. Colonnello Gabriele Pepe" e la "Simultaneità dei gondarini carabinieri di Culquabert", raggiungono un allucinato parossismo d'efficacia lirica, tenendosi quanto mai lontani da qualunque accento retorico. La trasmutazione della passione patriottica in vigore di poetica creatività avviene senza lasciar scorie. Vivono nel poema, egualmente intrisi d'eroica italianità, cuori e cannoni, anime e mitragliatrici, fulminee tragedie umane ed enigmatici sogni della materia. La guerra avviluppa e penetra ogni attimo della gesta cantata. La guerra come può riviverla un geniale temperamento lirico che l'ha conosciuta in tutti i suoi aspetti. La guerra strazio pericolo fatica sudiciume pazienza ferocia bontà, la guerra tragica e sorprendente e monotona e allegra, la guerra colma di tutte le sublimità e di tutte le umiltà di cui l'uomo è capace, la guerra esame politico economico spirituale di una razza, la guerra gigantesco fenomeno dove la volontà degli uomini s'incrocia con misteriosi scatenamenti d'energie cosmotelluriche.

Marinetti ha un occhio prontissimo nel ravvisare i punti essenziali di un quadro di vita, nell'attimo in cui la forza trasfiguratrice della poesia lo investe per riplasmarlo. Vedete la "Simultaneità della giornata di due nuvole" e la "Simultaneità dell'alpino sottufficiale di contabilità Annibale Pagliarini". La sinfonia d'immagini che si snoda continua dal principio alla fine è dominata con un'attenzione sostenutissima, tutti i particolari sono sfiorati da una vibrazione mentale che li incide a fuoco. In ogni momento si sente che il poeta crede nella sua poesia, che immagini e concetti non sono per lui soltanto illuminazioni interiori, che per lui la materia incandescente del poema esiste in concreto. Il raggio della genialità creatrice va a cercare ogni dettaglio, vi si appunta e lo spalma di luce, teso nella sua opera con una maniaca e quasi crudele sincerità. Invano andreste in traccia di due righe, di una riga, che cadano fuori dal cerchio magico del poema.

Agendo sul piano artistico da rivoluzionario integrale, rifiutando il sostegno della tradizione, spezzando tutti i modelli stilistici e persino gli schemi sintattici e logici del linguaggio utilitario, abolendo la punteggiatura, e attaccando alla base il modo stesso di vedere la realtà obiettiva e interiore che tutti gli scrittori prima di lui avevano accettato, moltiplicando e dinamizzando il procedimento dell'invenzione lirica col rendere inseparabili il concetto di lirismo da quello di simultaneità, Marinetti ha ritrovato, di là dall'ondata dell'anarchia distruttrice, il senso di una nuova lucida severa classicità. In questo "Canto eroi e macchine della guerra mussoliniana" il mondo poetico di Marinetti ha conquistato la sua forma definitiva, una forma che merita in pieno d'esser detta classica: classica, intendo, nel senso vivo della parola, cioè in quanto porta il sigillo dell'esatto e del duraturo, classica perchè sobria intensa compatta sicura e aderente sempre con sensitivo vigore alla sostanza che le dà corpo.

BRUNO CORRA

I LIBRI DEL MESE



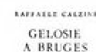
Una fatica quanto mai utile e preziosa per chi voglia avere sottomano una visione esatta degli avvenimenti politici, diplomatici, sociali e militari, avvenuti dall'agosto 1939 al 31 marzo 1942, la cronistoria cioè di questa guerra con tutti i fatti che nessuna mente umana potrebbe ricordare, è stata compiuta con perfetta obiettività e onestà storica dal generale Aldo Cabiati, l'illustre critico militare. Il volume nel quale egli in forma di diario scheletrico ma sufficiente allo scopo ha raccolto questa cronistoria s'intitola appunto: ***Cronistoria di questa guerra: Agosto 1939-Marzo 1942,*** che l'editore Corbaccio dall'Oglio pubblica in chiara veste tipografica. La parte del libro è dedicata agli avvenimenti politici e diplomatici che sono riassunti in sintetici capitoletti, che allineati cronologicamente, appaiono dinanzi alla nostra memoria chiari e precisi: la seconda parte tratta degli avvenimenti militari ed è divisa in tanti capitoli quante sono le campagne svolte mentre a fianco della pagina le date principali sono messe in evidenza a margine. Non si tratta d'una vera e propria storia, ma d'un libro d'un interesse estremo per coloro, uomini politici, giornalisti, conferenzieri, studiosi che si trovano a ogni momento di fronte a un dubbio o a un interrogativo. Questo libro fa risparmiare tutto il tempo necessario a chiarire quel dubbio e quell'interrogativo. Ma il libro è interessante anche per il lettore comune il quale voglia, con una rapida scorsa di queste pagine, farsi un'idea, o al più rinfrescarsela, di ciò che è stata la "preparazione" morale e materiale dell'immane conflitto che viviamo. Fatica preziosa quella compiuta dal generale Cabiati purtroppo l'ultima ch'egli ha portato a termine in questa vita, la morte avendo voluto interrompere anzitempo l'opera di questo illustre scrittore militare, uomo e soldato d'indubbia dirittura morale.



Indro Montanelli è fra i giornalisti italiani uno dei migliori in senso assoluto. Le sue corrispondenze di guerra sono state sempre attentamente seguite dalla massa dei lettori; sovente ammirate, qualche volta non dimenticate. Egli ha uno stile tale nel descrivere uomini e cose, uno stile solido, corposo, pieno di forza, che si distingue subito. È chiaro, è piuttosto senza retorica, è incisivo senza essere crudo. È insomma quel tal stile che piace ai più, perchè si presta a essere facilmente letto e compreso, senza involuzioni, senza filosofemi, senza eccessivi sforzi intellettuali. Semplice, piano e tuttavia ben piantato, questo stile di Montanelli piace, è uno dei più belli fra quanti se ne incontrino nelle gazzette e nei libri di viaggi e di ricordi di viaggi. Ora egli ci presenta un libro di grandissimo interesse ***Guerra nel fiordo*** che l'Editore Mondadori pubblica nella collezione "La guerra per l'Europa". In questo volumetto, che s'arricchisce di fotografie e di grafici esplicativi, l'autore ci rappresenta nelle sue linee autentiche ed essenziali, la campagna tedesca in Norvegia. Il resoconto che Montanelli fa sulla fulminea azione dell'esercito tedesco nella terra dei fiordi scaturisce da una visione diretta dei fatti a molti dei quali egli prese viva parte, sovente attraverso gravi vicissitudini. Sono pagine davvero colme di episodi, la più parte inediti, tutti d'un eccezionale interesse contingente, anche perchè attraverso essi l'autore ci rappresenta quell'atmosfera così tipica delle ore che precedono i grandi avvenimenti storici. Un altro lato interessante di questa specie di diario di guerra è il fatto che Montanelli è uno dei pochi giornalisti, se non il solo, che abbia potuto compiere il suo lavoro sia dalla parte dei tedeschi che da quella degli alleati franco-inglesi. Beninteso al tempo della guerra in Norvegia quando cioè l'Italia non aveva ancora assunto il suo posto di combattimento.



Ecco un altro libro panziniano, schietto, succoso, sano. Si tratta d'una raccolta di novelle quasi tutte inedite che ci rivelano un Panzini nuovo, ultimo grido, mai sentito prima poichè ce lo presentano sotto la veste d'un narratore assai diverso da quello che tutti conosciamo e ammiriamo. Il nuovo libro, composto di trentotto novelle che furono finite tra il 1922 e il 1938, prende il titolo dalla prima di esse: ***La valigetta misteriosa,*** la quale è una novella fantastica e assurda e grottesca assieme, poichè attraverso un raccontino da nulla, seppure scritto limpidamente bene, vuol dimostrare che la verità allo stato puro è deleteria quanto e forse più che il più terribile esplosivo. Ma tutte queste pagine sono rivelatrici d'un Panzini novelliere che incanta e stordisce e pur nell'unità inconfondibile delle sue linee essenziali egli ci si mostra sotto profili differenti, che davvero non gli conoscevamo o conoscevamo male. Sentiamo già qualcuno osservare che non tutte queste novelle sono degne del miglior Panzini. Ebbene sia pur così che conta? l'arte di questo nostro grande scrittore è sì varia e sostanziosa sempre da permettersi il lusso talvolta di essere fuori tono. A noi questo volume, che Mondadori pubblica nei suoi bellissimi tipi è piaciuto tutto, dalla "Valigetta misteriosa", ai casi di Fra' Macario e di Fra' Marino, eccetera eccetera. Trentotto novelle brevi, colme spesso di tanto buon umore da riempirsene per una giornata intera lo stomaco. E poi quando ad esse mancasse tutto, resterebbe una gran virtù. Una virtù da farle maritar tutte prima dei vent'anni se invece di novelle fossero ragazze: son belle... a leggersi.





Questo di Raffaele Calzini: ***Gelosie a Bruges,*** che l'editore Mondadori pubblica con la consueta eleganza di tipi, e a volte certe sue edizioni invogliano a scrivere più assai che il bisogno di dire o l'estro d'inventare, questo di Raffaele Calzini, dicevamo, è l'undecimo volume di novelle. Novelle scritte in punta di penna, nelle quali non sai se ammirare di più l'abilità tecnica o la forza creativa, la fantasia e l'immaginazione dell'autore il quale, da un po' di tempo in qua ci stupisce con la sua arte ch'egli costringe a esprimersi tanto in vaste composizioni, quanto in sottili raffinatissimi racconti o semplicemente pezzi di bravura. Queste ultime, che prendono il nome dalla prima di esse raccolte in volume, sono nate un po' camminando; nel senso che Calzini le ha pensate durante i suoi viaggi per il mondo, scegliendo casi e personaggi un po' ovunque, a Mosca o a San Moritz, a Segovia o sul Lago Maggiore. Sono novelle che si leggono con un sottile piacere, che è anche fisico, poichè tutto ti contenta. Lo stile è polito e terso come una lastra di cristallo e quel che dice l'autore te lo sa dire bene, sì che tu anche a volte incontrandoti con un fatto non tanto interessante, te lo bevi lo stesso perchè è descritto con arte. Le novelle sono 14 con un intermezzo: "Baldassarre" che è un piccolo capolavoro. Ed esse son tutte da leggere. Non si può far torto a nessuna. Proprio così. Ma nel caso si volesse proprio fare una scelta di esse, eccovene una fatta secondo il nostro avviso: la prima che dà il titolo al libro, la seconda: "Notte di giugno", "La guerra", "La confessione". Ma non dimenticate le altre!

Di Emilio Cecchi, accademico d'Italia, inutile è la presentazione. Da quelle famose e indimenticabili prose dei "Pesci rossi" fino a queste vecchie e sempre nuove ristampe di novelle, dai suoi libri di critica letteraria e storia dell'arte fino alle sue impareggiabili traduzioni, il nome di questo nostro illustre scrittore, che onora veramente le lettere italiane, è troppo conosciuto. Ora egli ci ritorna con un libro già noto: ***L'osteria del cattivo tempo,*** che l'editore Corbaccio dall'Oglio ripubblica ora in rinnovata veste tipografica, e che è costituito da una varia e originalissima raccolta di scritti dall'articolo critico a quello d'impressioni, al racconto, che si rileggono con immutato piacere e che recano in sè, sempre, qualcosa di nuovo da dire. Ma a parte ciò il gusto di queste letture è dato dalla limpidezza della prosa, dall'originale modo di descrivere, dalla chiara forma di esprimersi. È sempre cioè un bel libro, per dirlo in breve e completamente un libro che reca una sua personalità ben chiara, non un volume composto di sole parole, come tanti.



In questo libro di Ubaldo degli Uberti, che l'editore Corbaccio pubblica in seconda edizione dopo 10 anni dalla prima, si fa la storia sufficientemente documentata della guerra navale Russo-Giapponese 1904-1905. Intitolato ***Nei mari dell'Estremo Oriente,*** il volume vuol ricordare quello che è avvenuto in quell'anno nei lontani mari del Giappone; fatti che la Grande Guerra ha fatto dimenticare. Una guerra fu vinta da un popolo relativamente numeroso contro un altro che lo era molto di più e assai più potente perchè i fattori morali valsero come sempre ad avere il sopravvento su quelli materiali. Una lezione che trova oggi la sua dimostrazione anche più luminosa. Queste pagine trattenendo un gusto di cronaca vissuta, si leggono con molta attenzione e il loro interesse da un punto di vista storico e politico è senza dubbio grande. Ecco perchè il libro, pur a distanza di tanto tempo dagli "eventi che racconta", rimane vivo e sotto certi aspetti attuale, non foss'altro perchè ci rivela dei due combattenti in lotta lati della loro personalità.



Ci è ritornata per mano un'opera della quale, anche se si parlò a lungo, non si è parlato abbastanza. E poichè noi pensiamo che per la cultura del popolo non valgono soltanto i libri esposti in vetrina ma anche quelli allineati negli scaffali delle librerie, così dal suo angolino un po' morto ci piace tirar fuori questa *Storia di Milano* di Alessandro Visconti, che l'editore Ceschina — e se altre benemerenze non avesse, ma ne ha già tante, gli basterebbe solo questa — ha dato alle stampe con una ricchezza di tipi e un nitore di caratteri degni davvero d'una grande opera letteraria e storica com'è appunto questa. La quale nata sotto gli auspici della Famiglia Meneghina, austera e gelosa custode d'ogni più alta memoria di Milano, è quanto c'è di più complesso, di più definitivo sulle vicende storiche della romana Mediolanum e della italianissima Milano, cuore e polmone d'Italia nostra. L'autore di questa nobilissima fatica, a cui i Milanesi non han fatto la dovuta attenzione, ci presenta la capitale lombarda in tutta la sua esistenza, dai primordi ai nostri giorni, passando attraverso ère e secoli senza mai saltare a piè pari gli inevitabili ostacoli creati dalla difficoltà di certe ricerche, ma studiando con appassionato amore tutti i lati del vasto tema addentrandosi a volte fin nelle più lontane latebre della storia. Ne sorge un'opera quanto mai preziosa alla quale, se un appunto osiamo fare, dettatoci non da spirito critico ma dal desiderio di vederla anche più completa, è quello di vederne arricchire il testo con una riproduzione di stampe o comunque di disegni del tempo, fin dove si possa giungere naturalmente. Le fonti per un simile supplemento di fatica non mancherebbero e risulterebbe un'opera assai più degna e certamente più completa. Verrebbe troppo voluminosa? E che importa? Non si potrebbe comporla in due tomi?

Patriottica e piena di significato è l'iniziativa presa dalla Società Nazionale Editrice di Propaganda in Milano nel raccogliere in volume le lettere dei nostri soldati; quelle lettere che per sincerità di espressioni, per vivacità di sentimenti, per vivezza di entusiasmo meglio si prestano a stabilire quale sia il vero clima che i nostri soldati respirano sulla prima linea, combattendo e sacrificandosi. Nel libro che s'intitola semplicemente: *Soldati d'Italia*, ed è preceduto da una presentazione ispirata di una legionaria fiumana, madre di cinque combattenti, sono rivi e torrenti di semplici parole, scritte alla buona, alla mamma adorata, alla fidanzata, al fratello, all'amico; sono torrenti di entusiasmo, di fede, di amor patrio che attraverso queste semplici lettere dallo stile primitivo a volte, giungono fino al cuore del lettore e delle lettrici per commuoverlo. Molti soldati sentono il bisogno di descrivere le azioni a cui hanno partecipato e lo fanno con tale precisione di particolari che par quasi di viverle. Ma i più parlano astrattamente. Sentono dentro questa fede che li sospinge e vogliono esprimerla e la esprimono inneggiando alla grandezza della Patria, al Re, al Duce amatissimo ai compagni d'arme che definiscono tutti eroi. Sono pagine d'una limpidezza assoluta; d'una purezza da vette eccelse. Esse trattengono il meglio del nostro popolo: il suo amore per la Patria. Il resto, dopo aver letto questo libro, sembra che non conti più nulla. Non contano che loro, questi ragazzi che combattono e vincono e muoiono sorridendo, felici di servire la Patria fino all'ultimo, fino alla Vittoria nella quale, infinitamente più che gli strateghi da strapazzo e i vili negatori che s'annidano negli angolini in penombra, credono. Credono e son certi come tutti gli Italiani degni di questo nome e che onestamente sono al loro posto.

Un libro su Rossini, meglio, uno studio accurato su quella che fu l'arte mirabile dell'autore del "Barbiere di Siviglia", ha scritto Arturo Lancellotti, ed è un libro che vorremmo segnalare ai nostri lettori, fra i più belli e significativi di questo genere a fondo biografico. La fatica dell'autore per parlarci compiutamente di Rossini, si è volutamente limitata all'arte, ma ciò non esclude che queste pagine entrino curiose e critiche anche nell'esistenza più intima del grande pesarese, quasi a giustificare, attraverso la sua indole, lo spirito stesso dell'artista ch'egli fu. Il volume che è ricco di illustrazioni, s'intitola al nome del maestro: *Gioacchino Rossini*, semplicemente ed editori sono i Fratelli Palombi in Roma, che da qualche tempo han preso a fare le cose con un gusto non comune. Dopo un saggio critico iniziale sui caratteri della musica rossiniana, l'autore ci fa un po' la storia dell'arte di Rossini, dai primi passi fino ai trionfi del "Barbiere" e del "Guglielmo Tell"; storia particolareggiata, resa viva da innumeri episodi e notizie inediti mentre su questa tela si muovono personaggi e artisti del suo tempo e che pure ebbero attorno a Rossini la loro importanza. L'ultima parte del volume è dedicata a una caratterizzazione della figura del maestro che l'autore ci rappresenta nella sua schietta semplicità e infine una commovente descrizione dei suoi ultimi giorni di vita. Durante i quali Rossini non seppe rinunciare alla sua inesauribile vena di arguto osservatore. È un libro pieno di belle pagine e tutto interessante: cosa rara davvero a dirsi oggi in questa nostra repubblica letteraria.

Quasi a rendere omaggio alla sua terra umbra, Maria Luisa Fiumi ha scritto questo bellissimo libro: *Umbria guerriera*, che rievoca a brevi, ma sicuri tratti, la gloriosa storia di tre eroici condottieri che sul finire del Medio Evo e al principio del Rinascimento fecero famose le milizie italiche, che allora incominciavano ordinamenti propri e leggi e regolamenti di guerra, per cui il "combattere all'italiana" divenne in breve comandamento e ammaestramento in tutte le contese che travagliarono l'Italia e l'Europa in quegli anni avventurosi. Il volume edito nella Collezione storica Ceschina parla infatti di Braccio Fortebraccio da Montone, di Niccolò Piccinino e del Gattamelata, che vissero tutti all'inizio del Quattrocento tipici figli dell'Umbria guerriera. Di queste maschie e gloriose figure Maria Fiumi traccia, con mano appassionata e felice un preciso profilo sì da farli stagliare nettamente nel quadro degli avvenimenti che li ebbero epici protagonisti. La suggestione del racconto è sì viva in queste pagine da indurci a pensare, con un certo rimpianto forse, che la guerra a quei tempi non fosse un atto di ferocia ma un'arte con le sue regole e le sue dottrine estetiche, ma forse che questa suggestione, che ci viene attraverso la lettura del libro della Fiumi, è il risultato di motivi romantici insiti nella stessa materia del racconto. Certo che tali motivi creano una atmosfera quanto mai affascinante e chi legge non può sottrarvisi. Scritto in prosa agevole, vibrante e viva, questo volume reca tra le sue pagine pregi del tutto speciali, che lo rendono di gustosissima e interessante lettura.

Fra le segnalazioni di romanzi che hanno visto la luce in questi giorni ci piace mettere in prima linea quello di Lucilla Antonelli: *Solitudine di Berta*, romanzo di schietto carattere psicologico in quanto scopre e rivela la personalità complessa e delicata d'una fanciulla, Berta, la indimenticabile protagonista di questo romanzo. Dopo "I fratelli lontani" e i "Fratelli vicini", i romanzi che hanno preceduto questo di cui discorriamo, e che trovarono già su queste stesse colonne un sincero consenso di critica, Lucilla Antonelli non ha riposato sugli allori ed eccoci ora dinanzi alla sua nuova fatica che rivela nella nostra forte scrittrice mezzi espressivi sempre più raffinati ed efficaci. Ecco una donna che sente veramente l'arte come un dono divino e se ne serve con la virtù di chi ha coscienza di quel dono, che è raro. Corbaccio dall'Oglio è l'editore di questo romanzo e anche nella sua parte esteriore il volume offre gli elementi per farsi sfogliare, cioè per farsi leggere volentieri. Una lettura tuttavia un po' triste, piena di malinconia e pur tanto bella.

Fra i libri a suo tempo recensiti e che oggi nella nuova edizione ci preme segnalare al gran pubblico, per un loro obliato interesse, è questo di Ezio Viarana su *Carlo Emanuele III di Savoia, signore di Milano*, che l'editore Ceschina pubblica con grande accuratezza ed eleganza di tipi a cui prestano assai valore le ricche illustrazioni a colori riproducenti antiche stampe. Interessante è la figura di Carlo Emanuele III, re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, e per le sue memorabili gesta di soldato che per quelle di uomo di Stato e di dottrina. Il libro è esauriente dal punto di vista storico ma il suo pregio maggiore è certo dato dal clima che alita in queste pagine, clima che l'autore ha saputo trarre riproducendo fedelmente, per quanto gli era possibile, l'ambiente dell'epoca. È un'opera che va letta. Nessuno che si presti benevolmente a questa fatica può rimanere scontento. Sono codeste letture davvero preziose perchè in tutti i casi fanno apprendere qualcosa che non si sapeva e lo fanno con garbo e gusto squisiti.



LE MANI SUL FUOCO

La donna si guarda allo specchio e sorride con pena: assolverla o condannarla la sua immagine di bellezza?

Perchè tanto fascino nei luminosi occhi dorati, nella bocca gentile, perchè tanta felice armonia della linea slanciata del corpo, se dentro, sotto l'epidermide di fiore, il sangue corre come un fiume inabissante che non sfocierà mai nel mare dell'esistenza?

La donna guarda con ira adesso la sua sterile immagine che riflette l'ira verso lo sterile corpo.

— Mai, mai un figliolo: — le avevano detto i medici — impossibile.

E il marito l'aveva consolata:

— Ci vorremo tanto bene noi due.

Invece era rimasta sola: un banale incidente della strada, cinque anni prima, le aveva tolto anche quell'unico bene.

— Così giovane — aveva insinuato qualcuno — e così bella, si consolerà presto.

Ma ella non si poteva consolare per quel nulla che riempiva fino all'inverosimile lo scrigno bugiardo del suo corpo. Il mondo intanto trovava stravagante la sua vedovanza solitaria; qualcuno divulgava maldicenze sulla sua rigida semplicità e la definiva eccentrica, sul suo eccessivo buon costume e lo definiva ipocrisia e scaltrezza.

Nessun uomo però aveva ottenuto qualcosa da lei, benchè molti lo avessero tentato.

Vestita da un modesto abito scuro, ella ora guarda allo specchio la sua irriducibile bellezza e lo sgomento si riflette da tutta la sua parvenza: lo sgomento di essere solo miraggio.

Meglio spogliarsi, nascondersi al buio e non andare da Maria Teresa.

Ma subito il buon senso reagisce; Maria Teresa le è cara come una sorella e il marito di lei Carlo come un fratello: non può rifiutare l'invito di riunirsi a cena con loro nella penultima sera della licenza di Carlo.

— Vieni, vieni. — le ha da poco telefonato Maria Teresa — Sappiamo, Ebe, credi, le tue abitudini da anacoreta, ma non sarai che fra noi due e ti avremo molto cara.

Per questo Ebe si decide e va. Lungo la strada compera un mazzo

di rose per gli ospiti e così con la sua condiscendenza, la sua semplicità e i suoi fiori giunge da loro. E subito non Maria Teresa, non Carlo, subito ella vede Bonifacio Bensi: è la prima volta che lo vede, ma le pare impossibile che sia la prima volta: è molto strano ciò che prova; le rose le si sciolgono fra le braccia e una frase incontrollata le esce dalle labbra:

— Mi avevate detto di essere soli...

— Infatti io conto molto poco, signora — sorride malinconico Bonifacio Bensi.

— Forse qui dentro — conviene subito Carlo. — Tutti noi desideriamo contare poco in salotto. Ma in volo, via, Bonifacio, in volo lo sappiamo, conta poco chi ti viene a tiro.

Bonifacio Bensi tace isolato nel suo malinconico sorriso e dopo le presentazioni dice a Ebe:

— Forse vi disturba la mia presenza, signora?

— La vostra presenza? Io, io ho paura di disturbare.

— Voi?

— Sì, io, capitano.

E guarda, quasi tentando celare qualcosa di sè, verso le rose che tiene ancora tutte disordinate davanti come un ostacolo.

L'uomo incuriosito cerca cosa mai voglia nascondere di sè quella donna e allora si accorge che è molto bella. Non solo con gli occhi si accorge, ma pure con il cuore, perchè con il cuore ha cercato. E poichè l'ha scoperta non vuole perderla.

Le è vicino con sommessa, quasi austera assiduità per tutta la serata e quanto più l'avverte umile e sfuggente, tanto più dominanti e rapidi procedono i suoi sentimenti verso di lei.

Al momento del commiato s'offre di accompagnarla: è breve la strada fra le due case, a Ebe tuttavia il cammino a fianco di quell'uomo pare incommensurabile come l'infinito e infinito è pure il loro silenzio: ma forse hanno anche parlato e non si sono uditi, così come ci si può udire da una stella a un'altra stella.

— Domani, posso venire da voi domani? Vorrei rivedervi prima di partire.

Adesso ella l'ode perfettamente: è come precipitata sul mondo di lui. Sono fermi sul portone di casa ed Ebe dice:

— Venite: vi aspetto.

Poi rientra e chiude con dolcezza la porta e anche gli occhi chiude con dolcezza e senza muoversi comincia a piangere in silenzio: le pare di avere commesso un grande peccato e di dovere aspettare per castigo tutta l'eternità.

A quell'uomo non doveva dire — venite: vi aspetto — a qualunque altro uomo forse poteva, a quello no. Doveva dirgli subito ch'ella è un mondo vuoto, un nulla, una strada cieca per il cammino dell'amore e della vita: non doveva lasciare nemmeno una notte quell'uomo nell'errore. E si promette di rimediare subito, il giorno dopo, appena egli abbia accennato a parlare.

Ma il giorno dopo quando se lo vede seduto di fronte così fiero, forte e mesto si sente mancare il coraggio.

— Io vi conosco da qualche tempo, signora Ebe; Maria Teresa mi aveva già parlato di voi. Sono meno incalzante di quanto crediate se vi chiedo di volermi bene, se vi offro di sposarvi. No, tacete, non dite nulla: voi mi conoscete molto poco... Sì, anch'io ho la mia storia dolorosa... Lasciate, lasciate prima che vi dica...

— Prima io, prima io: lasciate che vi dica: io non sono la donna che voi credete...

Il volto dell'uomo è divenuto affilato come raggiante per una grande luce che egli ha dentro. Ebe si arresta: quell'uomo sarebbe capace di dirle, già come l'altro, che l'amerà lo stesso. Ma ella no, non vuole seppellire quella vitalità irrompente nel suo solco infecondo.

— Voi non siete una donna?... Come... che cosa volete dire?

— Io non sono una donna onesta — grida; poi subito la sua voce si smorza: — Non vi potevo ingannare, capitano. Voi siete un uomo di rettitudine, d'onore, un uomo del cielo. Io... vedete proprio non

— Ebe — scandisce l'uomo sottovoce, poi tace e sembra che vada in cerca delle sue parole smarrito ed ella lo vede vagare perplesso nel silenzio, ma ormai non può più suggerirgli nulla.

— Eppure per voi, Ebe, io avrei messo le mani sul fuoco.

Improvvisa la virile voce sommessa erompe veemente come un crepitare di fiamma: ogni parola ha scintille:

— Sì, sul fuoco, così come le pongo sul fuoco per l'esito vittorioso delle Nostre Armi.

La donna muta di vita e di parole è tutta manifesta nello sguardo incantato da quelle due mani scarne e possenti che le stanno davanti: per tutta l'esistenza ed oltre non dimenticherà quelle mani.

— La vostra lealtà vi redime, Ebe. Ed io potrei perdonarvi, se... — la voce è tenera, umana: — Prima volevo dirvi che anch'io ho avuto il nido violato dalla morte... Mi sono rimaste due bambine, due bambine tanto piccole in collegio dalle suore... Volevo ridare una mamma a quelle due bambine...

Ebe è sorta in piedi e le pare di essere levata da un sepolcro: dunque egli le recava il dono della maternità negatole dal suo povero sangue!

Anch'egli adesso si leva e dice:

— Una mamma deve essere onesta.

Ella lo guarda uscire e non si muove: non può: è dritta presso il suo sepolcro scoperchiato, ma il sudario negletto del più feroce femminile orgoglio le si attorciglia ai piedi.

E così le pare di rimanere per giorni e giorni, per mesi senza che nessuno le porga la mano a sostenerla nei primi passi di liberazione.

Finchè un mattino capita Maria Teresa con una lettera di suo marito.

L'amica è convulsa, il piccolo volto delicato impallidito dal tormento:

— Ebe, Ebe — geme e spiegazza la lettera invece di porgerla. — Lo stesso giorno, la stessa sovrumana impresa... Carlo è stato ferito non gravemente, ma ferito... E Bonifacio... ti ricordi Bonificio Bensi?...

Ebe rivede due mani scarne e potenti pronte a sfidare il fuoco...

— Si è consumato sul rogo della sua gloria, scrive Carlo, e dalle ustioni atroci, mortali, sono rimasti prodigiosamente intatti il suo fierissimo volto e le sue invincibili mani.

— Le sue mani!

Solo l'anima della donna ha squillato: la lingua è ferma, le labbra serrate.

Poi è seguito un silenzio solenne, intimo ed esteriore: il silenzio che si fa in Chiesa dopo i primi tintinni dell'Elevazione.

Le sue mani!

La prova è superata al di là della vita: di questa vita fatta di sangue, prigioniera di fenomeni e di misteri fisici: al di là dove tutto è chiaro infinitamente, tutto è libero assolutamente: al di là dove immolarsi significa trionfare.

Le sue mani!

A quelle mani eroiche la donna si aggrappa, e si libera alla fine dal suo inclemente sudario.

Adesso può muoversi, camminare: può andare dalle suore a prendersi le due bambine...

Scuote anche Maria Teresa dal suo abbattimento; ha tanta forza ormai, tanta possibilità di strade:

— Mi aiuterai, cara, nel disbrigo di tutte le pratiche. Sarà un sollievo per te, mentre aspetti il ritorno di Carlo.

— Perchè — arrischia molto sorpresa l'amica — perchè ti premono tanto le sue bambine? Fra te e Bonifacio vi era forse, vi era dunque un legame d'amore?

Ebe ha congiunto le mani e sembra vi custodisca l'anima; tarda un poco a rispondere, poi dice e sembra canti una preghiera:

— Vi è, vi è un legame, cara, del più grande, del più grande amore: una certezza di innocenza, una certezza di vittoria: fra me e



Inizio dei lavori di protezione della Colonna Antonina a Roma.

LE OPERE D'ARTE IN ASSETTO DI GUERRA

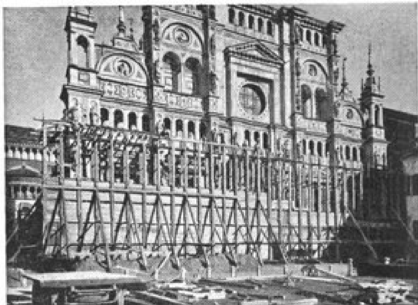
Al botto del cannone di mezzogiorno, i colombi si levano repentinamente e volano in cielo. È come una sola onda di ali che sale dalla piazza San Marco, s'impenna prepotente verso l'alto, turbina tra le Vecchie e le Nuove Procuratie, rasenta lo stelo del Campanile, punta verso il Palazzo dei Dogi, prende quota guardando la Laguna, tornea sulle cupole della Basilica d'oro come un largo ed amorevole gesto di benedizione. Ogni giorno, quando dall'isola di San Giorgio rimbomba la salva d'artiglieria, questo volo di grazia e di candore si ripete, tutti i piccioni sciamano, e pare che il colpo li sorprenda all'improvviso e alla sprovvista, mentr'essi invece se ne stanno pacifici a beccare il mangime dalle mani dei bambini e degli sposi in viaggio di nozze — e una volta anche dei turisti forestieri — proprio in attesa del segnale per comporre questa gran giostra celeste, questo turbine frullante pittoresco innocente, quest'aereo carosello danzante in onore dell'Evangelista.

Per similitudine di movimento e per antagonismo di simbolo ci si può figurare che al primo rumore di guerra siano partiti dal loro trono d'ammirazione, sacro o profano, chiuso in un'aula o aperto sotto il cielo, tutti i capolavori della nostra arte. In realtà, questa non è che un'immagine fantasiosa e retorica. Perchè statue tele affreschi musaici ceramiche disegni monete oreficerie bronzi legni corali templi castelli palazzi trofei facciate pergami sepolcri candelabri vetrate colonne capitelli e via discorrendo non hanno le ali. Nè tutti i capolavori hanno la facoltà del trasporto.

Qualche anno fa il consesso ginevrino della Società delle Nazioni ebbe l'impudente e umoristico ardire di proporre che, in caso di guerra, le opere d'arte degli Stati belligeranti venissero trasferite in un paese neutro, in base

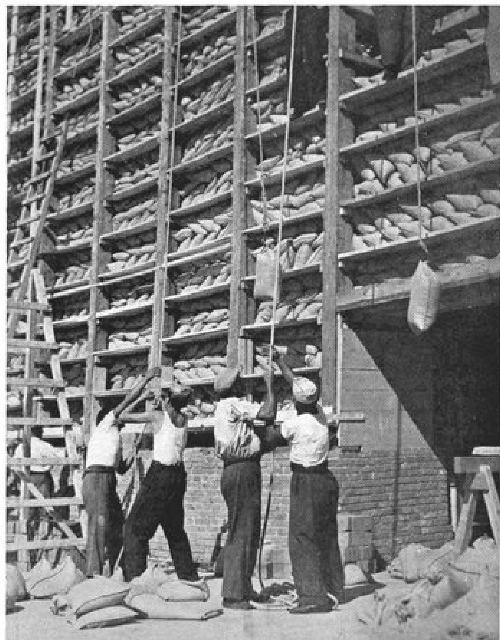
al principio di supernazionalità delle creazioni del genio. Giuseppe Bottai, ministro per l'Educazione Nazionale, categoricamente rispose che "il patrimonio artistico nazionale deve essere difeso strenuamente e con ogni mezzo, ma sul territorio nazionale, alla stessa stregua delle famiglie, delle case, della terra. Per quanto terribile possa essere una guerra, ogni Nazione deve avere il coraggio di accettarla com'è e l'orgoglio d'impegnare in essa non solo il proprio presente ed il proprio avvenire, ma anche il proprio passato. Lo Stato che, accingendosi ad entrare in guerra, chiede una garanzia (che equivarrebbe a un'ipoteca) internazionale su una parte del proprio patrimonio ideale, dimostrerebbe di non intendere il valore di quel patrimonio ideale in rapporto alla propria funzione storica e rinnegherebbe implicitamente il proprio principio unitario".

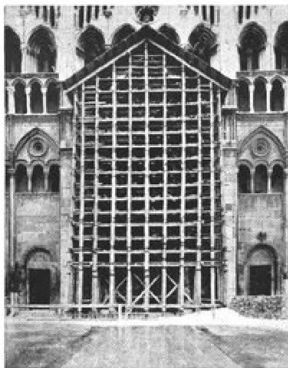
Tralasciamo ogni considerazione che può sorgere dalla balorda proposta ginevrina (da chi avrebbero dovuto essere composte le commissioni internazionali per il controllo e la custodia delle opere d'arte? e se il paese depositario della neutralità fosse passato anche esso alla belligeranza? e dopo la cessazione delle ostilità quale fine sarebbe spettata alle opere del vinto? eccetera). Invece riflettiamo come, affermando il patrimonio artistico dover essere difeso in terra italiana dalle armi italiane, lo Stato pone il principio che le nostre grandi memorie artistiche documentano di una storia non passata e morta, bensì attiva e presente. La lotta che oggi noi sosteniamo è legittimata dalla nostra necessità di un avvenire di giustizia e di pace, ma questo diritto si fonda sulla nostra storia e sull'antica funzione orientatrice di Roma per la civiltà mondiale. Passato presente avvenire rappresentano per noi e per il mondo una sola e inscindibile unità e realtà storica. Nella sua economia il mondo ha bisogno della nostra arte, ch'è un dato essenziale della storia comune a tutte le



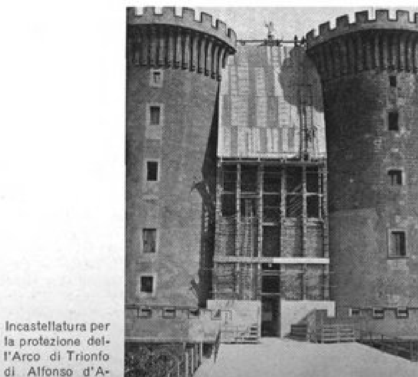
L'incastellatura costruita dinanzi alla facciata della Certosa di Pavia.

Il materasso di sacchetti di sabbia posto a riparo della Basilica di San Marco a Venezia.





Protezione della porta monumentale della Cattedrale di Ferrara.



Incastellatura per la protezione dell'Arco di Trionfo di Alfonso d'A-

Nazioni. Tuttavia di quest'arte noi soli siamo i titolari i proprietari i responsabili. Gli italiani riconoscono per primi che la loro arte, per la sua universalità, è l'arte del mondo. Ma non si può accettare il prodotto di una civiltà senza la civiltà generatrice. Poichè non esiste universalità al di là della storia e la nostra storia artistica è inseparabile dalla civiltà creatrice.

Oggi perciò le nostre opere d'arte, quelle protette al loro posto e quelle custodite nei rifugi, quelle blindate entro cupole e muri di ferro sabbia legno pietra mattoni e quelle scese sotto baluardi di cemento, così in assetto di guerra, sono i fortilizi inespugnabili della civiltà italiana, che di nuovo muove alla conquista del mondo.

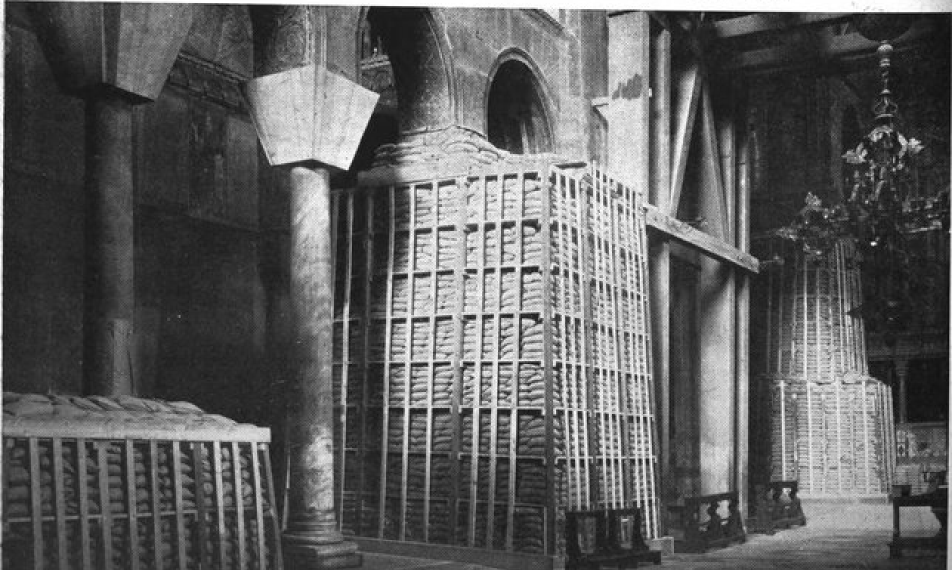
Come si sono svolti i lavori per far indossare la divisa grigioverde a tante migliaia di monumenti? Quali piani si sono seguiti? Quali accorgimenti sono stati posti in opera? Quali difficoltà tecniche e come sono state superate? Quali garanzie di sicurezza si sono ottenute? Anzitutto bisogna considerare che contro una bomba aerea di grosso calibro, che piomba addosso in pieno, non valgono nè armature nè sacchetti a terra. Quand'è possibile, la rimozione è il sistema più idoneo per l'immunità. L'opera si stacca s'imballa si trasporta in qualche luogo lontano da obiettivi militari diretti. Ma se un capolavoro non si può trasferire? Come si può incassare una cupola o un portale, un pulpito o una volta a musaico, una parete affrescata o anche un altare? Vero è che alcuni monumenti di grande mole e di fragile costituzione, per il loro particolare pregio, come il Colleoni e il Gattamelata, sono stati disarcionati smontati traslocati in un rifugio di campagna. Ma si tratta di avvenimenti rari ed eccezionali. Vi parrebbe concepibile scomporre la Colonna Antonina o mettere sotto protezione l'intero Colosseo?

Bisogna quindi limitare l'opera di salvaguardia entro certi termini, e per il resto fidare nella buona sorte. Se una carica di esplosivo colpisce al centro non c'è riparo di sorta, come non c'è stata nell'altra guerra la facoltà di salvare il soffitto della chiesa degli Scalzi a Venezia col mirabile affresco del Tiepolo. Ma salvaguardare le parti più pregiate e delicate della minaccia di eventuali schegge o spezzoni incendiari o scuotimenti d'aria, questo è possibile. E questo è stato fatto.

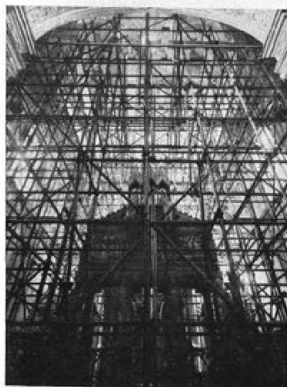
Non possiamo scendere a particolari. Limitiamoci ai criteri generali, con qualche citazione. Esaminiamo anzitutto il problema statico. Al fine di allontanare il più possibile la minaccia di crolli, sono state costruite apposite armature, consistenti in puntellature di contrafforti e castelli di legno o in ponti di tubolature oppure in pilastri a ventaglio e speroni per sostegno di archi. Esempio tipico di incastellatura è il Tempio di Augusto a Pola, imbragato tutt'intero in una macchina ortopedica che lo sostiene sia all'interno che all'esterno. Per gli interventi anticrollo possiamo richiamarci al Castelvecchio nel Castello del Buonconsiglio di Trento, ove i quattro ordini sovrapposti di logge sono stati garantiti con rinforzi agli archi e alle mensole portanti; al Palazzo Ducale di Venezia, che ha richiesto speciali e complicate provvidenze soprattutto agli angoli, punti deboli del monumentale edificio; al Palazzo Ducale di Urbino, al Loggiato della Cappella dei Pazzi a Firenze, alla Loggia di Brescia, al Palazzo di San Giorgio a Genova, e a tutti i chiostri, da Monreale a Sant'Andrea di Genova. Quali ponti aerei di tubolature metalliche, messe in opera a preferenza dei castelli lignei in considerazione specialmente dell'altezza della leggerezza della facilità di montaggio, ricordiamo i due esempi milanesi per salvaguardia del Battistero del Bramante nella chiesa di San Satiro e della cappella Portenari in Sant'Eustorgio.

La più diffusa e sicura garanzia antischegge dei monumenti inamovibili resta sempre la blindatura con sacchi a terra. Solo raramente l'oggetto da custodire viene immerso direttamente entro la sabbia rattenuta da pareti di legno, come s'è fatto per i leoni stilòfori delle Cattedrali di Ancona e di Cremona; o protetto da cassoni di legno riempiti di sabbia per costituire la base portante di una parete gravosa. Sennò è il vecchio sistema dei sacchi che vige e vale. Sacchi di juta o anche di carta o anche di filato autarchico, come s'è usato nel Milanese, riempiti di sabbia fluviale ben rasciutta nel Veneto e in Lombardia, di pozzolana a Roma, di sabbia vulcanica a Napoli,

Lavori di copertura dei capitelli, dei musaici e delle sculture nell'interno della Basilica di San Marco a Venezia.

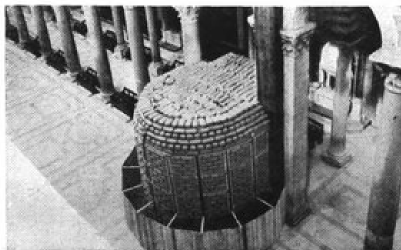


I musaici della Chiesa di S. Apollinare Nuova a Ravenna difesi con incastellature ricolme di sacchi poste a conveniente distanza.



Chiesa di San Eustorgio a Milano. L'Arca di San Pietro Martire e i ponti tubolari di ferro per i lavori di protezione antiaerea.

Sotto:
Come è stato rivestito il pulpito di Giovanni Pisano nel Duomo di Pisa.



di sabbia silicea ad Amalfi e Ravello, ma giammai di rena marina per via dell'azione deteriorante che il salso produce sulle pàtine. Entro la fodera il monumento è isolato dalla parete di sacchi sia per l'intercapedine che deve consentire la ventilazione sia per la frapposizione di cartoni catramati aderenti alla parete o di materassini alla plastica del rilievo per smorzare un'eventuale pressione ed impedire rozzi contatti.

Tale stacco tra la superficie da proteggere e il contromuro protettivo è facilmente ottenibile se l'elevazione è modesta, cioè se si tratta di un basamento o uno zoccolo o comunque un oggetto poco elevato. Però appena si sale alquanto, la statica presenta problemi anche ardui da risolvere. Gli archi di trionfo, come quelli di Costantino di Settimio Severo di Tito a Roma, quelli di Traiano ad Ancona e a Benevento, quello di Alfonso d'Aragona al Castel Nuovo di Napoli, e le gigantesche facciate monumentali della basilica di San Marco a Venezia, di San Petronio a Bologna, della Certosa di Pavia, della Cattedrale di Ferrara, di Santa Maria del Fiore a Firenze, del Duomo di Orvieto hanno richiesto la soluzione di veri e propri quesiti d'ingegneria sia per i calcoli sia per l'attuazione. L'ossatura dell'involucro è



Chiesa dei Santi Cosma e Damiano a Roma. Particolare dei lavori per la protezione dei musaici: opere di consolidamento e primo bendaggio in tela di juta.

da mezzo a due metri e mezzo, sostenuti da armature di legno o ferro. La parete fittizia, prima di ricevere la zeppa dei sacchi nelle celle, presentava l'aspetto di un alveare. Tanto per dare un'idea della mole di lavoro occorsa per l'erezione di tali baluardi, si sappia che per foderare in base a questo criterio l'Arco di Costantino sono stati necessari 325 metri cubi di legnane, 32.500 sacchetti, 975 metri cubi di sabbia, 6.500 giornate lavorative. Con analogo sistema sono stati protetti i monumenti romani del Palatino e del Foro (altre cifre ? 1.000 metri cubi di legname, 7.000 metri quadrati di cartone catramato, 1.400 chilogrammi di chiodi da ponteggio, 3.000 metri

Per le colonne Antonina e Traiana a Roma si è dovuto provvedere con un accorgimento in funzione sia antischegge che anticrollo. Scopo precipuo della protezione è stato di opporre uno schermo alla superficie scolpita. Ma non si è tralasciato di congiungervi un efficace riparo contro le sollecitazioni dinamiche causate da possibili scoppi vicini, tanto più sensibili e preoccupanti agli effetti statici su terreni di riporto (piazza Colonna) o acquitrinosi e cavi (Foro Traiano). La spessa e alta corazza cilindrica in muratura, isolata dai rilievi da una fascia di cartone e da una seconda di legno, poggia su poderose basi e fondazioni di cemento armato, assolutamente esterne

monumenti sono stati posti in opera 1.288 metri cubi di muratura, 966 metri cubi di calcestruzzo di cemento, 1.123 metri quadrati e 73 metri cubi di legname, richiedendo 17.000 giornate lavorative.

Musaici ed affreschi sono opere che, come invece le tele e le tavole, per quanto vaste e delicate, non si possono smuovere e trasportare lontano. È stato giocoforza proteggerle in sito. Per il musaico è stato adottato un bendaggio con tela di juta che, per la natura tenace e nel contempo elastica, all'occorrenza può sostituire lo strato di stucco portante rispetto alla coesione delle tessere; e quindi un secondo rivestimento in làmina di alluminio, inattaccabile dagli acidi dagli aggressivi chimici e praticamente incombustibile (fonde a 600 gradi) ai possibili incendi degli spezzoni e delle bombe. In tal modo sono stati salvaguardati capolavori musivi delle chiese di Roma, da Santa Prassede ai Santi Cosma e Damiano, da Santa Pudenziana a Santa Costanza, da Santa Maria in Domnica a Santa Maria in Trastevere; quelli di Venezia di Monreale di Palermo; e a Ravenna quelli di Sant'Apollinare Nuovo e di San Vitale, del Mausoleo di Galla Placidia del Battistero Neoniano del Battistero degli Ariani.

Sugli affreschi è stata stesa, non a contatto per rispettare le pàtine, e consentire l'aerazione, una làmina di alluminio e un'imbottitura con materassetti di lana di vetro portati da reti metalliche. Con tale sistema sono stati difesi Giotto a Padova, Masaccio e Ghirlandaio e Andrea del Castagno e Lippi e Giotto a Firenze, Mantegna a Padova e a Mantova, Signorelli a Orvieto, Masolino a Castiglione Olona, Leonardo a Milano, Raffaello e Lippi e Pinturicchio a Roma, Tiepolo a Udine, eccetera.

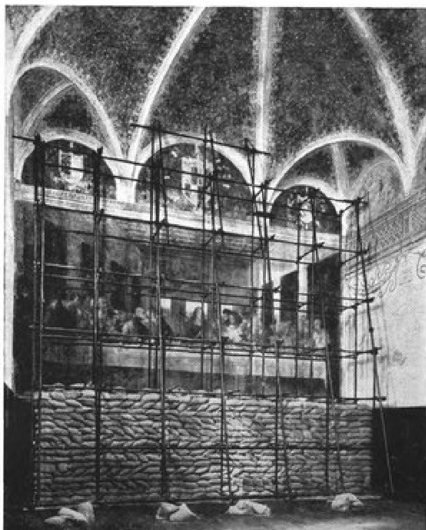
Ma siffatti lavori protettivi non sono risultati molto agevoli come potrebbe sembrare all'inesperto o al frettoloso. Per consentire una rassicurante garanzia ad affreschi e musaici è occorso pure blindare le pareti sensibili agli scuotimenti, sostenere i soffitti, e armare volte e cupole. Opere poderose, macchine gigantesche, palchi robusti sono stati eretti nel Palazzo Arcivescovile di Udine, nelle chiese ravennati, al Carmine a Firenze, e la cappella degli Scrovegni a Padova è stata anche interamente racchiusa in uno scatolone di sacchi, e il muro col capolavoro vinciano alle Grazie di Milano è stato compresso tra le spalle di due armature foderate, come un fiore entro le pagine di un grosso volume, e per il "Cenacolo" di Andrea del Castagno in Sant'Apollonia a Firenze si è edificata alla parete esterna una spessa struttura a mattoni.

Criteri e materiali simili a quelli usati per musaici ed affreschi sono stati adoperati per rivestire statue e rilievi. Si sono poste una imbottitura e una fasciatura iniziali incombustibili di ovatta di vetro, indifferenti all'umidità e quindi innocue per le pàtine, e un secondo rivestimento in làmina d'alluminio per la difesa dell'aggressivo chimico e per completare la protezione dal fuoco. Sopra questi indumenti sono state costruite le impalcature di legno o di ferro per sostenere i sacchi di sabbia. Entro simili scafandri sono stati serrati il "Mosè" e il "Cristo" di Michelangiolo, l'uno in San Pietro in Vincoli l'altro in Santa Maria sopra Minerva, e la "Santa Teresa" del Bernini in Santa Maria della Vittoria a Roma, il "Davide" di Michelangiolo nell'Accademia e il "Perseo" del Cellini sotto la Loggia dei Lanzi a Firenze, l' "Eraclio" di Barletta, il "Napoleone" di Canova nel cortile di Brera a



Materassi di lana di vetro posti a protezione dei dipinti del Pinturicchio nella chiesa di S. Maria del Popolo a Roma.

Sotto, da sinistra: Armatura protettiva per il "Cenacolo" di Leonardo nella Chiesa di Santa Maria delle Grazie a Milano - Incastellature per il riparo dei musaici nella Cattedrale di Monreale.





Rimozione della "Giuditta" di Donatello in Piazza della Signoria a Firenze.

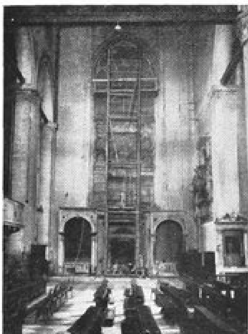
La tela dell'"Adorazione del vitello d'oro" del Tintoretto rimossa dalla Chiesa della Madonna dell'Orto a Venezia.



Milano, le statue equestri di Carlo III e Ferdinando IV a Napoli; e poi le tombe del cardinale Carbone, di re Ladislao, di Roberto d'Angiò, di Maria di Valois nelle chiese di Napoli, l'arca di San Lanfranco nella Certosa di Pavia, i sepolcri di Bernardo Giugni scolpito da Mino da Fiesole nella chiesa di Badia, del Marsuppini scolpito da Desiderio da Settignano e di Leonardo Bruni scolpito da Bernardo Rossellino in Santa Croce a Firenze, la "Deposizione" del Bagarelli e la "Pietà" del Mazzoni in Sant'Agostino e in San Giovanni Battista a Modena.

Con uguali accorgimenti sono state protette le Arche Scaligere a Verona, la Fontana Grande a Perugia, il coro ligneo trecentesco di Ascoli Piceno; portali di chiese e palazzi, dalla Scuola di San Marco a Venezia al Duomo di Firenze alla Cattedrale di Catania; la cantoria e il pulpito di Donatello in San Lorenzo e il pulpito di Benedetto da Maiano in Santa Croce a Firenze, i pulpiti di Nicola e di Giovanni Pisano nel Battistero e nel Duomo di Pisa; l'acquasantiera di Antonio Rossellino in Santa Croce a Firenze, il candelabro di Tino da Camaino in San Domenico a Napoli, altari e balaustre e capitelli e ceramiche e tabernacoli. Per consentire il gravame di tante strutture sui pavimenti delle chiese in qualche caso, come in Sant'Ambrogio a Milano e in San Pietro in Ciel d'Oro a Pavia, si sono dovute puntellare adeguatamente le cripte sottostanti; in S. Lorenzo a Firenze è stato perfino necessario irrobustire le fondazioni dell'edificio (ciò che costituirà un vantaggio permanente per la statica generale).

Tutte le opere d'arte ch'è stato possibile sono state staccate e spostate dai loro luoghi sono state convenientemente imballate e poi trasferite in sicuri rifugi. Le pinacoteche sono state svuotate di tele e tavole, i musei di tutti i loro oggetti. Così sono migrate le collezioni di Roma,



Chiesa dei ss. Giovanni e Paolo a Venezia. Parete di fondo della crocera dopo lo smontaggio della vetrata quattrocentesca.

Torino Milano Firenze Genova Venezia Parma Este Padova Faenza Ravenna Napoli Bologna Perugia Messina Cagliari eccetera, raccolte statali municipali e anche private; così sono stati tolti dal Museo Egiziano di Torino i 50 mila pezzi archeologici di cui molti costituiscono un "unicum", e da quello di Faenza 120 casse di ceramiche; così nella sola città di Venezia sono stati rimossi 1.475 dipinti, 6.529 disegni, 106 sculture, 5 mila tra maioliche stoffe vetri eccetera, tutto racchiuso in 681 casse.

Imponenti trasmigrazioni si sono avute in tutt'Italia. Per trasportare alcuni capolavori sono state compiute autentiche imprese. Si considerino le difficoltà per abbassare rotolare incassare in Palazzo Ducale a Venezia le gigantesche e preziose tele del Veronese e del Tintoretto, ai Frari l'"Assunta" di Tiziano, alla Madonna dell'Orto la tela del Tintoretto con l' "Adorazione del Vitello d'Oro", e quindi per farle navigare su imponenti autocarri frenati sui pontoni; per smontare le vetrate in San Giovanni e Paolo a Venezia e nel Duomo di Milano. Si è perfino arrivati a disarcionare e scomporre il monumento a Colleoni del Verrocchio a Venezia, e del Gattamelata di Donatello a Padova, e sono stati sollevati dalle loro basi la "Giuditta" di Donatello e le statue del Giambologna dalla fontana del Nettuno in piazza della Signoria a Firenze; e rocchio per rocchio è stata smontata la colonna terminale romana della Via Appia a Brindisi.

Tutta questa popolazione di preziosi tesori ha lasciato le abituali dimore, ha evacuato le città, è sciamata nelle campagne su autocarri imbottiti e vigilati. Adesso è radunata in tanti ricoveri, la cui ubicazione è tenuta segreta (anche questo è riserbo militare). Per la bisogna in ogni provincia erano stati cercati e sistemati rifugi, lontani da obiettivi bellici e sicuri contro i pericoli di furti d'incendio d'infiltrazioni d'acqua, vasti e comodi locali con grandi spessori di mura esterne e con volte murarie di struttura adeguata, asciutti e aerati, dotati di parafulmini di apparecchi telefonici di estintori.

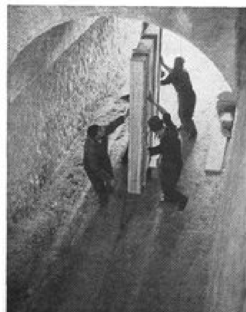
Le Soprintendenze, che hanno poi curato con sommo amore tutti questi apprestamenti e hanno suscitato queste migrazioni, sono state mobilitate allo scoppio della guerra. Già da lungo tempo i piani erano stati studiati, bastava tradurli in atto. La gran macchina si è messa in moto con ordine precisione serenità, anche nei luoghi ove subito ha infuriato la lotta, come in Liguria e in Piemonte, in Sicilia e in Puglia. Nei primi giorni del conflitto già la gran massa dei principali capolavori era al sicuro, e si provvedeva sollecitamente a estendere il piano protettivo anche alle opere d'arte di minore pregio.

Finora noi abbiamo soltanto accennato alle principali provvidenze, abbiamo indicato metodi di salvaguardia, abbiamo riferito alcuni dati tecnici e statistiche che possono suggerire un'idea solo approssimativa dell'imponente lavoro compiuto. Un viaggio ordinato informato attento, e con molte fermate, attraverso l' Italia è quanto mai istruttivo ed interessante. Anche a seguire gli itinerari maggiori, e a trascurare borghi e digressioni secondarie. Si tratterebbe di passare in rassegna tutta la storia dell'arte, dagli etruschi ai romani e su su fino a Gemito e a Medardo Rosso. In un articolo di rivista sarebbe folle un proposito o un assunto di tal fatta. Ma vi ha provveduto, per chi si occupi della disciplina artistica e dei suoi problemi, la Direzione generale delle arti curando il volume "La protezione del patrimonio artistico nazionale dalle offese della guerra aerea", ch'è una guida eccezionale sicura precisa documentata, di quanto è stato fatto in Italia, ed è tutto l'umanamente possibile, per riparare i capolavori del nostro genio dai pericoli bellici. Il libro, in veste ricca e nitida, con un notevole corredo iconografico, riporta la parte essenziale delle relazioni compilate dai soprintendenti ai monumenti alle antichità e all'arte sull'opera invero ciclopica svolta per attuare i piani e i programmi prestabiliti.



Si caricano sul rimorchio le casse colle opere delle RR. Gallerie dell'Accademia di Venezia.

Trasporto di opere d'arte dell'Emilia nei ricoveri prestabiliti.



Nel dotto e chiaro articolo che Marino Lazzari ha premesso alla pubblicazione, non solo viene riconosciuta e additata all'ammirazione l'azione del personale addetto alle Soprintendenze, ma è detto che col compimento dei lavori di blindatura o di custodia nei rifugi non sono terminati il controllo e la responsabilità attiva dello Stato sulla conservazione dei monumenti. Come prima di avvolgerli sui rulli o di riporli nelle casse molti dipinti sono stati rinfrancati nella pellicola di colore e i màstici di alcuni musaici sono stati tonificati, così ora il consiglio tecnico dell'Istituto centrale per il restauro si sposta di città in città per accertare le condizioni ambientali create dall'apparato protettivo intorno agli affreschi, affinchè sottili germi di malattie, cause di disgregamento o di deterioramento, non si insinuino negli organismi delicati per la vecchiaia. Infatti non bisogna accontentarsi della garanzia diretta e superficiale, bisogna esser certi che non siano in incubazione invisibile cause patògene.

Già adesso si pensa al domani. Per numerosissimi capolavori di pittura, finora mai mossi dalle loro sedi, sarà provveduto ad un'azione di ripulitura e di restauro. Inoltre, dovendo ricomporre musei e gallerie, si sta studiando di risolvere gravi problemi di sistemazione museografica, che da anni e decenni urgevano, e non venivano affrontati per il complesso rivolgimento che richiedeva ingenti spese e lunghe applicazioni.

Quando, raggiunta la vittoria, si smonteranno le strutture protettive e si riapriranno musei e gallerie, il panorama del nostro patrimonio artistico sarà profondamente rinnovato. Molte opere che erano difficilmente visibili si potranno agevolmente ammirare, molti lavori malconosciuti saranno riportati alla luce degli studi. Allora potrà essere prodigiosamente arricchita la già doviziosa documentazione fotografica, continuando e completando l'impresa iniziata allorchè alcuni capolavori furono racchiusi entro gli schermi protettivi, precauzione adottata anche per l'eventualità di guasti bellici e l'opportunità di minuziosi ripristini. Si consideri che per il rilievo della facciata di San Michele e della Certosa di Pavia sono state eseguite oltre 850 fotografie, e circa 250 per il Sant'Ambrogio di Milano, mentre per i soli fregi delle colonne Antonina e Traiana di Roma sono stati compiuti rispettivamente 220 e ben 550 rilievi fotografici. È la prima volta che i nostri scultori dei due trofei imperiali vengono così minuziosamente riprodotti sulla lastra sensibile. Il vantaggio per gli studi è immenso, le sorprese e le scoperte sono sensazionali.

Ma su ciò, che comporta un lungo discorso, avremo modo di tornare con tranquillità in una

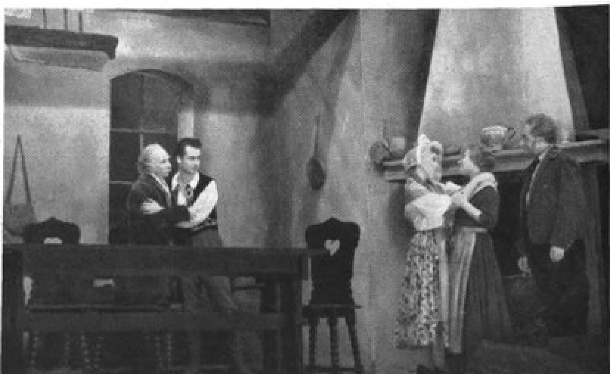
SULLE SCENE DI PROSA MILANESI

La nuova stagione teatrale è cominciata. La guerra non interrompe la vita dello spirito, poichè il Paese è sostanzialmente sano e la coscienza del popolo è serena. E del resto il Teatro non è mai divertimento vuoto di pensiero; non è mai svago privo di idee. L'arte, in un Paese teso verso le più alte conquiste ideali, non può arrestare la sua funzione di civiltà e la sua evoluzione. Perciò il teatro, che è soprattutto arte, riprende a vivere sulle antiche tavole del palcoscenico. E' un ciclo che da millenni ritorna per dare alle moltitudini assetate di bellezza e di sogno ancora un'illusione ancora una speranza.

Carlo Ninchi e Tino Carraro in una scena dell'"Arco di Ulisse", l'opera di Gerhardt Hauptmann data dall'Estate della prosa a Milano.



Oreste Calabrese interprete applaudito nella commedia di Camillo Antona Traversi: "Le Rozeno" riesumata con successo a Milano.



Un'altra esumazione teatrale d'una certa importanza: "L'Arlesiana" di Daudet inter-



Foto
Argh

IL GRAN PREMIO MERANO ALL' IPPODROMO DI MAIA

La massima prova ad ostacoli che si corra in Europa, si è svolta a Merano con vivo successo ma si è conchiusa, dopo la caduta di tutti i favoriti agli ultimi ostacoli, con la vittoria di un cavallo anziano che nessuno poteva considerare meritevole di vincere.



Durante il percorso: I favoriti, tutti saltatori di quattr'anni, sono sempre in testa; al quarto posto si vede il grigio Amoretto, secondo all'arrivo.

Nella pagina precedente: Nel tondo del recinto del peso prima della corsa. La sfilata dei ventun cavalli partecipanti alla prova davanti alle tribune.



Il passaggio d'un ostacolo a metà gara.



Tabula rasa, il fortunatissimo vincitore della prova appartenente ad un proprietario disgraziato, che alla vigilia della gara ne aveva ceduto per una modesta somma buona parte della proprietà ad alcuni amici.



L'arrivo senza emozioni: Tabula rasa sorpassa senza lotta Amoretto.

ATLETI IN VETRINA: SILVANO ABBA

Non hai superato l'ultimo ostacolo, Abba, tu che sfidavi sorridendo tutti quelli che ti si paravano dinanzi, nello sport come nella vita, con una freddezza che era soltanto calma consapevole e assoluta indifferenza di fronte al pericolo e di fronte alla morte. Sapevi che uomo e cavallo sepoltura aperta, e chi ti conosceva ti pensava, più che un uomo, un centauro, tanto era abituato a vederti formare un essere solo col focoso animale che cavalcavi e che dominavi con una volontà d'acciaio più ancora che con la stretta delle ginocchia e con quella del morso. Guidavi il tuo cavallo ad affrontare e a superare gli ostacoli più severi con la leggerezza di mano e con la grazia con la quale una madre guida il suo bimbo in un giardino, e nessuno ti aveva mai visto esitante quando più ardua era la prova. Nel 1936, alle Olimpiadi di Berlino (avevi allora venticinque anni e sembravi un giovinetto, così biondo, così snello, così compito negli atti e nelle movenze da far pensare a qualcosa di femmineo), dimostrasti che dietro il fiore della tua signorilità si celava un'anima virile. Sotto le carni, in apparenza delicate, guizzavano fili muscolari sottili di finissima tempra; la voce era dolce, ma aveva, a volte, nel comando, accenti e tonalità secchi e vibranti; gli occhi vivacissimi parevano sprizzar scintille. Tanto riguardoso Abba era nel conversare amichevole, tanto riservato e cortese, tanto modesto nelle manifestazioni della vita comune, quanto energico e volitivo allorchè, alla guida dei suoi cavalleggeri, doveva ordinare un esercizio o comandare un'azione. Quel suo attaccamento al dovere — e più duro era il compito da assolvere e più aspro e deciso era il suo piglio — piaceva ai suoi dipendenti, perchè essi sapevano come egli fosse sempre con loro, vicino a loro, primo ad affrontare il rischio. Silvano Abba era realmente un capo.

Nato nel 1911, sottotenente nel 1932, capitano nel 1939 nel 3° Savoia Cavalleria, volontario nella guerra di Spagna, era un soldato, un italiano, un uomo fatto, anche quando sul labbro gli spuntavano le prime pelurie. Il conte Bettoni, che lo conosceva a fondo come cavaliere e come soldato, diceva di lui che, se avesse potuto dedicare tutta la sua attività alle competizioni ippiche, avrebbe potuto toccare le vette più eccelse. Ma la Patria chiamava i suoi figli migliori, e Silvano Abba dimenticò i sogni di gloria sportiva accarezzati nello stadio olimpico allorchè era salito, contemporaneamente al bel tricolore, a cogliere applausi scroscianti nel bel mezzo dell'affollatissimo recinto quale terzo classificato nel penthatlon moderno, per rispondere all'appello. Aveva combattuto tante volte, aveva vinto battaglie incruente, attanagliato al suo fremente destriero, aveva guardato sorridendo gli ostacoli da vincere, ma le sue gesta gli sembrarono, al richiamo, giuochi infantili: ben altri ostacoli si affacciavano, ben altra era la missione che era affidata al suo nome e al suo orgoglio di cavaliere, di italiano, di soldato. Aveva conquistato trofei e medaglie, ma, di queste, non una poteva valere quella al valore, che attestasse la grandezza dei suoi sentimenti, la nobiltà del suo spirito, la forza della sua volontà, la purità del suo cuore. Appuntò, un giorno, la croce al merito di guerra sul proprio petto, ma egli non fu pago e quando, più tardi, la medaglia d'argento brillò a fianco della croce, i muscoli del suo viso non trasalirono: si fecero più accentuati soltanto, sotto l'epidermide che il sole, il gelo, i disagi avevano abbronzata. I tratti si erano fatti più maschi nella guerra di Spagna, dove, come s'è detto, si era recato volontario come carrista. E là, contro i nemici di ieri, che sono quelli di oggi, era stato promosso per merito di guerra, con questa motivazione: "Comandante di una compagnia di carri armati, in sedici mesi di campagna, dava costante prova di capacità tattica, pronta percezione e coraggio personale. Nelle varie battaglie condusse i suoi carri dovunque vi era una posizione nemica da occupare, mantenendola saldamente fino all'arrivo dei reparti di fanteria. Ferito ad una gamba, rimase in combattimento fino ad azione ultimata. (O.M.S., giugno 1937-XV-settembre 1938-XVI)".

Era un soldato, ma era uno sportivo militante. Nel 1935 si era aggiudicato il titolo di Littore nel penthatlon moderno (nuoto, tiro a segno, equitazione, atletica leggera, scherma); nel 1936 alle Olimpiadi, era riuscito primo nell'equitazione, precedendo specialisti della forza del tedesco Handrick e dell'ungherese Orban e, nella classifica finale era preceduto dallo stesso Handrick (punti 31,5) e dall'americano Leonard (punti 39,5), ma, col punteggio di 45,5, aveva la meglio sullo svedese Thofelt (p. 47) su Orban (p. 55,5), sul tedesco Lemp (p. 65) e su molti altri. Erano in campo i più forti campioni del mondo e il risultato, conseguito da un uomo ritornato allora allora dalla guerra, parve più di ogni altro lusinghiero e suscitò un comprensibile, giustificato scalpore.

Reduce della Spagna, rientrò in quel "Savoia Cavalleria" che doveva coprirsi di gloria sul fronte del Don, nelle aride steppe della Russia. La grande giornata di quel reggimento è stata ricordata da Raul Radice in un articolo riprodotto dalla rivista "Il cavallo Italiano", organo ufficiale della Federazione Italiana Sport Equestri, di quella rivista che nelle sue pagine ha rievocato recentemente e degnamente le figure magnifiche di altri cavalieri caduti, dal maggiore Alberto Litta Modigliani al capitano Ferruccio Dardi e al tenente Emilio Ragazzi, che, insieme con Silvano Abba, rappresentavano il fior fiore dei campioni. Sul fronte del Don la cavalleria italiana ha scritto e continua a scrivere pagine che resteranno nel tempo, così come sono rimaste quelle della battaglia di Montebello, dimostrando che essa non è stata relegata in secondo piano dal carro armato e riaffermando il suo pieno diritto alla vita.

Silvano Abba non s'era dedicato agli sport equestri con propositi di specializzazione, ma, amante com'era di tutto ciò che sapeva di combattimento, vi si era distinto in modo superiore ad ogn attesa in quanto, nella pratica di quelli, trovava uno sfogo al suo bellicoso temperamento. Dev'essere stata una gioia per lui, quell'ordine impartito dal colonnello Bettoni, allorchè, torno torno al bosco dove il 3° Savoia aveva piantato le sue tende e formato perfino un campo di gare per tenere in esercizio i cavalli, tre battaglioni di bolscevichi si stavano stringendo dopo un fuoco infernale. Certo è che, al grido di "Savoia", lo squadrone capitanato da Abba, incurante del fuoco delle mitragliatrici, si lanciò alla carica contro le postazioni nemiche individuate, ma protette dalla vegetazione della steppa. Ecco come Raul Radice narra l'episodio.

"Al fuoco che si sprigiona dalle siepi dei girasoli si aggiungono i primi colpi di mortaio partiti da postazioni, ne-



miche più arretrate. Il numero dei colpi aumenta, le granate in arrivo esplodono a pochi metri, formando una cortina ognora più densa, che dovrebbe arrestare l'attacco dei cavalieri appiedati. Ma tutto è vano. Lo squadrone serra sotto senza indugi o sbandamenti, si avvicina al nemico, lo preme, lo stringe. I russi tentano l'ultima, disperata reazione, durante la quale trova suggello la giovinezza gloriosa dell'olimpionico capitano Abba; poi incominciano la fuga disordinata e l'inseguimento degli attaccanti''.

''Una nuova carica, al grido di ''Savoia!'' di un altro squadrone che, partito al galoppo, raggiunge fulmineo le formazioni superstiti, le sconvolge e le annienta con l'impeto dei cavalli e il mulinar delle sciabole. Atterriti, i russi alzano le braccia o si accasciano, i petti e i volti traversati da tagli profondi''.

Silvano Abba è ''presente'' a noi. Lo rivediamo coi suoi biondi capelli arruffati, incomparabile esempio di tenacia e di ardimento, vessillifero della gioventù italiana che, cresciuta nel clima fascista, trova nelle molteplici attività sportive

UNA NUOVA COLONIA ALPINA DELLA MONTECATINI: LAVARONE

Le colonie estive sono uno dei pochissimi settori della vita civile che non conoscono le restrizioni imposte dovunque dalle severe esigenze della guerra. Al contrario, si può dire che la guerra ha moltiplicato il fervore delle iniziative che numerosi grandi enti industriali (e qui se ne illustra un esempio, quello della nuova Colonia Alpina di Lavarone creata dalla Società Montecatini) vanno da tempo attuando con un alto spirito di solidarietà nazionale. Così anche quest'anno migliaia di figli del popolo hanno conosciuto la lieta parentesi del soggiorno ai monti o al mare, una parentesi di parecchie settimane per ciascuno, trascorse al sole alpino o sulle bionde sabbie adriatiche e tirrene. Nulla più e meglio delle colonie estive per i figli del popolo dice la saldezza del fronte interno, la solidarietà tra le classi, la indefessa cura affinchè l'infanzia, fiore e speranza della razza, cresca sana e forte per poter degnamente continuare domani l'opera dei fratelli maggiori o dei padri, che eroicamente preparano sui fronti della guerra più luminosi destini alla Patria. A. N.



Oggi, passeggiata. Il tempo è bello, il bosco fragrante di resine. Grandi nuvole pacifiche trascorrono all'orizzonte, è estate piena, e il passo di queste ospiti della Colonia è leggero. il pranzo sarà consumato con raddoppiato appetito.



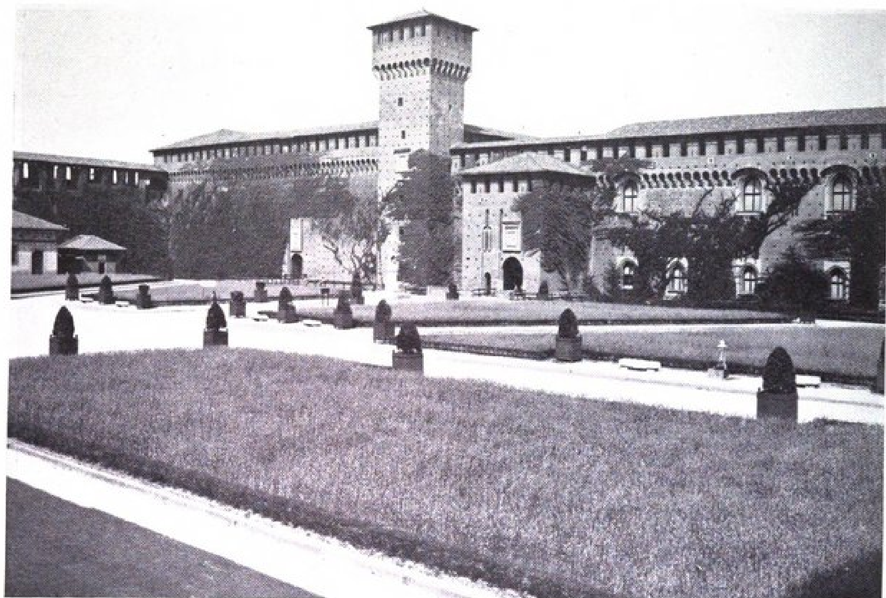
... a una delle tante rustiche croci sparse per la montagna.



Questo è un altro gruppo di piccole villeggianti inviate dalla Società Montecatini ...

Non temete, questo plotone di maschietti è stato preceduto nella distribuzione della merenda da un gruppo di piccole compagne, così come si conviene secondo le immutabili leggi della cavalleria. Ordinati in fila, attendono con disciplina il loro turno. Alla retroguardia, stanno però altre bambine. Vogliamo dire: non succederà che alle ultime arrivate non capitano i pezzi meno vistosi? Niente paura, a Lavarone l'ordine distributivo è perfetto, e il frutto farà ugualmente pro a tutti.

Vi piacciono queste belle mele? È stata distribuita la merenda, e guardate che espressioni soddisfatte, anzi felici. La razione è stata abbondante, ma non giureremmo [illegible] Bè, quella verrà domani, e sarà magari più grossa di quella di oggi



LE COLTURE DI GUERRA DEL COMUNE DI MILANO

Fra i provvedimenti deliberati dal Consiglio dei Ministri nella tornata del 10 ottobre, su proposta del Duce, Ministro dell'Interno, è stato approvato uno schema di provvedimento recante norme per la costituzione delle aziende agricole comunali.

L'attuale stato di guerra ha messo in particolare luce il problema della migliore utilizzazione dei terreni, normalmente destinati a colture agrarie, di proprietà dei maggiori Comuni del Regno, allo scopo di assicurare la produzione ed il regolare afflusso ai mercati delle grandi città di una notevole massa di prodotti, soprattutto orticoli, che tanta parte hanno nella alimentazione della popolazione.

Ma tale problema, se acquista oggi un aspetto di speciale rilievo, non può avere che carattere permanente, in modo da offrire un contributo sensibile e duraturo alle necessità dell'approvvigionamento dei maggiori centri urbani.

Il provvedimento approvato dal Consiglio dei Ministri, ispirandosi a tali criteri, prevede la costituzione presso i maggiori Comuni di speciali Aziende agricole col compito di provvedere alla gestione e alla trasformazione in colture prevalentemente ortive dei terreni normalmente adibiti a coltura agraria di proprietà dei Comuni medesimi.

Oggi nessuna zolla di Milano è rimasta incolta ed è recente l'alto elogio del Duce al Podestà sen. Gallarati Scotti, che premia soprattutto la sua costante cura alle colture di guerra e tutta l'organizzazione municipale, che ha dedicato tanta opera alle coltivazioni, e l'ambito premio è giunto anche alla cittadinanza per aver dimostrato tanta comprensione nel passare a coltivo i terreni a disposizione, e per l'avere contribuito alla riuscita della iniziativa.

Infatti la Podesteria ha istituito un' "Azienda Agricola Comunale" al fine di estendere le colture soprattutto orticole ed agricole di aree di proprietà demaniale e patrimoniale del Comune anche in affitto a terzi, e ciò allo scopo di incrementare la produzione, sia con le estensioni stesse, sia

Sopra: Gli spiazzi verdi del grande cortile del Castello Sforzesco coltivati a grano.

intensificandole, sia sostituendo colture orticole a quelle granarie per un maggior rendimento ed una maggiore produzione.

L'Azienda Agricola Comunale è all'opera per la utilizzazione di tutti i terreni comunali adibiti ad uso pubblico o da adibirsi alla fabbricazione, (parchi, giardini, viali, vivai, piazzali a verde, residui di aree fabbricabili) suscettibili di coltivazione, e per lo stralcio delle grandi aree periferiche che formano il patrimonio comunale per passarle in coltivo ad ortaglia di alta produzione.

In merito alla utilizzazione agricola dei terreni comunali adibiti ad uso pubblico e delle aree e residui fabbricabili pure di proprietà del Comune, la Podesteria, già nello scorso anno, partendo dal comandamento del Duce che nessuna zolla dovesse restare incolta, sottopose a coltivo 106 ettari di terreno comunale suddivisi in oltre 300 appezzamenti di terreno, che prima non davano prodotto alcuno, ovvero producevano solo la scarsa erba che cresce negli spazi verdi dei giardini comunali. I risultati ottenuti da questi terreni (nei quali è compreso un quinto del parco di Monza, dove il terreno disponibile fu coltivato in giusta metà col Comune di Monza che è comproprietario) furono i seguenti: 1549 quintali di prodotti granari; 820 quintali di patate; 30 quintali di girasoli e 220 quintali di ortaggi oltre ad alcuni prodotti secondari.

Ora invece l'Amministrazione comunale, a mezzo della sua "Azienda Agricola", posta sotto le direttive personali del Podestà senatore Gallarati Scotti, coadiuvato dal Vice Podestà ing. Viani e da una apposita Commissione di gestione di tale servizio, intende, e sta già provvedendo per portare le zone coltivabili

La trebbiatura in Piazza del Duomo si è svolta in una festosa atmosfera di rito patriottico.



da un maggiore sensibile sviluppo, al fine di estendere ogni coltivazione, con particolare riguardo ai prodotti orticoli, e ciò sottraendo ai parchi, giardini e viali e alle aree pubbliche in genere, e ai terreni comunali destinati alla fabbricazione e costituiti da piccoli appezzamenti sparsi in varie zone della città e dati prima in affitto a privati, numerose estensioni di terreno.

Di questi terreni l'Azienda Agricola Comunale coltiverà ad orto la maggior superficie possibile e cioè tutta quella che è suscettibile di trasformazione ad ortaglia.

Dallo stralcio poi delle grandi aree possedute dal Comune alla periferia della città si è arrivati alla creazione di vaste campagne per la formazione di ortaglie, e l'Amministrazione ha stabilito per il 1943 di provvedere all'impianto di nuove ortaglie per una superficie notevole sul suo terreno periferico, terreno che si suddivide in unità agricole di parecchie decine di ettari ciascuna, fornite da cascinali,

Una coltura di patate al Parco Sempione. - A destra: Grano fra i secolari alberi della Villa Reale.

Sotto, da sinistra: Un grande campo di grano alla periferia della città - Aiuole di grano sul piazzale della stazione centrale. Anche la piccola zona attorno al monumento di Leonardo, in Piazza della Scala, è stata coltivata a grano - Un campo di grano nei pressi dell'Arena.





stalle, rustici, dotate di acque di irrigazione e ora coltivate secondo il sistema lombardo a prati e a campi di rotazione.

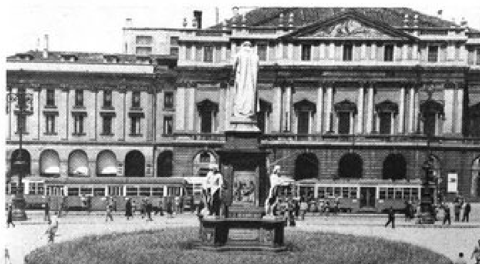
Inoltre il Comune, su queste stesse aree, procederà alla coltivazione di prodotti granari.

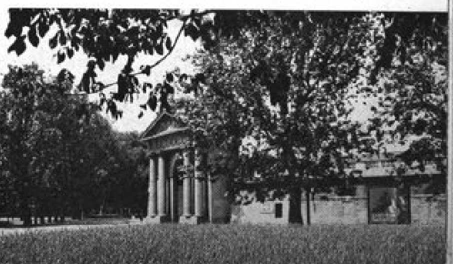
Da questi provvedimenti presi dalla Podesteria e in base a calcoli approssimativi, confortati però dal giudizio dei tecnici e dai primi sondaggi, nel 1943 si potranno così ottenere: dai nuovi orti comunali 64.000 quintali di prodotti orticì, e dagli altri terreni prodotti granari e vari per 4000 quintali.

Ed ecco anche in questo settore importantissimo Milano in linea per contribuire con tutte le sue forze alla immancabile vittoria.



Il Podestà di Milano, senatore Gallarati Scotti, presenzia in Piazza del Duomo alla pesatura del grano.







Diradamento delle piantine.

LA COLTIVAZIONE RAZIONALE DELLE BIETOLE

Quando le supreme esigenze del Paese, assediato economicamente dalle Potenze plutocratiche, che meditavano di strangolare l'Italia fascista e di piegarla con la più ignobile sopercheria che la storia ricordi, richiesero il concorso fattivo, intelligente e concorde di tutte le forze produttive della Nazione per il potenziamento di quell'autarchia che il genio di Mussolini aveva già da tempo escogitata e avviata ad attuazione, gli agricoltori presero posto, come sempre, nelle prime linee della battaglia contro il selvaggio ricatto dei nostri nemici. Oggi, dopo tre anni di conflitto, essi continuano a dare il loro contributo alle Forze Armate e al fronte economico, con uno slancio, con una coscienza del dovere, con una comprensione dell'ora d'azione, che tutti ugualmente anima nei vari settori dell'attività, dirigenti e operai, e che tutti protende nella suprema tensione ideale e materiale che dovrà darci, e ci darà sicuramente, la vittoria. Gli agricoltori, in particolar modo, intuiscono la importanza suprema della vittoria delle armi, indispensabile alla vita stessa del nostro Paese, e che porterà con sè la nuova giustizia sociale preannunziata dal Duce. Pertanto l'imperativo dell'autarchia li trova già in linea e in piena efficienza.

La loro capacità tecnica, unitamente alla sensibilità patriottica che li distingue, ha prodotto risultati grandiosi nella messa a coltura della bietola da zucchero, la quale rappresenta un potentissimo contributo all'autarchia, con apporti diretti,





Lavori di zappatura durante la vegetazione.

mentre l'agricoltore italiano con agile comprensione superò prevenzioni, incertezze, dubbi e ostacoli vari, mettendo a coltura bieticola enormi superfici di terreno, oggi non solo ha ottenuto dalla nuova coltura quell'equo rendimento che ne giustifica l'adozione, ma nel tempo stesso ha contribuito in modo cospicuo alle esigenze autarchiche nei riguardi delle Forze Armate e delle necessità delle attuali contingenze belliche. Misoneismi e diffidenze sono sconosciuti ai nostri agricoltori, talchè la loro prontezza nell'adottare i più moderni e razionali dettami della tecnica moderna li ha resi vittoriosi nella battaglia dello zucchero. Ora si tratta di elevare il gettito unitario del saccarosio, di accrescere la produzione dell'alcole occorrente ai motori di guerra, senza però sottrarre un solo grammo di pane ai combattenti e alla popolazione civile. Per conseguire tale intento occorre innanzitutto buona volontà; occorre impegnarsi a fondo nell'applicazione delle norme scientifiche e tecniche alle quali s'è già accennato, e impegnarsi con entusiasmo e col soccorso di tutti quegli accorgimenti e di quegli adattamenti ambientali in cui i nostri agricoltori sono maestri: così anche la nuova mèta sarà raggiunta.

Innanzitutto bisogna che il terreno per la seminagione sia ben sistemato, lavorato profondamente e con concimazione letamica precedente alle arature estivo-invernali nella misura di oltre duecento quintali per ettaro; la semina, poi, troverà il periodo più indicato nel marzo e, qualora lo permetteranno le condizioni climatiche e del terreno, specialmente nella prima quindicina. Per quanto si riferisce alla concimazione chimica va detto che nei terreni leggeri e di medio impasto essa deve praticarsi subito prima o durante la semina impiegando perfosfato minerale titolo 18-20, quintali 5-6; solfato di potassa quintali 1,50; solfato ammonico quintali 1, oppure calciocianamide quintali 1,50; gesso agricolo quintali 6, oppure calce sfiorita quintali 10. Bisognerà porre la massima attenzione affinchè la calciocianamide non si mescoli col seme e con gli altri concimi mentre si svolgono le operazioni della semina. In copertura occorre spargere da uno a due quintali di nitrato di calcio per ettaro, diviso in parti uguali alla prima, alla seconda e alla terza zappatura: l'esperienza dell'agricoltore e il suo colpo d'occhio nel giudicare la fertilità del terreno e altre condizioni ambientali saranno i migliori consiglieri in tale operazione.

La semina si effettua in file distanti 35-38 cm. Col diradamento, poi, le bietole si lascieranno sulla fila a distanza di 20 a 22 cm. Anche se la semina avviene col sistema a postarella, le misure delle distanze non cambiano; in ogni modo, però, le piante devono trovarsi in numero da 10 a 12 in ogni metro quadrato. Bisogna seminare fitto sulle file, usando una trentina di chilogrammi di seme per ettaro; oppure impiegare da 8 a 10 glomeruli per postarella; seminare da uno a tre cm. di profondità per ottenere nascita uniforme e piante robuste. Qualora il terreno sia asciutto e arenoso al tempo della semina, bisogna prima comprimerlo col rullo; a semina eseguita di nuovo bisognerà comprimere il terreno, a meno che non si tratti di terra forte e che sia umida. In quanto ai sistemi di seminagione, a righe o a postarella, non esistono motivi sostanziali per consigliare l'uno piuttosto che l'altro. In ogni modo, chi preferisca il sistema a postarella dovrà tener conto del caso in cui manchi la seminatrice spandiconcime e il rullo; perchè infatti tale sistema acconsente di localizzare il concime durante la semina e di comprimere il terreno col piede. È invece preferibile seminare a righe quando il terreno si presenta fresco e non asciutto.

Non appena le bietoline segneranno fila e formeranno i ciuffetti sulle postarelle, bisognerà, allo scopo di facilitarne lo sviluppo, eseguire una leggerissima zappatura. Quando poi le piantine avranno buttato da quattro a sei foglie si praticherà il primo diradamento parziale; il secondo diradamento definitivo si effettuerà lasciando le piante sulle file alle distanze già indicate. Una volta eseguito il diradamento si procederà alle zappature, le quali possono essere ripetute sino a quattro volte, ricordando però che, nell'intento di mantenere fresco il terreno per impedire lo svilupparsi delle male erbe e per favorire il più rapido sviluppo delle piante, la terza zappatura va eseguita a 8-10 cm. di profondità

Nel ventennale del Fascismo, mentre gli eroici combattenti si coprono di gloria su tutti i fronti accanto ai camerati tedeschi e agli eserciti dei Paesi che si sono schierati con l'Asse, per dare una nuova giustizia sociale ai popoli e per spezzare le catene con le quali le potenze plutocratiche vogliono tenere in ceppi i popoli giovani e lavoratori; mentre la guerra si fa più dura e la vittoria delle nostre armi si profila più certa, gli agricoltori possono ben guardare al passato per abbracciare gli immensi progressi sociali, le conquiste d'ogni genere, le realizzazioni in tutti i campi concretate in vent'anni di Regime fascista, e mirare altresì al futuro con sereno ottimismo. Da questa visione di grandezza e di fiducia sicura, essi debbono trarre nuovi impulsi per collaborare con sempre più fervido entusiasmo, con crescente abilità tecnica accanto a tutte le altre forze produttrici della Nazione, per attingere la mèta loro assegnata: accrescere sino al possibile la produzione unitaria del saccarosio allo scopo di aumentare sempre più, di conseguenza, il gettito dell'alcole occorrente alle Forze Armate.

Questo l'imperativo dell'Anno XXI; questo l'impegno solenne al quale sono chiamati gli agricoltori d'Italia; questo il compito che loro assegna la Patria in guerra affinchè la vittoria sia più gloriosa. Gli agricoltori sono consapevoli del loro compito: e come i loro figli si coprono di benemerenze con le armi in pugno, sui fronti di guerra, essi, quelli che combattono sul fronte interno, sapranno vincere sui solchi, trincee della loro guerra.



L'ora della colazione in uno dei numerosi refettori operai della "Montecatini". Il minestrone è stato distribuito in generose porzioni, e l'amica bottiglia di vino onesto tiene buona compagnia.

LA MONTECATINI PER L'ALIMENTAZIONE DEI SUOI OPERAI

Il conflitto che dilania il mondo impone ovunque severe restrizioni annonarie. Pane, riso, latte, burro, carne, formaggi, grassi, zucchero, tutto è razionato. Il problema di assicurare un'equa distribuzione dei viveri, senza che la razione individuale si riduca al minimo indispensabile alla vita normale, ha assunto la stessa importanza del problema di battere il nemico.

I popoli sono immensi eserciti che occorre adeguatamente nutrire, anche se la sollecitudine maggiore va naturalmente rivolta, con doverose rinuncie da parte dei non militari, alla parte di questi eserciti direttamente impegnata nella lotta contro il nemico.

Fra la parte combattente e quella civile vi è comunque un punto di equilibrio che non va perduto di vista, posto che in ultima analisi il problema di nutrire la popolazione civile è, come si diceva, quello stesso di nutrire il soldato. Prendiamo il caso delle masse operaie. Torna appena il conto di ricordare che l'operaio adempie nella guerra attuale a una funzione di primissima importanza, come il contadino, in quanto appresta al soldato le armi ed i mezzi per combattere, e alla popolazione civile altri elementi essenziali alla vita. Tuttavia, come ha detto il Duce in un suo recente indirizzo, l'operaio è più di altri soggetto alle conseguenze delle restrizioni annonarie, non fosse altro che per il maggiore sforzo a cui è costretto. Far sì che egli non ne risenta troppo duramente è tra le maggiori esigenze del tempo, per un complesso di motivi morali, economici e sociali di evidente portata.

L'operaio ha già una sua speciale tessera dei viveri, ma il prezioso sforzo che egli compie va sorretto, in molti casi, anche al di là delle razioni supplementari che gli sono concesse. Le iniziative del Regime in questo senso sono molte e generose, ma negli ultimi tempi si sono sviluppate di pari passo anche molte analoghe iniziative a cura di grandi enti industriali, come la Società Montecatini, il cui esempio, fra tutti quelli che abbiamo sottomano, è tra i più eloquenti e calzanti. Oggi si può dire che l'assistenza ai propri operai sia divenuto uno dei servizi più delicati e importanti del poderoso organismo industriale. La Società ha creato decine di aziende agrarie vere e proprie (ce n'è una a Linate, un'altra funziona a Spinetta Marengo, una terza è a Treviglio, e altre stanno sorgendo) a razionale sfruttamento economico. Le aziende sorgono nelle immediate vicinanze delle fabbriche, e danno tutto quanto può dare una terra buona e feconda, quando sia coltivata con intelligenza, cioè ortaggi, legumi, animali da stalla e da

Il cuoco d'officina in funzione, nell'ora della distribuzione della minestra. A giudicare dal mestolo Mastro Casseruola è abituato a distribuire razioni abbondanti.



Questo è un orto di guerra sorto alla periferia di una grande città, non lungi da una zona industriale; quest'anno l'orto ha reso preziosi supplementi di vitto agli operai che lo hanno coltivato.

danno olio, e come per tutti gli altri prodotti delle sue aziende agrarie (una importante sottospecie delle quali sono gli orti di guerra), la Società ha ottenuto l'esenzione dall'obbligo di conferimento all'ammasso, in quanto prodotti destinati esclusivamente a integrare la tessera degli operai.

La diretta assistenza annonaria agli operai avviene attraverso gli spacci ed i refettori, il cui funzionamento costituisce oltre a tutto un notevole sgravio economico per il lavoratore, cui viene offerto il mezzo di consumare un'abbondante colazione supplementare col modesto contributo di poco più di tre lire. Nei cinquantacinque spacci viveri sinora creati dalla Società il volume annuale delle vendite supera i cento milioni di lire. Nel solo mese di agosto le refezioni distribuite agli operai nelle unità periferiche hanno toccato il milione, con un contributo di spesa da parte della Società di oltre mezzo milione di lire: somma notevole, se si pone mente al fatto che l'assistenza annonaria è uno solo dei capitoli assistenziali della Società, la quale provvede nello stesso tempo a far funzionare proprie Colonie alpine e marine per i figli dei propri dipendenti, nidi d'infanzia, servizi sanitari e numerose altre forme minori di assistenza. Quella annonaria è tuttavia fra tutte la principale, e offre chiara testimonianza della sollecitudine con cui si risponde ai bisogni della massa operaia nel paese in guerra. L'operaio è, dopo il soldato, il primo coefficiente della vittoria. Sostenerlo e assisterlo è dunque portare allo sforzo del Paese un contributo essenziale, perchè il nemico punta soprattutto sulla carta della fame, e bisogna che il suo bieco proposito venga sventato anche su questo terreno.



Suini allevati in un'azienda agricola



Un razzolante campionario delle galline allevate in una delle tenute agricole create dalla Montecatini per i suoi operai.





UN VENTENNIO DI LAVORO FIAT NEL POTENZIAMENTO FASCISTA DELL'ITALIA INDUSTRIALE

La Fiat esiste dal 1899. Uno sviluppo più che quarantennale. Ma in questo quarantennio di vita lo sviluppo essenziale e durevole, per così dire organico, s'identifica – come per ogni altra grande industria italiana – col ventennio del Fascismo perchè è il Regime che ha dato un nuovo ordine morale politico sociale all'Italia propizio anzitutto al lavoro produttivo.

In una sua radiotrasmissione per il Nord-America, nel maggio del 1935, il Sen. Giovanni Agnelli diceva:

"Il merito massimo di ogni progresso dell'Italia, compreso il progresso dell'industria motoristica e automobilistica, spetta al Fascismo. Anzitutto per una ragione d'indole generale, che è questa: Mussolini e il Fascismo hanno creato in Italia un nuovo ordine morale e politico, hanno realizzato la concordia di tutto il popolo in una fattiva disciplina di lavoro, hanno insomma determinate le condizioni necessarie anche all'industria, per lavorare proficuamente.

"Lo Stato corporativo favorisce gl'incrementi industriali ai fini dell'interesse generale della Nazione e tutela, come in nessun altro paese del mondo, il lavoro, l'operaio. Chi vive nelle officine, a contatto del lavoratore, sente che oggi in Italia si respira un'aria socialmente sana. Prima, al tempo sinistro del sovversivismo distruttore, c'era da pensare di aver costruito tutto sulla sabbia, anche gli edifici più solidi del lavoro, quelli nei quali avevamo messo non soltanto cemento, ma fede ed entusiasmo. Ma sorse Mussolini, il liberatore e il ricostruttore; e l'Italia, che non poteva morire, fu tutta con Lui per ridare un nuovo volto e un nuovo animo alla Patria".

il DUCE ai lavoratori

LINGOTTO - 25 ottobre 1923-I:

Solo con il lavoro e con la collaborazione fra tutti gli elementi della produzione si aumenterà il benessere individuale. Fuori di questo, fuori di questi limiti è la miseria individuale e la rovina della Nazione.

M

LINGOTTO - nel Decennale (24 ottobre 1932-X):

"Io mi preoccupo tutti i giorni, dalla mattina alla sera, lavorando senza contare le ore di lavoro, mi preoccupo di dare il massimo lavoro possibile a tutti gli operai italiani. E sono felice quando so che una fabbrica, un'industria, una maestranza ha garantito il lavoro per un lungo periodo di tempo. Nessuno può smentirmi, perchè questa è la parola della verità.

"Nessun Regime, nessuno Stato nè in Europa nè in America nè in nessuna parte del mondo civile fa per il popolo quello che fa il Regime nato dalla Rivoluzione delle Camicie Nere. Anche questa è una verità solare. E non è meno vero che la sorte degli operai è legata soprattutto alla sorte della Nazione. Se la Nazione è forte, se la Nazione è prospera, se la Nazione è rispettata nel mondo, tutti a cominciare dagli operai, sentono che il loro prestigio individuale è aumentato e che sono rispettati in qualunque parte della terra essi vadano: ma se la Nazione è disordinata, se la Nazione è debole, tutto ciò si ripercuote soprattutto sulle masse lavoratrici".

M

FIAT-MIRAFIORI - 15 maggio 1939-XVII:

"È per me motivo di intima e profonda gioia di trovarmi per la terza volta fra di voi: oggi specialmente, giorno dell'inaugurazione di questo nuovo stabilimento, che è stato costruito con tempi di primato, ed è uno dei più belli e dei più grandi del mondo, che torna ad onore dei dirigenti e di voi tutti e che è motivo di orgoglio e di prestigio per l'intera Nazione.

"Noi abbiamo iniziato da qualche tempo una politica che ho definito "la politica del motore". Abbiamo cominciato con l'abolizione della tassa di circolazione e avremo continuato su questo ritmo, se la situazione internazionale non ci avesse consigliato di rallentarlo.

"Per quel che riguarda la linea di condotta del Regime verso la classe lavoratrice, io confermo in pieno il mio discorso di Milano. Certamente voi lo ricordate: se non lo ricordate rileggetelo: là vi è espressa la sicura dottrina e la ferma volontà del Fascismo".

M



della Fiat



Terra mare cielo: insegna del



La Fiat ha per insegna il "terra mare cielo". Insegna della produzione motoristica: motori e macchine terrestri navali e aeronautiche per la guerra vittoriosa che i nostri gloriosi soldati combattono in terra mare cielo.

la produzione motoristica Fiat





Nella fede della Vittoria: le "Mattinate Fiat"

MATTINATA FIAT
RISERVATA AI DOPOLAVORISTI FIAT E LORO FAMILIARI MUNITI DI BIGLIETTO D'INVITO

Ogni domenica mattina migliaia e migliaia di operai impiegati e loro familiari sono invitati, con biglietto individuale gratuito, in diversi grandi cinematografi o teatri del centro cittadino, per uno spettacolo cinematografico o teatrale. Si proiettano film di guerra, documentari istruttivi, poi un film di spettacolo. Con la collaborazione dell'Istituto di Cultura Fascista un oratore premette 10 minuti di conversazione. Tema fondamentale la guerra, il valore dei nostri Soldati, i doveri del lavoro sul fronte delle officine, la certezza della vittoria. Queste "Mattinate" — organizzate dal Servizio Stampa Fiat — sono pertanto una sempre rinnovata ardente manifestazione di patriottismo fascista, di devozione al Duce, di fede nella vittoria. Dal febbraio al luglio 1942, in 65 "Mattinate" 136.000 intervenuti: operai, impiegati, le loro donne, i loro figli.

Il 18 ottobre le "Mattinate Fiat" sono state riprese: ha parlato Mario Appelius sul tema "Perchè certissimamente vinceremo".

Già 65 mattinate: 136.000 intervenuti

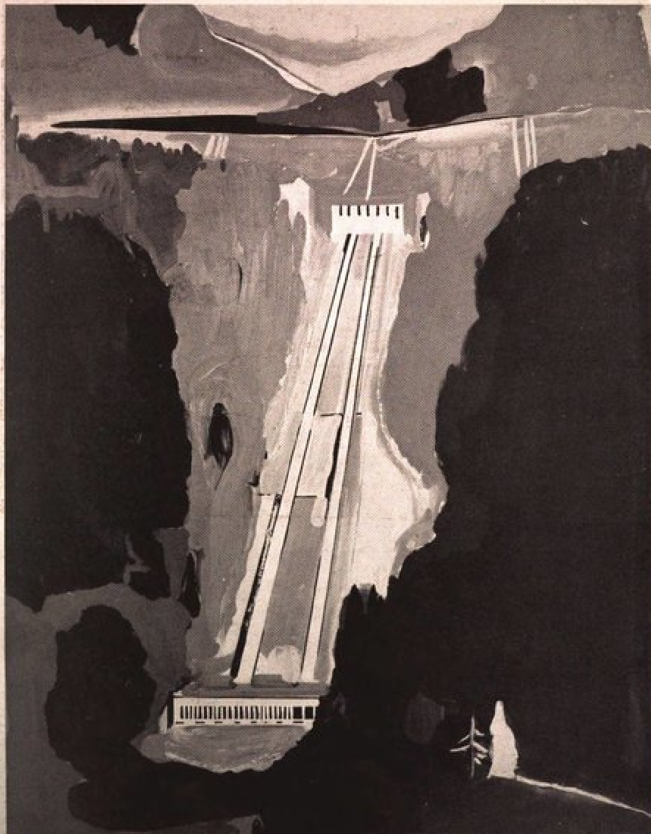


TERNI

Vent'anni di Regime Fascista hanno conquistato all'Italia non soltanto un posto di grande potenza mondiale, ma hanno portato la nostra Nazione all'avanguardia del progresso sociale, ed hanno nobilitato il lavoro ed elevato i lavoratori a dignità prima mai conosciuta, nemmeno in quei paesi privilegiati e detentori della maggior parte dei beni della terra. Non solo le geniali istituzioni del Regime, volute dal Duce, rappresentano quanto di più avanguardistico nel senso sindacale, morale ed economico, esista nella civiltà moderna; ma di un Paese privo di materie prime, dedito principalmente all'agricoltura, all'artigianato e in secondo ordine alla navigazione, vent'anni di Fascismo hanno fatto anche un grande paese industriale. Giganteschi complessi industriali, appunto, come la "Società Terni", della quale ci accingiamo a dire, hanno spezzato i ceppi della dipendenza dall'estero, hanno sciolto il laccio ricattatorio delle potenze plutocratiche le quali volevano strozzare in sul nascere il vigore d'iniziativa che, sotto l'impulso vivificatore del Fascismo, lanciava l'Italia verso nuove e sino a ieri impensate conquiste in settori che i nostri nemici le volevano tener preclusi: la siderurgia, le industrie elettrotecniche, chimiche, e meccaniche d'ogni genere. La Terni rappresenta uno dei più tipici e grandiosi esempi di tale sforzo, che oggi consente alla Nazione in

nelle proprie officine, usciti dai propri cantieri. La "Società Terni" ha giustamente meritato la denominazione di "Fucina d'Italia" per l'enorme produzione dei suoi impianti siderurgici e chimici, per la potenza delle sue opere poste al centro di un gigantesco complesso di centrali idroelettriche. Ma oltre a ciò cospicue sono le benemerenze conquistate dalla "Terni" con importantissime realizzazioni autarchiche che rendono la sua posizione, nel quadro delle forze produttive nazionali, veramente eccezionale. Quando il sen. Bocciardo potè riferire al Duce, con giusto orgoglio, sullo sviluppo impresso dalla Società alle escavazioni di lignite, che hanno raggiunto cifre altissime, ebbe l'ambitissima ricompensa del vivo compiacimento di Mussolini. Infatti la "Terni" impiega questo combustibile in luogo del carbone e nella proporzione del novantotto per cento nella fabbricazione dell'acciaio, del trentacinque per cento nella produzione dell'azoto, e del cento per cento nella produzione dei cementi. A tanto è giunta la tecnica italiana, alla quale il Paese deve realizzazioni che in certi casi tengono addirittura del prodigioso. Nella stessa occasione il sen. Bocciardo potè dar conto al Duce di un'altra importante impresa autarchica attuata dalla "Terni": egli riferì sull'estrazione delle magnetiti dalle sabbie ferrifere totalmente destinate alla produzione elettrica della ghisa, la quale in tal modo diverrà autarchica in misura totalitaria mediante l'impiego del coche di lignite in sostituzione del coche di carbone.

Allineato così potentemente e così intelligentemente sul fronte dell'autarchia, l'enorme complesso di lavoro e di produzione della "Società Terni", è unico in Italia. La sua solidità, l'efficienza, l'alto grado tecnico, l'agile perfezione degli ingranaggi del suo gigantesco e meticoloso congegno organizzativo, hanno potuto costituirsi e tra loro armonizzarsi col concorso geniale di quattro fondamentali elementi: modernità e perfetto funzionamento degli impianti; elevatissimo grado di perfezione dei prodotti; superiore capacità dei dirigenti; alto livello medio delle maestranze specializzate. Oggi, poi, mentre la mèta unica della Nazione in guerra è la conquista della sempre più certa Vittoria, va ricordato, perchè tutti gli Italiani ne siano orgogliosi, lo spirito che fonde in un sol blocco di alta efficienza dirigenti e operai. Solo in Regime fascista era possibile suscitare e potenziare una unità d'intenti così fervida, così consapevole, così




R. Micaelles



sentita e voluta, in un'atmosfera di comprensione, e di collaborazione che può definirsi perfetta. Vent'anni di Fascismo hanno relegato i ricordi delle lotte sociali, dell'odio di classe, delle ostilità che dividevano biecamente i datori di lavoro dai lavoratori, in una lontananza remota e che sembra quasi, ormai, favolosa. Oggi una nuova coscienza guida le opere e il pensiero dei datori e dei prestatori d'opera, accomunandoli, mercè la nuova giustizia sociale instaurata da Mussolini, in una sola volontà, in capo alla quale stanno le supreme esigenze della Nazione non disgiunte nè sorde da una lato, alla progressiva elevazione del tenore di vita materiale, spirituale e morale, del lavoratore; e ai compiti che competono, dall'altro, a coloro che sopportano il peso di enormi responsabilità, e ai quali compete l'impegno di tenere in pugno le redini di gigantesche aziende.

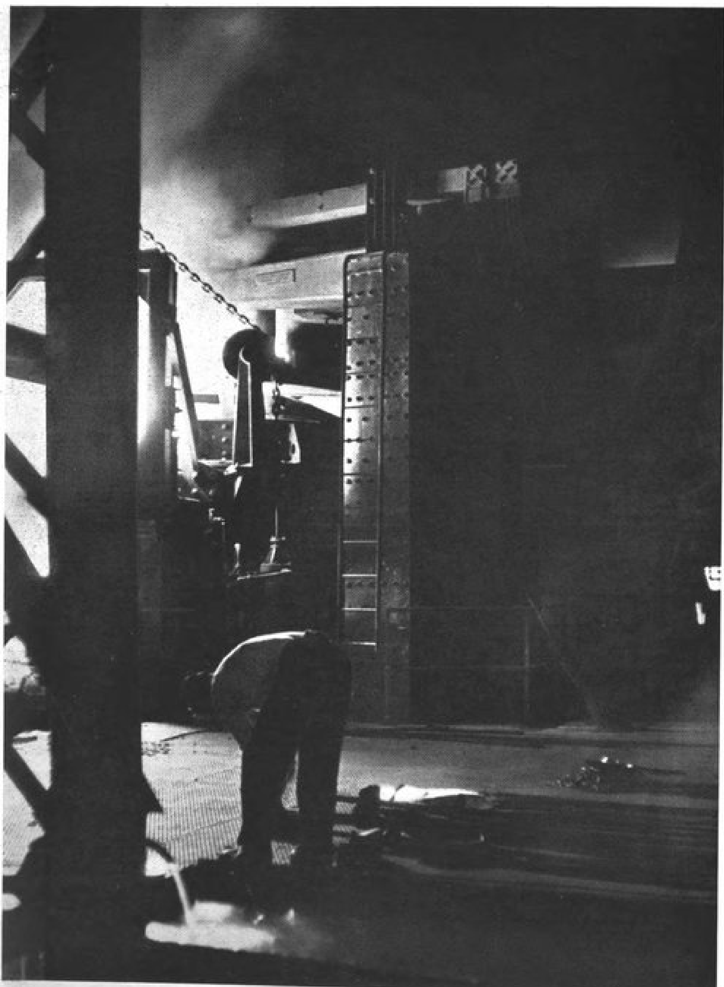
Le cure della Società verso i propri dipendenti, assidue e generose, riguardano l'assistenza, la previdenza, l'invalidità e la vecchiaia, il regime igienico dei lavoratori, la maternità e l'infanzia, le colonie estive, il dopolavoro, lo sport, e compren-

dipendenti un maggior senso del dovere, una più fervida partecipazione alla vita dell'azienda, che pertanto non è più da essi considerata, come in altri tempi, con indifferenza quando non si trattava addirittura di ostilità, ma invece come un'entità della quale si sentono partecipi e per la quale danno, consapevoli e volonterosi, la loro opera. Le maestranze hanno in tal modo accettato con patriottismo il maggior peso imposto dalla guerra, e lavorano con accresciuta tenacia e con disciplina esemplare, perchè vogliono esser degne dei combattenti, perchè sono coscienti dello sforzo che ad esse richiede la Nazione in guerra, una guerra che i lavoratori comprendono, sentono, vivono di ora in ora nelle officine con la fierezza di combattere anch'essi, sul fronte del lavoro, la loro dura battaglia. C'è nei lavoratori uno spirito di emulazione, una volontà di collaborazione, uno zelo disciplinare che rappresentano altrettanti fattori importantissimi nei riguardi della potenzialità produttiva.

Un tale clima di reciproca comprensione, e quasi bisognerebbe dire di affettuosa colleganza tra dirigenti e maestranze,



ciaio alla produzione dell'energia elettrica; dall'approntamento di cannoni, proiettili, corazze e manufatti d'ogni genere, alle più svariate lavorazioni meccaniche; dalle fonderie ai laboratori chimici, tutti i reparti della "Terni" funzionano in piena efficienza, contribuendo in misura grandiosa a soddisfare le esigenze belliche del Paese. La guerra continua, dura e implacabile: bisogna piegare i nostri nemici e vincerli, e li vinceremo sicuramente nel modo più glorioso. E mentre i combattenti affrontano disagi, mettono costantemente a rischio la propria vita e versano il loro sangue per un superiore ideale di giustizia, meritandosi l'imperitura riconoscenza della Patria; mentre dall'Africa alla Russia gli eroici soldati italiani si coprono di gloria, non va dimenticato lo sforzo tenace, silenzioso, ininterrotto, che compiono i lavoratori nelle officine, per preparare le armi a coloro che sui vari fronti devono servirsene per dare la vittoria all'Italia fascista. C'è un solo fronte ideale: su di esso tutti saranno schierati, i combattenti, i lavoratori, i cittadini, per abbattere il nemico. Con essi, blocco indefettibile di volontà, combatte la "Terni", fucina d'Italia, coi suoi dirigenti, i suoi tecnici, le sue maestranze.



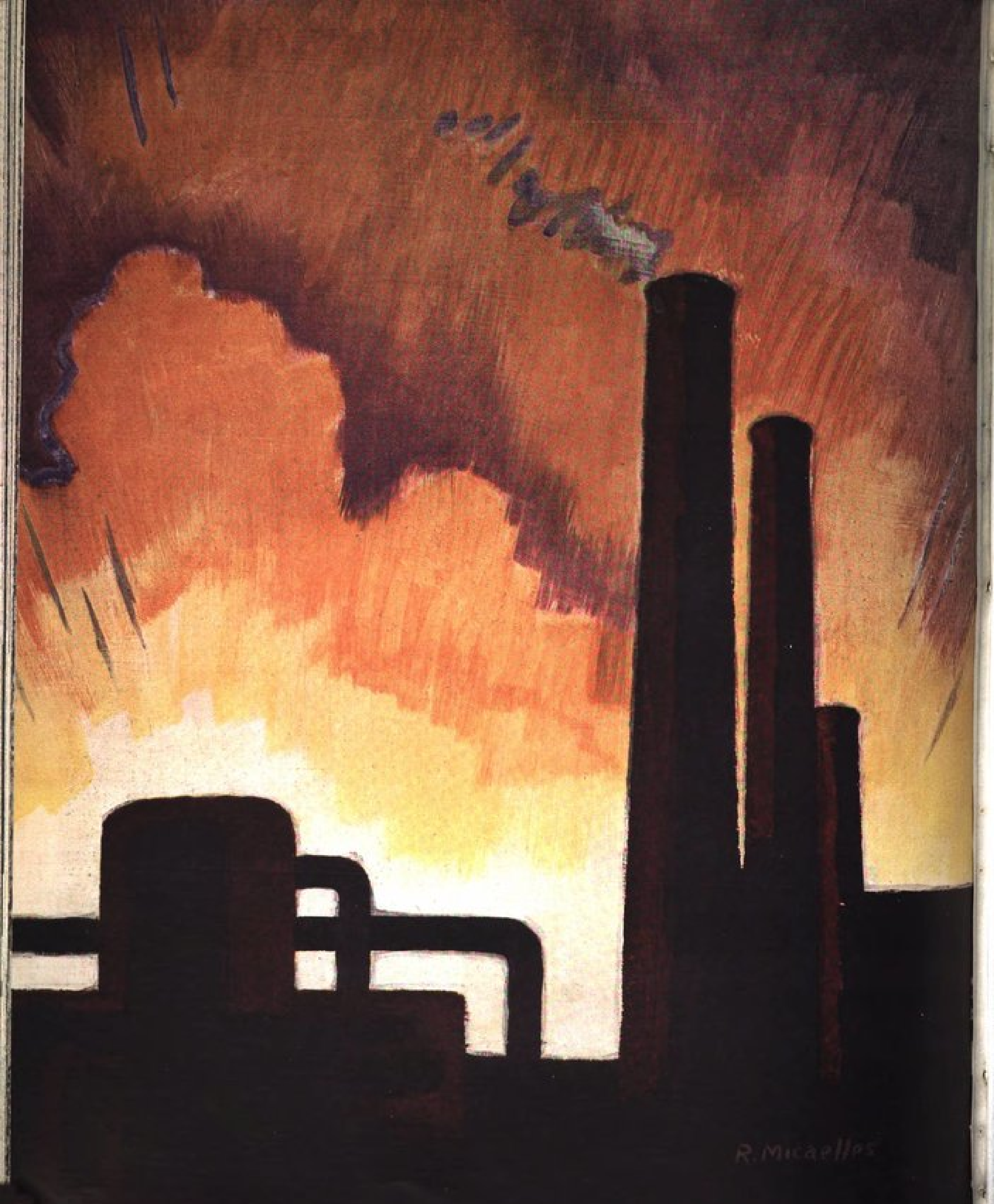


ILVA

Quando nel giugno del 1940 il Popolo italiano, chiamato dal Duce alla prova suprema, sorse in piedi e si gettò nella mischia con la stessa passione della vigilia rivoluzionaria, la Nazione mutò volto, il ritmo della sua vita si adeguò immediatamente al nuovo passo di marcia; fu come se un'immensa officina avesse avviato le sue potenti macchine simultaneamente. Il popolo si mosse e il meglio, uscendo dalla folla anonima, prese la via della guerra; gli Istituti adeguarono le loro attività ai nuovi bisogni del paese; ogni zolla incolta fu dissodata e dette grano; la vita dello spirito affinò i suoi ideali, ma ci fu un settore che, simile a quella parte del popolo ch'era andata verso la guerra, si mise in marcia anch'esso verso la guerra. Fu il settore dell'industria bellica, metallurgico e siderurgico, dal cui grembo la guerra trae i mezzi per sostenere la lotta e per vincerla. Pieni di bagliori e di rombi gli stabilimenti siderurgici colarono nelle forme gli acciai che l'urto non piega e armi su armi scaturirono allora dalle forgie roventi, dai forni bianchi di calore, da sotto ai magli che dan tremiti alla terra e rompono i nervi degli uomini.

Era la guerra; è la guerra. Ma se pensiamo ai combattenti che nell'ansia della mischia diventano una cosa sola con l'arma fedele, pensiamo pure a coloro che quell'arma creano, colando sudore accanto alle bocche avvampanti dei forni, cadendo spesso come soldati dinanzi allo sconosciuto altare della loro fatica, pur essa spesa in nome e al servizio della Patria.

Pronta al richiamo del Paese che chiedeva armi per i suoi figli, accorsi alle frontiere, di qua e di là dai mari, l'Ilva donò alla Patria l'immenso, bruciante respiro delle sue officine, dei suoi cantieri, dei suoi altiforni, della sua raffinatissima e modernissima industria siderurgica, che già aveva da alcuni anni, per merito dei nuovi dirigenti d'altissimo valore tecnico e più aderenti alle superiori direttive, risolto in pace il problema d'una siderurgia nazionale autarchica indipendente italianissima. L'Ilva, che gli Italiani conoscono come una forza immanente per il loro Paese, l'Ilva significa acciaio. Dalle sue immense officine escono alla luce masse incandescenti di metallo — ghisa acciaio bronzo — più lucenti di quanto non sia uno specchio di lago sotto un gioco di riverberi. Ilva vuol dire armi, vuol dire cannoni, carri armati, rotaie, locomotive; vuol dire un fiume ininterrotto di metallo liquido a cui quasi tutta la metallurgia italiana attinge per i suoi bisogni; vuol dire un altro dei molti problemi che affliggevano la povertà del nostro Paese risolto per la tenacia e la volontà e la fede di chi ha creduto e crede nelle risorse inesauribili dell'ingegno italiano e in quelle della nostra terra. Ma ciò che in quest'ora deve confortare il nostro spirito e renderci fieri è il pensiero che l'Italia, mercè il potenziamento della sua industria siderurgica, combatte con

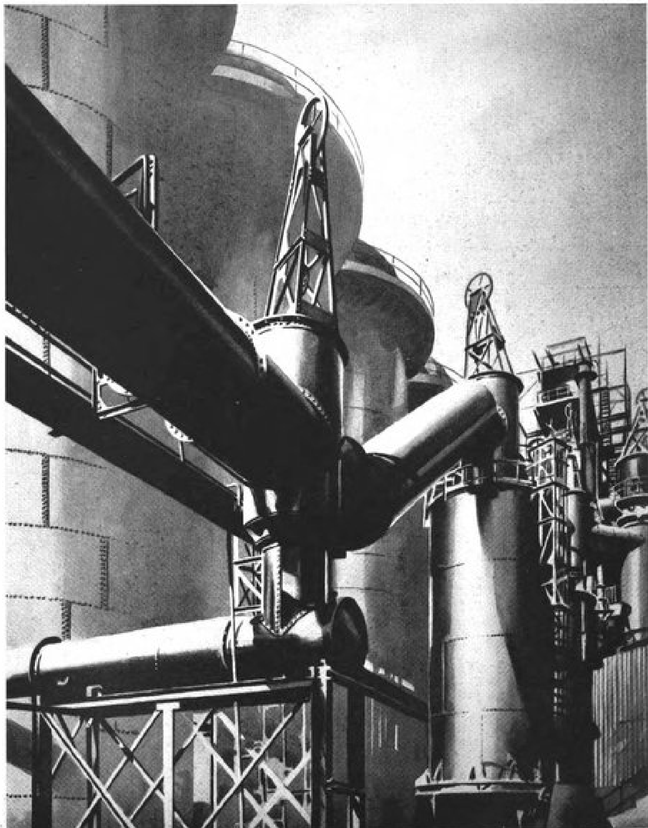

R. Micaelles

acciaio suo, tratto da minerali propri, forgiato nelle sue officine: questa Italia che un tempo per l'ignavia dei suoi governi in pantofole, non sapeva trarre dal suo grembo che fiori per abbellire le tavole imbandite per i forestieri.

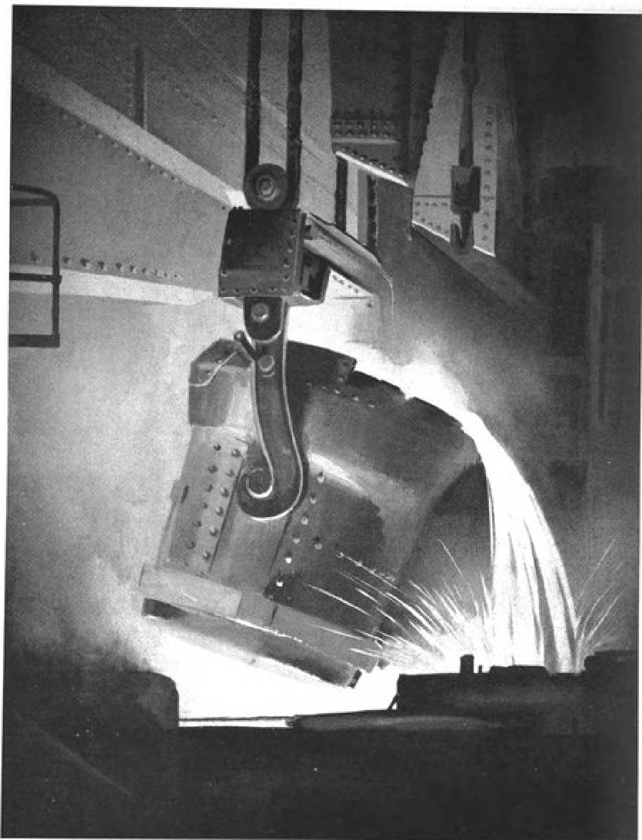
L'Ilva con uno sforzo grandioso è riuscita a dare all'Italia acciaio italiano: temprato doppiamente e dai magli e dalla volontà di raggiungere la mèta e superarla. Acciaio nostro dunque, e a crearlo trentaduemila lavoratori operano in venti stabilimenti. La fabbricazione di massa che caratterizza la sua grande industria a tipo integrale, costituito dal coordinamento in un solo impianto di gruppo di Altiforni, acciaierie e laminatoi, rappresenta il ritrovato più moderno cui la genialità italiana potesse aspirare. Attraverso questa audace concezione industriale è possibile un ciclo ininterrotto di operazioni una collegata all'altra e mercè il quale si può ricavando la ghisa dai minerali, convertirla in acciaio grezzo e trasformare quest'ultimo in prodotto mercantile di massa. Questo ciclo di operazioni, che reca oggi un enorme contributo all'economia della nostra guerra, permetterà poi, a vittoria conquistata, di servire la pace, la nostra pace, per quel potenziamento dell'industria italiana dinanzi alla quale il rinnovato Impero di Roma aprirà più vasti orizzonti.

A dare un volto nuovo agli impianti già poderosi dell'Ilva ha contribuito la evoluzione dei metodi di fabbricazione, la quale, oltre a segnare una svolta decisiva verso le più vaste possibilità produttive, resterà contrassegnata nella storia della siderurgia italiana dalla introduzione in Italia, per la prima volta, del processo di conversione rapida della ghisa in acciaio col metodo Thomas, mediante lo sfruttamento dei minerali fosforosi esistenti nel bacino mediterraneo.

Altre conquiste in questo campo sono state ottenute con l'impianto di nuovi potenti forni Martin-Siemens di grande capacità e del tipo oscillante, i quali, realizzando la fabbricazione classica dell'acciaio con la carica diretta della ghisa liquida, rappresentano l'ultima espressione della tecnica siderurgica moderna. Altri perfezionamenti sono stati realizzati per le fabbricazioni collaterali degli acciai di qualità e speciali nonchè delle ferroleghe; e ancora nuovi forni elettrici di grande potenza e nuovi impianti idroelettrici potenziano il patrimonio materiale dell'Ilva, consentono il rifornimento auto-







nomo della imponente energia necessaria alla vita delle sue officine. Nella grandiosa realtà di queste realizzazioni, che hanno portato e portano un sensibilissimo contributo alle necessità del Paese in guerra, non bisogna dimenticare quelle che permettono, a questo grande complesso industriale, di completare il suo ciclo produttivo. La trasformazione infatti dei lingotti d'acciaio in tutta la vasta gamma dei prodotti mercantili, dal tondo alle rotaie e al filo, dalle lamiere ai nastri e alla latta, è il frutto recente d'un ulteriore perfezionamento degli impianti di laminatoi, già capaci di adattare la loro razionale potenza ai bisogni d'una produzione d'acciaio ancora maggiore.

Questo panorama, sia pure soltanto tratteggiato, della funzione dell'Ilva e del posto ch'essa occupa nella siderurgia italiana ed europea, non sarebbe completo, nelle sue linee essenziali, se non accennassimo al fatto che oltre agli impianti già detti, e che formano il nucleo centrale del grande organismo, l'Ilva ne ha creato tutto una gamma di nuovi mercè i quali essa provvede a lavorazioni speciali e di recupero. Lavorazioni speciali e di recupero eseguiscono le fonderie di ghisa e di acciaio, le costruzioni in carpenteria metallica e di calderai, gli stabilimenti elettrometallurgici, le fabbriche di materiali refrattari, le fabbriche di benzolo e solfato ammonico annesse alle cokerie che producono il coke metallurgico per gli alti forni; le fabbriche di cementi idraulici che utilizzano come materie prime le loppe degli alti forni, eccetera.

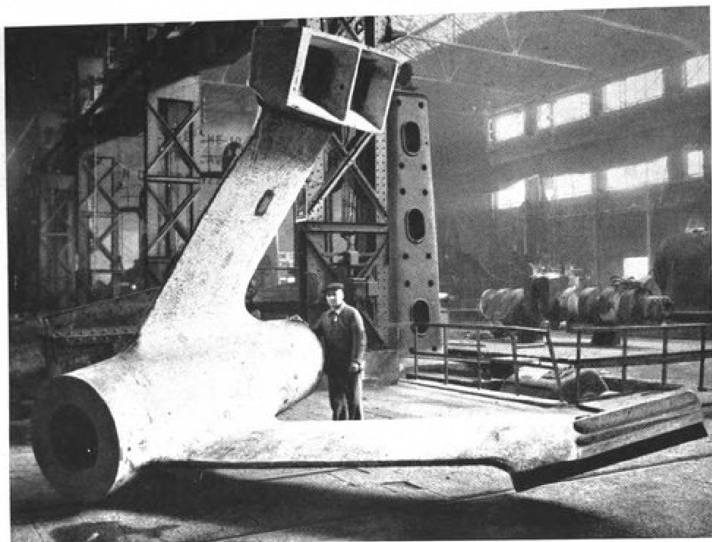
Questa, ripetiamo, è l'Ilva. Nel Paese impegnato in una delle lotte più dure della sua gloriosa storia, mentre tutte le energie materiali e dello spirito fan parte degli stessi ranghi combattenti, l'Ilva rappresenta una forza inscindibile dagli stessi destini della guerra. E come se a un fiume mancassero le scaturigini prime, inaridirebbe in un rivo senza impeto, così le sorti d'una guerra correrebbero il rischio di andare allo sbaraglio, se il Paese dovesse a un tratto mancare della sua industria bellica. L'Italia, paese povero di materie prime, ha saputo, sotto la guida di Mussolini, e mercè la sua tenacia, la sua fede e la sua fatica, crearsi una formidabile industria che nel tempo di guerra ha espresso pienamente la sua forza e le sue possibilità. L'Ilva è sulla prima linea di questo straordinario schieramento



ANSALDO

Negli epici momenti attuali, in cui tutte le attività della Nazione sono tese allo sforzo che ci darà l'immancabile vittoria, l'Ansaldo coi suoi undici Stabilimenti e oltre 30.000 lavoratori è una immane fucina, ove si forgiano con diuturno lavoro gli strumenti di potenza e di offesa occorrenti alla Marina e all'Esercito. Navi da guerra, carri armati, autoblinde, cannoni terrestri, da marina ed antiaerei, proietti, bossoli, torri corazzate, escono da questi stabilimenti con ritmo accelerato, e la vecchia e gloriosa Ansaldo, ormai quasi centenaria, rinnovandosi continuamente, mantiene sempre il suo posto di primato tra le industrie che





Braccio port'elica fuso a lavorazione finita.

LA SOCIETÀ ITALIANA ACCIAIERIE CORNIGLIANO

La misura di quello che può fare l'industria siderurgica di un paese è data dallo stato di guerra e dalle vicende che lo accompagnano. La scarna prosa di un bollettino materiato di fatti riesce sempre più eloquente, almeno per il lettore profano, di una elaborata relazione che parla agli esperti un chiaro linguaggio di dati e di cifre.

Poichè il successo, nella guerra moderna, è sì valore di uomini e tenacia di forze combattenti, ma anche tempra di metalli, che si risolve in potenza di armi; basta l'eco di un vittorioso scontro navale, l'esito favorevole di un duello di artiglierie nel Mediterraneo, di un urto di carri armati nella steppa moscovita nel deserto cirenaico per dare al pubblico il senso dell'apporto prezioso recato dall'industria pesante alle sorti di questo conflitto liberatore.

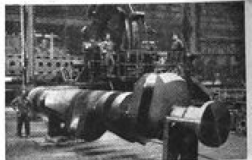
Fra le attività di cui la nostra Italia può andare a buon diritto orgogliosa, la S.I.A.C. Società Italiana Acciaierie Cornigliano si accampa e troneggia nel quadro ciclopico dell'alta siderurgia bellica, grazie ad un'esemplare organizzazione generale, a un'attrezzatura tecnica modernissima e a un valido nucleo di operai specialisti, rinsanguato ogni anno da diplomati della Scuola Apprendisti Interaziendale di Calcinara, una delle tante opere assistenziali assunte e sviluppate, nel comune interesse, dal connubio Ansaldo-S.I.A.C.

Non senza motivo abbiamo additato l'intimo rapporto che vincola i successi militari alle conquiste industriali; che dimostra, attraverso l'esempio di un diuturno sforzo produttivo, come il più efficace sistema per assicurare la pace sia quello di prepararsi alla guerra.

La consapevolezza di tale principio ha permesso alla S.I.A.C. di orientare la sua produzione verso i manufatti intesi al potenziamento graduale delle nostre armi, e basti a significare l'importanza del contributo un elenco sommario delle sue specializzazioni che investono tutti i problemi della difesa e dell'offesa, sia navale che terrestre fulcro della guerra moderna: piastre, torrette, postazioni blindate, cupole corazzate, e quanto altro può abbisognare per opere militari di difesa fissa terrestre; piastre di protezione, cupole, ecc., per carri armati; piastre di protezione, torri, casematte fino ai massimi spessori in uso nelle grandi unità della R. Marina; proiettili perforanti fino ai massimi calibri della R. Marina; artiglierie d'ogni tipo e di ogni calibro, sia per il R. Esercito che per la R. Marina; serbatoi per siluri.

Sebbene possa parere, e sia in effetto impegno cospicuo, la siderurgia bellica non assorbe per intero l'attività della S.I.A.C., benemerita in ogni tempo delle costruzioni navali, per essersi specializzata nella fabbricazione di tutte le parti, laminate, fuse o fucinate, che queste costruzioni richiedono, come lamiere da scafo, linee d'assi complete, gatti da scafo, casse da turbine e le varie parti che formano l'apparato motore.

È questo un ramo del programma S.I.A.C. destinato a svilupparsi in profondità dopo la vittoria quando, sopite, se non cessate del tutto, le esigenze della produzione di guerra, sui 360.000 metri quadrati strappati al mare e consolidati mediante un complesso titanico di opere, sorgerà



Manovella per nave da guerra.

Particolare di cassa a spirale per forza centrifuga per la centrale idroelettrica del Ponale.

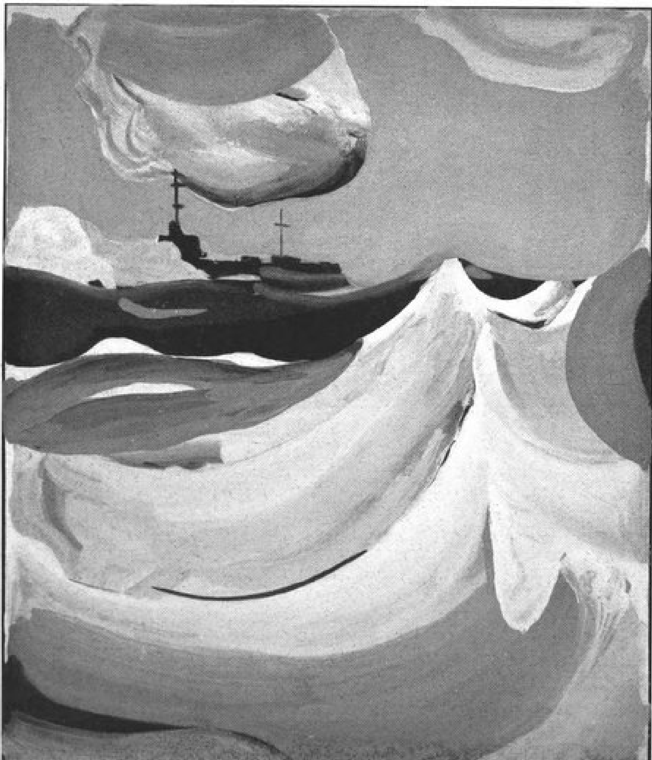


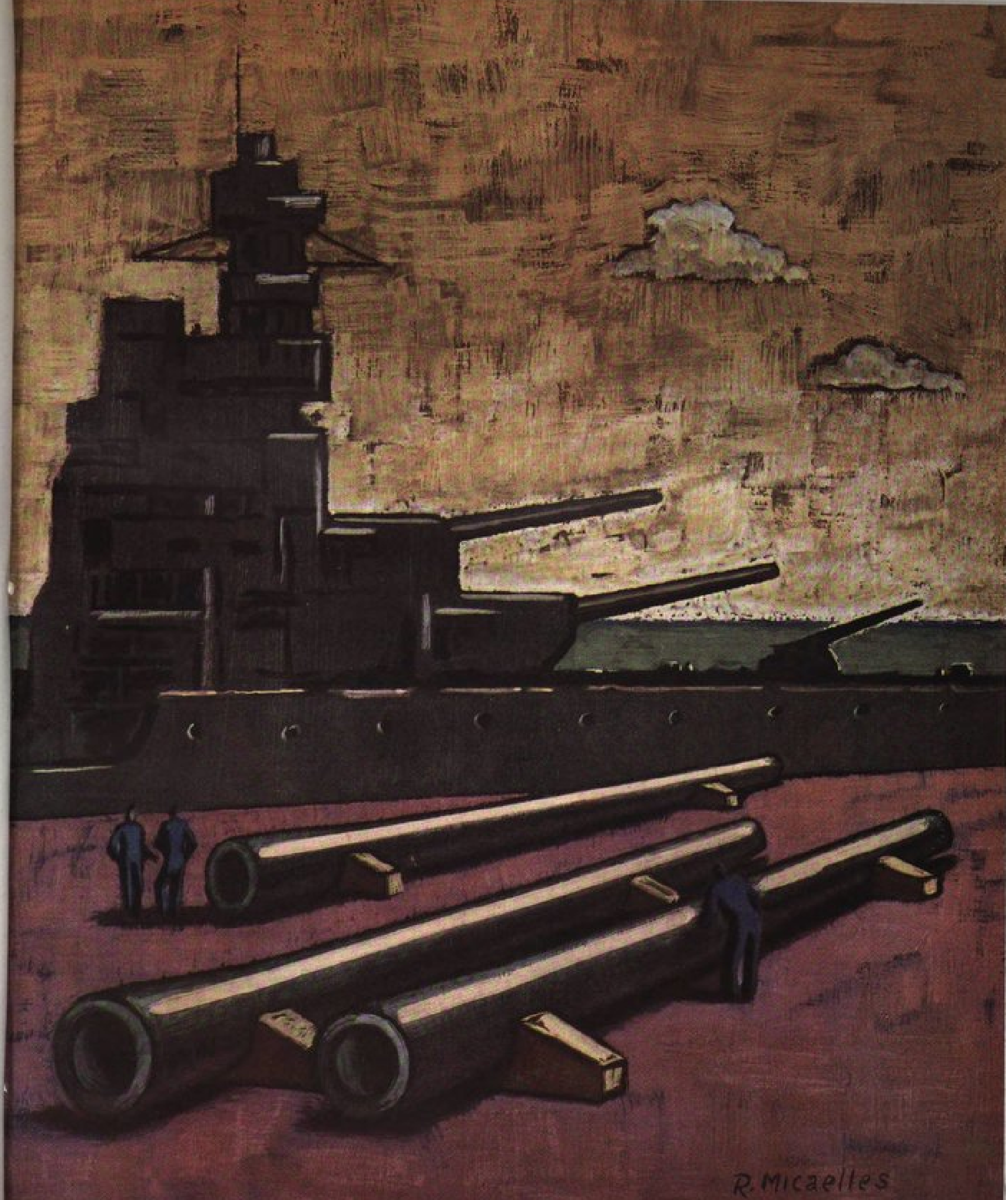


ODERO TERNI ORLANDO

Ciascuna guerra porta con sè rivolgimenti più o meno decisivi nelle armi e nei mezzi navali. Sostituzioni, rimovimenti, perfezionamenti d'ogni genere sono imposti da circostanze imprevedibili; i sistemi di guerra presentano continue evoluzioni; la meccanica, la chimica, la balistica, sollecitate dalla necessità di rendere più grave l'offesa e più efficace la difesa, escogitano sempre nuovi e espedienti e ritrovati. Perciò meglio può condurre la guerra moderna quel Paese che possegga i migliori organismi meccanici, siderurgici, chimici, navali, che sia in grado cioè di seguire passo passo le nuove ideazioni, di tradurle in atto con rapidità e con la massima efficienza.

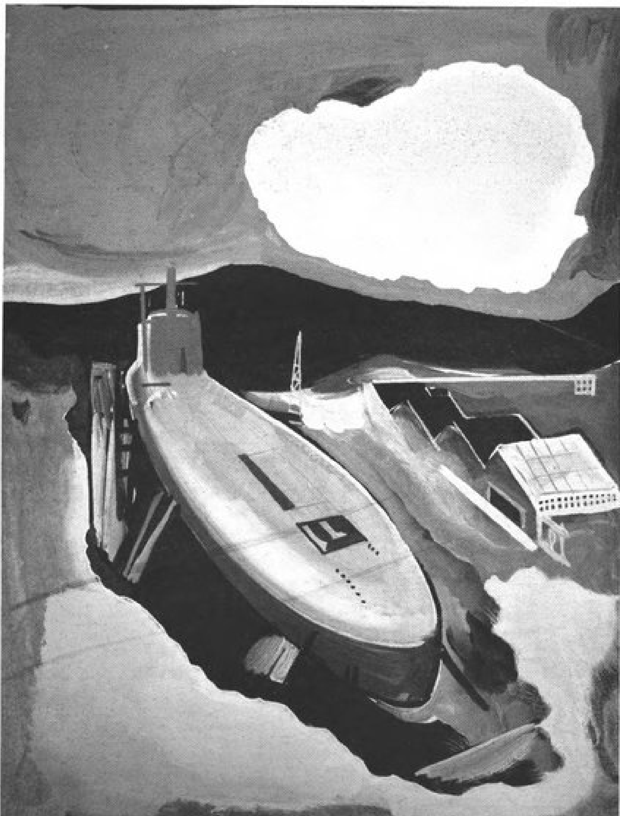
L'Odero-Terni-Orlando è uno degli organismi industriali italiani che meglio rispondono a tali necessità. Si tratta di una possente officina, di un complesso meccanico e siderurgico che provvede le armi per il nostro Esercito, le navi per la nostra Marina. Nei numerosi e grandiosi cantieri della "Odero-Terni-Orlando" si costruiscono navi mercantili di ogni tonnellaggio, naviglio silurante, sommergibili, apparati motori, armi e munizioni di ogni calibro sia terrestri che navali, locomotive, scafi, corazze, macchinari elettrici, siluri e lanciasiluri, impianti di direzione di tiro. Si tratta di materiale qualitativamente perfetto, costruito su vastissima scala, talchè la potenza della nostra flotta attinge in gran parte a questa Società, con sede a Genova, che nel suo insieme di stabilimenti meccanici e navali ha raggruppato tre enti di fulgide tradizioni: la "Società Cantieri Navali Orlando", i "Cantieri Navali Odero", la "Odero-Terni". Citeremo in modo particolare fra le varie costruzioni alle quali abbiamo accennato: gli apparati motori a vapore di ogni tipo sino alle potenze massime; i motori a combustione interna tipo




R. Micaelles

"Sulzer" e "Fiat"; i sommergibili, che, per le loro alte doti costruttive, furono sempre forniti in grande numero anche a Marine estere; le navi da guerra per le quali esistono nei vari stabilimenti officine di allestimento, bacini di carenaggio, ampie banchine, nonchè scali di alaggio per riparazioni. Numerosissima è inoltre la produzione delle bocche da fuoco di vari calibri con relativo munizionamento, dalla mitragliatrice al gigantesco 381 navale agli obici trainati di 305/15; di queste armi molte furono costruite dietro ordinazione di Marine ed Eserciti stranieri. Bisognerebbe poi accennare alle fondite di bronzo, all'attrezzatura delle varie officine e dei vari cantieri, a tanti altri aspetti di questa fucina bellica, se ovvi motivi non lo vietassero. Diremo invece del fervore che anima tanta massa di lavoratori, e che consente tanta gigantesca produzione. Anche qui è lo spirito che anima la materia. Nel Ventennale del Fascismo la "Odero-Terni-Orlando" si presenta come un monolito di intenti, come una volontà unica, disciplinata, fervida, armonica. Dirigenti e maestranze collaborano con spirito di reciproca comprensione, tutti ugualmente consapevoli, dai capi all'ultimo degli operai, che la lotta che sta combattendo l'Italia è decisiva per l'avvenire della nostra Patria e del mondo intero, e che quindi la vittoria dev'essere conseguita a qualsiasi prezzo. Pertanto l'esemplare collaborazione delle maestranze, le quali si sobbarcano con fiera consapevolezza agli inevitabili sacrifici del momento, significa che i lavoratori sanno che questa è la loro guerra, dalla quale avranno, con la vittoria, una migliore giustizia sociale. Il movente ideale che anima il duro tenace lavoro è lo stesso che guida i dirigenti a confortare tale lavoro di tutte quelle assistenze e provvidenze volute dal Fascismo, e che hanno elevato la fatica umana, a un livello che la nobilita. Il livello sociale raggiunto mercè il Fascismo dal popolo italiano non ha uguali in nessuno dei cosiddetti paesi progrediti; l'idea sindacale fascista ha già concretato da tempo per i nostri lavoratori, ciò che nei Paesi che il Fascismo osteggiano, perchè li ha sopravvanzati nei fatti, è ancora di là da venire.

Ecco perchè la disciplina dei nostri operai è essenzialmente spirituale, e quindi spontanea e consapevole. Ecco perchè le maestranze dell' "Odero-Terni-Orlando" contribuiscono in misura massima all'efficienza del grandioso complesso che forgia le armi per i Combattenti, dei quali si sentono fratelli al loro posto di combattimento sul fronte del lavoro. La possente Società genovese è uno dei più ragguardevoli fattori di quella vittoria, della quale il popolo italiano è certo, e per cui tutto si protende in uno sforzo totalitario





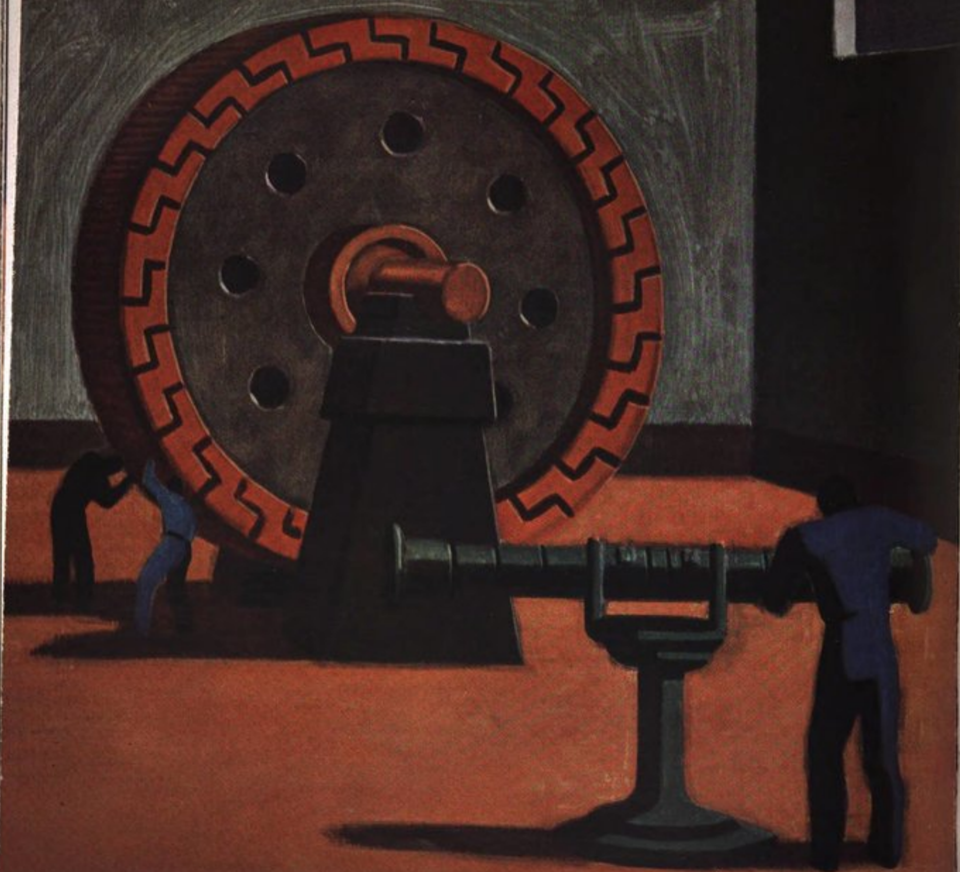
SAN GIORGIO S. A.

Nel 1905 si costituiva a Borzoli la Società San Giorgio col programma limitato alle costruzioni automobilistiche. Ma dopo soli tre anni gli stabilimenti si attrezzavano per la meccanica generale e quindi per la meccanica di precisione. Da quel momento gli sviluppi della San Giorgio si accrebbero con tale intensità e rapidità che nel 1913-14 si rese necessario un ulteriore accrescimento degli stabilimenti, mentre si imprimeva maggiore sviluppo alla lavorazione in grande serie degli strumenti di punteria per le artiglierie, veniva istituito un nuovo reparto per la fabbricazione di lenti e di prismi, ed erano lanciate le prime macchine elettriche. Era ormai costituito quel grandioso organismo industriale che oggi apporta un contributo importantissimo al rifornimento di strumenti bellici necessari alle Forze Armate.

Già sin dallo scoppio della Grande Guerra le multiformi operosità industriali della "San Giorgio" corrisposero alle più urgenti richieste delle amministrazioni militari; operosità che ebbero allora un ulteriore impulso: le attrezzature furono aumentate e perfezionate, gli stabilimenti vennero arricchiti e ampliati, talchè la "San Giorgio" si trovò in condizioni di fornire la quasi totalità degli strumenti che necessitano alle artiglierie dell'Esercito e delle quali sino allora eravamo tributari dell'estero. E l'ascesa continuò. Nel 1917 avvenne l'assorbimento di uno stabilimento elettromeccanico di altra Società, il quale fu indirizzato alla produzione delle turbine elettriche. Nuovi impianti e ulteriori annessioni di stabilimenti si effettuarono in varie località e si iniziò la costruzione di cariaggi militari e di aeroplani, e si svilupparono le lavorazioni di meccanica di precisione e di meccanica in genere con particolare riguardo alle riparazioni e al montaggio di macchinari di bordo e di strumenti di artiglieria.

Se le basi della gloriosa industria di Sestri posavano nel più sano terreno della realtà industriale e organizzativa, e quindi l'azienda doveva marciare a grandi tappe verso gli sviluppi attuali, questi tuttavia sono stati enormemente favoriti dal nuovo clima sociale instaurato dal Fascismo. Oggi, nella ricorrenza del Ventennale, mentre la "San Giorgio" ricorda con accresciuta fierezza una visita del Duce, durante la quale il Capo del Governo riportò "le migliori impressioni degli Stabilimenti "San Giorgio" dove vengono preparate le armi per la potenza della Patria"; mentre l'altissimo compiacimento esalta la volontà e accresce la tenacia degli intenti, dirigenti e maestranze sanno che lo spirito di collaborazione, che la disciplina da cui è animato il loro comune e armonico lavoro, che la consapevolezza del dovere sentito e non subito o tollerato, sono frutti del rinnovamento morale e materiale del Regime corporativo.

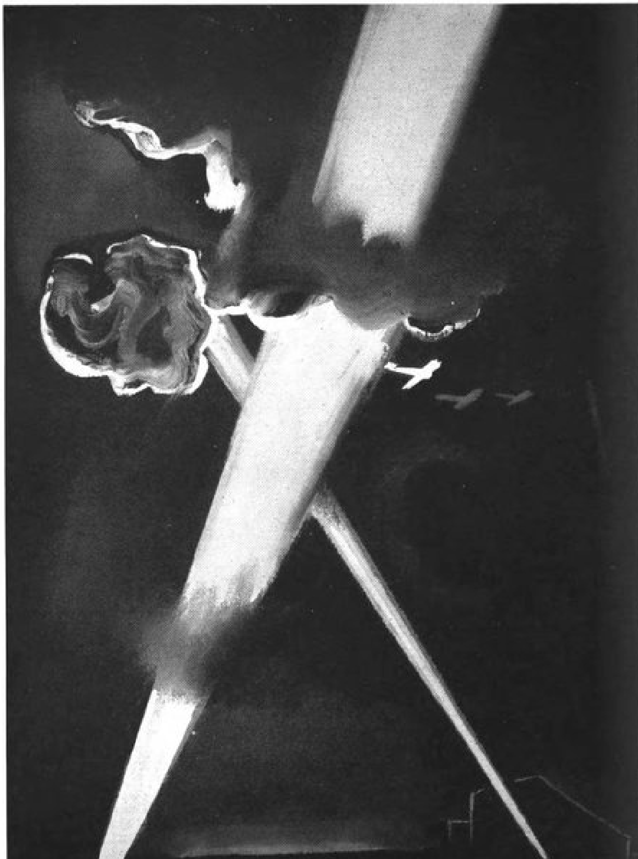
Alla "San Giorgio" la piena rispondenza fra braccio e cervello, fra ideatori ed esecutori, tra gabinetto scientifico e banco del tornitore, costituiscono il segreto dell'attività gigantesca che vi si svolge nell'ordine e in meticolosa precisione. I lavoratori sentono di far parte dell'azienda, non come elementi bruti, puramente materiali, ma con la loro coscienza, la loro volontà, il loro spirito di sacrificio che soltanto movente ideale può suscitare. Questo movente ideale è l'idea fascista; è, oggi, l'inflessibile volontà di vincere la guerra. Non sono estranei o indifferenti a questa nostra guerra di liberazione,



gli operai; ma si rendono conto chiaramente e con passione patriottica dei suoi fini di giustizia sociale e umana.

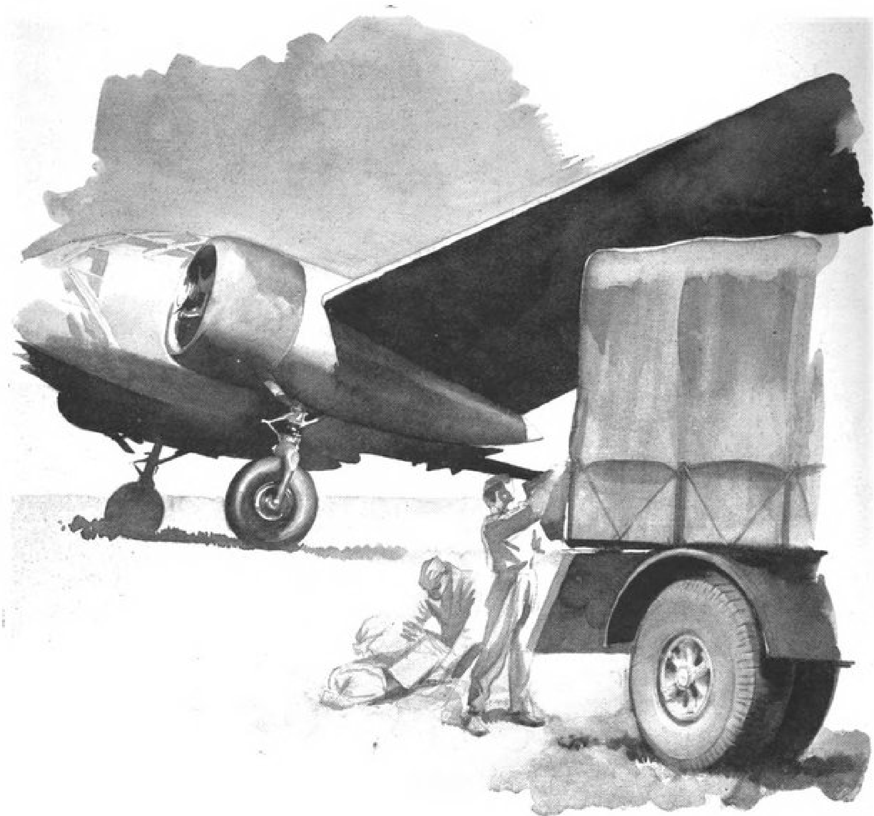
Nella indimenticabile parata navale di Napoli svoltasi alla presenza del Duce e del Führer l'ammirazione per la nostra magnifica e invitta Marina si estese anche agli apparecchi usciti dalle Officine "San Giorgio" e montati sulla maggior parte dei nostri più moderni sommergibili e delle più recenti navi: complessi strumenti per puntamento e tiro delle artiglierie marittime e terrestri e per la condotta del tiro sulle navi da guerra, binoccoli prismatici, telemetri, periscopi. Oltre alle armi e ai prodotti bellici, escono dalla "San Giorgio" grandi macchine elettriche e potenti trasformatori, raddrizzatori a vapori di mercurio, turbine idrauliche, macchinari per le industrie chimiche e per la completa attrezzatura degli zuccherifici. Come si vede, la "San Giorgio" reca pure grande contributo all'autarchia, questo fondamentale elemento di vittoria.

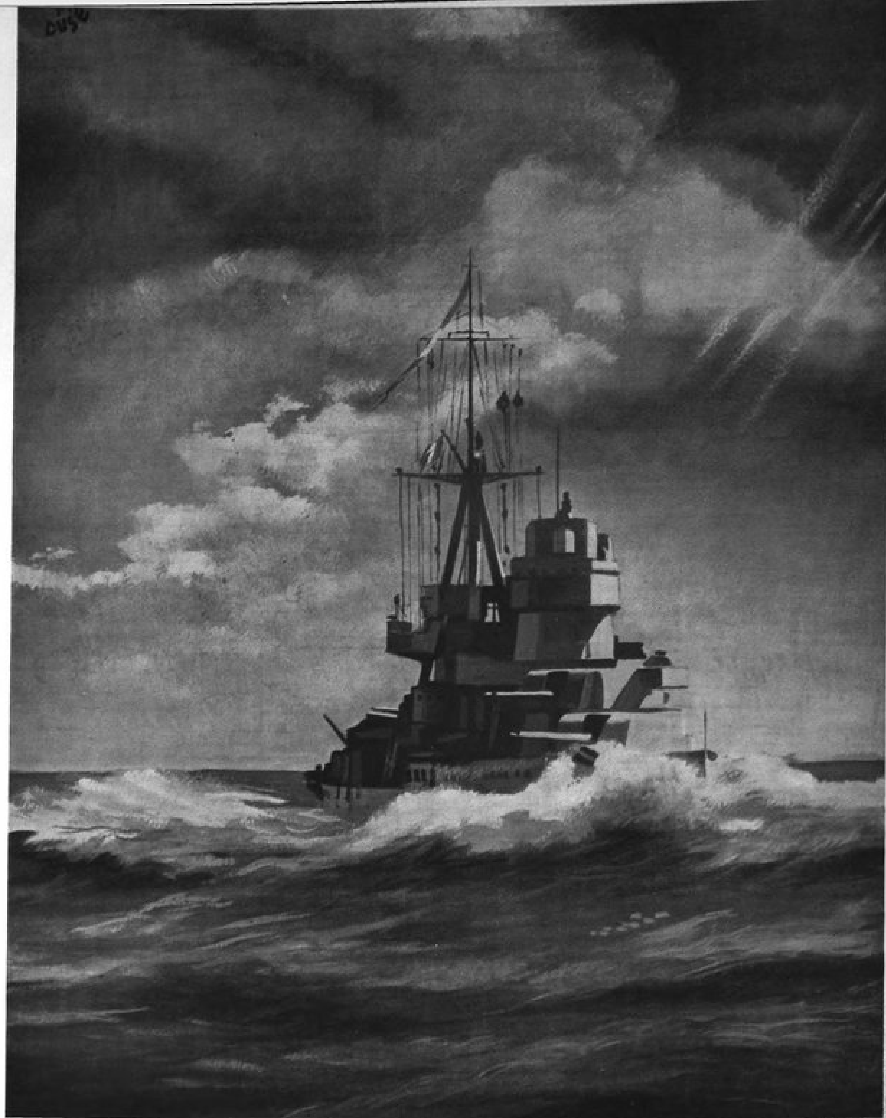
Perizia di dirigenti, saggia e razionale distribuzione delle forze, abilità di scelte maestranze, instancabili e ininterrotti perfezionamenti tecnici, pongono la "San Giorgio" in una situazione fondamentale per la produzione bellica, talchè, mentre dopo il trionfo delle nostre armi essa tornerà ad essere formidabile elemento di produzione e di lavoro per le opere di pace, oggi costituisce uno strumento formidabile per conseguire quella certa vittoria che è l'indispensabile premessa del luminoso avvenire riservato al nostro Paese.











AFFINCHÈ I DELICATI STRUMENTI, I COMPLESSI MECCANISMI, I POTENTI
MODERNA, DIVENTINO SEMPRE PIÙ PERFETTI ED EFFICIENTI



Particolare della nuova Sede del Dopolavoro A.N.I.C. a Livorno.

L'A. N. I. C. PER I SUOI DIPENDENTI

L'A.N.I.C., mentre adempie con i suoi grandiosi impianti al compito assegnatole nell'approvvigionamento nazionale di derivati petroliferi d'alto pregio, compie opera di squisito interesse tecnico politico, creando ed affermando una forte schiera di maestranze petrolifere.

I futuri sviluppi dell'industria italiana del petrolio troveranno tra i dipendenti dell'A.N.I.C., dirigenti, tecnici ed operai, un prezioso contributo d'opera, che metterà l'Italia sullo stesso piano di esperienza delle nazioni più progredite nel campo della raffinazione degli idrocarburi. Parallelamente all'assistenza pratica durante il quotidiano lavoro nei reparti, la Direzione degli stabilimenti A.N.I.C. ha indetto corsi periodici di specializzazione e qualificazione per le maestranze, e per la formazione di capi operai. La numerosa partecipazione di frequentatori e il soddisfacente esito degli esami, sostenuti alla fine dei vari corsi, provano il successo di questa iniziativa.

L'A.N.I.C. inoltre, conscia dei doveri sociali incombenti al datore di lavoro nel clima del Regime, ha realizzato una serie di iniziative assistenziali, che, dato lo spazio ristretto ci limiteremo ad elencare:

Assistenza alle famiglie dei richiamati, mediante corresponsione di premi e sussidi;

Mense operaie con distribuzione di pasti caldi a prezzo di particolare favore;

Spacci aziendali;

Assistenza medico-sanitaria e provvidenze igieniche;

Iniziative assistenziali a favore dei figli dei dipendenti, quali colonie marine e montane, borse di studio, ecc.;

Manifestazioni dopolavoristiche culturali e sportive di ogni genere.

L'A.N.I.C. partecipa anche, con larghezza di mezzi adeguata alla sua importanza, alla Befana Fascista ed alla Campagna Antinfortunistica, distribuendo il 28 ottobre di ogni anno numerosi pacchi di viveri ed indumenti alle famiglie più bisognose.

Da quando la Patria è in armi, l'A.N.I.C. ha pure indirizzato la sua riconoscente opera d'assistenza alle Forze Armate, mettendo a disposizione di quest'ultime le accoglienti sedi dei Dopolavoro Aziendali, e partecipando con entusiasmo alle manifestazioni benefiche della Giornata del Soldato.

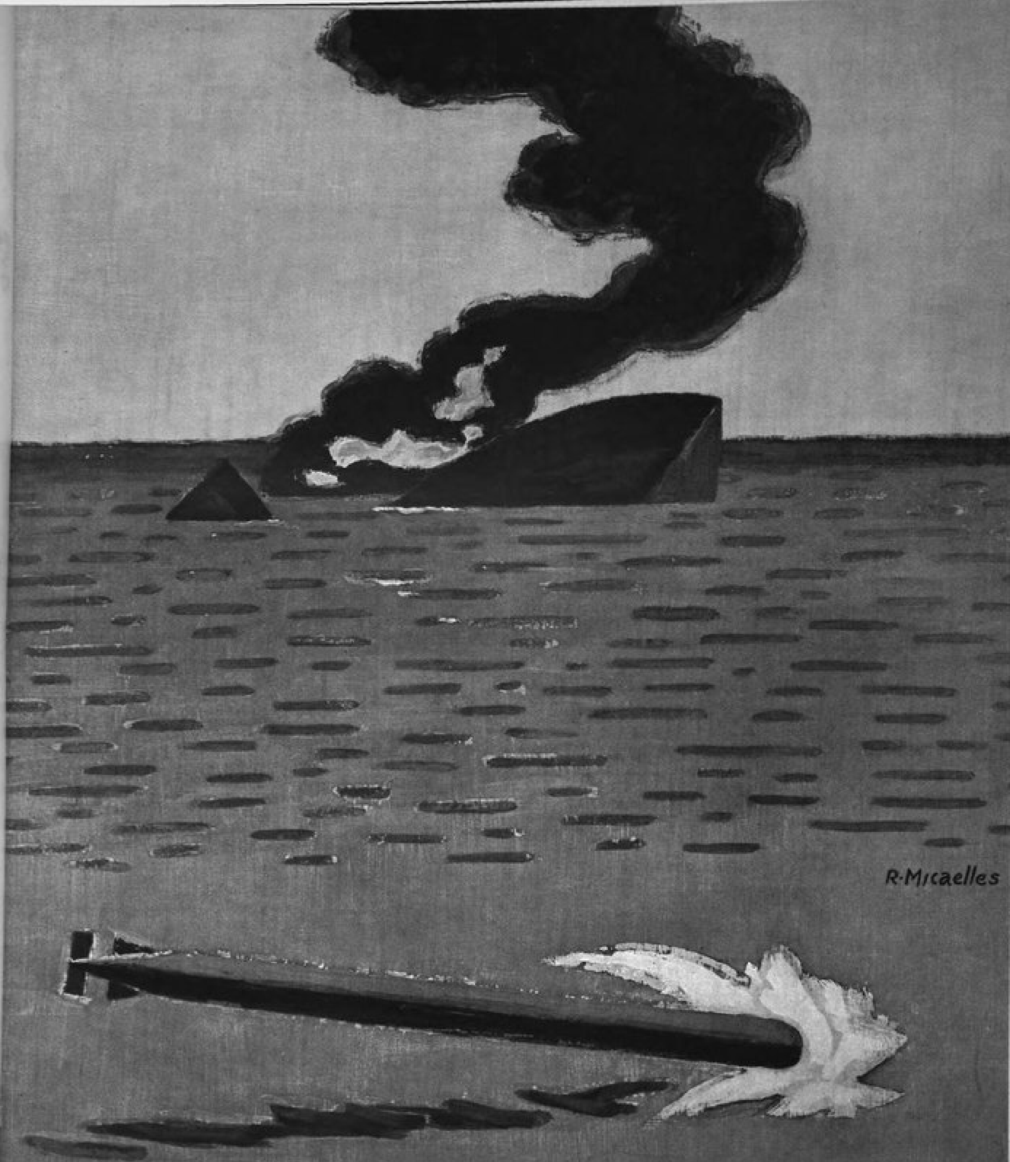
Per favorire inoltre l'approvvigionamento alimentare delle maestranze l'A.N.I.C. ha creato una Gestione Agraria e numerosi orti di guerra.

Questa schematica elencazione è tuttavia sufficiente a dare al lettore un'idea dell'importanza e varietà delle previdenze sociali prese dalla principale industria italiana di raffinazione del petrolio a favore delle sue numerose maestranze.

Ne deriva, come logica conseguenza, un sincero attaccamento del dipendente all'Azienda, che da tale spirito di collaborazione trae la massima comune dedizione al raggiungimento dei propri scopi industriali, tanto importanti ai fini della Vittoria.






R·Micaelles

L'OPERA DI ASSISTENZA UMANA E FASCISTA DELLA "BREDA"

Rinnovando la vita del Paese secondo nuovi principî etici e sociali; dando agli Istituti nuove funzioni, più aderenti agli scopi da perseguire, in un clima di solidarietà umana più giusta ed equa, il Regime fascista ha indicato anche alle aziende industriali, che sono una delle forze più vive della Nazione, più alti e ardui doveri, in armonia con quella Carta del Lavoro che ha ridato dignità e valore alla fatica dell'uomo. In Regime fascista la grande azienda industriale non è più un organismo fine a sè stesso, strumento meramente adoperato a raggiungere degli utili di bilancio, ma una forza morale e materiale al servizio del Paese, cioè del popolo nel quale esso s'identifica. La grande industria intesa così come parte ed elemento del grande edificio nazionale, ha oggi compiti sociali ben definiti e che sono tanto più alti ed evoluti, quanto più la sua prosperità è forte e fiorente. Non è possibile pensare che sussista una qualsiasi dissonanza tra la sua ascesa nel campo della produzione e il livello di vita degli operai; ma è invece tutta un'armonia che il Regime fascista ha creato per essa e sempre più perfezionato attraverso le sue leggi. È su questa linea, in questo clima, aderente con assoluta consapevolezza alla bontà di queste leggi che la Società Italiana Ernesto Breda svolge il suo compito di poderoso organismo produttivo al servizio del Paese.

Com'era del resto possibile che una simile azienda, che nella creazione di macchine in pace e in guerra, ha saputo raggiungere limiti così alti di perfezione, dimenticare quanto deve della sua prosperità al sicuro apporto dell'ingegno e della fatica di mille e mille suoi lavoratori e tralasciare perciò il settore dell'assistenza sociale? Consapevole invece che la vita d'una grande azienda è legata intimamente a quella dei suoi operai e in genere dei suoi dipendenti, al loro lavoro compiuto serenamente e con attaccamento sincero al dovere, la Breda ha dato il modo e il mezzo ai suoi lavoratori di sentirsi, attraverso le varie provvidenze adottate in loro favore, accomunati al destino stesso dell'azienda, alle sue fortune, alle sue conquiste, ai suoi successi. Ecco, è in questa armonica rispondenza sentimentale, in questo essere reciprocamente fedeli, il segreto del grande cammino percorso dalla Breda nel campo civile del progresso industriale e in quello umano dell'assistenza sociale. Quali sono stati i mezzi, quali i metodi per raggiungere una mèta si degna? Lungo sarebbe soffermarsi sull'intero e paziente lavoro svolto e tuttavia non se ne possono tacere i fatti principali.

INIZIATIVE D'AVANGUARDIA

La prima opera, in ordine cronologico che la Società Italiana Ernesto Breda, ha realizzato a favore dei suoi dipendenti, risale al 1906, allorchè venne istituito il Fondo di previdenza per gli impiegati, con lo scopo di offrire il mezzo di accumulare, mediante il risparmio, una somma di cui essi potessero poi usufruire nel caso di cessazione di servizio. Tale fondo, che veniva alimentato da ritenute sullo stipendio e da elargizioni della Breda, venne a cessare il 30 giugno 1937, con l'entrata in vigore del contratto nazionale per gli impiegati dell'industria edel trattamento di previdenza da esso previsto. Come si vede, dunque, la Breda ha l'orgoglio di poter affermare che, come nel campo tecnico, così in quello dell'assistenza, seppe attuare sin dal 1906 provvidenze sociali di alto valore. Ma guardiamo le altre provvidenze realizzate da questa grande industria.

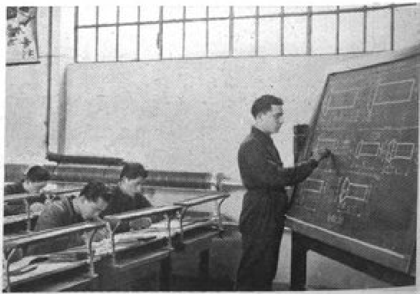
Nel luglio 1936, per meglio sovvenire alle necessità dei suoi impiegati la Breda creò un fondo d'assistenza che iniziò la sua benefica opera in occasione del cinquantenario della Società e per celebrare la Fondazione dell'Impero. Il patrimonio di tale fondo, formato da generose elargizioni della Società Breda è di circa 4.000.000 di lire e ha lo scopo di provvedere a opere di educazione e assistenza fisica intellettuale e morale per gli impiegati e per le loro famiglie; provvede ad inviare alle cure balneari e termali gli impiegati e impiegate bisognevoli; a concedere premi di nuzialità, natalità e sussidi di malattia, premi per la frequenza alle scuole professionali superiori e serali eccetera. Sono centinaia di persone che, attraverso questo fondo, vengono annualmente assistite. Ma l'opera umanitaria e solidale della Breda non si conclude qui; ecco la Fondazione "Lina Sagramoso" la quale, creata nel luglio 1939, per l'assistenza alle famiglie numerose degli impiegati e operai della "Breda", nel ricordo della compianta contessa Sagramoso, è costituita da un patrimonio di 900.000 lire, che, con i suoi interessi, reca annualmente un sicuro efficace e pratico beneficio a moltissime madri di famiglie numerose le quali ricevono oltre ai sussidi, corredini per neonati, indumenti vari, lettini completi con materassi, reti metalliche, coperte di lana, lenzuola, insomma tutto ciò che è necessario in una casa che s'arricchisce di nuove vite.

UN DIARIO LUMINOSO DI BENE

Si direbbe che il palpito delle grandiose officine della "Breda" sia come quello di un immenso cuore, poichè altre provvidenze, oltre a quelle già dette, arricchiscono il patrimonio spirituale di questa potente azienda industriale, sulla quale la Patria, impegnata oggi in guerra, confida per la produzione sempre più forte dei mezzi della vittoria. E infatti ecco un'altra fonte di bene che scaturisce attraverso il groviglio delle macchine e delle rombanti officine: la Fondazione Ernesto Breda, la quale, creata nel 1921 per onorare la memoria del Fondatore della Società, possiede un patrimonio di 10.000.000 di lire, accumulato mercè elargizioni sia della Breda che degli eredi di Ernesto Breda. Scopi della fondazione? Provvedere al maggior benessere delle famiglie dei suoi operai: benessere materiale morale intellettuale. Qualche cifra non guasta: nel 1941 la fondazione ha provveduto all'invio al mare, o alle cure climatiche e termali di 731 persone; ha sovvenzionato 628 allievi di scuole professionali; ha sussidiato 202 operaie e mogli di operai in occasione di puerperio; ha donato oltre 240.000 lire in sussidi varî. Un'assistenza che è costata complessivamente oltre 800.000 lire.

Nello stesso anno 1921 venne istituita per gli operai degli stabilimenti Breda e alimentata con versamenti periodici degli operai e della Società, la Cassa Mutua aziendale malattie mercè la quale veniva assicurato agli operai un sussidio giornaliero, in caso di malattia, per un periodo fino a sei mesi, e un sussidio straordinario alle famiglie degli operai nel caso di morte per malattia. Questa Cassa, nel 1930, in dipendenza del contratto nazionale del lavoro, diventò paritetica e adottò lo Statuto concordato tra le organizzazioni sindacali. Concludiamo questa affrettata rassegna sulle varie forme di assistenza sociale adottate dalla Breda per i suoi dipendenti, ricordandone un'altra, degnissima. Quella cioè attuata da parecchi lustri, con anticipo





quindi sulla istituzione delle pensioni di Stato obbligatorie, e avente lo scopo di assegnare agli operai che abbiano trascorso molti anni nelle officine sociali e che si trovino in cattive condizioni fisiche e familiari, dei sussidi mensili i quali, assegnati dalla Breda anche nei periodi meno floridi della sua esistenza, sono un chiaro segno del suo interessamento e della sua gratitudine verso i suoi vecchi, affezionati e fedeli lavoratori.

UNA CASA A CHI LAVORA

È dal 1910 che la Società Breda ha creato in una località adiacente ai suoi stabilimenti di Sesto San Giovanni, un primo gruppo di case a più piani, riservate ai propri impiegati e operai, e comprendenti circa 300 alloggi, provvisti di tutto il conforto moderno. A questo primo lotto di case, il cui ampliamento fu interrotto dalla grande guerra del '15, se ne aggiunse dopo la conclusione del conflitto e sempre a Sesto San Giovanni, un altro, pur esso costituito da 300 alloggi. Altri quartieri di case riservate al personale dello stabilimento sono sorti a Brescia; a Roma si tratta d'un'intera "borgata Breda" e intanto la Società ha stanziato 10.000.000 di lire per costruire un altro quartiere di case per i propri operai a Sesto San Giovanni, non appena le contingenze lo permetteranno. Ricorderemo ancora su questo argomento la costruzione attuata dalla Società d'un albergo di 350 letti per gli operai scapoli e per quelli provenienti da altre regioni.

Sempre attenta e premurosa ai bisogni dei propri dipendenti la Società "Breda" non ha tralasciato di portare il suo interessamento in altri campi, realizzando provvidenze che se non propriamente a carattere assistenziale, contribuiscono tuttavia a un maggiore benessere del lavoratore. Si parla qui per esempio della creazione di quegli spacci di vendita che la Breda realizzò sin dal 1917, precorrendo quanto si venne successivamente diffondendo in altre industrie, e che riserva al proprio personale generi alimentari di prima qualità a prezzi inferiori del mercato comune. Si parla qui dei refettori e mense per impiegati, funzionanti negli stabilimenti Breda di Sesto San Giovanni, Brescia, Roma, Venezia e Apuania e dove giornalmente vengono consumati oltre 7000 pasti a prezzi minimi. E concluderemo queste note riassuntive d'un'opera che grandemente onora la fatica umana e quindi l'organismo che quotidianamente la svolge con proprio disinteresse, ricordando la proficua azione del Dopolavoro "Breda" e del Gruppo Sportivo "Breda", azione che, intesa da una parte a elevare il livello culturale e morale dei lavoratori mercè una serie di iniziative praticissime, dall'altra a ridare vigore al fisico dei più giovani lavoratori dipendenti dalla Società, è ricca di risultati pratici che qui sarebbe assai lungo enumerare. Provvisto d'una degnissima sede, il Dopolavoro "Breda" rappresenta oggi per la grande massa degli operai un centro di vita attiva quanto mai utile ed efficiente.

Due notizie ancora per completare il grandioso panorama. Dal 1923, agli operai e impiegati della Breda viene distribuito un giornaletto: "Notiziario Breda", che reca, con molte illlustrazioni, tutte le notizie che interessano la Società specialmente nei rapporti col suo personale. Ed ecco l'altra: per integrare gli approvvigionamenti alle mense interne la Società Breda ha creato una intensa rete di colture agricole, sulle aree incolte dei suoi stabilimenti in tutta Italia e inoltre ha affittato ai suoi dipendenti 76 appezzamenti di terreno, come "orti di guerra", per una superficie di oltre 22.000 metri quadrati. La guerra, questa guerra che ci libererà dal servaggio straniero, trova la "Breda" perfettamente in linea. Essa è una grande fucina dove, in piena armonia, operai e dirigenti lavorano col pensiero fisso alla mèta: la Vittoria.



Trebbiatura del grano nell'estate 1942.



Veduta particolare di uno degli orti di guerra.



Colonia Alpina Breda al Passo Sella. Altro edificio della stessa Colonia.





Scuola avviamento professionale per gli apprendisti (lezione pratica).

Nella scuola professionale per gli apprendisti (lezione di disegno).

SAVOIA - MARCHETTI

È nel 1915 che sorge la prima piccola officina per la costruzione di aeroplani Savoia-Marchetti. In quel tempo l'aviazione, pur avendo già compiuto cose prodigiose, era si può dire sempre ai primi passi, sia per l'empirismo con cui molti suoi problemi erano stati risolti, sia per le difficoltà che venivano incontrate nella realizzazione di migliorie costruttive negli apparecchi e nei mezzi di propulsione: regnavano ancora il legno e la tela, le corde metalliche e le matasse di gomma, affidati ai capricci, a volte incorreggibili, di motori incostanti.

Tuttavia i risultati ormai ottenuti per la tenace volontà e l'ardire dei piloti, il già allargato campo d'impiego dell'aeroplano — l'Italia aveva usato per prima il nuovo mezzo a scopo bellico durante la campagna di conquista della Tripolitania e l'esempio era stato subito seguito da tutte le altre Nazioni — l'approfondirsi e il perfezionarsi degli studi aerodinamici, erano tutti elementi che lasciavano chiaramente intravvedere che l'aeronautica aveva dinanzi a sè un vastissimo campo di perfezionamento e di sviluppo.

Di queste possibilità, affiancate anche dal desiderio di liberare almeno in parte l'aviazione italiana dall'allora imperante dominio di apparecchi stranieri, erano pure convinti i fondatori della "Savoia-Marchetti" tra i quali il cav. di gran croce Luigi Capè - consigliere delegato dall'inizio - quando crearono il loro primo stabilimento. Ed erano nel vero. Da allora, in ventisette anni di attività intensissima e feconda, la piccola officina, specialmente dal momento in cui l'ing. cav. di gran croce Alessandro Marchetti ne assunse la direzione tecnica, si è trasformata in una grande organizzazione industriale, che, valendosi di eccellenti tecnici e di abili maestranze, è in grado nell'attuale momento storico per la Nazione, di dotare l'Aeronautica italiana di aeromobili per le diverse specialità, che reggono brillantemente il confronto con i mezzi aerei del nemico. Una prova eloquente di ciò sono, fra le altre, le recenti vittorie conseguite dagli apparecchi Savoia-Marchetti nelle battaglie aeronavali del Mediterraneo.

Quanti i tipi di velivoli prodotti dal 1915 a oggi dalla Savoia-Marchetti e quanti i successi conseguiti con essi in campo nazionale e internazionale e in guerra? Numerosi i primi e numerosi pure tutti gli altri. Tanto che facendone una semplice elencazione equivale, si può dire, a evocare in sintesi cronologica i fasti civili e guerrieri dell'Aviazione italiana. Valgono a suffragare l'assorto le seguenti brevi citazioni.

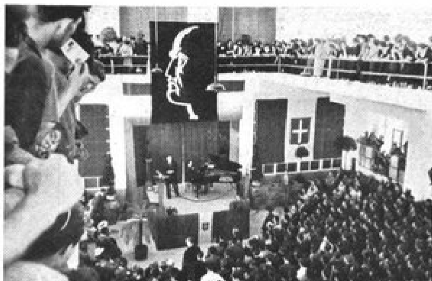
La guerra 1915-1918 vede la partecipazione degli idrovolanti "F.B.A.", "S. 8" e "S. 9"; nel 1919-1920 con un idrovolante "S. 13" i piloti Jannello e Bologna partecipano alla Coppa Schneider, rispettivamente a Bournemouth e a Venezia; nel 1922 con un idrovolante "S. 51" il pilota Passaleva stabilisce il primato mondiale di velocità; nel 1925 è con un idrovolante "S. 16 ter" che il comandante De Pinedo compie la crociera Sesto Calende-Melbourne-Tokio-Roma; nel 1926 Passaleva coglie ben 14 primati mondiali di velocità cogli idrovolanti "S. 62" e "S. 55".

L'anno 1927 registra tre imprese d'eccezione: la crociera Roma-Buenos Aires-Chicago-Roma del comandante De Pinedo con idrovolante "S. 55" (Santa Maria), il primato mondiale di distanza stabilito da Ferrarin e Del Prete con aeroplano "S. 64", e il volo senza scalo Roma-Brasile realizzato pure con un "S. 64" dagli stessi Ferrarin e Del Prete. Nel 1928 un idrovolante "S. 55" viene usato dal pilota brasiliano De Barros per effettuare la traversata dell'Atlantico del sud, e nell'anno seguente è ancora con un "S. 55" che il comandante Maddalena raggiunge le Svalbard, per andare quindi alla ricerca dei naufraghi del dirigibile "Italia".

Il 1930 s'inizia con la conquista del primato mondiale di distanza in circuito chiuso dovuta a Maddalena e Cecconi con aeroplano "S. 64", e vede poi lo svolgimento della prima crociera atlantica, dall'Italia al Brasile, comandata dal Maresciallo Balbo e compiuta con idrovolanti "S. 55". L'anno seguente un nuovo primato mondiale s'aggiungeva ai vari altri già conseguiti: quello di altezza stabilito da Passaleva con aeroplano "S. 71".

Anno 1933. Ventiquattro idrovolanti "S. 55 X" compongono le squadriglie della crociera atlantica del Decennale, Roma-Chicago-Nuova York-Roma, che al comando del Maresciallo Balbo recano agli Italiani d'America il saluto della Patria. E nel 1934 è con un aeroplano "S. 71" che Lombardi e Mazzotti compiono il volo Roma-Porto Natal. Nel 1935 la campagna italiana in Etiopia impegna squadriglie di aeroplani "S. 81" e la successiva guerra di liberazione spagnuola — anni 1936 e 1937 — vede volare accanto agli "S. 81" gli aeroplani "S. 79". Nel 1937 e nel 1938 due altri notevoli successi internazionali [illegible] colti dalla Savoia-Marchetti, entrambi con apparecchi "S.M. 79": quello nella grande corsa [illegible] tutti e tra i primi posti erano appannaggio dei velivoli italiani, e l'altro

Sotto: Partenza per le colonie montane.



Un concerto di fabbrica della Savoia-Marchetti con l'intervento di Beniamino Gigli.



Un'istantanea del refettorio principale in occasione della ripresa dell'imminente film "Gente dell'Aria".



Natale fascista di fabbrica.

nel balzo da Roma a Rio de Janeiro della squadriglia dei "Sorci Verdi". Due manifestazioni che videro la partecipazione di Bruno Mussolini.

Ma l'orizzonte internazionale, già oscuro per le ben note cause, diveniva d'un tratto completamente tempestoso. È in questa seconda guerra mondiale, iniziatasi per l'Italia nel 1940, "Sparvieri", "Aerosiluranti" e "Marsupiali" volano a centinaia per recare ovunque la loro offesa, per insidiare sempre più il nemico. E le magnifiche imprese di essi appartengono ormai alla cronaca di tutti i giorni per passare poi alla storia.

Ma nel fervore delle opere di guerra la direzione della Savoia-Marchetti non trascura però alcun mezzo per realizzare il comandamento del Duce di andare verso il popolo, nei suoi aspetti educativi, assistenziali e di svago. Cura assidua, particolare, viene perciò data alla scuola di avviamento professionale per gli apprendisti, con risultati veramente ottimi. Tutti gli anni, infatti, a seguito di un corso triennale teorico e pratico, centinaia di giovanissimi vengono immessi tra le file dell'esercito del lavoro con un corredo tale di cognizioni che la Savoia-Marchetti può far conto di questi ragazzi come provetti meccanici, attrezzisti, elettricisti, falegnami, montatori, motoristi, ecc.

Molto è stato fatto anche nel campo assistenziale con la creazione di una bellissima colonia dove trovano assistenza i bimbi dei lavoratori. D'altro canto nell'interno degli stabilimenti sono stati creati refettori di grande praticità e di esemplare proprietà. In occasione poi del Natale di fabbrica e della Befana fascista vengono fatte larghe distribuzioni di lettini, corredi, doni e premi in danaro per i neonati.

Anche la multiforme attività del Dopolavoro soddisfa ogni esigenza Concerti di fabbrica tenuti da artisti valentissimi, spettacoli d'arte, varia e cinematografica, mostre d'arte, creazione di luoghi amenissimi dove possono essere esplicati tutti gli sport, dal turismo al canottaggio, dal tennis alle bocce e al tamburello — per citarne alcuni — sono infatti altrettante apprezzate attività del Dopolavoro aziendale.

Tutte queste forme assistenziali contribuiscono a creare quell'atmosfera di serenità e di cosciente disciplina fra le maestranze, serenità e disciplina che si risolvono, in definitiva, nel continuo incremento quantitativo e qualitativo del lavoro e dei mezzi aerei messi a disposizione della Patria in armi per il conseguimento della vittoria.

Gara di modelli volanti indetta dal Dopolavoro.

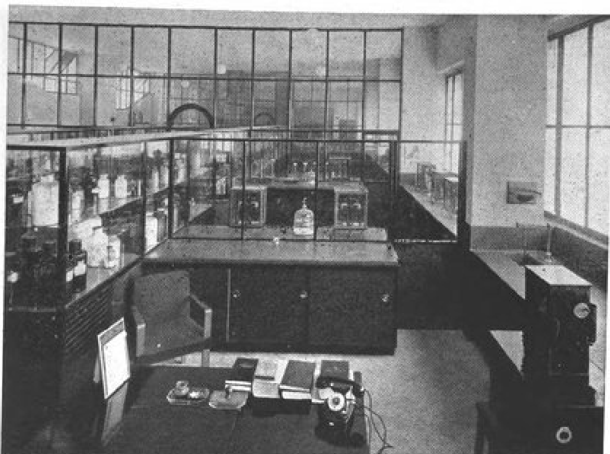


Alcuni campi di tennis del Dopolavoro.



Mostra d'arte dei dopolavoristi.





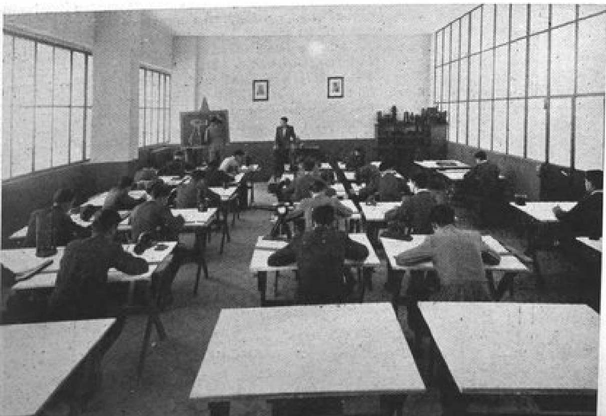
Il laboratorio chimico a disposizione degli allievi della scuola - officina.

In basso: Una delle aule della scuola - officina per apprendisti.

GLI STABILIMENTI DI S. EUSTACCHIO DI BRESCIA E L'OPERA ASSISTENZIALE

Anche nel campo sociale e assistenziale gli Stabilimenti di S. Eustacchio lavorano in profondità, e procedono decisamente verso quelle mete di miglioramento del tenore di vita materiale e di elevazione spirituale delle masse lavoratrici che sono state additate, e che saranno raggiunte.

La Società possiede un refettorio modernissimo, di eccezionale vastità e capacità, dove operai e impiegati possono consumare i loro pasti a prezzi modicissimi. La sala del refettorio viene frequentemente usata per manifestazioni e concerti di fabbrica, cui partecipano le maestranze al completo. Le manifestazioni sono allietate dalle esecuzioni del corpo bandistico della Società, costituito da cinquanta elementi, tutti operai. Il corpo bandistico rappresenta e continua una simpatica tradizione degli Stabilimenti di S. Eustacchio ed è il migliore della città.



L'officina scuola, che ha sede in un moderno e grandioso fabbricato, è oggetto di cure particolari. L'insegnamento delle materie professionali è affidato a ingegneri e tecnici della fabbrica, scelti tra i più idonei; per l'educazione morale e la cultura generale si è ricorso a esperto personale didattico delle scuole locali. I corsi si svolgono in tre anni d'insegnamento, seguendo i programmi fissati dall'Infapli. Gli allievi licenziati passano dalla categoria di apprendisti a quella di operai qualificati.

L'apporto di questi giovani al miglioramento di livello qualitativo delle maestranze si è già dimostrato prezioso e tale da giustificare le migliori previsioni per l'avvenire.

Contemporaneamente all'istituzione dell'officina scuola, la Società iniziò la costruzione di altre case d'abitazione per i propri dipendenti in aggiunta a quelle preesistenti. Le nuove case, costruite secondo i dettami della più moderna edilizia, ospitano già centinaia di operai e di impiegati. Progetti per la costruzione di altre case saranno attuati in questo stesso anno.

Il Dopolavoro Aziendale, che accomuna, in intima unione, Dirigenti, impiegati e operai, esplica una multiforme dinamica attività; i vari gruppi che lo compongono, cacciatori, escursionisti, sciatori, ciclisti, bocciofili, nei

Dall'alto in basso: Il refettorio per impiegati e operai, capace di oltre mille coperti. - Le cucine del refettorio. - Il primo gruppo di case d'abitazione per operai e impiegati.







perenne movimento. A tutte le manifestazioni dell'Opera Nazionale Dopolavoro, gli organizzati della S. Eustacchio figurano presenti in nutrite disciplinate schiere ed i gagliardetti sociali di anno in anno si arricchiscono di trofei.

La Società vigila, interviene, concede sussidi straordinari, asseconda e promuove iniziative. Così, in questi ultimi tempi, alcuni piazzali della fabbrica sono stati trasformati in orti di guerra e locali disponibili sono stati adibiti a pollai ed a allevamenti di conigli. I prodotti sono distribuiti ai dipendenti, con preferenza ai meno retribuiti ed a chi ha maggior carico di famiglia. È in atto un più ampio sviluppo delle iniziative della Fabbrica per le colture ortofrutticole su fondi recentemente acquistati.

Altre provvidenze sono in atto ed altre sono in progetto. Le cure più attente sono dedicate ai dipendenti richiamati alle armi e alle loro famiglie. I pacchi contenenti capi di vestiari, oggetti utili e generi di conforto, che vengono inviati con la maggior frequenza possibile ai combattenti, rappresentano in concreto il pensiero riconoscente e augurale dei fratelli che lavorano e attendono, con ferma fiducia, l'immancabile vittoria. Speciali, importanti provvidenze il Consiglio di Amministrazione ha deliberato per i propri dipendenti caduti, mutilati o feriti in guerra.

L'ISTITUTO GIOVANNI MORSELLI

PER RICERCHE SCIENTIFICHE CHIMICHE E BIOLOGICHE

È assiomatico che ogni attività produttiva, oltre a perseguire lo scopo di raggiungere, compatibilmente coi mezzi di cui dispone, la perfezione nel frutto del proprio lavoro, deve incessantemente tendere alla attuazione di nuove idee, alla realizzazione di pratiche conquiste che rappresentino il soddisfacimento di nuove necessità o valgano ad appagare i desideri e le comodità che derivano dal continuo progresso del vivere civile. E se ciò è ovvio per ogni genere di industria, tanto più si rende necessario per l'industria chimico-farmaceutica la quale, per sua stessa natura, è in continua evoluzione e si avvale dei progressi e delle direttive che man mano si affermano in altre branche collaterali della scienza applicativa, come la chimica, la biologia, la farmacologia, la medicina.

L'industria chimico-farmaceutica non può infatti circoscrivere la propria attività ad un numero determinato di prodotti limitandosi ad attuare per essi quei miglioramenti produttivi e quegli accorgimenti di tecnica che consentano di ottenerli di qualità superiore ed alle migliori condizioni economiche, ma deve essere suo compito lo studio sistematico, la investigazione diligente, la continua ricerca se in tutto ciò che è acquisizione controllata della scienza, vi sia il fondamento per altre concrete indagini e nuove applicazioni rivolte a raggiungere sempre più luminose vittorie nella lotta contro i morbi.

Di conseguenza, all'industria chimico-farmaceutica si deve riconoscere un carattere eminentemente evolutivo; essa deve poggiare su terreno strettamente scientifico e cercare precisamente nella scienza, che di continuo si evolve, le ragioni e la guida per il suo potenziamento e sviluppo. Questo carattere basilare, di chiara evidenza, deve essere tenuto sempre in attenta considerazione nella sistemazione organizzativa d'un'azienda di prodotti medicinali: solo uniformandosi a questi principi si può sperare di raggiungere gli alti fini a cui deve tendere l'attività produttrice nel campo del medicamento.

Su questi principi si è orientata da molti anni, e per la prima in Italia, la Soc. An. Carlo Erba di Milano.

Pienamente compresa dell'importanza della ricerca scientifica per lo sviluppo e il progresso di questa industria, che ha il compito di fornire al medico armi terapeutiche sempre più perfezionate ed efficaci, e ben conscia che in questo elevato campo della produzione non si possono attendere concreti risultati senza il concorso degli studi e delle indagini di laboratori scientifici che possono coordinare le nuove cognizioni di questa complessa materia e trarne preziose e pratiche deduzioni, la Società Carlo Erba ha creato, a fianco delle sue officine di produzione, dei laboratori di ricerche scientifiche, attrezzati di tutto quanto può occorrere alla attuazione del loro delicato compito.

La creazione di laboratori scientifici in un edificio appositamente costruito presso l'azienda Erba, risale al 1928; ma già una ventina di anni prima di questa data era stato istituito, sotto la direzione di un illustre farmacologo, il prof. Piero Giacosa, il controllo fisiologico dei medicamenti, particolarmente di quelli che hanno una maggiore attività od una particolare delicatezza di impiego e per i quali la sola analisi chimica non può dare la misura del grado di attività farmacologica, nè stabilirne le eventuali azioni collaterali.

L'iniziativa di creare questi laboratori e di organizzarne con direttive pratiche le finalità e le attribuzioni, si deve al Cons. Naz. Morselli, Direttore generale e Consigliere delegato della Società Erba: a lui spetta il merito di aver dato pratica attuazione al concetto fondamentale del valore della ricerca nella produzione chimico-farmaceutica, concetto di cui ora nessuno disconosce l'importanza fondamentale, ma al quale anni addietro non da tutti si sapeva dare la giusta valutazione. Fu quindi un atto di doveroso e giustificato riconoscimento quello di intitolare al nome di Giovanni Morselli questi laboratori di ricerche scientifiche, imprimendo ad essi nuovo sviluppo e ampliando con nuove costruzione l'edificio dove l'Istituto ha sede nella cerchia stessa dello Stabilimento Erba in Via Imbonati (Dergano). L'Istituto Giovanni Morselli ha così il privilegio di trovarsi a diretto contatto con l'officina di produzione e di poter usufruire largamente dei mezzi occorrenti al suo lavoro e specialmente della organizzazione tecnica e dei servizi generali dello Stabilimento. Esso costituisce un gruppo bene sistemato di laboratori, dove il lavoro di ricerca può compiersi in piena tranquillità, senza distrazioni e con tutte le migliori possibilità di indagini e di studio.

Compito dell'Istituto Giovanni Morselli è quello delle ricerche di ordine scientifico su problemi che hanno attinenza con la farmaco-terapia. Il suo campo di attività si estende sia a problemi aventi carattere solo dottrinale e di scienza pura, e che comportano investigazioni di importanza prevalentemente teorica, sia a problemi di carattere applicativo, tendenti alla pratica realizzazione di qualche ritrovato che rappresenti un progresso della terapia. Inoltre, fra le sue attribuzioni vi è pure quella della esecuzione di controlli sistematici su alcuni medicamenti preparati negli Stabilimenti Erba che, per la loro natura ed il loro impiego delicato, richiedono di essere titolati nella loro attività con speciali indagini di ordine chimico e fisiologico.

Queste ricerche hanno dato luogo più volte a pubblicazioni su riviste scientifiche, le quali hanno portato un concreto e positivo contributo di nuove conoscenze alla letteratura nelle materie che formano oggetto dei lavori di questi laboratori.

L'Istituto Giovanni Morselli è sistemato in un proprio edificio, in locali ampi, luminosi, modernamente attrezzati. Esso di suddivide in tre sezioni distinte: i laboratori di ricerche chimiche, i laboratori di ricerche biologiche e batteriologiche ed i laboratori di ricerche fisiche. Una quarta sezione verrà presto creata per speciali ricerche nel campo degli alimenti conservati, collegata con i laboratori che, con il medesimo intento, sono in funzione presso lo Stabilimento di Ozzano della stessa Ditta, riservato alla produzione di prodotti alimentari e dietetici.

Ognuno di questi laboratori è fornito di tutti gli apparecchi occorrenti per le ricerche che vi si compiono: dotazione veramente cospicua per importanza e per valore intrinseco e che pone in grado i ricercatori di lavorare liberamente a loro agio con larghi mezzi a disposizione.

Così per le ricerche chimiche, oltre l'ordinaria dotazione di laboratorio e l'apparecchiatura per l'alto vuoto e le notevoli pressioni, si ha a disposizione lo strumentario per le microanalisi e le microdeterminazioni chimiche e fisiche, gli apparecchi per le determinazioni colorimetriche, quelli per microfotografie a luce diretta e indiretta, ecc. Per le ricerche biologiche sono di impiego corrente gli apparecchi potenziometri, colorimetri, fotometri, centrifughe e termostati, apparecchi per la misurazione della respirazione dei tessuti, chimografi, camere umide di vario modello, di cui una per cuore isolato di mammiferi, cronassimetro, spirometro, camere termostatiche per ricerche di





Particolare dell'edificio dell'Istituto Giovanni Morselli per le ricerche scientifiche e biologiche presso gli Stabilimenti Carlo Erba S. A.

batteriologia industriale e, infine tutta l'attrezzatura occorrente per le ricerche istologiche e batteriologiche, come microscopi, apparecchi Panphot, microtomi, stufe a paraffina, ecc. Nei laboratori di fisica si trovano, oltre gli strumenti di ottica chimica: polarimetri, monocromatori, spettrografi per le spettro visibile, per l'infrarosso e per l'ultravioletto, spettrografi per lo studio dell'effetto Raman, microregistratori di precisione, micrometri, fotometri, proiettori di spettri, ecc., nonchè gli apparecchi destinati al controllo delle emulsioni fotografiche utilizzate nella spettrografia; apparecchi D.I.N., densografi, ecc.

Un cenno è pure da fare della biblioteca dell'Istituto, ricca di migliaia e migliaia di opere scientifiche, di pubblicazioni periodiche, di riviste attinenti alla chimica, alla farmacologia, alla biologia: un patrimonio cospicuo, che ogni anni si accresce di nuovi volumi e che agli studiosi, ai ricercatori dà larga possibilità di consultazione della letteratura italiana e straniera in determinati rami della scienza e della tecnica.

Da ultimo è da ricordare lo stabularium di cui i laboratori di ricerche biologiche e batteriologiche sono forniti. La necessità di eseguire numerose sperimentazioni, rende indispensabile avere disponibile una grande quantità di animali e quindi di provvedere ad un adeguato allevamento di essi, tenendoli nelle condizioni fisiologiche e di nutrimento meglio adatte perchè essi siano in condizione di rispondere agli scopi della ricerca biologica. In vari locali essi sono tenuti separati, specie per specie: locali di allevamento, locali dove gli animali sono tenuti in osservazione in apposite gabbie, tavoli operatori, strumenti occorrenti ai vari servizi, tutto è predisposto in ordine e con larghezza di mezzi.

Ai vari laboratori dell'Istituto è adibito un gruppo numeroso di laureati in chimica, in medicina, in scienze naturali, aventi una speciale competenza ed una solida preparazione per la ricerca scientifica, sotto la guida di dirigenti di riconosciuto valore. Essi rappresentano con onore quella categoria di ricercatori specializzati, dotati di titoli scientifici e di attitudini particolari la cui creazione è giustamente auspicata come una delle forze propulsive più importanti dell'attività produttiva della Nazione.

L'Istituto Giovanni Morselli rappresenta un centro di studi di notevole valore teorico e pratico, che fa onore a chi l'ha ideato e creato e che sempre maggiormente sarà fonte importante di nuove acquisizioni e propulsore inestimabile di progresso per l'industria chimico-farmaceutica. Il ritmo di produzione e le più recenti iniziative sviluppate dagli Stabilimenti Erba, che stanno a dimostrare l'orientamento strettamente scientifico della loro produzione, sono in gran parte determinate dal contributo portato dai laboratori dell'Istituto Morselli alla risoluzione dei vari problemi che interessano la farmacoterapia.

SOCIETÀ ELETTRICA ED ELETTROCHIMICA DEL CAFFARO

Lo stabilimento della SOCIETÀ ELETTRICA ED ELETTROCHIMICA del CAFFARO è stato il primo in Italia a produrre sin dal 1906-7 la Soda elettrolitica per elettrolisi del Salgemma.

Questa industria che incontrò al suo inizio notevoli difficoltà, si sviluppò rapidamente ed ancora oggi l'impianto "elettrolitico della Società Caffaro è fra i più importanti d'Italia".

Il cloro gas ottenuto dalla scissione del salgemma che per molti anni rappresentò un prodotto secondario che serviva unicamente per la produzione di cloruro di calce — Ipoclorito di sodio Acido cloridrico, oggi ha assunto, com'è noto, un'importanza di primo piano sia agli effetti dell'economia, sia a quelli della difesa nazionale.

Nello stabilimento della Società Caffaro vengono attualmente fabbricati più di cinquanta prodotti clorurati di notevolissimo interesse per le loro molteplici applicazioni.

Accanto al grandioso impianto per la liquefazione del cloro, accanto agli impianti dell'Acido Cloridrico sintetico, dei prodotti clorurati inorganici, Cloruro di Calcio F.M., Cloruro di Calcio Anidro, Cloruro di ferro, Cloruro di Magnesio, Cloruro di Mercurio (Sublimato), Cloruro di rame per la fabbricazione della ben nota POLVERE CAFFARO, sorgono i grandiosi impianti dei SOLVENTI CLORURATI, delle resine e cere artificiali, dei plastificanti, degli olii dielettrici e delle vernici e preparati antiacidi.

I principali prodotti qui fabbricati sono:

IL SOLVENTE CAFFARO 21 a base di alfacloronaftalina;

I CERITAL - Cere artificiali costituite da Policloronaftaline, in ben cinque tipi, che trovano impiego nel campo dielettrico, nel campo degli impermeabilizzanti, nel campo delle materie plastiche;

I FENCLOR - Plastificanti a base di policlorodifenile, che servono principalmente come dielettrici e per la fabbricazione di gomma artificiale;

IL CLORESIL - Resina ininfiammabile a base di policloro-trifenile per la fabbricazione di vernici ininfiammabili;

IL CLORTEX - CLOROCAUCCIÙ - Per la fabbricazione di vernici antiacide, dielettriche, ininfiammabili;

GLI APIROLI - Olii dielettrici.

Altri prodotti derivati dal cloro, fabbricati nello stabilimento della Società Caffaro, sono: il CLORALIO, il CLOROFORMIO, il MONOCLOROACETONE, il CLORURO e BICLORURO DI ZOLFO, nonchè altri di minore importanza.

Tutto il cloro gas giornalmente prodotto in notevolissima quantità, può essere assorbito nella lavorazione dei prodotti sopra ricordati.

Accanto a questa multiforme industria del cloro sorgono gli impianti per la fabbricazione dei SOLFITI, BISOLFITI ed IDROSOLFITI di SODIO ed un grandioso impianto per la fabbricazione degli ANTICRITTOGAMICI ed INSETTICIDI CAFFARO, dei quali ricordiamo: la POLVERE CAFFARO, la RAMEINA, l'AZUROL, l'ARSENIATO DI PIOMBO marca "Drago", l'AZOL, il NICOL, il VERDERIN, il COCCIDOL, il FITODRIN.

Recentemente si è sviluppata, in un nuovo grande riparto, una fabbricazione di carattere strettamente autarchico: la fabbricazione del PERMANGANATO e degli OSSIDI e SALI di MANGANESE, partendo dai nostri minerali italiani che, come è noto, sono a basso tenore di Manganese.

Il problema del loro arricchimento è stato brillantemente risolto, dimodochè i minerali italiani hanno oggi completamente sostituito in questo particolare campo le classiche Pirolusiti di Giava e del Caucaso.

La SOCIETÀ ELETTRICA ED ELETTROCHIMICA del CAFFARO è un potente strumento al servizio della Patria in armi e rappresenta una forza viva della Nazione per il momento in cui essa dovrà affrontare i problemi connessi alla fine gloriosa e vittoriosa della guerra.

BANCA

D'ITALIA

Le modifiche sempre più profonde introdotte dallo stato di guerra nell'economia dei paesi belligeranti e neutrali, l'intima connessione dei problemi finanziari e monetari con la struttura e la dinamica economica dei complessi nazionali; la necessità imprescindibile dell'intervento statale e la sua funzione moderatrice volta a limitare l'espansione del circolante e a tutelare insieme al potere d'acquisto della lira la sicurezza del risparmio, ecco i capisaldi della esauriente relazione letta dal dott. Azzolini, Governatore della Banca d'Italia all'assemblea del nostro istituto d'emissione, interprete ed esecutore, come e più di tutti gli altri istituti di credito, della politica antinflazionista perseguita con inflessibile rigore dal Regime e illuminata dai principi di giustizia sociale che informano la vita degli stati totalitari.

Blocco dei prezzi, riduzione dei consumi, convogliamento automatico delle eccedenze liquide che ne sono il corollario verso i titoli di stato e gli investimenti assicurativi riassumono i punti fermi di una politica il cui successo si manifesta attraverso le accoglienze plebiscitarie tributate a tutte le emissioni, come quella dei nuovi Buoni del Tesoro che, oltre a rappresentare un ottimo investimento di capitali, esprimono l'incrollabile fiducia del popolo risparmiatore nei destini della Patria e nei frutti della vittoria.

Il Palazzo della Direzione generale a Roma.







L'ultima moda alla Rinascente

La presentazione dei modelli della nuova stagione attira sempre un pubblico folto ed attento nelle sartorie, ma è difficile trovare un pubblico più numeroso di quello che affolla il vasto salone della Rinascente, due volte all'anno, in occasione appunto delle grandi collezioni destinate ad offrire alla clientela tutto il meglio di quanto la moda italiana crea. Queste presentazioni in grande stile sono ormai nella tradizione dei grandi magazzini che hanno sempre portato un contributo entusiastico alla crociata per la moda italiana, contributo di rara efficacia, poichè la Rinascente dispone di un pubblico femminile imponente e scelto nelle più varie categorie, tanto che si può dire esso rappresenti in sintesi tutto il pubblico femminile d'Italia. Dai laboratori della Rinascente, che conta circa ottocento operaie dell'abbigliamento, escono modelli di ogni genere tutti improntati alla semplicità e alla praticità che l'ora impone, ma tuttavia eseguiti con perfezione di taglio e con rara finezza di particolari, così che anche le linee più severe acquistano una loro eleganza e una specialissima grazia in virtù di una tinta ben scelta, di due colori bene accoppiati, di un leggero accenno al ricamo, di una cintura o bottoni originali. È in una parola, la moda messa a disposizione della massa, studiata per la massa, in modo però che il criterio di assoluta economia non sminuisca in nulla la bellezza dei modelli. Per tre giorni, sulla passerella gettata attraverso il salone, sono sfilati all'ora del tè i modelli di autunno-inverno e certo il fatto di poter assistere a queste presentazioni, comodamente sedute davanti a tavolini in un crocchio di amiche, spiega il grandissimo successo di queste presentazioni. Indossatrici eleganti, distinte, percorrono la passerella al suono di una bene affiatata orchestrina ed è una rassegna completa di tutta la moda. Grande interesse ed ammirazione, hanno destato le pellicce autarchiche, lavorate con rara maestria e presentate in modelli di taglio moderno.

Ammiratissima la sfilata dei modelli infantili presentati da giovani indossatrici, sfilata unica nel suo genere in Italia e quanto mai utile perchè solo così le mamme si renderanno conto di quanto un abito o un mantello possa adattarsi alla vivace personcina della sua bimba, o alla acerba grazia della figlia adolescente. Hanno completato la interessante sfilata, abiti a mantelli di Alta Moda non di creazione della Rinascente, ma che la Rinascente ha accolti dando prova di elevato spirito di collaborazione verso quell'Alta Moda Italiana, ormai vittoriosa entro e fuori i confini della Patria, che rappresenta l'espressione di uno sforzo collettivo di grande significato politico e di vasta portata economica, dato che segna l'emancipazione della nostra moda da ogni influenza straniera.



BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Perchè un Paese in guerra possa tendersi interamente nello sforzo supremo della lotta, ha bisogno che popolo e combattenti diventino idealmente e materialmente un esercito solo, che il fronte interno e il fronte della battaglia siano fra loro connessi da una rispondenza intima di tutte le ore e di tutti i minuti, che la vita stessa delle sue industrie, dei suoi istituti, enti e uffici dei suoi commerci, si svolga armonicamente, ma con ritmo serrato. In questo grandioso quadro, l'economia del Paese, che dallo stato di guerra è portata a continui adattamenti, è una di quelle forze essenziali da cui la struttura stessa dello Stato non può prescindere. Quest'economia è direttamente legata all'azione degli Istituti bancari, i quali, controllando l'impiego delle ricchezze, perseguendo la politica antinflazionista, partecipando al successo delle emissioni straordinarie di Buoni del Tesoro, costituiscono una forza viva al servizio della Patria in armi e una difesa della moneta e del lavoro. La Banca Commerciale Italiana svolge quest'azione con serena comprensione dell'ora che volge, ed essa col suo inalterato spirito d'avanguardia ha ben saputo, attraverso la chiaroveggenza dei suoi dirigenti, aderire ai problemi della congiuntura, con una visione aperta e una partecipazione totalitaria dei suoi mezzi. Dal campo economico finanziario a quello sociale e assistenziale, specialmente diretto al benessere morale e materiale dei suoi dipendenti, la Banca Commerciale Italiana, è stata ed è sempre coerente agli ideali patriottici che informano, dalla fondazione dell'Istituto, tutta la sua vita. E mentre il poderoso organismo bancario compie il suo dovere sul fronte interno, molti suoi impiegati, volontari e richiamati, combattono valorosamente e cadono da eroi.

LA CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

Si deve risalire nel tempo, sino al 1816, per trovare il nucleo generatore e fondatore della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, in una Commissione centrale di beneficenza sorta in quell'anno per lenire le profonde miserie seguite alle guerre napoleoniche e rimasta poi sempre la saggia ed oculata amministratrice del grande Istituto di credito milanese.

Nata nel 1823, la Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, fu tra le prime a sorgere in Italia, raccogliendo subito il favore delle classi "meno agiate"; ma poichè era aperta a "chiunque", ne profittarono ben presto anche gli altri ceti. Fu insomma, e rimase, la Cassa di tutti; e questo molto giovò a formare e ad accrescere la sua forza, a farla partecipe della vita regionale ed italiana in una misura sempre più intensa, a farla diventare la prima d'Italia e ad assegnarle infine, nell'Era fascista, un primato, più che europeo, mondiale.

Ove si pensi che la massa dei depositi ammonta oggi a oltre 7 miliardi di lire, suddivisi tra un milione e novecentomila risparmiatori, e che le sue riserve — inizialmente in 300.000 lire — sorpassano oggi i 600 milioni di lire, appare chiaro che l'affermazione corrisponde alla realtà.

La sede centrale della Cassa sorge nel vecchio centro di Milano, ossia in quello che fu sempre ed è tuttora il vivo cuore gagliardo della città. L'edificio quadrato massiccio e forte, sembra raffigurare il serio operoso e tenace carattere della gente ambrosiana, e pure nel fatto ne rappresenta e ne interpreta lo spirito e insieme ne custodisce e ne governa le fortune.

Severa e solenne, la "Cà de sass" è un simbolo concreto della virtuosa e magnifica gente di Lombardia, fiore della stirpe d'Italia.

Un nuovo grandioso palazzo sorto accanto alla vecchia sede, permette ora una più razionale distribuzione dei vari servizi.

Nella vita d'oltre un secolo della Cassa di Risparmio Lombarda si mescola e si fonde, con le sue alterne vicende, la vita dell'operosa terra insubre e poi quella della redenta Nazione.

Il primo mezzo miliardo di depositi è raggiunto con una fatica di settant'anni, ma ne bastano ventiquattro per attingere la vetta del miliardo, che è toccata e superata nel 1918. Al secondo miliardo si giunge ancor più presto, in quattr'anni soltanto, ossia nel 1922, e in altri quattr'anni si giunse al terzo miliardo, per aumentare poi con ritmo crescente sino ad oltrepassare i sette miliardi di lire.

L'opera di raccolta è andata a mano a mano intensificandosi attraverso gli uffici ausiliari, che oggi formano una fitta rete di attivissima collaborazione, contandosi 20 succursali nella città di Milano e 176 filiali sparse nelle provincie lombarde e nelle provincie di Novara ed Alessandria: decentramento saggio, che, nel ramificarsi degli organi, diffonde più lontano e più addentro il credito dell'Istituto, la cui attività ben s'ispira alla forte e gentile seminatrice scelta a proprio emblema.

Nell'importante funzione di impiegare i capitali a lei affidati, la Cassa di Risparmio lombarda non ebbe mai di mira il lauto guadagno, sibbene la "sicurezza", onde non fosse mai compromesso il denaro di alcuno e molto meno il peculio più prezioso del povero, e la "disponibilità", per poter rispondere in ogni tempo alle domande di rimborsi, anche straordinari, che le venissero fatte; infine volle fare in modo che il paese intero ne ritraesse il maggior profitto. E per questo essa adottò un ordine di operazioni che, congiunte e contemperate armonicamente, danno all'azione dell'Istituto speciale forza di coesione e maggior copia di risultati utili, variando i modi e le proporzioni delle operazioni, siccome richiedeva il continuo movimento economico del paese.

Le prime operazioni di mutuo favorirono la proprietà fondiaria che in quel tempo occupava il primo posto fra le fonti lombarde di ricchezza. Furono centinaia di milioni che a poco a poco, sotto forma di prestiti e di conti correnti ipotecari, si distribuirono con uculata valutazione a privati cittadini e ad enti svariati. Ma la provvida assistenza si mosse altresì a sostenere le opere di pubblica utilità intraprese dai Consorzi, dai Comuni, dalle Provincie.

Troppo lungo sarebbe anche un semplice accenno a tutte le forme d'attività attraverso cui la Cassa di Risparmio lombarda coltivò con vigile ed assidua cura il miglior possibile investimento dei propri capitali. Essa ebbe sempre nel suo programma di custodire con indefettibile scrupolo il patrimonio dei depositanti e il credito dell'Istituto, di fare, cioè, l'interesse di questo, attraverso l'interesse della clientela; ma, nel medesimo tempo, di tener presente il pubblico vantaggio, ossia di giovare ad una cerchia quanto più vasta possibile d'interessi esterni, così che l'assistenza dovesse sempre estendersi direttamente ed indirettamente al maggior numero possibile di persone, portando ovunque, in mille modi e per mille vie, il vitale sussidio della propria linfa salutare.

La Cassa nel 1867 assunse l'esercizio del Credito Fondiario, provvedendo a far affluire a favore della proprietà un concorso di capitali più largo di quello che poteva offrire essa stessa, ed evitando in tal modo una soverchia immobilizzazione dei propri depositi.

Nel 1874 istituì il servizio dei depositi di titoli a custodia e in amministrazione e nell' '86 il servizio dei riporti di valori pubblici.

Va pure menzionata, fra le forme di impieghi socialmente utili, quella della costruzione di case popolari ed economiche.

Dal 1924, infine, per volontà e sotto la guida dell'attuale Presidente Ecc. de' Capitani d'Arzago, ha iniziato e rapidamente sviluppato il Credito Agrario, concedendo prestiti e mutui agrari di esercizio e di miglioramento, riscontando cambiali ed Enti agrari e finanziando per centinaia di milioni gli ammassi di prodotti agricoli ed il miglioramento delle abitazioni rurali.

Sostenendo così col suo braccio potente le magnifiche forze agrarie gareggianti con le superbe forze industriali della laboriosissima regione lombarda, la Cassa di Risparmio ha saputo mirabilmente assecondare l'impulso dato con giovanile ardimento e con illuminata antiveggenza dal Duce a tutta la vita nazionale.

Con tali investimenti, con i larghi impieghi in titoli pubblici, con la fattiva partecipazione alla battaglia autarchica, furono resi importantissimi servizi finanziari allo Stato, sostenendone efficacemente il credito che, per la grande solidarietà degli interessi di una Nazione, si ripercuote sull'economia pubblica.

Col 1° Gennaio 1928 la Cassa di Risparmio ha assunto anche il servizio esattoriale di alcuni importanti Comuni, fra cui Milano.

Nell'assumere i nuovi servizi esattoriali la Cassa di Risparmio ha studiato di introdurvi tutte quelle innovazioni che potessero valere a renderli più agili e meno gravosi al pubblico.

Anche in questa speciale forma di attività si afferma la caratteristica dell'Istituto di risparmio lombardo di ente alieno da ogni lucro, in quanto i benefici che derivano dalle numerose gestioni esattoriali non vanno a vantaggio di alcuno, ma concorrono ad aumentare quella parte di utili che ogni anno viene rivolta ad alleviare miserie ed a mitigare sventure.

La Cassa di Risparmio ha infatti come ideale supremo la beneficenza e l'assistenza, e lo serve con tenace fervore, sovvenendo largamente iniziative intese a filantropici scopi, a compiti sociali, ad opere di coltura, di assistenza, di pietà, di pubblica utilità.

È un imponente somma di oltre 480 milioni di lire donati — dalla fondazione ad oggi — per il pubblico bene dalla generosa Cassa di Risparmio lombarda, vera e mirabile seminatrice di grazie, a cui le folle beneficate sorridono riconoscenti.

Nella rinnovata atmosfera della Patria, tutta protesa in uno sforzo immane per il trionfo della giustizia, fisso lo sguardo verso un avvenire radioso, la Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde continua sicura nella via tracciata dalla secolare tradizione, irradiando splendore di bene non solo nell'orbita lombarda e italiana, ma dovunque abbia culto l'ordine, dovunque raccolga devoti la religione del mutuo aiuto, per la gioia del benessere comune.





Ruggero Ruggeri, Armando Falconi e Antonio Gandusio nel film "Se non son matti non li vogliamo"



"La Regina di Navarra" con Clara Calamai e Gino Cervi

ENTE NAZIONALE INDUSTRIE CINEMATOGRAFICHE - CINES

L'Ente Nazionale Industrie Cinematografiche rappresenta nel nostro orizzonte cinematografico il più completo organismo per quanto riguarda i due settori essenziali della cinematografia: Noleggio ed Esercizio sale. In sei anni di vita l'E.N.I.C. è riuscito ad affermare tutti i rami della sua attività, facendoli convergere su un unico obiettivo: il potenziamento e la valorizzazione del film italiano. Questa multiforme attività dell'E.N.I.C. si esplica: a) nel campo dell'Esercizio, attraverso un circuito di circa 100 cinematografi in gestione diretta; b) nel campo del Noleggio, attraverso 25 agenzie e sub-agenzie, 3 uffici per la proiezione a bordo dei piroscafi, una filiale per l'Albania, una organizzazione di distribuzione nei territori recentemente annessi in Dalmazia e in Slovenia, una solida e sperimentata rete di rappresentanze e filiazioni all'estero; c) nel campo della Produzione attraverso la partecipazione attiva alle iniziative nazionali che finanzia con anticipi sul noleggio.

Una chiara misura dell'impulso dato dall'E.N.I.C. a quest'ultima fondamentale branca della sua attività è fornita dalle cifre: i finanziamenti, che nel 1937 raggiungevano i 7.000.000 di lire, hanno oltrepassato nel 1941 la somma di 50.000.000 di lire.

All'estero l'Ente possiede una fittissima rete di rappresentanze nei più importanti mercati cinematografici mondiali, rete che si estende di anno in anno adattandosi alle speciali esigenze dei singoli paesi, sì da costituire autentici centri di propulsione del film italiano. Le iniziative di carattere saltuario praticate nel passato per il collocamento del film italiano all'estero sono ormai sostituite da una sistematica opera di razionale fruttamento, inquadrata organicamente nei vari settori della cinematografia estera. A tale scopo l'E.N.I.C. possiede rappresentanze nella Francia occupata e nei paesi Scandinavi e ha creato in Ungheria, in Croazia, in Grecia, in Bulgaria e sta creando in Romania, in Spagna e nella Francia libera apposite società di noleggio dirette per curare la distribuzione dei nostri film, società potenziate in alcune città estere — come Budapest, Zagabria, Atene, Sofia, Nizza — dalla gestione diretta di cinematografi e dalla partecipazione alla locale produzione cinematografica.

Il controllo della più vasta rete di locali in Italia permette all'E.N.I.C. di dedicare la propria attività non soltanto al campo prettamente cinematografico, ma anche a quello del varietà. Una società collegata all'Ente, denominata C.L.A.N., si occupa esclusivamente dell'organizzazione degli spettacoli di varietà da presentare a completamento dei programmi. Altra branca dell'attività dell'E.N.I.C., esplicata a mezzo della casa editrice musicale Fono-E.N.I.C., è quella dell'edizione diretta delle canzoni e melodie impresse nella colonna sonora dei suoi film. Una sola cifra basta a dare l'impressione esatta dell'importanza dell'E.N.I.C.: da essa traggono vita, fra impiegati e salariati 2500 famiglie.

La produzione cinematografica italiana, pur dando continuamente un alto contributo di arte e di tecnica allo schermo, non disponeva

Una scena di "Avanti c'è posto" con Aldo Fabrizi, Adriana Benetti e Andrea Checchi



"Giuoco pericoloso" con Elsa Merlini e Nerio Bernardi





Un'inquadratura del film "La cena delle beffe" con Clara Calamai e Osvaldo Valenti

finora di un organismo basato su principi industriali tali da assicurare al settore produttivo nazionale, attraverso il lavoro a ritmo continuato e attraverso il prestigio di una marca, lo sviluppo voluto dalle esigenze nazionali. A colmare questa lacuna è sorta la Cines, nuova produttrice costituita dai due massimi esponenti della nostra Cinematografia: Cinecittà e l'E.N.I.C. Essa si ricollega alle tradizioni luminose della prima Cines e impernia l'organizzazione della sua attività, oltre che sulla produzione diretta, anche sulla collaborazione dei migliori nuclei italiani di produzione, già collaudati da risultati positivi conseguiti in lunghi anni di esperienza.

La tecnica, i mezzi ed i criteri che ispirano la rinata Cines consentono una cura meticolosa nella scelta e nello studio delle iniziative, dall'elaborazione del programma alla preparazione dei soggetti colla collaborazione dei più valorosi scrittori, dallo studio accurato

fatti dispone di propri quadri permanenti che illustreremo più oltre.

Preziose specializzazioni di tecnici non solo danno alle realizzazioni Cines le caratteristiche della qualità, ma consentono anche di conseguire notevoli perfezionamenti in tutti i particolari della lavorazione, particolari che se anche sfuggono isolatamente all'attenzione del pubblico, rappresentano nuove tappe nello sviluppo della tecnica cinematografica. Il ricco programma di lavoro tracciato dalla Cines per l'anno in corso ed illustrato in questa pubblicazione, è il preannuncio di una nuova e luminosa era del film italiano. Il prodotto Cines si delinea sin d'ora ricco di pregi artistici, tecnici e spettacolari. Tali infatti risultano i primi film già realizzati: "La cena delle beffe", "Se non son matti non li vogliamo", "La Regina di Navarra", "Avanti c'è posto" e "Gioco pericoloso"; brillanti conferme dell'ormai collaudato principio che la chiave del successo si deve sempre ricercare



Il Monte dei Paschi è stato creato per voto della Magistratura e del popolo senese con rescritto granducale del 30 dicembre 1622, legalmente costituito con atto di fondazione 2 novembre 1624, ed aperto all'esercizio fin dal 3 gennaio 1625. La sua attività si svolse parallela a quella del Monte Pio, le cui prime origini risalgono al 1472 fino a che, sulla fine del 1783, per iniziativa granducale, i due Istituti vennero conglobati con la denominazione di "Monti Riuniti".

Con la promulgazione del Codice Napoleonico in Toscana fu estesa all'Istituto l'applicazione del Regime ipotecario francese; dopo che la zona di operazioni di prestito della Città di Siena e Comunità dell'antico suo territorio fu estesa a tutta la Toscana, ebbe inizio una nuova vita per l'Istituto integrata e rafforzata dalla creazione di una Cassa di Risparmio per rescritto Sovrano del 1833, e dall'esercizio del Credito Fondiario affidatogli dal Governo fino dal 1866, in unione ad altri antichi reputati Istituti.

Dal 1870 esercitò direttamente il Credito Agrario operando sovvenzioni cambiarie ad agricoltori e possessori di fondi rustici, con speciali forme di garanzia, mediante emissione di titoli al portatore, detti "buoni agrari", fino a che nel 1903 venne assunto dalla Sezione Cassa di Risparmio che provvide senza differenziazione al credito sia agricolo che commerciale, togliendosi a mano a mano di circolazione i buoni agrari fino al loro completo assorbimento.

In questo ramo della sua attività l'Istituto si è reso particolarmente benemerito ed è per grandissima parte dell'Italia Centrale l'Istituto che presidia, incoraggia e stimola tutte le attività agricole volte alla intensificazione e al perfezionamento della produzione agraria.

Nessuna iniziativa che abbia per fine il potenziamento dell'Agricoltura, resta senza l'appoggio del Monte dei Paschi.

Con R. D. Legge 12 marzo 1936-XIV n. 375, recante disposizioni per la difesa del risparmio e per l'Esercizio del credito, il Monte dei Paschi fu dichiarato "Istituto di credito di diritto pubblico": di conseguenza è stato regolato da un nuovo Statuto approvato con Decreto del Capo del Governo in data 22 ottobre 1936-XIV, poi modificato con Decreto del Duce 5 gennaio 1939-XVII, pubblicati rispettivamente nella "Gazzetta Ufficiale" n. 248 del 24 ottobre 1936-XIV e n. 8 dell'11 gennaio 1939-XVII.

Le due Sezioni Cassa di Risparmio e Monte Pio sono state fuse nel Monte dei Paschi propriamente detto e si applicano ad esso tutti i privilegi che spettano alle Casse di Risparmio. Sono organi dell'Istituto: la Deputazione Amministratrice, il Comitato Esecutivo, il Presidente, il Direttore Generale (Provveditore), il Collegio dei Sindaci. La legale rappresentanza dell'Istituto di fronte a terzi appartiene al Presidente. L'Istituto esplica la sua azione nel Regno, ha la sua sede centrale in Siena ed esercita in base alle leggi vigenti il Credito Fondiario in tutto il Regno, per mezzo di una speciale Sezione avente personalità giuridica propria.



Facciata della nuova sede dell'I. N. F. A. I. L. a Roma.

ATTIVITA' DELL'ISTITUTO NAZIONALE FASCISTA PER L'ASSICURAZIONE CONTRO GLI INFORTUNI SUL LAVORO DURANTE LA GUERRA

L'intensificato ritmo produttivo dell'industria, connessa direttamente o indirettamente alle necessità del Paese in guerra, e che — come è stato anche di recente riconosciuto dal Duce — assolve pienamente i suoi compiti, ha richiesto, durante il 1941, dall'Istituto Nazionale Fascista per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, uno sforzo di adeguamento i risultati del quale sono la riprova che l'attrezzatura dell'Ente è tale da poter fronteggiare anche le esigenze dell'ora, particolarmente delicata nel campo sociale.

Basterà, per valutare tale sforzo, considerare, tra l'altro, il fatto dell'aumento degli infortuni, definiti con indennizzo in regime della legge attuale, che nel 1940 superavano di ben 61.659 unità quelli analoghi del 1939 e nel 1941 hanno sorpassato di 51.111 casi la cifra complessiva del 1940, portando tale numero a 112.770 casi del biennio di guerra, e raggiungendo così per l'anno 1941 il notevole numero di 559.925 casi.

Nè sono da trascurare i dati riflettenti sia il movimento delle rendite di infortunio per casi di inabilità permanente o per casi di morte, che ha raggiunto alla fine del 1941 la cifra complessiva di 109.520 pensioni; sia quello relativo alle prestazioni sanitarie per le quali sono stati spesi, nell'esercizio 1941, oltre 60.000.00 di lire.

Questi dati illustrano la somma di lavoro richiesta al grande Istituto per l'assolvimento dei compiti ad esso derivanti dall'applicazione delle norme di legge.

Ma, gran parte della propria attività, l'I.N.F.A.I.L. va altresì dedicando, dal 1 gennaio dell'anno XX, agli sviluppi ed alla pratica applicazione dei notissimi provvedimenti disposti dal Duce.

L'attuazione di tali provvedimenti — intesi a migliorare le prestazioni economiche dell'assicurazione in relazione al più elevato livello dei salari ed alle esigenze dell'economia generale del Paese e di quella particolare del presente stato di guerra — è frutto di un lavoro eccezionale vasto e complesso.

Si pensi che è stato necessario provvedere alla radicale rivalutazione di oltre 100.000 rendite o pensioni, costituite durante il primo quinquennio del nuovo regime dell'assicurazione infortuni e malattie professionali.

Meglio, del resto, di ogni parola varranno le cifre ad illustrare l'opera compiuta dall'I.N.F.A.I.L. in questo campo.

In base ai dati sinora raccolti, i benefici dei provvedimenti del Duce, si possono calcolare come segue:

Per quanto riguarda le rendite dirette di inabilità permanente, il beneficio si estenderà a circa 90.000 operai con circa 145.000 quote integrative ed il nuovo ammontare delle rendite di inabilità permanente ascenderà a circa L. 111.000.000 annui cioè con un aumento di circa 35.000.000 annui per gli infortuni avvenuti a tutto il 1941, pari al 46,05% sull'ammontare di circa L. 76.000.000 di rendite in base alle precedenti disposizioni.

Per quanto riguarda le rendite indirette a superstiti di operai vittime di infortuni mortali, dei miglioramenti verranno a bene-



Facciata della nuova sede dell'I. N. F. A. I. L. ad Imperia.

In basso a sinistra: Esterno della sede dell'I. N. F. A. I. L. a Littoria.

ficiare, per i sinistri avvenuti fino alla fine del 1941, circa 23.000 superstiti con una rendita annua di circa L. 33.000.000 cioè con un aumento di L. 10.000.000 pari al 43,48% sull'ammontare di circa L. 23.000.000 di rendite calcolate in base alle precedenti disposizioni.

In complesso, tra infortuni con esito di inabilità permanente ed infortuni mortali avvenuti a tutto il 1941, i miglioramenti voluti dal Duce ed integralmente applicati dall'I.N.F.A.I.L. si estenderanno a circa 114.000 di persone con un ammontare di circa L. 144.000.000 di rendite annue, cioè con un aumento di circa L. 45.000.000, pari al 45%, sull'ammontare di circa Lire 99.000.000 di rendite calcolate in base alle precedenti disposizioni.

Questi dati, mentre offrono la misura della importanza dei miglioramenti apportati alle prestazioni assicurative, indicano altresì quale ingente lavoro abbia importato la loro applicazione.

A lato di questi, altri miglioramenti sono stati accordati ai familiari eredi di lavoratori titolari di rendita da infortunio caduti in guerra o per cause di guerra.

Ad essi, infatti, viene continuata la corresponsione delle normali quote della rendita di cui godeva l'operaio caduto per la durata di un anno a decorrere dalla morte dell'assicurato.

Tutta una serie di provvedimenti è stata inoltre adottata per alleviare il danno economico derivante ai familiari di un operaio titolari di rendita per infortunio il quale cada prigioniero o venga dichiarato disperso in seguito a fatto di guerra.

Speciali agevolazioni vengono poi accordate ai datori di lavoro e agli operai richiamati alle armi, sia per quanto riguarda la sospensione dei termini di prescrizione e perentori in genere nelle pratiche amministrative di liquidazione, sia per quanto riguarda la sospensione delle posizioni assicurative.

D'accordo con il Ministero della Guerra si è, infine, attuata l'assicurazione dei prigionieri di guerra che vengono utilizzati quali lavoratori presso ditte ed imprese italiane.

Degna di particolare rilievo è anche la graduale estensione dell'assistenza infortunistica dell'I.N.F.A.I.L. nei territori annessi all'Italia durante la presente guerra.

Essa ebbe inizio lo scorso anno nella zona francese d'armistizio, in esecuzione del bando del Duce dell'8 novembre 1940-XIX, che estese colà tutte le norme e le provvidenze assicurative del Regno.

Nello stesso anno, in attuazione di analoghe disposizioni del Ministero delle Corporazioni, l'opera di tutela dell'I.N.F.A.I.L. cominciò a volgersi anche agli operai italiani occupati nella nuova provincia di Lubiana e, successivamente, in relazione ad un decreto del Prefetto di Fiume, che estese le leggi sociali italiane ai territori annessi alla provincia del Carnaro, anche in queste terre fu avviata l'attività dell'Istituto.





Preparato a far fronte alle esigenze che la guerra è venuta creando l'I.N.F.A.I.L. — cui il Ministero delle Corporazioni aveva affidata la gestione dell'assicurazione infortuni nei territori del Governatorato della Dalmazia — nel 1942 — ha provveduto a concretare con quel R. Governo le modalità pratiche di tale gestione e, a far tempo dal 1 maggio scorso, si è attuata anche in quella regione l'assicurazione contro gli infortuni e la corresponsione delle prestazioni relative.

Fin dall'unione dell'Albania al Regno d'Italia, l'I.N.F.A.I.L. mise a disposizione la sua organizzazione per provvedere alla tutela delle maestranze italiane ivi dislocate.

Dal 1 luglio 1940, data dell'entrata in vigore del decreto luogotenenziale 12 aprile 1940 n. 150 — concernente l'introduzione in Albania dell'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro — tale assicurazione venne affidata alla I.N.F.A.I.L.

Per la pratica attuazione di questo incarico venne stipulata tra il Ministero di Industria e Commercio del Regno d'Albania e l'I.N.F.A.I.L. una speciale Convenzione, perfezionata il 25 maggio 1940.

In virtù di detta Convenzione l'I.N.F.A.I.L. ha assunto l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro in Albania con la denominazione di I.F.A.I.L.

Subito dopo, in applicazione della Convenzione stessa, veniva istituita la Sede di Tirana la quale provvede all'assicurazione infortuni, secondo la speciale legge albanese.

Di recente, l'I.N.F.A.I.L. è stato altresì chiamato — con decreto 12 giugno 1942-XX del Ministero dell'Africa Italiana — a dare applicazione, in Libia, dal 1 luglio 1942-XX, salvo particolari disposizioni nei riguardi degli operai cittadini libici, alle norme vigenti nel Regno per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali, in sostituzione di quelle della prima legge assicurativa in materia, estesa in quel territorio con il R. D. 25 maggio 1913 n. 680.

Anche questo nuovo compito particolarmente delicato, data la speciale situazione locale, è stato assolto e, dal 1 luglio dell'anno in corso, l'assicurazione contro gli infortuni in Libia viene attuata secondo le norme del R. D. 17 agosto 1935, n. 1765 e successive modificazioni, compresi i miglioramenti deliberati dal Duce.

Sempre nell'anno in corso, l'I.N.F.A.I.L. ha continuato a dare esecuzione agli speciali accordi sulle assicurazioni sociali che, sotto gli auspici del Ministero del Lavoro del Reich e del nostro Ministero delle Corporazioni, furono conclusi nel giugno 1939 e, successivamente, perfezionati nel marzo e nell'agosto 1941.

In base a tali accordi, l'I.N.F.A.I.L. provvede all'assistenza dei lavoratori italiani rimpatriati per infortunio dalla Germania prestando ad essi, per conto degli Istituti assicuratori germanici, appropriate cure ambulatoriali, fisiche, chirurgiche, radiografiche, specialistiche, ecc. e corrispondendo loro anche le indennità dovute secondo la legge assicurativa germanica.

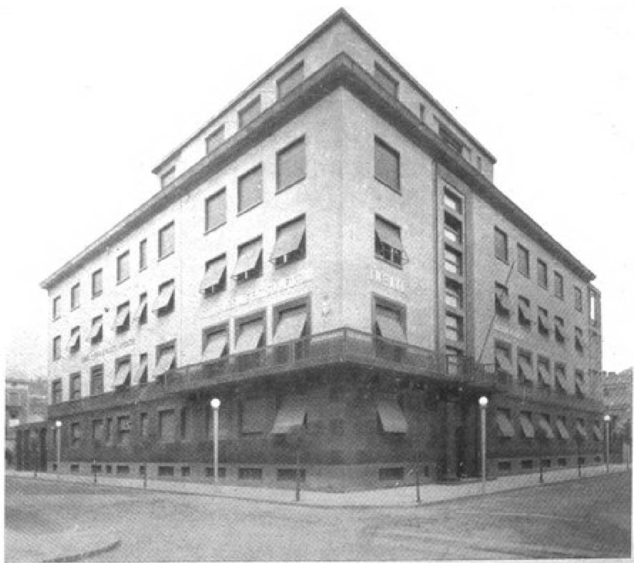
Dall'inizio dell'applicazione degli accordi predetti fino a tutto agosto 1942 l'I.N.F.A.I.L. ha prestato la sua opera assistenziale a circa 2200 infortunati rimpatriati, contribuendo così alla realizzazione della collaborazione dei due popoli dell'Asse, anche sul terreno sociale.

Lungi, quindi, dal subire alcuna sosta, l'attività dell'Istituto si è andata intensificando ed ampliando in grado notevolissimo facendo fronte ed adattandosi, con pronta sensibilità, alle nuove esigenze per assolvere gli ardui compiti sorti in dipendenza dello stato di guerra ed in seguito ai successi delle nostre armi.

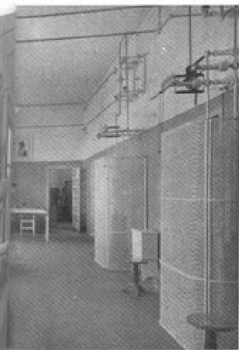
Un così lusinghiero risultato si è potuto raggiungere anche per il disciplinato concorso di tutto il personale il quale va prodigandosi nell'adempimento del proprio lavoro in rapporto all'assottigliarsi dei ranghi per i numerosi richiami in servizio militare.

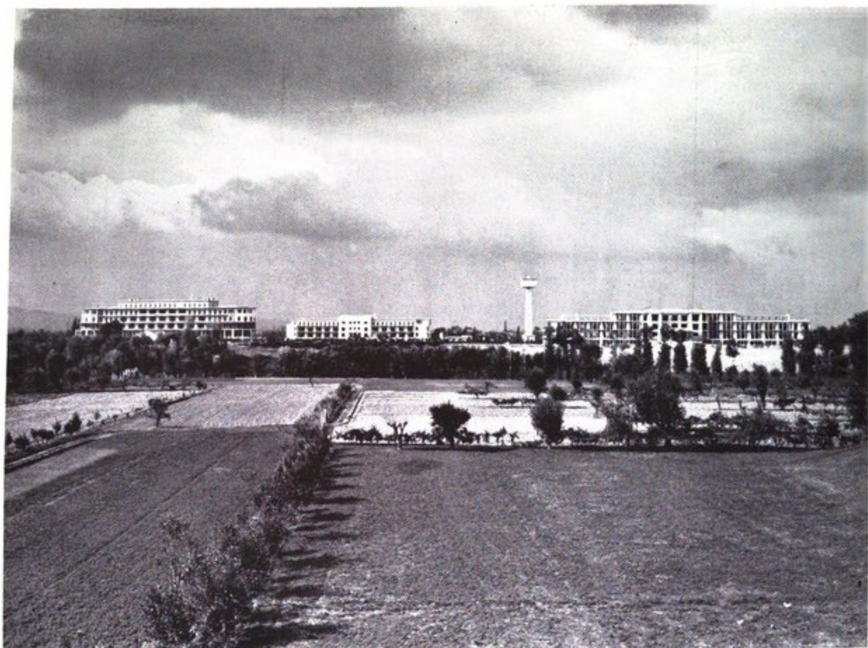
Del dovere che i dipendenti dell'Istituto compiono verso la Patria offrono solenne testimonianza i dieci decorati al valore, i quattordici feriti, i trentotto prigionieri, i sette dispersi e, sopra tutti, i quattordici camerati caduti i quali, col sacrificio della loro vita, incitano i colleghi rimasti a perseverare, con sempre maggior fervore, nell'assistenza silenziosa ma piena di comprensione per coloro che l'avversa sorte colpisce sul lavoro, mentre sono intenti a creare le opere e forgiare gli strumenti per la sicura vittoria della Nazione.

La sede dell'Istituto Nazionale Fascista Infortuni sul lavoro a Trento.



Sotto: Ambulatorio radiologico nella nuova sede di Roma.





Il centro sanatoriale di Forlì.

LA PREVIDENZA SOCIALE ALLE SOGLIE DELL'ANNO XXI

Illustrare le realizzazioni compiute dalla Previdenza Sociale in Regime fascista significa dare uno sguardo ad uno degli aspetti più imponenti e più significativi della grandiosa attività svolta dal Fascismo a favore del popolo che lavora. È per questo che il bilancio della attività previdenziale si arricchisce ogni anno di nuovi dati i quali segnano, nel cammino incessante della legislazione sociale verso mète ognora più alte, le tappe di un fecondo avvenire.

Sul dinamismo di quei dati e di quegli elementi, esercitano tuttora una decisiva influenza i migliori apportati dalla riforma della previdenza sociale attuata nel Ventennale, in virtù della quale sono state assai incrementate le prestazioni delle assicurazioni generali obbligatorie amministrate dall'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale.

Sviluppo imponentissimo hanno raggiunto gli assegni familiari, nel quadro della politica demografica perseguita dal Regime, in quanto l'adeguamento della loro misura alle esigenze attuali dei lavoratori è stato pienamente realizzato nell'anno XX attraverso l'aumento degli assegni stessi e successivamente mediante il raddoppiamento sulla misura già in precedenza aumentata.

Inoltre, particolare significato hanno acquistato le così dette gestioni connesse con lo stato di guerra (trattamento di richiamo alle armi degli impiegati privati e degli operai dell'industria ed integrazioni salariali) il cui assetto è stato riveduto e reso più consono alle esigenze attuali di tutela dei lavoratori e delle loro famiglie.

Nell'esercizio 1941 sono state erogate per prestazioni assicurative ed assistenziali complessivamente oltre 6 miliardi e 600 milioni di lire, che a grandi linee possono ripartirsi in quanto ad un miliardo e mezzo circa per le assicurazioni generali obbligatorie (invalidità vecchiaia e superstiti, tubercolosi, disoccupazione e nuzialità e natalità); in quanto a 4 miliardi per gli assegni familiari, e per il resto nelle erogazioni a carico delle gestioni connesse con lo stato di guerra.

Poichè nel 1940 il totale delle prestazioni concesse per i diversi titoli di cui innanzi superò di poco i 3 miliardi, si è registrato un incremento nelle erogazioni di quasi il 110 per cento: risultato senza dubbio apprezzabilissimo, in quanto sottolinea lo sforzo finanziario fatto dall'Italia nel campo della previdenza e dell'assistenza sociale pur durante le contingenze belliche.

NELLA ASSICURAZIONE PER L'INVALIDITÀ VECCHIAIA E SUPERSTITI le pensioni in corso di pagamento che dieci anni prima, nel 1931, erano 275.505 per l'importo di 212 milioni, alla fine dell'esercizio in esame sono divenute 741.771 per oltre 671 milioni. È da notare che nel solo anno 1941 sono state liquidate nuove pensioni per quasi 111 milioni di lire, mentre nel 1931 non si era superato l'importo di 44 milioni.



Il convalescenziario di Bologna.



L'ospedale sanatoriale di Verona.

Le Terme dei lavoratori di Battaglia.

Ciò spiega la necessità dell'accantonamento di riserve sempre più elevate per poter fronteggiare gli oneri maturati e quelli *latenti*, corrispondenti rispettivamente alle pensioni già liquidate ed a *quelle* in corso di maturazione, di importo crescente a mano a mano che diviene operativa di effetti la più alta misura di contributi *stabilita* dalla riforma della previdenza sociale.

NEL CAMPO DELLA LOTTA CONTRO LA TUBERCOLOSI, l'Istituto, realizzato ormai quasi in pieno il suo programma di costruzioni sanatoriali (è ormai raggiunta la disponibilità di 20.000 posti-letto sui 23.000 previsti), conduce la benefica crociata destinandovi cospicui mezzi finanziari: oltre 330 milioni sono stati spesi nel 1941 per l'assistenza ai malati, i quali alla fine dell'anno risultavano presenti *in numero di 28.000 negli ospedali sanatoriali ed ammessi in numero di 8000* circa alla cura ambulatoria.

A FAVORE DEI DISOCCUPATI risultano concesse nel 1941 indennità per 228 milioni di lire, senza contare le somme *impegnate* dall'Istituto sotto forma di finanziamenti per la esecuzione di opere pubbliche e per costruzioni di case popolari (con una consistenza di oltre 6 miliardi e mezzo), il che si traduce in un evidente beneficio per le classi operaie, creando nuove possibilità di lavoro e di benessere.

A TITOLO DI ASSEGNI DI NUZIALITÀ E NATALITÀ sono stati erogati 158 milioni di lire, ripartiti in 38 milioni e mezzo per assegni in caso di matrimonio ed in 120 milioni per assegni in occasione di parto o di aborto.

Si è accennato innanzi alle cospicue erogazioni corrisposte per assegni familiari, attraverso le quali si realizza la perequazione del salario agli oneri di famiglia del lavoratore in applicazione del concetto del giusto salario proclamato dalla Carta del Lavoro.

Al disimpegno del ponderoso complesso delle sue funzioni e dei suoi compiti, l'Amministrazione dell'Istituto dedica le sue cure più assidue, perfezionando, snellendo, razionalizzando il funzionamento dei propri uffici, allo scopo di appagare nel minor tempo e nel miglior modo le aspirazioni dei lavoratori. Si può dire in sintesi che la massima possibile concentrazione del lavoro nella unità di tempo, ed insieme, la maggiore economicità dei servizi, siano le linee fondamentali a cui si ispirano costantemente le direttive di marcia dell'Istituto.

È titolo di onore della Previdenza Sociale quello di sovvenire, nel momento attuale, alle necessità dei Combattenti e delle loro famiglie mediante la erogazione del trattamento di richiamo spettante, in conformità delle leggi e dei contratti collettivi, agli impiegati privati ed agli operai dell'industria; mentre ai lavoratori alle armi appartenenti alle varie categorie continuano ad essere corrisposti, durante il periodo di permanenza in servizio militare, gli assegni familiari.

Strumento valido di giustizia sociale nei confronti di tutti i prestatori d'opera — pronti al loro posto sul fronte delle armi e su quello interno — la Previdenza assolve così alla sua nobile funzione di solidarietà umana, preparando il terreno alle ulteriori conquiste della nostra Rivoluzione nel campo sociale, allorchè con la Vittoria si schiuderanno al lavoro italiano nuovi orizzonti di opere feconde.

LE IMPONENTI SOMME PAGATE DALL' AI PREVIDENTI CHE GLI HANNO

La potenza finanziaria dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni **non è dimostrata** soltanto dall'ingente patrimonio dell'Ente, **ma anche** dai pagamenti da esso fatti ai suoi assicurati **o ai loro aventi** diritto nei suoi trenta anni di attività. Dal 1912 **al 31 dicembre** 1941 tali pagamenti raggiungono circa

CINQUE MILIARDI E MEZZO DI LIRE

così suddivisi:

per sinistri e riscatti	L. 2.780.000.000
per scadenze	L. 1.742.000.000
per rendite vitalizie	L. 876.000.000

Ma è molto interessante considerare che queste colossali **cifre di pagamenti**, non soltanto indicano possibilità formidabili, ma anche dimostrano un rapido e continuo progresso, se si riferiscono ai diversi periodi di vita dell'Azienda. Basta ad esempio rilevare che le somme pagate dall'Istituto ai suoi assicurati od ai loro beneficiari nel primo decennio di vita (1912-1921) ascendono ad un totale di "243 milioni di lire" e che quelle corrisposte nei successivi venti anni (1922-1941) ammontano a "4 miliardi e mezzo di lire".

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni effettua sempre i pagamenti in "denaro contante", fatta unicamente eccezione di quei casi in cui sia convenuto in polizza che i pagamenti stessi devono essere fatti in determinati Titoli.

Di fronte a questa mole colossale di miliardi pagati dall'Istituto ai previdenti, che gli hanno affidato i loro risparmi, può sorgere in molti il desiderio di conoscere quale sia oggi



ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI AFFIDATO I LORO RISPARMI

la consistenza patrimoniale dell'Istituto. Diciamo subito che alla fine del 1941 le attività patrimoniali superavano gli

OTTO MILIARDI E MEZZO DI LIRE

ciò che costituisce una cifra di imbattibile primato.

In questi giorni di guerra, in cui tutta l'Italia sostiene una lotta eroica per il suo avvenire, ci sembra debba essere di felice auspicio l'aver prospettata la formidabile potenza del grande Ente di Stato, che conta circa "quattro milioni di assicurati e che è ragione di legittimo orgoglio per la Nazione".

È inoltre noto che dal 1930 l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha concesso ai suoi assicurati la partecipazione agli utili annuali dell'Azienda e che tale concessione è stata:

spontanea, perchè non prevista dalle condizioni contrattuali;

gratuita, perchè non è stata accompagnata da nessuna maggiorazione delle tariffe.

In tal modo gli assicurati dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni hanno conseguito due notevolissimi vantaggi: "il primo di carattore economico", perchè la partecipazione agli utili costituisce praticamente una vera e propria diminuzione del costo dell'assicurazione per gli assicurati: "il secondo di carattere morale", in quanto la partecipazione agli utili lega più intimamente gli assicurati alla vita stessa dell'Ente.

Dal primo anno di ripartizione (1930) alla chiusura dell'esercizio (1941), l'Istituto ha assegnato complessivamente ai suoi assicurati oltre

DUECENTONOVANTA MILIONI DI LIRE

a titolo di partecipazione agli utili.



LA CASSA NAZIONALE MALATTIE PER GLI ADDETTI AL COMMERCIO

Istituita con R. D. 24 ottobre 1929 n. 1946, su proposta della Confederazione Fascista dei Commercianti e della Confederazione Fascista dei Lavoratori del Commercio, si ispira ai principi della XXVII Dichiarazione della Carta del Lavoro e rappresenta la prima realizzazione del corporativismo fascista nel campo dell'assistenza sociale.

Il Duce si è degnato definirla: "Il più completo esempio di applicazione integrale delle norme contenute nella Carta del Lavoro in materia di mutualità e di previdenza assistenziale del Regime".

Corrisponde, in caso di malattia, ai lavoratori del commercio una indennità pari a tante giornate di intero stipendio o salario quanti sono i giorni di malattia accertati, sino ad un limite massimo di 180 giornate in ciascun periodo di dodici mesi, oltre al rimborso delle spese mediche e farmaceutiche in misura percentuale dal 30% al 175% dell'ammontare dell'indennità e in ragione inversamente proporzionale alla retribuzione del lavoratore e alla durata dell'incapacità lavorativa.

Ha un'organizzazione ed un ordinamento a carattere nazionale, con Sede Centrale in Roma e Uffici periferici in tutti i capoluoghi di provincia.

Estende la sua attività assistenziale ai lavoratori delle categorie rappresentate dalla Confederazione Fascista dei Lavoratori del Commercio, dipendenti da aziende industriali.

Collabora con l'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale nel servizio relativo agli "Assegni familiari" ai lavoratori del commercio, svolgendo tutta l'attività riflettente l'accertamento dei contributi e la rilevazione e indicazione degli aventi diritto agli assegni stessi ed al loro ammontare.

In applicazione del principio dell'unificazione dei contributi sociali e su specifico mandato delle due Confederazioni del commercio provvede all'accertamento e alla riscossione dei contributi sindacali di pertinenza delle Confederazioni stesse e dei contributi devoluti per legge agli Enti Comunali di Assistenza.

Il Consiglio di Amministrazione, di cui fanno parte per disposizione statutaria un rappresentante del P.N.F. ed i rappresentanti dei Ministeri delle Corporazioni e dell'Interno, nonchè delle Confederazioni interessate è presieduto dal Cons. Naz. Dott. Leonardo Gana ed ha a Vice Presidenti i Presidenti delle Confederazioni del Commercio, Cons. Naz. Giovanni Dall'Orto e Cons. Naz. Avv. Pasquale Paladino.

Direttore Generale è il Dott. Gino Bizzarri.

LA RIUNIONE ADRIATICA DI SICURTÀ DURANTE L'ERA FASCISTA

Vent'anni or sono, all'inizio dell'Era Fascista, una grave minaccia incombeva sull'industria dell'Assicurazione in Italia: il monopolio legale del ramo vita che, in base alla legge 4 aprile 1912 ispirata da concetti che ormai erano superati, avrebbe dovuto divenire definitivo con il 31 marzo 1923.

Il Governo Fascista, rendendosi immediatamente conto dei gravi danni che sarebbero derivati alla propaganda previdenziale, alla vita economica nazionale e alla capacità d'espansione all'estero delle nostre grandi Compagnie se il monopolio fosse stato attuato, lo revocava immediatamente con uno dei suoi primi importanti provvedimenti, la legge 29 aprile 1923-I, e ciò in consonanza alle direttive tracciate dal Duce del Fascismo nel memorabile discorso di Udine del 20 settembre 1922.

Con tale chiaroveggente e radicale deliberazione il Regime risolveva con pronta risolutezza un fondamentale problema dell'industria assicurativa italiana, chiamando l'iniziativa privata ad operare ulteriormente nell'importante settore delle assicurazioni sulla vita in collaborazione con l'Ente parastatale, l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, e dettando le norme per disciplinare e controllare l'attività delle Imprese assicuratrici nel quadro dell'economia nazionale e ad equa tutela degli assicurati.

Tutta un'organizzazione di strutture e di uomini, frutto di un secolare lavoro di tenace propaganda dell'idea previdenziale, frutto di lunghe lotte e di sacrifizi, che aveva ben meritato dell'economia del Paese ed aveva tenuto all'estero sempre alto il prestigio italiano, otteneva così lusinghiero e meritato riconoscimento e si lanciava con rinvigorita e fiduciosa energia verso le conquistate fortune.

I ricordati provvedimenti del Governo Fascista dell'aprile 1923 — che hanno trovato solenne riconferma nei principi della Carta del Lavoro, proclamante l'iniziativa privata nel campo della produzione come lo strumento più efficace e più utile nell'interesse della Nazione — dischiudevano infatti per le Compagnie private in Italia una nuova era di sicuro lavoro con più vasti orizzonti.

Un'importanza e una portata del tutto particolari i provvedimenti stessi hanno naturalmente avuto per le Imprese aventi base e struttura amplissime, quale la Riunione Adriatica di Sicurtà. Questa Compagnia, che da Trieste, sua città natale, irradia da oltre un secolo la sua azione in Patria e all'estero, ritrovò anch'essa in tal guisa, per effetto della Legge fascista, la possibilità piena non solo di conservare le antiche posizioni in Italia e nei Paesi stranieri ove operava, ma di consolidarle e rivolgere con rinnovata lena le sue iniziative verso mete più vaste e più lontane. La sua attività, che si esplica in trenta Paesi, estendendosi in tutti i rami dell'assicurazione attraverso una rete di 13.400 Agenzie e con organizzazione altrettanto vasta di ben venticinque Compagnie affiliate, sarebbe risultata senza dubbio menomata, e specialmente all'estero ove essa conta fra le più importanti Compagnie di attività internazionale, qualora le fosse stata tolta la possibilità di operare in Patria nelle assicurazioni sulla vita, nel momento stesso in cui la Società si era accinta con fervore a ricostruire la propria organizzazione dopo le dure prove della conflagrazione mondiale.

Incoraggiata dalla lungimirante comprensione del Regime Fascista — e nessun'altra assistenza hanno chiesto allo Stato che non sia quella di carattere morale e la soggettiva valutazione delle loro funzioni — la Riunione Adriatica di Sicurtà ha moltiplicato in questi vent'anni le sue iniziative in Patria e all'estero, tendendo ogni migliore energia per crearsi un'attrezzatura sempre più robusta ed efficiente, strumento adeguato alle sue finalità che corrispondono all'interesse non solo dell'Impresa, ma al tempo stesso a quello dell'economia nazionale.

Una Compagnia di vita e tradizioni secolari qual'è la Riunione Adriatica di Sicurtà sviluppa il suo lavoro con lo sguardo rivolto alle mete più lontane e all'avvenire anche non immediato, com'è insito nell'essenza dell'assicurazione che trova il suo sano equilibrio nell'estendere la propria azione nel tempo e nello spazio. È col presidio e con l'applicazione di questi principî che la Riunione Adriatica ha recato, nel ventennio dell'Era Fascista, un contributo fattivo, nel proprio campo, alla risanatrice opera costruttiva e alle grandi realizzazioni che il Regime ha suscitate in ogni campo dell'attività civile. La Compagnia ha perfezionato entro i confini della Patria e fuori, organizzazione, servizi in genere e tutto quanto attiene al progresso tecnico dell'industria assicurativa e alla migliore assistenza degli assicurati; ha esteso il proprio lavoro a nuovi rami di assicurazione (guasto macchine, interruzione d'esercizio industriale, aeronautica, pioggia, pellicole cinematografiche), che rappresentano il portato delle nuove esigenze e dei nuovi sviluppi della vita economica e sociale; ha portato le sue insegne e spinto la sua espansione verso terre lontane, fino all'Estremo Oriente, all'Africa meridionale e all'America latina; ha concorso, con l'investimento delle proprie riserve a lungo termine, all'attuazione dei piani regolatori delle nostre

vità all'estero, anche d'oltre mare, segnando lo sviluppo della propria azione con un'orma tangibile, inconfondibilmente italiana; ha attuato iniziative dopolavoristiche in Italia e all'estero a favore dei propri dipendenti; ha improntato i suoi rapporti con i propri collaboratori ad una costante comprensione dei loro bisogni materiali e spirituali, com'è nella sua tradizione e nei principi dettati dal Regime; ha dato prova in ogni campo di disciplinata e cosciente osservanza alle direttive segnate dai nuovi ordinamenti alla vita nazionale.

Poche cifre bastano a sintetizzare la vastità del cammino percorso durante questi quattro lustri: l'aumento dei fondi di garanzia da 202 milioni a 1788 milioni di lire; l'aumento del portafoglio vita (capitali assicurati) da 882 milioni a quasi 6 miliardi di lire; l'aumento dell'incasso premi annuale nel complesso dei rami da 178 milioni a 768 milioni di lire.

Il possesso immobiliare è salito nel frattempo da 48 milioni a 591 milioni di lire, raggruppato in 126 palazzi ed alcune tenute agricole di notevole estensione. Elemento anche questo che rivela tangibilmente la saldezza della struttura patrimoniale e la consistenza delle garanzie offerte agli assicurati.

Nel ventennio l'organizzazione della Compagnia in Italia e all'estero passava da 7258 a 13.400 Agenzie, e i suoi collaboratori di ogni rango salivano da 13.500 a 32.000.

Con l'importante lavoro svolto oltre i confini la Riunione Adriatica ha fornito anche il suo contributo alla bilancia dei pagamenti con l'estero; attraverso il proprio lavoro diretto e indiretto — la Compagnia svolge un'intensa attività anche nel campo della riassicurazione — essa rappresenta un fattore di primaria importanza nell'andamento del nostro mercato assicurativo e riassicurativo, e nei risultati degli scambi con l'estero che, in questo campo, si saldano vantaggiosamente per il nostro Paese.

Numerosi sono i problemi sollevati nel campo assicurativo dalla grande guerra che tuttora divampa, e nell'affrontarli la Riunione Adriatica ha dato prova sia della sua serena solidità, sia di particolare adattamento alle non facili circostanze dell'ora. Mentre la Compagnia intensificava le iniziative intese a rafforzare e potenziare la propria organizzazione estera, adeguandola giorno per giorno, con vigile tatto, alla nuova configurazione politica europea creata dalle vittorie dell'Asse, essa ha pure premurosamente recato la migliore collaborazione alle iniziative d'indole generale e d'interesse comune per il mantenimento e rafforzamento dell'efficienza del mercato assicurativo italiano e di quello continentale.

Oltre a partecipare in notevole misura alle coperture collettive cui sono state chiamate a concorrere le forze assicurative e riassicurative nazionali, la Riunione Adriatica ha portato il suo contributo alle iniziative sorte per il potenziamento dell'industria sul nostro continente; alludiamo in particolare all'istituzione dell' "Unione per la copertura dei grandi rischi" creata nel 1941 nell'intento di risolvere nell'ambito continentale il problema della copertura dei cosidetti grandi rischi, che eccedono la possibilità di assorbimento dei singoli mercati, e che possono invece trovare assorbimento attraverso la collaborazione bene organizzata di tutti gli organismi assicurativi nei vari Paesi.

Anche nello studio e nelle soluzioni predisposte per fronteggiare i problemi particolari dell'assicurazione del dopoguerra con riflesso ai compiti maggiori cui saremo chiamati nel nuovo ordine economico europeo, la Compagnia è stata costantemente presente.

La sintesi del più lontano e del più vicino passato della Riunione Adriatica, e l'indicazione delle sue mete è contenuta in lapidarie espressioni nel messaggio che il Duce inviava al Presidente della Compagnia, Ecc. Fulvio de Suvich, in occasione della celebrazione del suo Centenario.

Ecco il testo del messaggio del Duce:

"VI RINGRAZIO VIVAMENTE PER IL SALUTO CHE MI AVETE MANDATO IN OCCASIONE DELLA CELEBRAZIONE DEL PRIMO CENTENARIO DELLA SOCIETÀ DA VOI PRESIEDUTA. DESIDERO DIRE A VOI E AI VOSTRI COLLABORATORI CHE IO HO SEGUITO SEMPRE COL PIÙ GRANDE INTERESSE L'ATTIVITÀ SVOLTA DALLA "RIUNIONE ADRIATICA DI SICURTÀ", ATTIVITÀ DEGNA DI ELOGIO E CHE HA NEL CAMPO ASSICURATIVO GIOVATO AL PRESTIGIO DELLA NAZIONE. MANDO A VOI I MIEI PIÙ FERVIDI VOTI PER L'AVVENIRE DELLA "RIUNIONE", AVVENIRE DEGNO DEL PASSATO E DEL NOSTRO TEMPO FASCISTA".

MUSSOLINI

Quel messaggio fu accolto, ed è rimasto come la più fiera delle











TORINO FASCISTA NEL

La Città di Torino nel primo ventennio di Regime fascista ha **realizzato un programma veramente imponente di opere pubbliche non solo per far fronte alle maggiori esigenze dell'accresciuta popolazione, salita da mezzo milione a 750.000 unità, bensì anche e soprattutto per offrire ad essa sempre migliori condizioni di vita e di lavoro.**

Ad illustrare anche sommariamente questo complesso di opere che comprende pubblici edifici, scuole, case popolari e colonie, strade e manufatti stradali, ponti ed arginature di fiumi, dighe, canali e fognature, parchi e giardini, palestre, piscine e campi sportivi, tranvie, impianti idroelettrici e di illuminazione, ecc., per il quale la città ha profuso la cospicua cifra di oltre un miliardo e mezzo, non bastano i confini che possono essere assegnati dalla presente pubblicazione, e pertanto, piuttosto che una arida e forzatamente incompleta rassegna delle opere di ogni genere, si è creduto opportuno limitarla a un solo settore, quello degli edifici scolastici elementari ai quali la Podesteria ha sempre dedicata e dedica la sua particolare attenzione.

Dodici sono gli edifici di tal genere che sono sorti ex novo nel primo ventennio dell'Era fascista i quali, in ordine di tempo prendono

A sinistra, dall'alto:
Scuola M. Lessona - 1923
Scuola Parato - 1923
Scuola Gabetti - 1926
Scuola P. Baricco - 1926

A destra: Scuola Duca d'Aosta - 1933







VENTENNIO 1922-1942

il nome di Rosa Maltoni Mussolini (1923), Parato (1923), Michele Lessona (1923), Baricco (1926), Gabelli (1926), Margherita di Savoia (1930), Vittorio Amedeo II (1931), Re Umberto (1931), Cena (1932), Duca d'Aosta (1933), Duca degli Abruzzi (1934), Superga (1936).

Trattasi di edifici costruiti con criteri via via più moderni, non solo nell'aspetto architettonico esterno, bensì anche nella disposizione delle aule, nella completezza dei servizi, nella perfezione degli impianti; le più recenti (Duca d'Aosta e Duca degli Abruzzi) sono anche dotate di piscine coperte con riscaldamento elettrico ed inoltre la Duca degli Abruzzi dispone di un'ampia piscina all'aperto di 400 metri quadrati con annesso arenile, che si presta ottimamente per il funzionamento della scuola come colonia elioterapica.

Trattasi di un complesso di oltre duecento nuove aule per più di 10.000 allievi e per il quale la città ha sostenuto una spesa che si approssima ai quaranta milioni se si tiene conto oltrecchè del costo delle costruzioni anche del valore delle aree e delle opere di ampliamento e di sopraelevazione di preesistenti edifici scolastici.









Nel centro in alto: Scuola Duca degli Abruzzi - 1934

A destra dall'alto: Scuola Elementare Margherita di Savoia - 1930 - Scuola Vittorio Amedeo II - 1931 Scuola Re Umberto - 1931

BANCO DI ROMA



« LA GRAN BRETAGNA HA FINALMENTE SENTITO BEN PROFONDO NELLE SUE CARNI IL MORSO DELLA LUPA DI ROMA » *M*

Il Banco di Roma, pioniere della nostra espansione bancaria nel Mediterraneo, nelle Colonie e nell'Oriente, ha ben conosciuto, come tutti quelli che hanno costruito all'estero affermando il nome dell'Italia, i soprusi e le interferenze create dal capitalismo anglo-sassone alle iniziative rigogliose di vita del nostro popolo in prepotente esuberanza demografica.

E l'Istituto, nell'occasione del Prestito testè chiusosi, ha voluto ricordare, nell'allegorica raffigurazione del risveglio della Lupa capitolina, il fremito di fierezza e di volontà di vittoria, che percorse l'Italia dopo la battaglia di Pantelleria, passata alla storia con la scultorea immagine del DUCE.

Il popolo italiano, compatto, lo ha ricordato con la coscienza che Vittoria significa vita, onore e giustizia, e plebiscitariamente ha risposto all'appello dello Stato, come testimoniano i 25 miliardi sottoscritti che rappresentano un risultato superiore a quello di tutte le precedenti analoghe operazioni finanziarie.



LA BANCA POPOLARE DI MILANO NEL VENTENNIO DEL REGIME

Tra i settori della vita nazionale che in questo ventennio più efficacemente hanno affiancato il Regime nelle molteplici iniziative di politica economica e di risanamento finanziario merita di essere segnalato quello bancario e in particolar modo la famiglia delle benemerite "Banche popolari".

Questa famiglia è formata da numerosi piccoli, medi ed anche grandi organismi, sorti per volere dei promotori nella forma di cooperative, e che rimasti fedeli ai postulati della loro fondazione di assistere le piccole imprese individuali — artigiani, dettaglianti, piccoli industriali — possono considerarsi gli antesignani del pensiero più vasto del Duce, sintetizzato nella formula "andare verso il popolo".

La Banca Popolare di Milano ha conservate intatte le caratteristiche originarie; questa fedeltà alle origini, senza deviazioni dalla funzione di istituto raccoglitore di risparmio a vista e dispensatore di credito a breve scadenza, ha preservato la Banca stessa dai facili allettamenti di speculazioni in operazioni rischiose, salvaguardandole dalle inevitabili dannose conseguenze.

Oltre questa connaturale e sempre più intensa partecipazione della Banca Popolare di Milano all'attuazione della politica del Regime, vogliamo accennare brevemente agli altri concreti contributi dati dalla Banca stessa alle realizzazioni fasciste.

Già nel 1922 la Banca Popolare di Milano acquistava e scontava 180 milioni di lire di Buoni del Tesoro in gran parte emessi per provvedere al risarcimento dei danni di guerra e al risorgimento delle Venezie. Nel 1926 essa istituiva un cospicuo premio a favore dei sottoscrittori del Prestito del Littorio, raccogliendo così sottoscrizioni in contanti per oltre 50 milioni di lire.

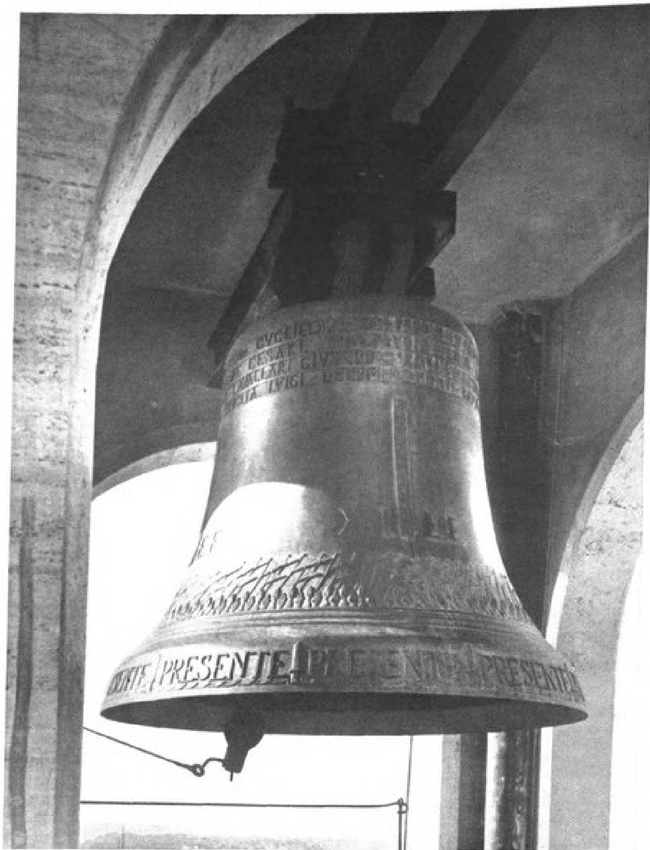
Per iniziativa della Banca veniva fondato nel 1931 il "Gruppo Lombardo delle Banche Popolari" che contribuiva brillantemente alla raccolta delle sottoscrizioni ai Buoni del Tesoro con scadenza 1940 e 1941. Da quell'epoca la Banca partecipava al Consorzio per il collocamento dei prestiti emessi dallo Stato con apprezzabili risultati.

Attiva e feconda è stata la propaganda del risparmio. Nel decennio 1932-1942 ben 62.000 cassette salvadanaio sono state distribuite tra altrettanti alunni delle scuole milanesi, e il risparmio affidato alla Banca, che alla fine del 1922 ammontava a circa 112 milioni di lire, raggiunge ora quasi il mezzo miliardo su un totale di depositi fiduciari di oltre un miliardo e trecento milioni di lire.

La benefica ora della Banca Popolare di Milano si è estesa alla assistenza ai propri dipendenti : sin dal 1924 ha favorito la costituzione di una cooperativa edile tra gli impiegati al fine di superare le difficoltà derivanti dalla grave crisi edilizia post-bellica. Di queste provvidenze è ricca la storia della Banca Popolare di Milano e recente notevole esempio è l'istituzione della "Cassa di Assistenza del Personale" della quale s'è fatto cenno nel numero speciale di questa rivista dello scorso anno.

Ricordiamo, infine, l'appoggio dato a talune categorie commerciali per facilitare loro l'attuazione della disciplina annonaria, come è stato diffusamente illustrato dalla stampa cittadina e segnalato in questa rivista due anni or sono.

Questa nostra breve rassegna sull'attività del vecchio Istituto milanese nel primo ventennio del Regime dimostra ancora una volta l'importanza da esso assunta non soltanto nella vita economica cittadina, ma anche nello sviluppo del programma della Nazione nell'ordine nuovo.



La bronzea campana sul palazzo della Torre littoria a Torino, offerta in omaggio ai Martiri fascisti.

LA SOCIETÀ REALE MUTUA DI ASSICURAZIONI

Le sorti della Reale hanno seguito passo passo quelle della Patria nostra ed il raggiungimento dell'unità d'Italia prima, la vittoria nella grande guerra, il trionfo della Rivoluzione Fascista, la conquista dell'Impero sono state per il nostro Istituto tappe magnifiche verso il consolidamento e l'espansione di esso.

Così, al felice esito delle varie campagne del Risorgimento, corrispose immediatamente lo stabilimento della Società, attraverso sue Rappresentanze, nelle nuove terre unite all'Italia:

1859 in Lombardia;

1860-61 nell'Emilia, nell'Umbria, nelle Marche e nella Toscana;

nel 1866 nel Veneto;

nel 1870 — col compimento dell'opera del Risorgimento —

L'avvento fascista ha caratterizzato per la Società l'inizio di un periodo di magnifico sviluppo rappresentato oltrechè dall'estensione dell'attività sociale nelle terre redente e nell'Italia meridionale ed insulare, dall'assunzione di nuove forme di assicurazione in aggiunta a quella dell'Incendio che unica era stata esercitata per circa un centennio.

E pertanto nel 1925 si è iniziata l'assicurazione Infortuni R. C., nel 1929 Vita e Furti, nel 1930 le Polizze Plurime, nel 1931 l'assicurazione Cristalli, nel 1932 la Riassicurazione attiva, nel 1934 le Assicurazioni Malattie, nel 1935 la Grandine, nel 1936 i Trasporti e i Guasti alle macchine, nel 1937 l'assicurazione Gelo.

Tutte le più importanti garanzie possono ormai essere



ATTIVITÀ ASSISTENZIALE DEL GRUPPO STET NELL'ANNO XX - ANNO DI GUERRA

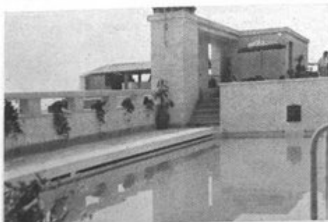
Nel quadro dell'economia di guerra il fronte interno rivela ogni giorno la sua maggiore importanza ed il lavoro è considerato alla pari di una preziosissima arma, un sicuro coefficiente della Vittoria.

Le Società telefoniche del Gruppo S.T.E.T. partecipano all'opera di potenziamento industriale che il Regime ha promosso, al fine di rendere il Paese capace di affrontare con successo i compiti che si propongono in un tale momento. Accanto a questa opera esse però non trascurano quell'attività di assistenza, quell'instaurazione di solidali rapporti che concorrono al benessere individuale e familiare degli impiegati ed operai che da loro dipendono, a far sì che da essi sia avvertita in ogni momento la vigile ed affettuosa premura con la quale vengono seguiti nelle loro molteplici necessità. Mai come negli attuali momenti le società telefoniche hanno dato incremento alle più opportune iniziative dopolavoristiche, quali spacci e mense aziendali, coltura degli orti di guerra, allevamenti di conigli ed altri animali da cortile. Naturalmente tutto quanto da queste iniziative viene prodotto si risolve ad esclusivo vantaggio dei dopolavoristi, così che essi ne ricavano un sollievo economico non indifferente, oltre alla soddisfazione attraente di vedere il loro lavoro continuamente riconosciuto e sorretto.

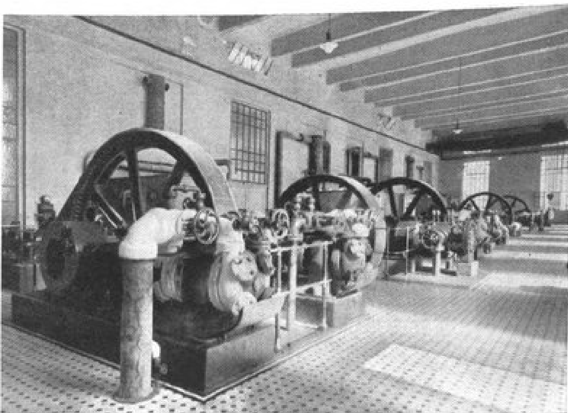

Orto di guerra


Sala di mensa


Conigliera


Piscina


Salone concerti



LA "ferrania"

NEL CAMPO DELLE PROVVIDENZE SOCIALI

I modernissimi impianti della "ferrania" sorgono nel piccolo villaggio omonimo della Val Bormida presso Savona.

L'industria sorta all'alba del Fascismo, si è sviluppata nel fervido clima del rinnovamento nazionale raggiungendo lo scopo di dare all'Italia un mezzo di più per il conseguimento di quella indipendenza economica voluta dal Duce che, mai come in questo momento, ha assunto importanza basilare.

E in breve volgere di anni, dalla collaborazione perfetta fra dirigenti e maestranze, da un radicale sentimento di volontà fattiva e di umana solidarietà, l'Azienda ha derivato l'impulso che l'ha condotta alle odierne affermazioni.

L'autarchia nel campo dei prodotti fotografici è ora una realizzazione della "ferrania". Chi visita per la prima volta gli Stabilimenti della Ferrania rimane colpito sopratutto dal nitore dei reparti di lavorazione e dalla disciplina delle maestranze, ed ha subito l'impressione che per un tale ambiente in considerazione alle difficili esigenze della lavorazione sono necessarie delle maestranze particolarmente adatte. Consapevole dell'importanza che per la formazione di ottime maestranze ha la cura del loro benessere, la "ferrania" si è preoccupata di dare al proprio personale tutte quelle assistenze che nel campo delle provvidenze sociali contribuiscono alla elevazione culturale e professionale ed al benessere morale e fisico del lavoratore.

Alle conferenze ed ai brevi corsi, su materie interessanti le fabbricazioni, che si tenevano in passato, ha fatto seguito un regolare corso di perfezionamento triennale i cui insegnanti sono stati scelti fra i laureati dell'Azienda. Questo corso ebbe termine nell'ottobre scorso ed ora si sta svolgendo un secondo corso triennale di perfezionamento frequentato da una settantina di allievi che vi studiano matematica, fisica, chimica, disegno, tecnologia del prodotto sensibile, pratica fotografica e tecnologia meccanica, termica ed elettrica.

Anche la casa sana e decorosa è un fattore importante per il benessere dei lavoratori, e la Ferrania ogni anno inaugura nuovi fabbricati, sia per gli operai che per gli impiegati, i tecnici ed i dirigenti. Fra non molto sarà formato, secondo un piano regolatore, un complesso imponente, un paese nuovo sorto come per incanto in brevissimo tempo, con tutti i servizi necessari alla vita familiare ed all'istruzione dei bambini.

mensa attrezzata modernamente con cucine funzionanti ad energia elettrica, con sale ampie e bene arredate, munite di apparecchi radio, nelle quali il personale può consumare con modica spesa un ottimo pasto completo. Quest'anno è stato inaugurato lo "spaccio viveri" il quale permette al personale di trovare, compatibilmente colle disponibilità in mercato, generi alimentari non tesserati a prezzi contenuti nei limiti più ristretti possibili.

Alla salute dei suoi dipendenti la Ferrania dedica varie forme di assistenza preventiva e curativa. L'infermeria di fabbrica è modernamente attrezzata per cure odontoiatriche, esami radiologici, radioterapia, cura dei raggi ultra rossi, cura solare individuale e collettiva.

Oltre al medico di fabbrica vi prestano servizio specialisti in giorni fissi della settimana. Accanto all'assistenza igienico-sanitaria vanno pure ricordati l'invio in colonie marine e montane dei bimbi degli operai più bisognosi di cure e altre provvidenze dedicate in special modo agli sposi, alle gestanti, ai ragazzi.

I richiamati della Ferrania hanno l'assistenza più affettuosa che si svolge attraverso una corrispondenza bene organizzata e l'aiuto in determinate ricorrenze dell'anno alle loro famiglie. Un bollettino porta periodicamente a conoscenza dei camerati di lavoro le frasi più significative da loro scritte. L'educazione fisica e morale dei lavoratori è seguita con vigile cura dal Dopolavoro Aziendale, fondato il 27 aprile 1929, che risiede in un imponente fabbricato con sale di riunione, biblioteca, biliardo, cinematografo, tennis, bocce. Nella sede dopolavoristica si tengono corsi di lingua tedesca, economia domestica, musica, canto e banda, conferenze di cultura e propaganda, mostre dell'artigianato, spettacoli cinematografici bisettimanali ed ottimi spettacoli lirici e di prosa. La GIL di fabbrica completa l'educazione dei giovani lavoratori con un inquadramento di 200 giovani e 450 donne i quali sotto la guida di ottimi istruttori si sono affermati nella varie manifestazioni provinciali.

La Società Anonima Ferrania sa che interpretando con profondo spirito di comprensione il principio mussoliniano: "Andare verso il popolo" crea una delle basi del proprio potenziamento industriale, contribuendo all'affermazione del prodotto italiano.

E l'efficienza di questa produzione schiettamente nazionale, che sostituisce quanto di migliore ci proveniva dall'estero; dà ai dirigenti

La sede del Dopolavoro di Doblari.

Alcune sale del Dopolavoro di Agordo e S. Giobbe.

IL DOPOLAVORO AZIENDALE DELLA SOCIETÀ ADRIATICA DI ELETTRICITÀ

Gli istituti assistenziali che tra noi hanno nome di "Dopolavoro" sono sorti, ideologicamente e nel tempo, da un duplice ordine di esperienze e di considerazioni: l'uno tecnico-economico; l'altro essenzialmente etico e sociale.

La nostra industria, concentrando — di regola — cospicue masse di prestatori d'opera nelle vicinanze o intorno agli stabilimenti, aveva fatto, da un lato, risaltare i pericoli e i danni del completo abbandono dei dipendenti — esaurito l'orario di lavoro — a una libertà dalla quale il vizio, come le blandizie suggestive della propaganda sovversiva, erano favoriti; dall'altro, apparire tutto il valore pratico e i concreti vantaggi, tanto per i lavoratori che per i datori d'opera, di una illuminata assistenza dalla quale il tono morale della loro vita e la capacità professionale sarebbero stati elevati, con utile per tutti.

All'indirizzo che a quelle esperienze e a quelle considerazioni avrebbero corrisposto in atto, contrastavano, tuttavia, la dottrina e la pratica della lotta di classe quali ebbero corso lungamente in Italia paralizzando anche i timidi tentativi fatti in materia tra noi da qualche filantropo e più dalle associazioni professionali a seguito della enciclica papale "Rerum novarum" di Leone XIII. Spetta, quindi, al movimento fascista e al Regime, che seppe dargli ordine giudidico e disciplina statale, il vanto di avere tradotto in provvide realtà istituzionali il predetto indirizzo, con l'aperto, generoso e fattivo concorso degli industriali.

Tra coloro che primi e meglio apprezzarono le finalità e valutarono l'importanza degli ordinamenti dopolavoristici è certamente la Società Adriatica di Elettricità che, fin dal 1926 aveva creato il primo dopolavoro aziendale in Venezia: al quale seguirono molti altri nelle varie zone del territorio nazionale cui la Società stessa aveva gradualmente estesa la sua attività; e che oggi raccolgono complessivamente oltre quattromila soci. Ciò in sedi accoglienti per decorosità di assetto, per felicità di esposizione: provvedute largamente di tutto quanto è indispensabile alla presecuzione degli scopi cui il Regime volle intese le istituzioni del genere. L'opera della Società ebbe di mira, fin dal principio, il miglioramento delle condizioni fisiche dei suoi collaboratori e della relativa prole; l'elevazione della capacità lavorativa e della cultura loro; la creazione di un'alacre spirito cameratesco che avrebbe legati in cordialità familiare quanti il lavoro accomunava nella rigeneratrice disciplina dello sforzo e del sacrificio quotidiani. Triplice la finalità; e, corrispondentemente, triplice la natura delle provvidenze. Anzitutto quelle di carattere igienico. Si costruirono ed arredarono due stazioni climatiche: marina l'una, in Venezia, agli Alberoni; alpina l'altra, sulle prealpi bellunesi, alla Vena d'Oro, felice di aria, d'acque e di verde. In esse, per turni di venticinque giorni, si alternano oltre settecento bambini, gratuitamente beneficati di affettuoso trattamento paterno. Allla cultura fisica furono egualmente volte la creazione di vasti campi sportivi e una larga fortunata partecipazione dei Soci alle maggiori competizioni ginniche; le escursioni collettive in montagna e le crociere in Adriatico. Non meno accortamente fu provveduto all'educazione civile patriottica dei dipendenti come alla loro istruzione professionale. Si promossero visite alle principali città e ai maggiori stabilimenti industriali d'Italia; l'intervento gratuito o semigratuito a spettacoli teatrali e sportivi; mentre alla fusione degli spiriti e al risveglio del sentimento patriottico erano dedicate le annuali manifestazioni della Befana fascista, della Festa del soldato, della Festa dell'uva, nonchè trattenimenti familiari di varia indole. Finalmente all'incremento dell'istruzione tecnica professionale erano volti conferenze di cultura generale e corsi d'addestramento e di perfezione per le maestranze: alla quale delicata bisogna hanno dato e dànno sollecitudini generose i Dirigenti della Società.

Le condizioni disagievoli determinate dallo stato di guerra non potevano non suggerire iniziative intese a temperare le difficoltà dell'ora, specialmente nei riguardi di gruppi o di individui meno favoriti dalla fortuna. All'uopo s'è creata una gestione agricola per oltre venti ettari di terreno, coltivati a granturco, a patate, a fagioli, ecc.: gestione che si corona di parecchi orti di guerra i cui prodotti sono distribuiti fra i Dopolavoristi. S'è fatto, inoltre, un impianto ittiogenico per la riproduzione e l'allevamento di trote e di carpe. Si sono promossi allevamenti di maiali, pecore, conigli, ecc.; organizzate forniture, a tutti i dipendenti, di frutta e di legna a prezzi speciali. E finalmente la giornaliera somministrazione semigratuita di ottocento minestre.

Riassumendo. Una costruzione armonica e meditata di iniziative e di provvidenze che testimoniano di un vivo operoso senso di solidarietà fra gli ordini dei produttori; di una più vigile coscienza dei rispettivi doveri come delle reciproche convenienze. Così alla felice formula mussoliniana "andare verso il popolo" è dato il significato etico e la portata sociale che le sono propri. Non la prosecuzione di un meccanico eguagliamento che la storia e la natura negano con una inesorabile dialettica giustiziera d'ogni paradosso; ma lo sforzo di tutti per elevarsi a forme di vita e a capacità costruttive sempre più alte: misura, ritmo e finalità di un superiore divenire sociale.

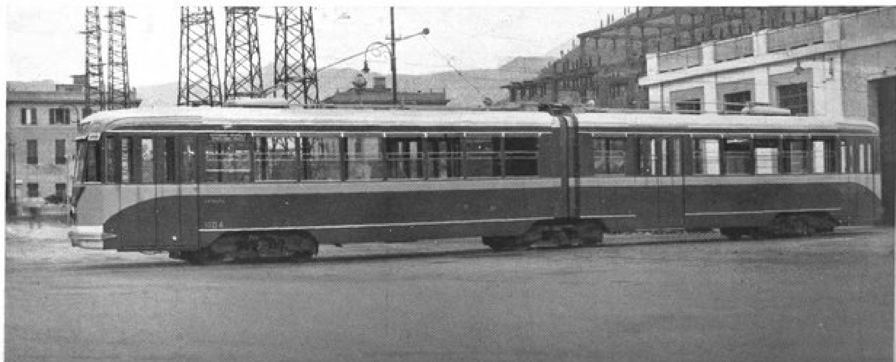
UNIONE ITALIANA TRANVIE ELETTRICHE - GENOVA

Uno dei servizi che per caratteristiche ed entità interessa i più vasti strati della popolazione e che nel periodo di emergenza maggiormente ha dovuto, e saputo, con immediatezza fascista e duttilità tecnica, modificarsi, adattarsi ed adeguarsi pressochè di giorno in giorno, è quello dei pubblici trasporti esercito dall'U.I.T.E.

Tale Società fino a tredici anni or sono, in mano a privati azionisti, eserciva il servizio con sistemi esclusivamente speculativi giungendo al termine della concessione con un ristretto numero di linee di sicuro alto reddito, e con materiale antiquato e sfruttato all'estremo limite. È del pari notorio come, entrato poi il Comune in possesso dell'assoluta maggioranza delle azioni, ed affidatene l'amministrazione a personalità di sua fiducia, col preciso compito di adeguare il servizio, pur salvaguardando i vitali interessi dell'azienda alle legittime aspirazioni della cittadinanza, l'U.I.T.E. si sia decisamente indirizzata verso un totale e radicale rinnovamento tecnico ed amministrativo, mediante riforme e trasformazioni degli impianti, depositi, officine, cabine di trasformazione, binari, impianti aerei, ecc., del materiale rotabile, del numero e strutture dei percorsi e dei tipi stessi del servizio, potenziando il servizio di autobus e istituendo quello di filobus.

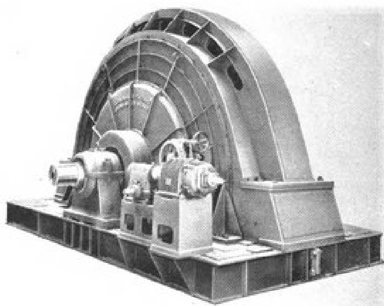
Questa opera di profonda trasformazione, modernamente intesa e particolarmente intensa negli ultimi anni, ha superato brillantemente il più severo collaudo proprio col sopravvenire dello stato di emergenza a causa della guerra. Quando, a vittoria raggiunta, il porto di Genova riprenderà i traffici oceanici e la città, essenzialmente commerciale, pulserà delle molteplici attività ed industrie, gli impianti della U.I.T.E. potranno offrire al pubblico un servizio adeguato alle nuove esigenze.

Un modernissimo tipo di vettura in circolazione sulla rete tranviaria genovese.





La nuova vettura articolata per l'A.T.M. di Milano



Motore asincrono 1700 CV - 5000 V - 125 g.m. per comando di laminatoi.

TECNOMASIO ITALIANO BROWN BOVERI

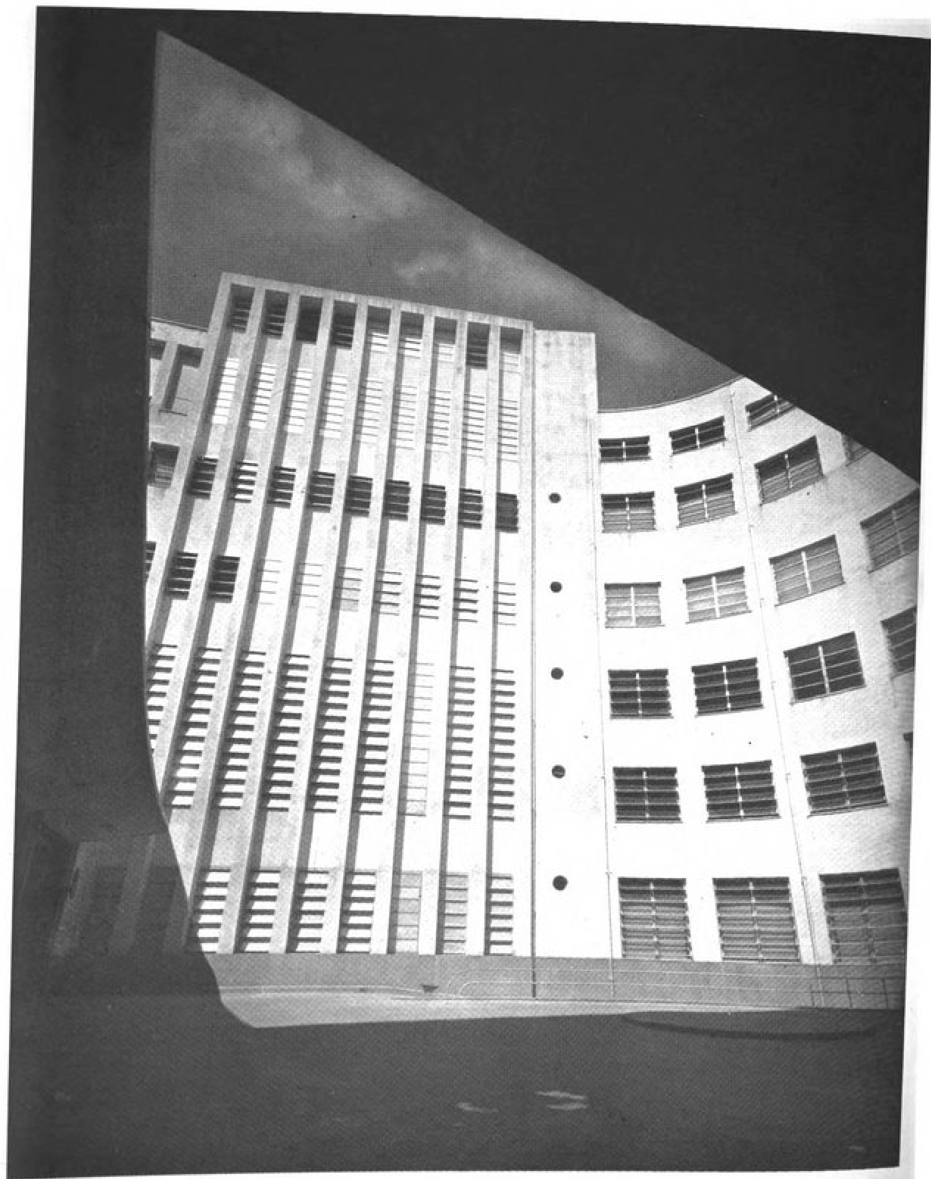
Tra gli strumenti della potenza industriale italiana, quella potenza diretta in particolare all'affermazione integrale dell'autarchia, è il Tecnomasio italiano Brown Boveri, il quale, con la sua produzione di macchinari elettrici d'ogni tipo e per qualunque applicazione, rappresenta una formidabile fucina di mezzi tecnici per il potenziamento dell'attrezzatura elettrica del nostro Paese. Il nome di questa vecchia Società, sorta il 15 novembre 1903, sull'antico ceppo del Tecnomasio italiano Cabella, con un capitale sociale che da un milione e seicentottantamila lire è passato a settandadue milioni, è infatti intimamente legato non soltanto allo sviluppo dei macchinari elettrici, che trovano oggi sì larga applicazione in tutti i settori dell'attività nazionale, bensì allo sviluppo anche più prezioso delle risorse idriche del Paese che, captate alla natura, conducono a grandi passi verso quella indipendenza economica e industriale che è il fulcro della politica mussoliniana.

Per disegnare a grandi linee il quadro del formidabile insieme di lavoro e di produzione del Tecnomasio italiano Brown Boveri, basterebbe pensare a quell'enorme complesso di vita che sono le ferrovie elettrificate dello Stato, in parte servite dalle locomotive elettriche costruite negli stabilimenti di Milano e di Vado Ligure del Tecnomasio e a tutti quegli altri elementi che costituiscono la rete ferroviaria suddetta; mutatori a vapore di mercurio, centrali elettriche di smistamento — senza contare importanti ferrovie secondarie pur esse alimentate dalla produzione industriale del Tecnomasio. Produzione perfetta, precisa, curata con meticolosità, e ne fa fede il modo esemplare con cui funzionano oggi in Italia gli impianti idroelettrici, le ferrovie elettrificate e tutti quegli elementi connessi a questo importantissimo settore del progresso civile del nostro Paese.

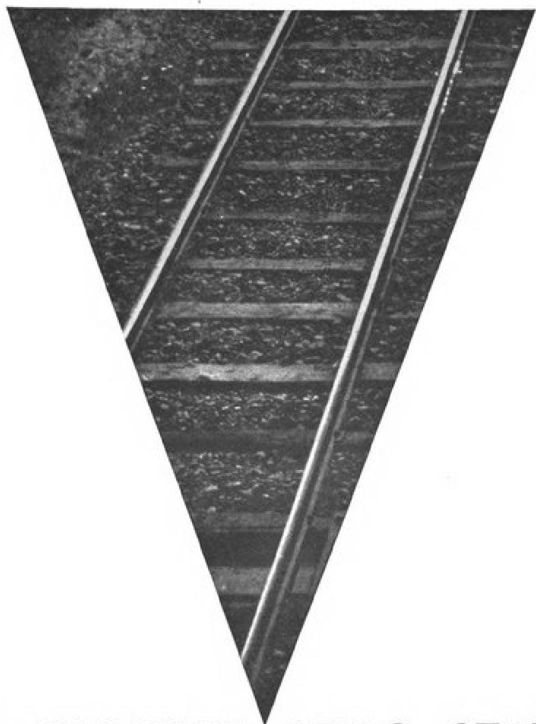
A questa produzione particolare e che di per se stessa costituisce già una specializzazione industriale del Tecnomasio, la Società ne aggiunge altre che da qualche anno ha intensificato e sempre più perfezionato: vogliamo accennare cioè alla costruzione di forni elettrici, forniti in numerosi e importanti impianti e degli apparecchi elettrodomestici i cui svariatissimi tipi sono preferiti non solo sul mercato interno, ma anche su quelli esteri.

Ma tutti i rami delle applicazioni industriali dell'elettricità hanno ricevuto e ricevono il prezioso apporto della perfetta produzione del Tecnomasio, che, coerente alle lungimiranti direttive del Duce, ha posto la sua attività produttiva al completo servizio dello sviluppo industriale del Paese. Coerenza che non si arresta al solo settore tecnico, ma che spazia in tutti i campi dell'etica fascista, specialmente proficua in quello della solidarietà umana che si esprime nella forma consueta dell'opera assistenziale. Il Tecnomasio ha infatti applicato pienamente tra i suoi dipendenti, siano essi impiegati oppure operai, il volere del Duce di andare verso il popolo. Le provvidenze che la Società ha adottato a favore della sua massa lavoratrice mirano non solo a esprimere un gesto di solidarietà sociale ma anche un premio a chi sa intendere il lavoro come un dovere da compiere sino in fondo, al servizio non di interessi particolaristici ma della Patria.


Per la comune vittoria
NAVALMECCANICA
S. A. STABILIMENTI NAVALI MECCANICI NAPOLETANI



Il Palazzo delle Poste a Napoli, per valore architettonico ed efficienza pratica una delle più notevoli



LE FERROVIE DELLO STATO

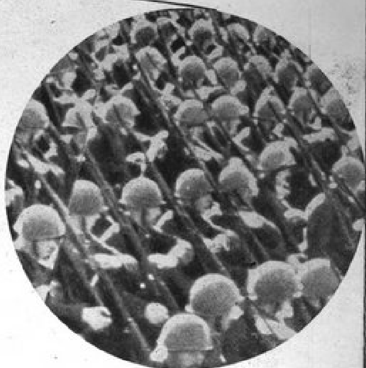




LE FERROVIE DELLO

Portano con generoso e totalitario impiego di uomini e di mezzi un contributo indispensabile alla VITTORIA



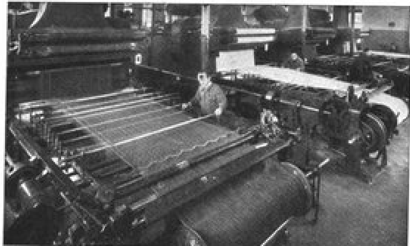




STATO

LE MANIFATTURE COTONIERE MERIDIONALI

Sopra: Sala di filatura - Sotto: Preparazione del tessuto. - Sgranatura del bioccolo di cotone.



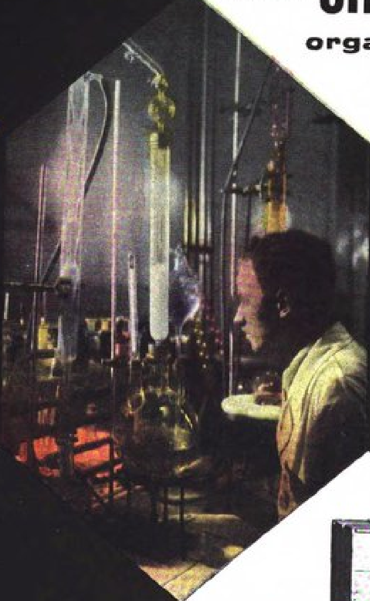


Sotto: Impianto di macchine per la stampa dei tessuti. - Grande salone di tessitura.





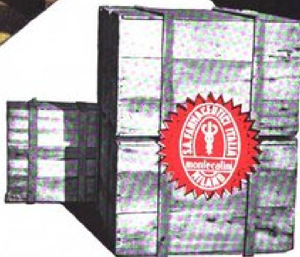
le grandi sintesi della chimica organica



Dallo studio ininterrotto degli uomini di scienza scaturisce nel silenzio dei laboratori il miracolo della sintesi della moderna chimica organica.

La grande industria farmaceutica, partendo dalla sperimentazione scientifica, realizza cicli di produzione di complessità grandiosa. Le prodigiose sostanze affioranti dalla trasformazione dei composti più semplici, con caratteri di purezza e di attività conformi alle più severe esigenze della moderna terapia, vengono prodotte a quintali e a tonnellate.

La "Farmitalia", massimo esponente nazionale dell'industria farmaceutica, assicura alla Nazione il suo fabbisogno di guerra e di pace, ed apre al farmaco italiano vaste possibilità di affermazione nel mondo.



la più grande industria italiana di prodotti farmaceutici

Farmitalia

Capitale Sociale L. 65.000.000

Gruppo Montecatini

Milano

il lavoro è la moneta
dei popoli giovani

MONTECATINI

SOCIETÀ GENERALE PER L'INDUSTRIA MINERARIA E CHIMICA



LA RIVISTA

ILLUSTRATA DE
"POPOLO D'ITALIA





ILVA



ODERO
TERNI
ORLANDO

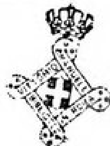

vincere

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Piazza Cavour - Telef. 79-33 - Anno XXI - N. 12 - Dicembre 1942
LA RIVISTA esce ogni mese - Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

AUDACIA: SEMPRE!



Abbiamo celebrato il XXVIII annuale del "Popolo d'Italia" nel clima ardente e durissimo di giornate cruciali per la Patria, impegnata, con tutte le sue forze e con tutto il suo destino, in questa seconda e sconfinata guerra.

I più considerano oggi quell'evento come il particolare episodio di una movimentata vicenda storica; non sapendo, o fingendo di non sapere, che da quel giorno, con quel primo numero di giornale Benito Mussolini intraprendeva un'opera i cui sviluppi hanno esercitato una influenza decisiva non soltanto sulla vita materiale e spirituale del nostro Paese, ma su quella di interi continenti.

Ma quanti possono ricordare, sanno che il 15 novembre del 1914 la comparsa del "Popolo d'Italia", nella tumultuante arena delle competizioni fra partiti e classi sociali, della polemica pro e contro il neutralismo, fu uno scossone formidabile, che provocò profonde e vaste reazioni sentimentali e nuovi orientamenti spirituali; in una parola: nuovi ideali.

Più che nascita di un nuovo giornale, fu l'annunzio di una irresistibile volontà motrice, venuta a suscitare forze volitive dalle più profonde e genuine sorgenti dalla coscienza nazionale. Fu l'affermazione di un Uomo che il destino aveva scelto a Condottiero di un popolo di eroi.

Bastarono pochi numeri di quel foglio quotidiano, recanti nella prima colonna della prima pagina la firma di Mussolini, sotto plotoni serrati di idee, per convincere tutti che quello non era soltanto un giornale, fosse pure di propaganda e di polemica, ma lo strumento complesso di uno spirito combattente: bandiera da incitare a raccolta; arma per colpire e sbaragliare i faziosi e i rinunciatari; fiaccola per illuminare le vie dall'ascesa; tribuna per ogni onesto e giusto dibattito; posto avanzato di prima linea; trincea. E tutto questo, permeato della possente personalità dell'Uomo nuovo: Mussolini!

Le masse irreggimentate nel partito socialista avevano creduto all'utopia di una solidarietà internazionale fra i lavoratori, preconizzata dall'ebreo Carlo Marx contro la guerra. Ma Mussolini ne denunziava il fallimento, richiamando quelle masse ad una concezione più realistica dei rapporti fra i popoli; indicando ad esse la necessità di non sottrarsi al dovere di partecipare al conflitto che già divampava tra i continenti, perchè sarebbe stato vile far bottega della neutralità, quando un'etica superiore proclamava essere il sacrificio della guerra la prova suprema della maturità di un popolo. Alle masse ancora incerte, Mussolini additava il dovere di muoversi, di combattere, di morire, se fosse stato necessario, affinchè la Nazione potesse sopravvivere con onore e conquistare le sue mete poichè: "i neutrali non hanno mai dominato gli eventi; li hanno subiti". Per [illegible] di giustizia sociale, il popolo lavoratore doveva far sua la guerra delle rivendicazioni nazionali, e conferirle sin d'allora un carattere rivoluzionario.

Era la parola nuova; era la riscossa contro le vecchie idee pietrificate nella politica del piede di casa.

Molti sentirono il fascino della rivolta di Benito Mussolini contro tutti i partiti e per la guerra rivoluzionaria; e quella che fu detta "schiera del Popolo d'Italia" o "masnada del Covo di Via Paolo da Cannobio" era uno scarno manipolo che sapeva automoltiplicarsi. Con i "Fasci d'azione rivoluzionaria interventista" qualche altra "masnada" si strinse attorno al "Popolo d'Italia" e pattuglie sorsero in molte altre città attorno ai corrispondenti del giornale di Mussolini, che rappresentavano in mezzo ai grandi agglomerati e fin nei più remoti borghi, la prova evidente di un'idea in marcia. E la parola di Mussolini, stampata, parlata, manoscritta o trasmessa in brevi lettere lampeggianti di pensiero direttivo, arrivava comunque in mezzo a tutti i ceti della Nazione ed anche in profondità fra le masse.

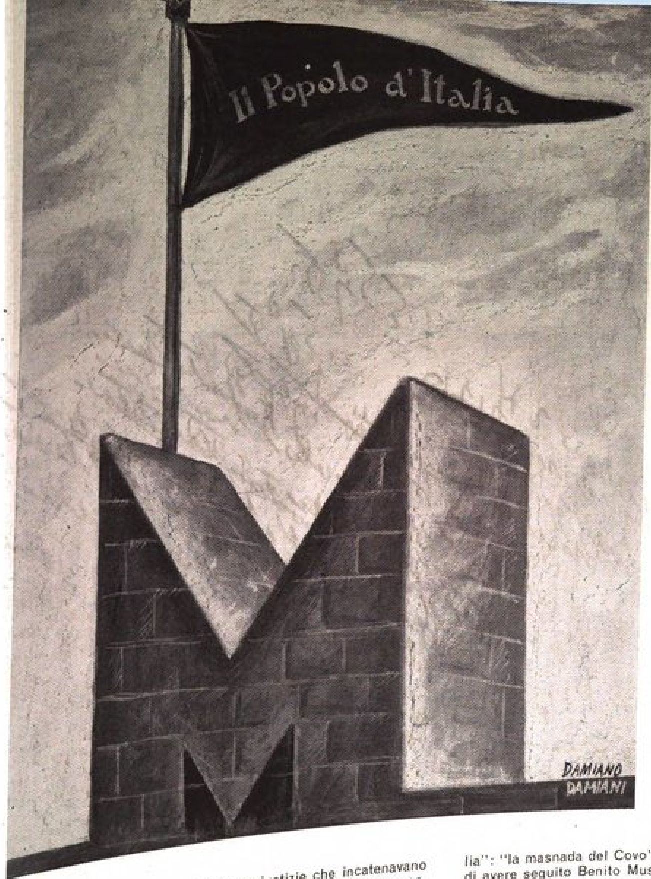
Nelle giornate del maggio 1915, l'azione rivoluzionaria interventista del "Popolo d'Italia" conseguì lo scopo; quindi organizzò contro le mene del neutralismo cocciuto, precipitato in disfattismo, la resistenza interna e la riscossa alle vicende avverse della guerra.

Poi fu la vittoria.

Seguirono le irruzioni del bolscevismo, nacquero i Fasci di Combattimento, e fu lo Squadrismo, e fu la lotta Fascista, e fu la Marcia su Roma e l'avvento della Rivoluzione al potere dello Stato. L'azione controrivoluzionaria fu superata con la disfatta politica e morale dei residui del vecchio regime. Venne infine la costituzione del nuovo ordine.

Sopraggiunse la crisi economica mondiale del sistema capitalistico e con essa il rimpatrio degli emigrati, respinti dalle Nazioni per le quali essi avevano lavorato a produrre ricchezze. Contrapponemmo l'autarchia, lo sganciamento dalla legge dell'oro e la ricerca di terra libera al sole per portarvi il nostro lavoro. Le plutocrazie non tollerarono il nostro tentativo di emancipazione dal loro sfruttamento di dominatrici di tanta parte del mondo, ed armarono, e ci avventarono contro le orde guerriere del capo schiavista e razziatore d'Abissinia, organizzando nel frattempo 52 Stati col proposito di strangolarci con l'assedio economico, valendosi a tale scopo del possesso delle chiavi di tutti i mari, compreso il nostro Mediterraneo.

Frattanto, la Rivoluzione nazionalsocialista, che, sull'esempio nostro, aveva trionfato in Germania, si era schierata al nostro fianco, avendo rivendicazioni analoghe da far valere. E al nostro fianco la Germania marcia nella guerra che oggi combattiamo, dopo che la plutocrazia anglosassone l'ha voluta e preparata, mentre il Duce dell'Italia fascista invano si era adoperato a pro-



XXVIII ANNUALE

porre soluzioni pacifiche alle tante ingiustizie che incatenavano parte del mondo a un destino di rinuncia e di povertà perenne.

Questi sono gli eventi trascorsi durante i ventotto anni dal giorno in cui Benito Mussolini, fondando il Suo giornale, "Il Popolo d'Italia", iniziava la rivoluzione dei popoli poveri asserviti all'ingiusta ed immeritata potenza dei popoli sazi.

Nel ricordare l'azione che il giornale della Rivoluzione ha svolto in questo travagliato e storico periodo, sentiamo il dovere di rivolgere il nostro memore pensiero a coloro che caddero in guerra o nella mischia anticomunista, ed anche a quelli che la morte ghermì anzitempo. Ad Arnaldo, che proseguendo l'opera dei primi, dedicò se stesso allo sviluppo tecnico e amministrativo del giornale, e che, dopo l'avvento del Fratello al potere, fu il continuatore impareggiabile, diritto e costruttivo, nell'azione giornalistica, resa eccezionalmente difficile dalla particolare delicatezza della sua posizione.

E ci sia, inoltre, concesso dire che, se nelle ore di ascesa, di vittorie, di osanna, i pochissimi delle primissime ore hanno ... nascosto questo loro primato di fedeltà nell'intimo del ...ndo e perdonando a volte gli errori, cronologici ... le ignoranze dei sopraggiunti compila- ... mancata l'esperienza diretta; ... e di supreme re- ... — ri-

lia": "la masnada del Covo". Rivendicano l'orgoglioso privilegio di avere seguito Benito Mussolini allo sbaraglio, di averlo riconosciuto Duce fino da allora, qualunque potesse esserne la sorte; di averlo servito con assoluta dedizione, in comunione di sentimenti e di ideali. E di servirlo oggi con altrettanta assoluta fedeltà; con la fedeltà di soldati che solo la morte può interrompere.

Voglio ben ricordarli tutti, io che lo posso, per averne conosciuta l'abnegazione devota quando più difficile e penoso era il nostro compito, specialmente in quel periodo durante il quale, essendo Benito Mussolini bersagliere al fronte e poi all'ospedale con le carni martoriate, ogni nuovo giorno ci aumentava l'ansia di rendere il giornale sempre più degno di Lui. Giornate strenue di lotta per mantenere in vita questa Sua creatura, perchè al ritorno gli potesse essere riconsegnata — per altre battaglie — limpida e indipendente e pur sempre in povertà, come Egli l'aveva lasciata affidandocela.

Ricordiamo, anzitutto, quelli che non possono più rispondere all'appello: Nicola Bonservizi, Gaetano Serrani, Gino Rocca, Giacomo Di Belsito, Mario Gioda, Luigi Razza, Italo Vicentini. E gli altri: Sandro Giuliani, Antonio Pirazzoli, Lido Caiani, Giuseppe Polverelli, Alessandro Chiavolini, Ottavio Dinale, Giuseppe De Falco, Francesco Paoloni, e chi scrive queste note.

Perchè dei superstiti di questa schiera si può essere certi — come di tutti quelli che ci hanno seguiti nella grande famiglia del "Popolo d'Italia" — che credere in Mussolini, obbedire Mussolini, combattere per Mussolini, e se è necessario morire

LA GUERRA



DALLA LIBIA ALLA TUNISIA INFURIA LA BATTAGLIA

Gli avvenimenti che da qualche giorno si succedono nella zona del Mediterraneo occidentale hanno ridato alla guerra un ritmo più teso e confini più vasti. Dalla Libia, alla Tunisia si combatte strenuamente per stroncare l'orgoglioso piano anglosassone di scacciare l'Asse dall'Africa. La parola è alle armi e al magnifico ardimento dei combattenti dell'Asse che in terra in cielo e in mare vegliano sul destino vittorioso di questa nostra guerra.

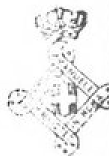
A sinistra, sopra: Carri armati italiani in marcia verso il combattimento.

Una colonna di rifornimenti fa il suo pieno di benzina.



Una postazione di mitragliatrici tenuta da giovani fascisti.

Nella pagina di fronte: La difesa antiaerea della Libia è un osso duro per l'aviazione nemica. Ecco qui una postazione in piena efficienza e un modernissimo impianto di telemetri per l'avvistamento a distanza.





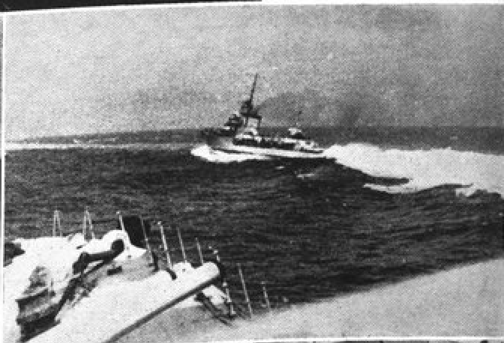
MARINA E A
ALL'OPERA NEL M

Alla Marina italiana spetta l'onore delle citazioni ufficiali soltanto nelle grandi circostanze degli scontri aperti sul mare. Ma di altri e forse di più dovuti onori essa è meritevole per il suo diuturno ardimentoso lavoro di scorta ai convogli ai quali è affidato il compito di alimentare la nostra difesa e la nostra offesa sull'altra sponda dell'Italia; ad essa spetta la responsabilità di stroncare in ogni ora e minuto l'insidia nemica sul mare.

Foto LUCE R. G.

Navi italiane da guerra di scorta a convogli nel Mediterraneo. Le foto mostrano l'attenta vigilanza del naviglio sottile e delle difese antiaeree di bordo.







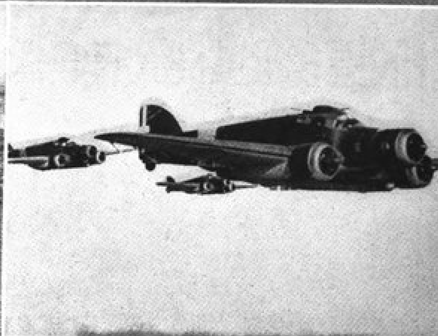
AVIAZIONE MEDITERRANEO

E così l'Aviazione dal cielo vigila con insonne tenacia che il nemico non ostacoli i nostri movimenti, non osi gesti di forza e non usi la sua potenza impunemente. Le pagine che la nostra Aviazione e quella dei nostri alleati va scrivendo in questi giorni di più cruenta battaglia nel Mediterraneo, sono pagine d'oro: dagli aerosiluranti dalle imprese leggendarie ai caccia micidiali e onnipresenti sul campo della lotta, ai modesti e preziosi ricognitori.

Foto LUCE R. G.

Stormi di caccia e di bombardieri; aerosiluranti in azione contro navi da guerra; effetti d'un siluro che ha raggiunto il bersaglio, ecco la viva cronaca di questa pagina.









Le attrezzature difensive dei Sovieti lungo le rive della Neva sono state individuate. Bombe su bombe cadono sugli obiettivi.

FRONTE RUSSO: FRONTE SENZA CONFINI



Nella pagina di fronte: A mezzo di battelli pneumatici un intero reparto germanico traghetta un fiume con tutto il suo poderoso armamento.

Una colonna di fanteria germanica attraverso un villaggio russo dalle tipiche



NELLA FORNACE DI STALINGRADO

Stalingrado: ecco un nome che fa fremere. Ecco la bolgia infernale che vomita ferro e fuoco. Ma contro la cocciutaggine suicida degna soltanto di barbari o primitivi, con cui i sovieti han fatto della capitale del Volga un immenso rogo e una sola trincea per una lotta senza quartiere, sta la volontà delle Armate tedesche e della nuova Europa, di infrangere anche quest'ultimo baluardo del bolscevismo negatore di Dio e di ogni civiltà.



Si combatte nei sobborghi di Stalingrado. Un fucile mitragliatore non da tregua al nemico asserragliato nelle case vicine.

Nella pagina di fronte, dall' alto: Questo era il centro della capitale del Volga. - Un' altra visione panoramica delle rovine di Stalingrado.



Ecco com'è stata ridotta la famosa fabbrica di trattori di Stalingrado sotto l'azione degli Stuka e dei grossi calibri tedeschi.



Nel cratere di una bomba di uno Stuka la fanteria tedesca ha ingegnosamente costruito dei ricoveri e dei

L'AZIONE DELL'ARMIR NELLA GRANDE ANSA DEL DON

Alla nostra Armata in Russia è stato commesso un compito arduo per assolvere il quale non bastano le armi ma occorre anche un cuore che non tremi. Dalla difesa delle posizioni raggiunte sul Don dipendono le sorti di altri schieramenti. L'Armir non piega, nè mai piegherà per quanto l'urto delle masse corazzate comuniste possa essere poderoso. Al cospetto di un altro fiume il cui nome è nella storia dell'altra grande guerra, il soldato italiano dice: "Di qui non si passa". Anche sul Don sarà la stessa storia e la stessa gloria.



Dall'alto: Squadroni di nostra cavalleria in azione nella brulla steppa. - Il generale Messe consegna ai soldati del disciolto C.S.I.R. il nastrino della campagna invernale germanica. - Artiglierie autotrasportate attraversano un ponte su barche gettato dai nostri genieri.

Foto LUCE R. G.



Un grosso calibro in azione contro concentramenti nemici.



VISIONI DI GUERRA FRA LE ASPRE GIOGAIE CAUCASICHE

Con non diminuita intensità, malgrado le inclemenze della stagione ormai avanzata, prosegue l'azione fra le montagne del Caucaso. Ne sono principalmente attori gli alpini tedeschi i quali, dopo la conquista della più alta vetta della grande catena di massicci, si sono irradiati fra gole e fra picchi per tagliare al nemico ogni possibile strada di comunicazione, superando difficoltà veramente notevoli, per condizione d'ambiente e per avversità atmosferiche.





Alpini romeni in una strada di Nalcik, appena conquistata, si preparano un rancio caldo.

Dall'alto: Una pattuglia tedesca automontata sosta brevemente su un pianoro dominante per osservare le mosse del nemico. A destra in fondo si scorgono le cime dell'Elbruz. -



IL BARBARIGO: 32.000 PIÙ 32.000



Da una base atlantica, ottobre

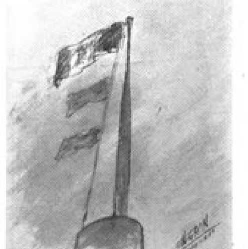
L'Atlantico, che aveva offerto al Barbarigo la magnifica preda di una seconda corazzata, non è altrettanto favorevole alla navigazione dell'eroico battello che rientra ora alla base carico di vittoria. La notte è fonda e tempestosa. Enormi ondate e un vento di bufera sferzano lo snello scafo d'acciaio e sembra che i marosi vogliano inghiottirlo. Ma intanto gli fanno intorno una festa di spume. Da tempo due spazzamine tedeschi incrociano pazienti sul luogo fissato per l'incontro allo scopo di pilotare poi il sommergibile attraverso i campi di mine, ma è solo dopo lunghe ore d'attesa e di tenaci ricerche che si riesce a scorgere la sagoma del piccolo scafo che compare e scompare tra vere montagne d'acqua. Si scambiano i segnali di riconoscimento. "È il Barbarigo, non si può sbagliare" sembra che gridi nel suo furore la voce della tempesta marina. È infatti il Barbarigo.

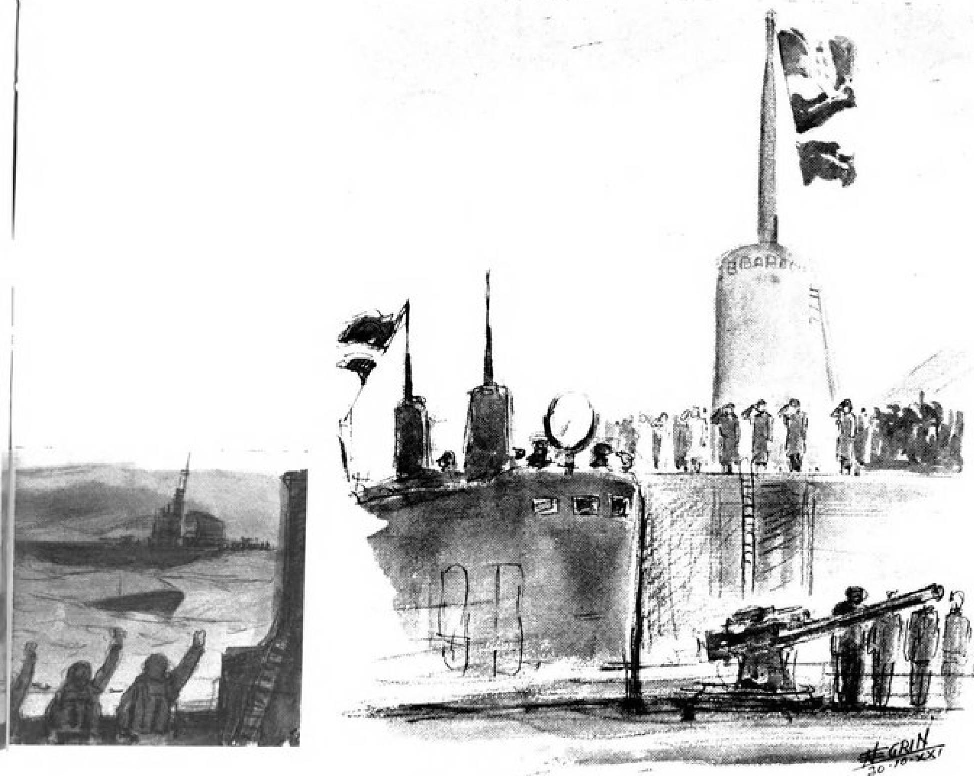
Si inizia la navigazione puntando alla costa. I due spazzamine riducono la velocità e fanno in modo che il glorioso sommergibile prenda posto in mezzo ad essi, come s'usa a un personaggio di riguardo. Gli equipaggi tedeschi allineati in coperta, salutano alla voce gli eroi che ritornano. La voce si perde nella vastità dell'oceano in burrasca, ma i vittoriosi del Barbarigo l'hanno udita lo stesso, nel cuore.

Son trascorse da poco le nove di sera del giorno 29 ottobre quando il battello può ormeggiarsi in un porto di fortuna in attesa dell'alba per proseguire fino alla base. Attenderemo l'alba approfittando come meglio si può dell'ospitalità che ci viene offerta molto cordialmente dai camerati tedeschi. Abbiamo tanta voglia di salire sul Barbarigo, ma a causa dello stato del mare non ci è consentito neppure di pensarlo. Così arriva l'alba del giorno trenta. Il mare è sempre pessimo e solo il vento è diminuito d'intensità. Non fa freddo. Alle otto, non senza difficoltà trasbordiamo e prima ancora di rivolgere ai camerati del Barbarigo una sola parola di saluto, consegniamo ad essi i sacchi della posta. Sono due mesi che questi Audaci del mare mancano di notizie da casa. Ma credete forse che potranno essi leggersi in pace le lettere dei loro cari? Neppure per sogno. Il comandante Grossi, che come al ritorno dall'altra vittoriosa missione, porta sul berretto bianco i galloni, del nuovo grado ritagliati in lamierino d'ottone lucidato, ordina subito il posto di manovra e si salpa il cavo d'ormeggio dirigendo la prua verso la base. Ma il desiderio di dare almeno un'occhiata al pacco di lettere che ognuno ha ricevuto, è più forte di qualsiasi ragionamento e così, com'è possibile, di sfuggita, ognuno legge almeno la firma di chi gli ha scritto.



Lungo la rotta verso la base s'incrocia una nave amica e anche da questa l'equipaggio del Barbarigo riceve un saluto alla voce, mentre il mare continua a brontolare come invidioso di tutti questi onori. Si naviga ormai da tre ore; devono mancare pochi minuti all'arrivo. Ecco infatti la riva profilarsi alla nostra dritta. Scorgiamo una lunga fila di marinai tedeschi schierati i quali agitano i berretti in segno di cameratesco saluto. Il comandante Grossi impartisce gli ordini per la manovra d'attracco. Piove ma i marinai ci badano poco essi che vivono in mezzo agli oceani e alle tempeste. L'esile scafo sfila lungo la riva recando sulla tolda irrigiditi sull'attenti i reduci gloriosi. Le note della Marcia Reale, intonata da una banda germanica, sembrano avvolgere quelli del Barbarigo come in un immenso manto tricolore. È la Patria che inneggia ai vincitori. Questa volta s'è voluto far festa grande ai siluratori. In mezzo alla folla che s'ammassa sulla riva appare ora la sagoma enorme di un periscopio che reca in cima una grande bandiera nazionale





Alla base del gigantesco periscopio, sono scritte, in rilievo, il nome "Barbarigo" e sotto, sui fianchi, i nome delle defunte unità statunitensi con la data del relativo decesso in fondo al mare.

Ora il "Barbarigo" attracca. Autorità italiane e germaniche, folla indescrivibile di rappresentanze, fanno ai reduci della impresa vittoriosa accoglienze tali da rendere questi uomini barbuti, sporchi, stanchi, dagli occhi arrossati dalle lunghe veglie, commossi e timidi. E tuttavia com'è dolce sentire il cuore farsi così piccolo; questo nodo alla gola ripaga di tutte le fatiche sopportate, dei disagi, dei rischi superati. Una passerella viene gettata a bordo dalla banchina e l'Ammiraglio, Comandante superiore della Base sale a bordo per dare il benvenuto all'equipaggio e congratularsi con tutti. Un caloroso abbraccio al Comandante, quattro parole schiette e semplici e poi l'Ammiraglio, accompagnato da Grossi, scende a terra. È qui la volta dei due Ambasciatori d'Italia a Berlino e a Parigi, che accolgono per primi l'eroico Comandante ed a loro seguono generali ed ammiragli italiani e tedeschi, tutti convenuti alla base per fare onore ai vittoriosi.

Ma ecco, dopo aver passato in rivista lo schieramento dei marinai tedeschi e delle altre forze armate, il Comandante Grossi ritorna sul sommergibile dove l'equipaggio l'attende sempre allineato. A un ordine del loro comandante gli uomini si scoprono. A terra tutti allo schieramento, ha gli occhi umidi. La commozione alita nell'aria umida di pioggia. Il comandante Grossi parla. Parla ai suoi uomini, compagni di venture leggendarie, dice, ricorda loro un nome; il nome di un loro camerata caduto là in mezzo al vasto oceano, mentre infuriava l'attacco di aerei nemici, e più duro era il combattimento. Lo ricorda in questo momento solenne in cui viene consacrata la vittoria conseguita con dura volontà e con sereno sprezzo della vita... Lo ricorda, e sembra che l'assente ritorni in mezzo a loro, vivo, forse e sorridente. Poche parole in tutto, militaresche, sobrie, ma sufficienti a rendere onore a un caduto. Grossi ne fa ora l'appello fascista. I compagni rispondono "Presente", e sembra che l'abbian chiamato per nome, fraternamente.

Ed ecco, mentre si rinnovano gli incontri e gli abbracci di ogni fine missione, mentre camerate italiane e tedesche offrono fiori ai marinai vittoriosi, una voce si leva dalla folla: guardate, guardate, è il segno della vittoria. Un braccio s'è alzato ed indica in alto, nel cielo uno stormo di cicogne che vola in formazione serrata a forma di un perfetto V. Sembra irreale l'esattezza con cui questa inattesa e augurale sfilata aerea ha luogo proprio nell'ora e nel punto esatti in cui una nave rientra carica di gloria dalle dure battaglie sostenute nell'Oceano, su uno dei tanti campi dell'immane lotta, per l'affermazione di

GUERRIGLIA

Un certo numero di Divisioni del nostro Esercito presidia i territori occupati al di là del Mare Adriatico: fra il Monte Nevoso e l'Albania. Sui rottami della disfatta jugoslava è piombato il solito avvoltoio rosso: il bolscevismo tiene in agitazione le zone classiche del brigantaggio balcanico.

C'è la guerriglia. È la caccia al bolscevico. Non è una caccia facile; non si tratta infatti di una qualsiasi astuta selvaggina, ma di banditi audaci, mobilissimi, inafferrabili, consumatissimi nell'arte dell'imboscata.

Con essi sono alle prese militi, bersaglieri, fanti, alpini. Il nuovo tipo di guerra suggerisce metodi nuovi, una superlativa agilità fisica e mentale. La sorveglianza dev'essere attivissima sia nel chiuso dei presidî sia sulle strade. Vi sono reparti che si sono ormai specializzati nella repressione del brigantaggio sovversivo di cui conoscono tutte le insidie.

Quando si riesce a rintracciare e ad obbligare al combattimento qualche grossa "banda" è un caso fortunato che galvanizza i nostri soldati, i quali, manovrando da veterani, sanno ormai da soli cosa bisogna fare per operarne la distruzione.











In marcia per le strade e i sentieri del bosco.

A destra, dall'alto: Posti di polizia sulle grandi strade. - Caposaldo tenuto da un valoroso battaglione della Milizia. - I bersaglieri si preparano ad accamparsi. - Un rapporto di comandanti.



Superamento di un'interruzione stradale provocata dai ribelli comunisti.



Si chiedono informazioni ai contadini delle zone infestate.



Artiglieria in azione per proteggere l'avanzata dei bersaglieri.









A sinistra, dell'alto: Componenti la milizia anticomunista, costituita da volontari locali, che coopera con le truppe italiane. - Giovane quindicenne croato che fa da guida ai nostri reparti.

Un mitragliere ferito viene soccorso dai compagni d'arma.

Ma difficile è guardarsi dalle sorprese, preparate nei luoghi e nei modi più inattesi; più difficile è impedire la fuga dei "banditi" i quali più ancora che nella preparazione dell'insidia sono accurati nella predisposizione della fuga, che deve essere cosa sicura al cento per cento.

Vincere i bolscevichi consiste appunto e soprattutto nel non lasciarseli sfuggire. Nel sorprenderli. Sorpresa contro sorpresa: ecco la massima della guerriglia balcanica. **A. N.**

Un ferito leggero fornisce alcune notizie sui ribelli.



Partigiani che si sono costituiti per liberarsi dall'incubo rosso.





Un po' di riposo dopo una giornata di marcia e di





L'occupazione da parte dell'Asse della costa meridionale francese: Le truppe italiane entrano a Nizza.

A CHI L'EUROPA?

Siamo entrati nella fase mediterranea e perciò propriamente europea del conflitto.

La situazione che si è determinata con lo spostamento nel Mediterraneo del centro della guerra in conseguenza dell'azione, più americana che britannica, contro i territori dell'Africa settentrionale francese, ha portato l'Italia in prima linea. Lo scopo confessato e conclamato degli anglo-sassoni è appunto quello di puntare con il massimo delle forze contro l'Italia, creduta il punto debole della resistenza continentale.

Gli eventi si incaricheranno di dimostrare l'errore grossolano e fatale nel quale sono caduti i nostri nemici considerando l'Italia la parte vulnerabile, di minore resistenza e di maggiore impressionabilità; ma intanto la mossa anglo-nordamericana ha rilevato gli scopi principali dell'impresa, che sono costituiti dal possesso della parte più consistente dell'impero coloniale francese.

L'atteggiamento disonorante mantenuto in questa occasione dai capi militari della Francia residenti in Africa settentrionale, o colà trasferitisi alla vigilia del colpo di mano degli americani, non salverà certamente questi territori e non li conserverà alla Francia comunque volgano le vicende finali del conflitto.

L'attacco americano e britannico all'impero francese, in Africa, in Oriente, al Madagascar, in America, è una conseguenza del movimento espansionistico e del programma imperialistico degli anglo-sassoni contro la potenza gli interessi e le ricchezze dell'Europa nel mondo.

La possibilità di dare un principio di attuazione a questo piano di rapina contro l'Europa è stata offerta agli anglo-sassoni dalla politica condotta dalla Francia durante il ventennio che separa la pace di Versaglia dalla guerra del '39.

La fatalità vuole che la Francia sopporti oggi il massimo delle spogliazioni e delle umiliazioni proprio in conseguenza della politica che con ostinata cecità e leggerezza essa condusse in odio alla unità europea ed alla solidarietà continentale.

Sulla Francia pesano le responsabilità maggiori dell'attacco anglo-sassone o anglo-nordamericano all'Europa, perchè la Francia ha cominciato già a Versaglia a voltare le spalle al Continente ed ha continuato ad alimentare tutte le speranze e tutte le bramosie anti-europee, dalla costituzione della carta dell'Europa uscita da Versaglia, che già era una sfacciata provocazione ed una pericolosa anticipazione del disordine costituzionale che in alleanza al bolscevismo, ben viso in Francia, avrebbe dovuto annullare ed umiliare lo spirito di vita e la forza di resistenza dell'Europa, fino alla cieca ostinata avversione ai regimi istaurati in Italia e in Germania da Mussolini e da Hitler. Caduta completamente in mano degli ebrei, la Francia cessò di sentirsi europea per considerarsi una appendice del mondo anglo-americano, agente provocatore distaccato in Europa al servizio dell'imperialismo yankee, dalla rapacità britannica e dell'avidità giudaica.

Sono state la politica e la mentalità della Francia uscita da Versaglia che hanno rivolto e puntato contro l'Europa le mire bramose del mondo anglo-sassone e del panslavismo risuscitato e camuffato sotto l'aspetto di un sommovimento sociale, che tutto aveva distrutto



GLI ALLEATI E LO SPECCHIO

e sommerso se non l'istinto di gravare verso l'occidente ed il cuore dell'Europa. I francesi scontano ora tutte le conseguenze di questi loro errori e di queste loro colpe.

Ma intanto l'attacco anglo-americano ai territori mediterranei dell'Africa riconferma a questo nostro mare tutto il suo valore politico e strategico nel considerare la vita, la salvezza e la libertà dell'Europa. È fuori dubbio che sul Mediterraneo si risolveranno le sorti della guerra per quanto importanti possano sempre essere altri settori vitali del vastissimo fronte che va dall'Atlantico al Caspio.

Nella battaglia mediterranea l'Italia si trova in prima linea, impegnata con le sue forze combattenti e con le sue popolazioni, sulle quali già si è abbattuta la criminosa violenza nemica. Ma è in questa battaglia del e per il Mediterraneo che si sono ancor più rinsaldate le solidarietà europee che fanno perno sulla infrangibile solidarietà dell'Asse.

La battaglia del Mediterraneo pone l'Europa contro l'America, l'Europa contro la coalizione anglosassone giudaica e bolscevica che odia l'Europa.

L'Europa di domani — che uscirà intatta e libera dal colossale tentativo di rapina organizzato dai discendenti dei bucanieri dell'Atlantico — sarà di quei popoli che avranno fatto argine e resistenza all'attacco brigantesco, e di nessun altri.

VISIONI DELLA CORSICA OCCUPATA DAGLI ITALIANI

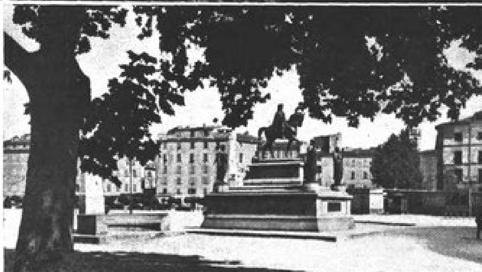
Foto O. Vianello

Veduta panoramica delle celebri "calanques" - grandiosi massi di granito rosso dalle forme strane - che dominano il golfo di Porto.

Nel centro: La piazza maggiore di Aiaccio col monumento a Napoleone.

La città e il porto di Bastia, antica capitale dell'isola.

Panorama dall'alto del golfo di Porto nei dintorni di Aiaccio.







I LIBRI DEL MESE

C. SCARFOGLIO

Davanti a questa guerra

MONDADORI

Nella nuova collezione di Mondadori "La guerra per l'Europa", collezione che intende dare una visione panoramica fedelissima e completa di tutti gli avvenimenti di questa guerra, vede la luce il primo quaderno dovuto alla brillantissima penna di Carlo Scarfoglio, scrittore politico e romanziere di valore, il quale ci presenta un libro davvero interessante: *Davanti a questa guerra.* Queste pagine, d'una precisa chiarezza, costituiscono una introduzione politica e storica all'attuale conflitto determinando e risolvendo molti punti interrogativi. Nella ricerca del fondamento storico dell'attuale situazione politica e militare Carlo Scarfoglio si rifà non soltanto al periodo che immediatamente precedette l'attuale conflitto, ma a quello che fu caratterizzato dall'altra grande guerra mondiale e ai motivi che la generarono, non solo ma approfondendo tali ricerche storiche in quelle competizioni politiche e coloniali tra Francia e Inghilterra dal 1904 al 1914, a tutto danno delle altre Nazioni continentali. Anche allora, lo squilibrio della situazione europea seguito all'alleanza franco-inglese che tendeva in un periodo di tempo più o meno breve a un accerchiamento militare ed economico della Germania, è da ricercarsi nell'egoismo di Albione più che mai interessata a mantenere intatta la sua egemonia sul mondo intero. L'autore partendo da queste premesse, ricostruisce, con attenta e serena visione della realtà, i fatti da cui sono scaturiti per l'Europa i vari drammi della sua esistenza e poichè la chiarezza dell'esposizione è suffragata dall'obbiettività più scrupolosa e ortodossa e da una documentazione irrefutabile sulle vicende fin qui succedutesi, ne deriva al libro una importanza specifica che è doveroso sottolineare. Fra le molte pagine già scritte sull'argomento, queste di Carlo Scarfoglio possono avere perciò la pretesa di essere serenamente precise.



A cura del Ministero della Cultura popolare è stata pubblicata una vivacissima raccolta di articoli politici e storici, oltrecchè interessantissimi servizi di guerra, che inquadrano in linee, sufficientemente complete, quella che è stata la nostra vicenda bellica nei primi due anni dell'immane conflitto europeo e mondiale. Il libro che s'intitola *Due anni di guerra,* narra attraverso gli scritti suaccennati, gli avvenimenti principali ed essenziali che si sono svolti dal 10 giugno 1940 fino al 1942 testè trascorso, dagli antecedenti dell'intervento al contributo dell'Italia alla guerra terrestre, navale ed aerea su tutti i fronti ove si combatte, dall'Egitto alla Russia, dal Mediterraneo all'Atlantico, eccetera. Gli scritti sono dovuti a Ezio Maria Gray, Virginio Gayda, Giovanni Ansaldo, sen. Ambrogio Bollati, col. Amedeo Tosti, Salvatore Aponte, col. Arturo Ferrara, Aldo Valori, ten. col. Silvio Bitocco, amm. Romeo Bernotti, Orio Vergani. Sono pagine vive e d'un immenso interesse storico, politico e documentario e contribuiscono a schiarire molte idee sul grande cammino fin qui percorso dagli eserciti e dagli ideali dell'Asse. Ma il pregio maggiore di questa raccolta è dato dal fatto che a ciascuno degli articolisti è stato commesso il compito di illustrare un dato periodo della storia politica e militare di questi anni cruciali per l'Europa, così che alla fine il panorama risulta completo nelle sue linee essenziali come un'inchiesta svolta attraverso le indagini più accurate. È un volume che il Ministero della Cultura popolare ha fatto dunque benissimo a pubblicare dopo averne creato le premesse del successo e dell'interesse attraverso una intelligente acuta e obiettiva scelta di scrittori competenti capaci cioè di trattare gli argomenti loro affidati con serietà d'intenti e con chiarezza di stile sì da convincere e accontentare anche i lettori più esigenti.



Nei passati giorni, mentre su un grande quotidiano milanese si andava pubblicando a puntate una storia di Cristoforo Colombo, ha visto la luce, nella Collezione storica Ceschina, un volume di Mario Rizzoli *Cristoforo Colombo alla luce del ventesimo secolo.* Dopo la biografia di Giacomo Leopardi - uomo e poeta - che ottenne a suo tempo un largo consenso di critica, il Rizzoli s'è cimentato con il grande navigatore, nulla inventando ma lasciando la parola alla storia e solamente a questa. Ne è venuta fuori perciò una biografia assolutamente esatta che dice finalmente una parola chiara e completa sulla vita e le imprese del grande genovese. L'autore, con questo criterio di non abusare della leggenda, ha raggiunto il risultato di non cadere nell'errore commesso dai molti che l'hanno preceduto nella stessa fatica, di romanzare la vita di Colombo allo scopo di renderne la storia più avvincente presso quei lettori che per interessarsi a un libro pretendono che sia sempre dentro un clima avventuroso carico magari di imprevisti. Il Rizzoli s'è preoccupato invece di raccogliere con scrupoloso studio di ricerche tutti i documenti più probanti sulla vita del navarca sfruttando allo scopo tutto il materiale possibile in dotazione di Musei e cogliendo così il risultato di colmare i vuoti che, purtroppo a tutt'oggi, si riscontrano nelle varie biografie di Cristoforo Colombo scritte da romanzieri più che da studiosi. Il volume è perciò d'un grande valore storico e documentario e per lo spirito di italianità di cui son ricche le sue pagine esso è opera altamente degna di rispetto. Con questa precisa convinzione noi l'additiamo ai lettori.



Giovanni Descalzo, scrittore senza tavolino, poichè noi lo pensiamo sempre in cammino nel mondo a far raccolta di impressioni e di esperienze e di tramonti e fors'anco di canzoni nostalgiche, ha raccolto in un bellissimo volume edito da Ceschina, i suoi articoli di viaggio che ci portano come il senso del lungo andare del loro autore, un senso di lontananza e di mare e di cieli diversi. S'intitola: *Ai quattro venti - Italiani per il mondo* e gli scritti non sono pieni soltanto di color locale, come avviene a questo genere di letteratura, ma d'anima. Descalzo ama viaggiare su piroscafi modesti e farsi considerare dai marinai di bordo quel marinaio che è, di buona e soda razza ligure e ama ricercare nelle genti che avvicina o incontra l'anima vera e genuina. Perciò tra la vita d'un grande albergo e quella d'un sobborgo popolare Descalzo preferisce quest'ultima, ma in modo particolare egli ama sempre e ovunque ricercare i nostri fratelli italiani che in ogni contrada son soliti portare un soffio della nostra fede e la prova della nostra operosità e genialità e di questi compatrioti esalta tutte quelle virtù che fanno della nostra razza latina la più volitiva, la più tenace, la più degna continuatrice d'una civiltà insuperata. Il volume è pieno di belle pagine e letterariamente giudicando, di bellissime cose. Lo stile ormai ci è noto. La solidità del contenuto è quella d'uno scrittore pieno di sangue; l'arte è piena del sole della sua incantata riviera. Ma da qualche tempo Descalzo non viaggia più per proprio conto: fa il soldato. Una esperienza di più: la più degna quella che darà al suo spirito e alla sua arte la voluta e sofferta maturità.

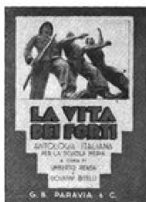
La Casa editrice Ceschina promotrice di sempre interessanti iniziative librarie, pubblica ora in un volume di grande formato il IV volume dell'*Enciclopedia degli aneddoti,* fatica particolare di Fernando Palazzi e di cui a suo tempo si è a lungo parlato. Questo IV volume rappresenta l'appendice agli altri tre e come tale ne è l'esatto completamento. Che cosa questo volume sia è noto; ciò che non si sa invece è che completando la fortunatissima "Enciclopedia" con questa "appendice" si è raggiunta la cifra di quindicimila aneddoti, numero non mai raggiunto da nessun'altra opera similare, nè italiana nè straniera. Ma la pubblicazione considerata oggi nel suo insieme dei quattro volumi non costituisce soltanto una piacevole lettura, ma un'opera di consultazione e di studio e alla fine anche un dizionario biografico del più alto interesse e della più grande praticità. Ma nel rendere il giusto merito al compilatore non bisogna dimenticare l'editore resosi veramente benemerito d'una



Questi *Saggi di varia letteratura* sono una ricca e singolare raccolta di saggi critici dovuti alla penna di G. Rodolfo Ceriello. Tra i vari profili inclusi in questo utilissimo libro è quello su Luigi Capuana narratore, del quale l'autore ricorda il grande contributo dato alla prosa moderna italiana. Seguono poi note rapide e di grande rilievo artistico su Giacomo Leopardi su Ariosto, su Lope de Vega, Baudelaire, Thovez Katherine Mansfield e infine sul Futurismo. L'arte di questi poeti e scrittori, come pure il movimento futurista sono indagati con serena obiettività ma anche con uno studio sottile e raffinato e perciò questo libro rappresenta un'opera fra le più serie e personali della moderna critica italiana e conferma i meriti già cospicui dell'autore, critico di vasta cultura ma anche romanziere di finissimo gusto. Il volume è pubblicato dall'editore Ceschina in una veste tipografica semplice e sobria e se pure il suo valore è limitato a uno studio di poche epoche letterarie, tuttavia di queste

G. RODOLFO CERIELLO

SAGGI DI VARIA LETTERATURA



L'editore Paravia pubblica in modernissima veste tipografica un'antologia italiana per la scuola media: ***La vita dei forti,*** a cura di Umberto Renda e Giovanni Bitelli. L'intento degli autori è stato quello di dare una lettura individuale e collettiva ai giovani in classe e fuori classe, e diciamo subito che questo volume ha infatti il pregio di essere interessante sotto questo punto di vista non soltanto ai giovani che sono ancora alle prese con le discipline scolastiche ma anche a coloro che da tempo hanno abbandonato i banchi di scuola. La selezione degli scrittori moderni intesi soprattutto come pensiero moderno, quindi appartenenti all'Ottocento e al Novecento senza prevenzione di stile, è stata fatta con un criterio quanto mai intelligente. Attraverso questa scelta gli autori hanno creato un giusto indirizzo didattico, atto a destare il maggior interesse nell'alunno e incitandolo a sentire il gusto della bella lettura, in una parola la bellezza della nostra lingua. È evidente che attraverso questi insegnamenti pratici, il carattere del giovane è portato a completarsi secondo una linea estetica e letteraria moderna ciò che è appunto nelle direttive della scuola fascista. L'antologia ospita i nomi degli scrittori più rari e diversi: da Giovanni Mosca a Giovanni Pascoli o viceversa; da Fabio Tombari a Luigi Capuana (come mai manca Verga?); da Giorgio Pini giornalista della Rivoluzione al Cardinale Fossati a Guido Gozzano eccetera. Con ciò non diremo che tutte queste pagine siano d'antologia; d'accordo però che tutt'insieme possono formare una lettura così interessante e linguisticamente chiara da giustificarne la definizione data. Il volume è ricco di belle fotografie e può esser letto da tutti coloro che sentono il gusto di rinfrescare il ricordo delle belle pagine scritte dai nostri maggiori scrittori.



Ecco un altro libro di Arnaldo Fraccaroli, ma questa volta non si tratta nè di romanzi nè di biografie romanzate, bensì di un libro di viaggi, cioè quel tipo di letteratura che ha avuto nell'illustre scrittore e giornalista uno dei maggiori esponenti. Il volume che l'editore Mondadori pubblica con eloquenza di tipi e che è riccamente illustrato da fotografie, s'intitola ***Sumatra e Giava,*** le due isole famose vere perle orientali oggi ritornate di moda sul quadrante della storia e della politica. Sono pagine che trattengono della fastosità orientale che spesso minutamente descrivono, il carattere più pittoresco, strano e curioso; l'autore più che scrivere, disegna; disegna tipi, contrade, panorami illimitati e i lettori ben sanno ormai che quando Fraccaroli vuol dare il color locale d'un mondo che sta visitando lo fa come nessun altro scrittore. Del resto la fama di questo brillante giornalista è legata a questo genere; perciò il suo ritorno su un sentiero già percorso non può che vieppiù allettare il lettore. E veramente son pagine codeste che allettano moltissimo. Fra i tanti capitoli di cui si compone il volume ve ne sono di particolarmente belli: ricordiamo per esempio "Vita di villaggio equatoriale"; "Invito a nozze" "Canzoni nella notte equatoriale", "La piccola Hari si sposa"; "Il burattinaio", nelle quali oltre a quel senso di pittura a vividi colori che si trova congenito nello scrivere del "nostro", c'è un'umanità più pacata, come uno spirito acquiescente, una voglia di parlare sommesso per dire meglio quanto è nascosto nell'animo e nella psicologia delle genti d'Asia. Sono questi i momenti in cui Fraccaroli ci piace di più; dove egli dimostra un'arte fors'anco meno appariscente e sonante, ma più intima, più densa e convinta. Ma tutto il libro si legge naturalmente con gusto oltrecchè con interesse e non c'era forse bisogno di ripeterlo.

LEONIDA RÈPACI

RIBALTE A LUMI SPENTI

OTTOBRE 1940 FEBBRAIO 1942



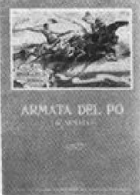
CESCHINA

Dopo aver tenuto brillantemente la cattedra di critica teatrale nell'"Illustrazione Italiana", un bel giorno Leonida Rèpaci decise di volgere al meglio la sua fertile intelligenza e la sua arte di scrittore. Si tirò in disparte e si è messo a scrivere per il Teatro: Commedie, drammi, farse, vaudevilles, tragedie? Chi lo sa. Certo è che molta gente, abituata alle sue acute prose di critico, a certe sue stroncature fatte tra un sorriso e una strizzatina d'occhio lo attende al varco. A ogni modo l'arte e il Teatro non hanno, che a guadagnare da queste nobili e coraggiose promesse. Ma intanto di Rèpaci, critico teatrale, ci resta un libro: ***Ribalte a lumi spenti,*** in cui sono raccolte le recensioni e altri scritti teatrali pubblicati dall'ottobre del '40 al febbraio del '42. Nella critica teatrale l'autore del ciclo dei "Fratelli Rupe", ha portato oltre a un amore profondo e una vasta cultura anche un brio inconsueto di stile e una schiettezza non comune di giudizio. Perciò queste cronache si leggono con una curiosità e un piacere e un interesse assai vivi, Molte di esse inoltre sono vivaci descrizioni d'ambiente e documentano di un mondo artistico fra tutti il più interessante e spiritualmente complicato. Il volume, che è pubblicato dall'Editore Ceschina, e che si fa ricco d'una documentazione fotografica in armonia col testo, si conclude con un articolo in cui l'autore prende commiato dai suoi lettori per le ragioni che più sopra abbiamo già detto e che, siamo certi, saranno presto coronate dal successo che Rèpaci merita pienamente successo che proprio i critici, suoi colleghi d'un tempo, sono i primi ad augurargli.



Nella Biblioteca di documenti politici che la Società editrice A. Ronzon pubblica in accurata veste tipografica vede la luce un documentatissimo volume a cura di Lauro Mainardi, sulla partecipazione dell'Ungheria nella guerra antibolscevica. Il compilatore di questa obiettiva raccolta di documenti storici parte dalle tristi giornate vissute dal popolo ungherese sotto il terrore di Béla Kun e via via attraverso tutti gli stadii della politica ungherese sempre più avvicinantesi alle premesse dei regimi nazionalisti e autoritari si giunge a quel fatale 26 giugno del 1941 allorchè la nazione magiara insorse con le armi alla provocazione russa compiuta da aeroplani sovietici muniti di falsi contrassegni. E da quel giorno il libro traccia il diario della guerra ungherese sul fronte orientale, con aggiunte di carattere politico specialmente riguardanti i rapporti diplomatici e spirituali del Paese amico e alleato con le Potenze dell'Asse. È un volume che ha un indubbio interesse e un valore storico che poi non potendo essere ancora completo nelle sue linee segna l'inizio di una documentazione quanto mai utile e necessaria per stabilire nel giorno dell'immancabile vittoria i vari contributi dati a questa dalle Nazioni europee partecipanti alla santa lotta antibolscevica. Perciò queste pagine si leggono con curiosità e con molta attenzione, poichè anch'esse segnano le tappe del corso inarrestabile dell'idea fascista nel mondo, di ricondurre cioè i popoli su un sentiero di vita molto molto lontano da quello comunista, sovvertitore d'ogni ordine morale e sociale delle genti delle famiglie e degli individui.

A ricordo delle gesta e degli eroi dell'Armata del Po (VI armata) viene pubblicato a cura della Sezione propaganda dell'Armata stessa, un volume, riccamente illustrato nel quale si fa anche la storia di questa potente unità il cui nome resta e resterà legato a questa guerra con liane indissolubili. Nella prefazione del generale Ezio Rosi è detto come lo scioglimento dell'Armata sia stato deciso per dare le sue generose divisioni ad altre possenti unità dell'Esercito su tutti i fronti della nostra guerra e come nei cuori dei comandanti sia rimasta la inappagata nostalgia di non aver potuto condurre al cimento delle armi la bella unità integra e vibrante di forze, come fu concepita e voluta dal Duce, Il volume dà quindi modo a tutti coloro che ebbero l'onore di far parte dell'Armata del Po, ma che oggi combattono valorosamente su tutti i fronti, di riunirsi per un istante idealmente attorno al nome della "V Iarmata" per mantenere vive le sue tradizioni di valore e di audacia e la sua memoria di organismo bellico perfetto.



Su Bartolomeo Colleoni, per lungo tempo condottiero di ventura e poi capitano generale della Repubblica veneta per ben vent'anni, e cioè fino alla morte avvenuta nel 1475, conoscevamo già una biografia completa sotto tutti i punti di vista, dovuti all'amoroso studio di Bortolo Belotti, scrittore di vastissima cultura e autore di una produzione storica e letteraria quanto mai fecondo e apprezzato. Ora il biografo di Bartolomeo Colleoni ha raccolto in un nuovo volume che ha visto or non è molto la luce sotto il titolo di ***Studi colleoneschi,*** edito dalla Casa Ceschina, dodici studi che ridimostrano con quanta diligenza e con quali infaticabili ricerche egli ne abbia indagato la vita. Questi dodici studi su una delle pur interessanti figure dell'umanistico quattrocento contribuiscono fra l'altro alla ricostruzione della vita di quel secolo da ogni punto di vista politica, morale, artistico e letterario e ciò dà senza dubbio un pregio tutto particolare al volume che si può leggere per diletto e per istruzione e non solamente dagli studiosi,

STUDI COLLEONESCHI

il sogno



Chiusa la porta, Beppe Fellini si tolse la giacca, la buttò su una sedia e disse alla moglie, salutandola:

— Che giornata! Un vero supplemento di estate.

La donna assentì con una specie di mugolìo, ed egli commentò:

— Non mi sembri persuasa. Hai torto di rimanere sempre qui, rintanata.

Ella ribattè:

— Non fosse che per la spesa, vado a passeggio anche troppo.

— Col sole che splende, allora, dovresti essere allegra.

— Allegra ?!

Lo fissò con uno sguardo carico di rimprovero e trasse un profondo sospiro, al che Beppe si corresse:

— Scusa, mi sono espresso male. Un po' di distrazione ti gioverebbe, insomma. Vedi ? Da che ho ripreso a lavorare, io mi sento sollevato. Guarito, no, per carità! Il nostro dolore è troppo grande e se appena ricordo Paolo, pare che il cuore mi scoppi. È sempre il medesimo rodìo, ma fra gente che mi vuol bene ed esalta il nostro figliolo chiamandolo eroe, mi calmo e riesco persino a gustare il tepore di queste eccezionali giornate di ottobre. Se anche tu, mia cara...

La signora Giovanna tentò di sorridere e, avvicinatasi al marito, gli battè su una spalla:

— Lascia andare. Non siamo tutti uguali. Tu hai l'officina, io la casa; tu fra i camerati, io in mezzo a tante cose che, tutte indistintamente, mi parlano di lui. Dunque...

— Hai ragione — brontolò l'uomo, poi, per cambiare discorso: — Quando si va a tavola ? Ho un appetito formidabile. — E dopo una pausa: — Annibale è tornato ?

Ella sussultò:

— Non ancora. Avrà incontrato gli amici.

Mentre si lavava, alzando la voce per vincere il rumore dell'acqua scrosciante, Beppe proseguì:

— Eh, gli amici! Di giorno, di sera, pur di obbligarci ad aspettare il signorino o a mangiare soli. Con Paolo, non accadeva.

La moglie non rispose e, appoggiata la fronte al vetro della finestra, scrutò la strada. Tremava leggermente, e un velo di lacrime le offuscava la vista.

Passò un'ora senza che l'atteso comparisse. Il Fellini, letto il giornale da cima a fondo, stufo di gingillarsi esclamò:

— Metti pure il riso. Scendo a comperare un sigaro e, intanto, dò un'occhiata in giro. Capace, quel moccioso, di perder tempo nel caffè di faccia o su una cantonata con qualche sfaccendato. Ma se lo pesco, parola mia, lo piglio per un orecchio e...

— Beppe!

Egli bofonchiò: — Non te lo sciupo, stai tranquilla — e tirò via per non aggiungere qualcosa di grosso.

Fuori, Annibale non c'era, e a casa non tornò. Trascorso altro tempo, la madre si decise a raccontare ciò che sapeva:

— Non è stato a bottega. Hanno telefonato al fornaio, anzi, perchè mi domandasse se si sentiva male. Ho taciuto, certa che sarebbe rientrato e ci avrebbe data una spiegazione, ma adesso non capisco più niente. Dove sarà andato, Madonna santa ?

Superato un attimo di sbalordimento, Beppe sbottò:

— Al diavolo è andato, al diavolo! Questa ci mancava, per colmare la misura. Ma sono stufo, sai ? e gli rompo le ossa. Non difenderlo, Giovanna. È un gaglioffo, un birbaccione. Se ne infischia, lui, dei genitori, del fratello morto in guerra. Il destino, già, è ingiusto: fra un galantuomo e un menefreghista, buggera il primo e favorisce il secondo.

Fuori di sè, tirò un pugno su la tavola, facendo saltar per aria le stoviglie. La signora ruppe in singhiozzi:

— Tu non sai quello che dici, bestemmi. Calmati, ragiona. E se

Colto da improvviso spavento a sua volta, il Fellini si sforzò di rassicurare la moglie, chiamò una vicina perchè le tenesse compagnia e uscì, col cervello in fiamme, per recarsi all'ospedale e dai carabinieri.

Nulla, da nessuna parte; nè l'indomani, si ebbero notizie del giovanetto. Annibale era scomparso, ma come dove perchè? Furono esperite attivissime indagini, un particolare ordine venne diramato a tutte le questure del Regno, ma le ricerche non dettero alcun risultato positivo.

Il vecchio Fellini soffriva atroci pene. Il mistero della sparizione era tormentoso per lui, che aveva inveito contro il figlio movendogli accuse infondate, dipingendolo a fosche tinte, mentre gli si poteva rimproverare soltanto un po' di scapataggine e qualche altro difettuccio proprio della sua età. S'era financo scagliato contro il destino, che aveva risparmiato Annibale e condannato Paolo a morire in terra d'Africa, e Dio lo puniva di tanto peccato, vietandogli anche il conforto della rassegnazione.

— Io solo — diceva alla moglie, evitando però di guardarla in faccia — io solo ho attirato su di noi la maledizione, e non oso neppure chiederti di perdonarmi il male che t'ho fatto.

La signora Giovanna, invece, benchè accusasse il terribile colpo ricevuto, non si arrendeva alla disperazione, rifiutandosi di ammettere che Annibale le fosse stato rapito per sempre. Qualcosa di arcano le ragionava dentro e le permetteva di coltivar speranze che tutti, a cominciare da Beppe, definivano folli. Il suo piccolo — ella lo sentiva — sarebbe tornato per ridonar la pace alla famiglia, sanando il male che inconsciamente aveva commesso. Non è morto — le diceva il cuore — e tu puoi pensare a lui come a una creatura che rivedrai più bella, più amorevole di quando ti ha abbandonata. Talora, la sorte vuole che i figli procurino gravi ambasce ai genitori, perchè si tramutino poi in angeli che alleviano ogni dolore. Se il marito, affranto, le palesava la sua tortura, trovava per lui tenere parole; il giorno che egli la pregò di mettere accanto alla fotografia di Paolo quella di Annibale in uniforme, si oppose con ferma dolcezza, sostenendo che l'avanguardista non aveva il diritto di ascendere al cielo degli eroi, conquistato dal fratello col supremo sacrificio.

Un contrasto poeticamente assurdo divideva i coniugi, così, sul terreno della loro comune tristezza.

Una scampanellata li scosse mentre finivano di desinare, poi la voce stentorea del postino salì per la tromba delle scale, lanciando il nome dei Fellini. Beppe si precipitò alla porta; Giovanna rimase immobile, come aggrappata al desco, seguendo il marito con lo sguardo scintillante di una insolita luce. Egli risalì indi a poco, trafelato, agitando una lettera e gridando:

— È lui, è lui! Al fronte, con le Camicie Nere, montato in treno clandestinamente... L'hanno accettato, perchè ha chiesto di prendere il posto del fratello... Il comandante scrive anche, in fondo al foglio, e dice che Annibale è un vero ragazzo di Mussolini e si fa onore. Al fronte, pensa, Giovanna!

Non potè continuare, chè le lacrime gli facevano nodo alla gola. Abbracciò la moglie e, su la sua spalla, pianse di gioia.

Ella, cerea in volto ma sorridente, gli accarezzò i capelli mormorando:

— Io lo sapevo. Stanotte, Paolo me l'ha detto in sogno.

RODOLFO GAZZANIGA





L'atrio della Mostra con le tavole del Ventennale. - L'attività del Duce durante i primi vent'anni del Regime.

LA STORIA DELL'ITALIA MUSSOLINIANA DOCUMENTATA NELLA MOSTRA DELLA RIVOLUZIONE

Tratto tratto, mentre conduce la sua opera, l'artista indugia a riguardare il lavoro compiuto, si ritrae un attimo in disparte e socchiude le palpebre raccolte, abbraccia in uno sguardo quanto fatto e misura quello che ancora deve fare. Non è un bilancio, ma solo un controllo, Non è un compiacimento, ma solo una valutazione. Non è una tappa raggiunta, ma solo un momento d'osservazione. Lo stesso pensiamo che si possa dire per la Mostra della Rivoluzione, inaugurata il 28 ottobre dal Duce a Roma, in un'ala del palazzo della Galleria d'arte moderna a Valle Giulia. Il Fascismo è un'opera d'arte, che il pollice di Mussolini ogni giorno plasma e conduce verso la perfezione. È un'altissima concezione, che possiede i cànoni e l'armonia d'un capolavoro. È una civiltà destinata alla storia, ed ha la vita.

La rassegna romana è un chiaro sicuro commovente diorama disposto per il Ventennale. Essa ormai ha trovato una sua forma permanente, se non definitiva. Questa è la terza edizione. La prima è stata allestita in occasione del Decennale ed aveva una intenzione rievocativa d'infiammata pittoricità. La seconda, del '37, ha avuto quasi le mansioni d'un archivio, per conservare e tramandare cimeli e memorie. L'attuale ha tutti i caratteri per essere una mostra stabile, costruttiva e rappresentativa, culturale e storica nelle sue funzioni, rievocativa del passato e aperta al futuro, perchè, a mano a mano che gli eventi procedono e si sviluppano, le sale accoglieranno nuovo materiale. La rassegna ha un valore eccezionalmente scientifico e cimeli sono tutti autentici o riprodotti fotograficamente o fedelmente ricostituiti. La loro esposizione, in stretto rigore cronologico e in logica successione, è presentata con nitore e semplicità, con efficacia ed estro, con austerità e suggestione. All'allestimento della Mostra ha presieduto il federale comandato Pino Stampini, che nell'arduo compito di organizzazione di scelta del materiale di disposizione delle sale è stato coadiuvato da una volonterosa e geniale schiera di studiosi di artisti di tecnici.

Sono vent'anni, di storia, della nostra storia, della storia d'Italia: quella concepita voluta modellata da Mussolini. È la documentazione di un'idea politica e sociale, che gradatamente sicuramente irresistibilmente si fa concezione etica per investire tutti i campi e i settori della vita nazionale, attraverso una rivoluzione e le guerre, attraverso la diuturna paziente incessante opera di ricostruzione e di potenziamento, e poi, dai confini del Paese, s'espande ad altre terre, conquista con le sue leggi i suoi ordinamenti le sue istituzioni anche altri popoli, perchè davvero questa è una civiltà giovane sana gagliarda, davanti a sè ha un avvenire e il mondo intero.

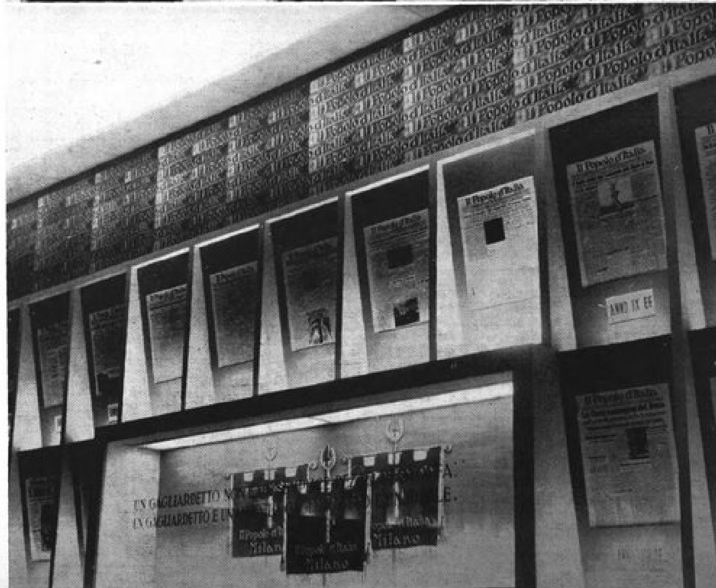
Quattro lustri di Fascismo. Dalla Marcia su Roma ad oggi. Ma anche prima, perchè il Fascismo nasce a piazza San Sepolcro, e vorremmo risalire ancora più addietro, alla data di fondazione del "Popolo d'Italia". Ma nella Mostra della Rivoluzione il termine iniziale rimonta ancor maggiormente nel tempo, fino al secolo scorso, e,

A destra, dall'alto: Particolare della sala del Duce. - Particolare della sala del "Popolo d'Italia".



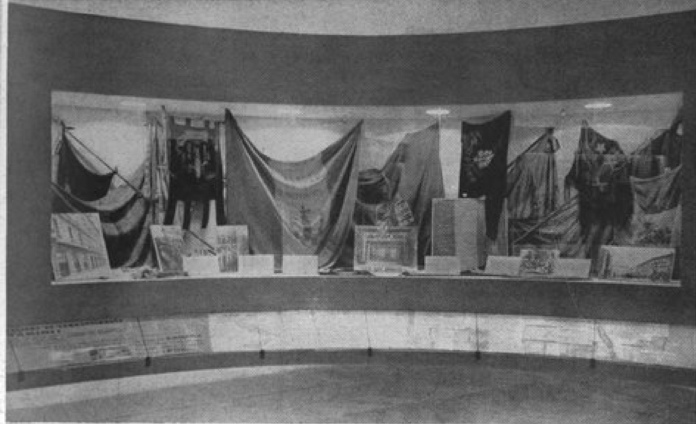
Sala della prima guerra mondiale.



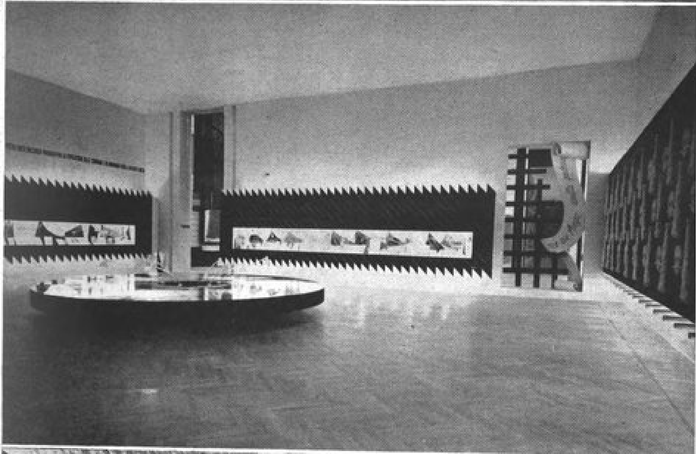


Sala del "Popolo d'Italia".





Particolare della sala dell'adunata di Piazza San Sepolcro.



Sala del 1920 e 1921.





Sala dei cimeli dei Martiri (nel mezzo il ponte di Berta).



Sala del 1922.

dove hanno vissuto un Fabbro e una Maestra. Qui veramente, in questo borgo altero e dolce della forte Romagna, s'inizia il ciclo storico dell'êra mussoliniana.

Nell'atrio d'ingresso è disposto il calendario con le date basilari della marcia compiuta dal Fascismo, e quindi sùbito sono riprodotte le parole del giuramento: cioè la sintesi e la fede. Dopo la sala delle origini romagnole, è l'aula dove è rievocata la vita di Mussolini, in episodi noti e non noti, còlti da documenti fotografie stralci di cronache: l'uomo, il soldato, il condottiero: tre aspetti che si compenetrano e si completano in un'unica personalità. La storia del movimento rivoluzionario, del Partito, del Regime è indissolubilmente legata a quella del "Popolo d'Italia". Da quando il primo numero uscì dalla sede di via Paolo da Cannobio ad oggi, che il giornale si è trasferito nel monumentale palazzo di piazza Cavour, attraverso la lunga tappa di via Lovanio, il quotidiano battagliero è stato, è e sarà, l'antesignano di ogni riscossa e di ogni iniziativa, l'assertore di ogni diritto e il propugnatore di ogni verità.

Procediamo nell'itinerario. Intervento e prima guerra mondiale, momenti e figure dell'altro conflitto, il Re Soldato, Mussolini in trincea, il Duca d'Aosta, Cadorna, Diaz: la Vittoria. Ma i combattenti, tornando dal fronte, trovano un governo rinunciatario ai diritti conquistati col sangue e succube alle sopraffazioni ingorde degli ex-alleati, trovano l'atmosfera del paese ammorbata di ideologie comuniste e utopie pervertite. È il sovversivismo contro il quale si schierano, decise e audaci, le squadre dei Fasci di Combattimento. Queste sono le loro fiamme: teschi bianchi col pugnale fra i denti ritagliati su fondo nero. Si passa tra le due teorie d'insegne delle prime Camicie Nere. In fondo alla galleria sono la ricostruzione fotografica del Covo di via Paolo da Cannobio e gli studi del Duce trasportati da via Paolo da Cannobio e da via Lovanio.

23 marzo 1919: nascita dei Fasci di Combattimento a Milano, piazza San Sepolcro. Ma, prima di procedere verso le azioni squadriste, bisogna considerare anche l'epopea dannunziana di Fiume. La marcia degli intrepidi squadristi ottiene le prime vittorie contro la belva comunista. Il passo si fa più celere, le file si ingrossano, i manipoli diventano falangi. 1920, 1921, 1922. Siamo alla vigilia della Marcia su Roma, bisogna ricordare i discorsi di Mussolini alla "Sciesa",

La galleria dei Gagliardetti.

28 ottobre: le colonne muovono verso l'Urbe, il telegramma del Sovrano all'onorevole Benito Mussolini di costituire il governo. Nelle vetrine sulle mensole alle pareti sono tutti gli atti i documenti le testimonianze di questo avvenimento fondamentale nella storia della nuova Italia. E, accanto, i cimeli gloriosi e venerati di quanti versarono il loro sangue per la Causa, e immolarono la loro vita per l'Ideale. Reso il dovuto omaggio ai Màrtiri, la marcia riprende. Giovinezza: si va verso la morte e verso l'avvenire, e sul labbro fiorisce un canto, e le canzoni dello squadrismo hanno la primogenita nella "Canzone del Piave", che è, invero, il grido della riscossa. La rivoluzione è ormai governo. Si inizia il secondo tempo. Ecco l'istituzione del Gran Consiglio e la fondazione della Milizia; ecco, in un'altra sala, illustrati la dottrina le opere e l'organizzazione del Fascismo, la vita del Partito, i giornali delle prime battaglie. Un'altra galleria, parallela a quella dei gagliardetti: è qui esposto uno svariato campionario di armi tolte ai nemici in Africa Spagna Russia. Nessuno può arrestare l'ascesa gloriosa e vittoriosa dell'Italia mussoliniana. Non la fermano i cinquantadue Stati firmatari delle sanzioni, contro i cui deliberati conquistiamo l'Impero, dove ritorneremo; non la coalizione massonica e comunista che, nell'Iberia, cerca di opporsi al movimento franchista, mentre l'Albania aggiunge una nuova gemma al diadema sabaudo.

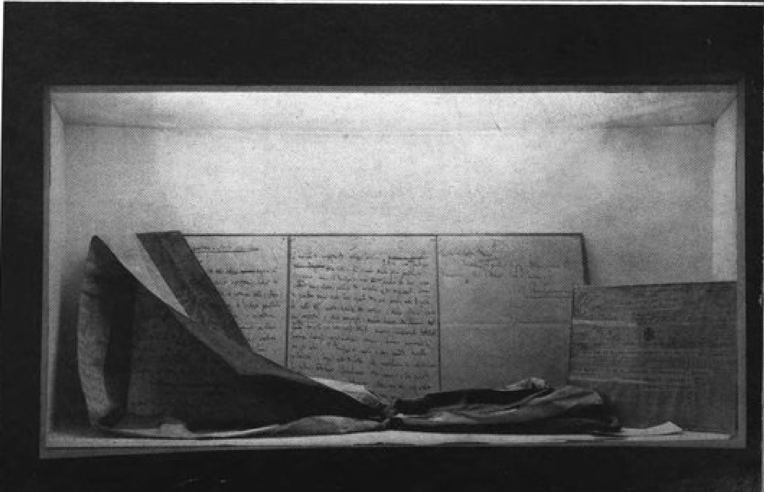
Sala della stampa fascista.

Una sala dedicata ai documentari cinematografici. E, poi, quella che tratta dell'ebraismo e della massoneria, i cui capi ed i cui capitali hanno cercato di porre una barriera al passo gagliardo sicuro trionfante dell'italica giovinezza. Massoneria comunismo giudaismo, in combutta con le democrazie, hanno preparato e voluto questa immane guerra mondiale. In un'altra aula sono illustrate le ragioni ideali storiche economiche sociali politiche nazionali geografiche, dal trattato di Versaglia al patto di Londra alle Sanzioni, che hanno costretto il nostro paese alla dichiarazione liberatrice del 10 giugno 1940. La guerra. Pagine di fulgido eroismo, pagine di ardente vittoria, pagine di dure conquiste, pagine di tenace fierezza: sull'ultima, domani, troveremo scritto dalla storia la parola: "Vittoria". La sala terminale è quella degli Eroi. In mezzo sono le immagini del Duca d'Aosta, di Bruno, di Italo Balbo; il sacrificio dei Savoia, dei Mussolini, della Rivoluzione

A destra, dall'alto:
La sciarpa azzurra e quella mauriziana che il Duce portava a Bologna il 31 ottobre 1926, perforate dal colpo di rivoltella sparato dall'attentatore. Sala della Marcia su Roma. La sciarpa littoria che il Duce indossava all'adunata di Napoli e durante la Marcia su Roma; il proclama del Quadrumvirato; il telegramma del generale Cittadini al Duce per chiamarlo a Roma in nome del Re a costituire il Governo.



Particolare della Sala del Sacrificio: Nicola Bonservizi.



Il ciclo è concluso. Si era iniziato coi genitori di Mussolini e allo ultimo troviamo il figlio di Mussolini. Percorrendo queste trenta sale la nostra mente si raccoglie in vasti e profondi pensieri, il nostro cuore palpita, la nostra fede si tempra a nuovi cimenti. È la storia del Fascismo, cioè la storia di questa Italia proletaria e guerriera, che oggi è nuovamente in piedi ed ha le armi in pugno, è la storia di tutti noi, che ogni giorno ed ogni ora combattiamo per l'affermazione del diritto e della giustizia, cioè per il trionfo della civiltà di Roma. La mostra è un grande libro, ormai alla terza edizione. Il visitatore sfoglia le pagine, ed ha il diorama di un ventennio.

Su queste pagine sosteranno a meditare ad apprendere a lavorare i giovani del Centro di studi storici sul Fascismo, istituito recentemente e che qui avrà la sua sede. Su questo materiale verrà scritta la storia documentata e veritiera da tramandare ai venturi. A questi giovani spetterà anche il còmpito di integrare e completare, accrescere ed aggiornare la collezione delle fonti.

Documenti ricordi cimeli, giornali manifesti lettere, gagliardetti armi trofei, luoghi e persone, date ed episodi, cronache ed avvenimenti. Su ogni momento ed atteggiamento è impresso il sigillo volitivo e profetico di Mussolini. Sullo sfondo e in mezzo a tutte queste pagine di vita campeggia la figura del Duce. Egli è l'autore il perno il motore della storia della nuova Italia. Intorno alla sua personalità, e suscitata dal suo genio, si forma e si svolge la storia della patria fascista. In ogni riga a mano o a stampa, in ogni frammento di carta di legno di stoffa, in ogni disegno e ritratto, in ogni volto di squadrista di soldato di comandante, di gregario, in ogni arma di ieri e di oggi, sono presenti la sua volontà e il suo comandamento. Che sono la nostra volontà e la nostra legge. Passando per le sale della Mostra, mentre l'occhio trascorre e indugia a individuare e riconoscere i documenti, ci coglie un vasto e poderoso e polifonico coro di voci di suoni di fragori, e pause mute fiere ardenti. È la voce della patria mussoliniana, di cinquanta milioni di Italiani che, col sangue e col sudore, nell'urlo della battaglia e nell'austerità del lavoro, hanno saputo costruire la nuova potenza e ogni giorno l'accrescono.

Nella palpitante e respirante rassegna, è magicamente consentito di sprofondare negli anni e ripercorrere sì lungo e denso ciclo di eventi schierati in rassegna. Chi abbia cuore e fede gode il privilegio di sentire viva attuale movente come non mai tutta questa storia nostra, quasi che le carte fossero ancora umide d'inchiostro, i manifesti fossero ancora affissi sui muri, gli autocarri ancora rombassero frementi, la vecchia piccola rotativa ancora arrancasse sui cilindri e sui rulli, i gagliardetti ancora si agitassero nel vento squadrista, dalle fotografie le persone uscissero a prendere corpo, e i morti tornassero a respirare l'aria di questa terra: per potere gridare con noi, domani, il canto della vittoria.

FIDENZIO PERTILE

Sala della Dottrina degli Istituti e delle Opere.

Galleria delle armi.

Sala della



La facciata della Cniesa del sacro eremo camaldolese.

L'EREMO DI SAN ROMUALDO

Per un pittore non vi è forse luogo in Toscana più caratteristico e suggestivo di Camaldoli per ritrarre dal vero e dal bello la natura in mezzo a quell'orrido, ma mirabile splendore di monti, ricoperti di selve, di vallate fertili e di panorami infiniti.

Questa giogaia dell'Appennino toscano conserva sempre la sua antica chioma ornata di un'estesissima faggeta, alla quale si frastagliano, con regolare simmetria per ordine di età, coordinate selve di abeti, che col verde fosco delle foglie e con la forma altissima e dritta dei loro fusti e con il contrasto del verde chiaro della tortuosa ramificazione dei faggi, crescono a contatto e fanno corona alle abetine, costituiscono una singolare attrattiva con l'illusione per i suoi annuali visitatori di vivere per qualche settimana quella vita che fu per tanti secoli propria dei solitari ed asceti.

La vecchia Abbazia spicca sempre orgogliosa sullo sfondo dei monti: i chiostri ed i lunghi corridoi nulla hanno perduto del loro carattere originale; le bianche vesti ed i paludamenti degli ultimi monaci portano tuttora nell'ambiente una nota caratteristica, che costituisce un singolare contrasto con lo splen-

Una folta selva di piante di abete recinge il sacro eremo, asilo di quiete e di vita contemplativa.

oggi in albergo, che, fra tutte le comodità moderne, offre quella essenziale di un ambiente esuberante di bellezze. Certo è questo contrasto, questa lotta incruenta ed innocua fra le visioni del passato e la realtà della vita di oggi, che al soggiorno estivo di Camaldoli conferisce un fascino ed un'attrattiva, che invano si cercherebbero in altri luoghi dove non esiste o dove è affatto sperduta ogni caratteristica memoria.

Questo luogo solitario scelse non a torto S. Romualdo per costruirvi, in seguito all'offerta fattagli dal conte Maldolo di Arezzo, cinque celle isolate, presso alle quali fondò una prima cappella sotto l'invocazione del Salvatore, consacrata da Teobaldo Vescovo di Arezzo poco avanti che egli donasse al primo eremita Pietro Dagnino, nell'agosto 1037, altre selve intonse presso la sommità di quell'Alpe, che divide la Toscana dalla Romagna e la giurisdizione aretina dalla fiorentina e dalla diocesi di Fiesole.

Il sacro eremo, asilo di quiete e di vita contemplativa, è situato in mezzo ad una folta selva di piante di abete cinta all'intorno da un largo giro di mura, entro alle quali fu costruito un tempietto con atrio, coro e cappelle all'uso monastico. Nel fabbricato annesso esistono le varie cellette isolate le une dalle altre lungo regolari viali, uguali di forma e di grandezza, simmetricamente situate ad eguale distanza fra loro con il rispettivo orticello.

Modesto edificio fu il monastero nella sua origine, che fu detto campo Maldolo in onore del donatore, ma in breve tempo si accrebbe talmente il numero di coloro, che, disgustati del mondo e dei suoi tiranni, presero l'abito religioso, ed i lasciti di benefattori furono così cospicui, che nel 1203 la fabbrica fu capace di contenere fino a trecento monaci. A causa però di un incendio, chiesa e monastero furono ricostruiti nel 1220. Nel 1498 subì di nuovo altre devastazioni quando l'esercito veneziano, sotto il comando del duca di Urbino, pose in stato d'assedio il monastero, che insieme ai suoi possessi sino dal 1382 era stato dichiarato sotto la protezione e la tutela della Repubblica fiorentina. Per questi ed altri nuovi disastri nel 1523 fu riedificata la vecchia chiesa tutta a conci di pietra e con le pitture del Vasari. Nel 1772 fu ampliata e ricostruita ex-novo e consacrata il 24 giugno 1776 da Giuseppe Pecci, vescovo di Montalcino.

Tra le antiche memorie sono da segnalare la libreria ricca di preziosi codici greci e latini, l'archivio, che per la rarità dei documenti dette il nome ai famosi "Annales Camaldolenses", e la stamperia

Una veduta panoramica della vecchia Abbazia.



Le celle isolate del sacro eremo, eguali di forma e di grandezza, s'allineano simmetricamente lungo regolari strade.

eretta da Pietro Delfino Maggiore di Camaldoli, successore all'eruditissimo Ambrogio Traversari, che fu il maggiore lustro della Congregazione religiosa camaldolense, e benemerito della Toscana e specialmente del Casentino.

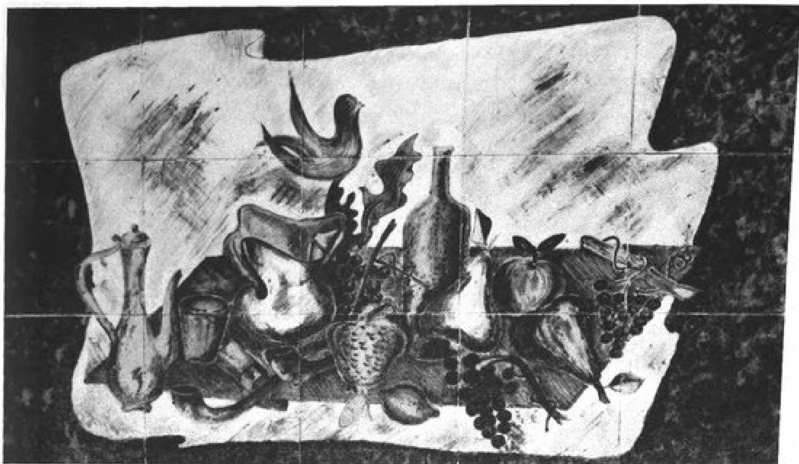
Sono rimaste altresì celebri nelle memorie del monastero anche le riunioni di quell'Accademia Platonica, che in pieno Quattrocento raccolse intorno al filosofo Marsilio Ficino e a Lorenzo il Magnifico

Un riposante angolo di strada fra il verde dei folti boschi.



gli uomini più insigni della Toscana non solo, ma di tutta Italia. E di tali storiche adunanze sussiste ancora a Camaldoli il ricordo in un'ampia sala che si dice appunto delle Accademie. Ai cultori delle lettere e della filosofia si univano poi, protetti dalla munificenza medicea, anche gli artisti, che adornarono di opere meravigliose la chiesa ed il monastero di Camaldoli. Ma purtroppo per le avvenute e disastrose vicende della soppressione degli ordini religiosi in Toscana, di questo glorioso passato non restano oggi che poche tracce, e molti dipinti, che celebrano i nomi d'insigni maestri fiorentini, oltre a quelli di Raffaello, del Tintoretto, del Caracci, hanno emigrato per altri lidi, e della biblioteca come dell'Archivio non sussistono che pochi resti. Nondimeno il senso dell'arte palpita ancora in mezzo a quelle vecchie mura, a quelle annose foreste. Il chiostro serba ancora la sua caratteristica struttura del secolo IX e nella chiesa e nel monastero, ove Giorgio Vasari ha lasciato numerosi dipinti, si ammirano quadri in affreschi non privi d'interesse.

I monaci Camaldolesi ebbero un giorno ricchezze e potenza ed anche il dominio temporale sopra molti luoghi situati alle falde dei monti e nelle valli del Tevere e dell'Arno. Oggi sono soltanto custodi della loro secolare dimora e gran parte dei loro possessi e delle loro foreste spetta all'Amministrazione della Milizia Forestale dello Stato, e della medioevale potestà non rimane che il ricordo. Ma le foreste che circondano il Cenobio, attraversate da comode strade, conservano sempre tutte le attrattive di un vero e proprio giardino, in mezzo al quale zampillano, corrono, precipitano le acque cristalline, che dall'alto dei monti scendono fino all'Arno. E se Camaldoli non è più la mèta di quegli ardui e penosi pellegrinaggi dei secoli passati e asilo di mistici e di asceti, è il centro di una vita tutta speciale, piena di fascino e di conforto spirituale, ed è sempre un'oasi di deliziosa frescura, di gaia solitudine, che si manifesta nel centro di una regione piena di movimento e di attività moderna e rallegrata dovunque



Mario Musetti - Pannello decorativo primo premio concorso speciale per i giovani.

IL QUARTO CONCORSO NAZIONALE DELLA CERAMICA A FAENZA

Indetto "allo scopo di favorire l'arte della ceramica e l'incremento nazionale della produzione", il quarto Concorso della ceramica d'arte in Faenza ha dato, come le precedenti edizioni e più di quelle se si considera il momento eccezionale, i migliori risultati.

Con i suoi nove temi, nei quali, in verità, noi non abbiamo veduto costrizioni e imposizioni agli artisti con argomenti troppo precisati, ma anzi un'utile indicazione ed un'equa distribuzione di lavoro nei concorsi stessi, l'odierna gara nazionale ha appassionato i ceramisti da ogni parte, i quali hanno risposto all'appello consentendo di realizzare una rassegna ampia ed utile.

Nell'appartamento nobile dell'ideale sede della reggia manfrediana, ove dipinti, arazzi, rasi e trofei d'armi si dispongono in una atmosfera di sogno creata dalla suggestione delle invetriate e delle penombre, le opere dei vari concorrenti, distribuite con gusto nelle varie sale su tavoli, cavalletti e plutei, hanno trovato appunto un ambiente sereno ed austero, capace di dare il miglior risalto alle forme, e di sottolineare, per così dire, l'importanza degli oggetti.

Va resa lode alla Giuria, e per la rigorosa selezione operata in questa rassegna, la quale si afferma senz'ombra di dubbio avviata a sempre maggiori conquiste, e per la giudiziosa assegnazione dei premi, ispirata ad un'obiettiva valutazione dei pezzi sul duplice piano dell'arte e della tecnica. Ci sembra questo, anzi, uno dei meriti speciali di questo Concorso: quello di aver saputo bene individuare, ripetiamo, i migliori apporti recati, al di sopra di ogni tendenza d'arte. Affermazione superba, quindi, di tecniche e di espressioni, nella aspirazione costante e palese ad un modernismo decorativo che, in alcuni casi, si è mostrato davvero geniale innovazione.

Nel succoso discorso inaugurale pronunciato da Gaetano Ballardini, il cui nome, tutti sanno, è a buon diritto intimamente legato alla storia ed alle odierne fortune della ceramica nostra, gli artigiani si sentirono elogiare per la loro "opera diuturna, silenziosa, sovente oscura, sovente trepidante di fronte ad impensati problemi di ogni genere, tecnici ed economici, minimi e grandi" e per la loro costanza malgrado i duri tempi di oggi. Opera, possiamo affermare, che è fattiva e costruttiva per la profonda conoscenza che i ceramisti hanno del mestiere, che è italiana per l'intimo gusto e per quell'amore con cui, secondo una specie di legge ereditaria, il mestiere dei padri si è rinnovato nei figli. Ma un altro elemento fondamentale concorre a valorizzare l'opera del ceramista: l'intelligente collaborazione tra artigiano ed artista: cordiale collaborazione, anzi, per la quale l'artista non impone la sua personalità, non piega alla sua volontà l'artefice, ma conta sulla di lui esperienza, l'avvia e la guida a concrete realizzazioni.

Mostra, come ha notato giustamente il Ballardini, di singolare interesse, poi, quest'anno: perchè voluta dal Duce con eccezionale provvedimento, integrato da un'altra provvida decisione del Ministro dell'Educazione nazionale, che ha autorizzata la partecipazione fuori concorso delle scuole d'arte che si dedicano alla ceramica; perchè inoltre, sebbene aperta in pieno periodo di guerra, ha saputo imporsi quale superba manifestazione d'arte, sottolineando l'importanza ed il valore assunti ormai dall'iniziativa faentina, la quale riscuote la piena fiducia dei ceramisti italiani.

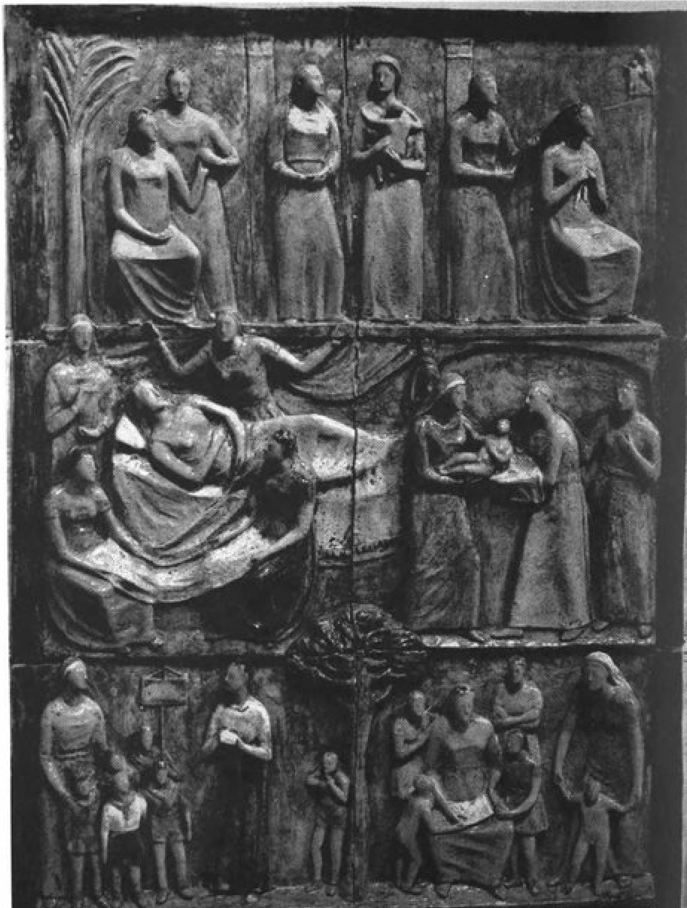
Emilio Casadio. La Natività. Primo premio per il soggetto sacro.



Il premio offerto da Mussolini per un pannello decorativo a soggetto di carattere nazionale (concorrenti undici) è stato assegnato al bassorilievo della bottega "I due fornaciari" di Napoli, illustrante in sei episodi, con la collaborazione dello scultore Mazzullo, la "Maternità ed Infanzia". Oltre che opera plastica di alto interesse, ecco un magnifico ed armonioso pezzo di ceramica di gusto moderno, con suggestive colorazioni su una generale tonalità in grigio ed ocra. I sei quadri sono ispirati ad elevati concetti e si intonano perfettamente in un'ampia ed armoniosa scena policroma, resa con mezzi schietti. Notevole interesse presenta anche "L'Italia vittoriosa sui mari" del faentino Pietro Melandri, con estro e fantasia svolgente un motivo marinaresco.

Il secondo tema del servizio completo da tavola per sei persone (concorrenti dodici) a ragione ha procurato il premio alle Maioliche Deruta di Perugia: per una produzione finissima, di stile ingobbiato trecen-

Bottega "I due fornaciari" di Napoli (scultore Mazzullo)
Maternità e Infanzia - Premio Faenza 1942 offerto dal Duce.





Germano Belletti. Narrazione biblica. Primo premio per il piatto decorativo.

Anselmo Bucci. Vaso ovale dipinto a rilievo. Premio speciale per la tecnica.

tesco, su motivi decorativi moderni trattati con freschezza e vivacità. Pregevoli anche i servizi del Motolese di Grottaglie e del Bontempo di Rapino, ai quali sono toccati rispettivamente il primo ed il secondo premio per il "tipo popolare".

Per il centro da tavola figurato (terzo tema, diciannove concorrenti) è apparsa subito netta la superiorità di Pietro Melandri, il cui cavallo marino, pieno di slancio, dai bei riflessi rosei-ramati-verdastri, circondato da una ghirlanda di conchiglie e di valve, tradisce un gusto eccellente, una non comune capacità creativa, una perizia straordinaria nei giuochi degli impasti e delle reazioni chimiche alla cottura.

Il premio per il quarto tema del vaso decorativo (concorrenti ventisei) lo ha ottenuto il faentino Riccardo Gatti per un'opera patinata a riflessature d'oro; quello per il piatto decorativo (quinto tema, diciotto concorrenti) è stato dato a Germano Belletti per un pezzo decorativo di prim'ordine, svolgente in rilievo, su fondo turchese, una narrazione biblica.

Più complesso e, quindi, suddiviso in tre categorie, il sesto tema: plastica a tutto o a mezzo tondo, oppure rivestimento ornamentale. Il soggetto sacro (concorrenti ventuno) ha impegnato sul serio gli artisti. Dall'Annunciazione, di delicato sentimento mistico, del Marabotti di Cremona al Cristo con angelo, di squisita fattura, del Belletti, dall'Annunciazione in verde-cupo del Gatti all'originale

del faentino Emilio Casadio (primo premio), in cui la dolce vicenda, efficacemente movimentata nelle figure dei Magi, dei pastori e degli angeli, raggiunge un'intensità espressiva satura di valori poetici, è tutto un susseguirsi d'interpretazioni che, ove si eccettuino il troppo tradizionalistico quadro maiolicato di Zina Aita di Napoli e la manierata banale sagra sarda del Melis di Pesaro, alleano alla sincerità dell'ispirazione una resa tecnica sicura, semplice, efficace. Questo si dica in particolar modo per le ceramiche del Piombanti, del Fantoni e del Mazzotti. Per il soggetto "Redenzione della Terra" (concorrenti nove) il premio è stato aggiudicato a Bruno Baratti; e per il soggetto libero per ornamento della casa (concorrenti ventidue) al Mazzotti di Albisola.

Il settimo tema: servizio da piccola colazione (nove concorranti) ha visto vincitrice la Manifattura ceramica Trerè di Faenza, la quale ha presentato un servizio elegante e suggestivo per la semplicità e la grazia della linea.

Migliore sviluppo auspicavamo, dopo la propaganda giornalistica di questi ultimi tempi, al tema ottavo: dono alla puerpera. Questo concorso, su cui bisognerà insistere, non ha avuto nè gran numero di partecipanti (appena cinque), nè opere di qualità. Il Corsani di Lastra a Signa, vincitore del premio, ha dato tuttavia della caratteristica tazza da parto, una volta in tanto onore nelle Marche e nella Romagna, un'interpretazione moderna alquanto

Alla gara dei giovani, che ha visto pochi concorrenti, degli otto premi soltanto cinque sono stati aggiudicati. Uno (statuetta o gruppo decorativo) a Umberto Sacchetti per l'interessante "Ratto di Europa"; due per il soggetto del soprammobile ad Antonietta Matteucci ed a Lidia Samorini; due infine, per il pannello decorativo, a Mario Musetti, il quale ha presentato un indovinato pannello in terra cotta a gran fuoco, e a Tolmino Bellucci di Montelupo.

Il premio speciale per la tecnica se lo è guadagnato Anselmo Bucci, che da tempo si muove da padrone nel campo della ceramica. Il suo vaso ovale, dipinto a rilievo in bianco su rosa, ha infatti preziosità di straordinario effetto e di eccellente gusto.

Continua folla di popolo, oltre che gli appassionati e gli amatori, ha visitato sempre le sale della IV Mostra della ceramica, sostando davanti alle opere, ammirando e discutendo. L'umile ma gagliarda poesia dell'argilla, trasformata dal genio degli artisti e all'opera del fuoco in capolavori d'arte decorativa tanto da farsi intendere dal popolo cui è destinata e che vi sente le sue tradizioni gloriose!

Ci ha fatto piacere notare in tutti gli espositori una conoscenza ed una esperienza veramente solide della materia prescelta e dell'arte del fuoco. Anche i giovanissimi, se non hanno raggiunto tutti il livello desiderabile, hanno mostrato un'ansia di ricerca ed uno spirito di emulazione forte. Il gusto va raffinandosi nella ceramica d'oggi e si abbandonano coraggiosamente le viete forme e i superati moduli dceorativi. Il Ballardini, geniale animatore di queste rassegne faentine, raccomanda a ragione un maggior rispetto alle possibilità della materia, alla di lei natura, ai suoi valori espressivi. Le acrobazie tecniche, come le pàtine meravigliose ed i riflessi d'incanto, il più delle volte frutto del caso, non ci illudano. Si creino, dunque, opere semplici ed ispirate al senso della materia; e si tenga presente, soprattutto, che la ceramica vive nella casa e per la casa, e che è destinata, insomma, alle masse. Non si creino troppi "pezzi unici", che esulano dai veri scopi dell'arte ceramica.

La Mostra attuale, alla sua quarta edizione, ci offre, concludendo, un panorama vasto, ricco, suggestivo delle espressioni ceramistiche d'oggi e conferma la capacità degli artisti e degli artigiani e la maturità della nostra moderna ceramica. È una piena affermazione, in sostanza, di valori che, dopo la vittoria, sapranno allargare il campo di espressione artistica e quello di penetrazione commerciale, e faranno di Faenza — come è stato felicemente auspicato — non solo il più grande centro della Ceramica italiana, ma la più degna sede e la più gloriosa per un vaglio internazionale.

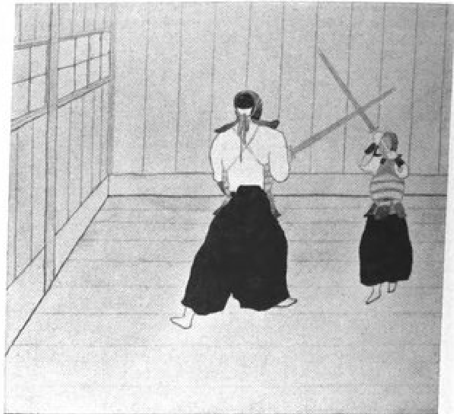
LUIGI SERVOLINI

Pietro Melandri: L'Italia vittoriosa sui mari.





N. N. Allegoria del Tripartito; pastello.



N. N. (anni 12). Scherma col bastone; acquarello.

MINUSCOLA ARTE GIAPPONESE

Per gentile concessione dell'ambasciatore del Giappone a Roma, sono stati esposti anche a Milano numerosi disegni di bambini giapponesi, piccola, geniale manifestazione, che viene ad inserirsi egregiamente nel complesso dei rapporti fra l'Impero del Sol Levante e l'Italia, e vi porta una nota particolarmente significativa ed interessante.

Disegni di bambini! Il pensiero corre subito ad un raffronto fra disegni che si sono visti mille volte, eseguiti da bambini nostri, e si vorrebbe che il raffronto non consacrasse differenze che effettivamente esistono fra i disegni ora esposti a Milano e gli altri, a tutto favore dei primi. Bisogna subito dire però che il disegno, nelle scuole giapponesi è obbligatorio, fino dalle primissime classi elementari, e che gli alunni usano il "fudè" come i nostri usano le penne ed i pennini.

Questo niente toglie al merito intrinseco di questi lavori esposti, che non hanno soltanto pregi e qualità disegnative: è il giuoco cromatico, che bisogna ammirare, è il sentimento che ispira quasi tutti i lavori — eseguiti da bambini dai 7 agli 11, 12 e 14 anni — è l'ingenuità squisitissima e la semplicità non disgiunta da altre caratteristiche, per cui dinanzi a tutti questi lavori si resta meravigliati, estasiati, quasi a non credere che realizzazioni di questo genere siano opera e fatica di bambini, perfino degli asili infantili, certamente non superiori, salvo pochi, ai 14 anni. E ben a ragione il prof. Giorgio Nicodemi, che questa mostra ha ordinato nelle sale del Castello Sforzesco, ha potuto giungere, nel suo esame, a considerazioni di più vasta portata artistica, laddove trova che "se il gusto tradizionale giapponese, quello soprattutto delle stampe popolari, dalle scene con le figure in movimento e dalle tinte vivacissime, appare come il fondo naturale dei giovanissimi disegnatori, si può anche notare, nei ragazzi più grandicelli, già in grado di seguire i loro maestri, il desiderio e l'impegno di comprendere il modo di esprimersi graficamente dell'Occidente, e poichè al Giappone delle maniere artistiche dell'Europa soprattutto giunsero quelle ultime di Francia, predominano i vari riflessi che queste destarono". E lo stesso Nicodemi, riferendosi alla grande efficacia che ebbero le stampe giapponesi sulla pittura degli impressionisti francesi e, in genere, su tutta la pittura europea, rileva un fenomeno, del resto non nuovo nella storia dell'arte, e cioè la grande attrattiva sul paese, dal quale presero le mosse, esercitata dalla pittura europea.

Sukekazu Sakai (1ª elementare maschile). Traffico cittadino; pastello.



Abbiamo riportato questo giudizio per dimostrare a quale importanza è assurta questa mostra di disegni di bambini anche dal lato artistico, senza pur dimenticare che essa è intesa anche a far conoscere, sempre più intimamente, l'anima del Giappone, in tutte le sue manifestazioni, a cominciare da quelle dei suoi bambini, espressione genuina d'un popolo, dalle solide tradizioni di intelligenza e di umanità e di spirito altissimo di comprensione. E se questi disegni sono anche frutto di spontaneità e di sincerità — e non possono non essere e non c'è ragione che non lo siano — ci si lasci rilevare, innanzi tutto, fra questi disegni, quelli ispirati alle vicende della guerra che si sta combattendo e all'alleanza del Tripartito — ingenue manifestazioni ma significative: partenze di soldati per il fronte, parate militari, incursioni nemiche, voli di aeroplani; e bambini che sventolano bandierine giapponesi e italiane, sullo sfondo del Fugijama, bambine giapponesi e italiane con bandierine nazionali e l' "Allegoria del Tripartito" ed il delicatissimo "Bimba che cuce una giubba militare" e "Preparazione del pacco per il babbo soldato" ed il "Ritorno del soldato in famiglia", soffusi di tanta grazia e di tanto sentimento.

In genere, a grazia e sentimento sono ispirati i duecento lavori, in gran parte anonimi, e ben vorremmo, per certi, conoscere i rispettivi autori per ritrovarli, certamente, fra gli artisti del Giappone di domani. E ignoti, purtroppo, sono i più piccoli, quelli che frequentano gli asili, quelli che dipingono con la maggiore spontaneità, con la ingenuità, che è propria di chi ha sette anni o giù di lì, e che limita la sua visione, più specialmente alle cose che gli si muovono d'intorno

ed alle persone che gli sono più vicine: scene della casa e della scuola, non paesaggi, ma parte di essi: un albero, un angolo di giardino, frutta e fiori. Man mano che si sale cogli anni, ecco allora l'acquarello della "Natura morta", che porta il N. 24 di catalogo e che è un sicuro portento. Il suo autore ha undici anni e ne hanno pure undici gli autori delle temperè "Elmo di Samurai" e "Ramo di ciliegio", il quale ultimo potresti scambiare facilmente con una delle stampe, che portano nomi di autori anche noti. E non crediamo di esagerare, come non esageriamo, segnalando, per esempio, il "Principe medioevale" di Jasuniko Kitanaka, della VI elementare, la "Bambina e fiori" di Fuki Scima, "La festa dei bimbi" di Kanzo Jnone, i "Fiori" di Nizosci Nagata della III elementare, il carboncino "Mezza figura femminile" di Joshiko Namikava, che ha 16 anni e "Frutta" di Jae Ischizu, che ne ha 15, pensiamo che essi potrebbero essere firmati benissimo dagli allievi, mettiamo pure più giovani, di una qualunque Accademia d'arte.

Ottima l'affermazione della Scuola femminile di Doshisha Kyoto e della Scuola elementare del Circolo militare di Hiroshima, il quale ha voluto farsi rappresentare anche da quattro alunni dell'asilo infantile, uno dei quali, una bambina, Ghinko Goto, con un pastellino meritevole di ogni elogio.

Ma le segnalazioni potrebbero essere infinite e potrebbero essere quasi totalitarie, tenuto calcolo delle età degli autori, ma molto riferendole alle qualità intrenseche, che caratterizzano questi lavori, spiriti e forma, giuoco cromatico, sempre vivace, acceso e ambientazione del quadro, sempre indovinata, freschezza di linee e scelta sempre appropriata degli accordi, dei toni, delle impostazioni, delle masse. E che movimento in quella "Folla intorno ai banchi di vendita", dove diecine di persone — donne, uomini, ragazzi — si agitano nel primo piano, e nella "Scherma col bastone", dove i due contendenti ben danno l'impressione del loro impegno nel combattimento. E come "vivono" i personaggi della "Partenza di soldati"; i bambini che agitano bandierine giapponesi ed i soldati che li imitano, festosi, dal finestrino del treno in partenza! E passiamo al paesaggio: che cosa dite di quel "Ponte rosso di Ninko", così efficace nell'espressione dei particolari e nel suo insieme? e del "Porto con barche"? e l'altro: "Paesaggio campestre alberato"? e quel "Giardino con sfondo di case"? L'ha dipinto un bambino di otto anni e non ci si vorrebbe credere. E di un pittorino ottenne è pure quel pastello "Figure varie tra ciliegi in fiore"; "Case in riva ad un laghetto" è un acquarello di un omino di appena dieci anni, che ha saputo usare perfino la furberia dei riflessi, come fanno i pittori meno... piccoli. Ecco una "Maschera da scherma", dove l'autore ha ben saputo giuocare coi colori per dar vita ad un pezzo di pittura saporoso e gustoso. Non pochi i saggi di nature morte, nelle quali non è sempre facile misurarsi con successo. Molti hanno però vinta la prova. Ma ci sono anche fiori e bimbi — tanto bimbi — che giuocano nei prati o studiano sui banchi della scuola, o stanno raccolti ai piedi della mamma, o in preghiera, feste e fiere, figure di principi e di principesse e piccole e grandi gheishe, bambole e giuocattoli, case e templi. Niente è sfuggito all'occhio vigile ed attento di questi disegnatori. Ed è anche in questo un segno che i loro lavori non sono stati affatto un'esercitazione scolastica qualunque, ma ognuno vi ha portato un senso proprio, un'inclinazione propria, una vocazione ed una preparazione particolare, per cui ben vorremmo conoscere i nomi di questi pittori per salutarli domani — come abbiamo detto — autentici artisti. E quel piccino, che ha voluto mandarci la sua gattina multicolore mentre allatta i suoi nati, così bene stretti alle mammelle da formare un gruppo compatto ma ben diviso e distinto nelle differenti funzioni che madre e figli compiono con tanto reciproco impegno. C'è anche una "Civetta", bella o brutta, come animale, a seconda dei gusti e delle simpatie, è un pastello pieno di carattere e di qualità, come "La chioccia ed i pulcini" di Masqo Karai, che frequenta la seconda elementare. Ottimi i saggi di caratteri calligrafici ad inchiostro di china, allineati, inquadrati, stilizzati con grande perizia. E sono di alunni delle prime classi elementari!

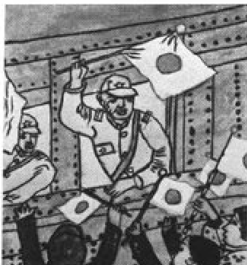
L'iniziativa di questa manifestazione — della quale abbiamo sopra rilevato il significato particolare e che ha avuto largo seguito di consensi e di interesse pubblico — era sotto gli auspici della Società "Amici del Giappone" e dell' "Istituto italiano per il medio ed estremo Oriente" che sono tutto un fervore di iniziative intese a sviluppare sempre più i rapporti fra l'Italia ed il Giappone. Ai bambini nipponici è affidato il compito di continuare domani — scrive il prof. Prassitele Piccinini — l'amicizia che unisce oggi le nostre due Nazioni.

E perchè non affidare un compito anche ai bambini italiani, nello stesso settore artistico? E perchè non ai grandi? Ricordando soprattutto Antonio Fontanesi, fu insegnante all'Accademia di Tokio e che l'arte italiana al Giappone non è completamente nuova nè ignorata, nè estranea.

GIOVANNI MUSSIO

N. N. Pescatore in barca; acquarello - Sotto: N. N. (anni 11). Partenza di soldati - A destra: N. N. Folla di festa intorno a banchi di vendita; pastello.







SUI TEATRI DI PROSA MILANESI



Carini in ginocchio fra Antonella Petrucci, Mercedes Brignone e Carlo Lombardi in una scena di "Sogno di una notte di inverno" del romeno Musatescu.

Annibale Betrone ha impersonato con grande successo la figura di "Papà Lebonnard" che a suo tempo ebbe in Zacconi un interprete insuperabile.





Ancora Carini, Petrucci e Lombardi nella esumata "Scintilla" di Testoni.

Foto Bruni



A destra: Gli stessi interpreti con in più il bravo Toniolo in



L'undici del Livorno è sempre la vedetta imbattuta del campionato italiano di calcio: dopo l'ultima domenica di novembre la squadra livornese è ancora in testa alla classifica davanti al Torino, con un vantaggio che non sarà facile ricuperare. Quest'istantanea ci mostra la sua insidiosa linea d'attacco in piena azione contro l'Ambrosiana, battuta nettamente all'Arena con un punto di scarto.



ATLETI IN VETRINA: GIUSEPPE BEVIACQUA

Gran ventura, per Giuseppe Beviacqua, il campione del podismo italiano, quella d'essere nato il 28 ottobre del 1914. Egli festeggia così, contemporaneamente al suo genetliaco, l'anniversario della Marcia su Roma, da quell'ottimo fascista che è. Aveva, nel giorno fatidico, quindici anni, e già incominciava a far parlare di sè e a stupire. Piccolo, magro come un chiodo, il viso abbronzato dalla salsedine della sua Savona, dove è nato e dove ha sempre vissuto (ora è impiegato presso la sede locale dell'Ilva), fu subito accolto dalla Società Ginnastica Savonese, dove conquistò grandi simpatie per la sua innata modestia, per la sua compitezza esemplare, per la sua sobrietà, per il suo carattere serio, che lo faceva distinguere fra i giovanissimi appassionati dello sport. Era quel che si dice un omino fin da ragazzo, e quel ciuffo di capelli corvini che spiccava sulla sua fronte gli dava un'aria di sbarazzino, mentre sbarazzino non era. Gli piacevano sì, le nuotate nel mare della sua Liguria, ma, soprattutto, gli piaceva correre, correre a perdifiato e, in quanto a fiato, nessuno dei suoi coetanei poteva reggere al confronto con lui. Non alto, come si è osservato dianzi, di statura, le sue esili e nervose gambe si muovevano con ritmo indiavolato, ma con una falcata ampia, uniforme e con una regolarità cronometrica, tanto che lo si chiamava, fin d'allora, il "motorino". Era ancora un bambino, quando incominciò a scendere in gara. Coloro che già avevano qualche anno di carriera sportiva lo guardavano, alla partenza delle corse podistiche, con commiserazione; come avrebbe potuto resistere alla loro andatura? Senonchè, via via che i metri si succedevano ai metri, via via che la stanchezza si impadroniva dell'organismo e di quella si facevano sentire i morsi ed essi voltavano la testa per rendersi conto delle condizioni degli immediati inseguitori, i migliori del lotto si sorprendevano di vedersi alle costole quel cosino nero come il carbone, che procedeva sempre con passo eguale ed elastico, muovendo ritmicamente quelle sue gambette ossute, che non cedeva di un palmo, neanche quando per liberarsene, si sforzavano di accelerare, con qualche scatto repentino, l'andatura.

Nel 1929 e nel 1930, quando a Savona non trovò più avversari capaci di resistergli, si provò ad affrontare, a Genova, i De Florentis, i Torazza, i Malachina, che, in quei tempi, dettavano legge nelle corse podistiche di fondo. La sua ascesa fu rapida. Richiamò l'attenzione dei tecnici federali per la compostezza e la purezza del suo stile; piacque per la sua modestia, per il fatto che, al contrario di molti atleti, non elevava proteste contro le piccole scorrettezze degli avversari, e quando nella disputa del titolo di campione italiano dei 10.000 metri, svoltasi il 28 giugno del 1936 a Bologna, trionfò nettamente, aggiudicandosi il primato nazionale sulla distanza col tempo notevole di 31' 35'' e quattro quinti, lo si prescelse per le Olimpiadi di Berlino, dove, purtroppo, non riuscì, perchè indisposto, che a classificarsi undicesimo, in 31' e 52''. Nell'anno successivo, dopo un allenamento razionale, tentò di superare il suo primato e vi riuscì. I dieci chilometri furono da lui percorsi in 30' 59'' e quattro quinti e, da quel giorno, le sue vittorie non si contarono più. Ricorderemo le più significative. Il 24 giugno dello stesso anno, a Firenze, conquistava il titolo, vincendo i 10 chilometri in 32' 05'' e quattro quinti e il 12 settembre successivo, a Parigi, nell'incontro Italia-Francia, trionfava nei 5 chilometri, superati in 14', 58'' e tre quinti. Ce n'era abbastanza per inorgoglire, ma Beviacqua rimase quello che era, taciturno, modesto, preoccupato sempre e soltanto di far onore allo sport italiano. Prescelto per la disputa della corsa delle 6 miglia, che si effettuò a Londra il 16 luglio del 1938 per il campionato d'Inghilterra, si impose in modo chiarissimo, compiendo il percorso in 30'' 06'' e tre quinti, aggiudicandosi un nuovo primato nazionale. Poco meno di due mesi dopo, a Bologna, si appropriava anche del titolo di campione italiano assoluto dei 5000 metri in 15' 04'' e due quinti; Il 3 settembre di quell'anno, in fine, a Parigi, nella gara per il campionato europeo dei 10 chilometri, si classificava secondo, ma migliorava ancora il primato nazionale [illegible] e un quinto. Nel 1939, due altri primati sono da lui acquisiti: quello delle 2 miglia, col tempo di 9' 27'' e due quinti e quello delle 3 miglia in 13' 59'' e due decimi.

Si effettua a Milano l'incontro Italia-Germania? "Gepin", come lo chiamano i suoi amici, scende in lizza, sebbene sia in declino di forma, e sui 10 chilometri è secondo, col tempo di 31' 25'' e que quinti. Il 22 luglio 1939, a Torino, Beviacqua vince il campionato dei 5000 metri in 14' 58'' e quattro quinti e, il 20 luglio dell'anno seguente, mantiene il titolo sulla distanza, ma con un tempo migliore: 14' 52''e due quinti. Nel 1940, il nostro meraviglioso atleta continua a farsi onore. Il 3 agosto è a Stoccarda e, in due giornate consecutive, deve misurarsi con i migliori campioni tedeschi dei 5000 e dei 10.000 metri. Nella prima giornata, sui 5000 metri, domina gli avversari col tempo di 14' 52'' e due quinti, ma il giorno seguente, sui 10.000, non può che qualificarsi al secondo posto, in 30' 27'' e quattro quinti, nuovo primato nazionale.

Beviacqua è lieto del primato migliorato, ma il secondo posto sui 10 chilometri, su tale distanza, cioè, che era stata quella da lui preferita, non gli garba affatto. Pochi giorni dopo è a Torino per l'incontro Italia-Germania. Il 14 settembre deve correre sui 5000 e il 15 sui 10.000 metri. Ha già capito che, se si sfiaterà sulla prima distanza nella prima giornata di gare, non gli riuscirà facile vincere nella seguente e si risparmia. Si classifica, così, al secondo posto nei 5 chilometri, compiuti in 14' 52'' e quattro quinti, ma primeggia, come desiderava, nei 10 chilometri, facendo segnare al cronometro l'ottimo tempo di 31' 09'' e nove decimi.

Si arriva al 1941, ed egli inizia la stagione migliorando ancora il suo primato nazionale sui 5000 metri, superati in 14' e 37'', ma il 28 giugno dello stesso anno, a Bologna, in un ennesimo confronto con gli specialisti tedeschi, impiega 14' 57'' e un quinto e deve accontentarsi del secondo posto, salvo a rifarsi il giorno successivo nei 10.000 metri, che lo vedono trionfare in 30' 33'' e tre decimi. Il 19 luglio è a Torino per la disputa del titolo italiano sui 5 chilometri, ed egli se lo appropria nuovamente, impiegando 14' 52'' e due quinti. Venti giorni dopo "Gepin" è a Budapest per un incontro Italia-Ungheria. Corre sui 10.000 metri, ma è battuto di poco sul traguardo, avendo compiuto il percorso in 30' e 49''. Il 3 settembre 1941 vince a Roma la Coppa Serventi... e la serie continua.

Tre medaglie d'argento e cinque di bronzo al valore atletico premiano il nostro migliore podista e attestano della continuità del suo rendimento, della sua ferrea volontà, della sua classe d'eccezione. È un vero peccato che alla sua impareggiabile resistenza agli sforzi prolungati egli non unisca una dote che è spesso decisiva: quella dello scatto. Allorchè è stato sconfitto, sia pure, come si dice nel gergo sportivo, per un soffio, ciò è accaduto perchè, a pochi metri dal traguardo, un avversario, che lo aveva seguito come un'ombra, si era giovato del minor dispendio d'energia per far valere, nell'attimo propizio, lo spunto finale. Comunque, quest'anno Beviacqua, ha continuato ad accumulare vittorie. Il 22 marzo, a Bologna, vinceva i 10.000 in 31' e 42''; l'11 aprile, a Genova, sul campo della Nafta, i 5000 in 15' 10'' e due quinti; il 10 maggio, a Modena, i 3000 in 8' e 43''; il 18 dello stesso mese, a Torino, i 5 chilometri in 15' 03'' e tre quinti e, il 1° giugno, ancora a Torino, i 10 chilometri in 31' e 48''. I due campionati della specialità di quest'anno sono stati da lui nuovamente conquistati: quello dei 10.000 metri a Parma in 31' 46'' e tre quinti e quello dei 5000 a Bologna, in 14' 50'' e due quinti. Che più? Il 2 agosto, a Berlino, in occasione dell'incontro triangolare Italia-Germania-Ungheria, nei 10 chilometri, ha riportato una nuova clamorosa affermazione, vincendo in 30' 54'' e quattro quinti e a tre giorni di distanza, a Monaco, in altro incontro triangolare, primeggiava sui 5 chilometri, percorsi in 14' 50'' e tre quinti. Nove vittorie consecutive, due delle quali in campo internazionale e due in campionato, sono prove di valentia tutt'altro che comuni, e questo spiega come in Italia e, soprattutto, all'estero, il fondista savonese sia circondato di tanta simpatica notorietà, che sarebbe, in patria,



di gran lunga maggiore se l'atletica leggera in genere e le competizioni podistiche in particolare, fossero maggiormente apprezzate e, soprattutto, popolarizzate. Il marchese Ridolfi e l'ottimo camerata Puccio Pucci si sono prodigati e hanno ottenuto, indubbiamente, risultati lusinghieri, ma se si paragona il concorso di folla che si verifica negli stadi dei paesi nordici con quello che si osserva in quelli italiani allorchè vengono organizzate manifestazioni del genere, si prova una sensazione di inferiorità che addolora. Non si può negare che la stessa stampa politica conceda attualmente largo spazio anche a questa importantissima branca dello sport, ma sta di fatto che il pubblico, per ragioni che non è agevole precisare, non affluisce, come sarebbe desiderabile, agli stadi, quando vi si svolgono gare atletiche, mentre affolla i recinti nei quali si effettuano corse ciclistiche e incontri di calcio e di pugilato. In questo campo c'è una mentalità da rifare. Un campione come Giuseppe Beviacqua, che fa onore allo sport italiano, è benemerito al pari di quelli di altri sport, come hanno giudicato, premiandolo con frequenza, le competenti gerarchie sportive. Da una dozzina d'anni, il savonese, dilettante purissimo, dà di sè ogni energia:

LAVORATORI DI TRINCEA: I MINATORI

La minestra, calda e sostanziosa, arriva anche nelle zone più lontane dove ferve il lavoro dei minatori.

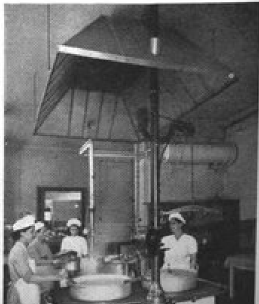
Sotto da sinistra: Uno dei numerosi refettori dove gli operai della Montecatini trovano affettuosa accoglienza dopo la fatica. Spazio, pulizia e sopratutto cibi sani ed abbondanti offrono quotidiano ristoro a centinaia di operai. - Questa è la cucina annessa alla miniera di pirite di Gavorrano. Dalla robustezza delle catene sovrastanti i moderni fornelli si può giudicare le dimensioni delle pentole, che ricolme, saranno sollevate col verricello

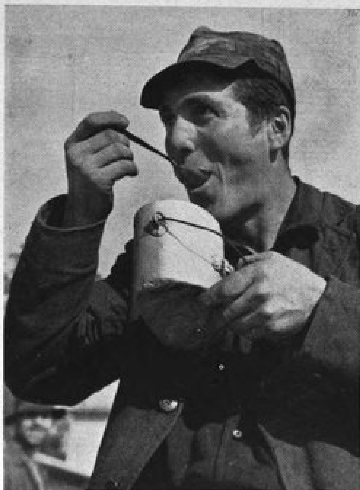
Tra le provvidenze disposte dal Duce nel Ventennale, un posto particolare hanno avuto quelle rivolte all'esercito dei minatori italiani.

Dalle loro trincee, scavate nel sottosuolo talora in profondità sino a un chilometro, questi veri e propri soldati del fronte interno alimentano con un' opera dura e incessante la base essenziale di ogni moderno mezzo bellico: i minerali e i metalli.

Sempre presenti al cuore del Duce essi formano oggetto di assidue iniziative e assistenza. L'ubicazione delle miniere è spesso, per necessità materiale, molto lontana dai centri abitati e confinata in zone isolate. L'alimentazione delle masse operaie che vi lavorano costituisce perciò un problema di primo piano: ecco alcune visioni di come una delle principali aziende minerarie, la Montecatini, lo abbia affrontato nelle numerose sue miniere di tutta Italia.



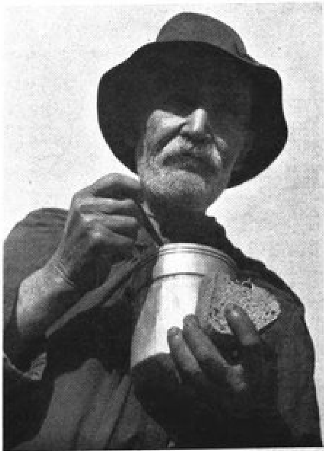




A tutti i suoi minatori la Montecatini distribuisce ogni giorno una minestra preparata con ogni cura; quanto la minestra sia buona lo dimostra l'espressione di questo operaio.



A destra dall'alto: All'uscita dalla miniera la minestra fumante attende i lavoratori. Le razioni individuali sono tutte abbondanti come gli amabili sorrisi che le accompagnano. - Nella tenuta di Casteani presso la miniera di Ribolla, coltivata dalla Montecatini per i suoi operai, il raccolto delle ortaglie è stato questo anno particolarmente abbondante. Una veduta panoramica di una cavolaia in pieno rigoglio.



Pane e minestra. Oggi è una bella giornata, il lavoro in miniera è stato proficuo, e per quanto a questo minatore manchino i conforti di un servizio da grande





ALFA ROMEO PER LA VITTORIA



Alfa Romeo

Motori per aeroplano · Eliche Aeroplani



Automobili · Autocarri Autobus · Filobus Motori marini





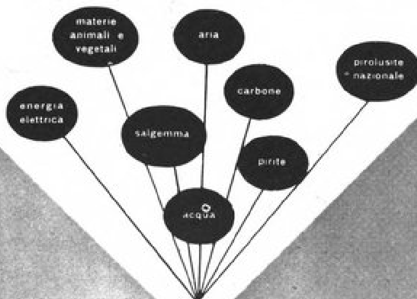
Pezzi fusi, forgiati e stampati

DALMINE s/a

TUBI DI ACCIAIO SENZA SALDATURA FINO A 825 mm DI DIAMETRO

Tubi per condutture, per costruzioni termiche, navali, meccaniche, di carpenteria, ecc. Tubi per trivellazioni. Pali tubolari rastremati ed a traliccio. Bombole, serbatoi, collettori, cilindri e corpi cavi in genere.





Dalle più comuni materie prime al farmaco di alta purezza

Partendo dalle materie prime più comuni come l'acqua, l'aria, il carbone, l'energia elettrica, le piriti, il salgemma, lo zolfo e via dicendo, il Gruppo Montecatini ricava una copiosa serie di prodotti chimici intermedi. Questi costituiscono a loro volta le materie prime dalle quali la "Farmitalia" ottiene la gamma completa dei suoi prodotti farmaceutici: sulfamidici, barbiturici, arsenobenzoli, pirazoli, antimalarici, anestetici, salicilati, composti arsenicali, ecc.

La "Farmitalia", grazie appunto alla sua intima unione con la grande industria chimica italiana, ha potuto realizzare una vasta produzione farmaceutica, liberando così il nostro Paese dall'antica dipendenza verso i medicinali esteri.



Farmitalia



Capitale Sociale L. 65 000 000
Gruppo Montecatini
Milano

la più grande industria italiana di prodotti farmaceutici


Marzotto
Marzotto
Marzotto
Marzotto
LANIFICI
MARZOTTO
VALDAGNO


ESTENDERE ED INTENSIFICARE LA COLTURA DELLE BARBABIETOLE DA ZUCCHERO
Agricoltori
LA META A CUI DOVETE TENDERE
CON OGNI SFORZO È QUESTA:
50 q.li di saccarosio per ettaro
IL PAESE ATTENDE DA VOI IL SUO FABBISOGNO


VINCERE!
ILVA